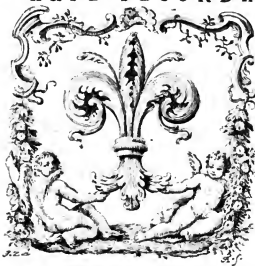
DISCORSI

DI MONSIGNORE

D. VINCENZIO BORGHINI

CON ANNOTAZIONI.

PARTE SECONDA.

IN FIRENZE. MDCCLV.
Appresso Pietro Gaet. Viviani all'Insegna di Giano
in via de' Servi.

Dell' Arme delle Famiglie Fiorentine.
Della Moneta Fiorentina.
Se Firenze fu ſpianata da Attila, e riedificata da Carlo Magno.
Se Firenze ricomperò la libertà da Ridolfo Imperadore.
Della Chieſa, e Veſcovi Fiorentini.

AL SERENISSIMO

FRANCESCO MEDICI

GRAN-DUCA DI TOSCANA

NOSTRO SIGNORE.

OGni nostro ufizio verso la memoria di D. Vincenzio Borghini è fornito col pubblicare questi suoi ultimi Discorsi; nè potrà l' indugio, nè la fatica durata parerci grave, se piaceranno a V. A. S.. E certamente se noi consideriamo con quanta agevolezza, e chiarezza egli abbia trattate questioni difficilissime, ed oscure, e ritrovate notizie bellissime intorno agli affari di questa vostra Città, noi possiamo credere a ragione, che e V. A. se mai le sarà conceduto dal suo Reale gravoso incarico, e tutti i nobili Fiorentini sentiranno singolar piacere di leggere questi scritti. Sono stati molti, che mossi da una naturale tenerezza d' onorare questa Patria, da molti anni in quà molti fatti, ed antichità di lei hanno scritto, ma i più con lieve fatica, e dottrina hanno traportato ne' libri loro cose scritte negli altrui, simili a' lavoratori de' campi (come diceva questo nostro Autore) che maneggiando continuamente sassi, niente altro fanno, che tramutargli. Non ha così egli fatto, non ha dal Malespini, o dal Villani, o da altri copiato i suoi concetti, ma con fatica estrema trattoli da Scritture antichissime, da Stromenti pubblici, da Privilegj di Principi, e finalmente da Scrittori stranieri antichi, e riposti, che hanno a qualche proposito favellato di cose nostre; anzi giunto talvolta a que' tempi, de' quali il Villani, o altri hanno trattato a lungo, e compiutamente, gli ha

tra-

trapassati con molta brevità, come è avvenuto de' Vescovi nostri da 200. anni in quà, de' quali ha fatto solamente semplice Catalogo, ma de' più antichi rinvenuto quello, che pare impossibile in tanta oscurità. Così potremmo dire di molte altre notizie, che apportano questi suoi Scritti, se gli stessi no 'l dimostrassono.

La qual cosa ci assicura, rallegrandoci ciascuno, che si narrino le laudi sue, della Patria, e degli amici, e gli abbacinati splendori si rischiarino, e si rinnovellino, che questo Libro, come pur ora si diceva, doverà esser carissimo a molti; il che avverrà più facilmente, se V. A. lo riceverà con quella benignità, ch' ella ricevè per mani nostre l' altro Libro. Noi, per non mancare anche di questo a chi tanto confidò in noi, ne la supplichiamo con ogni affetto, e baciandole umilmente la mano, le preghiamo dal Sig. Iddio ogni felicità. Di Firenze il dì 3. d' Ottobre 1585.

Di V. A. Serenifs.

Umilissimi Servitori
I Deputati.

DELL' ARME
DELLE FAMIGLIE
FIORENTINE.

L' Armi, che portano le Famiglie per contrassegnarsi l' una dall' altra, sono indizj di Nobiltà tanto stimati, e tante varie cose se ne dicono, ch' egli è molto a proposito trattarne a chi ragiona della Nobiltà, e de' costumi della nostra Città; e tanto più, che i suoi primi, e più onorati Cittadini attendevano a vita Cavalleresca, di cui son proprie, e particolari queste insegne.

Ma essendo stato da molti, e valentuomini tutti, molto sopra questa materia discorso, non accade a noi entrare in lunghe dispute, nè pigliarne più di quella parte, che agli uomini nostri, e al proposito della nostra propria impresa appartiene. E quanto al nome, onde egli abbia l'origine sua, pare, che egli stesso la porti in fronte, e dica chiaramente a ognuno, ond' egli uscisse

nel suo principio, e che elle furono le armi; e più al parer mio quelle da difendere, come sono scudi, corazze, asberghi, ed altre tali, perchè quegli per vaghezza, e per una certa pompa, ed allegrezza militare, di pittura, e d' intagli, e smalti d' oro, e d' argento, e fu tempo, che anche di gioie, si abbellivano; come ne posson dar saggio per antichissimo uso quelle d' Achille in Omero, e di Enea in Virgilio; e de' tempi dipoi ce ne sono infiniti, e chiarissimi esempj: l' altre di ricche, e nobili sopravveste magnificamente si ricoprivano, così nelle finte battaglie delle giostre, e de' torniamenti, che per piacere, e per nobile trattenimento, e cavalleresco si esercitavano; come nelle vere, e mortali, le quali o per difendere il suo, o per acquistare l' altrui, o finalmente per vendetta, o per gloria si commettevano. E così in somma si riduce tutta la prima sua origine al mestier dell' arme, ed in esso agli scudi, e sopravveste principalmente.

Ma perchè il fine di questo trovato è il divisarsi dagli altri, e riconoscersi da' suoi, ci si aggiungono necessariamente le Bandiere, e Stendardi, e Gonfaloni, che tutti a questo effetto servono da lontano, come quegli altri d' appresso. E di quì peravventura è nato, che alcuni pigliano indifferentemente Scudo, ed Arme; e così parlò il Poeta (1) seguendo l' uso del parlar comune,

Sotto la protezion del grande Scudo.

E forse ha più alto assai, che non si mostra, il principio suo, se vero è, che Appio Claudio, il primo, che in quella casa indusse il Consolato, pochi anni dopo la cacciata di Tarquinio appiccasse nel Tempio di Bellona le imagini per ordine de' suoi progenitori in questi Scu-

(1) Dant. Parad. XII.
Siede la fortuna Callaroga
Sotto la protezion del grande Scudo,
In che soggiace il Leone, e soggioga.

Scudi, che essi dicevano Clipei: donde agevolmente di lunghissima mano venne ritenuto, come altri molti, dai nostri antichi quell' uso di appiccare gli Scudi per le Chiese sopra la sepoltura de' Cavalieri. Ma oggi questo costume, e di nuovo non se ne mettendo, e gli antichi o dal tempo consumati, o nel rinnovare delle Chiese tolti via, è quasi ito in oblivione (1). Ma nella mia fanciullezza poche ce n' eran delle principali, ove non se ne vedesse alcuno con le sopravveste dei Cavalieri, e coverte de' cavalli, e con le Bandiere, e Pennoni, che nell' onoranza del mortorio s' erano adoperate. E queste immagini in effetto, sebben nel modo non così appunto, hanno non piccola corrispondenza a queste Arme nostre; e de' Clipei degli antichi chi ne volesse più minuta notizia, la troverrà in Plinio, che fu il ragunatore di tutte le cose.

E ritornando al principale proposito, dico essere stato il fine la distinzione; perchè essendo necessario in que' rimescolamenti delle schiere riconoscersi le parti l' una dall' altra (altrimenti nella furia del menar le mani si sarebbero spesso ammazzati gli amici fra loro) non era cosa più atta a questo, nè che avesse le comodità, e le agevolezze tutte insieme, nè più preste, che la diversità de' colori; come ne mostra l' esempio, e l' uso di que' tempi ancora ne i Ludi chiamati Circensi, dove non grandi eserciti, o numerose schiere di popoli, ma un determinato numero di cavalli, e di carrette, e quel non grande, si conducevano a provarsi nel corso, che per questa via fra loro si discernevano, chiamandosi questi della fazione *russata*, che noi diremmo vermiglia, quelli altri della *prasina*, o al modo nostro verde, e più propriamente verdeporro; e così l'altre co' suoi nomi da' colori: e noi veggiamo il me-

(1) Presso di me è una nota ben copiosa delle Bandiere, e Targhe, che si ritrovavano di varj Cavalieri, nella Chiesa di S. Croce, l' anno 1440.

4 desimo spesso nelle livree del giuoco del nostro Calcio (1).

Ma ritornando all' Arme; di quì si veggono gli antichi Gonfaloni, che erano guida degli eserciti (onde in questi tempi alcuni han preso il nome di Guidoni) e co' quali nelle mosse, e nelle ritirate si reggevano, essere per lo più di semplici, e pochi colori; e questi anche non volentieri mescolavano troppo, che era uno azzuffargli insieme, e rendergli più difficili a riconoscere; onde fu l' antichissimo, e nobile Stendale della Città nostra dimezzato bianco, e vermiglio, l' origine del quale abbiamo in Gio: Villani: sebben poi multiplicando il numero, e volendo ciascuno la propria insegna, e' fu forza d' allargarsi in più colori, e que' medesimi in diversi modi formare, a Doghe, a Sbarre, a Traverse, a Onde, a Scacchi, ed in mille altre maniere; nè bastando questo, mescolarle insieme, ed oltre a ciò farvi aggiunte di animali, e di mille altre cose prese dalla natura, e dall' arte, ancorchè queste, fuor di questa generale, abbiano alcune lor proprie occasioni; cose tutte, che non si taceranno al suo luogo. E veramente quando uno avea, dirò così, preso il luogo nelle sue Sopravveste (o come mi pare sentirle chiamare dal Villani Sopransegne) e nelle sue Bandiere, o nel suo Pennoncello, e che quello, che di sua natura da principio era comune, con quell' uso, e con l' esserne entrato in possessione, era divenuto proprio, non arebbe potuto un altro, se non voleva far atto di scortese, e di superchievole, pigliar per se le medesime insegne: Ed avendole alcuni prese, o in bandiere, o in Scu-

(1) Andando a poco a poco in oblivione il nostro Fiorentino giuoco del Calcio, che da molti anni poco, o punto si va facendo, è da vedersi il Discorso sopra di esso del Co: Giovanni de' Bardi, un Discorso Accademico d' Anton Maria Salvini sul medesimo, e non sarà forse inutile il leggere il *Cap. LIII. De Florentino Harpasti Ludo, cognomento il Calcio*, a car. 101. e segg. del mio Commentario *De Florentinis Inventis*.

Scudi, o pur in Cimieri, eziandío che a caso fusse venuto fatto più, che per dispetto, e gara, o intenzione di offendere alcuno, se ne venne a gravissime contese, e spesso mortali; onde fu finalmente il giuoco forza venire alle molte, e quasi infinite mutazioni, e non poche aggiunte dell' Arme, delle quali si tratterà di sotto.

Ora in questo, come cosa troppo universale, ed oltre a ciò molto nota, non è bisogno a lungo distendersi; come nè anche quello fa molto al proposito nostro, quando cominciasse questo uso; e se la buona milizia Romana tenne questa nostra maniera del divisarsi dagli altri; e veramente potette pure averci alcuna simiglianza, o in alcuna parte, perchè le cose, che hanno nella natura il suo fondamento, quale è questa del guerreggiare, han bene secondo i paesi varia la forma dell' Armi, e diverse le maniere del combattere, ed il tempo, come porta la natura sua, ne fa di quando in quando nascer di nuovo, e ne può far fede questo ultimo secolo, inventore di così orribili artiglierie (trovato veramente diabolico, ed infernale) ma nel nervo, e sustanza principale ci è stata, e sarà sempre una certa natura comune, e quasi medesimità della cosa.

Nè fu bisogno a' Greci, ed a' Romani imparare da quegli antichi Assirj, e Medi, nè a noi da questi, difender se, ed offendere il nimico in un fatto d'arme, nè provvedere le vettovaglie, e gli alloggiamenti, e gli altri arnesi del campo nell' osteggiare; nè fa forza a quale insegna si muova l' esercito, o abbia gli occhi nel ritirarsi, o ristrignersi insieme, che tutto insegna la natura, e 'l bisogno, creduto, e trovato di tutte le cose ottimo maestro: ben si fanno queste cose con più vantaggio in un modo, che in un'altro, e meglio con queste Arme, o Insegne, che con quell' altre; e questi particulari son quegli, che veramente si possono, e tuttavía s' imparano, e si migliorano ancora. E con questa

regola le Arti col tempo vengon crescendo, e di mano in mano più alla perfezione avvicinando. Il medesimo ci cade a dire dell' uso de' colori in questo proposito, e che i medesimi pensieri possono esser venuti, e venire prima, e poi, ed a più d' uno: onde in somma ne nasce, che ancorchè varino i tempi, e gli uomini, e' paesi, con tutto questo le cose alcuna volta si riscontrano, ed o per caso, o per elezione, tornano le medesime.

Ma nel tutto, o vogliam dire nella maggior parte, si crede pure, che la maniera fosse generalmente diversa; e che come in questi tempi, poniam caso, la Milizia Italiana senza bande, o bianche, o rosse, e senza croci al petto, dalla diversissima maniera del vestire, e dell' armarsi, sebben fussero medesimi i colori, agevolmente si distingue dalla Turchesca; nè si correrebbe molto pericolo, che nella maggior mescolanza della zuffa si scambiassero fra loro: così si tiene, che avessero i Romani una lor propria maniera d' Arme, e d' abiti, che (come si ritrae da Livio a diversi propositi, e da più altri Scrittori) non da' nimici soli, ma dagli aiuti ancora, da' compagni, e collegati, che con essi militavano, agevolmente gli distinguesse; anzi armando, come venne talvolta il giuoco forza, servi, o pur (che era manco male) libertini, in aiuto degli eserciti loro, che erano di puri, e sinceri Cittadini, non pativano, che portassero l' armi della medesima maniera, e non ne' colori, ma negli Scudi e spade, ed asberghi, e celate
7 gli divisavano; e ciò non solo fu ne' buoni tempi, ma da Augusto ancora si vede severamente osservato, che forzato a valersi nella Milizia di Libertini, non sofferse, che fussero armati alla guisa degli altri Cittadini. E quanto alle Insegne delle Legioni, e delle Coorti, o a dire al modo nostro Squadre, si credono più di rilievo, e d' intaglio, o di getto, che di colore; che ne può essere oggi esempio il Giglio, che s' accompagna

al

al bello, e ricco Palio di S. Giovanni, in su una lunga asta: Ed intendo quì per colore, ove non sia altro rispetto, che esso; che ben so, che l' Aquila, ed ogni altra figura di cheunque materia si fusse, era colorata; nè è cosa, che veder si possa al mondo senza colore. E sebbene alcuna volta, ed in certe cose si valevano ancora de' colori, come a dar il segno della giornata solevano innanzi al pretorio mettere una veste, o panno rosso sopra una lancia, ove non la forma, nè la materia si attendeva, ma il colore solo, che era rosso; o pure avevano per questo effetto un proprio segno, che e' chiamavano *Vexillo*, che secondo quella lingua, è voce formata da velo (1), e quasi il medesimo importa, e per consequente veniva ad essere colorato, non si può subito correre a farlo questo nostro appunto, eziandío che ancora nell' esercito Romano fosse in alcuno uso, come e' si troverrà in Livio più d' una volta; e che non si possa negare, che non avesse gran simiglianza, con le nostre Bandiere, o più presto Pennoni.

Io so molto bene, che e' non è del fine, nè della materia, ch' io mi sono proposta, discorrere sopra l' usanze d' altri popoli, ed in cambio delle cose nostre, ritrovare, e dar luce alle forestiere, se forestiere si possono dire per noi le Romane; e pure spesso mi è forza toccare di alcune, o perchè elle son molto congiunte con le nostre, o perchè queste meglio per quella comparazione s' intendono, o per altre proprie cagioni, che io spero, che appresso al discreto lettore agevolmente mi scuseranno, e forse ancor talvolta si piglieranno in grado.

Ora e' pare, che questa cosa de' veli, e de' vessilli, fusse una specie di cirimonia sacra, secondo la loro religione, e que' velamenti, e infule ce ne danno un certo

to

(1) Cic. in Orat. c. 45. *Quomodo enim noster* axilla ala *factus est, nisi fuga vastioris litera, quam literam etiam e* maxillis, e taxillis, *&* vexillo, *&* paxillo *consuetudo elegans Latini sermonis evellit?*

to ſaggio, con le quali ornavano, e velavano gli Amba-ſciadori mandati a ſupplicare per pace, o per perdono. E può valere a queſto, queſta cirimonia dell' adorare col capo velato, della quale tocca Suetonio in Vitellio (1), contando la ſervile adulazione del padre, che primo cominciò a ſalutare quella beſtia di Caio Imperator e a teſta velata, come uſavano a' loro Iddei. E forſe anche l' accenna la Medaglia d' Auguſto, ove tiene una figura nuda una cotal ſembianza di veſſillo, con le parole intorno VOT · P · SVSC · PRO SAL · ET RED · I · O · M · SACR · che in tutto ſi ſcuopre un certo non so che di religione. Onde ſi crede, che il primo uſo di queſto veſſillo, veniſſe introdotto per queſta via, perchè in tutte le coſe, con eſtrema religione, o ſuperſtizione, che dire ſi debba, ſi governavano, e tenendo in un cotal freno i popoli per ſuo mezzo, a molti lor propoſiti ſe ne valevano; però non era permeſſo, che ſenza certe proprie, e religioſe cirimonie ſi faceſſe comune adunanza di popolo; ed aſſegnavano in queſti caſi alcune loro cerimonie, e certi ſegni, come che doveſſero averne l' ordine, e quaſi la condotta dagli Iddei: e queſto tutto eſſendo in mano del Senato, e degli Auguri, fu un trovato ottimo a torre via i caſi fortuiti, e privati alle furie, e tumulti popolari. E queſto, ſenza entrare in molte parole, un ſol luogo di Livio c' inſegna, là ove Poſtumio il Conſolo, in ſu l' occaſione de' Baccanali, deteſtando generalmente tutte le notturne, e ſegrete raunate, celebra la prudenza, e' l gran vedere degli antichi loro, che appena con molte, e ſolenni cautele, aveſſer permeſſe le aperte, e neceſſarie, non eſſendo lecito adunarſi popolo inſieme, ſe non ſe era chiamato de' Magiſtrati: ovvero (che è il caſo no-

(1) *Sueton. de progenitoribus, & patre Vitellii: Idem miri in adulando ingenii primus, C. Cæſarem adorari, ut Deum, inſtituit, quum reverſus ex Syria, non aliter adire auſus eſſet, quam capite velato circumvertenſq; ſe, deinde procumbens.*

nostro) quando bandito l' esercito, fusse stato nel Circo Romano posto il Vessillo (1), che mostra (per toccar in passando questo punto) che ciò avesse la prima origine dall' uso antico militare. E da questo ne nacque poi, che non trovando una volta riparo, che non fusse ingiustissimamente uno Rabirio condennato, non ostante che fusse difeso dalla facundia di Cicerone, e dal patrocinio di tutta la nobiltà Romana, la reputazione della quale n' andava in quel caso, il Pretore Metello, che era ancora Augure, corse nel Monte Gianiculo, e tolse via il Vessillo Militare, che vi era stato posto perchè questa ragunata fosse legittima, il quale levato, fu forza, che il popolo si sbandasse, e se ne tornasse a casa; e così cessò la mala ventura da quel povero uomo. Usavasi ancora il Vessillo, pur come cosa sacra, nel condurre le Colonie, il che con tante cirimonie, quante al suo luogo si dissero, si faceva. Di quì a lungo andare ne nacque, che rizzare il Vessillo in quella favella, non altro importava, che dare occasione di raunare popolo insieme; e così parla spesso Cicerone, come quando e' disse di Marcantonio pessimo Cittadino, se costui torna, non ci mancherà mai un Vessillo da raccozzare insieme quanti sviati, scellerati, e rovinati ci sono. 10

Ma come spesso un particolare uso si distende in altri simili (rimanendo le medesime voci, ma non le medesime cose appunto) par, che talvolta si pigli questo Vessillo per ogni sorte d' Insegne, sotto le quali si raguna, o conduce popolo, o di veli, e panni, ch' elle fussero, o d' altro: e così si troverà usata in Livio, ed in altri Scrittori nell' esercito Romano; come mostrammo già, che si disse Municipio ogni Terra, e Città; e

(1) Così, per qualche rapporto a' tempi più moderni, leggiamo negli Annali di Simone della Tosa, ove trattasi della Guerra di Campaldino sotto l' anno 1288. che *si posero le insegne spiegate de' Guelfi, che andaro ad oste sopra ad Arezzo, alla Pieve a Ripoli.*

Legioni gli Eſerciti degli ſtranieri, come che, eſquiſitamente parlando, queſte fuſſer proprie de' Romani, e quegli de' congiunti al popol Romano, con certa maniera di civilità, e non d' altri. E così, a vederla propriamente, non ſi governava con la guida di queſti veli quell' eſercito, ma con l' Aquile; ed i ſegni delle Coorti, come ancora ne moſtrano i Marmi, e le Medaglie, non erano di queſta ſorte, ſebben forſe vi poteſſe avere intorno alcun poco d' ornamento di velo, o panno: anzi ne' tempi degl' Imperadori, quando tutte le antiche uſanze patirono maraviglioſa mutazione, e che una parte dell' eſercito ſi chiamavano ſpecialmente Veſſilli, e Veſſillazioni, chi bene guſterà gli ſcritti de' buoni Autori, conoſcerà ſubito, che elle non erano del proprio corpo, e nervo delle Legioni, ma una parte di fuori aggiunta, come già erano ne' primi tempi gli aiuti de' compagni, e del nome Latino, o coſa ſimile.

11 Io credo ancora, ch' egli ſia noto per Tacito, che poichè i Militi Romani, come Veterani conſeguivano la liberazione, e licenza dalla lor Milizia, che e' chiamavano miſſione, erano pure ritenuti certo tempo fuor di eſſa Legione, ma ad eſſa, con certa condizione applicati ſotto i Veſſilli, del qual uſo ſpecialmente e' ſi dolevano, e come ancora più de' foreſtieri, e degli aiuti ſi uſaſſe queſta voce, che de' Legionarj Romani, per molti altri Scrittori, ed a molti ſegni agevolmente ſi vede. Però non accade arrecarne, a confermarlo, o moſtrarlo, molti luoghi; ed un ſol baſti del medeſimo Tacito nel quarto libro, ove narra come L. Apronio mandò a chiamare i Veſſilli delle Legioni dalla Provincia di ſopra, e una ſcelta di fanti a piè, e cavagli degli aiuti ec. non intendendo (come alcuno ha trapreſo, e che volentieri me lo fa quì notare, acciò non ci frantenda un altro) de' ſegni, o delle ſquadre del proprio corpo delle legioni, che non ne doveva, nè poteva ſpogliare quel paeſe, laſciandolo ſenza guardia, e finalmente

te

te non chiese de' Legionarj, ma di questi aderenti, che io dico chiamarsi Vessillarj, de' quali aveva ogni legione certo numero aggiunto, per supplemento in sua compagnía, non mescolati nel corpo suo: sicchè si può con buona ragione affermare, che questo Vessillo non sia il medesimo appunto con l' Insegne nostre, e sia nel tutto altra cosa, da che ne guidava questa gli eserciti, nè era continua; e quanto al dar questi segni della giornata, per via d' una tessera segreta, ancor si soleva fare, ed a suon di trombe, ed in altre maniere.

Più simile riuscirebbe quella de' Sanniti, che pensando con la novità d' un loro apparecchio acquistare co' Romani, fecero due legioni, ed all' una assegnarono Scudi dorati, vestendola a una divisa di liste di più colori, l' altra ebbe gli Scudi smaltati d' argento, e gli uomini tutti a bianco, che veramente fu una maniera delle nostre livree: e si vede, che i Campani presero di quì in dispetto de' Sanniti lor vecchi, e cordiali nimici, di vestire i gladiatori in quella guisa ne' Ludi pubblici, che ancora ha una cotal simiglianza delle nostre livree in certa sorte di giuochi, e nelle armeggerse. E di vero, come io toccai pur ora, queste cose naturali si posson vedere, e mettere in uso da tutti, ed in ogni tempo. Ma non per questo s' introdusse questa usanza comunemente, nè da quelli stessi fu presa per propria, nè mai s' è saputo, nè forse pensato ancora, che i Cornelj, poniam caso, portasser l' insegna della casa loro bianca, e rossa, o i Fabj azurra, e gialla, o quegli altri in quell' altro modo. 12

Io so bene, che alcuni pigliano questa cosa tutto altramente, mossi e da queste autorità, e da alcuni altri rispetti, come quel sarebbe, che Cesare di se scrive, essere stato dal vestimento, che egli usava notabile fra gli altri ne' fatti d' arme, da' suoi molto di lontano riconosciuto: e forse parendo loro essere dalla ragione accompagnati (che veramente non si può negare sopra ogni altra cosa essere i colori attissimi a fare questa di-

ſtinzione) hanno creduto, non tanto queſto uſo delle Bandiere al modo noſtro, ma eziandío il nome dell' Arme eſſere ſtato d' antichiſſimo uſo, nel ſentimento, che lo pigliamo noi, leggendoſi in Virgilio, che Enea, dopo quella crudel fortuna della ſua armata, se n' an-13 dò verſo il litto, ſe forſe vedeſſe alcuna delle ſciarrate Navi, ove il Poeta usò di dire, ſe riconoſceſſe per ſorte in ſu la poppa l' Arme di Caico, non parendo veriſimile, che tanto da lontano poteſſe diſcernere l' aſte, o le ſpade, o gli ſcudi di Caico, da quelle di Sergeſto, o di alcuno di quelli altri ſuoi, e però ſe le vanno immaginando o queſta noſtra, o una qualche coſa ſimile a lei.

Ma con tutte queſte ragioni, e con tanti veriſimili, e ſe altri ce ne ſono ancora, pare, che la contraria opinione ſi accoſti al vero; perchè, o fuſſe il veſtimento di Ceſare (che propriamente nell' eſpedizioni dicevano Paludamento) comune de' Proconſoli tutti, e degl' Imperadori degli eſerciti, o uſo ſpeciale di lui; di lui, dico, e non di tutta la famiglia Iulia (che pur di alcun colore doveva avere la veſta) era coſa propria, o del Magiſtrato, o della perſona, non coſtume ordinario, ed univerſale da diſtinguere gli eſerciti, o fra loro, o dagli altri. E che i Magiſtrati Romani, i Senatori, ed alcuni Collegj di quella Repubblica aveſſero una ſua forma di veſtimenti, e di proprj colori, co' quali da' privati ſi conoſceſſero, e che appo la moltitudine apportaſſero loro un certochè di maeſtà, e di reverenza, non credo ſia uomo sì digiuno de' coſtumi loro, che nol ſappia. Ed io voglio toccare ſolo della Toga Preteſta, Sacerdozio de' Flamini, detto da loro Flaminio, come lo chiama Livio, oltre a molti altri luoghi, al Libro XXVII. ove narra di C. Valerio Flacco, che di diſſolutiſſimo giovane, ch' egli era, poichè fu conſegrato Flamine Diale, cioè di Giove, mutato tutto in altr' uomo, ebbe animo di riaſſumere l' antico privilegio de' Flamini, che era di intervenire ordinariamen-

mente in Senato, il che per negligenza, e per poca reputazione de' suoi antecessori se n' era ito quasi in dimenticanza, e dopo alcune contese l' ottenne: le parole di quel grande Istorico sono „ Essere stato questo „ concesso con la Toga Pretesta insieme, e con la Se- „ dia Curule al Flaminio ec. „ E questo luogo mi è piaciuto specialmente allegare, perchè è nel proprio Autore scorretto, leggendovisi „ con la Sedia Curule a „ Caio Flaminio „ quasichè d' un particulare si tratti, e non di tutto quel Sacerdozio. Ma chiunque aggiunse quel primo nome di Caio, non doveva sapere, che questo Sacerdozio non usciva de' Patricj, e che la casa Flaminia era plebéa; sicchè anche per questa via non poteva stare. Ma l' importanza è, ch' egli è tutto fuor del proposito, che quì si tratta, o più presto contro al proposito; e questo da quel, che di sopra, e di sotto si dice, è così chiaro, che può ben parer miracolo, che così manifesto errore, non sia fino a quì stato avvertito, e levato via: oltre che nelle Città nobili è stata sempre, ed in ogni parte cotale usanza. E pur non è molti anni, che quì da noi il Collegio de' Medici (lasciando l' uso di alcuni Magistrati, che ancor veglia) dismesse il vestire di color rosato, il quale, oltre a rappresentare subito la professione, faceva una bella, ed allegra vista; e se le vestimenta facessero al ben medicare, sarebbe con alcun danno stata questa mutazione. Io so bene, che per gran pezza ne furono, da chi s' era assuefatto a quella usanza, fieramente biasimati, e desiderato l' antico costume: ma non perciò si debbe ridurre in conseguenza, che tutto quello, che si è costumato ne' tempi bassi, o intorno a queste livrée, o ad altro, fusse anche ne' primi in uso: Perchè non sempre si conosce l' ottimo ne' suoi principj; onde non è maraviglia, se non presero così presto questa tanta comodità delle livrée, che forse anche, per la diversità de' costumi, non tanto in quel secolo abbisognava. Ed io soglio

14

15

glio talvolta motteggiando lodare gli antichi di cortesía, che non volessero però tutte le glorie per loro, e perciò non conducessero tutte le bisogne della umana vita al colmo, lasciando luogo a noi di questo onore, di avere molte, e molte cose dalle loro migliorate, e come si è veramente fatto, ridotte all' ultima perfezione.

E quanto all' arme di Caico, i migliori interpreti, e che delle cose, e delle voci Romane un po' meglio di loro s'intendono, par, che piglino per arme sempre gli istrumenti della guerra, e di altri mestieri, secondo l' essere, e qualità di ciascuno; come de' soldati Elmi, Scudi, Asberghi, e Spade; de' lavoratori, Aratri, Sarchi, e Pale: e di quel Miseno chiamò Arma il Poeta il Remo, e la Tromba. E le insegne delle Navi, come la Chimera, e 'l Centauro di Virgilio, e quella, che condusse San Pagolo da Malta in Italia, che, come dice S. Luca, avea l' insegna di Castore, e Polluce; e quel, che dice Tacito nel quinto libro, del Montone degli Albani riverito da loro come conducitore di Frixo, aggiugnendo o animal che fusse, o insegna di Nave; come si crede anche del Toro, che favoleggiano i Poeti aver traportata in questa nostra parte Europa, si credono pure, come quell' altre, di rilievo.

Ma spesso incontra, che alcuni non si ricordando, o forse non sapendo distinguere ne' tempi il prima, e 'l 16 poi, confondono, in un mescuglio ogni cosa, pigliando per la medesima, le diversissime tanto, che è talvolta un fastidio a poter cavare certi errori del capo al popolo.

Usavasi negli ultimi tempi della Repubblica i Vessilli nell' armate Navali, e non è dubbio, ch' egli erano colorati. E quel ceruleo, che da Augusto fu donato a M. Agrippa, dopo la vittoria Siciliana, senza affaticarsi d' altre provanze, ne può far fede. E se sempre si fusse governato il mondo, e in tutte le cose a un modo, terrebbe l' argumento, che il costume nostro, e quel

quel degli antichi fosse il medesimo. Ma in questo sono tante difficultà, quante si vede, però non ci possiamo assicurare a dirlo. Bene è vero, che quel, che è oggi, è forza, che quando che si fosse avesse principio. E quanto agli Stendardi delle Navi, non si trovando innanzi, sarà pure assai ben alto, e molto onorato il cominciamento suo. Chiamavano i Romani Flamei una sorte di veli stretti, e sottili, de' quali, come de' Vessilli, ancora pare, che fusse proprio l' uso nelle nozze, ed in certe religiose, o quasi religiose cirimonie, che se non altro ce lo dice il nome de' Flamini: oggi perchè alcune insegne delle Navi si dicon Fiamme, crederà agevolmente chi che sia, e non male, che dall' uso Romano sia presa questa voce. Un altro, come son varj i gusti, ed i giudizj umani, lo vorrà più presto cavato dalla forma sua, che cota' veli son lunghi, e larghetti da capo, e sempre si vanno verso la punta assottigliando, e dati al vento, e serpeggiando per l' aria, o vogliam dire ondeggiando, rendono una molto propria simiglianza di fiamma viva. Veggonsene assai delle rosse, e gialle in pittura ne' Palvesi, e Targoni, ed ancora in alcuni forzieri, ed altri tali arnesi, per le case nobili, e di questa sorte si crede l' antica, e forse favolosa insegna, chiamata ne' Romanzi Franceschi, Orofiamma (1): man-

17

(1) Gio: Batista Casotti nelle sue Note alla Cronica di Buonaccorso Pitti pag. 30. *Fiamme si chiamano quelle banderuole lunghe, biforcute, e appuntate, che si mettono sulle antenne, e sulle gabbie delle navi, talora per segnale di comando, quando si naviga senza bandiere agli alberi, e per lo più per ornamento, specialmente quando si ha buona navigazione, e si entra in porto. Di questa specie di banderuole era l' Orifiamma, che fu prima di tre, indi di due sole code, o punte di colore vermiglio, o rosso di fuoco, con nappe verdi, e serve ora, coll' aggiunta di un Sole, e di alcuni Gigli d' oro, per cimiero all' Arme Reale di Francia.* E appresso: *Una di quelle opinioni, e voci popolari, che in caso di bisogno fanno ottimi effetti, dicevano essere stata l' Orifiamma portata da un Angelo, insieme colla Santa Ampolla, nell' atto del Battesimo, o della consacrazione di Clodoveo, o sia Luigi I. Re di Francia, e sotto l' Orifiamma i Franzesi si tenevano sicuri della vittoria.*

mandata, come e' dicono, dal Cielo a Fiovo. Or ciascuno di costoro si crederrà dir vero, ed io non ci entrerrei di mezzo, avendo l' una credenza, e l' altra per verisimile: e quanto all' uso delle Bandiere nostre la maggior parte, secondo che mi pare vedere, inchina forte, che e' cominciasse, o almanco più largamente si distendesse ne' tempi più bassi, e ne fusse peravventura grande occasione, se non principio, l' uso del Labaro, che era un cotal pennoncello quadro, quasi della forma di alcune Bande, che ancora si veggono, massimamente in contado, alle Precissioni appiccarsi all' aste delle Croci, che nella Città nostra si son ridotte a poco a poco, credo per più magnificenza, assai lunghe, e vanno innanzi all' asta legate da piè, senza potere sventolare, come facevan quelle: ed è questa forse una cotal reliquia, e memoria del Labaro di Gostantino Magno, che primo vi mise il segno della Santa Croce: ed in questi Labari venivano i colori necessariamente, ed eran comodi, non solo al vedersi, ma ancora al discernersi da lontano. E se noi fussimo certi, come io dicea pur ora, che questa usanza fusse da' nostri, senza alcun mutamento presa, e ritenuta sempre, ragionatamente si potrebbe (come talvolta si suole) dall' effetto argomentare alla cagione, e dire, che la nuova insegna della Croce, fusse da quel piissimo Imperadore proposta agli eserciti, di rilievo, imitando in questo l' Aquila delle Legioni
18 Romane, alla quale avesse dietro aggiunto il Labaro, e per ornamento, e per comodità della veduta, poichè si vede di lunghissima mano usato inviolabilmente da' nostri, di mettere innanzi alle processioni la Croce di rilievo, alla quale s' appicca il Palio, over Banda già detta. E già è cc. anni in alcune guerre, che ebbe in que' tempi la Chiesa in Lombardía, ed in Romagna, era nell' oste principale lo Stendardo del Crocifisso, e si vede, che si tenéa gran conto di chi il portasse, ma se era pittura, o rilievo, non ho saputo ancor ritrovare.

E tut-

E tutti si possono credere vestigj del primo antico costume di Gostantino. Ma non si creda già, che anticamente non si usassero le Sopravveste, e gli Scudi dipinti, e altre cotali Sopransegne, che sarebbe contro al vero, e troppa simplicità. E come si sarebbe riconosciuto Cesare di lontano, come si è detto, o arebbe potuto Enea armarsi quella infelice notte co' compagni, dell' Arme, e dell' Insegne di Androgeo, per ingannare i Greci? Che vedendogli armati alla guisa loro, e perciò non se ne guardando, ve ne rimasero morti parecchi; finchè dall' opera, che non era d' amici scoperti, furono da una gran brigata di Greci concorsivi mal trattati. E volendo Annibale prendere una Terra per furto, pensò di valersi di alcuni fuggitivi, armandoli d' arme Romane. Nè solamente per questa via il Romano esercito da' forestieri, ma le parti sue ancora fra se stesse si dovevano distinguere, sicchè questa Legione avesse alcun suo proprio contrassegno, e quella un' altro; e questo è quel peravventura, che intese Labieno, quando dicendogli uno de' Cesariani in Affrica, che era veterano della decima Legione, rispose, che non vi conosceva i segni de' Decumani, come che quella Legione avesse un proprio, e special segno dell' altre. Ma di cose tanto vecchie, nè minutamente specificate dagli Scrittori, è troppo difficil poterne arrecar ora tutt' i particolari. Ma comunque si fusse questo, ciò non era al sicuro, nè interamente nella guisa d' oggi, come che egli avesser preso le bande rosse, o contrassegni bianchi, e gialli; ma nel generale più veniva dalla maniera, e dalla forma delle vesti, e dell' armi, che da propria livrea di colori, e ne' particulari poteva per via di figure farsi, e con lettere, e in mille diversi modi. Ma non è in questo da perdere più tempo, che al fine nostro poco rilieva prima, o poi, che ella si pigliasse, o da questi, o da quelli (che pur una volta bisogna, e che da uno avesse principio) bastandoci sapere quel, che ella è oggi, e

19

come l' usano i nostri, e se ci hanno propria regola fuor del comune uso del resto d' Italia, o d' Europa.

Io non vo' già lasciare di considerare alquanto, se a ciascun, che vive al mondo, di qualunque stato e' si sia, è lecito portare queste Arme, ed avendo già detto essere queste o segno, o privilegio di nobiltà, par quasi necessario disaminare più tritamente questo punto. Perchè la prima cosa a questo pare, che direttamente si contrapponga l' opinione comune tenuta infin da' Legisti, che vuole, che ciascuno si possa a sua volontà pigliare Arme, e che è peggio, si vede tutto 'l giorno come cosa piana mettere in opera: nè è sì vile arteficiuzzo, che non voglia oggi l' Arme, e con tutto questo non credo, ch' egli abbia a essere però malagevole a ritrovarne il verso, e conoscer la propria natura della cosa, e il buono uso de' nostri vecchi, e sapere con che ridersi a un bisogno della scioccherìa dell' abuso di certe persone, salvando da ogni parte nella nobiltà, e ne' meritevoli, la prerogativa di questo gentil costume. E a strignere molte cose in breve, il nome stesso, che ci disse l' origine sua, il medesimo c' insegna il suo proprio, e vero seggio, e che di quegli sono proprie l' Arme, in questo nuovo senso pigliandole, de' quali è proprio il maneggio di quell' altre, ed a' quali propriamente convengono l' Insegne, le Sopravveste, gli Scudi, e Cimieri. E che questo uso della Cavalleria, e di questi onorati strumenti della Milizia si ristrignesser, come a suo proprio, e convenevol ricetto, nella nobiltà, ce lo mostra quella Milizia, che si può dire di tutte l' altre non pur ottimo esemplare, ma regola, e legge (dico della Romana) nella quale non avevan luogo (lasciamo stare i servi, o liberti, ma nè anche de' liberi, ed ingenui) le persone vili, e meccaniche, e che e' chiamavano Capitecensi, come quegli, che niuno altro bene aveano al mondo, che la persona: e Mario ne fu acerbamente lacerato, quasi che facesse ritratto della primiera condi-

di-

dizione, o non se la sapesse dimenticare, che nel primo Consolato suo pigliasse ad armare simil gente.

Ma come che non poco oltre il convenevole si sia oggi disteso cotale abuso, non è però anche di tanto corrotto questo nostro secolo, nè si è così ancora sparsa per tutto quest' ambizione, che non ci resti alcun vestigio dell' antica simplicità; poichè noi pur veggiamo, nè i lavoratori della terra, nè quegli, che vivono di braccia, e certi bassissimi mestieri, che non sono a parte alcuna delle cure publiche, pensare ancora a questa burbanza dell' Arme, che in loro veramente si potrebbe dir vanità. E' dunque propria l' Arme della Nobiltà, e di quelli, che a principio esercitarono la Cavalleria, la quale ereditaria con tutto l' altro avere, e ragioni transferita ne' posteri, da essi legittimamente come propria possessione si ritiene. Ma siccome spesso suole avvenire, che le cose dal primo principio trovate per un sol fine, si distendono poi col tempo ad altri simili, così o essendo variata la condizione de' tempi, o non chiedendo il bisogno della Città di valersi de' suoi Cittadini armati, si vede l' uso di queste Armi trapassato ne' togati, il che venne fatto con molta ragione, perchè consistendo il bene essere, e perfetto stato de' Regni, e delle Città nel buon governo di casa in tempo di pace, e nel valore militare in tempo di guerra, ed essendo in quello non meno, che in questo luogo alle consorterie, e consanguinità, ed alle distinzioni de' sangui, e de' gradi, necessario il riconoscimento dell' una Famiglia dall' altra, non bastando sempre, nè in tutti i luoghi soli i nomi, che noi diciamo Casati, convenevolissimo riuscì questo uso dell' Arme nell' uno, e nell' altro luogo, ed o per mezzo della Milizia, o per via de' Magistrati, che si nobilitassero, se ne servirono, e come i Romani accompagnavano i lor morti alla sepoltura con le imagini de' loro antinati, che per gli ufficj esercitati onoratamente, e per altri lor buon fatti

21

erano ſpeſſo ricordati, e benchè già morti, vivevano pure nella memoria, e nell' affezione de' Cittadini; così a' noſtri ſi uſava dar la compagnía nell' eſequie delle 22 Bandiere, dell' Inſegne, dell' Armi, e delli onori di quella Famiglia, come di molte ne fa teſtimonianza il Monaldi in quella ſua piccola Cronica (1) ſcritta con sì pura favella, che la ſua autorità fu adoperata nell' annotazioni ſopra il Boccaccio, a provare molte voci, e modi di dire della noſtra lingua „ Mercoledì (dice egli) addì XXVIII. d' Agoſto MCCCLXXXI. a ora di terza ſi fe „ l' eſequio, e riposeſi in S. Croce M. Franceſco Rinuccini, che morì Martedì addì XXVII. d' Agoſto. „ Ebbe grandiſſimo onore, cinquanta doppieri, dua cavalli a bandiere, uno a pennoncello, ed uno co 'l cimiere, iſpada, e ſproni, ed uno coverto di ſcarlatto; „ il cavallo, e 'l fante, che aveva il mantello di ſcarlatto co' vai groſſi per mercatante; tutto il Coro de' „ Frati pure a torchietti, e 'ntorno l' Altare, e la Cappella ſua della Sagreſtía; otto fanti veſtiti alla bara, „ e drappelloni di drappo d' oro; egli veſtito di velluto „ vermiglio, onore grandiſſimo, e pianto da ogni gente „ per lo miglior Cavaliere d' ogni bontà, ricco ſi diſſe „ di 180000. ſcudi d' oro „ Ma più ricche, e magnifiche, qualunque ne fuſſe la cagione, furono l' eſequie di M. Niccolaio degli Alberti, morto ne' medeſimi tempi, e raccontate minutamente dallo ſteſſo autore „ Venerdì „ addì VII. d' Agoſto morì M. Niccolao di Iacopo degli Alberti, per lo più ricco uomo di danari ci fuſſe „ peravventura dugent' anni ſono, e addì VIII. d' Agoſto alle dodic' ore ſi ſeppellì in S. Croce con gran- „ diſ-

(1) Queſta Cronica col titolo di Diario è ſtata finalmente ſtampata in Firenze per i Tartini, e Franchi l' anno 1733. con premettervisi alcune notizie circa l' autor ſuo, che vien giudicato Guido di Franceſco Monaldi. Egli è ben vero, che il Teſto migliore di tal Cronica, di cui dà gli appreſſo paſſi il Borghini, peravventura ſi ſmarrì, onde è convenuto trarla da un Codice d' inferior lega, ſiccome facendo confronto in eſſa edizione a 355. appare chiaramente.

„ diſſimo onore e di cera, e di gente; ebbe letto di
„ ſciamito roſſo, ed egli anche veſtito del detto ſciami-
„ to, e di drappo a oro, e guazzeroni; otto cavalli,
„ uno dell' Arme del Popolo, perchè era Cavaliere del 23
„ Popolo, e uno della parte Guelfa, perchè era de' Ca-
„ pitani; due cavalli coverti con le Bandiere grande
„ con l' Arme degli Alberti, ed un cavallo con un Pen-
„ noncello, ed uno col cimiero, iſpada, e ſproni d' o-
„ ro, il cimiere una donzella con due alie, ed un ca-
„ vallo coverto di ſcarlatto, e 'l fante con un mantello
„ di vaio groſſo foderato, ed un altro cavallo non co-
„ verto con un fante, con un mantello di pavonazzo
„ foderato di vaio bruno; arrecato il corpo dalle log-
„ gie loro, e quivi fu predicato; ebbe ſettantadue tor-
„ chi, cioè ſeſſanta da ſe, e dodici ne diè la parte Guel-
„ fa; grand' Arca tutta fornita di torchietti di libbra,
„ e tutta la Chieſa intorno, e le Cappelle alte dal mez-
„ zo tutto ogni coſa pieno di torchietti di mezza lib-
„ bra, e ſpeſſo ſeminati di que' di libbra; tutti i con-
„ ſorti, e parenti ſtretti della caſa veſtiti a ſanguigno;
„ tutte le donne entrate, ed uſcite di lor caſa veſtite a
„ ſanguigno; molta famiglia a nero; gran quantità di
„ danari, per dar per Dio: mai non ci ſi fece sì rilevato
„ onore: intorno a tremila fiorini coſtò il mortorio.

Da queſte eſequie adunque, oltre a molti altri ſe-
gni ſi può manifeſtamente conchiudere l' uſo di queſt'
Arme, e queſta maniera della quale ora trattiamo, eſſer
veramente propria della nobiltà. E così la vera cagione
ſi cuopre; e per la proprietà dell' una, come è la na-
tura de' contrarj ſi apre, ed intende meglio quella dell'
altra parte; perchè i lavoratori, e uomini di baſſiſſimo
affare, che non han, ſi può dir, ſeggio fermo, e pochi al-
tri penſieri, che dì per dì procacciarſi il pane, non ſi
ritengon ſottoſopra in conſorterie, o ſi curan d' Arme,
o penſan ſopra il grado loro, che eſcluſi dalle pubbliche 24
amminiſtrazioni, ove ſpeſſo riveggendoſi gli uomini rin-
fre-

frescan ogni volta la memoria degl' interessi loro, questi non hanno legame, che gli ristringa insieme, e fuor de' gradi vicinissimi, in poco tempo appena si riconoscono. E se in alcuni pochi sì pur truova, può veramente parer miracolo, e in parte se ne scoprirà agevolmente alcuna propria cagione, come sarebbe (che l' ho io osservata) di beni livellarj, o fitti perpetui, che per forza fanno, che fra loro tengano conto di loro. Ma non si pigli di grazia, per avere io detto, che non sempre richiese la Città di valersi de' suoi Cittadini nell' Arme, che si abbandonasse in que' tempi questo nobilissimo esercizio della Milizia, perchè, oltrechè sarebbe fuore d' ogni nostra intenzione, riuscirebbe falsissimo; ma che non sempre bisognava, nè poteva, nè forse doveva ancora essere esercitata da tutti l' arte militare; e finalmente, che non era ella sola, che aprisse la via alla gloria, e nobiltà civile, onde ne seguiva consequentemente, che queste Arme, che noi diciamo Insegne, avessero ancor luogo fuor di guerra. E nel MCCC. quando queste Insegne delle nobil Famiglie [1], e grandi, e popolane eran già di gran pezza di tal maniera ferme, e stabilite, che poche poi se ne veggono venute su di nuovo di quelle Famiglie, che oggi si tengono per tali, e molti, e molti anni appresso si vede in fiore più, che mai il mestier dell' arme, e con molta volontà, e valore da tutta la Cittadinanza maneggiato. Costumavasi allora, e per memoria de' fatti publici, e per onore delle persone proprie, e per esempio, e quasi stimolo a tutt' i Cittadini del ben fare, registrare ne' libri publici i nomi de' Cittadini, che andavano armati a cavallo in quelle guerre, e particularmente la schiera de' feditori, che era tutta de' più pregiati Gentiluomini, e direi giovani, s' io non vi vedessi ancora con molta mia maraviglia degli attempati. Nè attempati solamente,

(1) Appresso del Sig. Cav. Andrea da Verrazzano esiste oggi un Libro originale d' Armi delle Famiglie nobili Fior. compilato l' anno 1302.

te, che non arebbe a parer maraviglia in uomini di professione militare, ma principali ancora nel governo, e di qualità (1) da esservi più presto voluti per consiglio, e maestrsa di guerra, che per valersi dell' opera loro, come di semplici Cavalieri; come io veggo fra gli altri Messer Corso Donati capo allora di parte Nera, ed altri simili a lui, che (come regnava in tutti singular franchezza di cuore, e un nobile desio d' onore) per acquistarsi, o mantenersi la riputazione dell' arme, volontarj vi si offerivano. E se le scritture per nostra buona ventura fussero potute campare dalla furia de' molti incendj, e dalle comuni fortune del tempo, ce ne resterebbe oggi tanta notizia, che per poco si potrebbono tempo per tempó annoverare a uomo a uomo i principali delle Famiglie nostre: e nonpertanto alcune ne son pure avanzate, ed io ho veduto registri di questi feditori dell' anno MCCCVI. e del MCCCVIII. dove sono centinaia di Cittadini fra Cavalieri di corredo, o scudieri, o donzelli, come gli dicevano allora, tutti nobili così delle famiglie grandi, come delle popolane, e forse ce ne sono degli altri, che a me non son venuti alle mani, e potranno peravventura da altri essere stati veduti, o vedersi. Trovasi ancora una Nota di Gentiluomini pur grandi, e popolani, che l' anno MCCCXV. nella sventurata rotta di Monte Catini restarono o morti, 26 o prigioni, che furono vicini a CXXX. Io mi passo quelli, che si trovarono alla vittoria di Certomondo, parte dal Villani nominati, e parte ritrovati da me in un conto de' cavalli, che furono loro mandati, che pigliandosi allora il Comune sopra di se (quando in queste fazioni vi restassero i cavalli o magagnati, o morti) di sodisfare il danno, acciocchè senza riguardo dovesser

(1) Nel Ruolo dell' Arbia, manoscritto ben noto, si legge, che *Dominus Martinus Iudex, & Assessor: Domini Potestatis præcipit Brunetto Bonaccorsi Latini* (che è Ser Brunetto) *Iudici, & Notario, & Sindico de Monte Guarchi, ut facere debeat unum vexillum.*

vesser animosamente entrare nello stormo a ferire, era forza tenerne conto, e vi si veggono pregj straordinarj, che a M. Vieri (1) de' Cerchi, che fu de' Capitani de' feditori, ne fu pagato uno scudi cxx. che pesando l'uno una dramma appunto, venía ad essere una libbra, e tre once d' oro finissimo di xxiv. carati, ed a Messer Bindo del Baschiera della Tosa, che vi rimase morto scudi clxxx. ed a Messere Stoldo Frescobaldi, e Messer Manetto Scali, scudi dugento per ciascuno, tutti alla medesima ragione.

Ma io passo questi, e molti altri, perchè la cosa è pur troppo chiara, che non solo in questi, ma ne i tempi più antichi ancora, i nobili Cittadini usavano del continuo il mestier dell' arme; ond' è da credere, che avessero origine l' Armi dalle antiche Famiglie nostre. Vero è, che alcuni particulari accidenti posson aver data origine a qualcuna, ma queste saranno poche di numero, e d' esse sarà molto difficile l' aver certa, e sicura notizia, perchè questi per lo più non sono di quegli avvenimenti, di cui parlano le Storie, ed il creder senza altro riscontro a' discesi del medesimo sangue, trattandosi del proprio lor interesso, è cosa da riuscire spesso fallace. Ma da simil sospetto, si può a buona ra-
27 gione giudicar lontana l' origine dell' Arme della nobilissima, e potente famiglia degli Ubaldini, che ci ha conservato un marmo molto antico, il quale fu da una delle molte loro tenute, e Castella, ch' ebbero nell' Alpi, condotta in Firenze da Piero Ubaldini (2) ed è con-

---

(1) Di questo M. Vieri parla il Cionacci nella Vita della B. Umiliana, dicendo, che fu principale strumento della vittoria di Campaldino; che fu benemerito Podestà di Padova, e capo di Parte Bianca in Firenze, e che in una presentazione alla Chiesa di S. Piero di Casi, Piviere di Castiglione di Valdisieve, Diocesi Fiesolana, dell' anno 1282. vien chiamato *nobilis Miles Dominus Verius de Circulis*. Io poi varie cose avrei da portare per illustrare un Sigillo molto antico di questa Casa.

(2) Da Piero figliuolo di Gio: Batista Scrittore della Storia degli Ubaldini, e nipote di Lorenzo.

conſervata da lui con molta diligenza nella ſua caſa, l' Inſegna loro, come ognuno ſa, è le corna d' un Cervio; ma onde ciò ſia avvenuto, lo dichiarano le parole dell' inſerto marmo (1). Io ho detto, che quì non è veriſimilmente da ſoſpettare d' inganno, perciocchè, oltrechè queſta è famiglia, che non ha biſogno di ſimili finzioni, avendo da moſtrare chiaramente prove molto più antiche della ſua nobiltà, e grandezza, e azioni molto più illuſtri, ed onorate, che queſta non è, la forma del marmo, moſtra eſſer aſſai antica, e le parole ſono di quei tempi, e le rime s' uſavano allora, quaſi in tutte le

D in-

(1) L' inſerta Inſcrizione, che miſero fuori ſoltanto dopo la morte del Borghini i deputati l' anno 1589. diverſifica non poco dal marmo, laonde noi l' abbiamo nuovamente fatta dal marmo medeſimo cavare con diligenza, acciocchè, anche il carattere ſi vegga, e ſi confronti. Il Sig. Dottor Targioni ha meſſo fuori nel ſuo Tomo V. de' Viaggi un marmo fatto in Certaldo pochi anni dopo. Queſta noſtra Inſcrizione diella fuori anche Gio: Batiſta Ubaldini nella Iſtoria della Caſa degli Ubaldini a car. 25. e 26. Poſela in luce altresì, facendone gran caſo, Gio: Mario Creſcimbeni, con trarne poi fuora il contenuto in verſi in queſta guiſa. Il tutto convien ben bene eſaminare. Così il Creſcimbeni:

De favore iſto
Gratias refero Chriſto
Factus in feſto ſerena
Sancta Maria Magdalena
Ipſa peculiariter adori
Ad Deum pro me peccatori,
Con lo meo cantare
Dallo vero verò narrare
Nullo ne diparto.
Anno milleſimo
Chriſti ſalute centeſimo
Octuageſimo quarto
Cacciato da veltri
A furore per quindi eltrî
Mugellani ceſpi un cervo
Per li corni ollo fermato
Ubaldino genio anticato
Allo ſacro Imperio ſervo
U co' piedi ad avacciarmi
Et con le mani agrapparmi
Alli corni ſuoi d' un tracto
Lo Magno Sir Fedrico
Che ſcorgeo lo 'ntralcico
Acorſo lo ſvenò di facto
Però mi feo don della
Cornata fronte bella,
Et per le ramora degna,
Et vuole che la ſia
Della proſapia mia
Gradiuta inſegna.
Lo meo Padre è Ugicio
Et Guarento avo mio
Già d' Ugicio già d' Azo
Dello già Ubaldino
Dello già Gotichino
Dello già Luconazo.

Inoltre Gio: Batiſta Ubaldini, che tanto penſiero ſi preſe di metter fuori eſſa Inſcrizione, fece dire alle lettere abbreviate Q. D. A. A. D. V. *Quis dominabitur Apennini? Alma domus Ubaldini.*

DE HAUCRISTO GRATIE REFERO CHRISTO FACTUS MAESTO SERENESCTE MERIE MAGDALENE IPSA PECULIARITER ADORADEU · P SE PECCATORI

CON LO MEO CANTARE · DALLO UERO UERO · NARRARE · NULLO NE DIPARTO ·

ANNO MILLESIMO · CHRISTI · SALUTE CENTESIMO · OCTUAGESIMO QUARTO

CACCIATO DA UELTRI · A FURORE P QUINDI ALTRI · MUGELLANI CESPI UN CERUO

P LI CORNI ELLO FERMATO · UBALDINO · GENIO ANTICATO · ALLO · S · IMPERIO SUO

UCO PIETOSO ADAUACCARMI · E CON LE MANI AGRAPPARMI ALLI CORNI SUOI DI TERGO

LO MAGNO SIR FEDERICO · CHE SCORGEO LO TRALCICO ACORSO LO SUENO · DI FACTO

P O MIREO DON DELLA · LOMBO PADRE E UGICIO

CORNATA FRONTE BELLA · ET GUARENTO AUO MIO

ET P LA BANDA DEGNA · Q · U · GIA DUGICIO GIA DATO ·

ET UUOLE CHE LA SIA · DELLO GIA UBALDINO

DELLA PROSAPIA MIA · D · A · A · D · DELLO GIA GOTICHINO

GRADIUTA INSEGNA · DELLO GIA LUGONATO ·

inſcrizioni così fatte. Ma quello, che non meno importa alla verità di queſto marmo, conſervaſi un contratto fatto l' anno MCCCCXIV. dove n'è menzione, come di coſa tenuta molto cara dagli uomini di quella famiglia, che vivevano allora; e che Federigo fuſſe in queſti tempi in Toſcana, e che portaſſe affezione agli Ubaldini, come a principali di parte Ghibellina, è coſa notiſſima. Ma non è già da credere, che queſta famiglia mancaſſe prima d'altr' Arme, la quale non è venuta a notizia de' noſtri tempi, perciocchè ella era pur molti, e molti anni innanzi numeroſa d'uomini, e potente nell' arte militare; e però non viene nè per queſta lor nuova arme contrariato a quello, che di ſopra ſi è detto, cioè, che l'Inſegne delle Famiglie abbiano origine dal diviſarſi nelle guerre. Potrebbe parere a qualcuno, per non laſciare coſa alcuna indietro, che ſe gli Ubaldini avevano prima Arme propria, e' doveſſero mantenerla, e aggiugnervi il nuovo dono dell' Imperadore, e certamente così ſi è coſtumato ne' tempi più vicini a' noſtri, e ce ne ſono infiniti eſempj, come a ſuo luogo ſi dirà: ma l'Arme de' delfini, che portano i Pazzi, donata loro da' Conti di Berì, leva interamente queſto ſcrupolo, ſapendoſi chiaramente, che prima portavano altra Arme, cioè tre lune roſſe, ed azzurre in campo bianco. 28

Ma ritornando al propoſito noſtro del diviſamento, che fanno queſte Arme, diciamo, che trovandoſi in famiglie molto nobili l'Arme riſcontrare co i nomi loro, e dichiararſi l'uno l'altro, come de' noſtri Ricci, e Peruzzi; de' foreſtieri i Colonneſi, i Maleſpina, i Pignatelli, e molti altri, ſi potrebbe cercare ſe la famiglia abbia preſo il nome dall' Arme, o l'Arme dalla famiglia. E qui biſognerebbe, per ritrovarne la verità, vedere ſe ce n'è notizia alcuna particolare, che ci aprirebbe la via a dar giudizio dell' altre, e non ce n'eſſendo, ſi potrà peravventura credere, che portando per

divisarsi in guerra dagli altri, quelli per insegna una Colonna, una Spina, questi Pere, e Spinosi, che noi diciamo Ricci, ne nascesse insieme l' Arme, ed il nome a' loro discendenti; e questo si dirà di sotto ad altro proposito credersi esser avvenuto a' Sirigatti nostri, oggi Niccolini, avendo uno, che portò per cimiero un gatto, nella giornata, ove fu sconfitto il Re Manfredi, dato il nome, e l' Arme insieme a' suoi discendenti.

Vedesi questo nobile costume di pigliarsi l' Arme nel modo, che si è detto di sopra, esser dipoi venuto

29 in declinazione (che non sempre stanno le cose nel medesimo tenore) e l' origine d' esse trasportata all' arti; avendo preso per Arme molti gl' instrumenti di quell' arte, che fu lor primo esercizio: ma questa usanza di pigliarsi l' Arme in questa maniera, si potrà credere avere in qualche parte origine molto antica, essendosi usato allora, se non per Arme, almeno per qualche segno di riconoscimento particolare, usare gl' instromenti dell' arte propria, onde noi leggiamo la tromba, ed il remo essere stato messo sopra il sepolcro di Miseno da Enea, come si accennò di sopra; ed i Romani similmente aver fatto il medesimo in molte lor sepolture, e molte ne sono pervenute a i tempi nostri, e si veggono ancora, come la canna da misurare, ed altri arnesi d' un legnaiolo, le Tibie d' un sonatore (1) una gabbia pie-

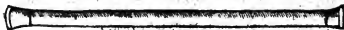
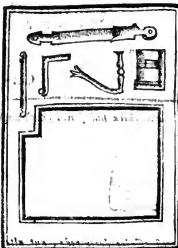
(1) Appresso il Grutero pag. 624. dell' edizione Commeliniana, si legge essere *Romæ ad ostium exterius Horti Pontificii, quem Belvedere a prospectus amœnitate vulgo vocant*, in un' Ara di marmo nel luogo più basso quest' Inscrizione

L · STATILIO · VOL · APRO · MENSORI
AEDIFICIOR · VIXIT · ANN · XXII · M · VIII · D · XV
T · STATILIVS · VOL · PROCVLVS
ACCENSVS · VELATVS · ET · ARGENTARIA
EVTYCHIA · PARENTES · FILIO · OPTVMO · ET
ORCINIAE · ANTHIDI · VXORI · EIVS · SIBIQVE · ET · SVIS
LIBERTIS · LIBERTABVS · POSTERISQVE · EORVM

piena d'uccelli d' un Augure, che dicevano Pullario, e simil altre, che son notissime.

On-

E vi soggiugne, che *in sinistro latere erant thecæ huiusmodi*, così appellandole:

e finalmente, che *in dextro latere Ara est effigies decempeda, aut alterius mensura* in questa guisa

(1)

(1) Il medesimo Grutero a car. 631. narra di un' Ara di marmo, cui vide lo Smezio, la quale era *Romæ prope arcum Formarum in parvo Sacello juxta Hospitale Lateranense*, con questa istessa Inscrizione.

Onde agevolmente si riconoscerà la continuazione di questo antichissimo costume, trovando in alcune Arme, ancudine, seste, tanaglie, squadre, coltegli, ed altri simili arnesi d' Arti chiamate meccaniche. E per dire un particolare, una se ne vede in Ognissanti (1) ed in S. Brancazio (2) negli avelli di certi Contadini (3) che avevano per privilegio di menare attorno il Carroccio, che se l' hanno preso per Arme, donde ne caviamo almanco questo comodo, che si vede a un dipresso, come stava quel Carro (4) e la maniera

(1) La Sepoltura d' Ognissanti, ha oltre l' Arme, che il Borghini riporta, l' appresso titolo = S. COS. FILIPP. MICH. DE LATINIS ET. SVOR. DESC. REST. 1594. onde si dee creder rifatta l' Arme coll' Inscr. dopo la morte dello stesso Borghini.

(2) Nel Chiostro di questa Chiesa vi ha quest' Arme con lettere sopra S. RIGHACCIO DE GRVLI. E FILI.

(3) Di simili menatori de' buoi ragionando l' Ammirato nelle Storie sotto l' anno 1343. ed intendendo de' Cini Bettoni da Pazzolatico, nomina „ Bettone nato di Cino de' menatori de' Buoi dell' antico „ Carroccio, essendo il Padre stato de' Priori „

(4) Scipione Ammirato, ci dimostra come stava quel Carro, sotto l' ar-

ra di condurre, e come vi stesse su armato lo stendale (1).

Assai ne presono ancora dall' Insegne delle botteghe, e dell' Arti, che alcuni ritengono ancora ne' lor lavori, stampandogli del marco loro, e di lor segno contrassegnandoli, come con lor proprio suggello, a guisa che si fa alle patenti, perchè sieno per veraci, e fedeli riconosciute; i quali segni, non altrimenti che l' Arme de' Gentiluomini, non se gli porrebbe un altro, senza ingiuria del primo padrone; e richiamandosene, gli sarebbe dalla ragione amministrata buona giustizia. E se ne potrebber dare molti esempj di balestre, di fonti, e d' altre tali insegne, se non fussero a bastanza note.

Egli è vero, che non si contentan poi gli uomini col tempo del grado loro, e sdimenticandosi volentieri la prima condizione, e forse più presto desiderando, che

l' anno 1288. ov' egli dice, che quell' anno fu il primo, in cui è fatta menzione dell' essere i Fiorentini andati a oste col Carroccio. „ Era dunque il Carroccio un Carro di quattro ruote, colorato tutto di rosso, „ su due grandi antenne, dal quale ventilava il grande Stendale bianco, „ e vermiglio della Republica. Era questo tirato da un grande, e poderoso paio di buoi di panno vermiglio coperti, i quali a questo solo „ mestieri erano deputati „. Ma sta contra l' opinione dell' Ammirato, l' Istoria della Guerra di Semifonte messa fuori ora dal Sig. Dottor Gio: Targioni Tozzetti nel Tomo V. de' suoi Viaggi, la qual vuole, che circa l'anno 1230. andasse „ l' oste de' Fiorentini con lo Carroccio, e con tutto loro „ podere, e forza sopra la Città di Siena „. In una provvisione del Comune di Firenze dell' anno 1306. 29. d' Aprile si legge alle Riformagioni, che *fuit provisum pro satisfactione expensarum factarum, seu fiendarum in duobus, & pro duobus Paliis, seu drappis deauratis pro ipso Communi emptis causa honorandi Nobilem Virum Dom. Binum de Gabriellis de Eugubio Potestatem Florentiæ in redditu, quem fecit ad Civitatem Florentiæ redeundo ab obsidione, & victoria habita de Civitate Pistorii, & etiam in vestibus, & pro vestibus bobum, & aliorum, qui nunc Caroccium Comm. Florentiæ conduxerunt obviam dicto Domino Potestati &c.*

(1) Questo Stendale fu rubato una volta in S. Reparata l' anno 1335. imperciocchè in un altro Libro delle Riformagioni domandato *Liber fabarum*, si legge: *die 12. Octobris 1335. Indict. 4. fuerunt electi Sindici ad recuperandum Stendardum Caroccii Communis Florentiæ, quod furatum fuit in Ecclesia S. Reparata.*

che dagli altri la si dimentichi, hanno in odio gl' indizj di quella, e cercano a lor potere di spegnerli; che ne' primi moti, quando non si possono indovinare le voglie, che in capo a molt' anni verranno a' lor nipoti, si procede per l' ordinario sinceramente, nè sanno gli uomini chiamare, o figurare le cose d' altra maniera, di quel che veramente elle sono; nè chi era muratore, o fornaio, si sarebbe scritto mercatante, o banchiere; nè chi era da Brozzi, o da Capalle, si sarebbe Gentiluomo di Firenze; senza che non sempre anche possono, quando volesser, fingere quel, che non è, non gli lasciando que' che sono d' attorno, consapevoli appieno dello stato, e vera condizione delle cose. Ma succedendo poi per nuove occasioni nuovi pensieri, come di quegli animali, che per un naturale instinto di non essere ritrovati, guastano le tracce loro, così di questi è avvenuto; onde mentre vogliono contraffare i Gentiluomini, si veggono tolte via, quando una, e quando un' altra di queste prime Arme, e primi nomi delle sepolture, e di altri luoghi, in altra forma mutate.

32

Io so bene, ed altrove si è largamente detto, che se in cosa alcuna al mondo si verifica il motto comune, che *niente di subito ascende al sommo*, è nella nobiltà, che in tal modo ha bisogno di tempo; che molti scambiando le proprietà delle cose, conoscenti della natura, e delle cagioni, l' hanno creduto solo fautore di essa, ed han preso per il medesimo, antico, che nobile: ed il vulgo pare, che vi si accordi, adoperando spesso nel parlar comune, senza farvi differenza, l' uno per l' altro. Però se alcuna persona nuova (come a Roma del primo Catone avvenne, e di Mario, e di Cicerone, e di alcuni altri) fondandosi principalmente nel valore dell' industria sua, e dal vento della buona ventura aiutato, si venisse a grado migliore sollevando, ed aggiugnesse co' fatti alla bontà, ed all' opere virtuose de'

Nobili, ed usasse anch' egli l' Arme, di costui, e di ogni altro tale, si può dire, che se l' abbian giustamente
33 guadagnate, e che non escano in questo, dall' uso comune degli altri; perchè non tutti i Nobili nacquero, o riuscirono ad un tratto tali, e non lo tacque il Poeta nostro, che tanto vide, e che tanto seppe, il quale di Famiglia ne' suoi tempi nobilissima, ma poco antica parlando, disse,

Già venía su, ma di piccola gente.

Nè pur gli uomini, ma nè anche le Città stesse si mostrano il primo dì potentissime; ma da piccioli principj a poco a poco camminando innanzi, ed aggiugnendo ogni giorno alcuna cosa alla grandezza di prima, al sommo della reputazione pervengono. Ma chi trovandosi ancora nella sua bassezza, e mal misurandosi, ha di queste voglie, non si dee maravigliare se il popolo se ne ride, e se gli è fatto di quelle, che si dicon d' un uccellaccio, che si vestì delle penne altrui, e che fece Giotto, non meno ingegnoso, e piacevole nella famigliar conversazione, che sommo maestro in quel tempo nella pittura, ad un di costoro, che per essere esempio, più ch' io non saprei dire, a proposito in questa materia, ed attissimo a mostrare, come la s' intendesse comunemente in quel secolo, mi piace traportare quì quella novelletta arguta, e piacevole, come ce la conta appunto Franco Sacchetti, dacchè questo Autore non è ito alla stampa. (1) Narra dunque, che, sentendo la fama di Giotto un grossolano artefice (2) „ ed avendo „ bisogno, forse per andare in Castellanería, di far di„ pigner un suo palvese, subito n' andò alla bottega di „ Giotto, avendo chi gli portava il palvese dietro, e „ giun-

(1) Le Novelle di Franco Sacchetti sono state stampate, e con qualche piccola variazione, nell' anno 1724. in Napoli sotto nome di Firenze; ove trattandosi a car. 2. e 3. degli Autori, che hanno parlato del Sacchetti, si cita tra gli altri il Borghini in questo luogo.

(2) E' questa la Novella 63. la quale è ancora rapportata tutta intera nella Vita di Giotto del Vasari.

,, giunto dove trovò Giotto, disse: Dio ti salvi Mae-
,, stro. Io vorrei, che mi dipignessi l' arma mia in que-
,, sto palvese. Giotto, considerando e l' uomo, e 'l mo- 34
,, do, non disse altro, se non, quando il vuo' tu? E que-
,, gli lo disse. Disse Giotto: lascia far a me, e partissi.
,, E Giotto essendo rimaso, pensa fra se medesimo, che
,, vuol dir questo? sarebbemi stato mandato costui per
,, ischerno? Sia che vuole, mai non mi fu recato pal-
,, vese a dipignere; e costui, che 'l reca, è uno omic-
,, ciatto semplice, e dice, ch' io gli faccia l' arma sua,
,, come se fosse de' Reali di Francia; per certo io gli
,, debbo fare una nuova arma. E così pensando fra se
,, medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e dise-
,, gnato quello gli parea, disse ad un suo discepolo,
,, desse fine alla dipintura, e così fece: la qual dipin-
,, tura fu una cervelliera, una gorgiera, un paio di
,, bracciali, un paio di guanti di ferro, un paio di co-
,, razze, un paio di cosciali, e gamberuoli, una spa-
,, da, un coltello, ed una lancia. Giunto il valentuo-
,, mo, che non sapeva chi si fosse, fassi innanzi, e di-
,, ce. Maestro, è dipinto quel palvese? Disse Giotto,
,, sibbene: va, recalo giù. Venuto il palvese, e quel
,, gentiluomo per procuratore, il comincia a guarda-
,, re, e dice a Giotto. Oh che imbratto è questo, che
,, tu m' hai dipinto? Disse Giotto, e' ti parrà bene im-
,, bratto al pagare. Disse quegli: io non ne pagherei
,, quattro danari. Disse Giotto: e che mi dicesti tu,
,, ch' io dipignessi? E que' rispuose: l' arma mia. Disse
,, Giotto, non è ella quì? mancacene niuna? Disse
,, costui: ben istà. Disse Giotto: anzi sta mal, che Dio
,, ti dea, e dei esser una gran bestia, che chi ti dices-
,, se, chi se' tu, appena lo sapresti dire, e giugni quì,
,, e dì: dipignimi l' arma mia. Se tu fussi stato de' Bar-
,, di, sarebbe basto. Che arma porti tu? di qua' se tu? 35
,, chi furono gli antichi tuoi? Deh che non ti vergo-
,, gni? comincia prima a venire al mondo, che tu ra-

,, gioni d'Arma, come ſtu fuſſi il Duſnam (1) di Baviera.
,, Io t' ho fatta tutta armadura ſul tuo palveſe; ſe ce
,, n' è più alcuna, dillo, ed io la farò dipignere. Diſſe
,, quegli, tu mi di' villanía, ed hami guaſto un palve-
,, ſe; e parteſi, e vaſſene alla Graſcia, e fa richiedere
,, Giotto. Giotto comparì, e fa richiedere lui, addo-
,, mandando fiorini due della dipintura; e quelli do-
,, mandava a lui. Udite le ragioni gli Officiali, che mol-
,, to meglio le dicea Giotto, giudicarono, che colui
,, ſi toglieſſe il palveſe ſuo così dipinto, e deſſe lire ſei
,, a Giotto, però ch' egli aveva ragione; onde conven-
,, ne toglieſſe il palveſe, e pagaſſe, e fu proſciolto. Così
,, coſtui non miſurandoſi, fu miſurato. Che ogni triſto
,, vuole far arma, e far caſati; e chi tali, che li loro pa-
,, dri saranno ſtati trovati agli Spedali,, Tutto queſto
diſſe il noſtro Sacchetti, ſcoprendo gentilmente gli u-
mori, e gli abuſi del ſuo ſecolo, o per me' dire, de' ſuoi
padri, che queſto fu forza avveniſſe innanzi al gran di-
luvio dell' anno MCCCXXXIII. perchè poco dopo ſe ne
paſsò Giotto a miglior vita, ed egli ſcriſſe intorno a
ſeſſanta anni dopo (2). E non c' ingannino quelle ſei lire,
perchè ſia oggi diverſa la ragione delle monete; che in
quel tempo valeva un ſoldo, o due più di tre lire il
fiorino dell' oro (3). Sicchè e' gli diedero quel, che e'
chie-

(1) Quì dice una nota nella ſtampa delle Novelle: *cioè il Duca Namo*.

(2) L' Autore eruditiſſimo della Prefazione del Sacchetti, inclina a credere, che queſto Novellatore ſcriveſſe una parte di tali Novelle, cioè fino alla 77. (tra le quali è compreſa queſta) mentre era Podeſtà di Bibbiena l' anno 1385.

(3) Nell' anno 1331. valeva il fiorino d' oro lire tre, come ricorda Gio: Villani lib. x. cap. 196. Tanto par, che voglia inferire Bartolo nel Digeſto nuovo Lib. XLVI. *tit. de ſolutionibus & liberationibus* = *Item eſt alia moneta &c. ut floreni novi, de qua valet florenus tres libras*. Dal che ſi ricava, che Bartolo appunto ſcriſſe i ſuoi Comentarj ſopra il Digeſto nell' anno 1331. Nel Lib. poi XI. cap. 87. lo ſteſſo Villani, narrando le ſpeſe del Comune noſtro dal 1336. al 1338. dice, che il fiorino d' oro valeva lire tre, e ſoldi due. Ma non ſi tralaſci ſu queſto
pro-

chiese, o tanto poco di meno, che non vuol dir nulla. Or da questo si vede, che fino in que' tempi dispiaceva a' più sentiti ingegni, la vanità di questi uomini di lieve nazione; e che la minuta gente sottosopra si doveva astenere dal portare Arme, e di questa parte sia 36 detto a tanto.

Resta di vedere se quella distinzione, che, secondo ch' io odo, ci fanno alcuni da metalli a colori, e la legge, ch' egli arrecano del mescolargli insieme, sia cosa fondata, o pure da costoro immaginata, e che, come è comune la libertà di pigliare Arme, così resti nel medesimo arbitrio la maniera. Io veggo bene, che generalmente le cose si vanno col tempo sempre assottigliando, ed anche peravventura talvolta migliorando, e quelle cose, che ne' loro principj con molta, e forse troppa larghezza si maneggiano, si vengono ristrignendo ad alcuna forma di regola; e come dalle maniere de' buoni dicitori si cavarono già le regole del ben dire, così vo' credere, che considerando alcuni, e comparando insieme molte di quest' Arme de' nostri antichi, e considerando la grazia, e disgrazia delle più, e men vagamente compartite, e come dire facendone un certo gusto, e come maniera generale nell' animo loro, ne cavassero queste regole, invero non cattive, nè fuor d' una cotal ragionata considerazione; ma pericolo è, che non riescano peravventura più ingegnose, che necessarie. Io non vo' negare, che non è da fare molto caso, pigliarla per questa, o per quella via, o più sotto un nome, che sotto un altro; purchè il medesimo effetto segua, d' imprender bene la natura della cosa, che si tratta. Ma e' si potrà bene anche concedere a me, che quanto questo più realmente, e per via più diritta si fa, sia molto meglio, e più ragionevole. Però non pos-

proposito di vedere tali, e molt' altre erudizioni nel *Fiorino d' oro illustrato*, Opera di tanto merito per le belle scoperte fatte dal chiarissimo Autor suo, ove a questo luogo del Borghini si ha rapporto.

posso per la parte mia molto approvare chi l' ha presa per questa via de' metalli, e de' colori, che invero può 37 parere un poco forzata, e un fare un presupposto a suo modo; e volere, che altri il creda, senza aver risguardo alla intera, e vera proprietà delle cose, se hanno costoro privilegio di far leggi a lor senno, sta bene, ma s' e' non l' hanno, vorranno gli altri sapere con che autorità facciano questa lor nuova distinzione; perchè il giallo, che mettono per metallo, senza dubbio ha il luogo suo proprio fra' colori, ed i metalli non sono due soli, ma ce n' è degli altri, fra' quali in materia dell' Arme si può sicuramente dire essere principale il ferro, e l' acciaio; onde non so perchè si dovesse lasciare. Anzi se la regola, e il giudizio de' Romani, con le leggi de' quali, dopo tanti, e tanti secoli ancora si governa il mondo, merita d' essere in alcuna considerazione, come è, mettevano il rame innanzi l' oro, e l' argento (1) in ordine delle monete; attendendo in quel caso l' anteriorità dell' origine, e la frequenza dell' uso, non ostante la maggior reputazione, e valuta degli altri due: così in questa cosa meritava il primo luogo il ferro; nè vaglia loro, che per la preziosità, e per la vaghezza, onde è nato l' uso di adornarne l' Arme, e gli Scudi, abbian meritato questi due d' esserci soli fra gli altri metalli ammessi, che sarebbe un proprio dar materia da ridere a' militi esperti, e valenti, ed a chi intende punto il mestier dell' arme, e di motteggiarli ancora senza avere a cercarne troppo con le parole del valoroso Papirio Cursore, il quale veggendosi incontro venire i Sanniti con gli Scudi coperti d' oro, e d' argento, disse ri-

(1) Questo era l' ordine attesa l' anteriorità dell' origine: *Triumviri Aere Auro Argento Flando Feriundo*, nelle Inscrizioni, nelle Medaglie, e nelle Monete antiche Romane, imitate in questa parte modernamente in quelle di argento di Papa Clemente XII. Vedi poi, come ne' secoli bassi non vi aveva l' ordine di sopra, ma quello della preziosità de' metalli stessi, nel Trattato delle Colonie Latine pag. 409. della nostra edizione.

ridendosene, a' suoi, che „ gente d' arme non dee essere „ polita d' oro, o d' argento, ma dee essere fornita „ di ferro, e d' acciaio: però che queste continge più 39 „ veramente sono preda, che armadure; e paion belle „ dinanzi alla battaglia, e lorde tra 'l sangue, e le fe„ rite: E che la virtù è 'l proprio ornamento del Ca„ valiere; e tutte queste burbanze seguitano la vittoria; „ e lo ricco nimico è guiderdone del vincitore, quan„ tunque povero sia „ Io l' ho volute recitare appunto, come da un molto antico nostro furono recate in volgare (1) con la parola *Continge* molto antica (2). Ricorderebbono ancora quel motto non meno acuto, che mordace di Annibale sopra l' esercito di Antioco tutto inanellato, inghirlandato, incollanato, e smaltato d' oro; che dimandato dal Re se sarebbe assai pe' Romani, perchè era esercito molto grande, facendo egli vista di non avere inteso del numero, rispose motteggiando di quel tanto oro, ch'egli era pur d' avanzo, sebbene e' fussero avarissimi.

Però lasciando le sottigliezze, e la troppa vaghezza delle novità da un canto, ed attendendo la vera origine, e real cagione di questa distinzione, diciamo pure, che consistendo la cosa dell' Insegne, e dell' Arme principalmente ne' colori, e questi dividendosi fra loro per via di una cotal generale distinzione, in chiari, e scuri, e cercandosi nell' accoppiamento, e mescolanza di essi per satisfazione dell' intenzione principale, e con-

---

(1) Il volgarizzatore per altro, che quì accenna il nostro Borghini, è peravventura un traduttore di Livio, che forse fino a' nostri giorni non è pervenuto, mentre per questa voce non si cita nel gran Vocabolario della Crusca.

(2) Credibile è che la parola *Continge* vaglia lo stesso, che *Contige*, adoprata nelle Novelle antiche, Nov. 92. „ Avea arme orate, ri„ lucenti, e pieno di contige, e di leggiadrie „ Anche il Volgarizzamento della prima, e terza Deca di T. Livio MS. che fu di Marcello Adriani, pone „ Per beltade, e per contigia s' assembravano alle „ vecchie insegne.

e contento dell' occhio, una dicevole vaghezza, ed apparente distinzione insieme, chi non vede, che i chiari co' chiari non fanno divisa, che buona sia? e che i cupi, o diciam pur gli scuri con gli scuri, oltre che corrono il medesimo pericolo di mal discernersi punto da lontano, rendono ancora una veduta amara, per 38 dir così, e troppo mesta, e per consequente spiacevole all' occhio; dove trammettendo, ed accoppiando attamente i chiari, e gli scuri, spiccano tanto bene, che subito fanno l' effetto, che si chiede nell' Arme, del riconoscersi, e rendono un' allegrezza piacevole, e grata, che quieta la vista, e la consola.

E che de' colori schietti (che i mescolati e' non hanno luogo nell' Arme) il bianco sia il principale, o più presto il fondamento de' chiari, e degli oscuri il nero, è noto a ognuno. Che poi fra que' di mezzo, il giallo si metta dalla parte del chiaro, ed il verde, e 'l rosso, e più di questi ancor l' azzurro, fra gli oscuri, non credo sia chi dubiti, che abbia mezzana notizia della pittura, o pur occhi in testa; e questa senza volere filosofare fuor di proposito, o senza bisogno scambiare i nomi di chiari, e scuri, proprj di questo mestiere, in metalli, e colori, si può credere la sincera, e natural considerazione, che ci ebbero i nostri antichi, i quali tanto bene o trovarono, o osservarono la vera leggiadría della composizione de' colori nell' Arme loro, che non si può desiderare meglio, nè ci se ne vede appena una, che ci si possa apporre, e direi assolutamente nè pur una, se non mi desse un po' di noia quella di Baldo Ruffoli (1) famiglia più antica, che chiara, se non che fu costui il primo Gonfaloniere di Giustizia, che l' ha fatto perciò spesso nominare, che ha una banda

(1) I Prioristi di Firenze pongono Baldo Ruffoli de' Priori del mese di Giugno dell' anno 1291. siccome Gonfalonier di Giustizia per lo Sestiere di Porta di Duomo, di Febbrajo del 1292. che l' Ammirato non seguendo l' antico stile Fiorentino dice 1293.

da roſſa in campo azzurro, perchè quella degli Alleghieri del noſtro Dante, che ha il campo azzurro, e vermiglio, o i Corſi [1], che è di vermiglio, e verde, la fregiano ambedue d' una banda bianca: Onde io ho talvolta ſoſpettato di quel Baldo, perchè Innami ſuo fratello ſi adoperò molto vivamente l' anno MCCC. per 40 la Parte Bianca (onde con gli altri principali di quella fazione ne fu cacciato, e diſerto, e mancò quì fra noi quella famiglia) che l' Arme ſua pe 'l corſo di tanto tempo non ci ſia ſtata data ſincera, e come in queſte mura antiche interviene ſpeſſo, ſi ſieno guaſti, e conſequentemente ſian venuti ſcambiati i colori.

Dubito oltre a queſto, che non ci rieſcano coſtoro alquanto ſeveri, o più preſto, che e' non concedano un po' troppo al guſto loro, veggendo che biaſimano alcuni di loro il color nero, e l' hanno per coſa non dicevole al campo: Ed io veggo i noſtri antichi, i quali, giudicandone dagli effetti, ho in queſta parte per maeſtri ottimi, averla inteſa altramente, e reputarlo color grave, e indizio di coſa ſtabile, e ferma, e per tale è nell' Arme di nobiliſſime famiglie, così de' grandi, come del popolo, come de' Figiovanni, e lor conſorti, che ſon meſſi fra i molto antichi da' noſtri Scrittori, e degli Ormanni detti Foraboſchi, ed altri della fazione

[1] L' Arme de' Corſi è l' appreſſo, e ſi vede ancora in un raro fiorino d' oro preſſo il Sig. Gio: di Poggio Baldovinetti, coniato l' an. 1463. eſſendo maeſtro di Zecca per l' Arte de' Mercatanti Lorenzo di Bartolo di Domenico Corſi.

grande, e della popolare negli Altoviti, e ne' Valori (1) per dire di alcuni, e non avere avuto questo rispetto, nè oggi dispiacere, o dar noia all' occhio di chi le mira. Ma forse in altri paesi l' intendono a un proprio lor modo, il che non può, nè deve recarsi a regola generale.

Dicono ancora di non so che differenza introdotta da' Guelfi, e Ghibellini in queste Arme, mossi peravventura, che e' Guelfi mutarono il Giglio bianco in rosso; della quale occasione si ragionerà poco appresso al suo luogo. Ed alcuni poco pratichi delle Istorie nostre, credendoli i medesimi, gli chiamano Neri, e Bianchi, e male, perchè fu nuova divisione questa fra' Guelfi 41 stessi, e realmente altra cosa; sebbene col tempo (come sogliono le comuni sventure ristrignere insieme i percossi della medesima disgrazia) buona parte de' Bianchi cacciati si unì co' Ghibellini.

Or che queste divisioni degli animi operassero alcuna cosa alla divisione dell' Arme, può esser vero in parte, come in queste bandiere generali; che combattendo Giglio contr' a Giglio, fu forza mettervi alcuna distinzione, come ancora dopo molti anni, per la medesima cagione in alcune famiglie particulari potette avvenire; come ne' Cancellieri di Pistoia, che dividendosi in due acerbissime, ed inimicissime sette, non potevano combattendo insieme ritenere le medesime bandiere, e sopravveste, e scudi; però i Panciatichi lasciando

(1) L' Armi di tali due famiglie col campo nero son queste.

do il nome, e l' Arme vecchia a' Cancellieri di fopra azurra, e di fotto bianca, effi prefero in luogo dell' azurro il nero, valendofi in quefto del nome della Parte, che e' feguivano (1); il che perayventura ha dato cagione d' immaginarfi di molti quel, che fu di pochi, e per occafione, che fi può quafi dire neceffaria.

Ma nelle foprannominate Famiglie, o in altre, che hanno il campo, o buona parte di effo nero, non fi può già tirare a quefta parte, effendo già prefe, e ferme quell' Arme un mondo d' anni innanzi che i nomi di Neri, e di Bianchi fi fentiffero nella Tofcana.

Potrebbefene fofpettare un poco nelle venute fu dal MCCC. in quà, o per evidente cagione infra a quefto tempo mutate, come de' Panciatichi s' è dato efempio, e d' alcuni altri non farebbe miracolo, perchè animo di parte ha gran forza, e ancora in minime cofe fi dimoftra quefta maladetta rabbia; e noi da quefto tempo in quà abbiam ritenuto, lafciando l' antico coftume, che i partiti fi vincano con fave nere (2). E pur fi vede, che in un tutto univerfale, e nel comune ufo delle famiglie particulari non fi ritroverrà l' opinione di co- 42

F 2 fto-

(1) Tale è l' Arme de' Panciatichi, falvochè di prima non ebbe l' aggiunta che quì, della Croce del Popolo Fiorentino.

(2) Siccome non fempre è feguito, che le fave nere fieno quì il fuffragio per il sì (di cui nelle antiche fcritture, trattandofi di partiti, fe ne legge fatta prima dichiarazione *ad fabas nigras, & albas*) così non è oggi di tutt' i luoghi il fervirfi del color nero, per vincere il partito.

ſtoro ſempre riuſcire vera, e ſe riſcontrerrà una volta, o due, ſi potrà ragionevolmente credere, che ſia venuto così fatto per caſo, poichè in tante altre non ſi vedrà ritenuta queſta regola, o elezion di parte, che dir ſi debba; e ſe di que' primi primi tempi ci fuſſero un po' più memorie reſtate, che non ci ſono, ſi vedrebbe agevolmente, che elle eran tali queſte Arme, innanzi che quelle prime maladette parti fuſſero, o pigliaſſero queſti nomi ne' paeſi noſtri. Perchè quel, che e' dicono degli animali di color naturale, e fuori di natura, che que' ſiano de' Ghibellini, queſti de' Guelfi, e che faccian differenza in ciò dalla terra all' aria, ſe ne veggono nell' Arme dell' una, e dell' altra fazione, ſenza che cenno v' abbia di queſta loro oſſervanza. E quell' altro delle liſte, che per traverſo ſieno Guelfe, e per lo lungo Ghibelline, ſe ne troverranno per lo lungo, e per traverſo indifferentemente ne' Guelfi, e ne' Ghibellini; e ſe i Ghibellini ritennero l' Aquila del ſuo natío nero colore, ciò fu perchè ſeguirono la fazione Imperiale, di cui era quella inſegna, ſecoli innanzi, che ſi ſentiſſe il nome di Ghibellino. E' Guelfi ſoli di Fiorenza uſaron per generale inſegna la roſſa ſopra un drago verde, perchè tale era per caſo l' Arme di Clemente IV. che la diede loro; ma i Guelfi dell' altre Terre ne preſero una a lor modo, come que' d' Arezzo un leon del ſuo colore, con una banda azzurra ſparſa di gigli, in collo del buon Re Carlo; onde non accadeva ſopra queſto ſenza propoſito filoſofare: Pure, come già più d' una volta abbiam detto, e direm dell' altre, ha ciaſcuno il ſuo guſto, e per me ſarà ſempre lecito a ognuno pigliarla a modo ſuo. E quel, che intorno alla parte de' mutamenti, e ſcambiamenti dell' Arme ſi può dire, ſi riſerba al ſuo luogo, che è oramai preſſo.

Or ſe vera è l' origine, e proprio il fine di queſte Arme, nel modo che di ſopra abbiamo diviſato, ſi può di leggier comprendere le vere, e proprie eſſere prin-

principalmente di colori (1); e quanto più semplici sono, e meno insieme rimescolati, di tanto peravventura saran migliori. E segno ne può essere il saggio delle famiglie nostre, che quanto più per antiche le abbiamo, tanto si mostra maggiore la semplicità nell' Arme, come di quegli, che essendo stati de' primi a farne la scelta, potettero senza alcuno impedimento appigliarsi al migliore; il che a chi venne poi, e trovò già i buon luoghi presi, fu più difficile.

Ma essendo si può dire infinito il numero delle famiglie, per le ragioni già dette, e da dirsi, è forza che infinite sieno le varietà dell' Arme; e come che il campo sia largo, con tutto questo non si è potuto sempre fuggire, che talvolta non si riscontrino insieme: e se l' offesa del portare le medesime Arme s' attendesse in Città diverse, ogni giorno se ne verrebbe alle mani, avvengachè in Venezia, e in Genova, per dire di due, sieno molt' Arme comuni con le nostre, o vogliam dire le nostre con le loro, e così ne debbono essere per tutto il resto d' Italia. Ma le Città si piglian pensiero ciaschedùna della sua Cittadinanza, e fa le sue leggi per lei, 44 e se non possono gli Statuti nostri vietare questi, o que' colori a' Cittadini dell' altrui Città, così i loro non lo fanno a' nostri; nè anche ci si mostra troppa cagione di farlo, poichè standosi ciascuno in casa sua, nè si mescolando insieme per alcun pubblico, e comune affare, atten-

(1) I colori dell' Armi sono questi; e tale, quale noi quì diamo, ne è la lineatura, che ordinariamente prescrivono i Blasonisti, e che verrà ora frequentemente a bisogno, per dimostrare colle vere regole i colori, che nella prima impressione di questo Trattato erano stati contrassegnati con lettere, talora equivoche.

attende ciascuno a' fatti suoi. Ecco, l' Arme di casa Cornara nobilissima è la medesima con la nostra Famiglia della Pressa, similmente nobilissima. I Dandoli risccontrano co' nostri Giandonati; i Gritti co' Buondelmonti; i Venieri co' Tedaldini; e i Zusti con gli Adimari; e se ci volgeremo a' Genovesi, medesima Arme portano i Fieschi, e gl' Infangati; Lercari, ed Amidei; Usodimare, e Spinì; Marini, ed Alfani; Cicada, e Manieri. Ma a che andare così di lontano? I Cancellieri di Pistoia convengono co' nostri Buondelmonti; i Pugliesi di Prato co' Gherardini (1); i Belforti di Volterra con gli Importuni; i Casali di Cortona co' Tolosini. Tutte queste quattro ultime straniere, nobili, ed antiche famiglie, e già delle maggiori, e le due ultime di più Signore alcun tempo delle patrie loro, ed altre se ne troverrà concorrere con altre in altri luoghi, che cosa lunga sarebbe a dir di tutte. Io parlo di quelle, che veramente sono, e non di quelle, che paiono le medesime, per essere l' Arme fuor della prima natura loro in pietra, o marmo senza colori, che spezialmente nelle sepolture, e nelle Cappelle talvolta avviene, ove mancando la principale essenzia, che è i colori, non si discerneranno gli

(1) I Pugliesi di Prato converrebbero in tutto co' Gherardini nostri, le cui Armi quì si fanno vedere, quella de' Pugliesi in un Sigillo del Museo Antinori;

se non fosse che il campo de' Pugliesi è azzurro, come alla lor sepoltura in S. Croce visibilmente appare, e quello de' Gherardini, pure in S. Croce, è rosso.

gli Acciaiuoli da' Gianfigliazzi (1), e nè i Conti Guidi da' Tornabuoni (2), nè i Bandini Baroncelli dagl'Infangati, 45 e così molti altri. E di quì ſono già nati alcuni, e poſſon naſcere ogni giorno nuovi errori, ed uſurpazioni di coſe non ſue; come, per darne uno eſempio, la Cappella, che è oggi in Santa Trinita de' Saſſetti, era anticamente de' Faſtelli detti altramenti Petriboni, i quali venuti al baſſo (come per contratti autentici ancora appariſce) avendola conceduta a' detti Saſſetti, liberamente ſi riſervarono la ſepoltura, ch'era innanzi a detta Cappella, non parendo loro oneſta coſa dare l'oſſa, e le ceneri de' padri loro, come le mura, e così vi reſtò con l'Arme loro ſopra, che è piena di minute croci, nè più, nè meno, che quella de' Cavalcanti, ma quelle ſon nere in bianco, e queſte roſſe; la qual diſtinzione de' colori, eſſendo quell' arme in pietra non ſi conoſce:

(1) L'Arme prima, degli Acciaiuoli, dal colore del campo vien diſtinta dall' altra, che è de' Gianfigliazzi.

(2) Così i colori del campo diſtinguono la prima Arme de' Conti Guidi, de' quali pure è l'appreſſo Sigillo, dell' altr'Arme, che è de' Tornabuoni.

ſce: onde dopo molti, e molti anni perdute l' antiche memorie, uno de' Cavalcanti ha creduto eſſere de' ſuoi, e ſe l' ha preſa, e ſcrittovi il ſuo nome intorno (1). Nè ſi arreca queſto da me, come che ci ſia grande acquiſto pe' Cavalcanti, famiglia, a cui avanzano memorie della ſua antichità, e grandezza, forſe molto innanzi, e maggiori di quelle di Petriboni, ma per moſtrare gl' inganni, che da queſta ſimiglianza poſſono naſcere, ed il danno, che poteva per queſta via a quell' altra aſſai buona famiglia avvenire, perdendoſi le ſue memorie; e talvolta, ſe non a' Cavalcanti, ad altre nuove famiglie dare cagione di farſi, o moſtrarſi da più di quel, che elle ſono. Ed ancorchè e' ſi conoſca chiaro, che, come i nomi ſon comuni a tutti gli uomini, e che ciaſcuno gli può nella medeſima terra, non che in diverſe, a ſuo ſenno pigliare, e che neceſſariamente ne ſegua, che i figliuoli, e' poſteri ſucceſſivamente da quel
46 primo piglino il nome; così ancora, e molto più ſia in diverſe Città, libera l' elezione dell' Arme, onde ſi poſſa più gagliardamente credere, tutto per caſo eſſer venuto fatto, e che non perciò vi ſia conſortería, o congiunzione alcuna di ſangue, o di parentado, ma nè pur ſpeſſo cognizione alcuna fra l' une, e l' altre: tuttavía tanto ha potuto, e può queſta impreſſione, ſi può dire già quaſi naturata negli animi, che non ſi può a molti cavar del capo, che dove ſieno i medeſimi nomi, o le medeſime Arme, non vi ſia anche congiunzione di

(1) Gli sbagli nati nell' attribuirſi ciaſcuno alcune Armi, che erano in pietra, ſenza colori, ſono ſtati molti. Il Migliore nella Firenze illuſtrata parlando di S. Lorenzo di queſta Città „ Vedeſi un laſtrone di „ pietra ec. nel mezzo v' è ſcolpita un Arme di ſei palle, che parendo „ de' Medici, fu per tale portato di Grecia da un luogo detto il Braccio di Maino, a donare al Gran Duca Coſimo II. il quale credutolo „ appartenere alla Caſa ſua gli fu gratiſſimo, ricompenſandone colui, „ che ve lo portò con provviſione finchè viſſe. Ci par gran coſa, che „ s' aveſſe a crederlo de' Medici, quando le lettere, che vi ſono attorno, dicono degli Abati in perſona di quel Ruſtico, che a noi è noto ec. eſſer morto in quelle parti eſiliato „

di ſangue, o per qualche verſo alcuna dependenza; e di quì ſi ſentono ſpeſſo di belle novelle, e tali tenerſi per una coſa medeſima, e vantarſi di certi parentadi, che hanno tanto a fare inſieme, quanto la luna co' granchi, o i liofanti con le bertucce. Ma tuttavía può queſto per una cotal via argomentare, che ſia da così lunga conſuetudine (quaſi coſa di natura) divenuto, che ognuno tenga l' Arme ſua, ed il ſuo nome, e veggendolo comune a più d' uno, e non ne far romore, vanno in ſe medeſimi immaginando, che ſia in effetto quel, che in concetto loro doverrebbe eſſere per ragione, cioè, che ſia fra loro alcuno intereſſe, che gli fa tacere. Sovviemmi ora d' un, che ſcriſſe in verſi latini delle Famiglie noſtre, e diſſe molte coſe, ancorchè e' non par che e' ne ſapeſſe molto; or coſtui vuole, che e' Trotti d' Aleſſandria ſien un rappollo de' noſtri Adimari (1); avendone per ſicuro ſegno, a ſuo giudizio, l' Arme. Io non niego, che non poſſa eſſere, perchè pur troppi de' noſtri Gentiluomini, cacciati, o da ſe partiti, per cagione di Parte, ſi ſparſero per diverſe Città d' Italia, e

 quel-

(1) Or coſtui ſi fu il famoſo. Ugolino Verini Poeta Fiorentino, avvegnachè non del tutto pratico delle genealogíe, ch' egli miſe fuori in verſi eſametri nella ſua Opera *De illuſtratione Urbis Florentiæ Libri tres*, che ben due fiate fu data alla luce dopo la morte del Borghini noſtro, l' una in Parigi, l' altra in Firenze preſſo Gio: Batiſta Landini, il qual dedicolla alla Granducheſſa Vittoria della Rovere l' anno 1636. migliorando la prima coll' aiuto d' un Cod. originale, che ne conſervava il Senat. Carlo Strozzi. I verſi adunque, di cui parla il noſtro, ſono nel Libro III. queſti

Quin & vicini Feſulano è vertice montis
Venit ſanguineis notus bellator in armis
Adimar; unde genus clari duxere nepotes.
Cum Longobardos victor Pipinius heros
Diruit, & noſtram maiorem reddidit Urbem.
In multos ramos mutato nomine proles
Scinditur, & plures complexa nepotibus Urbes,
Ex hac illuſtris profluxit Trotta propago
Qua nunc attollit ſe ſe Allexandria pubes,
Armipotens genus, & ſacris memorabile chartis.

47 quella famiglia non fu punto esente anch' ella dalle tempeste comuni, ma i' dico bene, che se altra ragione, o chiarezza non ci si mostra, non basta a provare questa consanguinità, o ella varrebbe anche nelle allegate di sopra, e sarebbe pel mondo una bellezza di consorterse, come nè anche (se altro non apparisce che il nome) non si convincerebbe i Donati nostri, e que' di Venezia essere i medesimi; sebbene quanto alla nobiltà, l' una si potrebbe assai ben contentare dell'altra, e l' altra dell' una, e non so s' io m' ho sognato, che alcuni abbian voluto originare il nostro Dante dall' antica radice de' Frangipani di Roma (1), presa la cagione, si può credere, dall' Arme, essendo questa per traverso a sghembo, azzurra di sopra, e di sotto rossa, quella del Poeta, come di sopra si disse, dimezzato il campo per diritto azzurro, e rosso, aggiunta la fregiatura di sopra d' una lista bianca: ma se non ce n' è altri indizj, o ragione, sarà stato detto, e creduto con molto debol fondamento.

Nè è quì da tacere, che come queste medesime Arme, e nomi fanno pigliare alcuna volta per i medesimi sangui al tutto diversi, così dall' altra banda, come è la natura di questi contrarj, quando nella medesima famiglia apparisce diversità d' Arme, e di nomi (il che per molte, e proprie cagioni delle leggi, e costumi nostri, in questa Città è pure spesso avvenuto, e diffusamente si tratterà) si corre contrario pericolo nel volgo, il quale veggendo questa varietà, non si può cavar dell' animo un tacito sospetto, che qualche cosa non ci sia, onde ella nasca, e che finalmente elle non siano le medesime; ed in questo caso que' che rimangono

48 no in possessione della prima arme, e del primo nome, sempre hanno vantaggio, perchè il fatto loro è chiaro, e certo, e per tale è comunemente tenuto, dove a quegli

(1) V. il Migliore nella sua Fir. illustrata a car. 100.

gli altri, che pare, che ſe ne trovin fuore, tocca di giuſtificare la cagione del nuovo nome, e dell' Arme, ed il popolo, che non ſa queſti particulari, come è la natura ſua, ſempre ſi getta al peggio, ed io l' ho veduto più d' una volta, e pur non ha molto, che io ſentii dubitare ſe que', che ſi dicono Dell' Accorri, ſono de' veri Pazzi, che appreſſo di me non ha dubbio alcuno, come ſi dirà al ſuo luogo, moſtrandoſi la cagione del mutamento dell' Arme, preſa dal nuovo nome.

Or de' nomi, e quanto in loro ſoli ſi poſſa fondare per eſſere le medeſime caſe, e di altre loro proprietà, ſi è largamente trattato al ſuo luogo. Dell' Arme ſi può dire in poche parole, che elle poſſono per caſo, o accidente eſſer comuni a molti, ſenza che vi ſia comunione alcuna di ſangue, e che per ſe ſole non ſono argomento, che baſti a fare due una medeſima caſa, ma con altre aggiunte ſe ne può fare ragionevolmente capitale.

E tornando al ragionamento di ſopra; il biſogno di ſodisfare a molte famiglie, ha cagionato le tante diverſe Arme, che noi veggiamo, delle quali parte ſe n' è accennate di ſopra, parte ſe ne vedrà poco appreſſo, e queſta ſarà come in ſuo luogo proprio, molto maggiore. E generalmente parlando, l' Arme noſtre ſi troverranno o di colori ſchietti ſenza meſcolanza di animali, o d' altro, o elle ſaranno con l' aggiunta di queſti animali, e di tante altre coſe, che non han fine, nè fondo, come animali terreſtri d' ogni ſorte, uccelli, o parte di eſſi, e talvolta peſci, arbori, fiori, lune, ſtelle, ſpade, mazzeferrate, palle, ruote, catene; e che non s' è preſo, che produca la natura, o lavori l' arte? 49
E di tutte così generalmente ſi toccherà alcuna coſa; e ripigliando i colori, pare, che ſi comprendano ancora fra eſſi i Vaj, de' quali è molto l' uſo nell' Arme noſtre, e nelle molto nobili, così ne' campi, come nell' altre parti, di bande, croci, e ſquadre, e dovunque le

 poſ-

possan ricevere Arme; sebben forse chi volesse isquisitamente parlare, non gli chiamerebbe veramente colori, e molto manco semplici, portando se non altro seco il nome stesso, d' esser più d' uno, che da vario, diciamo noi secondo il nostro idioma, vaio, più presto cosa d' arte, sebbene gli animali, onde si cavano, sono un de' parti della natura; ma questo non molto rilieva, come si pigli, ma di quì si può bene incidentemente pigliare per non mal argomento quel, che si disse nel principio, queste Arme aver avuto fra l' altre speciale origine dalle sopravveste, e l' uso de' vaj essere tutto di vestimenti, e magnifico, e nobile, lo mostra il costume, e forse le leggi nostre, non essendo permesso portarli se non se a Cavalieri, e Dottori, e persone di grado; e esser stato l' uso frequentissimo in Fiorenza di queste pelli, ne può esser ottimo segno, che l' una delle sette, che si dicono maggiori Arti, è de' Vaiaj (1), messa fra le maggiori per la grossa condotta se ne facea, è di tal valuta, che non meno, che alle lane, ed alle sete, ed altre maggiori imprese, bisognava buone borse da reggere alla condotta, la quale era di uomini notabili, ancorchè per mani d' altri di minor portata poi si maneggiasse, a ridurle a uso di vestirsene, come di queste due arti della lana, e della seta tutto il giorno veggiamo; anzi alcuni credendosene (come l' effetto par, che ci dica) valer di meglio, presero questo contrassegno da quella dell' Arte nell' Arme propria, ma questo fu ne' tempi un po' più bassi, e quando il nome, e 'l favor dell' Arti era in colmo, e si possono agevolmente dalle più antiche riconoscere. E tutto ho voluto dire, acciò non, forse per essere mancato oggi l' uso, o almeno non così frequente, di queste pelli, è perciò venuto al basso il nome, e forse spento di

50

(1) Antonio Pucci, che parafrasò Gio: Villani, delle nostre Arti parlando:

La settima Vaiaj, e Pellicciaj.

di quell' Arte, e caduto il maneggio in persone vili, che per altro nome si dicean Pellicciaj, si giudichi come si fa spesso, dallo stato presente il passato.

Ora de' colori stietti pochissime si troverranno l' Arme, ed io non mi ricordo averne di famiglie trovate d' un sol colore, salvo che i Rossi, che hanno il campo tutto rosso senz' altro; e se i Vaj si accettano per un sol colore, sarebbono i secondi gli Ughi, che sono i primi nominati da Dante, che è un campo di vaj puri, senza più (1), perchè i Soldanieri, che hanno la medesima, per altra cagione, che non si tacerà al suo luogo, vi hanno fatto certa aggiunta intorno. Ma che questo uso non sia stato molto approvato, questa stessa famiglia de' Rossi pare, che assai chiaramente lo dica col fatto, perchè, o che paresse anche a loro troppo fuor del corso comune, o che vi avesser dentro altra mala sadisfazione, o riguardo, la variarono alquanto col tempo, con l' aggiugnervi alcune cose (come si dirà, trattando di queste aggiunte) e chi sa se dispiacesse loro, che convenendo porle spesso nelle Torri, e Palagj, e per le Chiese, di marmo, o di pietra, senza colore, non veggendosi altro, che un piano, e semplice scudo, che 51 e' dovesse parere posto quivi abbozzato per dover, quando che fusse, finirlo, e così apparisse comune d' ogni famiglia, e non proprio loro? e questa agevolmente fu la potissima cagione dell' alterarla; ma comunque si stia la cosa, di private famiglie non mi ricorda aver mai

(1) Ed ecco degli Ughi l' Arme, che si accenna.

mai trovato simili Arme, se non in questa una, perchè, a dire il vero, quella degli Ughi, per essere naturalmente la pelle vaiata di bianco, e nero, onde ella prese come si è detto, il nome, non è da ammettere peravventura per d' un sol colore, senza che quella difficultà del non si conoscere per Arme, faccendola in pietra, o in marmo, non vi cada, perchè troppo bene si esprimono i vaj con lo scarpello, e si riconoscono da ognuno, come ancor si discernono le bande, l' onde, gli scacchi, ed altre simili cose in pietra, mediante il piano, e 'l rilievo: il che non tacque lo Statuto nostro dell' Arme, che agguagliò il basso, e 'l rilievo, in un certo modo, a' colori, perchè par, che per questa via si renda interamente la vera forma di qualunque Arme.

Ma le insegne pubbliche dell' oste, che non cadevano in questi scudi di pietra, nè si mettevano alle case, o alle sepolture, ma in bandiere sole si usavano, e ne' fatti d' Arme si sa pur, che talvolta furon messe in uso schiette, come racconta il nostro Villani di quelle de' Cavalieri, quando andavano nell' oste divisi, ciascuno pel suo Sesto, e sebbene il luogo, dove ne fa menzione, ne' libri stampati è molto scorretto, e negli scritti non poco confuso, pur si vede, che la Cavallería d' Oltrarno aveva per sua propria l' insegna tutta bianca, Porta S. Piero tutta gialla, e San Pancrazio (se alla maggior parte de' libri a mano si ha da credere) tutta 52 rossa, e Porta di Duomo si truova in un testo, che l' aveva verde; ma la maggior parte de' libri vi ha lo spazio vacante, che fa, che non ce ne possiamo assodare, e nello stampato, ove ella è tutta bianca, è troppo manifesto l' errore, perchè già aveva assegnata questa ad Oltrarno. Gli altri due Sesti l' avean di due colori, come hanno i libri tutti unitamente. Ed era il sopraddetto l' ordine, quando tutti uscivano a campo in oste generale, ciascuno col suo Gonfalone; ma quando andavano accoppiati a due a due, o pur a tre a tre, co-

m' e'

m' e' dice, che nelle minori imprese si facea, non mette, che insegne portassero; e sarebbe un cercare di dare un pugno in cielo, volerlo al presente indovinare, che non è possibile, come le memorie di questa sorte si perdon presto, se già ventura straordinaria non ci aprisse la via; siccome per buona sorte m' abbattei a trovare, che l' anno MCCCIV. andando in oste con l' ordine, che mette il Villani i tre primi Sesti insieme, ciò furono Oltrarno, San Pancrazio, e Borgo, ebbero l' insegna tutta bianca, essendo lor Gonfaloniere Messer Guatano de' Pigli: gli altri tre San Piero Scheraggio, e Duomo, e Porta San Piero, tutta rossa, che la portò M. Maso di Vinciguerra Donati; ed allora, sebben la bianca era per l' ordinario d' Oltrarno, perchè la rossa era di San Pancrazio, che andò sotto la bianca, si può credere, che non attendesser le proprie de' Sesti, ma per levar le contese fra loro, si volgessero come a un terzo a pigliare la divisa dello Stendale maggiore, che si dice l' Arme del Comune, dove avea ognun di loro che fare, e dando l' una parte agli uni, e l' altra agli altri, gli quietasser tutti; ed in questa oste (quantunque non faccia a questo proposito, perchè non mette i colori degli Stendardi, pur poichè ci siam caduti, sia per incidenza a piacere de' lettori) ebbe l' insegna reale M. Goccia Manieri, e il Pennone de' feditori M. Gentile Piccardo de' Buondelmonti. 53

Parrà peravventura cosa leggiera ricordar quì quel, che dalla Tavola ritonda, e da altri antichi Romanzi si cava, che si tengono per favole, e liberi trovati di questa nostra nuova Poesia, e non istoria fondata, e certa: Ma chi considererà la cosa dell' Arme, e dell' Insegne, e i costumi di questa Cavallería, che dopo il secolo Romano si vede di nuovo venuta sù, aver l' origine della nuova milizia di quelle nazioni, non l' arà per cosa molto aliena da questo luogo, anzi in un certo modo debita, e necessaria; ricordandosi

mas-

massimamente, che in quelle così fatte novelle ritenevano pure i trovatori tutta la proprietà, e gli stessi costumi de' tempi, e delle persone; sicchè in questa parte tanto, non si possono dir favole, ma verace istoria. Narrano adunque, che i Cavalieri novelli non solevano usare il primo anno di lor Cavallería, negli scudi, e nelle sopravveste altro, che un sol colore, e quello per lo più bianco, spezialmente nell' atto del ricevere la Cavallería; e così portavano questo scudo un anno intero. Ma se fra l' anno avesser fatto opera segnalata, lo potevano mutare: come per darne esempio, d' un si dice, che avendo tronca la testa ad uno orribile serpente, la si prese per insegna nello scudo (1), donde hanno creduto alcuni, e forse non punto fuor di ragione, che a poco a poco nascesse l' uso, del quale toccheremo alcuna cosa quì appresso, di pigliarsi l' Arme dalle vittorie. Ma quando per lo spazio d' un anno in torniamenti, ed in avventure, come le chiamavano, ed imprese da Cavalieri si erano onoratamente esercitati, se propria occasione in quel mezzo tempo non fusse nata, pigliavano l' Arme, che al proprio giudizio, o degli amici, secondo l' uso del paese, parevano convenirsi loro. Ma questo si può peravventura più presto tenere per pri-

54

(1) Ad un di simili fatti attribuì l' inscrizione degli Ubaldini chi la pose fuori, e in seguito si trovò chi procurò, che il fatto stesso, che vi si fa narrare del cervo (sull' andare dell' avvenimento, che ci contan l' Istorie, di Lisimaco verso Alessandro Magno) fosse rappresentato, e figurato. Eccone le parole di Gio: Batista Ubaldini nella Storia di sua Famiglia „ Gio: Stradano Pittore Fiammingo avendo infra le infi„ nite opere fatte da lui, dipinto una quantità di stanze nella Villa del „ Poggio del Serenis. nostro Gran Duca, figurandovi varie cacciagioni, „ e compiacendosi in esse, fattole intagliare in tavole di rame, e crea„ tone un libro in compiacenza del nostro secolo; venutogli a notizia „ questo fatto, accrebbe al suo volume una Storia, e la cavò dalle pa„ role di quel marmo, introducendovi Ubaldino tener per le corna il „ cervo, e l' Imperadore ferirlo. „ In Bologna in Casa del Senator Calderini, la cui famiglia si dice derivare dagli Ubaldini del Mugello, dipinta si vede questa medesima Istoria.

privato costume di uom per uomo, che comune uso delle famiglie, delle quali intendiamo noi di parlare. E tanto sia detto per ora dell' Arme d' un color solo.

Ma di due colori ce ne sono infinite, le quali volendole tutte sotto brevità comprendeie, è impossibile; ed entrare a dire di tutte alla distesa, è cosa da non ne venire mai a capo. Però pigliando la via del mezzo, se possibil sarà, e' si troverrà, che il campo si divide in due parti sole con una semplice linea diritta; e questo in tre modi: o dal capo al piè per diritto, come ha lo Stendale principale della Città, e la famiglia della Pressa; o la si taglia a traverso per piano, come i Donati, Adimari, Buondelmonti, e molti altri; o la si divide pur per traverso piegando a sghembo, come Vettori, e Capponi, ed Aglioni; e questi tre modi ci sono anche per l'altre sorti di divise, che in Arme si usino, non ne patendo più questa divisione. Troverassi ancor diviso il campo pur con questa linea, ma a uso di sega di dentelli aguzzi, intrecciando, ed incastrando i colori, come fanno i Corbizzi, i Gualterotti ramo de' Bardi, ed i Larioni lor consorti; ovvero a onde piegata, ma dal capo al piè di questa guisa non mi sovviene averne veduta alcuna, il che ancora nell' Arme tutte a onde mi pare avere osservato, che 55 mi fa pensar, che paresse loro fuor di natura, che l' acque, che si credono con queste onde figurate, si reggano suso diritte, e però l' avesser anche poco dicevoli all' Arme: pur questo è un mio pensiero, e forse se ne troverrà, dico di famiglie buone, che dell' altre non so come sia da tener conto: e questo si pigli per detto generalmente di tutte l' Arme, e parti loro. Dell' altre due maniere pel traverso, la veggiamo ne' Girolami, che, a differenza di que' di San Zanobi, si dicono del Testa, de' quali fu un de' primi Priori, e dubito, che non sieno da poco in quà venuti meno; e negli Orlandini di Santa Croce, che al sicuro sono spenti non è molti

anni, e fu degli ultimi il Pollo, avvenente, ed allegra persona, e di cui si contano molte piacevolezze. Dividesi ancora con bande, o sbarre, o listre, ch' elle si chiamino; e se una sola, e per diritto, alcuni la dicono colonna, forse seguendo Dante, che chiamò Pigli la Colonna del Vaio, e tale è degli Abati, Figiovanni, Pepi, e par che alcuni ci vogliano i Caponsacchi; e di vero in Santa Croce in una sepoltura delle donne di questa famiglia, nella parte di sopra (che di sotto è cancellata) si vede il principio di questa doga, o colonna rossa in campo bianco, e tal l' ho veduta in alcuni libri tenuti assai buoni; altri credono, che e' portassero tre rose bianche in rosso, e di queste Case antiche, che come Ghibelline, o pel corso di molt' anni sono già gran tempo spente, è una passione trovarne il vero. E per traverso piano si vede ne' Brunelleschi, Bagnesi, Giudi, Marignolli, e molti altri, ed a sghembo ne' Panzani, Giacomini, Gualducci, onde fu quel Pela (1) di cui fa menzione Gio: Villani, ed altre molte, che ci dan

56

(1) Del Pela Gualducci riferito viene nel Migliore a car. 560. così: „ Il fiorino d' oro ec. pervenuto alle mani del Re di Tunis, ammiratosene, non tanto perchè e' fosse ben fatto, quanto per la perfezione „ della lega, vennegli desiderio di sapere, che moneta era quella, ed „ avendone domandato a certi mercanti Pisani dimoranti in quelle parti, risposero, che ell' era di certi Montanari Arabi, gente rustica, „ e incivile. Il Re, che non era un balordo, accortosi della malizia, „ disse: qual è la vostra? (che non s' era per allora battuta in Pisa „ moneta d' oro) e fatto venire a se un giovane chiamato Pela Gualducci Fiorentino mercante in Barbería, interrogato di ciò, rispose: „ noi poveri Montanari siam venuti a questo potere, di batter moneta „ d' oro, per le molte vittorie avute sopr' a questi uomini ricchi di „ mare. Conobbe il Re il valore della nazion Fiorentina, e con privilegi, che le concesse, stimandola utilissima allo Stato suo, intese animarla alla navigazione in que' paesi: caso, che ci palesa per verissime le parole di Pulidoro: la mercatura esser molto atta a' ntrodurre „ commercio, non solo co' Principi, e co' Regni, ma anche colla gente barbara „ Le parole poi di Polidoro Vergilio Urbinate sono peravventura queste: *Mercatura haud equidem parvo mortalibus auxilio est, quan-*

dan tutto il giorno fra le mani. Ma se le liste sono più per lo lungo a diritto, si chiamano doghe, e l' Arme addogata per traverso diritte le chiamò una volta il Villani, pezza gagliarda, se già e' non fu più per rispetto de' colori, che della maniera, e ce ne sono assai: Amidei, Tedaldini, Mancini; ed a sghembo non poche: Infangati, Schelmi, Baroncelli. Soncene ancor molte con quelle sbarre, o bande fatte a' dentelli, o come alcun gli chiama, a rastrelli, o bronconi, e d' una sola ci sono Asini, Uguccioni, e di più, e di tutte queste maniere ci si veggono Salviati, Chiaramontesi, Ferrucci, e tanti altri, che sarebbe cosa tediosa a dire di mezzi. Gran parte ce ne sono a onde, come Spini, Arrigucci, Tolosini, Pitti (1), Alfani, e di quelle, che si chiamano a spinapesce, come per esempio l' Arme antica de' Rucellai, avanti che vi fusse aggiunto il Lione, che tutti si variano quanto alla forma nelle tre sopraddette maniere, di linea retta, per piano, e per traverso. Ma quelle, che in croce si dividono, oltre a due maniere non ricevono; queste sono, o la pura, e semplice croce pel diritto suo ordinario, come i Tornaquinci, o per traverso a sghembo, quale è quella de' Conti Guidi, e del lato de' Marabottini, ed in tutte e due queste guise si chiama la divisa a quartieri; e così si osserva dividendo per semplice linea, come mettendo nello scudo la croce intera, l' una delle quali maniere presero i Popoleschi, l' altra i Girolami di San. Zanobi.

---

quando in asportandis mercibus, vita humana necessaria ubique locorum suppeditat, multarum quoque, ac maximarum rerum usum, experientiamque homines edocet, ad barbarorum insuper necessitudines Regumque amicitias contrahendas plurimum valere censetur. V. altresì l' Ammir.

(1) Nel tempo del Borghini può essere, che si trovasse l' Arme de' Pitti coll' onde a sghembo, come si riporta in appresso, traendola dall' elizione primiera; ma oggigiorno la veggiamo da per tutto averle per piano.

Aglioni

Della Pressa

Adimari

Corbizzi

Pazzi di val d' Arno

Gualterotti

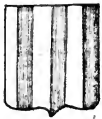
Girolami del Testa

Orlandini

Abati

Giudi

Panzani

Pulci

Tedaldini

Baroncelli

Uguccioni

Asini

Tornaquinci

Salviati

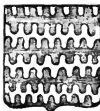
Chiaramontesi

Ferrucci

Uberti

Girolami di S. Zanobi

Popoleschi

Conti Guidi

E di qui è, che gli scacchi, che sono ancora assai frequenti nell' uso nostro, perchè escono di questa di-
57 visione, che si fa in croce, sono similmente di due maniere, o quadri, o di quella forma, che i Latini chiamano rombi, e noi, credo, a mandorle, o pure a rete; che di quegli è l' Arme degli Uberti, di questi degli Elisei, e con essi insieme dell' una, e della sorte di molte famiglie, che oggi da tutti agevolmente si riconoscono, e molte ne hanno non tutto il campo, ma una parte sola divisato, come i Bonizzi, i Bardi.

Ci

Ci restano tre altre maniere, e si potranno dire quasi comprese tutte, che per questa via di bande, o di semplici linee siano in uso; ciò sono le squadre, delle quali d' una sola, que' Dell' Antella, di più insieme que' Della Vitella si servono, e di tutte è uniforme usanza di sporgere la punta acuta in alto, o fermarla nel mezzo dell' Arme appunto; l' altre sono que' cerchi, che secondo l' uso nostro chiamiamo ruote, come è l' Arme degli Albizzi, Lanfredini, e Della Badessa, che ben possono variare in colori, e numero, ma in figura no; non ne ricevendo il tondo altra che una.

Seguono le palle, molto usate ancor esse da nobilissime famiglie, come i Lamberti dimostrano, chiamati dal Poeta, le Palle dell' oro, i Foraboschi, i Cipriani, e la chiarissima famiglia de' Medici, i Squarcialupi, ed altri, variandole fra loro di numero, e di colori; delle quali si toccherà alcuna cosa, quando si verrà a trattare della varietà dell' Arme in una stessa famiglia.

E quì non è da passare in su questa occasione, se l' Arme, che di più liste, o semplici, o a bronconi si fanno, hanno numero fermo, o pur quante ne cape convenevolmente il campo. E di certe, per quel, che si può vedere, siamo sicuri averne un numero determinato, come il grande Ugo Duca di Toscana, che la portò di sette doghe vermiglie, e bianche, che fu chiamata dal Poeta nostro, *la bella insegna* (1), e que', che l' ebber da lui, una manco, come ne' Nerli ancor oggi si può vedere. De' Giuochi, che furon bianche, e nere, se ne vede con sei, e con più, e questo in sepolture (2), e Cappelle, 58

(1) Dant. Parad. 16.

Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome, e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia, e privilegio.

(2) Havvi una sepoltura in S. M. Novella nella navata a man ritta di chi entra.

le, che gran pezzo è che mancò fra noi questa famiglia; come che alcuno l' abbia, per quel, che si sente, voluta a' nostri tempi rinnovare; dove cadrebbe troppo a proposito quel detto arguto d' un nostro ingegnoso gentiluomo; che a Firenze non era pericolo che alcuna delle nostre antiche nobili famiglie venisse per tempo alcun meno; poichè non mancava mai nuova gente, che innestandosi, e tramettendosi fra esse, le rinnovava: cosa, fuor di burla, che più di una volta abbiam veduto avvenire (1), e debbe agevolmente usarsi per tutto. Or il ritrovarsi queste Arme in luoghi pubblici, e così varie, mostra, o che per divisarsi fra loro ne portassero chi più, e chi meno, come delle palle abbiam tocco, e meglio si dirà al luogo suo; o che pure elle si andassero compartendo per tutto il campo, quante secondo la proporzione dello scudo acconciamente ve ne capivano: e forse alcuni, come son varj i gusti, tennero numero fermo, ed altri no. Nelle sbarre de' Baroncelli bianche, e rosse non mi sovviene averne vedute mai più che sei; negli Schelmi, che l' hanno, o per me' dire, l' avevano bianche, e nere, se ne vede più di sei, di sette, e d' otto, e di più; il che ancora s' intenda dell' Arme a onde, e a spinapesce, e di simili maniere, nelle quali io non ho saputo vedere ordine fermo, che pure in alcune puote

59 essere.

Ma come che queste semplici scambiando i colori, così ne' campi, come nelle aggiunte, ne creino un grandissimo numero, essendo tuttavía molto più numerose le famiglie, e perciò chieggendone più sempre il bisogno, ed anche spesso gli appetiti degli uomini vogliolosi,

(1) Querela antica si vede esser questa, onde è stato d' uopo, che la Maestà del nostro Clementissimo Sovrano provvedesse, come ha fatto, colla Legge del dì primo Ottobre 1750. per regolamento della Nobiltà, e Cittadinanza, la qual comincia: *Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone ec.*

losi, e forse anche alcuna volta le varie occasioni, che dà il mondo, due modi oltre a' sopraddetti si veggono ritrovati da multiplicare in infinito l'Arme, e così poter non solo al bisogno riparare, ma satisfare ancora alle voglie, che si possono dire infinite; l'uno è pur co' colori, ma esce de' due, ma per le medesime maniere poste di sopra, e ciò si fa, o mescolandole insieme, o aggiugnendovi alcuna cosa di più, come sarebbe (per dire d'una, o due, e vaglia per tutte) all'Arme de' Baroncelli attraversarono i Corsini una sbarra azzurra; ed alle doghe bianche, ed azzurre de' Guidalotti, una d'oro i Francesi; ed a quella, che si dice pezza gagliarda, ne soprapposero una per traverso i Carducci, ed altri ancora in tutti questi modi; e poi da vantaggio variandosi di colori, hanno fatto una multiplicazione da non si poter credere, e così di tutte l'altre maniere ce ne sono senza numero.

Ma fermare, che modo si tenga nel mescolarle insieme, o volere dar forma alcuna di regolata maniera, essendo questo tutto della libera elezione di chi se le piglia, sarebbe forza prima strignere sotto alcuna legge i pensieri, e le voglie umane; il che quanto sia agevole, o più presto malagevole, se'l vede ognuno. I Visdomini diviser l'Arme a quartieri, e nel primo, e nel suo corrispondente lasciarono il campo d'oro, e negli altri due posero pezza gagliarda, com'ella si vede oggi in mille luoghi, e spezialmente nell'Arcivescovado. I Ciuffagni, una di quelle vecchie famiglie Ghibelline, oggi spenti, vollero i primi quartieri a onde bianche, e vermiglie, i secondi ad oro. Di quelli, che la divisero in due, e spezialmente per piano se ne veggono a doghe, a sbarre, ad onde, e scacchi, coperte in parte, e quando quella di sopra, e quando di sotto, e così d'una sola se ne fanno agevolmente le decine; ma per esser cosa, che tutto il giorno ci dà fra mano, e di sua natura, e per lungo uso notissima, non è da perderci tempo.

60

L' altra maniera è ancora senza comparazione più larga, anzi si può dire, che non abbia termine alcuno; perchè, posto che i pensieri, e le voglie umane sieno le medesime quì, che nel fatto di sopra, cioè senza fine, e senza numero, il soggetto di quelle, ha pur dover che sia confine; ristrignendosi a quelle bande, bronconi, seghe, croci, squadre, che si son dette: ma questa, oltre che aggiugne nelle stesse liste, e bande, e squadre, e croci, nuove divise, come è a dire, scacchi, picconi, onde, vaj, ed altre tali cose, comprendendo di più animali, uccelli, e questi non solamente interi, ma talora mezzi, o pure alcune membra di loro, come teste, e zampe, ed entrandoci oltre a ciò arbori, fiori, frutti, e in breve (come già si disse) tutto quel, che o genera la natura, o opera l' arte, fanno un numero senza numero; e chi volesse entrare a dir di tutte, sarebbe voler fare un vilume d' un Plinio novello, e non le finire, che non è di mia intenzione, nè anche di bisogno, essendo questa parte a bastanza conosciuta da tutti.

Quel che ci resta degno di alcuna considerazione, 61 è intorno agli animali, che si veggono fuor del colore natío: e per quello, che mi ricorda aver già letto di uno, che portava il lupo azzurro nell' Arme, e se n' assegna per cagione, ch' un Re di Francia, che così lo portava nelle sue barde, glie ne diede per Arme, sta bene, ma non è questo sciorre il nodo tutto, ma render ragione di quel fatto particolare, e ci rimane nè più, nè meno a cercare perchè quel Re di colore fuor di natura il portasse. Però veggendosi Lioni, ed altri animali (ma dico de' Lioni perchè son nelle nostre Arme frequentissimi, azzurri, rossi, e bianchi) alcuni han creduto, come si è accennato, che ella sia per cagion di parte, il che non esser vero, nè pur verisimile, già si è detto, e lo mostra vivamente l' effetto, trovandosi, per dir di uno, il Leone azzur-

zurro portato, nè più, nè meno da famiglie Guelfe, che da Ghibelline.

Però è da cercare d' altra, e più vera, e più propria cagione, la quale considerisi, se per sorte potesse essere una simile, e nasca dalla principal livréa di quella tal famiglia, che, come hanno le coverte de' cavalli, e sopravveste loro, così amassero di coprire questi loro animali nell'Arme. Hammi fatto venire questo pensiero il vedere questi animali non solamente o rossi, o azzurri, o bianchi, e d' oro trasnaturati, ma ancor, come se fussero un campo piano, o pur essi vestiti di drappi, e non del natío pelo, con divise a bande, e a scacchi, a vai, ed altre simili livrée, e questo non solo appo i nostri, ma per tutto il mondo, trovandosi l' Aquila di Moravia scaccata di bianco, e rosso, l' Arme de' Langravj d' Essen, e di Turingia, bandati i Lioni per traverso vermigli, e bianchi, e in Arme di Francia già vidi Lioni coperti di que' segni, 62 come che si chiamino, dell' Arme di Brettagna. La Cà da Mosto in Venezia ha il Cane scaccato a rete, azzurro, e d' oro. I Gambacorti antica, ed illustre famiglia, come quella, che fu già Signora di Pisa, il Leone bandato a traverso di nero, e bianco, come anche lo portano i nostri Prosperi, o come si chiamano oggi Del Vigna. E mi sovviene de' nostri aver veduto Lioni vaiati, e scaccati, e con altre divise a due colori di più maniere, e oltre a questo non so se a Pisa, o pure ad Arezzo, come solevano i nostri Cittadini andando Rettori lasciar l' Arme loro nel pubblico Palazzo co' suoi cimieri, gli Spini aver per cimiere un mezzo Leone a onde rosse, e d' oro, siccome è l' arme, e un de' Ricci con un mezzo mastino con la musoliera bandato, come que' Langravj detti di sopra, di vermiglio, e bianco, la quale non è divisa dell' Arme loro, che non è sempre necessario, come si dirà a un altro proposito, che le livrée sieno

 le

le medesime dell' Arme, sebben son così per lo più. E si vede ne' cimieri, dove que' fornimenti, o svolazzi, o come altramente si chiamino, che pendono dall' elmo, ed adornano, e ricuoprono lo scudo intorno, e faceano secondo quell' antico uso delle giostre una vaga, e ricca vista, non esser sempre de' colori dell' Arme, e di questa sorte se ne vedrà assai, e in diverse maniere. Onde accozzando ogni cosa insieme, andava conietturando, se forse, usandosi in que' tempi covertare i cavalli ciascuno di sua livréa, e que' più potenti, che per maggior grandezza usavano tenere fornimenti da caccia, e d' altri piaceri da gentiluomini, avere lor coverte a' cani, ed altri animali nella medesima guisa, se forse, dico, a poco a poco si fusse introdotto di mettergli anche di questi colori nell' Arme, che da qualche cagione, o occasione è forza avesse questa usanza principio. Ed in questo molto mi conferma vedere nell' Arme dimezzate a traverso, i Lioni divisi ancor essi ne' medesimi colori, ma a rovescio da' campi, siccome, nero dal mezzo in su nel campo giallo, e giallo di sotto nel nero, i Diacceti. Ma molto più me lo fanno credere, e per poco mi finiscono di chiarire l' Armi de' Conti Guidi, e de' Tornabuoni, i quali aggiugnendo alle loro antiche Armi il Lione, lo divisero di que' colori, de' quali era divisata prima la lor Arme; nel che, come si vede chiaramente, non ad altro attesero, che a mantenere quegli il bianco, ed il rosso, questi il giallo, ed il verde nell' insegne loro: Ma dell' Armi di queste due nobili famiglie si ragionerà di sotto ad altro proposito, e così ci si apre il fine, e 'l concetto comune, e per dir così la vera natura di questi colori fuor di natura negli animali, ed oltre a di questi, che in sì fatte cose, delle quali non si ha mai perfetta notizia, dovrebbono bastare a ciascheduno, e se ne potrebbono arrecare così de' nostri, come degli stranieri un mondo d' esempj; pur di questo ciascu-

63

scu-

ſcuno ne crederrà a ſuo modo; che queſto è più preſto un penſiero nato da così fatte conietture, che opinione fondata, e ſalda notizia, e ſarà forſe chi ne troverrà migliore, e più veriſimile origine, poichè queſte non ſono di quegli effetti di natura, che portin ſeco le cagioni neceſſarie, e ferme.

Ed infin quì baſterebbe peravventura avere in ſomma ragionato dell' origine, natura, e proprie parti dell' Arme noſtre, ſe non reſtaſſe a conſiderare un poco quel, che nel principio ſi diſſe, che ſia a ciaſcun lecito pigliarſi l' Arme a ſuo piacere, parlando ora pur de' nobili, che di ſopra degl' ignobili, e perſone di neſſun peſo, fu tutto il ragionamento; e queſto non perchè, ſecondo me, ci debba eſſere dubbio alcuno, poichè i Giureconſulti, che ſogliono di queſte coſe eſſere molto ſeveri, e ſtretti, e che tutto volentieri riferiſcono alle Leggi, ed a' Principi, che ſono i Signori, e fautori di eſſe, lo conſentono. 64

Ma per riſpondere ad alcuni, che pare, che abbiano per coſa piana, per quel, che de' loro ſcritti ſi cava, che l' Arme ſiano proprio privilegio di Signori, donde ne verrebbe per conſeguente, che chi non l' ha da loro, non le debba, o poſſa portare; e così non ſarebbe in libera poteſtà di ciaſcuno, come che valoroſo, e gentile ſi foſſe; e quelli, che primi ordinarono a' Cavalieri novelli, o che la coſa per ſe ſteſſa veniſſe fatta, che portaſſero il campo d' un ſol colore, finchè ſi acquiſtaſſero propria Arme, moſtra, che intendeſſero in certo modo, che Arme non doveſſe eſſere ſenza cagione, ſebben non riſtrinſero ſempre a un particolar dono, o grazia di Principe. E forſe chi tenne queſta opinione dovea eſſere natío di paeſe, ove era poca, o nulla forma di Repubblica, o di cittadinanza, ma tutti, come ſi chiamano propriamente, vaſſalli, e coloni, non cittadini, ed aſſolutamente, liberi. E forſe avendo ſaputo, che in queſti noſtri paeſi, ed in Città libere alcune 65

fa-

famiglie l' hanno veramente avute in dono da' Principi, fece in se stesso questa general conclusione (e dalla parte cavando il tutto) che l' Arme, come per legge, si debbano per benefizio di alcun Principe ottenere. Ma non quello, che in un paese si costuma, necessariamente in tutti gli altri piace, e trapassa, nè quel, che si fa una volta, ed in una persona, o famiglia sola, si riduce per necessaria conseguenza al sempre, ed a tutti.

Nè ha quì luogo propriamente quel, che si tocca de' Cavalieri novelli, che in quel tempo a quell' uso de' Cavalieri, che si dissero erranti, non altro intendevano, che illustrare il nome, e la fama propria, ed erano quelle prime insegne delle private persone, e non comuni delle Casate, finchè i posteri di colui, con gli altri beni, come legittimi eredi, e successori le pigliavano. Il che intanto è vero, che poi molti, e molti anni, quando eran già ferme l' Arme delle famiglie, restando ancora alcun piccolo vestigio, e quasi ombra dell' antico costume, divisavano la comune Arme, non solo i fratelli da' fratelli, ma il figlio dal padre, la quale pur dovea per ragione ereditaria passare in loro; il che largamente si dirà a suo luogo, sicchè questo non può dar noia.

Però lasciando questi, che se così veramente la intesero, si son senza dubbio ingannati, diciamo, che vero è, che talvolta si hanno queste Arme per dono, e proprio favore di alcun Principe, e ne sono di questa sorte delle nostre alcune, come le sei Famiglie contrassegnate da Dante per quelle, che *la bella insegna portano del gran Barone*, delle quali si toccò già un poco, e
66 quella de' Pazzi di Firenze, della quale si toccherà di sotto, e forse alcun' altra; anzi non manca chi creda, quel, che disse Ricordano scrittore in certe cose un po' troppo semplice, o come usa dire il popolo in questo senso, antico, che gli Uberti venisser della Magna, agevolmente avere avuto cagione dall' Arme, la quale

po-

poteſſer avere avuta da que' primi Imperadori là verſo di Baviera, che tal' era l' Arme loro di ſcacchi azzurri, e gialli, donde ſi ſia poi penſato, come ſi vanno nel volgo confondendo, e ſcambiando le coſe, e' penſieri, e da poca cagione trarre conſequenze ſtrane, dove egli inchina; della quale molto abbarbicata opinione, e di molte caſe creduta, ſi è aſſai diligentemente parlato altrove. Ma che alcune Arme ſiano per queſta via venute, non ſi dovere, nè potere in modo alcuno dubitare già ſi è detto, e largamente ſe ne parlerà di ſotto; ma nel reſto ſtia pure la coſa nella ſua vera, e primiera libertà.

Bene è vero, che alcune hanno propria cagione, la quale poichè ſiamo in queſto ragionamento, per non laſciare alcuna ſua parte indietro, non ſi poteva tacere, o a parlare più propriamente, non ſi doveva così ſtrettamente paſſare; poichè ſe n' è pur di ſopra un certo che accennato. E fra queſte molto propria, e ragionevole ſi moſtra quella, che da alcun ſingular fatto, come da vittorie per iſpoglie ſe ne riportano; oltrechè ella è ancora d' antichiſſimo uſo, poichè fin nelle guerre Troiane i vincitori pigliavano l' Arme, e la ſopravveſte, ed altre ſpoglie del nimico vinto; e come di troféi ſe ne adornavano, il che gentilmente toccò il Poeta Romano, appigliandoſi al meglio per la parte di Ettore, quando lo fa veſtito delle ſpoglie d' Achille, 67 delle quali nondimeno aveva ſpogliato Patroclo. I Romani le appiccavano ſopra le porte delle caſe loro, e come coſe ſacre non ſi ſarebbono da neſſuno tocche; onde duravano come proprj ornamenti di quelli edifizj per molti ſecoli, eziandío che le caſe, come ſpeſſo incontra, mutaſſer padrone; onde racconta Suetonio, che in quel grande incendio Neroniano, che disertò delle quattordici regioni di Roma, le dieci, arſero fra le molte altre nobili memorie, le caſe degli antichi Duchi, e Capitani, adornate ancora delle ſpoglie da' nimici

ci guadagnate in campo, ed i sacri Tempj negli estremi pericoli di quella Repubblica nelle guerre de' Galli, e de' Cartaginesi botati, e ciò, che di quella veneranda antichità vi era rimaso degno di vedere.

Ma più pare, che se ne valessero ne' nomi, massimamente quando erano di tal sorte, che non si ritraeva spoglie, o non acconce da poterle appiccare alle mura, ma restava lor solamente la gloria, e la nominanza del fatto. E lasciando per ora quegli Affricani, Asiatici, Germanici, ed altri infiniti, per questa via T. Manlio avendo ammazzato quel superbo Gallo, e levatogli una bella collana d'oro, che in quella lingua chiamano *Torque*, se ne guadagnò per se, e per i posteri suoi tutti il soprannome di Torquato, ed il primo, che ebbe il soprannome di Cesare, vogliono alcuni, che per avere ammazzato a corpo a corpo un elefante, che nel suo paese si chiamava *Caesa*, se 'l guadagnasse, ancorchè altri altramente 68 lo credano. Usavano ancora in altre maniere ritenere la memoria di simili benavventurosi accidenti, e del notargli nelle monete si è di sopra ragionato; e Silla con gran risentimento, e doglienza di Mario, intagliò nel suo sigillo per tener viva la memoria di quel fatto, Jugurta datogli dal Re Bocco prigione.

In questo nostro ultimo secolo, poichè fu l'uso di queste Arme introdotto, per questa via si è costumato notare cota' vittorie, e fatti più segnalati, e si vede comunemente per tutta l'Europa sparso, e l'Arme del Regno di Portogallo, per cominciarsi dalla estrema parte, si dice per una vittoria di cinque Re a un tratto, essere, com' ella si vede, di cinque scudi. Gli Spagnuoli molto usano ornare intorno gli scudi loro di quelle bandiere, ch' egli hanno per forza d'Arme in campo sopra i Mori lor nemici acquistate. Dell' Arme di Francia so, che vanno attorno diverse opinioni, convenendo in questo tutti, che i gigli d'oro

in

in azzurro, non fusser de' primi Re loro. In un libretto, che molti anni addietro andava in volta, pur favoloso, come ce n'erano, e sono di questa sorte assai, del secolo degli avi nostri, ma piacevole molto, col titolo de' Reali di Francia, par, che si accenni un' altra origine di queste Arme, e come fra que' trovati mescolate molte proprie, e vere usanze di que' secoli, da non dispregiare. Narravisi dunque, che trovandosi Carlo Magno nel tempo, che si chiamò Mainetto in Ispagna, combattè, e vinse un Re d' Affrica, detto Bramante, il quale aveva la sopravvesta col campo tutto cilestro, e pieno di gigli d' oro, la quale con l' altre Arme, e spoglie sue prese per se; il che quando pure non fosse stato così vero in questo particolare (che trovato poetico fu tutta quella fuga di Carlo giovinetto, e la mutazione del nome) fu al sicuro, nell' uso, e costume generale, verissimo; come anche di Orlando vogliono i vecchi Romanzi, che dal suo fratello Agolante pigliasse il Quartiere, il che come cosa molto conforme a così antica usanza, non ho voluto tacere; quantunque io sappia molto bene, che altri vogliono, che molti anni innanzi Clovis, ovvero Clodovis, il primo Re Cristiano (che all' uso nostro si dice Lovis, o Lodovico) mutasse la vecchia Arme de' Re Franchi; ma nè anche sono fra loro d' accordo del modo; onde fra tante varietà, ci potrà ancor capire quel libretto, e la verità abbia pure innanzi a tutti il luogo suo. Per questa via, pare, che sia generalmente creduto, che venisse l' Arme della vipera ne' Visconti, e che ella fusse nel conquisto di Terra Santa, che seguì sotto Gottifredo di Buglion, guadagnata in singolar duello da Otto Visconti, sopra un Voluce Nobile Saracino, che l' avea per cimiere; ed in un libretto, che si vede delle famiglie Viniziane, si dice, i Zeni avendo vinta, e presa una nave de' Fieschi Genovesi, (che gran tempo combatterono queste

69

K Cit-

Città fra loro del principato del Mare, e seguironne, così privatamente, come per comune, varj, e fieri accidenti) aversi ritenuta poi l' insegna, che era in quello Stendardo, per loro, cioè le sbarre per traverso azzurre, e bianche, e averlo, come guadagnato in battaglia, portato per Arma propria, aggiuntevi nondimeno alcune sbarre di più: e quanto alla verità del fatto, in questi particulari me ne riporto sempre agli Scrittori; ma il modo del fare, torna, 70 come si vede, al medesimo segno, ed o egli conferma, o pure resta egli confermato da questo tanto ab antico ricevuto costume; e peravventura se ne potranno dare altri esempj, ne' nostri; come i Niccolini affermano aver preso l' antico lor nome di Sirigatti, e l'Arme, dall' aver portato un gatto per cimiero un de' loro detto Arrigo, che nella giornata del Re Carlo con Manfredi si adoperò con molto valore, insieme con altri Guelfi di Toscana, onde nascesse, che l' insegna insieme con il nome si perpetuasse ne' discendenti: Ma questi particolari accidenti, non ci essendo riscontri di Storie, non si debbono tutti credere sicuramente, sebbene molti ne posson essere stati veri, come questo dell' insegna del gatto, poichè se ne mostra scritture molto antiche, che lo raccontano.

Ma dell' uso di metter più Arme insieme, come nelle Reali di Spagna, e di molti Signori Alemanni, ed in alcune d' Italia si vede, essendo uso oltramontano, e non de' nostri, a noi non accade trattarne. Resterebbe nell' ultimo a toccare un motto di alcuni casi speciali, che hanno spesso dato cagione a queste insegne, come sarebbe quella, che scrivono alcuni Autori Greci, che avendo la quinta legione (che co' numeri si distinguevano nei primi tempi, e sebben poi preser altri nomi, e soprannomi, e' non lasciaron però mai l' antico costume) per sua franchezza chiesto, e ottenuto di opporsi agli elefanti, e portatasi bene,

usò poi ſempre portare ne' ſuoi veſſilli la immagine dell' elefante, e nella medaglia di Liſimaco ſi vede la ſua teſta con corna di toro, perchè ſacrificando Aleſſandro Magno, eſſendoſi ſciolto il toro, e tutto fiero ſcappando via, egli forzatamente lo tenne per le corna fermo sì, che fu ſacrificato. Ma non c' inganni quì (come ad alcuni è avvenuto) che in alcune ſue medaglie ſi vede con corna di montone, che di Giove Ammone è quella teſta; ma la propria di Liſimaco ſi troverrà con corna pure, come io dico, di toro. 71

Ma perchè queſti privati accidenti, non ſolamente ſono infiniti, ma incerti ancora, e le più volte, come delle coſe private avviene, non ſaputi dalle Iſtorie, o non tocchi, ſarebbe penſier vano, e fatica ſenza frutto pigliarne impreſa; e di raccontare molto baie, che ſi dicono da molti delle coſe proprie, per parlare liberamente, non ſono punto acconcio per queſta volta, baſtando aver tocco ſommamente, e forſe anche accozzando tutto inſieme, aſſai pienamente; quel, che è dell' origine, e dell'uſo, e delle maniere di queſte noſtre Arme per una generale notizia debba baſtare: e venendo ora a diſcorrere nel medeſimo modo delle diſtinzioni, e diviſioni, e di alcuni accidentali aggiunte, che per molte cagioni vi ſi fanno, vedremmo di dichiarare poco più iſquiſitamente la coſa della mutazione, e delle varietà dell' Arme, delle quali e di ſopra nella generalità dell' Arme, e prima in raccontando queſte famiglie ſe n' è tocco alquanto, dico, che due conſiderazioni ci veggo per principali. La prima, quando da ſpontanea elezione di quelle tali famiglie naſce; l' altra allorachè da ſopravvegnente occaſione, o neceſſità ſono quaſi forzate a mutarle, o almeno variarle. Io n' aggiugnerei volentieri una terza, s' io la teneſſi veramente per mutazione, o per parte ſuſtanziale dell' Arme; queſta è, di cotali aggiunte, che ci ſi fanno, o 72

di proprio piacere, o per privilegio d' altrui: ma di queste ancora sarà pur bene toccare alcuna cosa, almeno per sadisfazione di chi la credesse mutazione; che invero, oltre che ella è un de' proprj accidenti, ed è molto frequente nell' Arme, e spesso di non piccola importanza, non si può negare, ch' ella non serva talora a distinguere le medesime case fra loro, e talvolta ancora dall' altre, che è quel, che si cerca con la prima, e seconda maniera, che s' è proposta.

E quanto alla prima, se si è preso bene qual sia il fin dell' Arme, ed onde sia nato il fatto, e il nome, si conoscerà senza difficoltà, che quella cagione, che mosse i primi a contrassegnarsi nelle Bandiere, e Gonfaloni al modo nostro, e nelle sopravveste, e negli scudi, per essere subito, o in giostre, e torniamenti, o in veri fatti d' Arme riconosciuti dagli altri, diversi di sangue, sotto la medesima comune insegna compresi, e per non si confondere nella troppa moltitudine, e mantenersi più agevolmente insieme tutti al comun bene uniti, ed acciocchè le prodezze fussero ad essi proprj, e non ad altri attribuite, o pur nella confusa schiera de' Cavalieri smarrite; notandosi prima, e ritenendosi agevolmente memoria dal popolo, e spargendosi il grido del valore della brigata del Lion bianco, o della Banda d' oro, poi fuor dello stormo dalle medesime insegne, più che da' proprj nomi riconosciuti, e celebrati. Or se questo si è preso bene, si conoscerà agevolmente, che la medesima ragione ha 73 potuto, anche dividendo la cosa più sottilmente, quando una casa sola era molto in famiglia multiplicata, far nascer desiderio in alcuni di loro di segnalarsi, fra tanti altri de' suoi; onde cominciarono alcune delle maggiori consorteríe a divisarsi fra loro, e di nomi, e d' Arme; ed ha potuto tanto ne' petti umani il desiderio di questa gloria, che non punto meno disama

la

la compagnía, che si faccia, secondo il comun proverbio, l'Amore, e 'l Regno (1); che come si mostra alcuni libri de' Contestaboli, ed Ammiragli, e Mariscialli di Francia (perchè in quelle parti fiorirono un tempo in giostre, e torniamenti, ed in veri abbattimenti ancora gli esercizj Cavallereschi, e se ne trasfero, si può dire, le regole, e le leggi della Cavallería) non solo i parenti al largo fra loro, ma i fratelli, che è più, il figliuolo dal padre volle l'Arme divisata; tanta fu la gelosía, che non si attribuisse ad altri, per cagione della comune insegna, quella gloria, che come propria sua, volea per se solo. E se ne può dare l'esempio di M. Tommaso di Fois detto di Lescudo, che alla comune Arma della casa di Fois aggiunse un rastrello, o come essi dicono, lambello d'argento, per non essere scambiato da Odetto suo fratello detto di Lautrech, che la portava semplice. Io non vo' dare l'esempio, che vi metton del Conte Orlando d'Anglante, e come la variasse dal Conte Milone suo padre, perchè troppo si discosta dalla comune, ed oramai ferma opinione, che egli avesse il quartiere, dove costoro gli danno il Lion rosso rampante in campo d'oro, e corona azzurra, e voglion, che Orlando, per differenziarla dal padre, la fasciasse d'una sega nera intorno intorno. Ma ben dirò di Mons. Giovanni di Croi, del quale potettero aver' eziandío di veduta, certissima notizia, essendo stato gran Mastro di Francia sotto Luigi XI. vi si vede, come M. Antonio suo figliuolo la distinse dalla paterna, con avendola bardata intorno di una fasciatura a sega di colore az-

74

(1) Viene ad accennare quel nostro Proverbio: *Amore, e Signoria non voglion compagnía*, per quel, che Seneca in Agam. disse:

Nec regna socium ferre, nec tædæ sciunt.

o per quel di Ovid. nel 3. *de Arte amandi*:

Non bene cum sociis regna, venusque manent.

azzurro. Ma potette esser questo nelle famiglie illustri, proprio costume in Francia, come ha ogni paese alcuna sua proprietà, e nata peravventura dall' esempio della corona, dove ritenendosi, o per legge, o per uso, il Re per se solo la reale pura, e schietta, gli altri fratelli non la potendo usare, nè la volendo lasciare, con alcune intrasegne la vengono divisando; come sappiamo del buon Carlo d'Angiò primo Re di Napoli, e de' suoi successori, che v' aggiunsero un rastrello rosso, che ancor si vede in tanti luoghi pubblici, ed in tante Arme di private famiglie in Fiorenza. E ne' figliuoli di Lodovico il Santo, de' quali avendo Filippo primogenito ritenuto la Reale, Ruberto suo fratello, onde uscì la casa di Borbone, la divisò con una sbarra rossa per traverso; e col tempo poi essendosi questo ramo di nuovo diviso, e preso una parte il nome di Montpensier, ritenne pure la medesima sbarra, variandola in ciò, che non toccava nè di sotto, nè di sopra l' orlo dello scudo, ed aggiunse in testa una lunetta. Ma troppo lungo sarebbe contare ad una ad una le diversità nell' Arme di quella Casa, fasciata da fregi rossi, da rossi, e bianchi, da seghe, e con rastrelli distinte, e questi in più maniere contrassegnati di Castella, e di Lune, che fu proprio del lato Valesio, che oggi regna, e d' altre ancora, tutte da questa cagione uscite. Vedesi questa varietà
75 ancora notabilmente ne' Re di Napoli Angioini, che Carlo della Pace la tenne un poco diversa dal Re Luigi, sebben erano della medesima Casa; e più se ne discostarono il primo, e secondo Rinieri, ma erano da un altro lato, pure della medesima stirpe Reale, che ancor fra se stessi la distinsero: ma forse ne ebber cagione da alcuni Stati, che possedettero in proprietà; il che particularmente nella Imperial Casa d'Austria si può notare; che tutto finalmente batte ad un segno, che ciascuno a suo potere ami meglio esser per se stes-

so

ſo riconoſciuto, che andarne con la comune notizia, e quaſi in una gran piena involto. Ma o da queſta, o da qualunque altra ſi naſceſſe il diviſar dell' Arme de' Reali di Francia, e d' altri Signori di quella lingua, e dell' altre, queſte varietà ſi veggono ſpeſſo, e per tutto.

Dal medeſimo onorato deſiderio ebbero agevolmente ancora l'origine loro, o grande accreſcimento almeno, i cimieri, che furono ancora più ſtretto contraſſegno delle perſone proprie (come che alcuni ſe ne contino comuni delle Famiglie intere) come dicon eſſer la Serena della nobiliſſima Famiglia Colonneſe; e queſto fu in uſo aſſai famigliare de' noſtri, ſervendo così il cimiere, come le bandiere, e' pennoni, e l'altre ſopravveſti alla Caſa tutta, quando andavano in Signoría, che ſi facea, ſecondo il coſtume di que' tempi, con molta pompa.

Di quì ancora ſon venute di molto antica origine, ma ne' tempi noſtri con molta miglior maniera, e con maggior arte generalmente maneggiate quelle, che propriamente ſi dicon Impreſe; delle quali molte coſe da molti ſi ſon già dette, e dicono tutto il giorno, e non è queſto tempo, nè luogo da ragionarne.

Or riſtrignendoci alla materia propoſta di queſte mutazioni, e varietà, e da queſta cagione nate, parlando, per lo più par, che teneſſero i noſtri una tal regola, che non mai laſciarono affatto i veſtigj dell'Arme primiere, e ritennero quanti più ne potevano, e più chiari ſegni, e riſcontri; onde nella prima ſi doveſſe riconoſcere la principale inſegna del ceppo originario, e così ne penſavan conſervare, come dire, la poſſeſſione. E di queſto uſo, non volendo in molte parole multiplicare, non ſe ne può dare eſempio più atto, nè più a propoſito del Giglio noſtro; che diviſa la Città in quelle due maladette parti, e volendo ciaſcuna riconoſcerſi nelle miſchie, che tutto il giorno facea- 76

cea-

ceano insieme, ma non volendo già cedere la possessione dell' antica Insegna, si ridussono finalmente a cambiare il luogo a' colori. E così (di che tanto si duole il gran Poeta (1)) il Giglio per divisione diventò vermiglio, ritenendo i Ghibellini l'Arme antica del Giglio bianco in campo rosso, e i Guelfi tutto al contrario. E se così poco si vollero discostar questi, che mortalmente si disamavano, e volevano ogni cosa a rovescio, quanto più è verisimile di questi, che non per odio alcuno, ma per solo desio d' onor vi s'inducevano? Ma di particulari famiglie ne possono esser buono, ed intelligibil saggio i Donati, l' Arme de' quali divisa per traverso, di sopra rossa, e di sotto bianca, volendosi una parte di loro contrassegnare dagli altri, oltre al pigliarsi il nome de' Giandonati, col qual pure ritenner parte del nome primiero, posero i colori dell' Arme a rovescio, il bianco di sopra, e di sotto il rosso. Così si divisero molto anticamente que' Della Pressa da' Ga-
77 ligai, poichè fino in vita di Messer Cacciaguida si contavan l' una di per se dall' altra, come fusser due diverse famiglie, e ritenendo la comun livrea dell' azurro, e dell' oro, la partiron in due: que' Della Pressa, per lo lungo de' quali usciti poi i Buonaguisi, pigliando il nome dal valoroso M. Buonaguisa (2) la distinsero per doghe de' medesimi colori, lasciando per ora l' Aquila, che fu segno di memoria di Cavallería, dove prima era la comune con i Galigaj, una catena azurra incrociata nel campo ad oro. Notissima è ancora la sepa-

(1) Dant. Parad. XVI.

——— *tanto che 'l giglio*
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

(2) Cioè da Buonaguisa Della Pressa, che riportò lo Stendardo di Damiata, quando dal pio Gottifredo fu presa; il quale Stendardo durò molti anni a mostrarsi in S. Giovanni di Firenze.

parazione de' Buondelmonti dagli Scolari (1), così nell' Arme, come nel nome; e de' Ricasoli, da que' Da Panzano; ma questi si discostarono un po' troppo nella livréa, o vogliam dire ne' colori dell' Arme; che restarvene un solo non vuol dir nulla, perchè ella sia, o si possa nel volgo per la medesima riconoscere; lo che mi ha talvolta fatto pensare, se l'esser stati d' animo, e di fazione contrarj fra loro, fusse la cagione, che si fussero voluti tanto nell' Arme allontanare: e sebbene nella consortería de' Ricasoli, e de' Panzani, non fu, che si sappia, discordia, che da contar sia, pur questi elesser vita quieta, o stato popolare, quegli mantennero molto magnificamente la grandezza. Ma questo non si può dir de' Buondelmonti, e degli Scolari, fra' quali non ostante la coniunzione del sangue, per animo di parte furono brighe mortali, ed acerbissimamente si perseguitarono, e tutti ugualmente furon de' Grandi. Ma distinguendosi poi

(1) Il dotto Gio: Batista Casotti nelle Memorie dell' Immagine dell' Impruneta a car. 31. narra, che l' Arme degli Scolari si trova ben sempre la stessa quanto al numero, e alla positura delle sbarre, e del campo, che è cosa incredibile. Quindi egli avrebbe per poco inclinato a credere, che coloro, che soprantesero all' impression del nostro Libro del Borghini dopo la morte di lui, da questa varietà si fossero ingannati nell' assegnare quì il campo d' oro all' arme degli Scolari, quand' egli lo avrebbe anzi creduto d' argento; difficoltà per altro, che si farebbe tolta via agevolmente, se un' Arme, che di tal famiglia era stata già dipinta a fresco nella facciata esteriore della casa d' un di loro presso al Canto de' Pazzi, vi si fosse mantenuta. Quindi io nella mia Serie de' Senatori Fiorentini, non senza buoni esemplari alla mano, il campo bianco in quella ho fatto fare così:

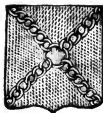
ſi poi i Buondelmonti fra loro, o per cagione di popolarità, o per eſſerſi in molti rami ſparſa quella famiglia, tenner quell'altro più umano, e più uſitato modo, e di nulla, o di tanto poco, che appena ſi conoſce, variarono l' Arme, che più mi fa credere, che degli Scolari poteſſe eſſer una ſimil coſa. Ma, o da queſta, o altra cagione, che veniſſe, ſarà queſto almeno ſicuro ſegno, che il ritenere ſempre i colori, fuſſe allora più elezione, e ragionevol conſiderazione, che legge, e che finalmente in queſte coſe può ciaſcheduno fare a ſuo modo.

78

Molte altre ſe ne potrebber nominare, ſe il propoſito noſtro fuſſe di contarle tutte dal capo al piede, e non più preſto col ſaggio di poche ſpiegare la natura di tutte. Vedeſi queſta maniera di contraſſegnare fra i lati delle famiglie numeroſe d' uomini, frequente, e molto agevole in quelle, che hanno nell' Arme o palle, o gigli, o pere, o roſe, o ſtelle, o altre coſe ſpicciolate a novero, perchè n' hanno pronta la comodità col metterne più, o meno: Onde ſi veggono nella famiglia de' Medici Arme con ſei, con ſette, e con otto palle; e de' Foraboſchi ſe ne truova con diece, e con ſei, e con tre, come de' Peruzzi ancora delle lor pere; ed alcune ſe ne veggono con otto; e ſimile nella famiglia de' Ricci, alcuni con le ſtelle d' oro in azurro tengono i ricci animali, che altrimenti diciamo ſpinoſi, e di queſti chi più, e chi meno; ed altri, ricci di caſtagne, ed altre loro differenze: la qual varietà, e la ſua maniera conſiderando, mi è talvolta caduto nel penſiero, ſe poteſſe da principio eſſer nata dagli ſcudi, e dalle ſopravveſti, che in queſti, come in luogo fra brevi termini riſtretto, ne aſſegnaſſero un numero determinato, più, o meno, ſecondo che alla voglia, o ad alcuno proprio diſegno gli accomodava, in quelle ne ſeminaſſero pel campo quante ve ne capiva; e da queſta prima occaſione ſuccedendo la vo-

79

glia,

glia, o 'l bisogno di fare alcuna distinzione fra loro, se ne servissero; e che talvolta n'empiessero il campo tutto, non può esser dubbio; e già mi sovviene aver vedute sopravvesti di cavalli, che arrivavano infino a terra, di questa sorte, e credo se ne possa vedere ancora. E pur di questo seguirà ciascuno il giudizio suo, che legge, o regola certa non ci è, che ci stringa a crederlo, e di cosa, che dall'umano arbitrio dipenda, è troppo difficile l'affermare, ed oltre a questo, spesso poco sicuro.

Buondelmonti Scolari

Da Panzano

Me di ci

Fora bo ſchi

Pe ruz zi

Ma ſopra tutto pieniſſimo, ed inſieme attiſſimo eſempio ne darebbono i Tornaquinci, ſe a queſto fine l' aveſſer fatto, l' Arme de' quali è a quartieri, verde, e gialla; e pigliando nuovo nome il lato di Meſſer Giachinotto, ſcambiarono il luogo de' campi, ponendo il verde, ove la prima ha il giallo, e ſeguentemente accomodando il reſto con queſto ordine, e da vantaggio aggiugnendo quattro nicchi, un per quadro. I Popoleſchi ritennero l' ordine della diviſa nell' orlo intorno allo ſcudo, formato a uſo di ſega, e rimanendo nel mezzo il campo bianco, vi aggiunſero la croce roſſa. I Tornabuoni, e Marabottini la ſquartaron anch' eſſi, ma a ſghembo, laſciando il giallo, o l' oro, che vogliamo dire, di ſopra, e da lato il verde. Ma i Tornabuoni (1) aggiunſero nella loro un lione, che ritenne la livréa verde nel giallo, e gialla nel verde; laddove i Marabot-

82

(1) In un Libro ſcritto da Ser Bartolo di Nevaldino da Barberino, Notaio alle Riformagioni, ſotto l' anno 1393. nel dì 19. di Novembre ſi trova: *Nobilis vir Simon Tieri D. Roggerii de Tornaquincis dixit, ſe, & ſuos deſcendentes velle de cetero appellari de Tornabuonis de Florentia, & pro novis Armis aſſumpſit ſcutum ad quarteria per ſchiſa, & quarterium deſuper. & quarterium de ſubtus coloris aurei, & alia quarteria a lateribus coloris viridis, & cum leone in dicto ſcuto rampante, capiente omnia quarteria dicti ſcuti, & habente colorem viridem in quarteriis aureis, & colorem aureum in quarteriis viridibus, cum ungulis coloris rubei, cum ſcuto albo ad collum ligatum, cum corrigia rubea, cum cruce rubea intus dicto ſcuto albo.*

bottini (1) la mantennero ftietta; e' Cardinali (2) femplicemente divifero il campo per traverfo, mettendo di fopra il giallo, e fotto il verde: ma tuttavía può quefta pur moftrare in quanti modi fi varii, e ritenga l'antica infegna, a feparare i lati, e come dire, i rami della medefima Cafa, quando ella è grande; febbene io non credo, che fuffe quefta la cagione, o almanco fola, di fare fra loro quefte diftinzioni, ma che gran parte vi abbia la feconda occafione, della quale fi parlerà appreffo, dell'effere di tempo in tempo divenuti popolari per grazia; e ne' Popolefchi, oltrechè lo dice il nome, e lo moftra l'Arme, ce ne fono dell'altre chiarezze, e fe ne parlerà al fuo luogo: e tanto bafti de'noftri per ora.

Ma aggiugniamo per maggior chiarezza alcuni efempj di fuori, perchè movendo la radice di quefta diftinzione dalla natura, che fa le voglie, ed i gufti degli uomini in fimili cofe per tutti i paefi i medefimi, fi vegga fimilmente, che per tutto nafcono

(1) L'antidetto Notaio fotto il dì 17. Gennaio 1385. *Nobilis vir Marabottinus q. Ioannis de Tornaquincis, olim de Magnatibus, comparuit &c. & dixit, fe, & fuos defcendentes velle nominari de Marabottinis, & pro novis Armis elegit fcutum ex tranfverfo divifum, ex parte fuperiori de viridi, & inferiori de auro, duobus coloribus, videlicet fuperius auri, & inferius viridis, & in brachiis anterioribus leonis, parvum fcutum album cum cruce rubea. Et fi electio dictorum Armorum in aliquo colore probibita effet per ordinamenta Communis Florentie, tunc elegit fcutum divifum coloribus dictis, e contra, cum parvo fcuto in brachiis anterioribus.* E fotto l'anno 1393. *Nobilis vir Bernardus quondam Bernardi D. Marabottini de Tornaquincis dixit, fe, & fuos velle de cetero appellari de Marabottinis, & pro novis Armis elegit fcutum cum campo rubeo, & in ipfo eft unus leopardus coloris albi fedens denaiatus, five punctatus in totum, cum punctis coloris nigri, & fuperius dicti fcuti crux rubea pro parvo fcuto albo.*

(2) Il Notaio fteffo fotto dì 18. del mefe di Dicembre 1393. *Nobilis vir Iacobus quondam Niccoli del Teggbia de Tornaquincis dixit, fe, & fuos velle de cetero nominari de Cardinalibus, & pro novis Armis affumpfit fcutum auri fuperius, & coloris viridis inferius, & in medio dicti fcuti rotundum album, cum cruce rubea.*

no i medesimi effetti: Però, come quà ne' nostri, a Venezia, ancora i Boni (1) per toccare di alcuni, quella parte, che ha l'Arme, come i nostri Larioni, nel medesimo modo si contrassegna, mettendo una parte l'azzurro di sopra, l'altra di sotto, e quelli, che la portan divisa per lo lungo bianca, e rossa, una parte tiene il rosso a man ritta, un' altra alla manca: così i Cappelli, una parte ha il bianco di sopra, l'altra l'azzurro; così i Delfini, alcuni ne tengono uno nel campo divisato d'azzurro, e bianco, alcuni tre in azzurro; così i Contarini, i Morosini, e diverse altre in diversi modi, ancorchè ne possan qualche volta avere alcune più proprie cagioni, ed esservi anche diversità di sangue; e di queste bisogna riferirsene a loro. 83

Ed in questi paesi se ne vede esempio ne' Conti Guidi, l'arme de' quali squartata per traverso, come noi diciamo, a sghembo, bianca, e rossa, restando il bianco di sopra, alcuni la ritennero schietta, alcuni vi aggiunsero un lione, divisando i colori al contrario del campo, come de' Tornabuoni abbiam detto; que' di Reggiuolo divisero la livréa bianca, e rossa per lo lungo, mettendo di quà, e di là un lion rampante rosso nel campo bianco, e bianco nel rosso. Ed altri di loro altrimenti; che non accade ora tutti annoverargli ad uno ad uno. Ma in questi, ed in altri, che hanno Signorie, Baronaggi, e Castella, e Tenute, ci ha spesso una propria cagione da' luoghi, che posseggono, che, come ne' nomi, così spesse fiate nell'Arme gli contrassegnano, del quale uso si è trattato al suo luogo. Or questa è sommamente, toccando la prima maniera, e cagione di mutare l'Arme comuni, comune, come si vede, a'grandi, ed a' popolani, e per tutti i paesi, ed in ogni tempo ricevuta.

---

(1) Delle Famiglie nobili Veneziane, di cui il nostro non riporta l'Armi, sarebbero esse da vedersi, se i bei Sigilli, che possiede il Sig. Pietro Gradenigo Nobile Veneto, venissero da qualche buona penna illustrati.

(1) L' Armi de' Tornaquinci, e de' Conforti devono avere i lor Campi non azzurri, ma verdi.

Delfini

Conti Guidi

Vegniamo alla ſeconda maniera, che, per quello, ch' io creda, è propria della Città noſtra, ed anche non di tutta, ma d' una parte ſola della ſua Cittadinanza, cioè de' chiamati Grandi, e ſebbene compreſe poi in certo modo alcuni Popolani, ciò non avvenne prima, che e' fuſſer meſſi fra' Grandi, talchè ſicuramente ſi è potuto dire, queſto nuovo ordine eſſer tutto di queſta parte della Cittadinanza. Ebbe origine queſto uſo dalla Legge, ſpeſſo ne' caſi loro allegata, degli ordini della Giuſtizia, ne' quali eſpreſſamente ſi diſpone, che chiunque per beneficio del popolo è tratto del numero de' Grandi, ed ammeſſo alla popolarità, debba renunziare alla conſorterìa, e mutare l' Arme, e 'l nome: in caſo pur tuttavía, che nella detta famiglia, o conſortería rimaneſſero alcuni nel grado primiero de' Grandi, che dove queſto non era, tolta via la cagion del diſtinguerſi, era inſieme levata la neceſſità del mutarla. E non dia

85

noia, che questa, che si può dire nuova aggiunta alla legge, che si allega spesso, *Ut Effrenata*, fusse introdotta l'anno MCCCLXI. dopo LXX. o più anni, che i detti ordini furono creati, che comprese ancora il tempo passato; nè solo ordinava questo per quelli, che erano a fare per innanzi, ma risguardava i già fatti di popolo per l'addietro, in modo, che in effetto gli comprese tutti: e qual fusse il motivo di questa nuova riformagione, e come tutto tirasse ad un fine d'indebolire, e snervare le sette, e gran seguele, e quasi congiure de' parentadi, nelle brighe, e tagliar la via alle vendette, che spesso tenevano intenebrata la Città tutta, con grandissime rovine nel privato, e nel pubblico,
86 non è tempo di ragionare: basti per ora averne accennato tanto, e sapere, che di quì son nate molte varietà de' nomi nelle famiglie de' Grandi, e quelle dell'Arme ancora. E si può questo in somma, e generalmente notare, che quel, che nella prima maniera comunemente si osservò, con molto maggiore studio, e diligenza si troverrà da costoro sottosopra avvertito in quest' altra, dico di ritenere, così nel nome, come nell'Arme, maggior parte e' riscontri delle primiere insegne, che a loro possibil fosse, o la qualità della cosa patisse. Di quì è, che nell'Armi, quasi sempre bastando loro con ogni piccolo segnaluzzo contrassegnarle, si veggono le principali ritenute, o se pur mutate, tenuto da loro un modo, che vi si scorgeva subito dentro la primiera.

Ma nel nome, perchè non ci aveva sempre la medesima agevolezza, lo facevano il più, e 'l meglio, che potevano, tanto che si gittarono talvolta a termini veramente da ridere, come gli Agli, che si presero il nome di Scalogni, quasi non volessero uscire del parentado (per chiamarlo così) del primo nome loro, come se questo avesse a tornare nella memoria degli uditori con la sua simiglianza quell' altro. Per miglior verso la presero quella parte de' Cavalcanti, che divenuti di popolo

polo si chiamarono Cavallereschi, ed il lato de' Tornabuoni, che parte mutarono in meglio, e parte ritennero dell' antico nome de' Tornaquinci. Ma quando non v' ebbe luogo questa somiglianza de' nomi, volentieri si gittarono al principale del proprio ramo loro, o stato fra essi di special valore; in quel modo appunto, che senza questa occasione della popolarità avevano prima costumato gran tempo, quando, come si è detto, 87 per segnalarsi dagli altri loro consorti, variarono alquanto l' Arme, e mutaron nome: e de' Buonaguisi, degli Scolari, e di alcuni altri si è dato esempio: e per questa nuova cagione fu preso il nome degli Alamanni, a lungo andare detti Alamanneschi, ne' Cavicciuli; de' Gualterotti, ne' Bardi; de' Ciampoli, e Malatesti, ne' Cavalcanti; que' dell' Accorri, ne' Pazzi; e i soprannominati Giachinotti, Cardinali, e Marabottini, de' quali si è già accennato, ne' Tornaquinci. E quando o non vollero, o non ebber questa occasione, ricercarono comunemente nomi, che in alcun modo, quanto si potesse, rappresentassero i vestigj dell' antica nobiltà, o manco si discostassero dall' uso vecchio; come chiamandosi una parte de' Mannelli, per differenza di altri de' loro, que' dal Ponte, fatti alcuni di questi di popolo, si vollero chiamare Pontigiani (1), nel modo, che un de' Gherardini aveva preso il nome di via Maggio. Ma gli Agolanti volendo peravventura rinnovellare la memoria della prima origine, presero di chiamarsi Fiesolani; e' Bostichi, dalla antichità, Buonantichi, e forse per distinguersi ancora da quei, che si chiamano Batini. E del nome basti averne detto tanto.

Or quanto all' Arme, la Legge, come io dico, gli costrigneva a mutarle, nel che si son tenute molte, e di-

(1) In fatti in una cartapecora del 1366. Arnaldo di Mess. Coppo Mannelli, si dice ancora de' Pontigiani.

diverse maniere, fra le quali si potrebbe credere un poco sdegnosa quella de' Gualterotti, che troppo si discostassero dal ceppo loro originario de' Bardi, variando tanto la livréa, che comunemente si piglia da' colori dell' Arme, che non vi si riconosca, si può dire, nulla della loro antica: ancorchè, come io sento,
88 alcune Famiglie delle nostre hanno usati diversi i colori delle livrée, che ne' lor arnesi di casa, ed in sopravveste, e in scudi si riteneva, da que' dell' Arme; e questo perchè è cosa di libera volontà, e non ordine di legge, o di natura, se si trovano talvolta diverse voglie, e pareri; e se alcuni escono della strada più trita, e più comune, non debbe arrecare maraviglia alcuna. Ma come si sia, questa sarà forse sola di quelle, o arà molto poche compagne, che variando i colori tutti si discostano straordinariamente dall' Arme vecchia. Nè dia noia, che quei dell' Accorri fatti di popolo là intorno al MCCCLXXIX. pigliassero un' Arme molto lontana da quella, che usan oggi i Pazzi de' delfini con le croci; che questa non è l'antica loro, ma de' Conti di Berrì là nello Reno, da' quali l' ebbero per privilegio; e non so con quanto lodevol consiglio lasciarono l' antica delle lune rosse, ed azzurre in campo bianco, che denotava, come universalmente si tiene, l' origine Fiesolana, potendo accomodare in una parte, come han fatto molte famiglie, questo lor favore, e se ne daranno poco appresso gli esempj. Ma gli scusa peravventura (oltre al fatto domestico delle sei famiglie, che ebber milizia, e privilegio da Ugo Duca della Toscana, e come lo chiama Dante, il gran Barone, delle quali non troviamo altre Arme, che le donate loro) l' esempio illustre de' Duchi di Savoia, che per molti, e grandi servigj fatti alla Religione de' Frieri dello Spedale, che si dicean di Rodi, onorati in segno di riconoscimento da quella Religione dell' Arme sua della Cro-

ce..

ce bianca (1), lasciarono la loro per quella, e semplice, e sola la portaron gran tempo; finchè a' tempi nostri han pur ripresa l'antica, ritenendo però quella in onorato luogo, come perpetuo testimonio della virtù de' loro, e della gratitudine di quegli altri. Sicchè non fu cattivo il consiglio di questo lato dello Accorri (poichè mutar doveano) di ripigliarsi parte di loro antica, e così onorata insegna. Gli Agolanti ripiegarono l'ale alla loro aquila a guisa di falcone, che si tenesse in pugno, ritenendo i medesimi colori. I Buondelmonti, come si è accennato, ritenner la primiera forma appunto, e vi aggiunsero or nell' Arme stessa, or nella metà, avendola dimezzata, un monte azzurro con croce rossa, che fa credere, che fusse per essere fatti di popolo. Come si divisassero i Tornaquinci già si è detto. Negli Agli è a vedere una bella varietà, che parte hanno il campo tutto sparso d' agli intorno al lor lion rosso; e parte gli hanno avvolti in reste, e ne fanno quasi una fascia intorno allo scudo; e di questi, alcuni dentro, alcuni fuore del corpo dell' Arme; altri hanno ritirata la varietà al lione, dividendo per traverso lo scudo, e colorando la parte di sopra, e di sotto del leone a rovescio del campo; e chi di loro in altri modi a suo piacer l' è ita divisando.

Della Croce bianca non parlo, che non fa a questo proposito, essendo segno, e privilegio di Cavalleria, che nella terza maniera cade, della quale si parlerà poco appresso.

I Bellincioni, ramo de' Donati, sparsero la parte vermiglia per tutto il campo, e il bianco ristrinsero in un cerchio nel mezzo, con mettendovi entro un lioncello del suo colore, con una armetta del Popolo in collo. E co-

(1) Ciò si vedrà in una mia piccola Dissertazione sopra alcune monete, che ora mettono in luce i torchi di Milano.

Bardi · Gualterotti · Larioni

Pazzi · Pazzi dell' Accorri · Agolanti

Agolanti · Buondelmonti

Buondelmonti · Agli

E così molti altri diversamente le travisarono, delle quali non è oggi molto agevole ritrovare il conto, perchè alcuni di questi ta' rami, che mutarono nome, sono venuti meno: il che non debbe arrecar maraviglia ad alcuno, poichè le schiatte intere si disfanno, come sappiamo al sicuro de' Bostichi, e degli Agolanti, e pure ieri, si può dire, vedemmo de' Pulci. E un tempo prima intorno alla morsa del XLVIII. tro-

troviamo il medesimo de' Gualterotti, dico quei di Borgo nominati da Dante [1] che ridotti sei, o sette anni innanzi, con altri molti, di popolo, non solamente s' e' presero nuova Arme, non sarebbe ora agevole a rinvenirse, ma riuscirà molto difficile ritrovare l' antica, ed io fino ad ora non l' ho saputo fare. Perchè comunque queste famiglie vengono meno, non le torri, e le case sole, che necessariamente passano in potere d' altrui, ma le cappelle, e le sepolture, che ne doveano mantenere i secoli la memoria, da' nuovi padroni occupate, prendono un' altra faccia, e d' insegne veramente nuove si cuoprono: Onde abbiamo talvolta veduto alcuni, di queste vecchie spoglie rive-
92 stiti, andarsi come di loro antichità gloriando, e vantarsi, che i loro maggiori edificarono quello, e che i loro antichi fondarono quell' altro; che quando quelle ta' muraglie si fecero, appena erano, e forse non erano ancora, cominciati ad essere al mondo: Ma di questo a migliore occasione.

Può ancora avvenire, che come e' potettero, e che non se ne tenne quell' estremo conto, che prima si facea, vogliolosamente si ritornarono all' Arme de' loro antichi. Io passo, perchè già si era detto di sopra (e penso, che possa bastare) che ci ebbe tal famiglia fra queste, la quale perchè fu tutta ad un tratto dichiarata popolana, non sentì per questa via mai mutamento alcuno; onde non accade ricercare nuova Arme fuor dell' antica ne' Vecchietti, Arrigucci, Pigli, Spini, Manieri, Alfieri, Brunelleschi, Compiobbesi, Infangati, e Amieri, e se altre ci furono di questa schiera; e se pure si troverrà diversità, come (per dire di una) ne' Vecchietti si mostra, nella Loggia de' quali si veggono

(1) Par. XVI.
Già eran Gualterotti, ed Importuni:
E ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

no Arme con ſei, e con cinque ermellini, agevolmente naſcerà queſto, più dalla prima cagione del diſtinguerſi per alcuna comodità di traviſarſi fra loro, che per neceſſità, che n' apportaſſero loro gli ordini della Giuſtizia, di riconoſcerſi da' Popolani.

Nè è anche da tacere in queſto propoſito, che alcuni, benchè non fuſſero però molti, ottennero per grazia ſpeziale di non mutare Arme, il che per molto ſegnalato favore fu tenuto; qual (per darne un eſempio, o due) con ſingulare dimoſtrazione di confidenza, e dopo una lunga commemorazione de' meriti ſuoi, fu conceduto l' anno MCCCLXX. a Meſſer Manno Donati, il quale, Capitano di molto valore, e felicità, conduſſe un tempo gli eſerciti de' Signori di Padova, e queſto anno creato Generale, e ricevuta ſolennemente la bandiera della Repubblica noſtra (coſa allora molto rara nelle perſone de' grandi) poichè ebbe onoratamente terminata l' impreſa contro a' Viſconti, per i troppi affanni patiti in queſta guerra, morì nella fine d' Agoſto, poco godendo l' amorevolezza della Città ſua. 93

La medeſima ancora in Meſſer Aleſſandro di M. Ricciardo de' Bardi ſi può vedere, che fu uno degli Otto, detti Santi, e che nel caſo de' Ciompi fu fatto Cavaliere, e di popolo a un tratto, con queſto privilegio di non mutare Arme, nè nome. Bene è vero, che l' Arme per l' altra via, aſſai veniva per ſua propria riconoſciuta, ciò era il ſegno a lui, ed agli altri ſuoi compagni per la parte Guelfa donato del *LIBERTAS* a lettere d' oro in campo vermiglio, com' ella ſi vede in Santa Croce nella ſepoltura di Franceſco ſuo figliuolo (1). N Ma

(1) Nel Diario del Monaldi ſotto l' anno 1376. ſi legge „ Mercoledì adì 30. d' Aprile ec. Queſto dì detto a ora di veſpro il Comune „ di Firenze donò agli Otto della guerra, che erano ſtati in quel tempo, a ognuno di loro donò una targa con l' Arme di quella tal perſona, che era degli Otto, e ſopra l' Arme vi era ſcritto a lettere „ d' oro LIBERTA', ed eziandío una lancia roſſa con pennoncello con „ la medeſima Arme, e di ſopra detta LIBERTA', ed una co- „ ſet-

Ma non pare a me, che si facesse mai questa grazia, che que' tali per buona usanza non vi aggiugnessero in un piccolo tondo l'Arme del popolo; il che tuttavía più si può dire per una cotale osservazione di queste Arme, che tante delle grandi se ne veggono con questo segno, eziandío di quelle, che sono in altri modi divisate, che per propria scrittura, o chiara autorità, che me ne sia venuta alle mani. E potrebbe questo segnetto della croce del Popolo tenersi comunemente per buono indizio di questa popolarità, per grazia donata, se ella non si vedesse ancora per proprio privilegio ai popolani per natura concessa, o per riconoscimento di alcuni servizj, che 94 e' si fosse, o per testimonio della virtù loro, o pur per segno della comune benevolenza, come ella fu a M. Salvestro, e M. Vieri de' Medici per pubblico decreto donata, e ad alcuni altri, che sono de' contrassegnati della terza maniera, della quale ci resta a ragionare. Ma sopra tutte l'altre cagioni, perchè di tanti, che in diversi tempi furono fatti di popolo, e tutti necessariamente mutarono l'Arme, tante poche oggi se ne ritrovino, che nè de' Cavalcanti, nè de' Ner-

---

,, fettiera, e due nappi grandi di confetti, e dodici cucchiari; e que-
,, sto dono, ed onore volle fare il Comune a loro, perchè si sono ben por-
,, tati nella Guerra, che il Comune ebbe con la Chiesa, che fecero per-
,, der Bologna, Perugia, e Viterbo, e portaronsi diligentemente ne' fatti
,, del Comune, ed i nomi loro son questi, come appresso dirò. Poi adì
,, 13. di Luglio il Comune rifermò i detti Otto per anche sei mesi. Ales-
,, sandro di M. Riccardo de' Bardi, Giovanni Dini Speziale ec. ,, Per
dare un esempio di tal segno, eccolo nella famiglia di Gio: Dini:

Nerli, nè de' Bostichi, nè di altri molti si ritruova oggi, se non un'Arme sola, e questa è l' antica; quella, che io avea cominciato a toccar di sopra, si può agevolmente tenere per la principale, cioè, che non essendo rimasi in queste consorterie alcuni, che fussero de' Grandi, ma ridotti tutti ad un segno uguale, non ci abbisognasse più questa distinzione, così nell' Arme, come ne' nomi: E perciò non solo è credibile, ma all' effetto si può, come per certo affermare, che si tornassero, come ei diceva, subito all' antiche Arme loro, e che di quì nasca, che, come que' nomi Scalogni, Pontigiani, Ciampoli, Malatesti, Buonantichi, Fiesolani, e tanti altri non ci si sentono, nè si sono da cento anni in quà più sentiti, così ancora non si veggano l' Arme. E se così fusse stato agevole cancellare le scritture, come si son potute sdipingere l' Insegne, o col bianco di sopra, o con lo scarpello tor via, non ci sarebbe forse anche la notizia di questi nomi. Ma perchè già nel privato erano corsi contratti, ed alcune memorie nel pubblico, che non si son potute a suo piacere cancellare, del tempo, dico, che si chiamavano con quei nomi, ed era forza con quelli scriverli, sebbene con molte cautele, e quasi sempre, quando comodamente poteano, con fare memoria della vecchia, e comun famiglia, lo faceano; onde si truova così spesso quella maniera: il tale già de' Bostichi, ed oggi de' Batini, e quell' altro degli Agli, ed ora degli Scalogni (1) ec. di quì è, che quasi tutti questi nomi si sono potuti, e possono ancora ritrovare, che dell' Arme non è possibile. Or questa, che veramente, si può pigliare per la più vera, e più generale cagione, pare, che si ristringa forte intorno all'anno MCCCCXXXIV. o più presto MCCCCXXXVI. quando finalmen- 95

(1) Di un ramo degli Agli uscito da quelli, che si dissero Scalogni ridotti di popolo nel 1378. ne dà un cenno il Migliore nella Firenze illustrata a car. 453.

mente quelle poche reliquie, che de' Grandi erano avanzate, furono a un tratto tutte ricevute con una generale risoluzione, per la Balía fatte di popolo; onde non ci fu più bisogno di questi contrassegni, e distinzioni; e se alcuni se ne pur ritennero, come ne' Tornaquinci si vede, e ne' Bardi, ed in alcuni altri, dove durano ancora i nomi de' Gualterotti, e de' Tornabuoni, Popoleschi, e Giachinotti, fu più questo, perchè essendo le famiglie Grandi, se ne servivano all' effetto, che innanzi a questa occasione era introdotto, di distinguersi, o vogliam dire di segnalarsi fra loro, che per necessità, che ci fusse di mantenergli; il che altre famiglie, perchè non tanto si allargavano, non si curaron di ritenerle, ed allora si può finalmente dire questa distinzione, e come parte della Città, essersi quasi interamente posata, che già vicino a CC. anni con tanti, e sì lunghi travagli, e con sì fieri, e dannosi accidenti di tumulti, di battaglie, di cacciate, e di morti, si era nella Città nostra mantenuta. E sebbene pare, che ne rimanessero alcuni racimoli, veggendosi pure nelle contese civili, che seguirono, alcuni fatti de' Grandi, non era quella più distinzione di sangue, o differenza di condizione, ma si riducea tutta a quella sorte di pena, ne' casi dello stato propriamente usata, ed il medesimo nell' effetto, che già sotto titolo di Ghibellino si facea, con l' ammonire: ma per non risuscitar nome tanto dispettoso, e di così odiosa parte, già quasi messo in oblivione, si ritenne questo, che alla fine non era altro, che sotto onorato nome privare coloro de' principali onori della Cittadinanza. Ma il resto tutto, e l' uso di quell' antica legge mostra, che pur comunemente andasse a monte, e quasi in totale dimenticanza, sebbene rimase la scrittura in piede, nè gli fusse mai nominatamente derogato, e si vide in Piero d' Antonio Pucci, il quale intorno all' anno MCCCCLXXXXV.

96

xxxxv. fu accusato da alcun suo particular nimico peravventura, perchè fatto de' Grandi, non avea secondo la legge mutato l'Arme; ma il Decio, che difese la causa sua quanto a' meriti particulari il me', ch' e' potette, considerando nel tutto la cosa aver già di gran tempo mutata natura, nè essere più in uso, e più presto potersi chiamare cavillo di particular odio, che ragione di ordinata querela, la chiamò, con bel giudizio certamente, rigorosa accusa.

Ma siccome da questo naturale affetto dell' onore, e come lo chiama Plinio, umanissima ambizione, ebbero la nascita queste distinzioni nelle famiglie del medesimo sangue; così da onesto rispetto, e che si può chiamare legge di cortesía, quest' altra di contrassegnare le diverse realmente di consanguinità tra loro, quando per caso, come spesso può incontrare, e talvolta incontra, si erano abbattuti alle medesime Arme, che malvolentieri si potevano per via di colori variare, che quest' era siccome il più agevole, e proprio in questa materia, così ancora il più ordinario, e senza disputa, accettato; e di questo si può dar l'esempio negli Ughi, e ne' Soldanieri, che trovandosi ambedue queste famiglie avere per Arme il campo tutto pieno di vaj, i quali vaj non hanno, che un colore, i Soldanieri lo cinsero attorno d' una fascia a scacchi gialli, e azzurri, o verdi, che sieno, o pur rossi; del giallo non ha dubbio, ma degli altri può essere, che non si discernano bene, che spesso certi colori, o si variano col tempo, e quel che era azzurro, par verde, o si acciecano, o casca il di sopra, restando il fondo, e così vengono mutati; e questo non è male (poichè ci siam così caduti) aver ricordato, perchè spesso nell' Arme antiche, delle già mancate famiglie specialmente, si veggono cota' differenze di colori. 97

Ora le maniere del differenziarsi fra loro queste tali Armi, son molte, delle quali un solo esempio può valere a tutti, nell' Arme date dal Marchese Ugo figliuo-

gliuolo di Uberto, e nipote di Ugo d' Arli, già Re d' Italia, ricordato, e da ricordarsi spesso per innanzi, a sei delle nostre famiglie, avanti al millesimo anno della salute, le quali dovendosi necessariamente riconoscere l' una dall' altra, i Pulci la ritennero semplice pur con una doga meno, come ancor tutti gli altri loro compagni, e così si divisaron tutti dell' Insegna del Marchese, nè vi aggiunsero questi altra intrasegna (1) e tale si vede ancora nell' antica torre già quasi consumata dal tempo, ed in sepolture, sebbene in 98 alcuna de' tempi più bassi, con sette, che è la pura, e schietta di quel Signore, la quale, come affermano gli Scrittori nostri, e conferma il testimonio vivo del fatto, ritenne la Badía di Fiorenza sola, e ritiene ancora. I Nerli la attraversarono con una sbarra d'oro; i Giandonati la mozzarono, e dal mezzo in su dello scudo, vollero il campo d' oro; e così da' lor proprj congiunti per sangue, e per natura, de' quali già si è ragionato, e da questi nuovi, per chiamarli così, consorti per benefizio, e per Cavallería, la parte, a cui questo privilegio fu donato, venne distinta, e queste due famiglie sole, di tante, ancor ci resta-

(1) Con tutto queste io trovo sotto di 6. di Luglio del 1349. che *Cece q. Lapi D. Fiorentini de Pulcis exponit coram DD. Officialibus, quod de descendentibus d. Domini Fiorentini hodie supersunt solum dictus Cece, & filii, & Ioannes filius q. Bartolomei ol. fratris dicti Cecis, & Loysius filius q. Ioannis Guelfi D. Pulcis D. Fiorentini predicti, & quod descendentes dicti D. Fiorentini sunt unus latus de per se distinctus ab aliis de Domo de Pulcis, nec aliquam coniunctionem habent, vel aliquo tempore habuerunt cum aliis consortibus dd. de Pulcis in Civitate Florentie in aliquibus palatiis, turribus, sive domibus &c. Unde petit suo, & nomine dd. descendentium dicti D. Fiorentini a dictis Officialibus separari a ceteris eorum consortibus, & declarari suam domum distinctam, & de per se a ceteris de Domo de Pulcis cum novo casatu, & nomine, & novis Armis. Die vero 20. Iulii dicti Officiales eosdem separant ab eorum consortibus, ut petunt. Et postea die 14. Septembris statuunt, quod deinceps vocentur de Fiorentinis de Florentia, & pro novis Armis assumant scutum cum campo albo circumdato filo nigro cum una lista rubea per longum, & per medium dicti campi.*

ſtano. Que' della Bella la faſciarono col fregio, onde diſſe il gran Poeta noſtro:

Avvenga che co 'l Popol ſi rauni
Oggi colui, che la faſcia co 'l fregio.

I Conti Gangalandi, e gli Alepri la metà del campo le conſegnarono, mettendo nell' altra, i primi un lione azzurro in oro, ancorchè ſe ne truovi anche ſenza queſto lione; i ſecondi una mezza aquila bianca in roſſo (1). E a queſte regole ſi potranno agevolmente l'altre tutte, o almanco a queſta ſimiglianza ridurre, che per via di faſce, di ſeghe, di sbarre, ed altri cota' mezzi, ſi tolga via la medeſimità dell' Arme.

(1) L' Arme degli Alepri del Libro antico del 1302. porta certamente la mezz' aquila bianca in campo roſſo, qualmente quì dice il Borghini, il quale ſembra che non foſſe ſecondato sì in eſſa, come in quella de' Conti Gangalandi, da chi fece del preſente Trattato la prima ſtampa, coſa che noi non ci ſiamo fatti lecito di cangiare; baſtandoci d' averla quì avvertita.

Alepri

Conti Gangalandi

Vegniamo ora alla terza parte, che è delle aggiunte, che ſi fanno all' Arme fuor dell' eſſenza di eſſe, della quale venendo a ſpedirmi con quella maggior brevità di parole, e pienezza del fatto, che poſſibil ſia, in materia, che ha pur molti capi, dico, che conferendone molte inſieme, e da queſta una parte cavando, e da quella un' altra (che per queſta via, e dal fatto ſteſſo, e da molti particolari ci è forza cavarne la regola, è quaſi natura ſua generale) di due maniere me ne pare trovare; l' una, che da privilegio depende, e ſpecial favore, che a gran Signore, e Republica è piaciuto donare, o a una famiglia intera, nel qual caſo tutti la poſſono nell' Arme portare, o a una perſona ſola, ed allora ſoli i diſcendenti ſuoi ragionevolmente la ritengono. L' altra, quando alcune famiglie di propria autorità, e volere, ma non ſenza buona cagione, o ragionevole appicco, ſe la pigliano, che ſarà affine per lo più di portare, come dire, in fronte, il ſegno di alcuna lor degnità, e maggioranza, o altra lor proprietà, che non vogliono, che reſti occulta; come ſarebbe (per eſpedirmi di queſta parte, che non ha molti
100 capi, nè in molte famiglie ſi diſtende, e ſi poteva peravventura fra le prime di ſopra annoverare) i Bardi Signori di Vernio, che aggiungono all' Arme loro un Caſtello; come fanno anche quegli da Volognano, per cagione forſe de' loro Conſorti da Caſtiglionchio; perchè que' da Quona portano tanto l' Arme diverſa,

che

che non accadeva cercare contrassegno per farsi da questi riconoscere; e simile si vede ancora in una parte degli Ubaldini.

Di questa sorte può peravventura parere quella, che si vede in Santa Croce, e in Santa Maria Novella (che in tutti due questi luoghi si fece il medesimo) la sepoltura di messer Francesco d'Ardingo de' Medici, ne' suoi tempi nominato Cavaliere, che aggiunse all' Arme ordinaria una banda rossa, come della casa di Borbona, e perciò fu chiamato allora Messer Francesco della Banda; che nacque da una di quelle Cavallerie, che si chiamaron Bandeesi. E sebbene, come cosa di cavalleria, potrebbe giudicarsi, che ella dovesse mettersi fra i privilegj, perchè nessun si fa da se stesso Cavaliere, ma da chi n' ha l' autorità riceve l' Ordine, e l' Insegne, non per tanto non pare a me questa di quella sorte, che molte ne veggiamo, e se ne parlerà di sotto, che si donino da Principe, o Signore, come suo favore, o contrassegno, quale il Tosone, il San Michele, e tante Croci, ed altre tali aggiunte; ma fu propria elezione d'una onorata gioventù, di creare una nuova fratellanza fra loro intorno al MCCCXII. e per usare le parole proprie del Villani, d' una compagnía fatta di volontà de' più pregiati donzelli di Firenze, e chiamavansi Cavalieri della Banda, portando tutti una Insegna, il campo verde con una banda rossa: e per questo io inchino più volentieri a collocarla fra queste, che da propria elezione nascono, che fra quelle, che da' privilegj, e doni de' maggiori si acquistano: perchè crearsi di queste compagníe, ed alla Francesca, allianze, fra le persone d'onore, essere stato sempre lecitissimo costume, l'esempio di tante, che ne' passati secoli si sono udite, ed in questi nostri tutto il giorno si son potute vedere, ce n' assicura. Ma, o quì, che sia il luogo suo, o di sotto, poco rilieva al fatto, e' non si doveva tacere.

101

O Un'

Un' altra sorte di aggiunte ci si vede, della quale io non so, che mi dire, che nè molto ardirei di lodarla, e di biasimarla mi ritiene, che famiglie onoratissime, non sol fra' nostri, ma per tutta l' Italia, l' hanno liberamente usata; e giudicandosi sottosopra quel, che da molti, e in molti luoghi si fa, non essere senza ragione, o almanco senza cagione, me ne sto: io dico di quelle aggiunte, che per cagione del nome delle case, si danno all' Arme, come i Malespini di Lunigiana, che vi aggungono un ramo senza foglie, e spinoso; gli Spinoli di Genova una spina, che noi diremo spillo; i Crivelli di Milano un crivello, o al modo nostro un vaglio; i nostri Bordoni dietro al loro cane azzurro un bordone: e fra questi si posson metter gli Agli, che, come già abbiam detto, in tanti modi gli hanno messi nell' Arme loro, ed ecci chi crede de' Machiavelli il medesimo, veggendosi alcune lor Arme antiche senza que' chiodi. Ma la piena notizia di questi particulari si doverrà nelle proprie famiglie esser conservata, che noi non possiamo altro arrecare di quel, che fuor si vede.

Di que' della Tosa, che avendo l' Arme doppia, quella delle listre squartata, e l' altra del lion nero, volesser la terza delle forbice, strumento, che a tosare si adopera, per ricordare altrui, come si pensa, il nome di quella lor antica madre Madonna Tosa, lascerò volentieri giudicarne, e parlarne ad altri, che in quanto a me crederrei, che senza alcuno lor danno ne avesser potuto far senza. Ma questo non intendo io già di quelle, che hanno tal parte, e vi sono, dirò così, di maniera incarnate, che togliendole via non sarebbero Arme; come levando la colonna da' Colonnesi, e le pere da' Peruzzi, e' ricci da' Ricci, e restando il campo nudo, non arebber più forma d' Arme; ma di quelle, che senza esse sono intere, e perfette, e ne può esser sol ottimo segno, che se ne truovano queste ag-

102

aggiunte, e vi si conoscono soprapposte per un uso volgare, e grossolano, perchè a guisa di cifera rappresentino (e siami perdonata questa parola) goffamente il nome di quella famiglia, fra le quali molto debole si può giudicare di que' de' Raffacani, non mala famiglia ne' tempi suoi, che al cane loro Arme, aggiunsero in mano un raffio di ferro, o vogliam dire un oncino.

Ma sopra tutti mi fa ridere, quantunque volte mi torna nella memoria, una un po' troppo di bassa vaglia, ch' io ne vidi già, credo, in S. Brancazio, de' figliuoli d' un certo Arcangiolo (1) i quali, per quel, che altrove di lor si trova, furono un gran tempo prestatori: Questa era un' arca, o vogliam dire cassa, alla quale aggiunser due ale tese, quasi ch' ella dovesse volare; e così si pensarono peravventura, con nuovo, e mirabile avviso, aver rappresentato quel loro Arcangiolo.

Piacevole è quella, che si vede in Santa Croce sotto le volte, nella sepoltura di messer Guido Scimia de' Cavalcanti, che non gli bastando avervi intagliato questo soprannome con lo scarpello in pietra, aggiunse ancor di pittura nell' Arme una bertuccia. Or di questi se ne potrebbe arrecare molti altri esempj, ed alcuni piacevoli, o più presto troppo ridiculi; a me, come di cosa bassa, basteranno questi, e ciascuno ne giudicherà a suo piacere. E si truova bene anche ne' buon secoli una cotale usanza; e poich' ella si vede usata da così sentito, e grazioso ingegno, qual fu Cicerone (come che e' vogliano, che a certo suo proprio fine il facesse) si potrà bene a tempo, e luogo, con buona pace concedere a' nostri, che a quel che fine se 'l facciano, non sarà guari dal suo lontano: E ciò fu, che nel tempo, che egli era Questore in Sicilia, consecrando un vaso d' argento agl' Iddei, ed avendovi intagliati, secondo il costume di chi offeriva cota' doni, i primi due nomi suoi, M. Tullio, in cambio del terzo

103

(1) Con questa Inscriz. PIEROZZI · MASI · ARCHANGIELI · ET SVOR ·

del soprannome di Cicerone, volle vi si scolpisse un cece.

Ed io ho veduto in alcuni de' nostri fiorini d'oro, ne' quali a' Signori, che pe' tempi erano sopra la Zecca, era permesso mettere a canto al San Giovanni l'Arme loro piccioletta, in luogo dell' onde degli Spini, un rametto di spine, e di quella de' Capponi, un cappone, e de' Martelli in cambio del grifone, due martelli (1): e forse se ne troverrà alcuni altri di questa sorte. E parlo quì de' tempi vicini, che ne' più antichi non sarebbe maraviglia, quando non era ancora introdotto l'uso del metter l'Arme, che fu molti, e molt' anni dopo, sebben a ciascheduno era lecito mettervi contrassegno a sua fantasía. E per quel, ch' io posso vedere, de' primi, che cominciassero ad accostarvi, o al nome, o all'Arme, furon gli Strozzi, e' Covoni, che misero la luna; i Ricci, uno spinoso; gli Acciaiuoli, uno acciaiuolo da far fuoco; i Vettori una testa col collo d' un toro, che era loro antico cimiero; e i Bigliotti d' oltrarno, una volpe, accennando l' antico nome della casa, che era de' Volpi, e fu questo tutto innanzi al MCCCXL. Negli altri si veggono cose molto strane, e lontane affatto da' nomi, e dall' insegne delle famiglie, e da non ne rinvenire agevolmente l' intenzione. Ma di questo si ragiona più largamente, come in luogo suo proprio, nel Trattato della Moneta.

104 E tornando al primo proposito di questi cota' segni, e come cifere, quel che in un luogo, ed in certe occasioni torna bene, non ha poi peravventura la medesima grazia per tutto; pure in questo ognuno non sol l' inten-

(1) Parlando nella Firenze Illustrata, il Migliore, della Cappella de' Martelli in S. Lorenzo, così dice ,, de' quali l' Arme affissavi è di Do- ,, natello d' un grifone d' oro rampante, in vece di quella, ch' egli ,, usaron già portare, di due martelli in croce, alludenti al Casato loro ,, Tal Arme de' due martelli non ha molto, che alle lor Case in via de' Martelli era, dal che la mutazione si vede dell' Arme d' ora.

tenda, ma si governi ancora a suo modo. Ma questa considerazione me n' ha tornata alla memoria un' altra simile nel fatto, e contraria nel modo; che alcune case hanno dato a' suoi figliuoli il nome dell' Arme; come in Casa i Bostichi, si truova per proprio nome Spada; e Zampa ne' Giugni, onde hanno alcuni dubitato, se per sorte queste spade, e zampe, che nell' Arme si veggono, son venute da que' nomi, o pur que' nomi usciti dall' Arme. Ed io non m' arrischiai poco fa di affermar per certo de' chiovi de' Machiavelli, veggendo in casa loro Chiovo per proprio nome, che così si potette pigliare dall' Arme, come dare; e di questo, se maggior, o più special chiarezza non se ne scuopre, non me ne risolverei: dico bene, che comunque si sia la bisogna, a buon' otta si vede questo uso introdotto, leggendosi il nome del Zampa (1) innanzi al MCCC. e Spada forse anche prima: e questo ho voluto aggiungere qui, più per non lasciare cosa indietro, che alla materia dell' Arme, o per principale, o per accessorio si appartenga, che perchè ella sia di gran momento. 105

Ma che i nomi proprj fussero spesso que' della casa, e che que' delle case, siano quasi sempre presi da' nomi proprj, e 'l perchè, e 'l come, altrove è stato pienamente detto da noi, ed è per se stesso notissimo, e non è cosa, che abbia a fare con questo ragionamento dell' Arme, se non se in queste poche cose, che si son tocche.

Ma eccoci finalmente alla parte de' privilegj; e per quel, che già se n' è detto di sopra a molte occasioni, e per

(1) In fatti un' antica Inscrizione, che ci dà il Dottor Brocchi nella Descrizione del Mugello, come esistente anche oggi nel Chiostro del Convento detto il Bosco a' Frati, dice con allusione fra il nome, e l' Arme, che ivi ancora è: S. GERI DEL ZANPA DE GIUNGNI. E questo Geri ne' rogiti di Ser Matteo Biliotti da Fiesole, dell' anno 1302. è nominato così: *Gerius Zampe de Giugnis populi S. Martini Episcopi*, e fu uno de' condannati nel 1312. dall' Imperatore Arrigo VII. Ma in una cartapecora di Badia, Zampa è molto più antico.

e per quello, che largamente non solo nella Città nostra, ma per tutta l' Italia se ne vede, non ci bisogna molte parole a dichiarare quel, che ella sia; e per le tante cose, che se ne leggono, non sarà anche difficile conoscere, donde ella sia introdotta; essendo chiarissimo, che servendo un gentiluomo con fede, e con valore un Signore magnanimo, e cortese, dopo alcun tempo, per rimunerazione de' meriti suoi, e per testimonio a tutto il mondo della sua virtù, e come per segno del ben servito, onorandolo del grado della Cavallería, gli concedeva insieme o tutta, o parte dell' Insegna sua, per la qual sempre, ed in ogni luogo potesse essere per de' suoi riconosciuto [1]. E della tutta n' abbiamo l' esempio de' Pazzi, che hanno la pura, e intera de' donatori, che si dicono essere stati de' Duchi, o Conti di Berrì, là ver lo Reno; e la nostra Parte Guelfa di Clemente Quarto, che la diede a quella valorosa, e
106 benavventurosa banda de' Guelfi usciti, allora che si messe in aiuto di Carlo I. d' Angiò. Gran parte ne presero, come si è veduto, le sei famiglie del Marchese Ugo, e di tutte queste può quel, che se n' è già detto, bastare. Alcuna particella, e queste in diverse manie-

(1) Di così fatti doni abbiamone mille esempi, ma serva per tutti quello di Buonaccorso Pitti nel suo diploma avuto da Ruberto di Baviera Imperadore l' anno 1401. del quale parte delle parole si è questa: *Insuper etiam de Regie nostre maiestatis munificentia vobis, & vestrum cuilibet, nec non a vobis legittime descendentibus hanc gratiam specialem facimus auctoritate Regia per presentes, ut vos, & quilibet vestrum arma, sive clenodia in presentibus depicta, prout in suis ymaginibus, speciebus, figuris, circumferentiis, & coloribus, pictoris artificio, sicut hic, distincta, & depicta, pro actionum militarium exercitio in bellis, torneamentis, & aliis militaribus actibus quibuscumque ubique locorum deferre, & gestare libere debeatis*. E per relazione del medesimo Buonaccorso in un suo Sonetto sopra di ciò:

Donocci brivilegio, e fecci degni
Di nobiltà co' nostri discendenti
Possiam portare in arme i nostri segni,
Coll' altre preminenzie concorrenti,
Ch' hanno i Gentil ec.

niere, ne presero molte, e molte famiglie, delle quali verremo a ragionare appresso. Allargossi a poco a poco questa cortesia, come che non vi fusse sempre particolare servitù (secondo che oggi chiamano una volontaria, ed ufiziosa osservanza verso i maggiori di grado, e di fortuna) ovunque si scorgea bontà, o valore, o dottrina, alla quale, come tirati dalla forza della virtù, e del bene, che è grandissima, volesser mostrare segno di benivolenza, e di propria inclinazione verso i meritevoli per se stessi, sebben non avesser appo di loro spezialmente meritato. Così conseguentemente si cominciarono ad ornare gl' Imbasciadori, e persone, che andavano, od erano da altri inviati a visitargli, o per cagione di onore, o per faccende di alcuna importanza, parendo a' gran Signori spargere per questa via il grido della magnificenza, e grandezza loro, e farsi per tutto amici, nè pur testimonj, ma partigiani, e cantatori delle lodi, e del pregio loro; senza che non pochi, pensando forse, che con questi tali ornamenti, che arebbono ad essere veraci segni, e testimonj della virtù, si creda sempre essere essa virtù congiunta, per varie vie, e talvolta mezzi indiretti, più presto, si può dire, le comperarono, che l' abbiano o meritate, o guadagnate; e 'l popolo, che attende l' apparenze di fuore, senza penetrare il di dentro, veggendogli tutti Cavalieri a un modo, crede peravventura il medesimo della virtù di tutti, e del valore: e da tutte queste cagioni si veggono per tutte le Città d' Italia l' aggiunte nell' Arme, di tante aquile, di tanti gigli, corone, croci, e queste di tante sorti, quante ognun sa; e così d' altrettante intrasegne nell' Arme, e collane, e medaglie al collo, che non hanno fine, e queste secondo le Città, e l' affezioni delle parti, più, o meno nell' una, che nell' altra si scorgono; perchè più aquile si troverranno nell' Arme Genovesi, che nelle nostre, come che molto più s' accostassero a parte Ghibellina, e d' Imperio, che

107

alla

alla Guelfa, sebbene talvolta ancora vi regnarono i Guelfi: oltrechè ogni Città ha alcune sue proprietà, che quivi son frequenti, e fuore di quel luogo non si truovano; come, per toccare d' una sorte, la croce vermiglia in uno scudetto piccolo, nelle nostre per le cagioni già dette è frequentissima; la medesima grande nelle Genovesi; la bianca con certe pallette in punta nelle Pisane: il San Marco (intendasi per questo nome un mezzo Leone con l' ale) in Venezia (1); che sono particulari segni, ciascuno della sua Città, di dimostrazione di alcun proprio favore verso quelle famiglie, che gli portano.

Ma fermandoci nelle nostre, alle quali principalmen-

(1) Tale è il S. Marco, che quì dice il Borghini, quale si vede (per non dire d' altri monumenti) nelle monete di Venezia, e in alcuni Sigilli di Nobili Prosapie Veneziane, de' quali possiede dovizioso numero nel suo bellissimo Museo il soprallodato illustre Personaggio Sig. Pietro Gradenigo Nobile Veneto, mio gran Padrone. Fra i molti suoi mi sia lecito il darne esempio in uno quì appresso:

E' questo il Sigillo, di cui si valse nella sua memorevole Pretura Francesco Loredano, dacchè l' anno 1421. dal posto, che avea in Venezia, come dicono, di Avogadore, venne eletto Podestà di Padova, vale a dire 16. anni appresso, che essa ragguardevolissima Città fu conquistata dall' Armi Venete, dopo essere stati soggiogati i Carraresi Signori di quella l' anno 1405. dimodochè il posseditore primiero del Sigillo si annovera per il decimottavo Podestà di Padova, nel tempo, che ne era Capitano Niccolò Zorzi Canale.

mente s' indirizza tutto questo ragionamento (che se talvolta si tocca alcuna cosa dell' altre, è solo a fine, che con l' esempio di molte si mostri meglio la natura di tutte) dico, che a Fiorenza vince tutti gli altri di numero, e di varietà, il segno del rastrello rosso, e con gigli, e senza gigli. Ebbe questo origine dal Re Carlo Primo, il quale con esso, come è detto, si distinse dalla Reale di San Lodovico suo fratello, perchè non solo nel fatto 108 d' arme contro a Manfredi gli venne molto a proposito l' opera di quella soprannominata valorosa banda de' Guelfi usciti, che furono gran parte della vittoria: onde, oltre al rimettergli tutti in casa, e stabilirci con perpetua fermezza la parte Guelfa, ne fece molti di sua mano Cavalieri. Ma ed egli poi, e 'l figliuolo ancora ne' tempi seguenti, e i nipoti, e tutta quella casa restò con la Città nostra di singulare benivolenza congiunta, e con diversi usizj, e scambievoli benefizj legata, e stretta: Donde molte delle nostre case, o per testimonio di meriti, o per segno di affezione a quella parte, o ebbono, o misono nell' Arme questo rastrello, propria divisa di questo ramo Reale, senza che in pubblico se ne veggono ancora per le mura, e sopra alcune porte non poche reliquie, che ne fanno piena fede.

Hanno costumato alcuni pigliare il rastrello senza i gigli nel mezzo dell' Arme, come il lato de' Medici di Messer Orlando, ed i Canigiani, e' Covoni, e' Pitti, e molti appresso: altri gli hanno assegnato nella parte di sopra luogo da per se col suo campo azzurro, e co' gigli; quale i Rossi, che non hanno altro contrassegno nell' Arme, che tutta era l' antica d' un puro campo rosso, sebben, come si è di già accennato, ne' tempi più bassi, o per cagione di popolarità, o d' altro, vi si sono fatte alcune aggiunte, ed oltre a questi ce ne sono tanti, e così noti, ch' egli è soperchio arrecarne esempj. Nè solo ne' nostri, ma alcuni ancora se ne veggono in altre Città vicine, che per alcun tempo a

P par-

parte Guelfa si tennero; e chi gli ha fatto tre gambe, e chi più; nella qual diversità, se non ci è sotto
109 particulare rispetto, ed a me per ancora occulto (come sarebbe, che una parte venisse da Carlo Primo, e dal Secondo, e 'l Terzo un' altra, e poi conseguentemente dal Re, Ruberto e 'l figliuolo, e fusse corsa fra loro alcuna piccola differenza nella maniera, che di sopra accennammo vedersi fra questi Reali, ed in spezie fra que' di Borbona, e di Montpensier nella differenza della loro sbarra, o per cagione di proprj stati, o pur semplicemente per ricognoscersi un dall'altro; e questa differenza avesser ne' lor privilegj voluta mantenere) io crederrei, che agevolmente fusse venuto fatto, secondo ch' e' ricevitori giudicavano, che tornasse nell' Arme più accomodatamente, e con miglior grazia. Era allora l' Arme di quella Corona il campo tutto sparso di gigli, quanti entro ve ne capiva, che poi intorno all' anno MCCCLXXX. sotto Carlo Sesto, come vogliono gli Scrittori Franceschi, si ristrinse a tre, ed il rastrello dall' una banda all' altra l' attraversava, con quelle gambe, che il campo acconciamente potea ricevere: e di queste minuzie, e d' un più, o d' un meno in certe cose, non pare a me, che sempre se ne sia tenuto isquisitamente conto.

Dubitasi bene, e ragionatamente si dubita, che alcuni non sapendo l' origine, nè la cagione di questo rastrello, e credendo peravventura, che sia come una delle bande, stelle, rose, lioni, ed altre tali parti dell' Arme comuni a chiunque le vuole, e se le piglia, se gli abbiano da se stessi presi, senza sapere perchè: e di alcune famiglie sarebbe agevol cosa, che si sa al sicuro esser di nuovo venute su, poichè quella casa venne meno, e più non era chi darli. Pur in questi casi, senza vedere le ragioni di ciascuno, si può malvolentieri giudicare; e dubbio non è, che di questo
110 rastrello, e della sua cagione, ed origine, come di que-

queste cose antiche spesso ne' popoli incontra, vanno di molte novelle attorno, che son veramente baie.

Della medesima Real Casa di Francia, e dello istesso Re si veggono non poche di queste sopransegne, ed aggiunte nell' Arme nostre, e non d' una sola maniera, ma ben tutte, come si crede, o la maggior parte al sicuro di Cavalieri creati in Ambascerse, o per altre occasioni da quella Corona, e donate a loro, e lor descendenti, e talotta per la famiglia intera, e come i rastrelli, così queste per tutta la Toscana si sparsero. Ma le più sono una banda azzurra tutta seminata di gigli, come ella è nell' Arme de' Buonfigliuoli, e di que' da Mezzola, famiglie già spente, ed in molte, che vivono ancora, e sono assai note. E i Bostoli d' Arezzo, famiglia Guelfa, e già molto potente in quella Città (per dare uno esempio de' vicini) l' hanno anch' essi nell' Arme loro attraverso. Ed in queste si noti, sebbene non è la principale intenzione, nè proprio ufizio loro, che pure è talvolta di sua natura venuto fatto, che elle servono ancora a distinguer famiglie, che abbian la medesima Arme, o pure, che fra loro vogliano per alcuna occasione separarsi; come se ne può della banda gigliata dar esempio accomodatissimo de' Vettori, a' quali, oltre al principale fine del segno del favore di quella Corona, è venuta troppo a proposito a distinguer la propria Arme da' Capponi, che un gran tempo era stata la medesima appunto, come in sepolture, ed in altri proprj loro arnesi molto antichi si può vedere, e spezialmente nel Portico di San Iacopo sopr' Arno nell' arca di marmo, ove è sepolto Messer Pagolo di Boccuccio onoratissimo Cavaliere, che da molti si crede essere de' Capponi, e pur è de' Vettori, ancorchè in Gio: Villani si chiami il detto Messer Pagolo de' Capponi (1), secondo un' antica cre-

111

(1) Soggiunse su questo luogo del Borghini il Dott. Giuseppe Bianchini

credenza, e peravventura nata dall' uso di quel tempo, che queste due case fussero di sangue, e di consortería, siccome d'Arme congiunte (1); dalla quale, come è generalmente creduta opinione, volendosi poi l'anno MCCCCLIII per cagione de' divieti liberare, ancorchè ne arrecassero pruove, e dimostrazioni chiarissime, appena lo potettero far credere: ma non è questa considerazione del presente luogo. Fu il sopraddetto Messer Pagolo con Messer Vanni di Manno de' Medici, e Messer Gherardo Bordoni fatto Cavaliere da Lodovico figliuolo di Carlo Umberto Re d' Ungheria, l' anno MCCCXXXXVII. al quale con altri nobili Cittadini fu mandato Imbasciadore, quando e' venne in Italia per vendicare la villana morte d' Andrea suo fratello, ed era pure anch' egli della casa di Francia, ma del lato Angioino, già tante volte nominato da noi, del buon Re Carlo. Or nella sepoltura, come

ho

chini di Prato nella Prefazione alla Coltivazione degli Ulivi di Pier Vettori, che anche col nome di tal famiglia è appellato nell' Archivio delle Gabelle de' Contratti Lib. D. 8. a c. 294. sotto l' anno 1357. così: *Dominus Paulus Boccuccii Manni Victorii de Capponibus*. Laddove nell' Archivio delle Riformagioni in un Libro di provvisioni dell' anno 1350. a 171. si legge *Nobilis Miles Dominus Paulus Vectorii*; checchè in un rogito di Ser Cristofano di Bindo da Poggibonsi nel 1372. ed anco altrove si veggia talora addomandato *de Boccuccis*.

(1) Alla congiunzione, che tra loro vien creduto essere di sangue, e di consortería, siccome conferisce la vicinanza delle antiche lor Case nel Fondaccio di Santo Spirito, e delle loro Cappelle, e sepolture in detta Chiesa, e nullameno l' essere state amendue soggette al divieto ne' Magistrati della Repubblica, quali derivanti da uno stipite medesimo; in simil guisa lo fa manifesto la simiglianza, che passa tra l' Arme dell' una, e dell' altra Famiglia, che è questa, accennata dal Borghini.

ho detto, che al ficuro fi può credere l' ultima Arma portata da lui, non fi vede fegno di Francia, e fe pur effer vi doveffe, farebbe col raftrello; ficchè quefta vien pur dalla propria corona; e fi dice di Meffer Andrea di Neri, nipote per fratello al fopraddetto Meffer Pagolo, fatto anch' egli Cavaliere dal Re in una Ambafcería là intorno all' anno MCCCC.

Notiffima è ancora nella nobiliffima Cafa de' Medici la palla co' tre gigli, non per cagione d' Ambafcería, o Cavallería, ma in fegno di fingolare affezione da quella Corona donata (1). Que' da Cafavecchia antica famiglia, e che già durò fatica a non effer comprefa fra' grandi del Contado, la portano intera, e pura, fafciandola nondimeno intorno d' un fregio d' oro. I difcendenti di Meffer Giovanni Canigiani portano in un fcudetto anch' effi l' Arme Reale di Francia fopra il raftrello, che fol bafta a moftrare, che fuffe nuovo favore, e da nuova parte; e me ne pare aver vedute alcune altre; e ci ha famiglie, e fpezialmente ove fia nell' Arme animali, che ne portano una banderuola nelle zampe, come del gran Conteftabile del Regno, e tanto celebrato dalle Iftorie noftre Meffer Niccola Acciaiuoli, fi vede in Certofa, ma quefta è col raftrello: e parte de' Martelli ne mifono una nella branca del lor grifone per proprio privilegio: E così fi moftra vero quante ne fiano, ed in quante diverfe maniere per l' antica amiftà, e per animo di parte nella Città noftra feminate. Nè lafcerò di dire in quefto propofito, che trovandofi alcune Arme, pogniam cafo de' Canigiani, de' Vettori con i fopraddetti contraffegni, o di raftrelli, o di

112

(1) In una lettera fcritta a Napoli a Filippo, e Lorenzo Strozzi ne' 18. di Gennaio 1465. da un loro amico di Firenze, io leggo „ Il „ Re di Francia ha donata l' Arme fua a Piero di Cofimo, cioè, che „ la inframmetta nella fua, e fattolo di fuo Configlio. Honne veduta „ la Bolla, e con licenza della Signorìa la volle accettare „ Si vegga ciò altresì in *Jean Baptifte l' Hermite de Soliers* nella Tofcana Franzefe.

di sbarre, o di qualunque altra sorte si sieno, ed altre senza, per l' una delle due cagioni avverrà, o che l' Arme ove non sono, sarà innanzi alla data di quel segno, o che non sarà stato conceduto, o non preso da tutta la casa; e questo s' intenda ancor detto dell' altre tutte. Troviamo ancora in alcuna delle nostre un' aquila ad oro con due teste in campo rosso, la quale è dell' Imperio Orientale di Costantinopoli, ed ebbe l' origine l' anno MCCCCXXXIX. quando quì si celebrò il Concilio, e si riunì la Chiesa Greca discordante dalla
113 Latina, ove trovandosi in persona l' Imperadore Giovanni Paglialoco, che stretto dall' arme Turchesche, ed antivedendo la piena, che non molti anni appresso gli venne addosso, per ogni via procacciava aiuti alla difesa, diede ad alcuni particulari Cittadini, privilegj, siccome in casa i Martelli al più antico d' anni, uno molto onorevole, e magnifico, ed a' Signori tutti, che sedevano il Luglio, e l' Agosto, quando si conchiuse questa unione specialmente, uno altro similmente molto ampio, creandoli Conti Palatini, e per di sua famiglia accettandoli, con licenza di aggiugnere l' arme, e segno di quello Imperio alla loro. De' quali veggo oggi portarla a' Marignolli, e Petrucci, e Cambi di Viamaggio, e Cocchi di Santa Croce, che furono di quel Collegio (1); degli altri non mi sono ancora abbattuto a vederne con questo segno: ma bene alcune in queste vicinanze, come in casa de' Manfredi gentiluomini Romagnuoli, e già Signori di Faenza; che si dice essere stata propria del Signor Taddeo, ed agevolmente si può tenere del medesimo tempo, ed occasione. Ma nelle case Veneziane, come s' è ne' Giustiniani, per l' antico commerzio del navigare in Oriente, e per proprio interesse già avuto in Gostantino-
po-

(1) Tale la portano, e la ritengono eziandío più altre famiglie.

poli, altra se ne dee credere la cagione, e più antica. Ma non è questo pensiero del proposito, e della impresa nostra: Però tornando ai nostri, dico, che nuova è quella aggiunta, e strana da ogni nostra consuetudine, che si vede ancora nella casa, che fu già del valoroso Filippo Spano, dipinta a fresco di fuore, che è l' Arme sua fasciata, e cinta da un drago verde, che avvolgendosi la coda al collo, pare che la ferri, o vogliam dire leghi tutta. Or questa fu particulare insegna d' una compagnía, ed Ordine di Cavalieri, detto del Drago, instituito, come si crede, e come si sa al certo mantenuto da Sigismondo Imperadore, e di nobilissimi, e per virtù, e valore chiarissimi Signori; come quella di San Michele co' Nicchi de' Re di Francía, e della Garettiera de' Re d' Inghilterra, e quella del Toson d' oro co' fucili de' Duchi di Borgogna (1). E così fu questo segno proprio della persona sua, e del suo Cavalierato, e non della sostanza, e natura dell' Arme; come veggiamo a' Cavalieri del Tosone, ed altri detti di sopra, aggiugnere intorno all' Arme la Collana di quell' Ordine; e non passan queste ne' descendenti, o negli altri della casa. 114

Notissima è ancora l' origine del *LIBERTAS* (2) a lettere d' oro in campo vermiglio, della quale si toccò un poco di sopra incidentemente, e come ella per comun decreto fu messa sopra l' Arme agli Otto della guerra in una bella, e ricca targa, con un pennoncello, donata loro l' anno MCCCLXXVI. il dì 30. d' Aprile, e insieme confettiere, e nappi d' argento, ed altri arnesi da tavola, secondo una comune costuma di que' tempi, come perpetuo testimonio della sollecita, e fedele opera loro in quella lunga, e fastidiosa guerra di quei tempi; la quale insegna alcuni di loro non solo usarono allora per se, che lo dovetter

(1) Di questi Ordini si vegga il Giustiniani, il Mennenio, il Morigia, ed altri.

(2) V. ciò, che si è riferito di sopra a car. 97.

ter far tutti, ma fu poi ritenuta in comune da tutta la casa; come de' Magalotti, e Dini, e Gucci si vede ancora, ed è tornata comoda particularmente ai Magalotti a conoscersi dai Mancini loro consorti, come abbiam detto fare alcune volte cotali intrassegne, poichè per questa via vengono, come nel nome, così nelle Insegne divisi. Ma i discendenti di alcuni di loro non si vede, che l' abbiano continuata; il che di que' di Messer Lotto Salviati possiam dire, che fu un di questi, e similmente di Tommaso di Marco Strozzi, che fu poi nel caso de' Ciompi fatto Cavaliere, o non mi sono abbattuto io a vederne.

115

Delle Croci ancora ci sono assai, e di quella del Popolo (che ordinariamente in un piccolo scudetto si suole aggiugnere all' Arme ordinarie, ancorchè alcuna volta altramente si usi, e maggiore) poco più in somma si può dire di quel, che ad altro proposito già se n' è di sopra ragionato; se già non fusse intorno al tempo, che può spesso venire a bisogno il saperlo, quando pigliasse il Popolo questa Croce per sua propria insegna: E non parlo di quella Croce, che andava nell' oste della quale ragiona Gio: Villani, l' anno MCCL. quando si creò il primo Popolo, ma di questa, che tenne poi il Popolo per sua sempre, e che per suo proprio segno, e privilegio donava, nel modo, che quì ora si ragiona, e che si vede aggiunta in queste Arme: ma, per mio avviso, sicuramente si può credere dell' anno MCCXCII. nella novità di Giano della Bella, quando si creò la prima volta il Gonfaloniere, al quale fu assegnata quest' Arme nel Gonfalone; e questo dice apertamente Gio: Villani „ L' Insegna del detto Popolo, e „ Gonfalone fu ordinato il campo bianco, e la Croce „ vermiglia, lunga per tutto il campo ec. „ Il medesimo conferma un Autore molto bene intendente delle cose di quei tempi, il quale alcuni anni dopo il Villani mandò fuore un Discorso sopra l' ammonire

mol-

molto grave, e sentito, e son queste esse le sue parole „ Feciono il Gonfaloniere della Giustizia, ciò 116 „ fu Baldo Rufoli, ed allora prese il Popolo l'Arme „ della Croce ec.„ Sicchè non pare, che ci possa essere scrupolo alcuno, e pur da noia quel, che si legge nel Villani stampato nella creazione del primo popolo nel MCCL. „ Il Gonfalone, che teneva il detto Ca- „ pitano del Popolo, era la Croce rossa in campo bian- „ co ec.„ e tanto par più verisimile, quanto il Capitano, che si creò quest' anno era Ufiziale proprio, e come guida, e capo del Popolo, e soprastava al Consiglio del Popolo; siccome il Podestà a quel, che si dicea del Comune: e volere quì sofisticare in su le parole sarebbe troppa sottigliezza, e vana, perchè non fan varietà nell' Arme rosso, e vermiglio, e come che e' possano in parte aver fra se alcuna poca differenza, ella non s' attende punto nell' Arme, e trovandosi scambievolmente di queste Croci, e campi usata or l'una, or l' altra, mostra, ch' ella non era anche nel concetto degli Scrittori, nè in osservanza nelle parole. Ma agevolmente si toglie via questo apparente scrupolo del Villani, perchè ne' buon testi, e antichi non si leggon quelle parole „ La Croce rossa „ in campo bianco „ (1) ma in tutti quasi, e ne' migliori al sicuro, è lasciato lo spazio, e se in alcuni peravventura si legge, come egli è ancora nello stampato, si può credere sicuramente un' aggiunta d' alcuno saccente de' tempi più bassi, il quale udendo quì, e quivi nominar Popolo, non pensando alla diversità del Capitano, e Gonfaloniere, e dall' uso della Città a quello dell' oste, e quanto questa cosa fusse tutta un' altra da quella, imprudentemente giudicasse il medesimo dovere essere stato innanzi, che era al suo tem- 117 po;

Q

(1) Tanto si va riscontrando anche ne' Testi migliori, che si trovan oggi.

po; cosa, che ha in quello Autore guasti di molti luoghi, ed in altri ancora, e guasterà, sempre che senza avere la debita distinzione mescoleranno, e confonderanno i tempi. E veramente, chi ben la considera, non arebbe Giovanni Villani, che era diligente, e accurato, e senza far risparmo di parole, lasciato di non n' accennare un motto in questo secondo popolo, se ella fosse stata la medesima, che fu del primo. Ben può parere strano, e appena credibile, che in sì poco spazio, come son XL. anni, o poco più, ne fusse così perduta la memoria, che o il Villani stesso non se ne ricordasse mai, e da se riempisse quel vano, o non se ne vedesse più vestigio in alcun luogo, o pur ne fusse in tutti i vecchi a un tratto così spento ogni ricordo, che non lo dovesse una volta poter fare un altro sicuramente; che quel che si legge in alcuni libri,, Era bianco, e vermiglio,, ed in altri,, Era di-,, mezzata bianca, e vermiglia,, è anch'ella una aggiunta pur di fantasía, e fatta per non vi lasciare quel voto, ma di persona troppo inconsiderata, perchè quest' Arme, detta altrimenti lo Stendale, fu più antica assai, e ne parla il Villani in più luoghi, che a tutti è noto: Ma tuttavía questa varietà di libri ci accerta intanto, che la parola Croce non era ne' Testi, donde copiarono, ed è, come io dico, un' aggiunta. Or di questo se ne incolpi la natura della antichità, e ci sia un ricordo per sempre di non ci maravigliare, quando troviamo simili difficoltà in queste nostre notizie, ogni poco di tempo che vi sia corso di mezzo; e ne sia buon saggio nel medesimo luogo del Villani, dove e' tratta delle Insegne, che portavano i Cavalieri nell' o-
118 ste, che ancor vi si vede manifesto errore, nè punto meno agevole da emendare, e questo in due Sesti: nel Duomo, che lo stampato vuole, che la Insegna fusse tutta bianca; che esser posto a caso, e troppo spensieratamente, mostra, che questa era già assegna-
ta

ta al Sesto di Oltrarno; e non servendo questi Gonfaloni se non a dividerli, e contrassegnarli fra loro, può ciaschedun vedere senz'altra prova, come una medesima Insegna mal potesse servire a due; ed i più de' libri antichi in questo luogo hanno pur lasciato lo spazio voto; sebbene un solo ne ho veduto, che ha: Tutta verde; ma e' lascia San Brancazio, che rende la cosa più incerta: l' altra difficultà è in San Brancazio; lo stampato ha: Bianca, e verde; ed alcuni hanno: Tutta vermiglia; ed in questo pare, che convengano i più, sebbene in alcuni manca questo Sesto per colpa del copiatore. Or da questo si può giudicare, che, o tanta fusse la negligenza degli uomini, o tanta l' oscurità delle cose in que' tempi così vicini, che ben possiamo in questi nostri tanto più lontani, perdere di così fatte notizie ogni speranza.

Or tornando a questa Croce del Popolo, dico, che ella per la maggior parte nell' Arme de' grandi si vede, ove ella comunemente significa, chi la porta essere fatti di popolo, e si potrebbe quasi dire di loro, che ella servisse d' una patente, per non essere così agevolmente, e nella maniera di prima malmenati: e se la cosa fermasse quì, sarebbe certo, e si comprenderebbe subito, vedendola, l' ufizio suo: ma ella si concedeva anche ai popolani, nel modo, che abbiamo già detto, per testimonio di lor virtù, o di servizio ricevuto, o benevolenza universale; il che è cagione, ch' ella non si può sempre pigliare per un medesimo verso, perchè in quegli si può dire in un certo modo sicurtà, e segno di grazia fatta a chi la ricevea; in questi di merito, e di benefizj già fatti a chi la dava (1). E segnalata si vede in Mess: Vieri de' Medici, avendola ricevuta cinta di una corona, o al modo nostro ghirlan-

119

(1) Troppo lungo sarebbe l' annoverare le famiglie, che fanno la Croce del Popolo: Agolanti, Asini, Cerchi, Gualterotti, Guasconi, Medici, Panciatichi, Pitti, Popoleschi, Ricasoli Baroni, Valori, e simili.

landa d' uliva (1): o per farci alcuna differenza da quella di Mess: Alamanno, o per esprimere meglio la benevolenza popolare e 'l merito suo, che veramente per quel, che ne dicono i nostri Scrittori, fu uomo di splendore, di valore, e di bontà singulare, e perciò molto caro al popol tutto. L' altre maggiori Croci poste nella parte di sopra degli scudi, si credono generalmente di Cavalieri, e specialmente delli due Ordini, una de' Tempieri, che è già più di CCL. anni, che sono spenti; l' altra dello Spedale, che non ha molto, si dicea di Rodi (2), oggi di Malta. E tale si giudica in una parte degli Agli, e del lato di Mess: Maso degli Albizzi, e se ne veggono ancora in altre case. E quì mi potrei io agevolmente ingannare; e pure vo' dire sinceramente il pensier mio. Io non ho creduto mai, che elle sieno dal suo principio di persone di quelle famiglie, che fusser Cavalieri Frieri di quella Religione, per usare la voce propria loro, che noi diciam Frati, perchè non potendo

(1) Ed eccone espressa di essa Arme la figura.

(2) Finì di essere di Rodi l' anno 1523. come si ricava da una lettera, che ne' 19. Maggio di esso anno scrisse di Messina Antonio Sernini Cortonese Cavaliere di quell' Ordine, dicendo: *Per li peccati nostri, & discordantia delli Cristiani, lo Kane delli Turchi è venuto sopra Rodi con galee, fuste, maone, & cinquanta mila soldati, & doppo che ce semo defenduti molto tempo, Monsignore lo Grande Maestro si è renduto con patto, che ce lascerebbero sortire con tutti gli arnesi de Casa, & de Chiesa, & le scripture. Se andò a Cipri &c. Semo arrivati a Messina lo giorno, de 20. Aprile &c.*

do questi avere legittimamente figliuoli, poco onore arrecherebbe questa origine alla loro posterità; e l' uso comune ancor oggi frequentissimo ce lo mostra, che quantunque ciaschedun Cavaliere di queste sorte Religioni, metta sopra l' Arme la sua Croce, ella non per tanto non trapassa in alcuno della casa; onde mi è paruto sempre più verisimile, che in quel così grande, e tanto ancor memorabil moto del racquisto di Terrasanta, ardendo gli animi de' valorosi, e nobili Gentiluomini, in que' primi anni del passaggio, di segnalarsi fra' principali di così santa Milizia, e perciò aiutando a tutto lor potere queste Religioni, che erano capi di quella onorata, e religiosa impresa, e soli sostennero gran tempo il peso, e l' onore del nome Cristiano in Terrasanta contro agl' infideli, e non solo con le facultà (che vi si mandava ogni anno un tesoro, ed erano i legati allora all' acquisto, e sussidio di Terrasanta infiniti, onde ne venne col tempo tanta ricchezza, quanta ancor si vede) ma con le persone ancora, molti, che vi andassero in quella caldezza del comune zelo, operando valorosamente, ne riportassero come spoglie, e trofei, e doni militari, cotali Insegne, che allora si stimavano un regno; e quel, che già si è detto dell' Arme di Savoia, senza entrare in altre pruove, ne può far fede. 120

Or ciascuno di questo crederrà a suo modo, ch' io non ne stringo persona, più che gli piaccia, e forse ne avranno le famiglie proprie l' origine, e la cagione per l' appunto; questa tengo io per la più vera, e sono al certo sicuro, che più onorevole è ella.

Di questa sorte ancora si può credere quel, che in alcune Arme si vede, e pare, che porti seco la sua origine, il segno delle chiavi Papali col Regno sopra, o senza; che è molto credibile sieno Cavalieri fatti dal Sommo Pontefice, e per lo più in Ambascerie (1),

ſe (1), e precipuamente quando mandano nella lor creazione i Potentati Criſtiani a rendergli, come a Vicario di CRISTO, l' ubbidienza; de' quali ne' tempi noſtri aſſai ne abbiamo veduti fare; e di quì è agevol coſa, ch' entraſſe nell' Arme de' poſteri di M. Giovanni Canigiani, ed in alcune de' Soderini. E della medeſima maniera ſi giudica ancora l' Arme del Regno di Geruſalem, che è in bianco una Croce d' oro, che ha in ogni canto una ſimile crocetta piccola: e perchè ſi vede ſpeſſo in mezzo di due gigli d' oro in azzurro, ſi può ſicuramente tenere, o per del Re Luigi, marito, e cugino della Regina Giovanna prima (il quale, come racconta Matteo Villani, fu il primo dopo la perdita di quel Regno, venuto alle mani de' Saracini, perchè pur prima era ſtato in mano de' Criſtiani alcun tempo, e nell' ultimo ne tenne il titolo Federigo, dal quale non ſi dee credere lo pigliaſſero queſte caſe Guelfe, or queſti ſi può in queſto caſo dire, il primo, che ſi preſe queſto titolo allora vacante, ſenza averne l' effetto) o di alcuno de' Re, che dietro a lui ſeguirono, di che progenie e' ſi fuſſero; poichè non tanto da' ſucceſſori di quel ſangue, ma da tutt' i poſſeſſori di quel Regno generalmente è ſtato ritenuto, come per l' Arme ſi vede, e ne' titoli ſi legge. E queſto ſegno mi pare aver veduto nell' Arme de' Sacchetti, e forſe in alcune altre, e la particulare occaſione or-

(1) Tanto ho io diviſato nella perſona di Bartolommeo Scala nella ſua Vita ora ſcritta da me. Quegli fornì per compagno nell' Ambaſceria a Papa Innocenzio VIII. (da cui ebbe il dono delle Chiavi Pontificie) Franceſco Soderini poi Cardinale; il cui Sigillo mandato fuori da me nel Tomo III. delle Oſſervazioni ſu' Sigilli, porta eſſe Chiavi, o ſiano per l' accennata Ambaſceria, o pure per quella; in cui ſi portò il padre ſuo Tommaſo Soderini, mandato a rallegrarſi l' anno 1464. dell' aſſunzione al Trono del Pontefice Paolo II. dalla ſua Repubblica, nella qual congiuntura dicono alcuni Scrittori, che veramente riceveſſe la Caſa il dono delle Chiavi nell' Arme.

ordinariamente bisogna dalle istesse famiglie ricercare, che rade volte (se gran fatto non è) ne tengon conto le memorie pubbliche.

Truovasi ancora in alcune una Corona con due palme, come una parte de' Ridolfi di Piazza ritiene, e in casa i Castellani ancora si vede, e spezialmente della banda di Messer Matteo, il quale trovandosi de' Maestri di Zecca per Calimala già è CL. anni, e più, la mise, come proprio suo contrassegno, nel fiorin dell' oro, 122 che si battè al suo tempo (1).

De' Gigli, che per privilegio, e non per sustanziale parte si veggono in alcune Arme (che come sono molti, e di diverse maniere, così hanno l' origine, e la cagione incerta) mi pare cosa difficile a ragionare, e non ne potendo arrecare la cagione, sarsa di poco piacere volere entrare a raccontarli tutti.

Ben può essere, che ci sia ancora alcuno altro di questi segni, o privilegj, che e' sieno, che io non ho veduto ogni cosa, nè anche ho preso a fare, per dir così, un inventario di tutti; e dalla natura, e proprietà

(1) La Corona con due palme, che il Borghini mostra di non sapere donde sia stata tratta nelle due famiglie, ch' ei nomina, fu comune ad un ramo eziandio degli Acciaiuoli, derivante da M. Angelo di Iacopo di Donato Acciaiuoli, ed a un ramo degli Strozzi, principiante da M. Palla di Noferi Strozzi, e che è ito a terminare in Monsig. Leone Arcivescovo Fiorentino, morto nel 1703. Tal Corona ad un Sepolcro si vede in Padova, ove M. Palla, che fu buon Filosofo, e nelle Lettere Latine, Greche, ed Ebraiche molto intendente, lasciò i suoi MSS. per testamento al Monastero di S. Giustina. In essa Corona con Palme sono ancora le lettere LE BEL ET BON. L'occasione di sì fatta Corona, sì ne' due, che non individua bene il Borghini, cioè M. Lorenzo Ridolfi (che oltre ai godimenti degli onori principali di sua Patria, fu Lettore nello Studio Fiorentino) e M. Matteo Castellani, sì in quelli, che aggiunghiamo noi, cioè M. Palla Strozzi, e M. Angelo Acciaiuoli, si fu, perchè l' anno 1415. mandati vennero tutti quattro Ambasciadori a Napoli al Re Iacopo della Marcia de' Reali di Francia, nuovo marito della Reina Giovanna, da cui tutti e quattro furono fatti Cavalieri, col dono di apporre alle loro Armi l' accennata impresa; donde tornati, furono anche creati Cavalieri della Repubblica Fiorentina.

tà di questi, che si son detti, si comprenderà agevolmente quella di tutti gli altri di questa sorte, che possono variare forma, e nome, ma non natura.

Resterebbe a toccare di alcune Insegne particulari, cosa tenuta sempre malagevole: e non senza gran cagione soleva dire l' altissimo Filosofo, che come si veniva a' particulari, era bene starsene; perchè non solamente potendo essere di numero infiniti, non se ne verrebbe mai a capo, ma eziandío per non avere alcuna comune cagione, o dependenza fra loro, non si possono sotto alcuna regola, o maniera comprendere. E si è veduto numerosissimo esercito ridotto in Colonnelli, e poi ristretto a Compagnie, e conseguentemente a Squadre, essere con grande agevolezza riconosciuto tutto, e guidato; ma in cose dove ciascuna fa capo da se, e vuole da se stessa solo dependere, bisogna fare il conto ad una ad una. Ma tuttavía diciamo di alcune, come per saggio, lasciando il resto alla discrezione del lettore, e a' più curiosi non doverrà parere fatica ricercarne per se stessi, se più ne vorranno. La casa de' Girolami usa talvolta una mitria Episcopale dentro nell' Arme, e questo fa in memoria del glorioso Santo Zanobi suo consorto, santissimo Vescovo, ed avvocato, e protettore della Città.

123

Ho veduto in un' Arme degli Adimari molto acconciamente nella divisa del campo tramessa la Croce bianca de' Pisani; e questa portò Messer Alamanno Cardinale, perchè era Arcivescovo, ed ordinariamente si diceva il Cardinale di Pisa.

I Gherardini di Santa Maria Novella, da centocinquanta anni in quà, aggiunsero nella branca del lor leone una rosa, perchè trovandosi l'anno MCCCCXIX. in Fiorenza Papa Martino Quinto, la Domenica di Quaresima, che si dice *Lætare*, donò la Rosa, che in quel giorno solennemente benedice, alla Signoría, e Iacopo di Taddeo, che era quel giorno sortito Proposto, la ricevette dalla

sua

ſua mano, ed in memoria ſempiterna di queſto fatto ne vollero ritenere queſto ſegnale nell' Arme, onde ſi diſſer poi Gherardini della Roſa, e venne a propoſito ancora a diſtinguerli nel parlar comune da' Gherardini nobile, ed antica famiglia de' Grandi.

I diſcendenti di Meſſer Piero Alamanni portano nell' Arme una colomba con raggi d' oro, donatagli dal Duca di Milano, mentre egli vi dimorò Ambaſciadore per la Repubblica Fiorentina; e nel privilegio appare eſſere ſtata antichiſſima inſegna degli Sforzeſchi, e donata a quel buon gentiluomo per merito della ſua virtù, e per denotare inſieme (così dicono le parole) e con sì fatta Inſegna la candidezza de' coſtumi ſuoi.

Meſſer Bernardo Giugni nobile Cavaliere, e Cittadino di antica bontà, come ſopra la Imagine di marmo nella ſua ſepoltura (1) ancora ſi può vedere, poſe nell' Arme una teſta di drago, o ſerpe, che par, che con la coda rigiri, e fa ſopra una crocetta, del qual ſegno non è nota, che io ſappia la cagione; ſe già per via d' indovinare non voleſſimo dire, che ella aveſſe qualche coſa a fare con la Cavallería del Drago dell' Imperador Sigiſmondo, della quale ſi è di ſopra ragionato, ma è coſa incerta.

124

Nell' Arme de' Bardi, grande, e numeroſa famiglia, ſi veggono molte di queſte aggiunte nelle caſe loro, e nelle ſepolture, ed oltre al Caſtello del lato de' Signori di Vernio, del quale ſi è detto, ſi riconoſce nella parte di ſopra i tre leoni per un privilegio d' Inghilterra, guadagnato agevolmente, quando vi avevano que' gran traffichi, e di ſi ſmiſurata ſomma di moneta ſervirono quel Re nelle ſue guerre con Francia, che ne rimaſer diſerti: e ſe così è, troppo coſtaro lor cari queſti pochi

(1) E' la ſepoltura di Meſſer Bernardo Giugni nella Badía Fiorentina, riferita coll' Inſcrizione dal Puccinelli nelle ſue Memorie a car. 15.

chi leoni (1) e così piccoli. Ma di quella, che ha un leon solo, ed in quell' altra, che è nella sepoltura di Begni de' Bardi in Santa Croce, ove ha un liocorno, e di quella delle rede di Messer Nepo, che ha un drago, ma diverso intanto da quello di Messer Bernardo Giugni, e di Pippo Spano, che si può agevolmente credere un' altra cosa, e d' una di Francesco di Gherardino, ove è una ghirlanda (se però è una ghirlanda, che non troppo bene si scorge) non saprei dirne l' origine, ma i posteri loro devono saperne dar conto. Questa della ghirlanda si vede ancora in alcune altre, come in Santa Croce, nell' Arca di Messer Alamanno Adimari de' Cavicciuli (2), e potrebbe essere un Cavalerato di que', che con la ghirlanda d' ulivo in testa lo ricevono.

125

Già usavano i nostri Cittadini, come han seguitato pur sempre di fare grossi, ed onorati traffichi oltre i monti e per la Francia, e per la Fiandra, ed in Inghil-

(1) Tale è l' Arme, che quì dice il nostro Scrittore de' tre leoni, de' Bardi; ma quella del liocorno di essi, la qual si vede in S. Paolo de' Convalescenti, l' ho io data ne' Sigilli del Tomo XIV.

(2) Ed ecco la ghirlanda eziandio nel suo Sigillo stesso.

ghilterra, e ne' paesi intorno, ma molto più militando conesso i Principi loro, ed aiutandoli valorosamente nelle loro imprese, come de' Pazzi si è detto, possibile è, che da que' Signori per questi servizj loro, e per altre molte occasioni ricevesser di simili favori: e si veggono certo cotali Intrassegne di Signori Oltramontani nell' Arme nostre, che molto verisimilmente non hanno d' altronde la cagione, ed origine, che da questa, siccome i Caccini (1) hanno il campo bianco (oltre al leon rosso) pieno di que' fioretti, o quel, che si sieno, della Duchéa di Brettagna (2).

I Rittafedi consorti de' Bastari buone, ed onorevol famiglie popolane, oggi, come io credo, mancate, (come che alcuni abbian già scritto trovarsene nell' Arcipelago) l' hanno sparso di que' quadretti, o mattoni della Contéa di Borgogna, e direi servisse loro a distinguersi da' detti Bastari, s' io non la vedessi tale nella Cappella de' Giuochi in Badia, co' quali eran di parentado per via di donne congiunti: onde quando se ne truova, come in Santa Croce in sepolture loro, senza questi quadretti, si potrebbe credere l' antica, e pura, innanzi a questo privilegio. Pur di queste cose vecchie, e di private famiglie, è un mezzo volere indovinare, come si scende a questi particulari, e n' ho

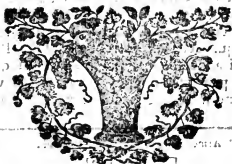
R 2 ve-

(1) Tale è l' Arme della famiglia de' Caccini.

(2) I fioretti, o si voglia dir piuttosto ermellini, si veggono in alcune medaglie, e monete; sopra cui è ora per uscire alcuna mia piccola fatica da' torchi di Milano. Una di tali monete molto rara è appresso il Sig. Dott. Bartolommeo Mesny Lorenese.

126 vedute in sepolture; che si toccò di sopra de' Giandonati, con la stella gigliata di Cleves; e dall' esempio di queste poche si può di molte fare giudizio, che per essere cose private, non vengon sempre alla comune notizia.

Il Fine dell' Arme delle Famiglie.

DEL-

DELLA MONETA FIORENTINA.

SEguita di ragionare della Moneta nostra; materia di non piccola considerazione, non tanto per la generale sua importanza nella parte del commerzio umano, e civile, sebbene ell' è così grande, come ognun sa, e pruova; quanto per altre molte sequele, di grandissimo momento al proprio nostro proposito; come sarebbe a dire, toccando pure il principale, che chi se ne mostra l' autore, porta seco assai manifesto testimonio, e quasi un liquido contratto di maggioranza, e superiorità, come che il nome, ed il suggello del supremo Principe, e che non riconosca altri in Signore, debba essere solo la sicurtà della fede pubblica. Però qualunque Città da se, e del suo nome batte Moneta, ha un buono, e sicuro pegno dal suo, del non dependere da altri, e di quella libertà di vassallaggio, che i nostri vecchi diceano franchezza: che era in somma, non avere particulare servitù di Signore straniero (perchè il governo de' legittimi Magistrati, o di naturali, e proprj Signori, non si può, nè deve in modo alcuno servitù chiamare) talchè per questo non si poteva lasciare, nè si doveva ancora per la sua propria bellezza, e bontà, 128

che

che è ſtata ſempre tale, ed ha dato tanto grido, e reputazione al nome Fiorentino, quanto appena ſi crederrà, quando appreſſo chiariſſimamente ſi moſtrerrà col fatto, e per poco ſi farà toccare con mano, che ella (di quelle dell' oro parlando) ſpenſe la Imperiale, ed altre, che del medeſimo peſo, e valore innanzi a lei correvano; che ella diede il ſuo nome a tutte l' altre Monete d'oro, di che conio elle ſi fuſſero [1]; e finalmente, che quaſi Moneta comune del Criſtianeſimo, per tutte le provincie, e da grandiſſimi Re, e Principi ſi batteſſe; coſe tutte grandi, e nella prima viſta incredibili.

E perchè entrare a diſcorrere ſopra la prima origine della Moneta in comune, che fu antichiſſima, poichè fino a' tempi de' primi Patriarchi innanzi a Moisè ella ſi vede in uſo, e della cagione appreſſo, e come ella fuſſe la pubblica comodità; levandoſi per queſta via quel faſtidioſo, e ſpeſſo pien di brighe, e di diſagi ſcambiamento di coſe a coſe, e del pagare con beſtiami, ond' era appreſſo agli antichi que' nomi di valuta di cento buoi, e di nove, e la pena di tante pecore (dal nome delle quali, o da queſto cambiare, che ſerviva in luogo di pagamento, o pur dall' impronta della pecora, che fu la prima nell' antichiſſimo ſecolo, ſi crede eſſere anche venuto queſto [2] della pecunia) e come queſto trovato fuſſe dal ſuo principio, con sì bello av-

(1) In una lettera del noſtro Autore a Braccio de' Ricaſoli Baroni de' 7. di Marzo 1579. ſi legge „ Ho letto, e conſiderato il luogo di Gio- „ vanni Villani, dove parla del teſoro di Papa Giovanni XXII. de' 18. „ milioni di fiorini d' oro, e dubito, che quì Giovanni non pigli il „ nome di Fiorino γενικῶς, come già ſi era cominciato a uſare per tut- „ to, non tanto del proprio noſtro, quanto per ogni moneta d' oro di „ qualche conio ella ſi foſſe „ A cui riſpoſe Braccio in queſta guiſa „ Che il teſoro di Papa Giovanni XXII. fuſſe di varj conj, non ne du- „ bito, dicendo egli: *ſi trovò nel teſoro della Chieſa in Vignone in moneta „ d' oro coniata il valore, e compito di XVIII. milioni di fiorini d' oro, „ e più* „ Ma credo bene, che queſto teſoro fuſſe tutto in oro coniato.

(2) Columella: *Nomina quoque pecunia, & peculii tracta videntur a pecore. Primus Servius Rex ovium, boumque effigie æs ſignavit.*

avvedimento in ogni sua parte divisato, che già tanti secoli, non si è pur saputo pensar mai d' un altro simile, non che di miglior modo; avvengachè torcendosi l'occasione dal bene in male, come spesso incontra, questa comodità è stata cagione, che la cupidigia umana ha potuto serrare sotto una chiave, e ristrignere molto avere in poco luogo. Ma questa è colpa delle nostre voglie, e non difetto della bella invenzione. Or perchè tutto questo (oltrechè è cosa notissima) sarebbe ancora per chi tentasse di nuovo entrarci, un volere puntualmente copiare gli scritti altrui, poichè di queste cose tutte, e di altre molte appresso, è stato da dottissime persone, e ne' passati tempi, e ne' nostri, assai, e diligentissimamente trattato, e ogni sua parte pienamente spiegata; però lasciando questo, e altri simili generali, venendo al punto principale, e a dire di lei quel, che da noi non si potrebbe senza gran colpa tacere, nè passerebbe anche peravventura senza alcuna doglienza del vogliolosso lettore; dico la prima cosa, che di battere Moneta non si sa, che mai per alcun tempo ne avesse la Città nostra da alcun Signore licenza, o privilegio; e dell'oro non ha dubbio alcuno, il quale si battè la prima volta l' anno della salute MCCLII. E l' Istoria apertamente ci dichiara, la deliberazione esser nata dal mero, e puro movimento de' Cittadini, e dal Decreto del Consiglio, e parlando alla Romana, Senato pubblico; senza che in quel tempo, dopo la morte di Federigo Secondo, vacando lo Imperio, che solo si poteva presumere, se alcun ci era, nel temporale soprano Signore, di doverla dare, non era a chi chiederlo, quando e' fusse pure abbisognato. Ma questo pensiero non cadde allora negli animi di que', che presero di far questo; nè quando la prima volta fecero moneta d' argento (perchè, come già si è mostro, dependendo da se stessi, nè ricognoscendo alcuno per suo Sovrano, nelle pubbliche deliberazioni non ri-

129

130

ricercavano altro consentimento, o approvamento, che quello del suo Comune, ove, come in più d' un luogo si tocca, era la suprema, e libera potestà di fare, e di disfare quantunque alle pubbliche bisogne o necessario, o utile si giudicava. E come dell' oro abbiamo piena, e sincera certezza dalle Storie nostre, così dell' argento possiamo quasi con la medesima sicurtà, dalla ragione, e da certissimi segni argumentando affermare, che e' non aspettassero in ciò licenza, o privilegio da alcun Signore, poichè si vede, che non l' hanno, e si sa, che non lo volevano avere. Perchè, oltrechè nè per memoria alcuna si mostra mai questo di noi, come di molti altri, che non è taciuto dagli Scrittori, nè per segno, o indizio alcuno si può presumere, e' non ci è anche, per chi volesse troppo assottigliandosi contrastare, rimasto quel comun refugio, o vogliam dire ritirata delle cose vecchie, che le scritture, e memorie per la lunghezza del tempo, o per le comuni, e naturali disgrazie, che dà il mondo in genere, o per le proprie sventure di questi paesi, sien perdute, o da' nostri a studio maliziosamente occultate; che furono eglino pur troppo liberi, e talvolta di superchio sinceri in disfavore nostro, non per proprio vizio, ma per la general semplicità nel prestar troppa fede in alcune cose a' comuni errori di que' tempi.

131 Ma per chi intende non ci può essere veramente questo sospetto, perchè la concessione del poter battere moneta, era in quel secolo di tal natura, e portava seco questo privilegio (dirò così, per suo speziale privilegio) di non potersi mai perdere, nè coprire, poichè e' restava sempre nelle stesse stampe delle monete impresso; come ne fa apertamente fede quella de' nostri vicini Lucchesi, i quali avendo privilegio di battere moneta da Ottone Primo Imperadore, come dice il nostro Gio: Villani, la batterono col nome del sopraddetto Otto; delle quali (ancora che non si

cre-

creda avere in questo errato, perchè oggi hanno, non levato, ma cambiato il nome) se ne vede alcuna; ed io non solo ne ho vedute, ma ne ho due, che dall' una banda hanno il Volto Santo, lor antica impronta, e ritenuta poi sempre, dall' altra l' una di loro un' aquila, e così mostra d' avere, oltre al nome, l' Arme ancora dell' Imperatore; l' altra un cotal segno alquanto simile alla stampa Genovese, che chiamano, come io intendo, grifo, salvo che non ha quello stile, e come colonnetta nel mezzo, e rimane assai vicina alla lettera H (1): e per quel, che mi dice l' animo, debbe essere l' immagine così grossamente rappresentata (cioè come e' sapevano fare in quei tempi) e spezialmente il luogo della Città loro. Muovemi a crederlo, che così mi sovviene aver già trovato di quelle di Genova (2), che rappresentano la Città col Castello quelle tre torri; e gl' Istorici Padovani affermano il medesimo esser nel privilegio loro, che dall' una delle parti si scolpisse la forma della Città.

E così si può argumentare molto verisimilmente, che questo fusse uso assai comune in quel tempo, e si vede in alcune Terre della Magna, di quelle, che e' chiamano franche, ancora ritenuto. E gli Scrittori delle Istorie di Spagna affermano, essersi ritrovate alcune monete d' oro di Vinsa, un di que' primi Re Gotti, che regnò là intorno al DCC. anno della salute, con la immagine sua da un lato, e dall' altro una Città col nome Toleto Pia; ed io della medesima guisa n' ho vedute d' ariento d' un Re Kilderico, giudicato da me un Re de' Franchi, della stirpe, che si disse de' 132

S Me-

(1) Di simili monete a queste due, che dice il Borghini avere avute presso di se (benchè non quelle totalmente) ne ha mostrati gli esempj il dottissimo Muratori nella Dissertazione XXVII. *Antiquitatum Italicarum medii ævi*, la ristampa della quale ci ha ora dàta l' eruditissimo Sig. Argelati in una sua nuova Raccolta.

(2) E' da vedersi un mio piccolo Ragionamento su tal moneta, che a noi è per dare il soprallodato Sig. Argelati nell' accennata Raccolta.

Merovinghi, e se è, come pare, in quella moneta il Terzo, viene ad esser l'ultimo, che come disutile fu da Pipino capo della seconda stirpe, privato del Regno, colà intorno all' anno DCCXL. sicchè questo uso si mostra in que' tempi molto ordinario. Or come questo si sia, questa prima de' Lucchesi ha *OTTO REX*: quell' altra *OTTO IMPERATOR ROM.* che vuol dire, s' io non m' inganno, l' una essere battuta innanzi alla benedizione Imperiale, l' altra dopo. E poichè, quel che se ne fusse la cagione, venne lor bene di levarne il nome di Ottone, ritennero pure quel di Carlo, credo IIII. dal quale erano stati peravventura di nuovo privilegiati, Fammelo credere, che l' anno MCCCXXV. sotto l' Imperio del Bavaro, al quale questo Carlo vien dietro, battendo Castruccio quelle piccole monete, che si dissero Castruccini, dice espressamente l' Istoria, che egli avevano l' impronta di Ottone, sicchè ancor durava il conio primiero. Il medesimo si vede nelle monete de' Genovesi, ed in alcune poche dell' antiche, che ci sono restate de' Pisani, nelle quali questi hanno il nome di Federigo pur con l' Aquila, (1)

133 quegli di Corrado, con la impronta già detta della loro Città, che e' chiaman grifo, e gli Scrittori delle cose di Padova pur ora allegati, dicon, oltre alla immagine della Città, essere stato espresso nel privilegio, che da una delle bande s' improntasse la immagine di esso Imperadore. E tanto si truova nelle Istorie Bolognesi delle loro, e senza questo testimonio lo dice la moneta stessa, veggendosene ancora d' ariento col nome d' Enrico Imperadore, che fu, secondo che e' dicono, il figliuolo di Barbarossa, e verrebbe ad essere intorno agli anni di nostro Signore MCLXXXX. E così si vede questo, ch' io dico, essere vero, che elle

(1) Similmente in un certo mio Ragionamento che si stampa, io ho parlato del Grossone, che si conserva tra le reliquie di S. Spirito per un avvenimento stupendo, che seguì in esso l' anno 1392. il quale è una di queste monete di Pisa, col nome di Federigo, e l' aquila.

le portano sempre seco la memoria, o vogliam dir la fede dell' istesso suo privilegio, e conseguentemente quanto sia malagevole, o più presso impossibile, il poterlo frodare. Sicchè conchiudendo questa prima particella, essendo stato in ogni tempo particulare studio di alcuni ricercar sollecitamente queste monete vecchie, e per una memoria di quella antica maestà, caramente conservarle, e che perciò ci sia comodità di poter vederne dell' antichissime, già non si è veduto, ed oramai credo possiamo assicurarci a dire, che non si vedrà mai un minimo segno d' Imperio, o d' Imperadore.

Ma onde si movessero questi nostri vicini, non dico a mettere quel nome nelle monete loro, che essendosi dichinati a batterle per via di privilegio, non ne potevan mancare, ma perchè amassero meglio di farlo per questo mezzo, che come fecero i nostri per se stessi, non saprei io per ora arrecarne la propria cagione, nè che special servitù egli avessero, o necessità, o pur voglia, di tener questa via più degli altri; nè è peravventura ufizio mio, nè del mio proposito ricercarlo minutamente. Credo bene, che non abbia molto luogo in questo, quel che diede a infiniti di questi inconvenienti principio, e finalmente tolse la libertà alla maggior parte d' Italia, le gare, dico, e le contese (e per chiamarle pel vero nome loro) le pazzie della Città, e popoli nostri fra loro, che per soprastare a' vicini, si gittarono in grembo agl' Imperadori; e mentrechè, come quel mal avveduto cavallo, si mettono in avventura di farsi Signori d' altrui, miser la prima cosa il freno d' una certissima servitù a se stessi, della qual cosa si è tanto detto, e tanto lo grida il fatto stesso, e tanto ne son tutte le Istorie piene, che ormai debbe essere a tutti notissimo. Ma io non lo credo de' Lucchesi, perchè ordinariamente furono Guelfi; e prima avvenne questo, che queste maladette parti squarciassero l' Italia. Di que- 134

gli altri, che sempre piegarono verso la parte Imperiale, sarebbe forse più credibile, se i tempi ci concorressero, che in Currado non pare. Or quelche e' ci vedesser dentro, il fatto sta pur così; ma consideriamo di grazia un poco, se avere questi tali privilegj, e portarli in fronte delle monete, ci porti più onore a casa, o arrechi seco nuova maniera di magnificenza, o di nobiltà. Io veggo bene, che a molti par questo (come usa dire il popolo motteggiando de' favori d' una certa sorte) la carta della legittima, ove ordinariamente chi non l' ha da mostrare, ha vantaggio da chi la mostra, quasi che i nomi, che in queste monete si leggono, rappresentino, o aperta, o tacita servitù, che ella si sia di essa Città, ed almanco,
135 che bisogno ne avessero; e quando e' veggono, che se lo rechino a gloria, o se ne pregino, come perciò di miglior condizione, se ne ridono. Ma io per me credo, che ella si possa interpetrare più dolcemente; perchè sebbene, come toccai pur ora, si vede più d' una volta in que' tempi i nostri Italiani essersi più in alcune cose disavvedutamente pregiudicati, e pur troppo inconsideratamente per una fatale cecità, come ella si può chiamare, o da ambizione, o da animosità, o pur da una estrema ignoranza, in alcuni legami di servitude annodatisi, che pur potevano, e dovevano far di manco; quanto a questo mi giova di credere, che e' ci possa essere un ragionevole, e molto verisimile ripiego, e che fusse particular voglia, e forse bisogno, di dar corso alla moneta loro fuor di casa; e di quelle due marittime specialmente, che per la comodità del porto, e per la loro, si può dire, propria arte, o vero esercizio del navigare, o per se mercatando, o l' altrui merci portando, in molte parti del mondo travagliavano. E se ne' proprj territorj non abbisognava veramente altro imperio, o autorità, che la loro stessa, e de' Magistrati
lo-

loro; come si veniva a uscire di casa, e a spargerla per i paesi altrui, ove questa autorità non avea luogo, non sarebber state ricevute, più che fusse tornato bene a' ricevitori; come anche in questi nostri tempi veggiamo spesso avvenire, che le monete d' alcune Città son nell' altrui terre sbandite, che a casa passano per buone, e belle: onde per molto verisimile si può accettare, che per assicurarse, procurassero questo special favore dall' Imperadore, del nome, e del titol suo, che per la propria autorità in molti paesi, ed in tutti si può in un certo modo dire, per la maestà, e reverenza del nome, avea luogo, come che il suggello di sì alto Principe dovesse essere la patente a passare per tutto. Or come questo, o bisogno, o rispetto, o pensiero, non cadesse ne' nostri, e che come al battere, così al corso della lor moneta per nuovo, e più agevol modo provvedessero, e si sapessero procacciare un molto più saldo privilegio, e più sicuro; siccome quello, che da se stesso dependeva, e non dall' arbitrio d' altri, che bene spesso a volontà si muove, si dirà di sotto al suo luogo. 136

Ma come ogni ora mi paia mille di giugnere al proprio ragionamento della Moneta, perchè questo può alle cose nostre arrecare alcuna chiarezza, e più intrinsicamente aprire questa importanza del batter moneta da se, ricordandomi d' una comune usanza di que' tempi, e mantenuta infino a' nostri, dirò volentieri, e con ragione si può, e dee dire, che questi privilegj, e segni Imperiali, o d'altri Principi, non portin seco sempre, nè necessariamente, argumento di patronato per chi gli dà, o servitù di vassallaggio per chi gli riceve, ma spessamente o una speciale amorevolezza di quel Signore, o gratitudine di servizio ricevuto, o testimonio di virtù, e bontà nel ricevitore. E come che l' atto stesso del privilegiare, non solo paia in prima vista portar seco maggioranza, e dignità

del

del privilegiante, ma proprio dominio ancora sopra a persona, o almanco cosa privilegiata; quasi che nessuno debba, o possa dare ad altri per questa via quel, che non sia realmente suo; nondimeno pensando di-
137 scretamente la cosa, e distinguendo acconciamente le parti sue, si troverrà agevolmente vero quel, che in genere pensano costoro in certa parte, e quello insieme, che diciam noi in un' altra; perchè ha non piccola differenza dal concedere di poter battere moneta d' oro, e d' ariento, all' avere facultà di mettervi arme, o nome fuor del suo proprio: onde può bene stare, che del battere monete a' Pisani, Genovesi, e Lucchesi, sì ben come a' nostri, ed altri molti, non bisognasse attendere la licenza di altro Signore; ma mettervi l' aquila, e il nome di quelli Imperadori, non potevano senza particular grazia, e consenso di essi, i quali in concedendo questo, davano quel che era veramente proprio loro.

Io racconterò in questo proposito un picciol fatto avvenuto intorno all' anno MCCCC. a mostrare quanto si tenesse sempre conto di non concedere altrui quel, che non era suo; che essendo per caso venuto a morte quì in Fiorenza Guccio da Casale Signore di Cortona (1), e volendogli il Comune, come ad amico, e suo accomandato fare l' onoranza del mortorio, nelle bandiere, e pennoni, e scudi, e cimieri, ed altri ornamenti militari onorati, e ricchi, che secondo l' uso di que' tempi accompagnavano il corpo, e drappelloni ancora, che si mettevano intorno alla bara di drappi ad oro, non misero altre arme,

(1) Nelle Memorie manoscritte di Iacopo Salviati si legge „ 1400. Ottobre venne in Firenze Guccio da Casale, Signore di Cortona, per „ boto a S. Maria Nuova, per governar malati in numero di trenta ec. „ Era stato per l' addietro il più dissoluto uomo del mondo, e perchè „ Dio lo salvasse dalla pestilenza, che allora cominciava a Cortona, ed „ era quasi finita in Firenze; ma egli morì fra pochi giorni di pesti- „ lenza „

me, che le nostre proprie; ciò furono della Città, Comune, Popolo, e Parte Guelfa: e M. Iacopo Salviati (1) onoratissimo Cavaliere, che ebbe dal pubblico la cura di queste esequie (2), e le scrisse minutamente, rendendone ragione dice (e son queste le parole formali) „ Non vi si misse niun' altra arme, „ che del nostro Comune, per non donare ad altri, „ e massimamente fuor di Firenze, quel che non era „ nostro ec. „ Onde nè anche in questi drappi, ed insegne donate vollono pur l' arme della famiglia, ed altre insegne, o divise sue proprie, le quali li mandarono i suoi da Cortona, con quella della Chiesa, che dovea per particular dono del Pontefice potere usare.

138

Ma questo medesimo nell' arme de' privati per tutto agevolmente si può ancor tutto il giorno vedere: E per non ir troppo lontano cercandone esempj, possiamo noi nella Città nostra ad ogni passo vederne, essendocene tante, e tante, che ritengono nella parte di sopra chi l' aquila con due teste d' oro, dell' Imperio Greco d' Oriente, ovver la nera dell' Occidentale, e Latino; chi il leone d' Inghilterra; molte i gigli di Francia; infinite il rastrello della Ca-

sa

(1) Questi scrisse le dette Memorie, che a penna si conservano nella famosa Libreria Strozzi, ed originali in Casa Salviati, le quali si spera di trarre alla pubblica luce nella Continuazione agl' Istorici del Muratori. Tirano esse dall' anno 1398. al 1411. e vi si parla a lungo fra l' altre, delle proprie dignità, Ambascerie, Magistrature, e Governi, poste giù con bontà di lingua, e di stile.

(2) Nelle Memorie dette „ Volendo il nostro Comune fargli onore, „ e grande ec. i nostri Magnifici Signori Priori elessero in questo prov„ vedimento d' onoranze, Sandro di Vieri Altoviti, e me Iacopo, im„ ponendoci, e comandandoci, che noi gli facessimo quell' onore, e con „ quel modo, che alla nostra discrezione paresse, che li convenisse ec. „ In prima li ponemmo in su la bara un drappo d' oro, e in su esso „ vi facemmo appiccare tre scudicciuoli ricamati, ciò fu il Giglio, la „ Croce, l' Arme della Parte, con 24. drappelloni, i quali furono cin„ que Armi, e non più, cioè Giglio, Croce, Arme della Parte, dimez„ zata di bianco, e rosso, e l' Arme, che dice *LIBERTAS*.

sa d' Angiò di Carlo Primo, e del Rè Ruberto suo nipote, e forse dell' altre; la natura, ed occasione delle quali, nel Trattato dell' Arme si è spiegata con ogni sua minuta considerazione, e si è mostrato insieme, che non sono altro, che segni di benevolenza, di protezione, e di favore fatto a quelle famiglie, e specialmente in Cavallerse; che nè prima erano, nè perciò dipoi diventarono vassalli, o di iuridizione di quelle Corone, e si rimasero pure nella primiera franchezza, ed antico stato loro. E chi può dubitare, che i favori di gran Principi, e questi contrassegni, e divise da lor donate, e le Cavallerse ricevute, ed altri cota' testimonj della grazia loro, arrechi gloria, e riputazione a chi la porta? Che se non altro aver meritato la grazia, e la benevolenza di uomini così principali, si mostra subito di sua natura non
139 piccolo argumento, o di virtù d' animo, o di valorosa operazione di corpo. E se Signorsa si trovò mai, che avesse favore, e penetrasse bene adentro negli animi de' popoli con reverenza, ed affezione, fu veramente singulare in quei tempi, ed in queste parti quel nuovo Imperio, che ebbe si può dir veramente principio dagli Ottoni, non solo perchè s' abbattè, e durò molti anni in persone, per valore, per bontà, e per religione eccellenti, ma per l' occasione, che (sebben sempre in tutte le cose vale un mondo) in certi casi, e tempi non ha veramente paragone, e ciò fu, che trovò tal disposizione, e tale il bisogno di questi paesi, che eziandso molto minor valore, e benignità sarebbe paruta grandissima. Perchè, poi che mancata la stirpe di Carlo Magno, nome in quei tempi amabilissimo, restò l' Italia, come dir, preda di chi trovò allora per sorte averne il governo in mano, e che questi mal d' accordo fra loro, anzi quasi fiere l' un contra l' altro inveleniti si sbranavano, e consumavan fra loro, e come anche non bastassero a struggersi, chiaman-

mando, or di Provenza nuovi consumatori, or altri di Borgogna, e talora d' altronde, avean in tal miseria condotti questi paesi, e così restarono consumati, e i popoli tutto il dì in su questi tumulti calpesti, e malmenati, ed in ultima stracchezza, e disperazione condotti, che quando venne in Italia il primo Ottone (uomo giusto, discreto, e da bene, e che già in ogni tempo sarebbe stato Principe degno, ma in così travagliosi tempi veramente desiderabile, che spense la tirannía di Berengario, e le oppressioni di alcuni altri malvagj Signori) parve, che cominciasse questa Provincia a respirare, e si vide in breve, quasi di lunghe, e gravi tenebre uscisse, in una nuova luce rinata; onde si accese allora negli animi de' popoli un tal credito, e benevolenza verso il nome Imperiale, che non fu Vescovado, non fu Chiesa, non fu Monasterio, non fu, sono stato per dire, Cappella (sebbene poco hanno bisogno le Chiese con altri, e quanto a se non punto dell' autorità secolare) che non volessero un privilegio dal primo Ottone: nè al sicuro si troverrà Collegio di alcun nome, o Chiesa, o Badía, che non l' abbia; ed io posso dire di averne veduti a monti, non che sia da dubitare, che lo facessero i secolari, che in molte cose se ne potevano almeno co' forestieri valere, se co' suoi non gli fusser giovati, o abbisognati: e così andaron d' Imperadore in Imperadore continuando. Ma ci fu di male, che accrescendo ogni giorno, secondo l' occasione, alcuna cosetta di più, e con tramettendovi artatamente alcune parole, che poco pareva rilevassero, e molto importavano, s' invilupparono a poco a poco, non se ne avvedendo, e no 'l pensando, nè credendolo, in molti lacci, che poi vi bisognò, come al nodo Gordiano, la spada a tagliargli, non si trovando la via da sciorli altrimenti.

140

Or che maraviglia sarebbe stata, se in quel corso, e dirò così, foga comune, queste Città tirate da questo em-

tuto, e fuor di questo bisogno, essendo cosa per se nobile, e magnifica, e tanto più, quanto riesce più antica, doverrà loro essere per ogni rispetto carissima. 142

Or come che la cosa si sia, e che questo anche non si ritruovi, io volentieri ritornando al detto di sopra, lo piglierei per questo verso; e sebben questo atto del batter Moneta (come vogliono gl' Interpetri delle Leggi Civili) pare, che sia in tal modo, proprio, e di sola autorità del Sovrano Principe, e con la Imperial Maestà così strettamente congiunto, che non si possa in modo alcuno mescolare fra questi altri favori, e segni d'amorevolezza, che noi diciamo ora verso i forestieri, e amici usarsi, ma sia un di quegli atti di superiorità, che co' sudditi, e suoi uomini si esercita, e che da quegli si chiegga per grazia, che te lo possono per giustizia vietare: la qual opinione in un Regno, o paese, che sotto il medesimo imperio si regge, per quello stesso dominio, e per quanto quella suprema iurisdizione veramente si stende, riesce verissima, nè ha difficoltà, o contradizione; e se ne può dare un vivo esempio della Francia, ove non Leone, non Marsilia, non Roano, nè anche la Normandía, o Brettagna, e in somma, non Città alcuna, o Provincia, che a quella Corona sia suggetta, senza speciale ordine del Re, ardirebbe (ma che vuol dire in questo caso ardirebbe?) non penserebbe pur di batter Monete.

Ma come questo esempio si volesse come general regola traportare, dove non sono le medesime condizioni, e fusse il fatto, o nel tutto, o in alcuna sua parte diverso, non sarebbe buono. E questo punto fu anche da' medesimi Iureconsulti considerato, ed alla fine non taciuto, perchè avendo detto a quel modo, in su un general fondamento di quel secolo, quando que' Dottori faceano l' Imperio di tutto il mondo general Signore, o che e' si proponessero 143

sero trattar di questa materia in que' primi tempi, e quasi sognassero l'antico Imperio Romano, quando veramente essendo padrone del tutto, niuna Provincia, o Terra batteva senza piacer suo, e con l'insegne de' Cesari, e di Roma, e lo credessero il medesimo ne' tempi loro; o pur che e' volessero piaggiare a quei Federighi, ed Enrici armati e feroci, che si credevano, e volevano esser creduti padroni d'ogni cosa, poich' egli ebber fatto l' Imperadore unico Signore del conio, e delle monete, considerando poi meglio la cosa, e più tritamente pensandola, e ricordandosi, che l' antico Imperio se n' era ito, veggendo non solo i Re delle gran Provincie, Francia, Spagna, Ungherìa, ed alcuni altri, ma le Città particulari d'Italia, Venezia, e la nostra, ed altre, battere, e avere lungamente battuto senza alcun privilegio d'Imperadore, o d' altri; o pur vergognandosi, che si avesse a credere di loro o che e' non vedesser cosa tanto chiara, o che per viltà, e adulazione la dissimulassero, e non volendo apertamente offendere l' Imperadore, che era in questo pensier caldissimo, vi aggiunsero una piccola condizione in apparenza, ma nell' effetto importantissima, che n' eccettuarono la consuetudine; nella qual parola in somma con singular destrezza mescolando la cautela loro con la verità del fatto, vennero ad interpetrare quel detto, e come aveano inteso del vero, e reale imperio, e dominio, e che fusse in effetto non immaginato, o
144 presunto: dove non si può negare, esser verissimo, quanto del batter delle Monete egli affermano, e che perciò non bisognava riferirsi a quel, che fu già, ed era per lungo tempo smarrito, ma allo stato, e condizione presente; onde chi avea già l' uso, ed era, come dire in possessione del battere, e dependeva da se stesso, non avea bisogno di special privilegio a far questo; e però quel tanto creduto appresso di loro,
che

che c' chiamano luce delle leggi, dico Bartolo, afferma, Fiorenza nostra avere nel suo territorio ritenuto la medesima balía, podestà, e ragione, che l' Imperadore nel suo Imperio: nel che ha per compagni altri famosi, e gravi Dottori, e quello, che molto più importa, la verità, ed essenza del fatto.

E veramente sarebbe ridiculo a credere, che que' Re de' Visigoti in Ispagna, e dei Franchi in Francia, avessero aspettata la licenza del battere la lor moneta dall' Imperador Romano, al quale non aveano avuto rispetto in privandolo di tutto l' imperio, e dominio di quel paese; o dall' altra banda, che avendo l' Imperadore perduta la principal ragione della possessione, e del padronato, si credesse, che gli fusse rimasa quest' ombra di maggioranza. Però mal consiglio fu tenuto da' savi, e risoluzione più d' animo adirato, che di maturo, e provveduto giudizio quel di Arrigo Imperadore (e non lo tacquero gli Scrittori di que' tempi) che avendo l' anno MCCCXIII. provato con tutto lo sforzo d' impadronirsi della Città nostra per la via dell' arme, che non tenea essergli di nulla obbligata, e perciò tenutoci l' assedio un tempo, poichè se n' era partito quasi sconfitto, e come allor diceano, ricreduto, e con suo gran danno, e vergogna, vietasse pe' suoi bandi battere il fiorin dell' oro, quasi che dovesser poter più le scritture, o ne dovesser questi tener più conto, che l' arme. 145

Non posson dunque quelle Terre, e Popoli soli, che sono ad altri Signori in alcuna maniera di vero vassallaggio legati, ed in quella ritenuti, batter da se, e di sua autorità Moneta, senza la volontà, e segno del superiore; e se ne può dare l' esempio in alcuni, come in Ferrara, che ritiene nelle sue Monete le chiavi con l' ombrella, segno del diretto dominio, e della maggioranza, che vi ha la Chiesa; e di quelle Terre Imperiali nella Magna, e Abati, e Signori gran-

grandi sopra allegati, che avendo privilegio di battere, ritengono alcun segno dell'Imperio, o nell'arme dell' aquila, o nel nome di esso Imperadore, come di Olma, Urerda, e di alcune altre si può vedere. Ma i Signori, e le Città, che libere di cotai legami, da se stesse, e senza altrui dependenza si reggono, non hanno questo impedimento, nè altro, che vieti, quando, e come lor vien bene, batter le sue Monete; nel qual grado si mostra per questo, e per altri molti assai sicuri segni la Città nostra.

Però ristringendo omai questo discorso, il battere senza privilegio, e senza alcun segno di altro Signore, sarà sempre più sicuro, e più onorato; come il non avere avuto bisogno giammai di rispondere in giudizio per querele date, mostra assai più netta la persona, che l' esserne dopo l' imputazione giustificato; poichè almanco quel giudizio testimonia, che come e' sia stato senza colpa, non è stato perciò talvolta senza sospetto: perchè quantunque si possan cotai segni tirare a questo miglior senso, della benevolenza, e 146 favore di quel tal Principe, non per tanto vi avrà sempre disavvantaggio, e se non altro porterà seco questo peso di più, di avere a purgare il sospetto, che possa più venire da alcuno espresso, o tacito obbligo di proprio padronato, che da cortesía di Signore amico; e poichè l' aranno accuratamente fatto, resterà loro a pregare Iddio, che il popol di natura sospettoso, e che volentieri in certe cose si getta al peggio, lo voglia credere. Or procedendo avanti, la prima considerazione ci si rappresenta del tempo, quando cominciasse a battere la Città nostra, che per memorie, che ci sieno riuscirà molto malagevole, e forse impossibile, volendolo per l' appunto determinare; ma per conietture, credo, che assai di presso si possa immaginare: E ricordisi pur sempre il Lettore, che non si tratta or qui de' tem-

pi

pi della prima origine, quando fiorendo l' Imperio Romano, come membro, e parte di lui, fioriva anch' ella, godendo tutti gli onori, e comodi, e privilegj dell' altre membra; ma è tutto il nostro ragionamento del nuovo secolo, e del rinascimento, dirò così, della libertà d' Italia, che così si può chiamare quel tempo, quando digiunta dal giogo della servitù de' Goti, e de' Longobardi, e se altre straniere nazioni ci ebbero luogo, e parte, cominciò a ripigliare le forze, e a poco a poco aspirare all' antica gloria, e governarsi con proprie leggi; cosa, che nè a un tratto, nè con poca fatica venne sortita.

Or ne' tempi innanzi a questi, e quando ell' era nel suo primo vigore, in genere parlando, si può finalmente in molte dire quel, che in una parola si è or detto; e ciascuno per se stesso può agevolmente conoscere, che come parte, seguitò la natura, e la fortuna del tutto, e che la Moneta della Città di Roma fusse comune di tutto il corpo, ed Imperio Romano. Ma se particularmente ella ebbe in questo stato moneta alcuna sua propria, anche questo si può malagevolmente affermare; e conviene in questo, come nell' altre cose, valersi della regola generale delle Colonie tutte, e trovandosi alcune cotali piccole medaglie d' argento, oltre alle maggiori, che si veggono di rame col nome particulare di essa Colonia, le quali non vo' disputare ora a quello servissero (che molti ne contendono;) ma ben dico di queste minori d' argento, che ben potevan servire per ispendere, così sono nella forma, e nel peso, e nella maniera tutta, simili a quegli Bigati, e Quadrigati, e Vittoriati, che senza dubbio in que' tempi correvano per Monete. Or come questo si sia, che non fa forza a questo proposito, trovandosene di questa sorte dell' altre, non sarebbe della nostra, cosa nuova, nè da far gridare alcuno. Io non ne ho vedute, ma quel tanto da bene, e di queste antichità così gran ricercatore Onofrio Panvinio, mi disse già

147

già averne vedute, una notata *COL. FLOR.* (1) il che per l' autorità dell' uomo si debbe credere, nè ci è cosa, che impedisca, che essere non potesse. Quel che ci sarebbe da considerare è, se queste tali dalla Colonia stessa, e per suo speziale uso, e comodità, o pure da' primi Conducitori, e Triumviri, per propria memoria (come da' maggior fatti, quali furono trionfi, vittorie, delle quali tante se ne veggono) fusser battute: come sarebbe, per darne esempio, il Panteo in quelle d' Agrippa, e di non so chi de' Marzj, l' Acquidotto dell' acqua Marzia; e tali si potrebber credere quelle di Augusto di rame co' riversi di queste Colonie.

148

Ma alla somma questo non rilieva, e tutto si può lasciare, che ciascuno a suo gusto ne giudichi, perchè il fatto è molto incerto, e nel potere, si corre la medesima fortuna, di quante ne son per l' Italia sparte, che assai sono, e conosciute, e ci hanno la medesima parte, e ragione di noi, e noi di loro. E chi lo credeva di alcuna, non doverrà già fare difficultà di crederlo della nostra; e il ritrovarsi a questi tempi alcune medaglie, ed altre nò, è cosa tutta di ventura; e delle battute anticamente, non è la centesima parte, nè forse la millesima alla notizia del nostro secolo prevenuta.

Ma vegniamo pure a questo ultimo tempo, e diciamo, ripigliando, che dacchè stette l' Italia in servitù, vicino a CC. anni, che tanti ne occupa il Regno de' Gotti, e de' Longobardi, o poco dal più al meno, non

(1) Vincenzio Borghini nostro scrisse ne' 18. dì Febbraio del 1566. ad Onofrio Panvinio quanto appresso „ Ringraziovi degli avvisi datimi, e se quella medaglia, ove è fatta menzione della COL. FIOR. „ si potesse ritrovare, e che ella fusse sincera, e non artifiziata (che „ questo pel buon giudizio, e gusto, che avete delle cose antiche, lo „ saprete conoscere benissimo) sarebbe bella cosa, e di grande piacere „ di questi quà, e confronterebbe in questo, che ancor oggi il segno, e „ sigillo pubblico della Città è Ercole, ed è cosa tanto antica, „ che non ne sappiamo origine alcuna, se non che così si è sempre „ usato „

non credo, che sia punto da recare in dubbio, che que' Re battesser di mano in mano le Monete col nome, e con la impronta propria, e di alcuni si sa di certo, e degli altri verisimilissimamente si crede, perchè l' atto del battere Monete (come già tante volte diciamo) è così con la suprema, ed assoluta signoría appiccato, come il regnare stesso. E di Teodorico lor primo Re (sebben come mandato quà dall' Imperadore, e con dissimulata amicizia, e apparenti rispetti trattenuto, o per non poterne fare altro sopportato, mostrava in sembianti di tenerlo per suo maggiore) si vede pur tuttavía negli Editti suoi, che da Cassiodoro Senatore, e Consulare in suo nome dettati ci sono ancora, che nelle Monete era impressa la testa sua; e di Atalarico suo nipote ne ho vedute io d' ariento nel medesimo modo. Or pensa tu, che aveano a fare i Longobardi, i quali vennero contro all' Imperio, e come veri nimici; e se e' dovevano volere le Monete alla guisa loro, senza un minimo pensamento, non che rispetto dello Imperadore Romano. Ma poichè queste Città, per la virtù, e bontà di Carlo Magno restarono libere da quell' aspro, e grave giogo, come di lunga, e mortale malattía uscite, vollono gran tempo a ristorarsi, e molte, e molte decine, e ventine d' anni passarono, innanzi che potessero ripigliare le perdute forze, e riavessero, per dir così, il colore, e le carni, e finalmente tornassero nel suo buono essere, e sanità primiera, onde avessero veramente forma, e polso da potere operare cose grandi, e magnifiche, e degne di nome di Città libere. Ma credere, che signoreggiando i Gotti, o dominando i Longobardi, le Città loro sottoposte, quando in così dura servitù aveano appena spirito di vita alcuno, dovesser battere a lor proprio nome Monete, o che que' Re sospettosissimi di qualunque autorità, o grandezza si mostrasse negli antichi paesani, ne dessero loro abilità, è

149

veramente concetto di uomo, che ſappia dell' Iſtorie poco, e non molto della natura, e de' proceſſi di que' barbari, e ardirò finalmente di dire non punto de' coſtumi di tutto quel ſecolo. E quel, che è nell' Editto, che ſi dice di Deſiderio, della Moneta de' Viterbeſi, come e' ſia tutto finto, e quanto agevolmente, e da ſe ſteſſo ſcuopra la ſua debol finzione, come ſi è altrove più volte detto, è con sì chiare pruove, e riſcontri dimoſtrato,
150 che il replicarſi intorno coſa alcuna, non altro ſarebbe, che ridir il medeſimo. Però baſti quì ora ſol queſto, che fra l' altre diſorbitanze, che molte, e grandi vi ſono, ripenſando bene gli ordini, i privilegj, l' impronte, ed in ſomma tutto queſto maneggio della Moneta, queſt' uno può valer per molti, e gagliardi argomenti, a provar, che Deſiderio non ſognò mai, non che ſi metteſſe a fare intagliare in alabaſtro quella novella.

Però ſi laſci queſto, e ne' tempi, e caſi, che ſeguon dietro a queſti, come ſi è diſcorſo largamente al proprio luogo, non gran fatto potettero queſte Città noſtre adoperarſi, mentre che i Franchi ſotto nome di Re de' Longobardi ebbero certo proprio Imperio in alcune parti d' Italia, ed il titolo generale dell' Imperio Romano per tutto; e poichè ſnervata in gran parte quella ſtirpe, e finalmente venuta meno, andò alcun tempo l' Italia, e queſta noſtra Toſcana ſpezialmente, fortuneggiando ſotto il governo di diverſi Signori, non ſi vede, nè è facile a indovinare, come ſi paſſaſſe la coſa della Moneta: e ſe allora quegli Adalberti, Guidi, Buoſi, Uberti, ed Ughi, potenti Marcheſi della Toſcana, batterono Monete di lor nome, che veſtigio non ſe ne vede, e le ſcritture di que' tempi (che pur ce ne ſono eziandío delle originali, e proprie) non ne accennano coſa alcuna, onde ſi poſſa trarre conięttura; e quelle, che ſi truovano in queſti Contratti nominatamente ricordate, di ſotto a miglior occaſione ſi noteranno.

Or per quello, che conſiderato bene la qualità di

di que' tempi, ed alcuni proprj avvenimenti o nell' Istorie pubbliche ricordati, o in particulari scritture ritrovati, mi dice l' animo, crederrei io, che intorno al millesimo anno della salute, ed anche cinquanta, o sessanta innanzi, cominciassero queste nostre Città di Toscana (che di queste sole per ora si ragioni) a rinvigorire, e mostrarsi vive, e per proprie, e segnalate operazioni darsi a conoscere; onde si possa conseguentemente giudicare, che in questi tempi elle pensassero all' aver proprie Monete. Fammi creder questo, che io veggo i nostri in questo tempo in suo proprio nome aver fatto l' impresa di Fiesole, e presa, e disfatta; ed il medesimo di altre Castella, e Fortezze vicine; cosa, che Città suddita all' Imperio altrui, non poteva imprendere, e che scuopre non solo grandezza d' animo, ma di valore, e di forze ancora: e che la Città allora si reggesse a' Consoli, e con l' autorità del suo consiglio, e Senato, lo dicono chiaramente gli Scrittori nostri. 151

Si sa ancora, che i Pisani fecero allora alcune onorate imprese per mare contro agl' infedeli, alla condotta, e per motivo de' proprj Cittadini. Ma sopra tutto, che vegliasse negli animi di allora questo pensiero, il mostra il fatto de' Lucchesi nel ricercare fin sotto l' Imperio degli Ottoni la facultà del battere; cosa, che non si ricerca ordinariamente da Terra di poco potere, e d' animo rimesso; e non avanzando questa Città per grandezza d' Imperio, che si sappia, o si vegga ne' Cittadini, d' altezza di spirito i vicini, che sotto il medesimo cielo della Toscana si vede a tutti generalmente a un modo concesso dalla natura magnifico, e che per naturale inclinazione non si sa lasciare in simil cosa vincere, non è verisimile, che in que' solamente cadesse questo concetto, comune a tutti gli animi nobili, e liberi; e vedendosi in effetto, che le Monete molto 152 a buon' ora ci furono, verisimilissimo è, che allora uscisser fuore, quando altre accompagnature della mede-

ſima ſorte, e natura venner naſcendo. Or cotali conſiderazioni, ed altre ſimili, che il lettore punto pratico dell' Iſtorie, ſpezialmente di que' tempi, e generalmente degli umani avvenimenti, potrà agevolmente per ſe ſteſſo ritrovare, ed aggiugnere a queſte, mi aſſicurano non ſolo a credere, ma a dire ancora, che intorno a queſti anni, che io dico, ſi poſſa fermare quel, che io chiamo nuovo ſecolo, e rinaſcimento della nuova libertà di Toſcana, e della grandezza, e potenza, ove ella venne a poco a poco creſcendo, onde potette fare quelle coſe notabili tempo per tempo, che nelle Iſtorie noſtre ſi leggono. Non ſaprei già veramente arrecare il quando preciſamente, perchè nè Scrittori, nè ſcritture ci ſono, che ne parlino; nè il conio delle Monete ce ne dà indizio, come de' Luccheſi, Genoveſi, e Piſani (che al peggio de' peggi le poſſono ridurre al tempo di quelli Imperadori, di cui elle hanno ſeco il nome;) la noſtra ſciolta da ogni legame, potette farlo a ſuo piacere. Ma le prime volte, ch' io truovo nominato eſpreſſamente Fiorino aſſolutamente, o Fiorin piccioli, che ſono i proprj nomi d' allora della Moneta noſtra, è là intorno a' principj del primo Federigo; che ſebbene ne' contratti di locazioni, fitti, cenſi, vendite, e compere de' noſtri, infino al detto tempo del MCL. accade neceſſariamente far menzione ne' pagamenti delle Monete, elle vi ſono ſotto nomi generali, come ſi uſa ancora, e s' è fatto, e farà ſempre, di lire, ſoldi, danari, 153 intendendo della Moneta corrente, e comune del ſuo paeſe, e città, dove i contratti ſi fanno. E di queſta ſorte ſe ne vedranno infiniti, così nel Veſcovado di Ramberto, Sichelmo, S. Poggio, che furono innanzi, ed allato al milleſimo, come d' Ildebrando, Lamberto, Gherardo, ed altri, che furon pure allato anch' eſſi, e dopo.

E che così l' intendeſſero, lo moſtra, che quantunque (o per alcuna occaſione, o per riſpetto, qual ch' e' ſi fuſſe) patteggiaſſero d' altre Monete, lo dichiararono par-

particularmente, onde si veggono specificati in alcuni danari Lucchesi, ed in altri danari Pisani; della quale maniera di conti, e di pagamenti, e perchè si usassero così i nomi, e le Monete de' vicini, si ragionerà di sotto a più propria occasione; che quì sarebbe confondere la materia, e cavare le cose del luogo suo: e per ora fermiamo, che intorno al millesimo anno, e se prima, o poi, non gran tempo corse al principio della Moneta nostra; e che innanzi a Federigo Barbarossa assolutamente ella fusse già in essere. Fermo così generalmente del tempo, consideriamo appresso, qual da' nostri prima, il rame, o l' ariento fusse battuto: E dubbio non è, che i Romani (dietro alle pedate de' quali, per la maestà di quel popolo, par che se n' andasse l' Italia, e quasi il mondo tutto) batterono, ed usarono per Moneta il rame, molti, e molti anni innanzi all' ariento.

Plinio par, che voglia, che l' anno dell' ariento fusse CCCCLXXXV. dal principio di Roma; e dubitando, che nel numero non si pigliasse errore da se, o da altri, (che spesso incontra, e, perchè non si creda impossibile, in molti de' suoi libri si vede in questo luogo scorso d' un centinaio d' anni) vi aggiunse per migliore, e più certo contrassegno, ch' e' fu nel Consolato di Q. Fabio, di quello intendendo, che ebbe il soprannome di Pittore, e cinque anni innanzi alla prima guerra Cartaginese; talchè non si può dubitare di quale egli intendesse. E certamente gran tempo stette così nobile, e potente Popolo senza l' uso dell' ariento, e più ancora dell' oro, che fu battuto LXI. anni dopo, che viene a cadere nel DXXXXVI. anno, ricordevole a' Romani per la importantissima vittoria di Livio Salinatore, e Claudio Nerone sopra Asdrubale. E che e' sia vero, oltre questa, ed altre sicurissime, e chiarissime autorità, lo mostra il nome dell' Erario, che era la Camera pubblica, destinata a conservare il tesoro, detto così dal rame, che e' dicono *Ære*; donde ancora chiamarono i debito.

154

bitori *Obarati*, ed *Ære alieno* il debito, presi questi nomi, mentre si stimavano le rendite, e si facevano i conti del dare, e dell' avere col rame, e per la già così lunga assuefazione mantenuti poi, anche quando la sua considerazione era la minima, o più presto nulla. Ma più ce lo dice ancora la degnità del primo luogo, qual, poichè l'oro, e l'ariento vennero in campo, gli conservarono sempre, come si mostra nel titolo de' Signori della Moneta, che e' chiamavano *Triumviri Monetali*, notato con queste semplici lettere, *A. A. A. F. F.* e vuol dire; *Aere*, *Auro*, *Argento*, *Flando*, *Feriundo* (e non come alcuni poco di queste antichità conoscenti, pensando al gran pregio dell' oro, ve l' hanno per lo primo nominato) che nel nostro vulgare; *a colare*, *e coniare il rame*, *l' oro*, *e l' ariento*. Ed a chi ricercasse, perchè così tardi s' in-
155 troducesse la Moneta dell' argento in Roma, crederrei per mio avviso, che nel principio la necessità ne forzasse, e nel processo una onorata ostinazione (se così si dee chiamare, e non più presto una virtuosa costanza, ed amore dell' antica parsimonia di quel popolo) la mantenesse, che aborriva cordialmente le delicatezze, e così fatte delizie, come quelle, che potevano snervare col tempo, ed effeminare quegli animi Marziali, più cupidi allora dell' onore, che dell' avere. Nè furono mica di questo cattivi indovini, perchè tanto andò avanzando quella Repubblica l' Imperio, e la maestà, quanto ritenne de' primi suoi semplici costumi, e della disciplina degli antichi: Ma come cadde nelle delizie, e morbidezze, e cominciò a allargare il censo, ed accumulare tesori, successe in breve il disfacimento di quello Imperio, che fu il maggiore, e più bello, che mai vedesse il mondo. Questo si vede, e si può per cosa certa avverare, che ne' primi dieci libri di Livio, che comprendono fino all' anno di Roma CCCCLX. poca men-

menzione si truova dell' ariento negli affari pubblici, e ne' privati ancor meno; e le Monete condotte ne' Trionfi, e le condannagioni, o vogliam dire con voce più propria, le taglie poste alle Città, e popoli vinti, furono di Moneta di rame, o vero di rame grave, che altri chiamarono rozzo, che vuol dire (come si crede) senza conio; e la prima volta, che mi paia aver sentito nominare argento, che nell' erario pubblico si riponesse, fu nel Trionfo di Lucio Papirio Cursore il giovane, che avendo il detto ultimo anno CCCCLX. domati i Sanniti, condusse nel suo Trionfo, oltre ad una grossissima somma di rame, MCCCXXX. pesi d' ariento; dove notò quel grave Scrittore, e de' costumi Romani bene intendente, l' argento essere stato degli ornamenti, ed arnesi delle Città prese, ma il rame del ritratto delle spoglie, e stiavi pubblicamente venduti; nel che mostra, le vendite di que' tempi, ed i traffichi soliti farsi a Monete di rame: e si può credere, che questo fusse assai comune uso, eziandío ne' popoli vicini, perchè quella novella, che nella nascita di Roma si conta delle ricche smaniglie, e catene d' oro, che portavano i Sabini al braccio sinistro avvolte, e le così grosse anella, e con tante gioie, onde fu ingannata quella poveretta di Tarpeia, Livio stesso, che la recita, l' ha sicuramente per una favola. E di vero ogni piccola catenella d' oro in que' tempi, ed in quei costumi era d' avanzo per ingannare una semplice fanciulletta. Ma i XXXX. talenti d' argento, e d' oro, che più di CC. anni dopo raccolse Tarquinio del ritratto della preda di Pomezia, e Svessa Città de' Volsci, credo io, che si debba intendere della valuta, non che vi corresser realmente quei metalli; sì perchè la parola Talento, non è Romana, nè era l' uso Romano allora; sì perchè ne' tempi seguenti, dove tante volte trattò de' Volsci, non parlò mai più d' oro, e d'

156

e d' argento. Così altri CC. anni appresso quello, che si dice degli scudi indorati, ed inargentati de' Sanniti, non si creda, che fusser perciò d' oro, e d' ariento massiccio: e se non era con quella sottigliezza disteso l' uno, e l' altro, e con quel risparmo soprapposto, che si farebbe oggi, non era però di tal valuta, che spiccandolo ne potessero trarre tanto, che si pensasse a riporlo nell' erario, anzi gli deputarono ad adorna-
157 re le piazze nelle feste, e ludi pubblici (che così mi piace chiamarli con la stessa voce Romana, poichè la nostra Giuochi ha preso un altro suo proprio significato); e da questo piccolo principio ebbe origine parare nelle feste i teatri, che col tempo scorse in tanta, si può più dire corruttela, e pazzía, che pompa, che si fecer cose, che non dico chi oggi le legge ne' libri, ma chi le vide in opera allora, appena le credette agli occhi suoi.

E generalmente quanto all' argento, e all' oro, fu in questi tempi a Roma più in uso quel poco, che v' era, per l' ornamento de' Tempj, e cirimonie, e culto de' loro Iddei, che in uso de' privati, salvo che un poco di oro fu pur permesso alle donne, e forse non a tutte: e quelle, che potevano, non tutte se ne valsero; poichè la Casa Quinezia, con quell' antica severità fra l' altre cose è lodata, che con animo virile, costantemente rifiutasser le donne di quel sangue ogni ornamento d' oro; e pur sommamente quel poco, che fu allora permesso, non era gran cosa; talchè dovendosi per sadisfazione del voto fatto da Cammillo nella presura di Vej, mandare un drappo d' oro al Tempio d' Apolline in Delfo, e poi dopo cinque anni ricomperare Roma da' Galli per mille pesi d' oro l' anno CCCLXIII. qual che si fusse allora questo, che e' dicevano Pondo (1) ed io dico Peso, non si trovava da far

(1) *Pondo* ne' secoli dipoi, trattandosi d' oro, e d' argento si considerava una libbra. Gregor. Turonen. lib. 10. C. 19. *Multa &c. auri, argentique in huius Episcopi regesto Pondera sunt reperta.*

far questa somma in Roma, se le donne tutte con onorata pietà, e contro il femminil costume, spontaneamente spogliandosi di tutti gli ornamenti, non la mettevano insieme; e questo tanto oro ,, poichè fu ricuperato da' Galli con altro lor proprio, che a' detti era stato dal vincitor Cammillo tolto, non parve loro da rendere quel delle donne, come già offerto alla patria, nè di quell' altro ridurlo in pubblico, come cosa strana dal lor costume, nè usa entrare nel comun tesoro, ma fu consecrato tutto insieme a Giove Capitolino, e nel suo Tempio riposto, ed il simil si fece ancora dell' oro, che C. Sulpicio intorno a XXX. anni dopo, trionfando de' Galli, aveva sopra di loro guadagnato. E che questa nazione usasse spezialmente adornarsi d'oro, onde dell' una, e l' altra se ne faccia nelle loro spoglie particular menzione (il che de' popoli d' Italia, allora non si vede) dichiara il fatto di Mallio Torquato, quando si guadagnò dal vinto Gallo la collana, e 'l nome. Ma che più può mostrare la carestía dell' oro in Roma, e quanto e' fusse dal privato uso lontano, di quel, che si conta, che andando in ambascerie i Senatori in questi tempi, per comparire innanzi a' forestieri più orrevoli, erano dal pubblico accomodati d'anella d'oro, non si trovando fra le loro masserizie così fatti arnesi? Nè era in que' tempi ancora venuto l' uso delle argenterie nelle tavole della Cittadinanza, che se n' andò poi col tempo nell' infinito, nè era nelle lor case, se non se una cotal tazzetta, e come ciotola, ed una piccola saliera, che adoperavano ne' privati sacrifizj. Il qual costume in alcune famiglie più ritenitrici di quell' antica parsimonia, come in quella de' Tuberoni, durò gran tempo; e si narra di Sex. Elio Cato, che fu di questi, e così da bene, e cordato Senatore, che non ebbe in uso altro ariento, fino all' ultimo di sua vita, che due bicchieri, o tazze, ch' elle si fussono, che L. Paulo suo suocero delle spoglie di Perseo gli avea dona-

158

159 nato. Nè gliene era già prima mancata l'occasione d'averne, perchè trovandolo gli Ambasciadori degli Etoli mangiando in istoviglie di terra, gli avevano mandato a presentare un bel fornimento d'argentería, che fu da lui con quel severo, e veramente Romano spirito rifiutato. E mi vuol ricordare, in alcuni Scrittori aver letto, che fu pur d'oro, ma credo, che egli errino al sicuro; ed è peravventura la colpa tutta della memoria, che spesso inganna; perchè quantunque vinti i cinque Re di Macedonia, d'Asia fussero non sol trapelate, ma cresciute un mondo cotali delizie, e morbidezze in Roma, non si era perciò così sfrenatamente precipitata la cosa, che si fusse venuto al mangiare in oro. Fu il Re Perseo, rotto da Paolo l'anno di Roma DLXXXV. ed intorno a XXII. anni innanzi era stato vinto Antioco, onde si vede quando si ritenesse quella antica parsimonia in quella famiglia. Ma del tempo più antico, e come lo chiamano alcuni, di quel secolo sobrio, e casto, non accade pigliarsi pena, per mostrar la semplicità del viver loro; poichè P. Cornelio Rufino, uomo in fatti di guerra rinominato, e che fu Dittatore, e due volte Consolo, e trionfò intorno a cento anni avanti, per avere in uso suo domestico, vasellamenta d'ariento di dieci pesi, peravventura cosa maggiore, da Fabruio Luscino, un di que' severi Censori di allora, per questo solo fu cacciato fuora del Senato: della quale vergogna, e straordinaria dimostrazione egli talmente si accorò, parendogli dovere essere da tutti, e per tutto additato, che si ridusse in villa con la famiglia, dove, e per sì leggiera cagione si giacque quel ramo della nobilissima stirpe Cornelia in basso

160 stato gran tempo; finchè L. Silla, dopo CLX. anni la risvegliò, e si può in un certo modo dire, la ridusse in vita. Io noto volentieri gli anni, quando queste cose avvennero, perchè si vede insieme, e si posson misurare, e confrontare la simplicità Romana; e quanto

to durassero gli antichi, e gravi costumi in quella Repubblica, e come tempo per tempo andasser variando. Nè voglio in questa occasione lasciare un motto di certi Ambasciadori Cartaginensi in apparenza onorevole, e nell' intrinseco altero, e mordace, ma quì in ogni modo degno di ricordare, che non aveano trovati mai più tanto amorevoli fra loro, quanto i Romani, e ne davan la ragione, che essendo stati più volte, e da molti convitati, avean sempre mangiato nel medesimo argento: così copertamente spregiando la povertà, e parsimonia loro, come che non ne fusse allora più in Roma, e che e' se lo prestavano l' uno all' altro per farsi onore: E questo mi giova notar quì, ricordandomi avere avuto da alcuni vecchi, tale essere stata l' usanza de' nostri antichi. E non intendo per ora di quel buon secolo, quando ebbe Fiorenza il titolo di sobria, e di pudica, che fu negli anni del buon M. Cacciaguida (1) con dolcissime parole di riposato, e bello vivere di Cittadini, di fida Cittadinanza, di dolce ostello, e con altri molti vivissimi affetti dal gran Poeta nostro suo pronepote così chiaramente propostoci innanzi agli occhi, che si può dir dipinto. Ma pur di quello de' nostri avoli si pigli, o bisavoli al più, quando il mondo aveva un po' meglio gustate le pompe, e le delicatezze, che delle molte facultà, e maggior potenza sogliono essere compagne, 161 e questi sieno per ora quì gli antichi, di cui parliamo, i quali, come che molto ricchi fussero, e più che non si crederrebbe danaiosi, non passaron però mai ne' fornimenti di casa l' uso, e la maniera ci-

 vile

(1) Due sono i Cacciaguida nell' ascendenza di Dante Alighieri, che essendo stati presi da alcun Comentatore della divina Commedia per un solo, hanno malamente imbrogliata la cronologia. Così adunque procedono gli ascendenti di lui: Dante di Alighieri di Cacciaguida di Alighieri di Cacciaguida.

vile degli altri Cittadini più poveri di loro, e per un' antica civile opinione nutricata a studio, e per la gran durata, ben ferma in que' begli animi, che la modestia in chi più poteva, fusse cosa onorata, e propria di spirito generoso, così si recavano allora a vergogna, che si fusse detto: il tale tiene argentería; come peravventura si glorierebbono oggi alcuni di averne assai. Di quì nasceva, che simili arnesi eran per le case private, che (salvo una forchettiera, e cucchiaiera, che bene spesso era dal Comune per alcune buone operazioni donata, e talora un nappo da confetti per le nozze, e quando la cosa era al colmo, una, o due tazze, ed una saliera) non si sarebbono arristiati di tenere altre argentería per casa, senza tema di biasimo, quanto che egli s' avessero di moneta d' ariento, e di fiorin d' oro le casse piene; e era l' uso comune delle tavole, e lo apparecchio delle credenziere, candellieri, e per dar l' acqua alle mani, bacini, e mescirobe, ogni cosa d' ottone, ma con un cotal piccolo tondetto d' ariento nel mezzo del bacino, e nel coperchio della mesciroba lavorato di smalto, o di niello, dov' era per lo più l' arme del padrone sola, o pur talvolta ancor della moglie; ed erano questi smalti, e come dir berchie, di quella sorte, ch' e' Romani dicevano *Emblemata*, e *Toreumata*, con voci greche; che senza altro può esser assai buono indizio, che simili delizie non fussero proprie, nè domestiche loro, poichè non aveano i nomi, ma si valevano de' forestieri; e molto più si potrà con ragione affermare de' nostri, che non abbiamo ancora nè questi, nè altri. E al proposito di quel motto de' Cartaginesi, truovo, che l' anno MCCCCLXVII. nelle nozze di Niccolò Martelli, ed in una cena, che fece il Cavalier M. Antonio di M. Lorenzo Ridolfi al Duca di Calavria, che di quà passava, col quale avea contratto amici-

162

zia,

zia, essendo Imbasciadore a Napoli, e gli era divenuto compare, ed in un convito di Giovanni Aldobrandini di que' che si dicono di Madonna, e di alcuni altri pari a questi nobilissimi Cittadini, e non poveri, che per altre occasioni vennono mettendo tavola, allora comparvero in tutte queste mense le medesime argenterie, prestate scambievolmente da' medesimi amici.

Or con questi tali civili, e modesti costumi si viveva allora; e poteva ciascuno parimente convitare senza vergogna ognuno, ed essere da ognuno convitato senza rispetto; ed intanto tutte le figliuole si maritavano, non essendo le doti sformate, e le spese ne' conviti delle nozze, e nelle vesti, e negli ornamenti delle fanciulle, smoderate, onde avessero a ritenersene i padri, per non dar via ogni cosa, ed astenersene i giovani per non avanzar nulla, ed erano in somma le facoltà buone, e grosse, e le vane spese piccole, e riserrate, e le masserizie generalmente gentili, e pulite, ma non superchie, o pompose.

Ma non già per questo si pensi alcuno, che quando onorata occasione lo chiedesse, o pur capitasse lor nell' animo di volerlo fare, non così splendidi, e magnanimi riuscissero, quanto si possa in veruno atto di libertà, e di magnificenza desiderare. Perchè e' seppono, e potettono in questo genere far cose, che udite a' nostri tempi non si crederanno, ma saranno tenute finzioni: onde talvolta ripensando meco le azioni di questi nostri padri, mi pare spesso riconoscere in una medesima persona due diversissimi uomini, e di quasi contrarie nature, trovando or uno in casa sua, e nella vita domestica tutto fatto all' antica modestia, e parsimonia; ed il medesimo fuor di casa, ed in brigata in un batter d' occhio riuscire un di que' Luculli, o di quegli altri nati, ed allevati nel mezzo delle corruttele, e morbidezze Romane,

163

ne, allorachè ell' erano ben bene in colmo. Che lasciando stare per ora le maravigliose fabbriche de' Palazzi dentro, e delle Ville fuore fatte con incredibile spesa, e magnificenza veramente reale, che sono, e saranno sempre testimonj degli alti concetti, e signorili di quegli uomini, io voglio or quì accennare solamente (e questo anche in parte) l' apparato d' un nostro Cittadino, che in una giostra nel medesimo anno di sopra spese un tesoro; tale che se non mi fussi per ventura abbattuto al proprio libro, ove se ne vede il conto tutto distesamente co' pagamenti distinti, appena lo arei immaginato, non che creduto. Fu questi Benedetto Salutati (1) nipote di quel M. Coluccio nominato nel secolo suo, per lo studio delle buone lettere, il quale sebben fu molto creduto allora, e generalmente non poco onorato, non era perciò di quella chiara, e prima nobiltà nostra, nè di così strabocchevole, o antica ricchezza, come che piccola non fusse, che l' opere, e la reputazione de' 164 maggiori con la continuata buona fortuna lo avesse a spignere, e quasi per suo debito forzare ad entrare in sì grossa spesa, come forse que' Medici, Pazzi, e Pitti, e altri tali, co' quali egli ebbe a concorrere: e pure fu di sì gentile animo, e così gran cuore, che nelle sopravveste, testiera, ed altri paramenti di due cavalli, mise CLXX. libbre di fino argento, del quale ebbe quel del cimiere le barde intere. Nè contento di così gran ricchezza, lo volle sottilmente lavorato di teste, figurette, istorie di bassi rilievi, e smalti, per mano di quel che fu unico allora, e che ancora tanto si loda nell' arte del cesello, Antonio del Pollaiuolo, che si tiene per uno di que' Mentori, ed Agragati, e Boeti, che eb-

(1) Di lui parla il Sig. Conte Gio: Maria Mazuchelli dottissimo nelle note alla Vita di Coluccio Salutati, la quale va tra quelle scritte da Filippo Villani, pag. 21.

ebbon così gran grido, appresso gli antichi (1) onde si poteva ben dire, che l' artifizio, e la vaghezza del lavoro vincesse la materia. Mise ancora ne' ricami de' detti paramenti, e sopravvesta sua, e de' saioni, e cioppette de' sergenti intorno a xxx. libbre di perle, la più parte del maggior pregio, di valuta da cinque a quattordici soldi l' oncia; e nelle quali due cose sole, senza l' altre spese di drappi, broccatini, e gioie, n' andò intorno a cinquemila fiorini, cioè nel torno di libbre LII. di purissimo oro. Io non dico nulla del suo proprio cavallo detto Scorzone, l' uno fra' tre primi lodati di quella giostra, che costò dugensessanzei fiorini, perchè ve ne fu forse di maggior valuta: E fuor di questa occasione ne tenne uno la famiglia de' Benci per correre, di questi, che si chiamano barberi, che per essere stato pagato fiorini secento d' oro, si chiamò il secento; dal qual nacque quel proverbio ancora in uso, di chi per bellezza di veste, o di ricchi drappi, che egli abbia intorno si pagoneggia, e gli par essere il secento. 165

Io ho voluto dar esempio di persona di mezzana condizione, che se io avessi voluto parlare di Lorenzo de' Medici, che di gran lunga lo trapassò, per lo splendore della famiglia, e per le facultà, e per lo grado, che riteneva, e sopra tutto per lo reale animo suo, non poteva sì gran cosa fare, che arrecasse quella gran maraviglia, che farà costui. Ma niuno caso potrebbe in un tratto questi due così diversi uomini in una sola persona, nè tanto vivamente rappresentarci, quanto quel solo, che venendo di voce in voce da' nostri vecchi, ho sentito talvolta raccontare del medesimo Lorenzo col genero suo. Egli aveva maritata la figliuola (2) al Signor Franceschetto Cibo, figliuolo di Papa Innocenzo, il quale quando venne, come

(1) Le lodi della mano di Antonio del Pollaiolo l' abbiamo fra gli altri in Giorgio Vasari.

(2) Questa figliuola si fu Maddalena, sorella di Leon X.

me è usanza, a veder la moglie, condusse seco alcuni de' primi Signori, e Baroni Romani, i quali, sì per onorare le nozze di quel Signore, e guadagnarsi intanto la grazia del padre, sì per vedere con sì piacevole occasione, i costumi tanto allora lodati di Firenze, e come corrispondesse al fatto la orrevolezza, che si predicava della Città, ed il grido della magnificenza di Lorenzo, volentieri gli tennero compagnía; ed essendo nella prima giunta con molta letizia, e grandezza accolti, il Signor Franceschetto come genero, fu nelle case proprie di Lorenzo albergato, gli altri messi tutti insieme in un bello, ed agiato Palazzo riccamente parato, e d' ogni cosa opportuna abbondevolmente fornito. Or avvenne, passati due, o tre giorni dopo i primi consueti convenevoli, e cirimoniose accoglienze, che in simil casi si costumano, venendosene una sera a cena col suocero, la trovò ridotta alla domestica sobrietà di quella casa, e consueta parsimonia della Città; di che rimase punto un poco; ma pur si tacque: ma seguitando il desinare della mattina seguente, e la cena appresso nella medesima maniera, si cominciò ad attristare da vero, e d' occulta maninconía tutto a riempiersi, non tanto per conto suo proprio, quanto, che dubitava, che così non fusse anche trattata la compagnía, la quale avvezza alle mense, e delizie Romane, ed invitata da lui a nozze quasi reali, e che era ito il grido doversi celebrare con ogni sorte di spassi, e di grandezze, ne dovesse restare ella poco contenta, ed egli col suocero vituperati per sempre; onde tornandosene a casa (come sono faceti, e mordaci que' Cortigiani) potesse essere per un pezzo la favola della corte: e standosi in questo fastidioso pensiero non s' attentava anche di domandare di nulla, per non cercare di quel, che e' non arebbe poi voluto trovare: Pure veggendo la brigata lieta, nè sentendo motto alcuno di quel, che e' più

166

più temeva, si arrischiò di domandare un giorno un di loro, quasi a caso, come e' fusser trattati, pigliando scusa, che essendo per alcuni proprj affari stato in que' giorni col suocero occupato, non era potuto essere con esso loro, come egli arebbe voluto; e rispondendo colui allegramente, e presto, che benissimo, si riebbe un poco; pur temendo tuttavía di qualche cosa, ditemi (disse egli) di grazia liberamente, come son passate, e passano le cose: e replicandogli pur colui, che più, che non si potrebbe dire, eccellentemente; volendo assicurarsi affatto, lo richiese dello scendere a' particulari. Ma quando egli ebbe inteso con qual real magnificenza nell' apparato, con quanta non solo abbondanza, ma delicatezza ancora di vivande, e con che amorevolezza in ogni sorte di servizio erano vezzeggiati, e finalmente con tal gentilezza, e grandezza in ogni cosa trattati, che più non si sarebbe potuto in casa de' primi Principi d' Europa desiderare; conobbe allora la virtù, e l' accortezza, ed il grande, e veramente splendido animo di Lorenzo, e ne restò lietissimo: nè si seppe in quella caldezza tenere, che non aprisse liberamente al suocero ed il primo sospetto, ed il seguente fastidio suo, ed appresso il presente piacere; il quale quietamente gli rispose, che avendo ricevuto lui per figliuolo, per tale, e come cosa sua domesticamente l'aveva trattato, e che altrimenti facendo, si sarebbe potuto tenere sempre per istraniero; ma quegli altri, come forestieri, e signori di quella qualità per onorare le sue nozze venuti, per un altro verso volevano essere considerati; onde si era ingegnato di governarsi con loro, secondo che al debito della cosa, ed al comune onore di tutti due loro si conveniva. 1567

Or tanti particulari son forse posti quì fuor di luogo, ma pur queste usanze, e questi costumi son anche essi parte dell'impresa, e (se merita questo nome) dell' istoria nostra;

Potrei ricordare ancora molte altre grandezze, e magnifiche pompe di nozze, di conviti, e di altre sorti di magnificenza, e di cortesia, se queste non fusser peravventura state troppe, e non con molto maggior lode del lettore, e contento mio s' impiegasse il pensiero, e la penna nella ricordanza della sobrietà, e vita civile; che di cotali disutili, e vane pompe, che nè a' passati arrecaron troppo di vera, e salda gloria, nè a' posteri posson punto di esempio giovare.

168

Però ritornando al proposito principale, come che tutto questo de' Romani sia bene considerato, e veramente detto, non penso però io, che l' autorità, o l' esempio loro vaglia al ristretto gran cosa a farci tenere il medesimo de' nostri, e che seguitassero lo stesso ordine nelle Monete loro. Perchè i principj di Roma caddono in secolo povero per natura, e per accidente assai rozzo, o a dirlo più modestamente, di molto semplici costumi. E tali erano per la maggior parte i Sabini, e que' che si dissero prisci Latini, e l' altra vicinanza d' intorno; quantunque essendo que' popoli già anticati, e questi nuovi, venivan pure ad avere alcuno disavvantaggio i Romani. Ma comunque si stesser le cose allora di questi vicini, che se n' è pur accennato un poco di sopra, non eran sicuramente le usanze tali, che dovesse quel popolo dall' esempio loro precipitare in troppe delizie, o venirgli voglia di allargarsi straboccchevolmente in vane pompe; nè quando fusse pure anche loro venuta tal voglia, ci era l' occasione, e la facultà, da potere così di leggier colorire il disegno; perchè il desiderare più, che i bisogni naturali, non avea insegnato ancora, nè la scelerata fame dell' oro preso ardire, dirò così, di sparare la terra, e penetrare con tante fatiche, e pericoli nell' ultime viscere, e nello stesso utero suo, per trarne fuori a forza questo suo ordinario parto de' tesori, che ella per nostro bene non voleva partorire, pur troppo presaga, ch' egli erano

rano per riempire chi se ne trovava privo, d'astio, e di strane voglie, e i possessori d' infinite cure, e sospetti, onde ne sarebbe da tutte due le parti la vita umana in continui, e mortali travagli, come con molto nostro interesse tutto il giorno proviamo; sicchè si può dire in questo caso, che fusse a' Romani in gran parte il giuoco forza. Ma la ragione, e proporzione de' nostri, e del secolo, di cui parliamo, non è punto la medesima; poichè questa parte era già di lunga mano avviata, e per tutto questo paese con proprj ordini, e regola gran tempo innanzi disposta, e ferma. Altra era generalmente in questa età la condizione del mondo; altra particularmente la disposizione degli uomini: altra in ogni luogo l'instituzione de' costumi; altra finalmente la cognizione delle cose per tutto; e come che noi diciamo, e bene, che usciti i nostri delle mani de' Barbari, si ritrovassero quasi che in un secolo nuovo, intendasi sanamente; perchè sebbene ci fu in alcune sue parti simiglianza, fu la cosa tutta di vero in altre molte diversa, avvengachè quegli ebbero a trovare di nuovo molte usanze, e da vero principio far nascere le regole del governo, e dello stato, e come dire, in campo nudo, e spogliato affatto, tirar su da' fondamenti, come una muraglia, la forma della vita loro; nel qual caso non tanto gli esempj, e le regole d' altrui, quanto la stessa necessità, è il più delle volte il vero, e proprio maestro. Ma i nostri, quantunque trovassero il mondo allora assai dal suo buono uso antico essere guasto, non pertanto dimeno ebber pure in ciò gran vantaggio, perchè ne viveva ancora almeno nelle scritture la memoria, e molte usanze ne erano in un certo cotal modo restate in piede, e questa particularmente della Moneta non si era mai tralasciata: e si può dire, non si partendo dalla medesima simiglianza, che rovinate le fabbriche, ne restassero ancora tanti vestigj, che non era malagevole ritrovarne i vecchi fondamen-

169 170

ti, e sopra essi far rinascere la forma delle prime mura. E perciò non si trovando le cose ne' medesimi termini, non se ne può, nè deve fare il medesimo giudizio. E se pur simiglianza alcuna ci cadesse, si potrebbe per questa via assai verisimilmente argumentare, che come que' vecchi Romani tirarono dietro all' orme di quel secolo, così seguitassero i nostri la battuta del loro: e trovandosi generalmente, e per tutto sempre menzione d' ariento in que' primi tempi (che noi diciamo intorno al millesimo anno della salute) che tale fusse la prima lor Moneta. E nonpertanto, quantunque contezza chiaramente non se ne mostri, disaminando bene, e da ogni sua banda la proprietà del fatto, ed il fine, al quale fu l' uso della Moneta introdotto, crederrò io volentieri, che il medesimo in questo caso si possa credere de' nostri, che de' Romani sentiamo, e che le prime Monete fusser di rame (che fra le prime almanco non si può, nè debbe dubitare) e questo non per propria intenzione, o pensiero, che avessero di assimigliarsi in questa parte a' lor progenitori Romani, come in altre molte cose si è mostro, che volentieri gli andarono in quanto e' potettono secondando; nè anche vo' dire venisse questo interamente dalle poche lor facultà, che pur tuttavía in que' tempi verisimilmente 171 dovettero essere assai sottili, ed al sicuro non a mille miglia di quel, che elle furono poi; ancorachè questa considerazione non disaiuterebbe punto chiunque volesse recarne in tutto, o in parte la cagione alla povertà: ma venne tutto, per mio avviso, dalla natura, e propria qualità del fatto della Moneta trovata, ed indiritta tutta alla comodità, se non vogliamo dire necessità, de' bisogni umani, i quali al ristretto, contentandosi la natura del poco, si ristringono a cose piccole, e facili a provvedere.

Aggiugnesi ancora a favor del rame, perciocchè (avvengachè senza l' uso dell' ariento si possa male, o più

più presto non con tutti gli agi) senza quel del rame al sicuro non si può far punto, che bene stia, cosa, che quasi a forza gli darà sempre, e con tutti il primo luogo. E ce n' è pronta la ragione, che, sebbene la Moneta del rame pare principalmente introdotta per cotali picciole derrate, e minutissimi mercati, e tale sia il proprio, ed a questi tempi tutto il suo uso; nondimeno si può con essa, raddoppiando le poste quanto bisogna, condurre ogni gran mercato, quando bene anche si dovesse fare il pagamento a sacca, ed eziandío a carrate, come già que' Panizj fecero, quando bandito il tributo per pagarne l' oste Romano, per commuovere con l' esempio alcuni della plebe, che sinistravano di conferire la lor partita, condussero quel, che toccava loro, che erano delle poste più grosse, in su le carrette all' erario; con la quale apparente, e pomposa dimostrazione commossono gli altri a pagare, o per vergogna, o di buon talento che'l facessero, prontamente la rata loro.

Simil fece quel buon Cornelio, caricando un' asina della dota della figliuola in contanti, e menandosela dietro in piazza, dove era dalla parte dello sposo aspettato, perchè conducesse un mallevadore: donde motteggiandolo poi il popolo Romano, rallegrato di così nuova, e sicura mallevarsa, ne guadagnò a se, ed alla sua descendenza il soprannome di Asina. 172

Ed in favore di questo bisogno, e quasi necessità delle minor Monete, o di rame, o di ariento, che elle si siano, se ne può dare un piccolo segno in prima vista, ma che penetrandolo al vivo, molto strigne questo proposito; perchè ordinariamente questi cotali usi nascono dal fatto stesso, e propria natura delle cose; ed è questo il modo del contare, e dello stimare de' Romani, non solo ne' primi tempi, quando non avendo altro, per necessità non potevan fare altro, ma quando anche ebbero copia d' argento, e dirò così, affogava-

no

no nell' oro, che col nome di così piccola Moneta, come era il Sesterzio, governarono sempre la stima del valsente, e delle spese loro. Nè si troverrà agevolmente in buon autore, e del secolo buono (o tante poche volte, che non vorrà dir nulla, e quelle tante saranno agevolmente parlando di forestieri, o di cose forestiere) che e' dicessero: il tale aveva di patrimonio, o di rendita cotante migliaia d'Aurei, o spese tanti Nummi d'oro in questa, o in quella impresa; ma tanti Sesterzj sempre, o centinaia, o migliaia di Sesterzj. Il qual modo fu molto ben gustato, e preso dagli Spagnuoli, che a que' loro piccioli Maravedi, per grandissimi che si sieno, riducono i conti loro. Donde da chi non sa, e non penetra bene a dentro l'origine, il processo, e la propria natura della Moneta, nè si ricorda di questo
173 uso Romano, ne sono spesso a torto uccellati, e morsi; e vo' dire a torto, per questo almanco, se non per altro, dacch' egli hanno così antico, così nobile, ed onorato esempio da ricoprirsi. Se già non si possono in ciò senza altrui colpa ripigliare (come peravventura i nostri col trito proverbio del recare ad oro, assai gentilmente fanno, e dico gentilmente, perchè mostra in un tratto il gran tedio di quella lor maniera de' conti, e la comodità di quest' altra) che scopertosi questo nuovo modo più breve, e più spedito, ed oltre a questo più nobile, e più magnifico del contare con l'oro, stieno ancora ostinati nel primo loro di quel rozzo secolo; che altro non pare, che, venuto in luce il pane, e 'l vino, e gli altri migliori cibi, voler pure attenersi ancora all' antiche ghiande.

Ma nondimeno tanto si compiacquero i buoni Romani di questo lor modo di computare (se non forse la natura della cosa ve li spinse da prima, e poi altro buon rispetto ve gli mantenne) che, crescendo le ricchezze loro, come si sa, in infinito, onde i numeri di così piccola Moneta salivano a migliaia di migliaia, tan-

to

to che riuſcivano faſtidioſiſſimi a pronunziare; amaron meglio, per non laſciare queſto nome, di far differenza dal pronunziarlo in queſto, o in quell' altro genere, e poi finalmente ſi gittarono a nuova, ed inuſitata maniera di parlare (che, non ſo allora, ma ci rieſce oggi con tanta durezza, che non pochi, e de' più dotti di quella lingua, ſe ne dolgono, e ci reſtano dentro confuſi) che ridurre i conti al nome, ed alla valuta delle maggior Monete dell' oro, che ſarebbe riuſcito, come per l' eſperienza troviamo, modo aſſai più facile, e ſpedito; e così s' introduſſe quel *Decies*, & *Centies*, che 174 con una parola ſola multiplicava la coſa un mondo, e faceva quell' effetto, che noi con le note dell' abbaco, aggiugnendo a' primi numeri un zero, o due, o tre, ſecondo che è il biſogno noſtro, facciam creſcere le centinaia in migliaia, e quale in decine, e centinaia, e migliaia di migliaia.

Ed in queſto ancora han trovato il lor rimedio gli Spagnuoli con maniera diverſa, ma col medeſimo effetto; che come ſono a certa gran ſomma arrivati, gli pongono nome un conto, e tanti conti chiamano, quante di quelle ſomme vengono nella ragione, che egli hanno fra mano. E così ſi vede, che la natura ſteſſa, a fuggire la confuſione, che da sì sformati numeri naſcerebbe, per tutto a un modo ne forza a trovar modi, quanti più ſi poſſon facili, e brevi. Coſtoro ſotto nome di un conto, o di due, o di tre, riſtringono un grandiſſimo numero di migliaia. I Romani dicendo, pognam caſo, cento Seſterzj, ſignificavano quel proprio numero, che ſonavan le parole, il quale ſecondo alcuni, valevano tre ſcudi della Moneta noſtra, come che di queſto non ſiano ancor ben d' accordo fra loro i moderni Scrittori) s' egli aveſſer detto *Decies* ſenz' altro, importava dieci volte cento migliaia di Seſterzj, che erano, preſupponendo per ora quella valuta, trentamila de' noſtri ſcudi; e *Centies*, trecentomila; e di mano

in

in mano a questo ragguaglio: e così senza lasciare il nome de' Sesterzj, trovaron modo da strignere in poche parole ogni gran somma.

Ma volere spiegare quì appunto tutto l' ordine, e con qual regola e' lo facessero, cosa troppo lunga riu-
175 scirebbe, e poco al proposito del fatto nostro, bastandoci delle cose forestiere saperne certi generali, e senza volerne sempre ricercare la quinta essenza, credergli, o almanco presupporgli: E vaglia per ora questa così larga, e general notizia all' intelligenza degli Scrittori Latini, che pure è tanto, che può bastare. E se si ferma una volta ben la valuta di questo Sesterzio, e come corrisponda alla Moneta nostra, si potrà agevolmente ritrovare il conto di tutte quelle grandi spese, imprese, e ricchezze Romane: cosa, che per la varietà degli Scrittori (che non sempre parlano a un modo tutti) ma molto più per l' ignoranza de' copiatori, che con la loro ignoranza ci hanno introdotti mille scambiamenti, e conseguentemente commessi infiniti errori, riuscirà il più delle volte difficilissima, e quasi sempre incerta. E mi muovo a così dire, poichè io veggo, che rade volte nel trattarsi di queste somme, citandosi, pognam caso, Plinio (1), non s' entri la prima cosa a ritoccare il testo: la qual cosa, come che spesso necessaria sia, a voler, che quello Scrittore non rimanga una bestia; tuttavía come s' entra a ritoccare i libri senza l' aiuto, ed autorità de' testi antichi, o d' altri argumenti molto sicuri, non ne resta il lettore senza un tacito sospetto d' animo, che mai nol lascia interamente scarico.

Ma che nella maniera del notare, e scrivere questi

(1) Per simil guisa ho io dubitato molto, che si dovesse ritoccare ne' numeri il testo di Gio: Villani colà, ove nel Lib. 9. cap. 335. scrive, che il calo d' Arno da Firenze alla Golfolina fu trovato da' Maestri essere braccia 150. tanto si sbagliano le somme nelle scritture da' copiatori inesperti, e frettolosi.

sti numeri, si potesse agevolmente da' poco pratichi, quali erano per lo più questi copiatori, scambiare, o pigliare errore, lo dica il fatto di Tiberio così accorto, ed intendente Principe. Questi, secondo che narra Suetonio, trovando nel testamento di Livia sua madre un legato per Galba, quel che fu Imperadore, che era, come dice, per farlo ricco, il buon Tiberio, non sappiendo così ben diciferare la somma di cinquecento volte cento migliaia, notata con quelle loro figure, e non compitata (o più presto, perchè gli parea troppa, non la volendo intendere) la ridusse a cinquanta, che era a dire la decima parte, e quest' anche poi non gli diede. Il che tuttavía non arebbe, senza troppo manifesta sfacciatezza, potuto fare, se non fusse quella maniera di notare, atta a patir facilmente simili scambiamenti. Montava quel legato, al conto di coloro, che lo fanno alla minor valuta, un milione, ed un quarto de' nostri scudi: e gran cosa al sicuro dovea essere, perchè, oltrechè lo chiama *praecipuum*, a far che in que' tempi lussuriosissimi si potesse dir ricco un Cittadino Romano di quella taglia, le migliaia delle migliaia si riputavan per nulla. 176

Ma e' non sarà forse opera perduta (poichè per caso siamo in questa parte caduti) toccare delle note, e de' segni, o come le chiamano costoro, figure, che i nostri vecchi ne' loro conti adoperavano, perchè pure è parte della presente materia, nè altrove è nata occasione di parlarne; e non si dovea lasciare, massimamente essendosi oggi nuovo uso ne' nostri conti introdotto, restando ancora il primo nelle scritture vecchie, sempre è ben sapere, e quando anche venga a bisogno, potere renderne ragione. E di questo non si può in genere altro dire, di quello, che si sa ognuno, che tutte forse le nazioni hanno avuto alcune proprie note, e figure per li numeri, non gli volendo sempre distendere con tutte le sue lettere, e come noi diciamo;

177 compitare; credo io, perchè la natura ordinariamente in ogni cosa, quanto ella può, cerca la brevità, e la comodità, ed in quelle cose specialmente, che ad ogni punto ci dan fra mano. E questo fu cagione, come altrove si è accennato, che i Romani nello scrivere i proprj nomi loro, che eran pochi, e spesso adoperati, d'una sola, o di due, o il più delle tre prime lettere si servirono.

E ben credo io, che ciascheduno sappia, queste figure, che noi diciamo abbaco, essere da non gran tempo in quà venute tra noi; e le credono molti uscite da' Mori, ovvero dagli Arabi, che a me è tutto uno; ed i Turchi, che escono degli Arabi originalmente, da due, o tre in fuori, di queste si servono; e pare, che lo accenni la voce Arcibrà, ed Algorismo, con la quale già le chiamavano, che ha un certo non so che sapore di quella nazione; e certo è, che ne' conti de' nostri antichi non si truovano.

I Greci si servirono in questo delle medesime lettere dello alfabeto, pigliando l' orma peravventura dagli Ebrei, da' quali non si può dubitare, che da principio lo stesso lor primo alfabeto pigliassero; e vollono, che l' A significasse uno, ed il B due, e così seguitarono con certo loro ordine, e distinzione, ed aggiunti di lettere, e di alcune picciole linee, o come noi diciam freghi, che non facendo al proposito nostro, non è da perderci tempo. Da i Greci credon molti, che pigliando esempio i Romani, anch' essi delle lettere si servissero nel contare, e per tali hanno quelle, che si veggono da loro adoperate, che sono a novero sette, I V X L C D M, per uno, cinque, dieci, cinquanta, cento, cinquecento, e mille; le

178 quali accozzando, e commettendo con certo lor ordine insieme, sopperirono acconciamente a tutti i loro bisogni. E che queste sieno delle lor lettere, hanno per cosa così chiara, e certa, che parrà loro uno

scom-

scompigliare, e metter sozzosopra il mondo, recarla ora in dubbio. Ma checchè se ne credano, o giudichino costoro, dagli più intendenti delle cose Romane non si accetta; e veramente non così passa la bisogna, e ce ne sarebbe alcuna ragione in pronto, ma poichè col fatto se ne mostra chiaramente subito la certezza, sarebbe opera perduta volerci troppo intorno filosofare. E quanto all' averlo preso da' Greci, chiaro è, che e' non seguono punto in ciò l' ordine loro, che pare in un certo modo regola di natura, dalla quale non si sarebber così agevolmente partiti i Romani, che quel che è primo importi uno, il secondo due ec. E quando queste fussero lettere, non ci si osservereb- be ordine alcuno d' alfabeto, ma nè pur di regola convenevole: e simplicità è volere, che si pigli da uno la regola, quando ella è tutta diversa, nè in parte alcuna si affà con quella.

Però diciamo realmente, ed in sul fatto fondandoci, che i Romani, come la natura, ed il bisogno insegna, e si prova ancora oggi per naturale instinto nell' uso de' nostri Cittadini, e d' altre persone semplici, ed idiote, nel muro col carbone, o insu le taglie col coltellino segnavano i numeri con un semplice frego, o linea, e quanti erano i numeri, tanti di questi freghi facevano, i quali perchè si assimigliavano alla lettera I, sono stati per questa lettera presi da costoro; e perchè la natura ama ridurre insieme le cose sparte, e come dire, ammazzolarle, per potersene con buon ordine valere, e schifar lunghezza, e la confusione, essendo nato, come si crede, l' annoverare dalle dita delle mani (onde tutte le nazioni del mondo come sono a diece si fermano, e ricominciano da capo) feciono la prima distinzione, non so s' io mi dico al cinque, ovvero al diece. L' ordine naturale pare che voglia, che chi prima si truova, sia anche a distinguere il primo; nè è incredibile, che arrivati al cin-

que, voleſſer ſegnar da per ſe una mano, la qual voce ancora nel contare ſi uſa (benchè i più per quattro la piglino, non per una cinquina) e queſta ſegnarono piegando a sbieco quel frego, come ancor nell' uſo de' ſopraddetti contadini veggiamo, che appiccato a quel, che gli era da canto, ci rende la forma dell' V. Ma fu pur forſe la prima, e reale diſtinzione nel diece, per la ragione allegata dell' uſo del mondo tutto, che a diece fa nuovo principio di numeri, e non a cinque: come anche delle Monete ci dicono apertamente gli Scrittori, che batteron la prima coſa il denario, poi dimezzandolo per comodità de' popoli, il quinario, di che ſi è ragionato al ſuo luogo. Ma qual ſi foſſe prima, poco alla ſomma del fatto rilievá, e tutte e due ci ſono, e la decina ſegnarono incrocicchiando due di queſti freghi, e linee fra loro, che ſi dice in quella lingua *Decuſſare*, onde preſer peravventura il nome di *Decem*; ſe già non andò la coſa a roveſcio, come ſpeſſo non ſi fa in ſimil caſi, qual ſi naſca l' uno dall' altro, o l' altro dall' uno: e per contrario dal *Decem* ſi formò quel *Decuſſare*, per tagliare in croce a guiſa di quella figura del diece; come ancora i Greci diſſero pel medeſimo *Chiazin* dalla lettera χ, che ha ben la medeſima forma, ma non ha però a far nulla col loro, o col noſtro diece. Or perchè quella figura ſi aſſimiglia alla lettera X, chi non ſapeva queſta origine, pensò ch' ella fuſſe quella, come e' credono ancora della V, che è la metà del diece nella figura, ſecondo ch' egli è anche nella valuta. E così mettendo inſieme di decina in decina queſte altre figure, ſiccome dall' uno fino al diece avean fatto, potettono acconciamente condurſi al cento; dove giunti, conſiderato, che cominciando nuovo ordine, nuova forma vi biſognava, piegarono quella linea in arco, e voller, ch' ella valeſſe cento; e con queſta potettono agiatamente per la medeſima via arrivare al milleſimo; il quale, perchè era prin-

180

cipio

cipio d' un' altra innovazione, e conteneva diece di que' centi, formarono in questo modo, che pigliando la nota dal diece, gli aggiunsono innanzi, e di dietro quella del cento, così CXƆ, o che pur e' pigliassero non la decusse, o vogliam dire la figura del diece, ma la prima, e pura linea con le medesime note del cento, che l' una riguardava l' altra, in questo modo CIƆ, la quale appiccandosi (come nello scrivere in fretta spesso incontra) ne nacque quella figura, che nelle pietre, e libri antichi si è ancora conservata, in questa maniera ∞ se fu nel primo modo; e se nel secondo, in questa altra ∞ che nell' uno, e nell' altro si truova scritto, ed in qual si sia di loro, paiono due O appiccati insieme. Ma forse vien questa differenza tutta dalle mani degli scrittori, come spesso incontra, che dallo scrivere uno velocemente, ed appiccare più le lettere insieme, 181 che non fa un altro, si mostrano differenti, ma non però di cosa sustanziale, che impedisca, che elle non sieno le medesime. Questa figura adunque non so perchè sia stata creduta M, se non se forse, che significando mille, abbiano pensato, che si debba, come per forza, con la prima lettera segnare, come peravventura credettero anche del cento, che in vero avea (sebben per sorte, ed a caso) alquanta maggior simiglianza alla prima lettera del suo nome; cosa, che in nessun degli altri riscontra; non nell' I, all' uno, non nell' V, al cinque, non nell' X, al diece, non nella L, al cinquanta, non finalmente nel D, al cinquecento, che ci scuopre quel, che pur testè accennava, che non ci ebbon punto questo pensiero, o considerazione. E perchè quanto più si può fare, la distinzione sempre porta seco la comodità maggiore, piacque loro di dividere questi due maggiori numeri, come anche del diece aveano fatto, e così presero la metà del mille, che fu la parte di dietro, e ne fecero il cinquecento così IƆ, che molti credono un D, ma non è altro, che una di quelle linee con un

Cro-

C rovescio, e spesso vi si truova un' altra linea aggiunta, che lo taglia a traverso, o più presto congiugne insieme in questa maniera CIƆ, la qual figura con quella del mille fu la prima volta in questi ultimi tempi rimessa su, e come dire, ritornata a casa, dal nostro M. Pier Vettori, poichè era gran tempo, per l' ignoranza de' correttori de' libri, fuori de' buoni autori stata bandita, e d' allora in quà si è a poco a poco per tutte le stampe distesa, ed oggi quasi da tutti si riconosce, e quanto alla legatura si può di lei quì dire quel, che del Sesterzio così segnato HS, ove le due linee, e la S, sono da una simil linea traversa legate insieme. E simile fecero della metà del cento, pigliando quella linea retta, ed appiccandogli dietro la metà di quel frego torto, che noi diciamo essere stato preso per C, in questa maniera L (1), che alquanto si appressa alla L, onde ne' tempi più bassi, scrivendosi con più pulitezza, e con miglior figure, le han ridotte finalmente alla intera forma, e propria delle sopraddette lettere, alle quali tanto s' assimigliano; e così, si può dire, senza colpa sono state da costoro credute quelle esse, ed a poco a poco si veggono per tutto messe liberamente in uso. E veramente al fatto poco, o non nulla monta, che con queste, o con quelle si scriva, purchè s' intenda, se non ch' egli è sempre ben sapere di tutte le cose la pura, e mera verità, e la prima origine. Or con queste poche figure sole satisfecero interamente a tutti i bisogni dello annoverare i Romani; e quando convenne loro questi numeri trapassare, non uscirono di queste stesse figure; ma aggiugnendo al mille di quà, e di là una, o due di quelle linee arcate, e che per ora chiameremo C, e così da una parte sola al cinquecento, nè riuscirono

182

(1) Per la metà del Cento potrebbe forse aver contribuito il C quadro, che al riferir di Gio: Michele Heineccio usò nel carattere Latino ne' due secoli nono, e decimo della salute, e che in un' Inscrizione della nostra Chiesa dell' Impruneta, giudicata del secolo undecimo, si scorge.

rono quelle figure, che ne' libri, e negli epitaffj, ed inscrizioni de' marmi antichi spesso si truovano, ↀ ↁ ed altre tali, che gli stampatori non avendo la comodità di questi caratteri, con le lettere ordinarie segnano CCIƆƆ, IƆƆ; e per questa via notarono le centinaia, e le migliaia delle migliaia; ne' quali grandissimi numeri sono principalmente desiderate le abbreviature: E talvolta si crede, che con una linea, che mettevano sopra i numeri semplici, ed ordinarj, molto accrescessero, e forse raddoppiassero le poste.

183

Io non ho fatto fino ad ora in pruova menzione di Prisciano, o per me' dire di un breve Discorso, che sotto nome di Prisciano va a torno sopra queste note de' numeri Romani (1), perchè non avendo per bene di affaticare i lettori in cose deboli, e vane, non pensava, che fusse da perderci intorno tempo. E l'origini, ed occasioni, che egli arreca di queste figure presupposte la prima cosa da lui per lettere, quale è, che l' V si pigli per cinque, perchè egli è la quinta vocale de' Latini; senza pensare però se l' A, che è la prima, si pigliava per uno, o l' E per due, o se pigliavano alcuna altra regola per questa via; e così, che lo X significhi diece, per essere la decima consonante de' Greci, come ella avesse a fare cosa del mondo nella forma con quella, quando anche egli avesser voluto fuor d' ogni verisimile fare una cotal mesco-

(1) L' Operetta, che quì intende il Borghini, è *De figuris, & nominibus numerorum, & de nummis, ac ponderibus, ad Symmachum Liber*, che a tempo di lui per lo più andava attorno MS. non avendo io trovato, che prima del 1565. uscisse in luce, come fece allotta colle stampe di Parigi per opera di Elía Vineto. Il nostro Autore non si afficurò, che veramente l' Operetta fosse del celebre Prisciano, come men degna di lui, giacchè le ragioni di essa le ebbero a confutare ancora Benedetto Giovio, e Andrea Alciato. Il caso è, che ad accrescere le confusioni circa l' Opere di questo Grammatico, si ebbe noi un tal Francesco Priscianese, o dalla Pieve a Presciano, che varie cose scrisse risguardanti l' Arte gramaticale, per altro presso di noi omai note, e distinte.

scolanza di lingue, e saltare di paese in paese senza bisogno; e senza proposito alcuno; e come è anche, che il D fusse preso per cinquecento, perchè segue dietro al C, dovendo a questa ragione significare più presto il dugento (che pur almanco vi sarebbe stato un riscontro della prima lettera, come volea, ch' ella fusse nel cento) e cotali altre scipidezze, che egli vi adduce; le quali son tutte fuor d' ogni ragione, e per comun consenso degl' intendenti, tanto senza fondamento, che non solamente sono di Prisciano indegne, uomo, secondo che pativa quel secolo allora, assai bene delle cose Romane sciente, ma che si disdirebbono a chiunque non avesse mai veduto cose latine; però mi pareva bene il tacerlo: Ma perchè alcuni restano talvolta da questi nomi abbagliati, e spesso, come noi diciamo, beono a paesi, non è stato male toccarne brevemente un motto, accennando in parte le sconvenevolezze, che vi sono, e non istraccando il lettore con dirle tutte.

184

Ma lasciando l' uso Romano; del quale ne sarebbe forse detto troppo, non che a bastanza, se non servisse tutto al fatto de' nostri; a'quali venendo ci possiamo quasi in una parola spedire, ch' e' seguitarono puntualmente l' ordine, e l' uso Romano senza partirsene di niente; anzi, che è notabile assai, e riuscirà peravventura nuovo a molti, hanno conservata la medesima figura del mille appunto, che è quella, che alcuni chiamano M mercantile, che veramente è la propria Romana, ed è questa ∞, e forse non è stata da tutti riconosciuta, perchè la parte dinanzi scorrendo, come incontra nello scrivere presto la penna, appare minore (che ne' libri più vecchi ne ritiene la simiglianza più intera) il che si può similmente dire della figura del cinquecento D, nella quale la prima linea è 'l ↄ rovescio, ed il frego, che gli lega insieme, agevolmente si riconosce da chi sa il fatto; sebbene il volerla ti-

rare

rare di un tratto solo, e 'l venir perciò tutta appiccata, la rende in una prima vista alquanto difficile.

Nell' altre figure non ci ha differenza alcuna, e si usano le medesime appunto. Bene è vero, che talvolta per certa comodità, volendo scrivere tre, o quattro cento, o tre, o quattro mila, arebbono posto tre I, o quattro, e sopra essi un C, o un M, in questo modo c c m m
e così il resto; nella qual maniera trovan- iij iiij iij iiij
dosi scritto nel Villani spesso, e in altri Scrittori antichi, 185 ma non essendo sempre intesa, ha dato occasione di non pochi errori: ma questa non si può, o almanco non si dee dire grande varietà. Le figure Romane de' cento mila, e da indi in su, non hanno ricevute i nostri, nè saprei indovinarne la cagione, se non fusse, che con questo nuovo lor modo dell' aggiugnere quella nota di sopra m m m
ec. paresse loro più agevolmente farlo, ed in c cc ccc
maniera meglio intelligibile. Con questa sorte adunque di figure si veggon tenuti i conti de' nostri vecchi, ed insino a pochi anni fa mantenuti ancora ne' libri principali delle ragioni, che si chiaman maestri, finchè finalmente la comodità dell' abbaco, che veramente è grandissima, e fu molto ingegnoso trovato, ci ha fatti tutti infingardi; e così si va spegnendo a poco a poco l' uso natio.

Ma tornando donde ci eravamo partiti, e ripigliando quel, che fa al primo proposito, e che oltre al fatto, che se n' è raccontato di sopra, si può dal modo del contare de' Romani cavare, diciamo, che con le piccole Monete si può ogni grossa impresa condurre; ma non con l' oro, nè con l' ariento ancora si può già acconciamente spedire un minutissimo mercato, se non forse cambiando; onde ebbero agevolmente principio le Tavole del Cambio minuto, ed a bell' agio, e ad altro fine conseguentemente del grosso, che mi piace quì per ora chiamare co' nostri vecchi, che presero il nome puro de' Latini, Tavola, e Tavoliere quel, che oggi diciamo Banco, e Banchiere; e se queste minutis-

ſime Monete non ci fuſſero, con che ſi farebbe queſto cambio? e ſenza il cambio, come farebbe colui col ſuo
185 Fiorin d' oro in mano, per comperare una coſa piccola, e minuta? però chi può dubitare, che queſta neceſſariamente fuſſe ne' primi tempi in uſo, dacchè con eſſa ſi può contrattar tutto, e ſenza lei aſſai male una parte, e la più frequente, comperandoſi pe' poveri ogni giorno un pane, e cotali altre coſe minute, e pe' ricchi non ogni giorno un podere? Nè dia noia ſe nelle Scritture noſtre così pubbliche, come private, non ſi truova agevolmente menzione di queſta ſorte Moneta, come noi veggiamo nelle Romane; che diſcretamente pigliando la coſa, vedremo, che queſto avviene, perchè ne' noſtri primi tempi, ed in queſto noſtro ſecolo correva per tutto l' ariento, e l' oro a diſteſa, onde non accadeva far menzione del rame, il quale allora, come noi diciamo, ad altro non ſerviva, che a minutiſſimi mercati, i quali non vengono punto nelle ſtorie, e pochiſſimo nelle ſcritture pubbliche; coſa, che nella durata di CCCCLXXXIIII. anni in Roma non avvenne; dove per le coſe piccole, e per le grandi, non l'avendo, non ſi poteva Moneta d' argento adoperare, e per conſeguente nè anche ſcrivere. Potrebbeſene ritrovare alcuna coſa nelle ſcritture private di que' tempi, ſe ce ne fuſſero; ma ſimili giornaletti, e quadernucci, e come ſtracciafogli di ſpeſe minute non ſi conſervano, ma in capo al meſe, o a quel tempo, che piace al padre di famiglia, ſi mette la ſomma in una partita a uſcita, e quindi ſi traporta a' libri principali; de' quali ſe pur alcun per ventura ſe ne truova oggi, ſi vedranno tutti tener i conti a Lire, Soldi, e Danari, ovvero Piccioli: ma ſappia il Lettore, che queſti nomi ne' primi tempi per lo più s' intendevano d' argento, e così ſi ve-
186 de manifeſtamente in Gio: Villani, quando, come ſi dice altrove, vuole, che cinquemila Lire di Piccioli, fuſſero altrettante migliaia di Fiorini d' oro. Nè ſi laſci ingan-

gannare dall' uso, e dal nome de' Danari, e Piccioli, che si usa oggi, nè da que' Quattrini, ancorchè in questi tempi si chiamino da alcuni antichi, sebben paion quasi d'ariento, ed al sicuro n' hanno più, e più vagliono de' moderni, come che perciò si debban credere di quel primo secolo; perchè da' segni, e dall' arme, che secondo l' uso nostro vi si scorgono, si convince agevolmente, che son coniati dal MCCC. in quà, e de' più vecchi di questa sorte non se ne truova; ma di questi si dirà alcuna cosa di sotto: e questo uso de' medesimi nomi in diversi tempi non è possibile a credere quanti spesso ne inganni, eziandío de' più avveduti; come dicendo Dante de' discendenti di Carlo Magno, che eran venuti meno tutti, fuorchè un renduto in panni bigi, una gran parte lo crede, ed espongono alcuni Comentatori, che s' era renduto frate di S. Francesco, non considerando, che questo caso d' Ugo Ciapetto era seguito intorno all' anno DCCCCLXXXX. della salute; dove Francesco aveva la sua santa Ordine cominciata intorno al MCCX. correndovi lo spazio in mezzo di più di anni CC. e che l' abito bigio, over beghino, era comune degli uomini di penitenza, e che dispregiavano il mondo, e per tale eletto da S. Francesco dispregiatore, se mai ne fu un altro, delle mondane pompe: E per questo son volentieri venuto in questo particulare, che dovendo parlare della Moneta nostra, desidero a mio potere scoprir ogni sua particularità, così di Moneta per Moneta, come di tempo per tempo.

Erano adunque questi primi Danari, e questi Piccioli, che Fiorin piccioli ancor si diceano, d' ariento, che nell' antichissime scritture si leggono, ed a quella ragione, ch' io dico, si tenevano i conti allora; e di queste sorte Piccioli ancora se ne veggono alcuni, che molti veggendovi tanto ariento, e sì piccoli, chiamano Soldini, e s' ingannano; che maggiori erano i Soldi, 188

detti pure anch' essi Fiorini; ma per far differenza, con voce contraria a Picciolo si cominciarono a chiamar Grossi; onde poi si prese gran tempo Soldo, e Grosso per il medesimo; finchè diminuendo le Monete, e facendone di più sorte, e Soldi minori, e Soldi di piccioli, cominciarono questi Soldi grossi a valere più Soldi di quegli altri; ed alla medesima stregua i Danai, ovver Piccioli vecchi si ragionavan con questi nuovi: delle quali tutte differenze si ragionerà poco appresso distintamente: E comechè si spendessero alcune picciole Monete di rame, quali eran peravventura le Medaglie, tuttavía non si tenendo i conti col nome di queste tali Monete, ma delle dette di sopra, riducendo queste alla valuta loro, non ne abbiamo quella cognizione, che noi vorremmo: nè se ne ebbe prima, che battendosi la Moneta, che chiamaron nera, ed allargando la valuta del Fiorino, che fu nel suo principio per Soldi venti battuto, in trenta, e quaranta, e sessanta, e più oltre (il che come, e perchè si facesse, si dirà parlando dell' oro) si cominciarono a tenere i conti a Fiorini, ed a Piccioli, che è il medesimo nel fatto di quel, che a' nostri tempi si dice tenere i conti a oro, e a moneta, o cosa molto vicina.

Ma la prima volta, che mi pare aver trovato nelle scritture pubbliche menzione della Moneta del rame, è l'anno MCCCXV. che gli chiama Danari, e Fiorin piccioli di rame allegato; non che io creda, che questa fusse la prima volta, che fusser battuti, ma ben la prima volta, che e' fusser ne' pubblici libri notati; perchè Giovanni Villani, che, trovandosi de' Maestri di Zecca l'anno dopo, e come persona d' ingegno, ed amorevole delle memorie pubbliche, e che ben conosceva a quante cose elle potean giovare, ordinò in questo suo Magistrato, che se ne tenesse diligente conto anno per anno co' nomi de' Maestri, e contrassegni, del Fiorin d' oro, e dell' altre Monete tutte, e facendosi inno-

189

va-

vazione alcuna intorno alla lega, ordinò, che ella si notasse; e perciò fece creare un libro, che ancora è in essere, e dà gran lume da quel tempo in quà alle cose della Moneta nostra. Ma e' non ebbe già tanta facilità del ritrovare le cose innanzi a lui, quanta prudenza in provvedere a quelle, che erano a venire dopo; però quest' anno la prima volta ne fece menzione, e certo è (per quel, che dagli anni seguenti si può de' passati conietturare) che spesso parecchi anni senza battere si tramettevano.

Nè paia miracolo, che di questa Moneta ritrovasse sì poco del tempo innanzi, perchè nè dell' oro ancora ne potette rinvenire il conto, se non de' battuti di fresco, ciò fu dall' anno MCCCIII. a quell' anno; e perchè l'oro, oltre alla solita stampa del giglio, e del Batista, avea un suo particolare contrassegno, che si mutava ogni anno due volte, cioè secondo la mutazione de' Maestri, che era di sei mesi in sei mesi, egli ne trovò di LXXII. sorti, de' quali non potette riscontrare nè l'anno, nè' Maestri, sotto i quali s' erano battuti; e come io ho osservato per quegli, che mi sono venuti alle mani, non gli venner anche veduti tutti. Ma di questo al suo luogo.

Della lega ancora non saprei, che dirmi con fondamento, se non, che l'anno MCCCXXI. si batterono Fiorini piccoli, ch' io truovo la prima volta chiamati neri, che fu la lega d' un' oncia di fino argento, ed undici di rame per libbra; nè so se specificandolo così in questo anno, e non dicendo, come suole spesso, alla solita lega, volesse dire, ch' egli avesser variata quella dinanzi, la quale fusse peravventura migliore: nè saprei anche affermare la valuta di questi Fiorin piccioli, e s' e' furono i medesimi, che quelli, che si batterono l' anno MCCCXXXII. che si chiamarono la prima volta Quattrini; e mostra, che quell' anno primamente si coniasse questa Moneta, e si sentisse tal nome; 189

per-

perchè in somma di questa sorte Moneta tenner sempre poco conto; nè anche, a dire il vero, merita, che molta fatica ci si ponga in ricercarne. E quanto alla lega, pare che l'anno MCCCLXXII. la variassono, conducendola a once due d'argento, e diece di rame, e son peravventura di questa sorte certi, che alla maniera della stampa si riconoscono per Quattrini, e son facilmente quegli nominati di sopra, ne' quali si mostra più ariento, che negli ordinarj, ed alcuni gli chiamano lisci, per una cotal bianchezza, e pulitezza, che in loro più, che negli altri mostra. Ma questa lega non dovette durar gran tempo, ch' ella si ritornò alla consueta d'un'oncia d'ariento per libbra; finchè a' tempi nostri (richiedendo così la proporzione dell'altre Monete) si è levato dell' argento l' ottava parte, e così si sta.

Io non parlo quì di quelli, che l' anno MCCCXVI. si batterono di sei danari, che furono d'argento, e di rame mescolati; nè di que', che si dissero Bargellini, perchè si annoverano fra le Monete dell'ariento, e se ne tratterà al suo luogo: e la cosa del mescolare il rame nell' ariento è cosa antica: ed il primo par, che ne sia caricato Livio Druso nel Tribunato suo, che fu ne' principj della Guerra detta Sociale là intorno all' anno di Roma DCLX. che poi in altri tempi, e per diverse occasioni, ricevè molte, e varie mutazioni; della quale se cosa vi sarà a nostro proposito (perchè l' uso Romano tutto attiene a quella parte) si toccherà meglio trattando dell' ariento; che non fu il mescolamento nostro per fare accrescimento all' entrate pubbliche, ma per dare favore al rame, che con questa accompagnatura potesse proporzionatamente corrispondere all' altre Monete principali: E quanto al nome della Moneta nera, ella a differenza di quell' altra, che si usava innanzi, che, o per essere tutta, o avervene molto, o per essere (come di que' Bargellini dice il Villani) bianchita d'ariento, appariva molto bian-

bianca, prese dal colore del rame brunito questo nome, il quale, non si trovando prima, si può credere nuova invenzione, e di questo tempo. Ed è stato ben notare di sopra, acciò non si credesse nuovo nome, e posto per differenza di que' Quattrini bianchi, che intorno al MCCCCLXXX. per accrescere le gabelle furon trovati, e (perchè erano in uso corrente i neri) per distinguerli furon così chiamati, quattro de' quali valevano cinque degli ordinarj neri, e negli ultimi tempi loro, i tre valsero quattro; nè giovò questo a mantenerli, che trovando i mercatanti maggior utile nell' industria, che nell' uso, se ne fece, come dell' altre mercatanzie, incetta, e furono tutti disfatti, se non che se ne vede pur talvolta alcuno conservato per una memoria.

Ma che Monete di rame usassero questi nostri antichi innanzi al MCCL. non ho fin quì trovata cosa, che sicuramente credessi poter dire di loro; se già non fusse di questa sorte quella, ch'e' chiamavan Medaglia, che n' è menzione nel Novellino (1) e l' ho ritrovata in antichissimi Censi del Vescovado, e valeva la metà del Danaro, e si può credere la minor Moneta, e la più vile, che si battesse; se però ella fu di rame, e non d' ariento anch' ella; che me lo fa credere, che se non fusse stata di rame, appena per la sua piccolezza si sarebbe potuta maneggiare, ch' ella non si fusse fra le dita smarrita; ed il nome non so se è cavato da quelle mag-

(1) Queste sono le parole del Novellino, o si dica delle Cento novelle antiche, alla novella 94. *Usavansi allora le Medaglie in Firenze, che le due valevano uno danaio piccolo; però disse Bito: Fa così; tu ci passi ogni mattina, dammene ora uno mazzo, e dammi un danaio, e te questa Medaglia, e domattina mi darai l' altro mazzo.* E poscia nel rendergliene *non accorgendosi della beffa sì li diede un danaio, e tolse una Medaglia.* Se ne parla della Medaglia eziandio nelle Lettere di Fra Guittone d' Ar. a car. 51. Del rimanente appresso il Muratori (*Rer. Ital. T. 8.*) leggesi *Repertum thesaurum tantum auri in Medaliis in certis orziis ad summam librar. 26. mil. den. Venetorum.*

maggiori degl' Imperadori, che a noi rappresenta una cotale antica maiestà, per grandezza, e bellezza veneranda; le più delle quali, ed al sicuro le più stimate sono di bronzo, o di rame; onde per esser queste nostre di rame anch' elle, senza pensar più oltre, o averci dentro altra considerazione, fusser chiamate Medaglie; o pur pel contrario per essere piccola, e non principale Moneta, ma battuta per servire ad un' altra, che valeva la metà del Danaio, da questa metà, e medietà fusse così chiamata Medaglia (1) ed a questo si accordano molti; e que' che molto bene hanno scritto de' nomi, e valore delle Monete di que' tempi in Spagna, nominando fra l' altre questa della Medaglia, si vede, che la pigliano sempre per particella, e spezzamento, dirò così, d' un' altra quantunque piccola, e specialmente del Danaio, e non mai per Moneta principale.

193 Ma o per quel rispetto, o per questo, ch' ella si pigliasse tal nome, non è cosa, che porti il pregio contenderne, e ben potrebbe bastare quanto fino a qui se n' è detto; ma pur voglio d' una far menzione, per la sua nuova stampa, che già mi mostrò il dotto, e da bene mio M. Giovambatista Adriani (2) trovata a' suoi luoghi dell' Antella, mentre vi faceva certo divelto. Questa era della grandezza d' un mezzo giulio, ma alquanto più grossetta, ed avea dall' un de' lati il giglio ordinario, dall' altro tre come monticelli, sopra ciascun de' quali surgeva una spiga di grano, quella del mezzo diritta, le due da canto piegate in fuore, e sopra le piegature un giglietto; quasi avesse voluto in questa manie-

(1) Lo Scaligero: *ημιτομιν nos vulgo Medaliam vocamus, Arabes etiam Methalia &c. Ita enim vocant numismata Christianorum, quę expressum caput humanum preferunt*. Sonovi però alcune Monete d' argento di Lodovico Pio, e di Carlo Calvo, delle quali nel cerchio è scritto METALLVM, secondo che viene asserito.

(2) Era buon amico del Borghini Gio: Batista Adriani, tra' quali passava domestico erudito carteggio.

niera rapprefentarci, o forfe moftrarci quel, che voleffe il noftro giglio fignificare, cioè l' abbondanza, e bellezza del paefe; così contraffacevano bene le tre fpighe le tre foglie del noftro giglio, e que' due giglietti, que' che fi dicono i fioretti, ed i tre monticelli, la legatura, ed il piè da baffo. Lettere non vi erano, che di Monete di così piccola valuta, e che ordinariamente non efcon del paefe, non è maraviglia. E del rame intanto, e delle fue parti fia fino a quì detto a baftanza.

E venendo all' ariento, gran parte di fatica, e di tempo ci rifpiarmerà quel, che di fopra delle prime Monete battute in quefti noftri paefi, fi è a diverfi propofiti ragionato, e non poco ci aiuterà a quel, che ancora refta a dire di quefte altre, fra le quali fenza dubbio, e delle principali furono quefte dell' ariento. E delle noftre, torno la prima cofa a dire, che intorno all' anno millefimo, e più prefto qual cofa innanzi, che dopo, fuffero a proprio nome della Città, e con la noftra propria infegna battute. Perciocchè non reftò quefto noftro paefe, come molti altri, e come fpecialmente il Regno di Napoli, fotto un proprio, e molto potente Signore, la Moneta del quale ci aveffe a correre: ma, come altrove fi dimoftrò affai largamente, ufcite quefte noftre Città Tofcane dal lungo giogo de' Longobardi, ed appreffo del governo de' Franchi, qual che fi fuffe quefto o governo, o fpezie di protezione, fi reffono fopra di fe tutte col nome di Comuni, che affai propriamente alla voce Romana *Refpublica* corrifponde; del che, oltre alle molte ragioni, e fegni, che fe ne arrecarono allora, quel delle Monete, che è proprio di quefto luogo, ed è di molta confiderazione, e che allora proponendofi nudo, e fenza l' accompagnatura di quefte altre parti, non farebbe a pieno ftato intefo, e perciò allora fi tacque, non fi dee lafciare ora; cioè, che in proprietà batterono quefti Comuni, veggendofici non folamente quel-

194

le di Lucca, e di Piſa, delle quali ſi è tocco di ſopra, ma di Siena, di Volterra, e d' Arezzo, delle quali non ſi è fatta ancora menzione, e non vi appariſce ſigillo alcuno d' Imperio: e perchè ſi ſparſe già quella voce, che Ridolfo Imperadore colà intorno al MCCLXXX. ricevuta certa ſomma di danari liberaſſe le Città di Toſcana (onde potrebbe credere alcuno, che queſte monete fuſſero da quel tempo in quà) ſappiaſi pure, che queſto non è punto vero; ed in un Diſcorſo particulare ſi è contro alla comune opinione largamente diſputato: ma oltrechè in queſte Monete non appariſce, 195 come io dico, ſegno alcuno d' Imperio, o di altro ſoprano Signore, elle furon battute gran tempo innanzi al Regno di Ridolfo, anzi avanti pur, che e' foſſe nato al mondo, e forſe nè anche il padre, e l' avolo ſuo. E queſta conſiderazione della Moneta aggiunta alle ragioni di quel Diſcorſo, non poco lo aſſoda, e conferma, ed è non piccolo argomento della franchezza di Toſcana, che ſi vegga di sì lunga mano eſſere ſtato in queſte quattro Città l' uſo, e l' autorità del battere le ſue Monete; ſebben non ſi può forſe di neſſuna fermare l' anno appunto, che ſi faceſſe. Ma ne aranno agevolmente queſte altre proprie memorie; e noi dalla noſtra non abbiamo da arrecarne per ora più di quel, che ſi è detto, ma verrà peravventura in taglio di aggiugnere quà innanzi alcuna altra coſa; e non ſe ne perderà l' occaſione, ricordandoſi ſempre, che delle coſe molto vecchie non ſe ne poſſon trovare tuttavía l' ultime chiarezze; e che come aſſai bene vi ſi appreſſano, ſi poſſono ragionevolmente tener per vere.

Vegnamo ora ſtendendoci a paſſo a paſſo, e con alcun ordine di queſta parte alla lega, della quale generalmente mi pare in prima da ricordare, che difficile è ſtato, e ſarà ſempre trovare queſti metalli nella lor perfetta, e pura ſincerità: e ſebbene la induſtria umana, che è in un certo cotal modo la correzione,

e co-

e come dire medicina de' difetti della natura, e supplisce spesso dove ella manca, ha trovato il modo, e per via d' acque forti, e di altri sottili strumenti di separarne, e partirne ogni mestura; tuttavía la cosa per se difficile, e dall' avarizia umana talvolta aiutata, è cagione, che poco del puro puro si truova, o si vuol trovare: donde hanno creduto alcuni non si dare l' ultima, e perfetta sincerità dell' oro, e dell' ariento; ma i piu periti apertamente lo niegano, sebben lo confessano in gran massa specialmente assai faticoso, aggiuntoci massimamente, che que' cotali mezzi non si possono sempre, nè si sanno da ciascheduno adoperare. Onde per manco male, e per levar via ogni scusa, si sono le più comuni, e reali Zecche più presto a certa ragionevole lega ridotte, alla quale si possa accomodare agevolmente ognuno, aggiugnendo nel peso quel, che fusse di manco nella finezza, per corrispondere giustamente all' oro; che patire, che sotto nome del perfetto, che il più delle volte non si troverrebbe, rimangano i semplici, e meno sperti ingannati. E fu questa lega, per quel ch' io veggio, intorno all' anno MCCC. o non molto dopo ferma a undici once, e mezzo d' argento fine per libbra, supplendo la mezza oncia col rame, o con altro metallo; e questa si può dire oggi generalmente la lega comune, poichè a questa regola da gran tempo in quà batterono le migliori Zecche. E per la prima moneta, che si battè a questa lega, furon quei Soldi, o vogliam dire Grossi, che per proprio nome si dissero Popolini (1); di qui si crede, che questo argento sia poi sempre stato detto, ed ancora si dica Popolino. Vero è, che i nostri nel principio, quando il mondo era più puro, e si procedeva più lealmente in tutte le cose, lo batterono pure di fino; e saggio ne danno alcune Mone-

(1) Del Popolino si veda ciò, che si noterà di sotto sulla pag. 216.

te antichiſſime, dove non ſi truova miſtura alcuna; e così durò alcun tempo, finchè non ſi potendo difendere dall' altre Monete d' intorno di peggior lega, e
197 per agevolare le faccende, ed accomodarſi all' uſo, e corſo comune, ne levarono un quarto, e talvolta un terzo d' oncia di fine, o quello intorno, riducendo la lega a once undici e danari diciotto, e quando diciaſſette, e talor quindici, come particularmente notai già in una Conſulta del Senato l' anno MCCXCVI. (1) che ſi dà certo ordine intorno alla moneta d' ariento, e ſi ſtabiliſce, ovver ſi nomina particularmente la lega di once undici, e danari quindici; e parlo così, perchè non ſi può di quì ſicuramente argomentare, che queſta fuſſe la prima volta; perchè nelle Leggi, che venner poi, non ſolamente nella prima, quando ella ſi riduce a certa lega, ma in tutte l' altre, è replicato ſempre la medeſima lega, e con le medeſime parole, come non ſe ne fuſſe mai prima parlato. E generalmente delle ſcritture pubbliche di queſti particulari da certo tempo indie-

(1) Di queſt' anno 1296. porta una Provviſione l' Autore dottiſſimo del Fiorino d' oro illuſtrato, tratta da un Libro delle Riformagioni, in cui ſotto il dì 13. *intrante menſe Martii, tempore regiminis Nobilium Virorum Domini Simeonis de Vico Ageris de Padua Poteſtatis, & Domini Berardi de Varano de Camerino Capitanei Comunis & Populi Florentini, & eorum mandato &c. Convocatis infraſcriptis XIX. ſapientibus, & bonis Viris &c. per ipſos Dominos Priores, & Vexilliferum electis, & in domo filiorum Domini Gherardini de Cerebis, in qua ipſi iamdiu Priores, & Vexillifer pro Comuni morantur &c. congregatis &c. occaſione Monete argentee, que nuper in Civitate Florentie pro ipſo Comuni cuditur, & fabricatur &c. per eos proviſum, obtentum, & firmatum fuit, quod Cortonenſes, & Volaterranei argentei &c. Turonenſes, & Carolini argentei devetentur, & inbibeantur omnino.* Queſta Provviſione forſe fu contemporanea, e forſe fu ſuſſeguente all' accennata dal Borghini, mentre accadde, (prendendoſi giuſta l' antico ſtile Fiorentino) ne' 13. di Marzo dell' anno 1297. concioſſiachè *D. Simeon de Vigo Aggeris, ſive de Vico de Argine de Padua Miles* era entrato Podeſtà per ſei meſi, cui finì il dì primo di Luglio 1297. ſiccome Berardo da Varano, era entrato Capitano, Difenſore, e Conſiglier della Pace della Città di Firenze per ſei meſi in Calen di Novembre 1296. e finì l' Ufizio in Calen di Maggio 1297. ſecondo che alle Riformagioni ſi legge.

dietro ce ne ſon poche, e della coſa delle Monete peravventura men che dell' altre, perchè avea proprj Ufiziali, ed i ſuoi Cancellieri, e ſcrittori, che o non con la medeſima cura, che del ſommo Magiſtrato ſi procuravano, o ſono, per conſervarſi fuor del palazzo, ed archivj pubblici, ite male; e ſe non fuſſe ſtato il diſcreto avviſo di Giovan Villani, non ce ne ſarebbe, ſi può dir, punto; e queſto mi è forza quì replicare, perchè neſſun ſi maravigli, ſe talvolta mi vede andare limoſinando, e per via di conietture come indovinando, certe notizie; pur, che allora la prima volta a queſta lega ſi batteſſe la Moneta noſtra, mi fa credere, che e' la chiama nuova Moneta, e che ſpecialmente dice ridurla alla ſimiglianza della lega di Venezia; che è quel, che io già tante volte dico, e ſi vede tutto il giorno, che in 198 queſti caſi l' uſo degli altri ti sforza ſpeſſo a guaſtare il tuo, e volendo mantenerſi la Moneta, è forza (per diſpetto che uomo n' abbia) peggiorarla; altrimenti ella t' è ſubito o trafugata, o guaſta, ed in un tratto ſpariſce: il che per le ſcritture pubbliche tante, e tante volte ſi vede avvenuto, che è una compaſſione, nè per ſolenni guardie, che ſi ſieno fatte, o gravi pene propoſte, vi ſi è mai potuto interamente riparare.

Ma l' ultima lega dell' undici, e mezzo, e come noi lo diciamo Popolino, da che fu la prima volta ferma, non ſi è mai tocca, come che ogni giorno ſe n' abbia avuto mille occaſioni, avendoſi continuamente a contendere con quegli, che battendo peggior Monete, ſi tirarono dietro tutta la noſtra; nè il Gran Duca Coſimo, o il Gran Duca Franceſco ſuo figliuolo, per molte difficultà, che abbiano avuto in difenderla, hanno mai ſopportato, che la lega ſi alteri, ed è ſtato forza, per aggiuſtarſi con le vicine, e ch' elleno non ſpariſchino tutte in un tratto, levar un poco del peſo. E così ſi vede, che dal puro ſi venne a levare la prima volta intorno al quarto dell' oncia, e finalmente alla metà, dove ella ſi è ferma; e queſte mede-

ſime

ſime tre mutazioni, dal principio ſuo in quà le credo in que' tempi quaſi generali; trovando queſto medeſimo corſo nelle Monete de' Re di Francia in que' tempi, dove molte faccende ſi facevano, e concorrevano da tutto il mondo groſſiſſimi mercatanti; che dicono gli Scrittori di queſta materia, il primo eſſere ſtato il puro, e perfetto di dodici (che a danari ragionano quel, che noi a once, ed al fatto torna il medeſimo) ed il
199 ſecondo, che eſſi dicon Cineracio, che ſcade dal ſommo nel torno d' un quarto di danaio, ma non iſtà ſempre fermo, trovandoſi talora di grani XV. e XVI. e XVIII. e XVIIII. ma il terzo, che e' chiamano Regio, e Parigino, è queſto come il noſtro affinato a undici, e mezzo, ed ogni volta, che ſi dice Parigino, s' intende di queſto: e tanto dicono i loro Scrittori, e come ſi vede, s' accorda appunto col fatto noſtro.

Ma della ſtampa poco, e quaſi niente ci dovrebbe eſſere da dire, perchè eſſendo così vecchia, e potendoſene tutto il giorno vedere, ſe la ſa ognuno, nè ſono queſte ordinariamente di gran miſterio: E pur tuttavía non ci mancherà alcuna conſiderazione di momento per gli amatori delle noſtre notizie antiche. Già ſi è di ſopra detto, le Monete generalmente avere avuto da una parte l'immagine delle Città proprie, che le battevano, e ſe ne ſono arrecati eſempj, ed autorità delle Padovane, Genovine, e Luccheſi; nè delle Città ſole, ma de' Principi ancora, come di quel Vetige, che nelle ſue monete avea Toleto Pia, e di quell' Kilderico; ed eſſendoſene di ſopra aſſai largamente ragionato, poco ſi può più aggiugnere; e replicare il medeſimo, ſarebbe tor tempo ſenza biſogno: e pure non è da laſciare indietro, che tanto era innanzi allora, e così generale queſta uſanza, che ella paſsò ancora ne' pubblici ſuggelli, ed eziandío i ſommi Pontefici nel ſuggello del piombo delle Bolle loro, ſeguitando anch' eſſi il corſo comune, uſavano da
una

una parte la figura della Città di Roma, e se ne veggono ancora alcune, ed a me non ha molto ne diede uno per le mani di Niccolò II. che era stato Vescovo nostro, che dalla parte, dov' era il nome nel cerchio, *Nicolai Papæ Secundi*, avea dentro figurata una Città con un ponte, o porta, che ella si fusse, e certe case, e Chiese assai goffamente, e nel mezzo queste parole *Aurea Roma*, che ci può far fede, quanto fusse quest' uso per tutto penetrato. Nè paia ad alcuno, che io esca di proposito con questo esempio, quasichè molto differente sia, e tutto altra cosa il suggello delle Bolle, dall' impronta delle Monete, perchè egli è pure in effetto il medesimo, essendo quello il suggello, e la fede pubblica della verità di quella scrittura, e questo della bontà, e valuta, e sicurtà di quella Moneta.

200

Ma quelle, che pur non vi misero l' immagine della Città, o che noi non sappiamo, non ci essendo venute alle mani delle loro antiche Monete; per quel, che se ne vede oggi, non mancarono mai di mettervi il nome, e ce ne sono tante in questi tempi, e delle nostre d' Italia, e delle forestiere, che non credo, che sia chi non lo sappia.

I Romani, come ancor si vede, nelle più correnti, e più manesche tennono il medesimo stile, che agevolmente si può credere prima trovato da loro, e da loro uscito, essersi per tutto poi sparto, ma in maniera assai vaga, e gentile, perchè in cambio delle mura, e vero ritratto di essa Città, mettevano una testa di donna armata (secondo una consuetudine, o opinione di que' tempi) non le Città sole, ma ancor le Provincie, come avessero un suo proprio Genio, sotto figure di donne, ci rappresentavano in guisa vestite, o con alcuni contrassegni di maniera divisate, che agevolmente per quel, che essi volevano, che elle si pigliassero, si riconoscevano; ed in questo anche più oltre si distesero, e le virtù, e le azioni, ed affezioni umane con la me-

201 medesima regola ci figuravano: come la Dovizia con un cornucopia: la Vittoria con palma, e corona: la Virtù quasi che a parte alcuna verso gli estremi non si piegasse, con un regolo dirittissimo in mano: la Liberalità con la tessera, la Giustizia con le bilance; e tante, e tante altre in altre loro proprie divise, delle quali son pieni i rovesci delle medaglie; e per essersi anche ritenute nell' uso nostro, son notissime. Ora Roma, che nel mestier dell' armi fu senza pari al mondo, e che ne' suoi fasti tanti trionfi annoverava, quante erano state le guerre, e l' imprese, ci rappresentava la sua (come io dico) armata, e cinta la celata d' una corona d' alloro, particulare insegna, ed ornamento de' trionfanti. Gostantino il Magno (come eran le cose già ne' suoi tempi dall' antica severità Romana verso le pompe d' Asia trascorse) rappresentando la sua nuova Roma, e detta dal nome suo Costantinopoli, gli aggiunse uno scetro in mano; e così l' altre Città, secondo, che o per arme, o per lettere, o per altra propria industria, o d' alcuno special dono di natura fiorivano, si andavano divisando.

Ma dopo la rovina dell' Imperio Romano, essendo tutte queste gentili, e leggiadre invenzioni sdimenticate, ed il mondo, già così bene cultivato, per tutto insalvatichito, venendo a rimetter su l' antiche usanze, come eran rozzi, e grossi, rozzamente lo fecero, e molto alla grossolana; e non sapendo, come per proverbio usiamo dire, chiamare il pane per altro nome, che di pane, dovendo figurare una Città, non sapevano altro mettervi, che le mura, e le torri, e quanto più poteano, la propria forma di essa Cittade, quando vi avesse 202 alcuna fabbrica, per alcuna sua singularità notabile; come sarebbe Pisa del suo campanil torto, che subito da tutti si riconoscerebbe; i nostri primi dovendo fare anche essi la lor Moneta, come in tutte le cose ingegnosi, e di vivace spirito, parendo loro questa ordinaria usanza,

za,

za, oltre all' essere troppo comune, e mal potersi l' una dall' altra riconoscere, che ella fusse cosa inetta, e troppo semplice, s' assottigliaron di cercare alcun modo, che in effetto operasse il medesimo, e vi si scorgesse un certo che di nuova invenzione, e d' ingegno; e così poichè ripigliar l' antico uso Romano faceva un certo che alieno dalla nostra Religione, vi misero il Giglio, chiamandolo dal nome suo comune, e dal proprio della Città, Fiore: e così in un tratto venne lor rappresentato la Città (1), e 'l suo nome, e con nuova maniera allora mantenner la vecchia usanza.

Io so, che comunque si vede una cosa messa già in uso altrove, o in altro tempo, pare, che da chi la si piglia dopo, si presuma sempre averla da quel primo imparata; e non per tanto questo non è sempre necessario, e spesso riesce non vero; perchè non sempre si sanno le cose degli altri, o vi si risguarda, e la natura, e l' ingegno umano sa, e può per se stesso in un luogo, ed in un tempo il medesimo, che già si è potuto, e saputo in un altro, ed altrove, operare. Però sebbene la Città di *Rodi* mise già nelle sue Monete una Rosa (2) che Rodos in quella lingua si dice, e così ben corrispon-

(1) Il Sig. Commend. Francesco Vettori nel Fiorino d' oro illustrato osserva, che *Florentia* dicevansi ben in antico i Gigli, come si ricava dal Libro 2. de' Paralipomeni al cap. IV. dove si legge: *Candelabra quoque cum lucernis suis, ut lucerent ante oraculum, iuxta ritum ex auro purissimo, & Florentia quędam, & lucernas, & forcipes*: sul qual luogo esorta, che si veggano i Comenti di Iacopo Tirino: soggiugnendo, che Stefano Menochio spiega la parola *Florentia*, *flores liliorum in candelabris*. Con che si verrebbe a spiegare, come in vece di porre materialmente la forma di *Florentia*, cioè a dire della Città, fosse stato giudicato bene di mettere nelle Monete il Giglio a dimostrare quella.

(2) Non si vuol quì non parlare di cosa, che è rara a trovarsi, cioè d'una piccola Moneta di metallo, di Rimini, presso di me, che da una parte ha un Santo Vescovo colle lettere attorno S. GAUDECIUS, per significare S. Gaudenzio Protettore di quella Città; e dall' altra una bella Rosa, con attorno lettere, che mal si rilevano; essendo la Rosa stata aggiunta alla loro antica Arme da' Malatesti. Io sono entrato forte in sospet-

dente al nome della Città, come quel del Fiore a Fiorenza nostra; non vo' credere, che da questi lo pigliassero, nè pure anche peravventura lo sapessero: ma pen-
203 sarono semplicemente di fuggire la comune, e grossolana usanza, e schivare insieme quella generale immagine, che come alla Città loro, così a tutte quasi l'altre poteva servire; e pigliarono questa nuova via, nell'effetto simile agli altri, e nel modo tutta propria loro.

Dall' altra presero la immagine di San Giovambatista, secondo l' uso comune dell' altre Città di quel tempo, ciascuna delle quali pigliava l'immagine di quel Santo, del quale o era stata spezialmente interessata, come di Santo Ambrogio, Milano, e di San Donato, Arezzo, stati Vescovi, e singulari Vescovi di quelle Città; o di quello, che si erano per Protettore eletto, come di San Marco Venezia; e così i nostri del glorioso Precursore: del qual pio, e veramente Cristiano costume, e di quanta considerazione e' sia, si è altrove discorso.

Ebbe questo uso origine pur anch' egli dall' antico uso Romano nelle Medaglie, e Monete spenderecce, nelle quali spesse volte si veggono o Giove, o Apollo, o Marte, od altri loro favolosi Iddei. Gli Ateniesi ritenevano Minerva, e gli Argivi Giunone, ed altri altre, che, per essere cose note, quì basta solamente accennare.

Ma poichè, per singular benefizio di Dio, il mondo di così lunghe tenebre uscito, fu di vero lume illustrato, tutte queste false, e vane superstizioni si tolser via, ed ogni cosa al culto del vero Dio si rivolse: i no-

---

sospetto, che questa Moneta sia stata data fuori in impronto da altri, e che per la confunzione della Rosa non sia stata ben intesa. Certo è che la mia è molto conservata. Per altro la Rosa si osserva pure in alcune straniere Monete d' oro, aventi attorno RVTILANS ROSA SINE SPINA · HENRICVS · VIII · DEI · G · R · ANGLIE · ET · FRANCIE DNS · HIBERNIE ·

i nostri, i quali (come nella prima Parte di queste nostre Origini si è mostro) aveano per loro avvocato, e protettore, e come lo chiama il nostro gran Poeta, primo padrone, Marte Vendicatore; nella luce della nuova Fede lo mutarono nel Batista, ed il primo Tempio a lui dedicarono, e la immagine sua in questa occasione nelle Monete ridussono: E fu assai bene antica questa usanza fra i Cristiani, vedendosi fin nelle Medaglie de' Gostantini il nome di Cristo, secondo che anche nel labaro, e nell'altre insegne militari il portavano. Questa fu adunque la maniera delle Città nelle lor Monete, dalle quali variarono alquanto quelle de' Principi, che dall' una parte poson l' immagine loro, o tutta intera, o la testa sola, come meglio vi s' accomodava; dall' altra parte, le Città principali del Regno loro, ritenendo la medesima maniera, come di quel Vitige, e Kilderico abbiam detto, e di alcun' altri potremmo dire; e questi peravventura o e' non furono di que' de' maggiori Imperj, poichè al nome d' una sola Città si ristringevano, o in una nuova maniera lo feciono: La quale, per non ci avere a tornar più sopra, era di questa sorte; che trovandosi in questi così grandi Regni alcune Città, e talora Stati, e minori Provincie nelle grandi, come membra in un corpo, o ab antico privilegiate, o di nuovi favori dalla suprema signoría onorate, oltre alla general Moneta di quel Regno, altre talvolta se ne battevano, per far loro questo special favore, col proprio segno di quelle Città, e Stati, ritenendosi pur tuttavía nella parte principale l' immagine, e 'l nome del Principe sovrano: ed io ne vidi già di Lodovico (credo) IIII. Imperadore, e Re di Francia, col nome della Città di Lione; e tale potette esser quella del Re Vitige in Ispagna: e nella Magna assai se ne veggono di Città, e Principi Imperiali, ed in altre parti ancora, della medesima guisa; che essendo cosa molto in uso, e che porta seco la ca-

204

gione visibile, non accade molto faticare in provarla.

205 Ma gl' Imperadori Romani, ed altri supremi Principi, fuor di questo rispetto, generalmente pigliaron le lor proprie armi, o quella, che si crede comune dell' Imperio, che è l' Aquila, ed altri altramente, secondo che o la propria voglia, o particular cagione gl' invitava. E questa maniera è stata ne' tempi seguenti, come comune, e ragionevole legge, dovendo servire per segno, e come proprio suggello della suprema autorità, da tutti i Principi ritenuta, e che si ritiene ancora.

Venghiamo al nome, del quale non ci mancherà anche da considerare. E generalmente, siccome nelle stampe di que' primi tempi la maggior parte usarono, nel modo, che si è detto, le immagini delle Città, così da' nomi delle medesime Città le chiamarono; e fu questo uso comune quasi per tutto, e tanto sottosopra durò, quanto quella tale semplice usanza si mantenne, e pure in alcune si mantiene ancora, come nelle Monete di Bologna, che ritengono il primo nome di Bolognini; ed in questa forma assai se ne leggono negli Scrittori nostri vecchi, siccome nel Villani, ove parla della discordia del Re Ricciardo d' Inghilterra col Re Filippo di Francia detto il Bornio, per Moneta, che gli avea prestata al passaggio ,, onde avea (dice) pegno la Duchéa di ,, Normandía per dugento migliaia di Parigini, ed al- ,, trove, e donargli per comperare pietre preziose lire ,, mille di Viniziani grossi ,, ed in altri luoghi nomina Tornesi piccioli. E per toccare di quella de' nostri vicini, che più al fatto nostro si accosta, noi troviam nelle scritture di que' primi tempi (ed a diversi propositi verrà occasione di nominarli) Genovini, Pisani, Lucchesi, Sanesi, Volterrani, e Cortonesi, ed altre tali, tutte col semplice nome della sua Città.

206 Ma poichè quella così rozza, e materiale insegna si cominciò a levar via, si diede insieme principio a mutare i nomi, e dal proprio de' Principi, o dalle nuove inse-

insegne, o da altra particulare occasione si presono, e di mano in mano variandosi, come spesso incontra, le valute, e le leghe, e nascendo nuove cagioni di battere, multiplicarono tanto, che malagevole sarebbe ritrovare minutamente il conto; ma per quello, che si può sommariamente dire di questa multiplicazione de' nomi, si conosce ne' tempi più bassi la prima cagione nelle Monete maggiori, e minori, che si batterono, che necessariamente portavan seco, con la novità della forma, e della valuta, nuovo nome. Dove ne' principj, quando d'una semplice, e sola sorte era la Moneta dell' argento, quel solo, e semplice nome di Parigini, di Viniziani, di Pisani, di Lucchesi, e così degli altri, bastava, e non ve ne essendo più d'una, non si poteva frantendere.

Nè anche subito si ridusse questa prima varietà, quando o per comodo de' mercatanti s'ella era piccola, si fece maggiore, o se era grande, si venne diminuendo per agevolezza de' popoli, nè si mutaron subito i primi nomi, ma mantenendo i medesimi, vi si aggiunse quella, che io ho sopra notato per la prima distinzione di Grossi, o di Piccioli, la quale in quelle scritture frequentissima si ritruova. E questo detto ora quì nel suo luogo, e scopertane l'origine, chiaramente ci apre, ed assicura, quanto sia vero quel, che si affermò di sopra, il nome de' Piccioli nell' antiche scritture essere stato dello ariento.

Ma tornando a' nomi di Grossi, e Piccioli, si cominciarono a tenere a questa ragione i conti; e l'essersi così continuato un pezzo è cagione, che si sono infino a' nostri tempi mantenuti questi medesimi nomi, ancorchè nel fatto sia alcuna varietà seguita; delle quali, oltre a quel, che s'è fatto fin quì, verremo alcuna cosa per innanzi toccando, e ben sarà necessario, non solamente utile, per la cagione già più d'una volta accennata, che molti veggendo i medesimi nomi, che sono oggi, e non sapendo la varietà, che è seguita nella cosa,

207

sa, che è e che non è ci piglian dentro grandissimi errori.

Ma ripigliando da un capo, e come è ragionevole, dal principale, il nome della Moneta nostra per lunghissimo tempo, di qualunque materia, o qualità ella si fusse, fu di tutte Fiorino, preso, come si è di sopra accennato, dal nome della Città insiememente, e dalla insegna del Fiore. E quì opporrà forse alcuno, che il nome fusse pure ne' primi principj, come dell' altre comunemente si vede, preso dalla Città propria, Fiorentini: e potrebbe anche peravventura essersi in alcune scritture trovato, massimamente di forestieri, che l' avessero con questo general nome chiamate per una usanza comune, ed a chi non sa i proprj necessaria: Ma quel, che più importa, è che in alcuni testi, e per altro assai buoni, così si legge quel luogo nel quinto libro „ Sì 'l venderono i Conti Gui„ di al Comune di Firenze cinquemila libre di Fio„ rentini piccioli ec. „ l' autorità del qual testo accozzando col verisimile dell' universale, e comunissima usanza, e massimamente di questi nostri vicini, potrebbe far credere, che anche il nome de' nostri danari fusse stato Fiorentini. Ma non però di meno con que-
208 sta tutta autorità, e con quella così verisimile conietture, il vero, e proprio, e solo nome suo fu sempre Fiorino; e così, nè mai con quell' altro nome in antichissimi contratti privati, e nelle antiche consulte, e riformagioni pubbliche, e ne' libri, e scritture dell' una, e dell' altra sorte costantemente, e chiaramente si truova; e comechè assai volte si legga abbreviato con la prima lettera (nel modo, che ancor oggi da' mercatanti si scrive) pur vi è tante, e tante volte disteso, e compitato questo nome, e così distintamente si legge nelle scritture latine *Floreni*, e nelle vulgari Fiorini, che non se ne può punto, o debbe dubitare: e quanto a quel testo chi vuol dubita-

bitare, che egli sia errore, e di quella sorte, che non è gran tempo, discorrendo alcuni della lingua nostra, fu scoperto, e con molti, e buoni esempj dichiarato? Ed è in breve tale, che essendo consueto, quando un medesimo nome in un libro ti dà spesse volte tra mano, di scriverlo, o notarlo più presto con la prima lettera, e con la seconda il più: Come in questa del Villani in cambio del Rè Carlo, spesse volte ne' libri a mano si vede posto il C solo: e così essendo in questo Scrittore necessariamente replicato infinite volte Fiorenza, e Fiorentini, e non poche Figliuolo, e talvolta Fiorino; di questi tutti nomi mettevano ne' libri antichi solamente le prime lettere, non si sfidando, che 'l discreto lettore, e dalla materia, che si trattava, e dalla consequenza delle cose dette dinanzi dovesse intenderla bene in ciascun luogo, nè potesse agevolmente l' una per l' altra frantendere. Ma nel copiare questi libri si adoperavano il più delle volte persone prezzolate, e grossolane, che per parere di sapere, mettendosi a interpetrare queste abbreviature, ci commissero un mondo d' errori, e spesso ridiculi, che se ne diede nel sopraddetto luogo parecchi, e molto accomodati esempj, fra' quali questo si poteva aggiugnere, che dovendo colui dire *Fiorini*, disse *Fiorentini*, a rovescio appunto di quell' altro luogo, che dovendosi dire „ I Fiorentini si spacciavano per Pisani in „ Tunisi „ in alcuni libri si legge fuor del vero senso e de' miglior testi, *Fiorini*: Sicchè di questo, per tanti riscontri, e così sicuri, non ci può cadere dubitanza alcuna, e se tutte l' altre mancassero, quella del medesimo Gio: Villani con mille luoghi, dove egli ha Fiorini, convincerebbe agevolmente, in questo solo, dove si legge, essere scorso uno abbaglio del copiatore, oltre a tanti, e tanti testi, che son contro a quel solo. 209

Credo bene quel, che di sopra accennai (per non lasciar nulla indietro) che i forestieri potesser talvolta

chiamar la nostra moneta Fiorentina, comprendendola tutta generalmente, che è cosa comune per tutto, massimamente quando non si sa da quegli il nome suo proprio: ma non per questo ne segue, che quello sia il nome speciale, e proprio di quella Moneta.

Sarebbe or da considerare qual pensiero potesse essere quel de' nostri allora in appigliarsi anzi al nome comune del Fiore, e da quello chiamarlo Fiorino, che al suo proprio del Giglio, e porgli nome Gigliato. Nè quì s' inganni alcuno, quasi che questo fusse il suo nome, perchè in questi ultimi tempi si sien detti Quatttini Gigliati, e Grossi Gigliati, e che è più ancora, Fiorini Gigliati; perchè, oltrechè non fu questo il suo nome, ma uno aggiunto al proprio per far differenza da altri Quattrini, e Grossi, e Fiorini; tal

210 nome in scritture antiche non si legge mai; sebbene vi si dice, che vi era da una banda il Giglio, e notissimo sia il giuoco de' nostri fanciulli a Giglio, e Santo (1) simile a quel de' Romani, che gittando le lor Monete in alto, chiedevano Testa, o Nave, che come la nostra il Giglio, ed il S. Giovambatista, così avea quella la testa di Iano, e una parte di Nave, che dicevano Rate, onde era quella Moneta, detta il Ratito (2); e son queste di quelle, che noi diciamo spesso, che la natura opera tempo per tempo delle medesime occasioni, i medesimi, o similissimi effetti. Se questo avesse saputo colui, che tante volte si mise a fare il maestro, e tante inciampò nelle voci nostre, trovando, che furon dati a uno IIII. Gigliati, non sarebbe così presto, ed inconsideratamente corso a dire, che ella fusse Moneta Fiorentina: e pur parlandosi quivi di Napoli, poteva almanco sospettare, che ella non poteva esser Napoletana, come ve-

(1) Ne' tempi dopo al Borghini si principiò a dirsi tal giuoco Fare a palle, o santo, lo che seguita anche oggi.

(2) Di questi troviamo fatta menzione nel Libro I. de' Saturnali di Macrobio cap. 7. ed in Aurelio Vittore *De origine Gentis Romanæ* Lib. I.

veramente ella era, e detta dall' arme della Casa Reale del buon Re Carlo, che vi regnava allora, che avea il campo tutto sparso di Gigli; delle quali Monete non è molt' anni, ch' io ne vidi in Napoli, e peravventura vi se ne troverebbono ancora.

Or la cagione, perchè pigliassero più presto Fiore, che Giglio, già si è accennata di sopra, e credo sia la vera, che si volsero a questa voce, perch' ella servisse all' insegna, ed insieme al nome della Città (1), e fuggissero la goffezza comune di quel secolo, e non se ne discostassero però tanto, che non vi si riconoscesse l' uso comunemente ricevuto, e da tutti gli altri approvato, onde ne venissero, come troppo singulari, biasimati, laddove e' pensavano, ed agevolmente meritavano d' esserne, come ingegnosi, lodati.

211 E pure è da considerare se ci potesse avere un altro più occulto, e più importante rispetto, che gli avesse quasi necessariamente spinti a questa nuova maniera; del quale, come spiritosi, si sapesser così gentilmente servire, che quel, che in se era in un certo modo forza, apparisse in questo caso vivezza d' ingegno; cioè, che non volessero parere di usurpare il nome celebre allora della Casa Reale di Francia nella Moneta, la quale, come è notissimo a tutti, avea il Giglio (2) anch' ella.

E non intendo per ora de' sopraddetti Gigliati, e di questa parte di sopra nominata del buon Carlo Conte d' Angiò, e di Provenza, e finalmente Re di Napoli, fra 'l quale, e la sua posterità tutta, ed i nostri corse grandissima affezione, e con iscambievo-

(1) In alcune nostre Monete d' argento, del peso di circa a due danari, che hanno il S. Giovanni a sedere, si legge intorno al Giglio: DET · TIBI · FLORERE · XPS · FLORENTIA · VERE. Veggansi nel Fiorino d' oro antico illustrato a car. 23.

(2) Ferrentino, e Fuligno altresì fanno per Arme il Giglio, come si ravvisa in alcune antiche Monete di tai luoghi, che perciò si scambiano colle nostre di Repubblica. Imola fra tre Gigli.

li benefizj, e servizj fu strettamente collegata la Città nostra; perchè questo nome del Fiorino ci fu innanzi alcuni secoli, e tutta la cosa della Moneta nostra era prima ferma, che questo Carlo avesse che far nulla, o pur pensasse al Regno di Puglia: ma di Carlo Magno intendo, che liberò l' Italia da' Longobardi, ed egli, e i posteri, e sue dependenze dal DCCLXXV. presso al M. che come Imperadori, e che come Re de' Longobardi, e d' Italia, ebber molta parte in questo Paese...

Egli è vero, che delle cose, ed avvenimenti di que' tempi, non ce n'è gran notizia, e di questi cotà particolari si può dir nulla, perchè, se gran caso non avviene, ed alcuna speziale occasione non ne sforza, son rarissime volte tocche dagl' Istorici cotali minuzie: tuttavía essendo chiara l' autorità, ch' egli ebbero in queste parti, ed il governo, che o per loro stessi, o per loro dependenze ci si vide, come io dico, fin vicino al millesimo; molto è verisimile, o forse più presto necessario, che ci corresse la Moneta con l' arme, e con l'insegna di quella Casa, la quale essere stata de' Gigli lo sa ognuno. E questa considerazione assai confermerebbe quel, che del principio della Moneta nostra di sopra si è discorso, che essendo battuta in tempo, quando bisognasse aver questo rispetto nel porgli nome, e' cade, come si vede, innanzi all' anno M. della salute, e concorrendoci questi altr' indizj, e verisimili conietture, non poco l' assicurerebbe; e pur di questo può ciascun credere a modo suo, ma considerando bene ogni cosa, non riuscirà totalmente da dispregiare. Nè dia noia, che si mostri alcuna piccola differenza fra 'l nostro, e quel di Francia, e consiste in quelli due rametti, che i nostri chiamano fioretti, e tramezzano fra' principali rami, e come a dir grumi, o bocce di quel fiore, e si potrebbono credere da' Franceschi lasciati, come non parte essenziale, e da' nostri ritenuti forse

per

212

per far questa poca differenza da que' di Francia, ma principalmente per rappresentare appunto quel fiore; sebben questi ta' fioretti, che ne' naturali son come piccoli viticci, o come cornicina di farfalle, sono abbelliti un poco, come è usanza de' pittori; non dia, dico, noia questo, perchè il nome è pure istato sempre il medesimo: e che questo non sia quel fiore così bianco, e frale, il quale oggi vulgarmente si chiama Giglio, e non ha punto la forma del nostro, e nè pur vi si appressa; ma il fiore d' una minore spezie di ghiaggiuolo, che è in tre, come foglie, diviso, le di sotto delle quali nella costola piene di certi quasi peli, son da un' altra, che nel bianco azzurreggia, ricoperte, come il nostro Giglio le rappresenta, sebbene n' è una, per necessità della pittura figurata ritta, che altramente non si poteva vedere; ed è quello, che alcuni, o bene, o male, han chiamata Iride Illirica, e se ne truova in Montemorello, ove spontaneamente ne nasce assai (1), si è abbastanza nell' Origini ragionato. 213

Ma l'oro, se noi consideriamo la qualità de' tempi, e lo stato generalmente d' Italia, fu assai a buon ora battuto da' nostri, poichè seguì l' anno MCCLII. e furon peravventura in questi paesi de' primi (di particulari Città parlando) che lo battessero; essendo fino allora stato il conio dell' oro per tutto il mondo in ma-

 no

(1) Io mi farò lecito di riferir quì ciò, che io dissi sopra il Sigillo XII. del Tomo III. delle Osservazioni ec. cioè „ Io ho udito dire dagl' „ intendenti, tra le varie spezie di Giglio, o d' Iride, quella esservi, „ di cui per antico gran quantità si mandava fuori, a noi familiarissi- „ ma, rimasa poscia a nascere sulle mura della Città, la quale abusi- „ vamente Giglio si addimanda, propriamente *Iris alba Florentina* ap- „ pellata, e dal volgo Ghiaggiuolo, la quale fa il fior bianco, siccome „ il Giglio, e tale il fa paonazzo; sebben quest' ultima non *Florentina*, „ ma *Illyrica* si dee chiamare; il fior della quale Iride, o Giglio, che „ noi diciamo, essendo composto di quattro foglie, due superiormente „ collocate, e due più abbasso, se una delle superiori, che ci para la „ veduta della sua compagna, in faccia si riguarda, scuopre la figura „ del Giglio nostra divisa.

no di supremi Principi; e quì in Toscana, dove pare, che fussero allora più, che altrove Città, che si reggessero a comune, non si ritrova mai ricordato infino a questo tempo oro nelle Monete loro. Io ho ben trovato, oltre alle nostre Toscane, assai a buon' ora nominate Monete di Lire, Soldi, e Piccioli, di Ravenna, e di Milano, e questi particularmente sotto nome di Terzuoli; e di Pavía intorno all' anno MCXX. e nel Regno di Puglia, Soldi di Amalfi, e di altri; ma d'oro sotto nome di queste, o di altre proprie Città non mai, perchè in Vinegia, come gli stessi suoi Scrittori nelle loro Istorie confessano, fu battuto più di XXX. anni dopo, ciò fu dall' anno MCCLXXX. al MCCLXXXX. nel Ducato di Giovanni Dandolo (1), quando il nostro già l' anno MCCLII. era (come già si è detto) coniato: e di Città, che per se stesse avesser polso allora in questa parte d' Italia, da Roma in quà, e di quelle, che per privilegio si sa, o crede, che innanzi a questo anno del MCCLII. facesser Monete (come de' Lucchesi, e Pisani) abbiam detto: nè si vede nel fatto, nè si sente nelle scritture ricordare Moneta d' oro; e de' 214 Pisani notò il Cronichista particularmente nel caso, che accadde in Tunigi innanzi al Re, che fino a quel tempo non l' aveano; e de' Lucchesi in quante scritture io ho veduto di que' tempi, dove se ne faccia menzione (che pur sono state molte, e di scritture private, e di contratti pubblici) non trovai mai nominato oro, ma sempre segnalatamente i sopraddetti nomi ordinarj dell' argento. Nè dia noia quì, che nel privilegio di Ottone fusse non meno l'oro, che l' argento permesso, quasi che si abbia consequentemente a presumere, che dell' uno, e dell' altro battessero allora; perchè son tutti a un modo questi privilegj, e tale era

(1) Al ritratto di Gio: Dandolo, per rimembranza dell' imprese del suo governo, fu fatta questa inscrizione; INSVLA · PISANVM · SVBDVNTVR · CVDO · DVCATVM.

ra ancora quel de' Pifani, che non perciò ne batterono.

Ed i noftri, ed i Veneziani, che di propria autorità a ogni lor pofta potetter batter l' argento, e nel medefimo tempo con la medefima autorità potevan l' oro, non lo fecer, fe non quando venne lor bene, nè prima venne, che ne' tempi di fopra affegnati; e la ragione è, che non concorrendo tuttavía comodità opportune al potere, nè le occafioni convenevoli al volere, non fubito tutto quel, che fi vuole, fi può; o fi può quel, che fi vorrebbe. Però non fi veggendo dell' oro alcun di que' teftimonj, e rifcontri, che dell' ariento ci fono così fpeffi, e sì chiari, non pare, che fi debba fofpettare d' altro, e che così non paffaffe in que' tempi il fatto di quefte Monete. Ma de' Lucchefi fi può peravventura manco affai, che degli altri dubitare, poichè nell' oro, come fi è detto, e fi vede, il nome di Carlo, che cade dal MCCCLI. in quà, e pur in altre monete, ritengono ancora il nome di Ottone.

Nè fimilmente accade, che alcuno adombri avvenendofi per forte ad alcuni di quefti Fiorini d' oro, o Pifani, o Genovefi col nome di Federigo, o di Currado, che vi fono per la cagione, che nel principio fi diffe, come che ne fegua, che doveffero effere ne' tempi di effi Imperadori battuti: Ma nè anche quando fi fuffe il primo di Otto ritenuto da' Lucchefi nell' oro, farebbe nulla, come non fa di quelli altri, e come anche non fegue, che quelli, che battono in quefto prefente fecolo, dove da qualche tempo in quà hanno prefo di notare gli anni, fieno battuti ne' tempi di detto Carlo, che fon più di CC. anni dopo. Io so, che agl' intendenti è tutto quefto ragionamento fuperchio; ma fopportínmi di grazia un poco, perchè mi conviene anche talvolta condefcendere a' meno intendenti, che non fanno, nè fono capaci per loro, fe altri nol moftra, e fpe-

215

ſpecialmente come va queſta coſa delle Monete: ed uno non molto pratico, che trovaſſe queſto nome di Fiorino nelle ſcritture noſtre intorno, o poco dopo il milleſimo, come ſi truova ſpeſſo, non ſapendo, che s'ha da pigliare ſecondo i tempi, e come già ſi è moſtro, innanzi al MCCLII. ſempre per d'argento, ma ſteſſe pur ſul nome nudo, perchè così fu preſo poi da tutti generalmente, lo crederebbe d' oro, e s' ingannerebbe. Ma è queſto l' uſo, e poſſiam dir regola comune, che quando una Città ha preſo, e fermo il modo, e la forma, e l' impronta della ſua Moneta, la mantien poi ſempre, ſe nuovo accidente, o importante cagione non ſopravviene, che per l' ordinario non può eſſere occulta, quando ſia, del tutto.

Ma ſe ne' tempi conſequenti accadeſſe, che ſpeſſo, e per diverſe cagioni ſuol pur incontrare, di mutar talvolta, o creſcer, o ſcemare in qualche parte forma, e grandezza, e peſo, e lega; ritengon nondimeno i conj, e le prime inſegne ſempre, o tanto poco le variano, che vuol dir nulla; come nella varietà del noſtro S. Giovanni intero, e mezzo, a ſedere, e ritto, ſi è detto. Però avendo i noſtri lungamente battuto il Fiorin loro dell'argento col Giglio, e col San Giovanni, venutolor voglia di batterlo d'oro, non ſolamente non mutaron la forma, e la impronta vecchia, ma nè anche il nome. E queſta così ſtretta ſimiglianza, e tanta conformità agevolmente crederrà chi ſi verrà ricordando, come male arebbe potuto colui (1) indorando que' 500. Popolini d' argento, dargli a quel buon uomo per Fiorini d' oro, ſe non fuſſe ſtata una molto ſtretta ſimiglianza nella impronta, e nella grandezza.

La qual coſa (per toccar queſto ora così in paſſando) acciò non veniſſe più fatta tanto agevolmente, a danno delle ſemplici perſone, fu ſotto gravi pene di-

216

(1) Cioè Diego della Ratta, gentiluomo Catalano, di cui narra il notevol inganno Gio: Boccaccio.

difeſo il poterſi Moneta (1) alcuna indorare, che non foſſe forata in guiſa da poterſi alla prima riconoſcere.

Nel medeſimo modo i Piſani, e gli altri già nominati, quando vennero al batter dell' oro, non ebbero cagione, nè doveano aver voglia di mutar conio, ma pur ſeguitarono la loro ordinaria, e già da tutto il mondo conoſciuta inſegna per propria loro. Nè ha forza alcuna queſto nome, come io diceva, a fargli creder battuti in quei tempi; che ſe queſto argumento del nome valeſſe nulla, opererebbe il medeſimo in quei, che ſi battono, e ſon battuti da xx. anni in quà, che faceſſe in quei da cc. anni indietro.

Ma chi bene conſidererà la condizione di que' ſecoli, ed il poco polſo delle Città d' Italia, oltre a' ſegni, ed autorità già addotte, vedrà anche per via di ragione, che malagevolmente poteva eſſere; e poichè 217 non lo fecero i Piſani, gente marittima, e per la commodità del navigare molto ſtimata, che ſi ſtendeva co' ſuoi traffichi in molte parti del mondo, ed a comparazione di Lucca, avea aſſai allargato l' Imperio ſuo, non durerà fatica a crederlo anche di Lucca, e di queſte altre. Ed è pur (habbia ſempre la verità il ſuo luogo) il Regno di Puglia ſi sà, che allora fu in prima ne' Normanni, e poi nella Caſa di Soave, dove era anche l' Imperio, onde conſequentemente uſavano la Mo-

(1) Di ſimil Moneta renduta famoſa per la Novella III. Giorn. VI. di Gio: Boccaccio, ho io parlato a lungo nell' Illuſtrazione di eſſa, riportando la figura, qual ſi è queſta, del Popolino dorato, che conſerva il Sig. Ignazio Orſini, benemerito tra le altre coſe, per una copioſa ſerie di monete da lui con ſomma fatica, e diſpendio meſſe inſieme, la quale può contribuire a diſmiſura allo ſtudio, che oggi tanto fioriſce.

Moneta di eſſo Imperadore, e così, a dire il vero, ſi conoſce, che dagl' Imperiali, e forſe Papali in fuore non ſi trovava agevolmente in quei tempi, di quà da noi parlando, Moneta d' oro, e del non ſi ſentire ricordare per le ſcritture lo moſtra il fatto; perchè Agoſtari (1) e Biſanti, che da' Longobardi in quà in antichiſſime ſcritture, e privilegj ſi leggono, il primo non pare, che abbia dubbio, che dal nome di Auguſto ſi chiamaſſe; il ſecondo peravventura dalla Città di Biſanzio (2) ſeggio allora dell' Imperio Greco, ebbe il nome.

Leone detto il Bibliotecario nella Iſtoria ſua, che molto nelle coſe del Regno ſi allarga, chiama molti nomi di Monete, fra le quali ſono Micalati (3), e Scifati (4) (ch' io credo d' oro) e Tareni, che non ſo quel che ſi fuſſero; ſe non che in un luogo la dice chiaramente Moneta Affricana, e pare, che oggi ſia queſto

---

(1) Per queſto il Vocabolario della Cruſca il definiſce nome di Moneta d'oro antica, di valuta d' un Fiorino, e un quarto d' oro; da una banda della quale era improntata (per eſemplo) la teſta dello 'mperador Federigo, dall' altra un' aquila al modo degli antichi Ceſari Auguſti.

(2) Ciò afferma ſenz' altro Lazzaro Loranzo par. 1. artic. 20. del ſuo Ottomanno.

(3) Così dette ſono tali Monete per aver l' immagine di un Michele Imperatore di Coſtantinopoli, non già, come crederon il Voſſio, e il Menagio, perchè aveſſero l' effigie di S. Michele. In una Bolla di Niccolò IV. trattandoſi de' Cenſi, che avea la Chieſa Romana nel Regno, nella Campagna ec. *Monaſterium S. Nicolai de Caluſis unum Michaletum auri, quod valet quinque Tarentinos Regis.*

(4) E' d' opinione Carlo Du Freſne dettoſi il Du-Cange, eſſere ſtati appellati Scifati, per eſſere una ſpecie di quelle Monete, che ſi dicono da Giuſtiniano *καυκίυς*, da *cauco*, che ſuona l' iſteſſo, che *Scyphus*, cioè a dire, che eſſendo cavi, hanno la figura di ſciſo. La Cronica Cavenſe preſſo il Muratori nel Tomo 7. Anno 1106. porta: *Petrus Abbas S. Trinitatis Cavenſis emit caſalem in Apulia . . . mil. & c. ſchifat.* Bene è vero, che preſſo il Baronio ſi legge ſcritto *Squifati*; e nell' una, e nell' altra guiſa in una Bolla di Niccolò IV. trattante, come ſopra, de' Cenſi della Romana Chieſa, nella Campagna, nel Regno ec. il perchè dir ſi vuole, che male fu inteſa una carta d' Innocenzio IV. dell' anno 1245. da chi leſſe: *mille ſquinatorum auream penſionem.* Nell' Iſtoria della Guerra Sacra preſſo il Mabillon Tom. I. del Muſeo Italico: *Duci Gottifredo Sciphatorum quadraginta milia largitus eſt.*

sto nome con piccola mutazione per Moneta d' ariento conservatosi in quelle parti, e lo dicono Tarì: e questi vi sono nominati dall' anno millesimo al millecento della salute. Ma que' ch' e' chiama Soldi Amalfitani, e Mazzai (1) e con altri nomi barbari, e stranieri, gli credo, come ho detto, d' argento, ma chiarezza alcuna non ne posso dare. 208

Que' Micalati si posson bene agevolmente credere detti da Michele Imperadore di Gostantinopoli, de' quali me ne par già avere veduti alcuni; ma di quale sia di loro (che da cinque in que' tempi ne furono di questo nome) non saprei indovinare appunto; e non è maraviglia, che in que' paesi fusser questi nomi, e queste Monete per il commerzio del Mare; e perchè non presto, nè agevolmente si dimenticarono gl' Imperadori Greci delle cose di Puglia, e più d' una volta tentarono di rimettervi il piede.

Truovasi in quel secolo alcun altro nome, come è Aureo, e con l' aggiunta sempre della parola d' oro Libra, e Solido, quando per oro vogliono, che s' intenda, che sono così noti, e comuni, che non bisogna, o tanto strani, che malvolentieri se ne può parlare. Tali sono in alcuni contratti di 500. anni, quegli, che alcuni chiamano Manicosi; io in contratti molto antichi truovo nominati Mancusei (2), nome, che ancora nel sopraddetto Bibliotecario si legge; e per gli medesimi contratti, che negli Archivj della Chiesa nostra si veggono, è Moneta d' oro, e della mede-

(1) Trovo *Mazati nummi* in Leone Ostiense Lib. 1. della Cronica Cassinense Cap. 28. *Rupit*, ed intende *tulit*, *solidos Mazatos quatuordecim millia*.

(2) Anastasio Bibliotecario in Leone IV. pag. 197. *Multosque ei in argento Mancosos prębuit*. In Tabulario Innoc. III. lib. 1. Ep. p. 209. 242. *Dabimus vobis nunc, & per singulos annos decem millia Mancusorum argenti*. Appresso l' Ughelli ne' Tomi IV. VI. e VII. varie volte si leggono. I Mancusi di Barcellona s' incontrano in diverse antiche scritture. *Mancusceа* finalmente si ravvisa in una carta dell' anno 1117. appresso il Muratori nelle Antichità Estensi.

ſima maniera, e valore del Biſante; ed in altre ſcritture ritruovo Marabottino, che non ſo ſe fuſſe peravventura il medeſimo di quel, che il Maeſtro Alberto d' Argentina nella Cronaca ſua intorno al MCCC. chiama Marmottino (1), che è molto ſcorretto quel libro in queſta ſorte di nomi; e la ſcrittura de' contratti antichi, ove è nominato quell' altro più di CC. anni innanzi, non vo' dire ſcorretta anch' eſſa, ma ben molto difficile a leggere. Ma il molto tempo, che vi tra- 219 mezza, a dire apertamente il detto Maeſtro Alberto, che il Marmottino valeva alquanto manco del Fiorin di Firenze, mi fa pur credere, che fuſſe altro; e più preſto mi era venuto un po' di ſoſpetto, ſe queſta fuſſe Moneta di que' Vandali, e Gotti, e altri Mori, che già occuparono la Spagna, e l'Affrica; e come variano alquanto i nomi ſecondo le lingue, e' paeſi, ſia quello, che i Dottori Spagnuoli chiamavo Moropetino, che col tempo ſi venne chiamando Maravedino; che eſſere già ſtata Moneta d' oro moſtrano apertamente, e con ſicuriſſime autorità i loro Scrittori. Ma o queſta, o altra, che ella ſia, ſono tutte voci da non ne rinvenire agevolmente nè origine, nè ſignificato, ſe non che la ſi può credere, o ſpecial Moneta, come l' Agoſtaro, o nome di valuta, come Libra, e Marca, intendendo pur d' oro ſempre, che queſto è certo.

Ma quandunque ſi cominciaſſe da queſti altri a fare Moneta d' oro, della noſtra ci è il tempo certo, e cer-

(1) *Marabotinus*, *Morabetinus*, *Maurabetinus*, *Marabatinus*, *Marabotinus*, *Marabetinus*, *Marabutinus*, *Marapetinus*, e *Marmotinus*, tutti nomi di Monete, che ricorrono nelle carte del ſecolo duodecimo, e del decimoterzo; ſebbene in alcun luogo ſon venuti poi molto avanti. Vi ha chi ha ſoſpettato, aver eſſi acquiſtato tali denominanze, perchè eſſendo Monete de' Mori d' Iſpagna, ſtate fuſe, e diſtrutte dagli Spagnuoli, ſi diceſſero così quaſi *Maranorum ſpolia*, giacchè Marani i Mori preſſo gli Spagnuoli ſon detti, e *Butinum* val *preda* nelle antiche ſcritture. Comunque ciò ſia, vuolſi, che dallo ſteſſo fonte ſia derivato il Maravedino degli Spagnuoli medeſimi.

e certo similmente il nome, che fu Fiorino, comune nel suo principio (come già è detto) con la Moneta d' ariento; ma ne successe in breve, che, oltre alla comodità, la grazia, la reputazione, lo splendore dell' oro, il maggiore spessamente occupa, e cuopre le ragioni del minore, si ritenne a se solo questo nome, spogliatone in tutto il primo possessore dell' ariento. E forse non piccola occasione ne diede l' uso de' forestieri, co' quali egli ebbe, come si vedrà appresso, singular grazia, e corso straordinario, cosa che all' argento non avvenne, o non tanto; perchè non così agevolmente, in gran copia, e molto lontano da casa si suole distendere, come fa l' oro, che molto vale, occupa poco luogo, e non ha gran peso. Questo non sappiendo, o non considerando alcuni, e trovando nelle scritture, e scrittori di que' tempi Fiorin d' oro (che di necessità allora aggiugneva chi non voleva, che si frantendesse; che il corso comune per antichissima usanza, udendo Fiorino, intendeva ordinariamente d' ariento) misurando l' andare di quella età con la nostra, che è regola pericolosa sempre, e spesso dannosa, tolson via quel d' oro, come superchio; quanto imprudentemente, ognun sel vede, che sa quel, che importi riconoscere nelle scritture, come in antiche tavole di pittura, i veri ritratti, e proprj costumi de' tempi di mano in mano.

220

Ebbe ben l' ariento altra special cagione di lasciar quel suo primo già divenuto troppo comun nome, che multiplicando in più sorte di Monete, e fra loro diverse, non poteva più acconciamente a tutte accomodarsi senza aggiunta d' altre parole, come nel proprio luogo si è a largo discorso.

Ma che la Moneta d' oro si chiamasse Fiorino, dice chiaramente Giovan Villani, di cui sono le parole „ Allora si cominciò a battere la buona Moneta „ del fino oro (che così si ha da leggere) di venti„ quattro carati, e chiamossi Fiorin d' oro „ Fu dun-

que battuto, come e' dice, di peſo di una dramma (che altri dicono tre ſcrupoli, ovver tre danari, cioè otto Fiorini all'oncia) e di lega quanto ella più poſſa eſſere perfettiſſima, e puriſſima, che egli chiama di XXIIII. carati. E fu queſto alquanto minor peſo dello Imperiale, che correva allora, ſecondo che apertamente con molte autorità ſi moſtrerrà poco appreſſo, e ſi cava dalle parole ſue, che dicendo, che l'Agoſtaro valeva un Fiorin d'oro, 221 e un quarto de' noſtri; il che da altro, che dal peſo naſcere non poteva, perchè eſſendo queſta lega del fine (alla quale ſi batte il noſtro di XXIIII. carati) la ſoprana di tutte, ed oltre alla quale non ſi dà finezza, poteva l'Agoſtaro in queſta parte, quando fuſſe ſtato al colmo della lega anch' egli, e del medeſimo peſo, eſſere il più pari al noſtro; ma ogni poco, che fuſſe ito variando, non potendo andare in meglio, riuſciva neceſſariamente inferiore, e di minor valuta. Però non eſſendo luogo nella lega, è forza, che egli avanzaſſe di peſo, da che era il pregio maggiore. E ciò ſia detto per una cotal via di ragione, e diſcorſo, come per giunta, perchè pienamente ſi moſtrerrà poco appreſſo, con aſſai ragionevoli riſcontri, che queſto Agoſtaro dovette eſſere battuto, o appunto, o aſſai vicino alla ragione della vecchia Moneta d'oro degli Imperadori Romani, e che ne entraſſe nell'oncia ſei; e così veniva a eſſere intorno ad uno ſcrupolo più grave del noſtro, che è la terza parte della dramma. Io ho detto, o aſſai vicino, non perchè quanto a me ne dubiti, o mi sfidi di poterne anche rendere capace il lettore, che ſia quello, che io dico; ma mi fan dubitare, che e' non poteſſe eſſere in quegli ultimi tempi ſcaduto un poco dalla prima ſua bontà, quelle parole del Villani, quando dice ,, Valeva ,, l'Agoſtaro (e ragiona di Federigo Secondo) alla va- ,, luta d'un Fiorino, e un quarto d'oro ,, che ſe ſi ha a riferire queſto più al quarto del noſtro, non ne ſo bene rinvenire il conto, dovendo a quella ragione eſſe-

re

re il terzo più del nostro, e non il quarto, e valere Soldi ventisei, e Danari otto a oro de' nostri, e non Soldi venticinque, come pare, che suonino quelle parole. 222

Nè quì accade entrare in troppe dispute, perchè riducendosi il peso di questo scrupolo, e danaio, alla valuta di Soldi sei, e Danari otto per uno, di quella sorte, che noi chiamiamo soldi ad oro, e pesando l' Agostaro quattro danari, se ne rivede subito con le dita il conto; onde è forza, che quel quarto più egli lo intendesse, e riferisse alla valuta dello Agostaro stesso; e così tornerà appunto: come anche ho veduto contar molti in queste proporzioni, che mi ha fatto pensare, se forse l' avesse così presa il Villani, che parlando dell' otto verso il dodici, diranno esservi differenza la metà, avendo rispetto all' otto, ed un altro dirà il terzo, misurandolo col dodici; e così ci tornerà il conto, che que' Soldi, e otto Danari sono la quarta parte dell' Agostaro, e del Fiorino la terza. E se questo non piace (che in vero a quel modo di parlare è un poco duretto, se non che forse lo scusa l' uso) bisognerà gittarsi a questo altro, che, come dà il variare dell' umane cose, che sempre vanno verso il peggio calando, o che egli smontasse un poco dal fine fine di ventiquattro carati (come di alcuni si sa, che la fermarono a' XXIII. e tre quarti, e XXIII. e mezzo, ed altri meno qualche cosetta) o che non aggiugnesse interamente al peso di quattro danari; altrimenti non ci so vedere ripiego, nè di facile mi persuaderei avere errato in questo Giovan Villani, il quale intese di questa materia molto avanti; e non poco in certe cose, quando fu de' Maestri (1) aiutò, e migliorò la Zecca nostra, come si vedrà al suo luogo; se già non fusse tutto questo errore del testo, e de' copiatori, che torrebbe via questo, ed ogni altro sospetto.

Ma che le principali Monete dell' oro (fra le quali 223

(1) Fu Gio: Villani de' Maestri della Zecca l' anno 1317. cominciando l' Ufizio il dì primo Dicembre 1316.

li essere l' Agostaro, il nome stesso, quando anche non ci fusse altro, lo mostrerrebbe) fussero di questo peso di sei per oncia (intendendo pure dal gran Gostantino in quà, che prima forse ebbero altra regola) e col fatto stesso si può giustificare, che ancor ne' tempi nostri se ne son veduti, e tuttavia se ne veggono alcuni conservati per memoria dell' antichità; e per molte autorità, e ragioni di valenti uomini si debbe credere; fra' quali mi contenterò d' un solo Monsignor Covarruvias, persona di grande, e grave litteratura, e di saldissimo giudizio, che molto sottilmente, e realmente insieme trattò, si può dire, di questa materia, tutta, tanto e per tutto d' una medesima natura, sebbene il fine suo si riduceva tutto a quella di Spagna; e mostra, che innanzi all' anno MCCCCLXXXXVII. quando i Re Cattolici ridussero finalmente anche essi la Moneta d' oro al peso del nostro, e già divenuto a tutto il mondo comune, e lo chiamarono Eccellente, corresser in quel Regno que' che si dicevano Castigliani, de' quali n' entrava nell' oncia sei, ed avevan verso di questo nuovo, si può dire, quasi la medesima proporzione, che fa il Villani dell' Agostaro al nostro. Ed io ne ho avuti alcuni in mano del Regno d' Inghilterra molto antichi, di que' peravventura, che si chiamaron Angelotti (1) vecchi: e degl' Imperadori Greci pure assai, tutti del medesimo peso di danari quattro l' uno, o di pochissima variazione; e questa più dal tempo, che ogni cosa logora, che propria regola di quella Moneta.

E per dichiarare un po' più alla larga questa materia, come discorre minutamente il sopraddetto Signore, e si cava delle Istorie del Regno di Spagna, assai chiaramente si vede, che correva per quei Regni tutti la medesima Moneta d' oro di sei per oncia, chiamata anche talvolta, come di sopra si è accennato, Maravedino; che que-

224

(1) Potrebbe cader dubbio, se Angelotti quì sia scritto per Anglotti. I nostri amarono di dire Inghilese per Inglese.

questo nome, come a noi del Fiorino, fu già comune a tutte le Monete loro; ma al contrario di noi, rimase finalmente alle minori, laddove il nostro all' oro solo si ristrinse. Or di questo peso si mostra, che fu la Moneta dell' oro de' Re Gotti, e che duravano ancora nel Regno di Giovanni Primo, che fu intorno al MCCCLXXXX. finchè innanzi all' anno MD. poco, i Re Cattolici non potendo più contrastare al consenso universale del mondo tutto, nè soli sostenere oramai la pugna per l' uso vecchio, per le ragioni, e cagioni, che innanzi si arrecheranno, si ridussono ancor eglino a questo peso, e batterono quello, che chiamarono, come già abbiam detto, Eccellente. Bene in diversi tempi se ne batterono quivi, e batterannosi sempre per tutto, a comodità de' popoli, di minor, e di maggior peso: E noi veggiamo tutto il giorno de' mezzi Fiorini, e de' mezzi Scudi, e de' doppi; e possonsi così battere i terzi, e' quarti, e scemar quanto uom vuole, come anche crescere, e sopraraddoppiare; il che fecero talvolta i nostri, non solo in quegli, che si dissero Battezzoni, per avere da un lato San Giovambatista battezzante il nostro Signore, ma ne batterono ancora più presto per pompa, che per bisogno alcuni; ed io ne ho avuto più d' uno in mano di valuta di Fiorini quattro col San Giovanni a sedere, corrispondente alla Moneta de' quattro grossi, che si battè gran tempo: e se ne poteva parimente battere di dieci, e di venti, e di cento. Ma tutti questi, così nel più, come nel meno, non variano specie, dependendo tutti e nel peso, e nella lega dalla regola del primo Fiorino; onde son più presto minori, o maggiori Monete, o vogliam dire, quelle particelle, e queste raddoppiamenti della vera, e propria Moneta, che nuove, o altre, e diverse; e però nè anche s' acquistano un nuovo nome, ma mezzo, o terzo Fiorino, o di due (che propriamente dissero Doppioni) o di quat-

225

tro

tro Fiorini. Di questa sorte mostra, che assai ne battessero i Mori d'Affrica, e le chiamarono Doble; delle quali fa menzione il Villani, dove narra, come Don Arrigo di Spagna cugino del primo Re Carlo, venuto da lui dopo il nuovo acquisto del Regno di Napoli, lo accomodò di settantamila Doble d'oro, le quali egli aveva, militando in Affrica con que' Re Mori, avanzate, che fu l'anno MCCLXV. Ed intorno al MCCCXX. racconta del Re Federigo di Sicilia, che trattenendosi, e rimescolandosi artatamente in alcune quistioni di questi Re Mori, trasse da loro in poco tempo con grande ingegno dugentomila Doble d'oro. Potrebbesi credere argumentando dal nome (se ella vuol dire quello, che si crede, e per che l'adoperiamo oggi noi) cioè Doppia, che ella valesse due delle Monete d'oro, che comunemente correvano, cioè degli Agostari, donde si potrebbe anche consequentemente conietturare, che per lo commerzio, che avevano questi Regni vicini insieme, oltrechè furono i Mori già per alcun tempo Signori, o almanco ebbero buona parte in Sicilia, che egli avessero accomodate, ed aggiustate in modo le loro Monete, che elle rispondessero insieme. E certo è, che quella, che là e' chiamano Oncia, come ella è a loro nome di Moneta, e non di peso, vale due Fiorini, e mezzo d'oggi, che sarebbe il medesimo, che la Dobla, quando ella valesse due Agostari d'allora: ed altrove si è detto de' Tareni (1) Monete pur Moresche, il nome delle quali alquanto mutato, ancora in quel Regno dura;

226

(1) Già queste Monete Tareni, e Tarì gli scrittori le fanno tutt'una. Si trovano *Tareni Siciliæ* in una carta dell'anno 1212. appresso l'Ughelli Tom. VII. *Tareni Amalfitani* appresso il medesimo ne' Tomi I. VI. e VII. e presso Riccardo di S. Germano all'anno 1221. *Tareni Salernitani* nel detto Ughelli Tomo VII. e nel Bollario Cassinense. E *Tareni Africani* appresso Leone Ostiense, e sì nella Cronica de' Re d'Aragona. Per altro l'etimologia sembra, che sia dall'essere stata dapprima coniata in Taranto Città addimandata latinamente *Tarentum*.

ra; ficchè non farebbe questo il primo nome, nè solo preso da loro. Ma questo sia più per via di ragionare proposto, che perchè io intenda affermarne cosa alcuna oltre a quel, che ciascuno per se stesso ne giudica.

E tornando al primo proposito, si vede ancora per molte, e buone ragioni, che ne allega il sopraddetto Monf. Covarruvia, che l' Aureo Romano (che così si chiama da alcuni Scrittori quello, che in certi tempi, e da altri si disse Solido, di sopra già nominato) era pure del medesimo peso; ed alle molte ragioni, ed esperienze, che egli ne allega, mi piace aggiugnere questa una per la sanità, che, trovandosi nelle ricette degli Arabi talvolta questo peso dell' aureo, non poco errano gli Speziali moderni, mettendo in quella tal composizione una dramma, ingannati, che così oggi pesa la corrente Moneta dell' oro fino; quando, conforme al secolo di quegli Scrittori, ella ha a essere quattro danari, cioè una dramma col terzo più: la qual cosa da poco in quà avvertita da alcuni più svegliati spiriti, i quali col riscontro d' altri Scrittori di medicina, che adoperano altri nomi ne' pesi loro, e mantengono la medesima proporzione, hanno scoperto la verità del fatto, è stata in alcuni luoghi, come intendo, ridotta a dovere (sebbene 227 non so chi di loro, o per abbondare in cautela, o per altro, si è un poco troppo verso l' altro estremo gittato, battezzandolo una dramma, e mezza) e si doverrebbe, se non è fatto, correggere per tutto, perchè que' Medici, e Dottori, che scrissono, intesero del peso corrente ne' tempi loro, e non del nostro, che non era ancora, e venne poi centinaia d' anni.

E ad intendere meglio la forza di questo corrispondere insieme le Monete di diversi paesi, e tempi, chi penserà bene il fine, a che furono trovate le Monete, e quasi necessariamente introdotte nella vita umana, e che questo fu, come già si è strettamente accen-

nato, per l'agevolezza del contrattare, e del convenire insieme quei, che erano o da lunghi spazj, o per altre occasioni divisi, conoscerà subito, ch' egli è forza, che e' ci sia certa convenienza, ed un cotal mezzo comune, nel quale scambievolmente convengano, e s' accostino insieme, altrimenti non si verrebbe mai, o con grandissima fatica, e disavvantaggio, all' atto del contrattare. E però chiunque battesse oro di bassa lega, o di diversi pesi, e straordinarj, sarebbe subito dal comune uso schifato, e da' Principi sbandito; provvedendo in ciò le leggi, e l'autorità pubblica alla salvezza, e conservazione de' popoli, per lo più semplici, e poco intendenti di questi affari, e che ci rimarrebbono più spesso ingannati, pigliando per fino quell' oro, che sarebbe di bassa lega; e ricevendosi molti danni, ed in più modi, sebbene nel peso non pare, che si corra il medesimo pericolo, potendo da se pesarle ciascuno. Ma perchè dalla varietà dei pesi nascerebbe, se non altro, pure alcuna difficultà nell' aggiustare insieme le lor valute; ed ognuno non sa fare questi conti appunto, o così presto, nè quanti del minor peso entrano, verbigrazia, in diece di quel maggiore, oltrechè vi caggiono spesso rotti, che maggiormente avviluppano il cervello degl' idioti, e poco pratichi di cota' mercati; l' universale, che ama il salvamento, e la quiete di questa sorte d' uomini, si compiace sommamente nella conformità del peso, e di potere mescolare in un medesimo sacchetto di più sorti insieme, senza avere a fare un conto a parte, ed il suo borsellino a ciascuno di loro, e come nella lega fugge il pericolo, così segue la comodità nel peso.

228

E quanto al potergli ciascuno da se pesare, egli è ben vero, che si può, ma e' non si fa sempre, nè se ne ha anche la comodità a cintola ognorachè il bisogno viene. Anzi il tenere i pesi delle Monete, e quel, che e' dicevano saggio, e saggiuolo, fu già ofizio pro-

proprio, e solo del pubblico, e ci teneva Ofiziale a parte; e l' anno MCCCXXII. fu per legge concesso la prima volta a' privati, che ciascheduno potesse, venendogli bene, tenere il saggiuolo. E però dovendo contrattare diversi paesi insieme, si sono ingegnati (inducendogli a ciò la comodità, e la necessità insieme) d' avvicinarsi quanto più possibil sia stato nell' uso delle Monete, alle leghe, ed a' pesi, anzi più presto unirsi ad un medesimo segno; e nell' oro specialmente, che è il campione, e la regola, e principal guida di tutta questa faccenda; ed in questo ha sempre alcun vantaggio chi si truova prima in possessione, gittandosi volentieri gli uomini a cosa fatta, e già messa in pratica. Onde si vede i Fiorini, e Ducati fra loro, quand' egli ebber corso, o per me' dire, quando ce n' era copia, che corso ebbon sempre, ed oggi gli Scudi con gli Scudi esser tutti del medesimo peso. Ma di questo poco appresso più largamente.

229

Di quì nacque, che essendosi distesi i Gotti per la Spagna, ed occupatane una certa parte (che non s' insignorirono agevolmente, nè così a un tratto di tutta) vennero ad alcune convenzioni con la parte, che vi rimase pe' Romani, e cominciarono a conversare, e trafficare insieme, ed allora, quantunque mutassero i conj delle Monete, non mutarono perciò nè lega, nè peso, nè valuta di esse, accomodandosi in questo al comune uso, e corso di tutta quella Provincia, al quale erano già per tanto tempo avvezzi; che non se ne sarebbono senza difficultà potuti spiccare, e massimamente dovendo con quegli, che ancora lo ritenevano, contrattare: Onde affermano essersi trovate quelle Monete d' oro del Re Vitigis, o Vitisa, che se lo chiamino, di sopra allegato, che regnò intorno all' anno DCC. della salute, dopo quasi cento anni, che lo Imperio Romano n' era stato del tutto cacciato fuori, con la testa, o vogliam dire immagine di esso Re da un lato,

e Toledo Pia dall' altro, che rispondeva al medesimo peso del vecchio Castigliano, o Agostaro, o Aureo Romano (che tutto si pigli in questo caso per il medesimo) donde si mostra, che que' Re seguitarono pure la regola della Moneta Romana, già nel principio presa da loro, la quale conseguentemente si vede, come è detto, mantenuta fino agli ultimi tempi de' Re Cattolici. E tanto ha potuto in ogni tempo, e per ogni
230 paese questa comune comodità, che, poi anche che la Moneta d' oro si è ridotta per tutto a questo nuovo peso, nè più, nè meno, che questi Barbari allora s' accomodarono alla Moneta Romana, che lungamente avea corso, e correva per tutto; così ne' tempi più bassi i Saracini, e' Turchi volendo contrattare co' loro vicini, e ricevere, e dare loro mercanzse, sono stati, come ne mostra il fatto, forzati a pigliare il peso, e la lega de' nostri; onde non è punto verisimile quel pensiero tocco di sopra, della proporzione della Dobla Moresca all' oncia Siciliana, per lo scambievole commerzio di que' Regni: E si può ragionevolmente questo comun consenso tenere, come regola, e quasi legge della natura stessa. Ma di questo di sotto al suo luogo più largamente.

E delle proprie Romane intendendo sempre di ragionare da Gostantino il Grande in quà, finchè durò l' Agostaro, per tanti, che, come già si è detto, in diversi tempi si sono veduti, di Teodosio, d' Arcadio, d' Onorio, di Iustiniano, e di Iustino, e di molti altri dopo di loro, che spesso se ne scuopre alcuno; e non ha molto, che là vicino a Roma se ne trovò sotterra una buona somma d' Arcadio, e d' Onorio, ed in altri luoghi, ed in diversi tempi se ne sono ritrovate d' altri Imperadori, e più di fresco in Affrica buon numero, ed in tutti riscontra unitamente questo medesimo peso, se già non fusse, o dal tempo, o da alcuno altro accidente alquanto diminuito; talchè si può affermare, infi-

fi-

fino all' anno MCCL. il corso comune dell' oro essere stato di sei all' oncia, e settantadue alla libbra; e qualche anno ancora appresso.

Or se egli è, come assai sicuramente, non che verisimilmente da tenere, che tal fusse l' antica Moneta d' oro di tutta la Europa, e forse del Mondo, e che ella portasse seco, oltre l' autorità Imperiale, che era tra' Cristiani tanto stimata, e per così lungo, e continuato uso, e perciò da non se ne potere agevolmente spiccare, ma nè pur pensarvi: qual animo, o che pensiero fusse quel de' nostri in mettersi a mutarla, è cosa, come degna veramente di considerazione, da non si passare di leggieri. 231

Gli autori nostri non ne dicono altro, se non, che puramente narrano il fatto, come seguì allora, e che e' n' andava otto per oncia, e che l' uno si contava Soldi XX. come nel tenere i conti si è seguitato poi sempre, ed altri tali particulari da noi sparsamente tocchi quà innanzi. E verisimil pare, che alcuno proprio fine ci avessero, o qualche comodità ci vedesser dentro, che gli facesse partire da un uso così invecchiato, e tanto comune, e da vantaggio, che molto buono fusse quello, e molto grande questa, poichè da quel tempo si mise questo in uso per tutto. E sopra questo avendo io talvolta pensato, e ricercato, con quanta diligenza ho saputo le scritture vecchie, non ci so vedere la più pronta, nè la più verisimile cagione di questa, la quale, piacendo, bene starà; se no, si cercherà da chi più sa di questa materia (che non è invero di mia professione, ma di Mercatanti, e Banchieri, che la maneggiano tutto il giorno) d' una migliore; ed a quella m' appiglierò anch' io volentieri.

Ma dichiariamo prima per vero, e stabile fondamento di tutto questo discorso, e senza il quale saremmo al buio d' ogni cosa, come passava quì la cosa della Moneta in que' tempi: E diciamo, che i contratti, e mercati 232

cati tutti, e pagamenti, e vendite, e compere, e generalmente i conti, che così gli chiamiamo, ed ancor talvolta con la voce, e significato proprio Romano, Ragione, che essi dissero *Ratio*, si facevano, e tenevano a libbre; che il popolo variando alquanto, dice comunemente Lire, e Soldi, e Danari, nomi a noi generalmente tutti dell' ariento, e del rame; il che fra gli altri può essere buono argumento, non solo del poco oro, che ci correva, ma che non venisse se non tardi nell' uso delle Zecche particulari di queste bande. E se alcuna volta si troverrà nominata libbra d' oro, (che sarà per lo più, o forse sempre, in leggi, o privilegj colà verso la fine, ove pongono la pena de' contraffacenti) è questo un uso uscito d' antichissima origine, e mantenuto dalla pratica de' Cancellieri, che non sanno uscire della via trita, o non vogliono mutare la vecchia forma delle scritture; non che in questi tempi, ne' quali noi siamo, fusse in uso comune: e chi volesse contendere, che ella pur fusse, sappia, che tutto era nelle Corti, e nel Fisco de' Privilegianti, e non punto nel maneggio de' privati, del quale noi quì principalmente trattiamo. Contavasi dunque la libbra, con la quale comunemente si tenevano i conti, Soldi XX. e ciascun Soldo XII. Danari Piccioli, preso questo nome, come di sopra abbiam detto, non per peso, come comunemente suona, ed in XII. once si divide, ma per una propria valuta della sopraddetta Moneta; onde si poteva dire, e si dice tuttavía con ragione, e par cosa nuova, e forse strana, che una libbra d' ariento vaglia Lire LXXII. pur d' ariento; e tutto si dice bene, il primo del peso, il secondo della valuta. E questo conto faceva ciascheduna Città, alla ragione delle sue Monete, ancorchè talvolta, come avviene nel contrattare insieme, si mescolassero, e si facesser convenzioni, e pagamenti alla Fiorentina, alla Pisana, ed alla Lucchese, cioè a quella ragione, ed a quel conto, come

233

egli

egli erano d' accordo, e fanno a' tempi nostri i Mercatanti i cambj a conto di Marchi, che non è, nè fu mai Moneta nostra; e ne è rimaso ancora un saggio in alcuni Censi antichi, che come amavano allora in questi Feudi uscire dell' ordinario, e sentire que' nomi forestieri, si pagavano talvolta alla ragione della Moneta Pisana, o Lucchese; e se ne son pieni gli Archivj delle nostre Chiese, e Badíe principali; e non credo sia chi no 'l sappia.

Nè era questo costume de' nostri Toscani proprio, ma comune, vo' io credere, per l' Italia tutta; dacchè io veggo Censi, e Fitti di Monasterj del Regno, come si ha nell' Istoria del Bibliotecario, non solamente fatti alle Monete del paese vicino, ma talvolta ancora de' nostri, come a Danari di Pavía, e di Lucca, che eran così lontani; nè si può dire perciò, che non avesse in que' paesi proprie Monete, che spesso vi son nominate, e con esse i più de' pagamenti si fermavano tra loro, ma talvolta amavano fare con questi nomi forestieri, per una cotale usanza, ed opinione di quel secolo. Ma nelle scritture nostre, e contratti, dove non è specificato il nome, s' intende sempre alla ragione della Moneta del paese de' contraenti; benchè de' nostri le più volte vi saran pure espressi Fiorini, che erano XII. danari d' argento, che noi dicemmo. Ma chi non ha inteso questo modo, non sappiendo distinguere il far conto alla Pisana, dall' usare Monete proprie Pisane, e che come ancor ne' tempi vicini necessariamente da' nostri, e dagli altri, secondo i paesi, ove sono i negozj, si sono fatti i conti, a Lire, o Grossi, di Tornesi (1), o di Sterlini, ed a Marchi, e nelle cause beneficiali a Duca-

234

ti

(1) Della Moneta Tornesi veggasi il Du-Cange a suo luogo. Io ho tanto in mano da far vedere, che un Tornese, e non altro fu quella Moneta, che gli Scrittori dell' Ordine de' Servi, e altri, dicono coniata in onore di S. Filippo Benizzi.

ti di Camera, e Ducati di Carlini nel Regno; ma i pagamenti con le Monete correnti, che l' uom si trova, e che così in quel tempo di questi nomi avveniva, non pensando, dico, alcuni a questo uso hanno detto, che per ordine di Papa Lucio non si poteva spendere se non Moneta Lucchese (cosa strana, e disusata, e nella quale per l' ordinario non si intrametteva il Pontefice) ed altri han creduto, che le Monete Pisane si adoperassono per tutto, come comuni, per patto, che non è punto vero, sebben quelle, ed altre della vicinanza, se non era mancamento nella lega, di quà correvano, come di là le nostre. Ed a mostrar questo bastici un luogo solo, che apparirà, e spedirà tutto in poche parole: Che essendo morto l' anno MCCXXXVIIII. il Conte Guido (1) primogenito del Conte Guido Guerra vecchio, e della buona Gualdrada, e rimasi di lui il Conte Guido Novello, ed il Conte Simone pupilli, e faccendosi l' inventario da' tutori, che furono Messer Uberto Marchese Palavicino, e Messer Ubertino di Messer Gherardo Pazzi da Agliana „ confessano, d'
235 „ aver trovato fra' suoi mobili, ed in pecunia numerata Lire MMDCLXXX. manco Danari XXX. di buoni „ Danari Pisani minuti, i quali Danari trovarono nel „ Palazzo loro di Poppi, ridotti, e computati insieme „ Veneziani, Fiorini, Pisani, Lucchesi, e Sanesi Grossi nella predetta somma „ Dove quello di buoni Danari Pisani minuti, o vogliam dire Piccioli, si vede troppo chiaro, che vuol dire ridotto il conto alla ragione della Moneta di Pisani piccioli, la quale nell' effetto poi, come si vede, consisteva in queste cinque sorti di Monete; come se un dicesse, oggi aver ricevuto

(1) Questo Guido Conte Palatino in Toscana, primogenito del Co: Guido Guerra vecchio, se fu figliuolo della buona Gualdrada de' Ravignani, converrà supporre, che la prima Moglie del Co: Guido Guerra, che fu Agnesa di Guglielmo Marchese di Monferrato, a lui non facesse figliuoli.

to Lire MCC. Piccioli in tanti Fiorini d' oro Fiorentini, e Ducati di camera.

Ora ristrignendoci pure alla nostra, si vede, che la somma de' conti si riduceva a Libbre, del che ce n' è tanti testimonj, e così chiari, che pare superfluo distendersi in questo; poichè si sa, che quando ci era anche l' oro, durò più di CC. anni a tenersi i conti sotto i medesimi nomi di Lire, e Soldi, e Danari, ed assai ben tardi s' introdusse il nome di Fiorino nelle scritture de' conti nostri. Anzi alcuni hanno ostinatamente fino a questi tempi durato a tenere i lor conti a Lire, nè altro l' ha di certi libri levato, che il troppo multiplicare de' numeri, che risultava di quella maniera, che a quest' altra risparmiava delle sette parti le sei.

Per questo, pare a me, che molto verisimil sia, che trovandosi in essere la lor Moneta di tal condizione, che i XX. Soldi, o vogliam dire i XX. Fiorini d' ariento, i quali facevano la libbra, i medesimi rispondevano nel peso a tre danari d' oro, che è la dramma appunto, s' appigliassero nel battere la nuova Moneta dell' oro a questo peso; il quale senz' avere a innovare cosa alcuna nell' ariento, tornava loro comodissimo, non introducendo mutazione alcuna di nuove Monete, non nuova maniera di contare nelle scritture, non una varietà al mondo nel contrattare; ed in somma lasciava, o vogliam dire riteneva la cosa nel 236 medesimo stato appunto, che l' avea trovata; se non che giugnendo al numero di XX. dove prima si diceva Lira, si poteva dire da chi avesse voluto Fiorin d' oro; E che questo importi quel, che dice il nostro Villani, „ E contavansi l' uno soldi XX. „ Nel qual fatto si può aggiugnere, che, oltre che venivano a satisfare pienamente a loro, ne guadagnavano insiememente nell' universale, nome di modesti, e costumati; quasi che e' cedessero da per loro spontaneamente alla Moneta

dell' Imperadore, e non volessero agguagliarsi, e come dire, gareggiare con la Maiestà Imperiale, onde ne dovessero appresso agli altri Comuni acquistarsi carico di animi superbi, e ritrosi; e da qualche Imperadore col tempo ricevere noia, o almanco malivoglienza.

Nè in altro potevano, come già si è tocco, ritrarsi dall' Agostaro, che nel peso: perchè toccar punto, o diminuire della finezza, non era altro, che guastare la cosa tutta, e non volere, ch' ella potesse uscire di casa, e venir mai in uso comune; che era quello, che principalmente per le loro mercatanzie cercavano. E meglio senza dubbio sarebbe stato, non entrare in simile impresa, che farla male. Io so bene, che come lungamente aveano con le loro medesime Monete già tante centinaia d' anni risposto, e contrappesato all' Agostaro; così potevano ancora seguitare il resto del tempo, mettendo quanti n' entravano de' lor Fiorini d' ariento, nella Moneta d' oro di quel peso, o XXVI. o XXVII. o que' che fussero. E quando pure avesser voluto, che quel numero, che noi per lunghissimo uso diciamo tondo, del XX. per comodità de' conti corrispondesse alla Moneta dell' oro, se l' avessero anche battuta a quel peso, lo potevano agevolmente fare ricrescendo quella terza parte, che il nostro ebbe manco, o vogliam dire la quarta, che l' Agostaro avea più peso, a quella proporzione nelle Monete d' argento. Ma questo sarebbe stato con guastamento delle Monete vecchie, che erano molte, e sparse per tutto, e con mala contentezza del popolo lungamente avvezzo a quelle Monete. Ma passare il numero del XX. era con alcuna imperfezione, e confusione, rompendo il numero ritondo, e intero della loro Lira, quel terzo, o quel quarto più, sicchè riuscì loro questo nuovo peso per ogni parte comodissimo, ed agevolissimo.

E che le Lire di que' tempi corrispondessono appunto al nuovo Fiorino dell' oro, chi non lo cavasse

a sua

a ſua piena ſatisfazione dalle ſopraddette parole del Villani, che pur lo dicono aſſai chiaro, baſti per ora l' autorità del Villani medeſimo, dove parlando della compera del Caſtello di Montemurlo l' anno MCCVIIII. dice, che 'l venderono „ i Conti Guidi al Comun di „ Firenze cinquemila libbre di Fiorin piccioli, che ſa- „ rebbono oggi cinquemila Fiorin d' oro ec. „ Che lo ſpecifica ancor meglio, ch' e' fu molti anni innanzi, che ci ſi batteſſe l' oro; e poichè fu battuto, negli Archivj pubblici ſi vede l' anno MCCLVII. che i figliuoli di Meſſer Gherardo de' Denti da Coreggio (1), che tal ſi moſtra in que' tempi il nome di queſta illuſtre Famiglia) che furono Meſſer Matteo, e Meſſer Guido, fanno fine al Comune di Firenze del ſalario della Podeſteria del detto lor padre „ avendo per reſto ricevuto Fiorini DCCC. „ d' oro, che valevano (dice la ſcrittura) libbre DCCC. „ di Fiorini piccioli ec. „ che a Fiorini piccioli era nella condotta taſſato il ſalario ſuo, che ſi pagò con Fiorin d' oro, fattone a quella ragione il conto. Ma la coſa è pur troppo chiara, e ce ne ſarebbe un mondo di teſtimonj.

238

Or queſta ſi può, ſecondo me, al ſicuro tenere la vera, propria, e principal cagione, che il Fiorino noſtro d' oro ſi batteſſe a queſto peſo allora, che non ſolamente poi ſempre nella noſtra Zecca ſi ritenne, finchè l' uſo del battere i Fiorini, e Ducati d' oro generalmente durò; il quale a poco a poco ſuccedendo in luo-

(1) Qualunque ſia il tempo certo della Poteſteria di Firenze di Gherardo de' Denti da Coreggio (che l' Ammirato ci dà nel 1257.) la verità è, che la Cronica MS. di Paolino di Piero, la qual comincia il Tomo II. della Continuazione delle Storie del Muratori, pone, che nel 1257. in Calen di Gennaio fu fatto Podeſtà Meſſer Matteo da Coreggio (ove non ſi può ſupporre errore nell' anno, poichè ſotto il medeſimo abbiamo di mano del celebre Senator Carlo Strozzi conferma, che dice: 1257. *Dom. Mattheus de Dentibus de Corrigio filius quond. Domini Gherardi de Parma Poteſtas, erat in Officio die 17. Septembris*. E l' anno ſteſſo la Cronichetta d' Incerto, e ſim. della Toſa portano, che alla Signoría di Matteo da Coreggio i Fiorentini disfeciono Poggibonſi, con quel che ſegue.

go loro gli Scudi, venne allentando, tanto che si è sdimesso affatto; ma fu ancora dall' altre Zecche, e finalmente da tutto il mondo ricevuto.

Ed è questa una di quelle consequenze, che si sono nel principio accennate, e che io ora appena ardirei di proporre, se non mi spignesse da una parte l' obbligo della impresa materia, e mi assicurasse dall' altra, e (per usare le parole del Poeta) mi francheggiasse l' osbergo del sentirmi puro dell' animo dentro, e copioso di molti, e chiari testimonj di fuori, sicchè si può quasi toccare con mano.

Ma se egli spense la Moneta Imperiale dell' Agostaro, e dell' altre della medesima guisa, si può veramente chiamare nella materia delle Monete origine, ed occasione di nuovo procedere, e nuovo contare, e come dire principio in questa parte di nuovo secolo: Ed essendo l' uso primiero così invecchiato, e fondato in tanta autorità, parrà cosa incredibile, e pure sarà vera. Nè accadde questo, perchè, quando egli uscì fuori, vacasse dopo la morte del Secondo Federigo
239 per alcun tempo, ed in un certo cotal modo l' Imperio, perchè non seguì questo a un tratto, nè così appunto nel suo principio, ma alcuni anni dopo, e quando ci erano Imperadori. E di questo ci basti un solo esempio del piacevol caso di Carlo Secondo prigione di Ruggier dell' Oria, che tolto in iscambio da' suoi Surrentini per detto Ruggieri, gli presentarono que' CC. Agostari, e que' fichi, che e' chiamavan Palombe, mostrandosi così lieti della presura del loro Signore: e con parole tanto grosse, e naturali, che sebben fintamente se ne rise, potette troppo conoscere la natura, e l' animo de' suoi Regnicoli: E ciò fu l' anno MCCLXXXIV. ed ancor correva questa Moneta. Però non si dubiti, ch' egli avvenne questo a poco a poco, e non solo nelle Provincie, e Terre di esso Imperadore, ma nella Francia, e Spagna, ed altre, che
non

non risguardavano punto allo Imperio. E qual fusse la potissima cagione di questo mutamento, non sarà forse agevole ad assegnare per l'appunto; ma per quello, che se ne addurrà dopo, e quasi si mostrerrà col fatto, ella si ridurrà tutta alla bontà, aggiuntavi in parte la bellezza sua, la quale comecchè senza quell'altra finalmente poco avesse giovato, nondimeno quando all'utile si aggiugne anche il diletto, non si può dire quanto tiri gli appetiti nostri. E questa stampa riuscì sopra tutte le altre, che fussero allora in uso, bellissima, e più che non si crederrebbe, all'occhio piacevole, e vistosa. Perchè ribattendosi la luce fra il piano, e gl'intagli delle pelli del San Giovanni, e le foglie del Giglio, ne nasceva un tale splendore, che parea fiamma viva: onde si pigliò allora, ed è rimaso ancora nella bocca del popolo, che si dice, ardere, della Moneta, volendo dire, che sia nuova; che si è poi all'altre cose traportato: Onde da ogni banda maravigliosamente attraeva a se gli animi di ciascuno, e quasi forzava a desiderarla; e queste due parti, pare, che vi notasse quello molto accorto, e valente Re di Tunisi, che racconta il Villani. Ma se cosa alcun'altra valse punto in suo aiuto, o almanco non impedì il corso del suo favore, si potrebbe una comune comodità credere, e sebben piccola, tuttavsa molto grata a' popoli, che casualmente gli venne dietro. Questa è, che, come ognun sa, le Monete grosse son più pe' ricchi, e pe' Mercatanti di gran faccende, i quali comunemente son pochi, che pe' poveri, o pur mezzani, che comprendono la maggior parte; onde spezzandosi la libbra a peso in XCVI. parti, era molto più giovevole all'universale, che dividerla come prima in LXXII. e faceva questo maggior larghezza, e più ne venivano a participare, e tale può fare XX. Soldi, che con difficultà ne mette insieme XXVI. o XXVIII. o XXX. E dall'altra banda non era perciò diminuita tanto questa nuo-

240

nuova Moneta, che per la piccolezza potesse arrecare grande, anzi pure veruno, sconcio alle grosse condotte, e alle maggiori imprese de' Mercatanti; ma era ridotta a forma talmente convenevole, che i gran ricchi, ed i mezzani ne potevano ragionevolmente godere: ed i poveri non se ne dovevano affatto disperare. Ma sopra tutto ne diede pure, come io dico, principal cagione la vaghezza, e finezza sua, battendosi sotto ordinatissime regole, e che importa più, strettamente osservate. Onde non senza cagione lo chiamò
241 l'antico, e grave Scrittore delle Istorie nostre, ferma, e leal Moneta; il che non accadeva sempre nello Imperiale, battuto da diversi Ministri, in diversi luoghi, e non tuttavía con la debita cura, e forse non con tanti, e così begli ordini, come i nostri.

E si vede, che comunque questa nuova Moneta del Fiorin d'oro uscì fuori, ella fu con tanta maraviglia veduta, e con tale affezione da tutto il mondo abbracciata, che a poco a poco incominciò nulla altra a piacere, nè d'alcun' altra contentarsi tanto gli uomini, quanto di lei, ed in questa volere non solo i Mercatanti fare i mercati, e ricevere i pagamenti, e' cambi, ma ancora i Signori le loro entrate: Del che se ne può dare un picciol saggio; che mandandosi una solenne Ambasciata a Papa Benedetto XII. ed al Collegio de' Cardinali, che allora risedeva in Avignone, e l'anno appresso più solenne ancora a Clemente VI. chiedendo per l'amore, ed a compiacimento della Città, che era in gran conto appresso a' Pontefici, e a quella Corte tutta, e con molti prieghi strignendolo al confermare la Vicaría di Ferrara a Obizzo, e Niccolò da Este figliuoli del Marchese Aldobrandino, dopo molte testimonianze, e promesse della fedeltà, ed affezione loro alla Chiesa, venendo al fatto del Censo, che era di diecimila pezzi d'oro, si vede specialmente aggiunto nell' uno, e nell' altro luogo, non di Camera,

ra, o Papali, come pareva ragionevole ordinariamente, e come ſi è fatto poi; ma, come ſi era già cominciato a mettere in uſo, *Ponderis*, *& Conii Florentini* (1), e n' entrò la Città ſicurtà per eſſi.

E perchè queſto avvenne intorno al MCCCXLII. intendaſi pure, che la coſa era cominciata una gran pezza innanzi: onde veggendola fin del MCCC. anzi pur prima ſpargerſi così per tutto, il gran Poeta noſtro, che in certe vivezze d' affetti fu ſenza pari, e dogliendoſi dell' occaſione, che per lo ſuo mezzo pareva, che ſi deſſe alla cupidigia de' mortali, con non minore sdegno, che proprietà, versò fuore quelle parole: 242

Produce, e ſpande il maladetto fiore (2)

come che ne fuſſe quà per tutto ogni coſa pieno. Nel qual luogo (per non laſciare però il Fiorin noſtro con quel carico, che veramente e' non merita) parlò come Poeta, e ſecondo un certo uſo comune, di dare la colpa al nome, quando egli era del fatto; e toccare quella cagione, che ſi dice per accidente, in cambio della propria, ed eſſenziale. Perchè il male, ſe da queſta parte ſi doveva pigliare, era tutto dell' oro, e non della ſtampa impronta; il quale da chiunque fuſſe battuto, e con qualunque conio, o di Lione, o d' Aquila, e non ſolamente di Fiore, era per operare il medeſimo. Ma di vero (come di ſopra ſi diſſe) non fu anche queſta colpa più dell' oro, che dell' avarizia, ed ingordigia umana; ſe già non ſi dee imputare a col-

(1) Queſta eſpreſſione, e ſimile altra, cioè *al diritto peſo, e conio di Firenze, o della Zecca di Firenze*, ſi legge in molti contratti verſo la metà del ſecolo XIV. ſtipulati. In ſimil modo in una Moneta d' oro preſſo il Sig. Gio: di Poggio Baldovinetti della grandezza, e del valore d' un Unghero, ſi legge: MO · ORD · PROVIN · FOEDER · BELG · AD LEG · IMP · cioè *ad Leges Imperii*. Ed in altra preſſo dell' iſteſſo, del valor dell' Unghero, battuta in Firenze negli anni 1674. e ſeguenti, avvi nel roveſcio AD BONITATEM AVREI HVNGARICI · LIBVRNI, nell' una, e nell' altra delle quali ſi dee intendere, al peſo, al conio, e alla bontà di quelle cotali Zecche.

(2) Dant. Parad. 9.

a colpa l' effere troppo bello, e troppo buono, quafi che perciò troppo anche invaghiffer gli uomini di ritenerfelo, onde malvolentieriffimo da fe dipartendolo, fi credeffe rendere egli folo gli uomini ftretti, ed avari.

Ma lafciando le burle, e pure in ful fodo parlando, dalle fopraddette parole intanto fi ritrae il gran corfo, che egli aveva allora, quafi che fuffe folo al mondo, e che folo fi ricercaffe, e folo fi riponeffe; che è quella parte, che quì fi tratta.

Ma quello, che viene ora in campo, non fo come ci fia per riufcire; non dico di rinvenire il fatto, 243 che è facile, e fpedito, ma di ritrovarne l' origine, e di riconofcere il fine, che ci ebbero dentro que' noftri vecchi. Quefto è di que' fegni particulari, de' quali fi è già accennato un certo che in genere, e che oltre all' impronta del Giglio, ed all' immagine di San Giovambatifta, mettevano nelle Monete, e le più volte fopra la fpalla deftra del Santo, di tante, e sì varie maniere, e fpeffo così ftrane, e nuove, che par quafi impoffibile fotto alcuno regolato ordine raffegnarli. Ed avendone talvolta domandato perfone antiche, e molto pratiche di fimil cofe, appena ho trovato chi abbia pure avvertito, che vi fuffero; falvo di quefti, che negli ultimi tempi fi mifero in ufo, cioè l' arme de' Signori di Zecca, le quali fi credono pofte per memoria di que' tali, e per loro onore, ed in quefto, per mio avvifo, s' appongono, e fu allora veramente tale il fine di coftoro; ma il principio fuo fi moftra, per quel, che fe ne può giudicare, da cotale intenzione tutto lontano, non vi fi vedendo fegno, che alle proprie perfone, o alla comune famiglia fi appartenga, fe non tardi, ed a poco a poco, nel modo, che appreffo diftintamente diviferemo.

Bene è credibile, anzi quafi fi può tenere per certiffimo, che e' non fuffer meffi a cafo, nè fenza alcuno particulare propofito; e tanto più, quanto ella fi

mo-

mostra usanza ancor presa da altri in que' tempi. Perchè nelle Monete Pisane similmente da man diritta di nostra Donna si veggono di questa sorte segni (1) così nell' oro, come nell' ariento. Il Villani ne assegna d' uno la cagione fin del MCCLVI. quando dopo una gran rotta data a' Pisani, fermatisi col campo a San Iacopo in Val di Serchio, batterono per memoria della vittoria, in sul ceppo d' un grandissimo pino, che vi avevano tagliato, il Fiorin dell' oro, e soggiugne „ E „ per ricordanza di ciò a' Fiorini, che quivi si batterono, feciono per segnale al piede a San Giovanni „ quasi come un trefoglio, a guisa di un picciolo arbo„ ro, ed io Scrittore de' detti Fiorini assai ne' miei dì „ ne vidi ec. „ E registrando i segni, de' quali non si era trovato nè 'l tempo, nè' maestri, ne mise due, uno tra' primi, che e' chiama *trium foliorium*, ed uno fra gli ultimi col segno (dice) d' un certo trefoglio, senza far menzione alcuna di questo caso (2). Ma in questi si può credere, che non osservasse l' ordine de' tempi, che era incerto; ma secondo che di mano in mano gli capitavano alle mani, gli segnasse, nè dell' occasione de' segni fece mai motto, onde non è ma-

244

(1) Uno di tali è, secondo che mostra, il fiore, che a man dritta di nostra Donna si vede in questo Grosso di Pisa, che si trova appresso di me.

(2) Nel Registro, o Libro della Zecca, di cui da quì in poi alquanti passi riferiremo, si dice: *Infrascriptum est Registrum, & Liber continens Dominos, & Officiales dicte Monete, qui reperiri potuerunt, & signa, que fecerunt, seu fieri fecerunt in Moneta auri, vel argenti predicta &c.* e in appresso senza assegnar l' anno pone questo segno del trifoglio: *Item reperitur Florenos auri coniatos fuisse per dictum Commune, & signatos signo cuiusdam trefolii.*

raviglia ſe quivi anche la tacque. Quello è conſiderabile, che non è queſto il luogo ordinario, o almanco de' più, di queſti ſegni, che non era forſe allora ſtabilito appunto, come ſi fece poi, e ſi mettevan dov' era più largo il campo, e tornava meglio. Veggonſi ancora alcune piccole Monete d' ariento con due di queſti trefogli, ovvero albori, uno da ogni banda a' piè del San Giovanni, che hanno d' ariento (alla Moneta d' oggi) intorno a Soldi otto di Piccioli. Ma nè il Villani diſſe, che allora vi ſi batteſſe ariento, ed alla lega, che è di undici, e mezzo, ſi può per poco giudicare al ſicuro, che fuſſer battuti di quà dal CCC. quando ſi fermò queſta lega, che innanzi era, o di fine, o di pochi grani ne ſcadeva.

Altra volta dopo cento anni, e più, ſi battè Moneta
245 d'oro, e d'ariento, e di rame ſotto Piſa nell' occaſione d' una ſimile vittoria, alla condotta del valente Capitano Meſſer Piero da Farneſe, ciò fu l' anno MCCCLXIII. come ſi uſavano in que' tempi in ſimil vittorie far Cavalieri, correr palj, e batter Monete, ed altre così fatte burbanze. Ma non ſon queſti, perchè nell' argento era ſotto il piè di San Giovanni una Volpe a roveſcio (1), e non il trefoglio. Nè ſaranno anche quegli altri, poichè queſti alberelli ſon due, e non
un

(1) Nella Cronichetta d' Incerto ſtampata nel 1733. in Firenze, ſi legge di Meſs. Piero, che ei „ cavalcò alle Porte di Piſa, ardendo ciò „ che trovarono. Adì xxx. di Maggio vi fece battere la Moneta del „ Comune di Firenze: ciò furono Fiorini, e Groſſi, e Dodicini con una „ Volpe ſotto i piedi del San Giovanni „ Anche Matteo Villani nel Lib. XI. cap. 54. riferiſce tal fatto. Della Volpe però diverſa cagione ſi aſſegna da Lionardo Aretino, con iſcrivere, che ella era allotta il ſegno, che uſava Piero da Farneſe. Checchè ſia di ciò, al ſepolcro di eſſo, nella noſtra Chieſa Metropolitana ſi vede ſopra il ſuo elmo una Volpe ſupina, tale quale ſi ſcorge nel primo Tomo dell' Oſſervazioni ſu' Sigilli antichi a car. 44. Al qual propoſito nell' Impreſe di Bernardino Percivalla ſi aſſegna queſt' iſteſſa Volpe ſupina per impreſa d' un certo Pappafava di Padova, non ſo poi ſe a denotare quell' aſtutezza, che Plinio andò ravviſando in quell' animale, o per altro,

un ſolo, come era in quello. E perchè ſi trovano maggiori, e minor Monete con queſto ſegno, ſi potrebbe credere, che e' l'aveſſer voluto rappreſentare nel deſerto, e come in un boſco. Ma al propoſito di quel ſegno, e come e' corriſponda a quella vittoria, nè quelle foglie, o come nella Iſtoria le chiama, ed o come le fece nel libro pubblico diſegnare, hanno a fare coſa del mondo con quelle del pino: nè altro ſi può dire, ſe non, che e'voleſſer, che quel contraſſegno, tal quale egli era, ſerviſſe per una ricordanza di quel fatto, e per tale fuſſe riconoſciuto dagli altri.

Or in queſto caſo credo, che la diritta ſia, raccontare il fatto come egli ſta appunto, e vedere, ſe con metterne inſieme molti (come talvolta vien fatto) cavando dell' uno una coſa, e dall'altro un' altra, ci riuſciſſe in tutto, o in parte indovinarne la cagione. Uſavano adunque, come io dico, aggiugnere Magiſtrato per Magiſtrato alcuni particulari ſegni a' Fiorin d' oro, e ſpeſſo ſtravaganti, e più che non ſi crederrebbe ſproporzionati fra loro; come ſarebbe a dire pigliando de' più alti una ghianda, un bottone, un torſello, un orciuolo, un bicchiere, e cotali coſe vili, e baſſe, ed accanto accanto una corona Reale, 246 un elmo, una mitria Veſcovile, un cappello, e poco appreſſo uno ſtaio, un ferro da cavallo, una ſtreglia, un raſtrello, un paio di ſeſte, una ſega, un grillo, un granchio, una chiave, e cotali fiori, frutte, animali, ed altre bazzicature talvolta da far ridere chi le vede: E ſon queſte di quelle, delle quali non potette il Villani ritrovarne gli Autori, o 'l tempo.

E ſe alcuni dal MCCCIII. in quà (dal qual anno per diligenza del ſopraddetto Villani del tempo ſuo, e pel buon ordine poſto per l' avvenire ce n'è notizia anno per anno diſtintamente) ve ne ſono, che ſi poſſano applicare a famiglie, come una pera, una

ſcala, un chiodo, non è ſicuro, perchè ſi veggono in Fiorini battuti da perſone, l' arme, e' nomi de' quali non hanno a far nulla con cota' ſegni: e ſi conoſce, che non era l' intenzion loro di applicarle a ſe proprj, perchè non ſolamente que' della medeſima caſa ne pigliavano or uno, or un altro, ma quella medeſima perſona ſe per ſorte s' abbatteva ad aver quel Magiſtrato più d' un tratto (il che accadeva ſpeſſo) volta per volta lo variava, come ho notato particularmente in Donato dell' Antella, che l' anno CCCIV. usò il ſegolo (1) l' anno CCCVI. una pera (2) l' anno CCCVIII. (3) due chiodi, e nel MCCCXXVII. un piccone (4), e l' ho

(1) Con qualche differenza il Libro della Zecca, ove colla figura del Segolo ſi legge così: 1305. *Simone Gherardi, & Donato de Antilla DD. Monete pro tempore 6. menſium initiatorum in medio Maii. Geri della Maeſtra, & Morellus Tommaſini ſententiatores*. Io ſono ſtato favorito d' una copia di eſſo, tenuta per molto eſatta, dal Sig. Palmiero Pandolfini Cavaliere aſſai dilettante di queſte coſe.

(2) Così leggiamo in eſſa copia: 1306. *Tedicius Manovelli, & Gherardus Baroncelli DD. Monete auree pro 6. menſib. initiat. 15. Novembris. Gerius della Maeſtra, & Spicchius de Aleis ſententiatores. Ser Salvi Dini Scriba. Ipſorum tempore coniati fuerunt Floreni de auro ſignati ſigno della Pera. Donatus de Antilla, Dardanus de Acciaiolis, & Pieri Ferrucci DD. Monete argentee. Dinus Cornacchini approbator d. Monete &c. Ipſorum tempore coniati fuerunt Floreni de argento vocati Populini duorum pro quolibet ſignati ſigno della Pera.*

(3) In tal Libro: 1308. *Feus Domini Bonfantini, & Donatus Lamberti de Antilla DD. Monete auri, & argenti pro 6. menſib. initiat. 15. Novembris. Morellus Tommaſini, Scolarus Chiari ſentent. Monete auree. Riccomanus Chiari approbat. Mon. argenti. Ser Ciuccius Neri Ciuccii Scriba. Ipſorum tempore coniati fuerunt Floreni de auro, ſignati ſigno duorum Clovorum inerocicchiatorum.*

(4) Leggo nell' antidetto Libro copiato: 1327. *Donatus de Antilla, & Vannes Bandini DD. Mon. auri, & argenti pro 6. menſ. init. primo Maii. Gherardus Cionis Cavalla, & Nerius Gherardi ſententiatores mon. auri. Balduccius Capazza, & Paulus Montini reviſores auri. Fredi Boni Gottifredi ſent. mon. argenti. Ser Gherardus Riſaliti Scriba. Ipſorum tempore coniati fuerunt Floreni auri ſignati ſigno unius picconis cum duobus punctis*. Del rimanente, che i medeſimi Maeſtri non foſſero coſtanti ne' ſegni, ſi potrà vedere di ſotto in una nota riſguardante la pag. 250. dell' edizione primiera.

e l' ho anche osservato in alcuno altro, sicchè bisogna pensare a nuovo ripiego, poichè questo, a mio giudizio, non ci ha luogo. Ma di quelli, che simile a questi primi sono stravagantissimi, molto meglio si può giudicare, sappiendosi i nomi delle persone proprie, e delle famiglie, e dell' arme, come sarebbe un' ampolla l' anno MCCCIII. nel Maestrato di Buoninsegna Angiolini de' Machiavelli (1): una guastada nel MCCCVII. essendo de' Maestri Nigi Dietisalvi de' Neroni (2): il pettine il medesimo anno sotto Giovanni dell' Antella: E l' anno MCCCXII. nel Magistrato di Lapo di Messer Iacopo del Giudice (che altrimenti si dissero, e si dicono oggi degli Alberti) e di Ardingo de' Medici, un chiavistello nell' oro, ed una ferza ne' Popolini (3); e l' anno seguente una caldaia nell' oro, e nel Fiorino d' argento le cesoie, che furono de' Maestri Totto Tedaldi, e Francesco Unganelli (4). Ma nel Maestrato di Neri fratello del sopraddetto Lapo del Giudice, si mise nel Fiorino d' oro una botte (5); cose (come

(1) Ivi: 1303. *Boninsegna Angiolini de Machiavellis, & Nerius Datucci DD. Monete a die 15. Novembris ad totam diem 15. Maii. Benincasa Lapi, & Corsus Cambi sententiatores Monete auree. Ser Ioannes Bongie Scriba dicti Officii. Predicto anno coniati fuerunt Floreni aurei signati signo dell' Ampulla.*

(2) Sotto tale anno così ha il Libro già più fiate ricordato: 1307. *Nigi Dietisalvi, & Pierus Morelli DD. Monete auri, & argenti pro 6. mensibus initiatis 15. Maii &c. Ipsorum tempore coniati fuerunt Floreni. de auro, & signati signo Guastade. 1307. Ioannes de Antella, & Cardinale Girolami DD. Monete auri, & argenti pro 6. mensib. init. 15. Novembris &c. coniati fuerunt Floreni de auro signati signo Pettinis.*

(3) Ivi: 1312. *Lapus D. Iacobi del Giudice, & Ardingus Bonagiunte de Medicis DD. Monete auri, & arg. pro 6. mens. 15. Novembris &c. Ipsorum tempore coniati fuerunt Floreni de auro signati signo Chiavistelli. Item coniati fuerunt Floreni de argento signati signo Ferze.*

(4) 1313. Essendo col *Tedaldi, Franciscus Unganelli*, legge la divisata copia *signati signo Cesoriarum.*

(5) Il Maestrato di Zecca di questo Alberti del Giudice, cade come appresso: 1314. *Nerius q. D. Iacobi del Giudice, & Pierus Adatti DD. Mon. auri, & argenti pro 6. mens. 15. Maii &c. Coniati fuerunt Floreni de auro signati signo Botticelli. Item coniati fuerunt Floreni de argento signati signo Stelle, & vocati Guelfi del Fiore.*

me ſi vede) tutte ſenza dependenza alcuna dalla famiglia, e che ci poſſono inſegnare, che queſta fu tutta libertà, e licenza d' arbitrio, e che ſimile ſi poſſa credere delle nominate di ſopra, delle quali non ſi ritruovano i Maeſtri.

Nè ſi vede in queſti primi tempi arme alcuna, ma nè pur ombra, e così durò dal MCCLII. che ſi cominciò a battere l' oro, per lo ſpazio d' intorno a LXXX. anni, perchè infino al MCCCXXX. e più oltre ſi truova di così fatti contraſſegni, e forſe più ſtrani, che ho laſciati in pruova. Morſe da cavagli, eſſendo de' Maeſtri Alberti, e Pazzi (1), un fiaſco, de' Tedaldi (2). Il ſonaglio de' Gianni, e Peruzzi (3): il vomere degli Strozzi (4): mannaia da legnami de' Rucellai (5), e tante, e tante dell' altre ſimili, che troppo lunga coſa ſarebbe a dirli tutti, e io non ho preſo a farne l' inventario. E queſti poſſono ben baſtare a moſtrarci, che ella fu coſa arbitraria, e variata non ſol da' conſorti fra loro, ma dalla propria perſona dall' una volta all' altra, per non dire, da ſe ſteſſa.

248 L' anno MCCCXI. pare a me, la prima volta aver notato, che ſi cominciaſſe a penſare alle proprietà delle perſone, o più preſto delle famiglie, nel Maeſtrato di Trincia di Meſſer Albizzo Corbinegli (6) quando ſi miſe nell' oro due corna di cervio appiccate inſieme, per accennare, come ſi può credere, l' arme ſua della cervia, che fu poi lungamente il ſegno de' Soderi-

---

(1) Aſcrivaſi ad errore di ſtampa, ch' e' deve dire Strozzi; mentre ſi legge *Lapus del Giudice*, *& Ubertus dello Stroza &c. pro 6. Menſ. initiatis primo Iunii*, parlandoſi dell' anno 1216.

(2) Tedaldi, cioè nel 1317. *Tottus Tedaldi*, *& Filippus Ser Bonſignori*.

(3) 1326. *Gherardinus Iannis*, *& Giottus de Peruzzis DD. Mon. auri*, *& argenti*.

(4) Eſſendo de' Maeſtri *Marcus Roſſi de Strozzis* nel 1326.

(5) Eſſendone *Naddus Cenni Nardi nel* 1335.

(6) E dice vero, perchè ſotto quell' anno ſi legge: *Donatus Lamberti de Antilla*, *& Trincia D. Albizi Corbinelli Domini &c. Ipſorum tempore coniati fuerunt Floreni de auro ſignati ſigno duorum cornuum Cervi unitorum*.

derini; se però fu questa l'intenzione, e non fu presa a caso: ma tre anni appresso nel Maestrato di Loso dello Strozza veggo posto nel Guelfo d' ariento la Luna, la quale dependere dall' arme di quella famiglia mi pare con assai sicurtà poter dire; perchè negli anni seguenti la veggo spesso replicata da loro; sebben talvolta diversamente contrassegnata, per distinguere, come io credo, le persone; e pur può dar noia il vedere ne' medesimi tempi usata la medesima insegna della Luna da persone, che non hanno che fare con quella famiglia, come nel Maestrato d' un Filippo di Buonsignore, e d' un altro de' Tolosini; ed il medesimo veggo essere di alcune altre avvenuto, da far credere, che per un pezzo si andasse a ventura.

Nel MCCCXVIII. essendo de' Maestri Dardano Acciaiuoli, per rappresentare non l'arme, ma il nome, mise nell' oro, e nell' ariento il segno d' uno acciaiuolo: l' anno poi MCCCXX. Buoninsegna Machiavelli mise ne' Guelfi il chiodo; e tre anni appresso (1) Ricciardo de' Ricci lo spinoso nell' oro: E l' anno MCCCXXXVI. Ghino Rondinelli una rondine: e poi tre anni Sandro Biliotti una volpe, che hanno ancor messa questi Biliotti d' Oltrarno nell' arme; e già fu il primo lor nome de' Volpi, come si vedeva nell' antiche sepolture di Santo Spirito vecchio (2): E tutte queste hanno dependenza dall' arme. Ma l' anno MCCC-XXXVII. Pagolo di Boccuccio Vettori, che fu poi Cavaliere, il detto Messer Pagolo prese per contrassegno una testa di toro, il quale, come per memorie, ed arme sue si vede, era il suo cimiere, e forse della famiglia tutta. E l'anno MCCCXXXXIV. avvenendosi nel Maestra- 249

(1) A dir vero fu nel 1324. cominciandone l' Ufizio il dì primo Maggio *Ricciardus de Riccis & Stroza de Strozis*.

(2) Nel Chiostro nuovo di S. Spirito si legge in una lapida così: S. BALDI . 7 MARCI . IACOBI . 7 FILIOR . QDA . BENCIVENI VVLPIS.

ſtrato inſieme Giovanni Covoni, ed Ubaldo Petribuoni, e di comune concordia, come ſi può credere, preſono un faſcio legato, che così a' Covoni, come a' Faſtelli (che fu anche queſto nome della famiglia de' Petribuoni) ſi poteva riferire (1). Ma ed innanzi, e dopo, avevano i Covoni uſato il ſegno della Luna lor propria arme, ed in queſto caſo non differente dagli Strozzi. (2)

Ma troppo lunga mena ſarebbe, e forſe anche rincreſcevole, entrare a contare di tutte ad una ad una, e ſiano queſte per un ſaggio, a moſtrare, come prima s' introduceſſe queſto uſo, ed apriſſe la via a quel, che poi divenne comuniſſimo, dell' arme, e come principiò a poco a poco, e quaſi diſſimulatamente, e con certa coperta, e deſtrezza s' introduceſſe, o perchè così portaſſero allora que' coſtumi, o che fuggiſſero l' invidia, o che altra cagione ci fuſſe incognita a noi, finchè cominciando uno, e poi un altro a mettere l' arme ſua liberamente, e alla ſcoperta, ed appreſſo due, e tre, e quattro, ſi preſe alla fine generalmente da tutti, con l' aggiunta talvolta d' una lettera ſopra l' arme del proprio nome del Maeſtro, che eſſendo ſempre coſa naturale volerſi ſegnalare, e diſtinguere nella turma comune, quando s' abbattevano nelle famiglie numeroſe ad eſercitare più d' uno quello ufizio, amava ciaſcheduno eſ- 250 ſere dal ſuo conſorto riconoſciuto.

Ma

(1) Così legge il molte volte menzionato Libro della Zecca: 1344. *Ioannes Guaſchi de Covonibus pro Arte Challis male, Ubaldinus Faſcelli de Petribonis pro Arte Cambii DD. Monete primo Novembris &c. Ipſorum tempore coniati fuerunt Floreni aurei cum ſigno unius Faſtelli*.

(2) Non differente dagli Strozzi in quanto al ſegno, ſe vogliamo aver riguardo, che Gio: Covoni Maeſtro di Zecca l' anno 1339. per l' Arte di Calimala fece coniare i Fiorini con una mezza Luna, e che Meſſ. Pazzino degli Strozzi Maeſtro per la ſteſs' Arte gli anni 1355. e 1384. gli ſe coniare con una mezza Luna ſimilmente, e ritta; checchè nel 1364. la faceſſe in altra poſitura, e colla croce ſopra, e dentro a uno ſcudo, come in appreſſo vedremo.

Ma innanzi che si venisse all' uso dell' arme intere, si prese, e durò alcun tempo il segno delle ragioni de' Mercatanti, e de' Banchi (1), il quale non solamente era da' nostri in Fiorenza, ma spesso ancora in lontanissimi paesi d' Inghilterra, Fiandra, Francia, e Spagna, e finalmente, si può dire, per tutto agevolmente riconosciuto dalle lettere ordinarie de' cambi, e delle commessioni, che, secondo lo stile de' Mercatanti, e de' Cambiatori, eran sopra segnate del proprio segno di quella ragione, e compagnía.

Il Fine del Trattato della Moneta Fiorentina.

I i

(1) Giova quì il dare di questi segni delle ragioni de' Mercanti, e de' Banchi un esemplo nel Sigillo presso di me del negozio di Banco, che avevano in Firenze Lippo Soldani, e Compagni, che o è quel Lippo, o Filippo, di cui Scipione Ammirato parla nell' Istorie sotto l' anno 1344. nel quale il Soldani tenne la Dignità di Gonfalonier di Giustizia; o sivvero quel Lippo Marini Soldani, che l' anno 1340. fu Maestro di Zecca per l' Arte del Cambio, battendo Moneta col segno d' uno Scorpione; e che tornando ad essere di nuovo l' anno 1346. furon coniate in esso tempo Monete d' oro col segno d' una Melagrana.

Quindi per segni di tali ragioni deonsi prendere certe d' ottone come Monete, ma che invero non son tali, e si trovano in Firenze, e nelle altre Città, ove la mercatura è stata molto esercitata. L' una si fu al certo d' appartenenza del Negozio cantante in nome del Caval. Pazzino degli Strozzi, che sedè de' Maestri di Zecca per l' Arte di Calimala fra l' altre nel 1364. cominciando suo Ufizio il dì primo di Maggio, sotto del quale (così il Libro della Zecca) *coniati fuerunt Floreni auri cum signo unius scuti cum quadam Luna in dicto scuto, & cum quadam*

dam Cruce in dicto scuto supra dictâm Lunam. Ed appunto il rovescio quì sotto ha la divisa dell' Arte di Calimala, o si dica de' Mercatanti. Di simil fatta è un' Arme Strozzi al pilastro del lor Cappellone nella Chiesa di S. Maria Novella di questa Città, eretta da F. Alessio Strozzi. Varionne per altro Pazzino il segno più volte nelle Monete.

L' altro segno, come il primo presso di me, mostra d' essere de' Salterelli.

251

SE FIRENZE

FU SPIANATA DA ATILA,

E RIEDIFICATA DA CARLO MAGNO.

E Comune fama, e molti Scrittori l' affermano, che la Città nostra fusse da Atila disfatta, e di nuovo da Carlo Magno riedificata (1), delle quali due cose nessuna veramente avvenne; che se pure in qualche parte ci si avvicinò, o ci ebbe alcuna simiglianza, tutto fu assai diversamente da quel, che se ne crede, e che se ne dice.

Ma io ho talvolta dubitato meco medesimo, non debba parere ad alcuni, che io abbia preso, come per gara, di contradire a cotali opinioni già lungo tempo ricevute dall' universale; e non vorrei, che questa imaginazione, che di vero sarebbe a torto, cadesse nel concetto di alcuno, e venisse a tormi fede nel resto; perchè, come si è potuto vedere fin quì, e come io spe-

(1) Di quest' Operetta così fece sperare il Borghini a Onofrio Panvinio scrivendo „ Di due libri, ch' io disegnava di fare, ne ho sol di„ steso uno, ma non l' ho ancor finito, e pulito affatto ec. Nel primo ho „ trattato di questi capi: se Fiorenza è Colonia ec. Nel secondo dise„ gnava discorrere, com' ella si sia retta ec. nel qual Libretto è impor„ tante disputa, se ella fu disfatta mai, onde poi da Carlo Magno fusse „ riedificata, come ha ottenuto la fama comune. „

ro, si vedrà per innanzi, si viene sempre con la chiarezza del fatto, col testimonio degli Scrittori in mano, e di
252 tutto ha da essere giudice chi l' ode, o legge; e trovando vero quel, che io dico, in una, e due, e tre, e quattro di queste, o voci comuni, che elle si debban dire, o opinioni de' nostri vecchi, voglio più presto sperare, che mi abbia ad essere aiuto a fare il medesimo giudizio dell' altre, e così accrescere credito a questi scritti, che e' ne abbia a nascere in alcuno così sinistro pensiero. E con questa speranza entro a dire sicuramente, che la fama del disfacimento di Firenze non è vera: e chiunque con questo sol fondamento l'ha scritto, esserci rimaso ingannato; come avverrà spesso a chi senza particulare, e certa notizia s' appiglierà a' romori del volgo, perchè sebben talvolta si abbattono a riuscire veri, che è come dire l' esca, e l'amo, ove molti rimangon presi, e' non è sempre, è perciò non è indifferentemente da fidarsi di tutti.

Ne fo in questo caso il fondamento mio sopra l' errore del nome (1), e che Atila non fusse nè anche in Toscana mai, che non passò l' Apennino, perchè tuttochè e' vi aggiungano, che e' si chiamò *Flagel di Dio* (nel che mostra, che non frantendessero) scambiamento di nome fu pur questo, che dove è alcuna simiglianza spesso avviene; e voler far forza in su questo, sarebbe più presto puntiglio, e sottigliezza, che real disputa, e combatter de' nomi, non della cosa, perchè di Totila intesero, e noi per Totila pigliamo pure, ch'e' fusse detto da loro, il quale veramente fece in questo paese di molto male, e specialmente intorno a Firenze, come poco appresso diremo.

Ed

(1) L' errore del nome fu preso altresì dal nostro Dant. Inf. 13.

Quei Cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.

Ed in questo proposito, è pur bene aggiugnere, ch' e' non si debbe versare la colpa tutta addosso a questi nostri Scrittori di questo errore, che fu comune in quella età, e nato da Autori Latini, che scrissero innanzi a loro: Perchè Martino Polono nella Istoria sua (quella peravventura, che il Villani chiama la Martiniana) confonde anch' egli, e scambia questi nomi d' Atila, e Totila (1), onde ne meritano grande scusa i nostri più rozzi assai, e manco esperti delle comuni Istorie.

Ma tornando alla rovina, per non lasciare anche di dire le ragion loro, questa fama comune non è interamente senza cagione, anzi porta seco tanta similglianza del vero, che se tutto quel, che è verisimile, si dovesse accettare per fatto, sarebbe questo un di quegli; perchè chi considererà le tante calamità, che dopo i figliuoli di Costantino, è molto più dopo Teodosio avvennero in Italia, e tanti popoli malmenati, tante Città saccheggiate, e condotte a mal termine, ed infino al capo dell' Imperio Roma più d' una volta, non gli parrà strano, che Fiorenza nostra fusse in una simil disgrazia caduta.

Ed in questo proposito, e perchè si vegga come a buon' ora cominciassero, mi piace arrecare un luogo del divino Dottore Santo Ambrosio, il quale consolando un amico suo sopra la morte della sorella, servendosi del comune argumento, e forse pigliando tutto questo discorso da una lettera di Servio Sulpizio a Cicerone: che e' non dee parer nuovo, se muore un uomo frale, e di leggier caduto, poichè mancano le Città, e come dire, muoiono anch' elle, dice cosí „ Or venendo tu dalla Città di Bologna, ti lasciavi a dietro Claterna, Bologna stessa, Modona, e Reg-
„ gio

(1) Scambiamenti sì fatti abbiamo più fiate in Gio: Villani, il quale, come si osserva, sbaglia dal nome d' Autari, a quel di Rotari.

„ gio, alla destra ti rimaneva Bressello, dinanzi ti si
„ parava Piacenza, che col nome stesso risuona anco-
254 „ ra, e ti rappresenta l' antica nobiltà sua, dalla si-
„ nistra ti muovevano a compassione l' occulte piagge
„ dell' Appennino, e considerando molte terre, che
„ già v' erano di popoli fioritissimi, per la mente con
„ molto compassionevole affetto gli ti volgevi. Or co-
„ me dunque l' ossa, e come cadaveri di tante Città
„ mezze spianate, e quasi cota' mortoij, che andasse-
„ ro alla sepoltura, e per dir così, l' essequie di così
„ fatte terre, sotto una medesima vista rappresentan-
„ tesi, non ti ammonivano elleno, di doversi consolare
„ della morte di una femmina, quantunque da bene, e
„ valorosa ella fusse? „ Per le quali parole troppo chiare
si scorgon le molte rovine di tutte, e forse desolazioni
di alcune, seguite allora in quel tratto della Lombardía, che giace in mezzo fra l' Appennino, e 'l Po, le
quali disgrazie d' onde, e da cui elle si venissero, non
toccarono a quel paese solo, nè la Toscana nostra ne fu
interamente libera. Scrisse questo gran Dottore innanzi al CCCLXXXXVII. perchè in quest' anno trapassò,
come altrove s' è detto, a miglior vita.

Ed io ho allegato questo suo luogo, non perchè
io non sappia, che e' non si può accomodare al tempo, del quale noi ragioniamo, e che gl' incendj, e
le rovine d' Atila di là dall' Alpe, che intorno al
CCCCL. e quelle di Totila di quà, e spezialmente in
Toscana, che cento anni dopo, e le spesse presure, e
saccheggiamenti di Roma, e tante altre disgrazie, e
calamità, che in questi mezzi tempi seguirono, riescono dopo S. Ambrosio molti anni: ma perchè si
vegga, come le sventure nostre a buon' ora cominciarono, e come fin d' allora se ne spargesse il grido: E
255 se tali, e tante furono questi travagli, e desolazioni di
Città ne' tempi, quando, ancorchè avesse già cominciato a dare la volta, era pure ancora un poco di ner-

vo,

vo, e, per dir così, di ſpirito nell' Imperio Romano, e ſe tanto romore ne corſe allora, ſi venga proporzionatamente giudicando quel, che de' tempi ſeguenti ſi debba, o poſſa credere, allorachè dopo il buon Teodoſio, ſnervata l'Italia, e ſpolpato d'ogni ſuo vigore l'Imperio, reſtammo preda, e fummo tante volte, e da così barbare, e feroci nazioni calpeſtati; onde ſtrignendo il propoſito noſtro quanto agevol ſia, che da queſti generali romori, che di giorno in giorno ebber molte, e vere cagioni di creſcere, naſceſſe prima queſta generale opinione, e che poi ſi andaſſe di mano in mano allargando, condeſcendendo ancora a' particulari di alcuna, e ſi diceſſe di queſta noſtra, e di alcune altre, per un certo veriſimile, applicando poi il fatto a queſto, o a quel tempo, e a diverſe perſone, come ſi ſapevano immaginare quegli uomini non molto pratichi dell' una, e dell'altra coſa, e generalmente poco men, che ciechi di tutta la Iſtoria, da' quali pigliandolo i poſteri, e dandolo a' ſucceſſori per mano, ſi ſia fino quaſi a' noſtri tempi condotta queſta opinione, come coſa certiſſima di queſta, e di molte altre inſieme, e così un buon uomo, che ſcriſſe l'Iſtorie di Bologna, ſeguendo una ſimil fama, vuole anch' egli, che ella fuſſe ſpianata, ma da Teodoſio Imperatore; coſa tutta immaginata, e ſcambiata, come io credo, da Teſſalonica.

Ma troppo ſi laſciano talvolta gli uomini traportare da ogni vento d' opinioni, e romore del volgo, ſenza averne, o cercarne altro riſcontro: e ſebbene ſi potrebbe credere, che queſta fama aveſ- 256 ſe avuto origine dalle comuni miſerie di quel paeſe, ed accennate in quella lettera di Santo Ambroſio; doveva conſiderare tuttavía colui, che ſe la deſolazione di Bologna fuſſe avvenuta nel modo, e per la cagione, che e' dice, non l' arebbe taciuto quel Santo Dottore d' una Città tanto ſua amica, e sì vi-

ci-

cina, e dove intorno a queſto tempo con non piccolo ſuo benefizio ſi riposò alcuni giorni, ritrovandovi i corpi de' glorioſi Martiri Vitale, ed Agricola (1), onde ne fece anche parte alla Città noſtra, come ſi dice largamente al ſuo luogo; non l' arebbe, dico, diſſimulata di queſta, ſe fece tanto romore di parole, e dimoſtrazione di fatti, di Teſſalonica ſtraniera, e così lontana da lui? Nè giova a dire, che quel caſo avveniſſe poi, perchè ſopravviſſe Santo Ambroſio a Teodoſio, e vide tutte le ſue azioni, e ne ſcriſſe, e finalmente onorò la memoria ſua di quella bella Orazione funebre, che ancora ſi vede.

Non fece già così il Sigonio, uomo di ſaldiſſimo giudizio, e di molta pratica nella Iſtoria, che, benchè non fuſſe naſcoſta queſta pubblica voce, ed aveſſe quegli ſcritti veduti, non volle ne' ſuoi accettare queſta Iſtoria (o novella, che ella ſi debba chiamare) giudicandola ſenza appoggio alcuno, che buono per lei fuſſe, e dalla parte contraria veggendone molti, e gagliardi, nel che, ſe come io odo, ſono poco rimaſi ſadisfatti i Bologneſi, e perciò non han voluto, che quella Iſtoria eſca in pubblico, mi maraviglio; nè saprei che dirmi altro, ſe non di conoſcere, ove conſiſta l' amore di que' Cittadini verſo la patria loro, poichè ancor contro alla verità l' amano meglio rovinata, 257 e guaſta, e per dir così profanata, che intera, e non tocca da quella avverſa fortuna, che quando fuſſe ſtato vero, era parte di verace amore filiale, e di pietoſo affetto nol potere udire, nè voler credere: ma ognuno ha il guſto ſuo. Io per me ebbi molto caro quan-

(1) S. Ambrogio, ſecondo che ſi legge nel belliſſimo Trattato ſopra gli Atti d' alcuni Santi, de' quali ſi fa l' Ufizio in Bologna, degna Opera della Santità del Sommo Regnante Pontefice Benedetto XIV. ritrovò i Corpi di queſti Beati, che erano ſtati ſepolti l' anno 304. ove ſi ſeppellivano gli Ebrei, e il ſuo felice trovamento ſegui l' anno 392. onde ne fe parte alla Baſilica Ambroſiana di Firenze.

quando mi parve avere tanto in mano da potere, non vo' dire sicuramente, che pur potrei, ma almanco verisimilmente credere, che quella rovina delle fabbriche, e la tanta occisione de' Cittadini, ed universale spargimento di quel sangue, donde noi siamo usciti, non fusse vera.

Ma lasciando questo, e seguendo il proposito nostro, io non dubito, che il romore di tante innondazioni di Barbari, e tanti disfacimenti di popoli, e di Città avvenuti in que' tempi, possano generalmente aver dato occasione a questa fama; ma specialmente mi pare essere quasi certo, quanto a' nostri, che ella sia tutta nata dalla impresa di Iustiniano contro a' Gotti; e sebbene io non son sicuro, che i nostri vecchi vedesser gli Autori Greci, che la scrissero, e che sono poi a luce venuti, non per tanto, oltre che certe notizie generali si vanno tuttavía per tutto spargendo, e forse se ne trovavano allora altri Scrittori quì fra' nostri, e proprie memorie, ed al sicuro ci erano Autori latini, da' quali potetter sapere, che Totila fece quivi gran cose, e per tutto guastò molte Terre (come di Perugia, e di Populonia si sa per gli scritti di San Gregorio) onde tutto questo romore sia uscito, e che non sol di noi si credesse una simil cosa, ma si dicesse ancor di altri, come d' Arezzo, il quale se fu, o non fu disfatto da lui non saprei negare, ed affermare non posso; ma che per essere stato allora arato da Totila, e seminato di sale (1) si chia- 258

K k mas-

(1) Questa baia incontrò felicemente la credulità di Gio: Villani, il qual la racconta, non che quella del famoso Novellatore Ser Giovanni Fiorentino. Giorn. XVII. Nov. I. e quella del Poeta Fazio Uberti nella sua Geografia dicendo:

Vero è, che questa mutò nome, e vezzo,
Quando Totila presela, che poi
Strugger la fece, e arare a pezzo a pezzo.

Tan-

masse Arezzo; questo so io bene, che è senza dubbio una baia, ed un di que' semplici vezzi de' nostri vecchi, d' andare interpetrando con queste deboli sottigliezze i nomi proprj, dalle più vicine voci, e più simili, che prime davan loro fra le mani, come fu quella di Pisa del pesare, ed altre tali, delle quali si è già mille volte parlato, perchè intorno a mille anni innanzi a Totila, avea pure il medesimo nome d' Arezzo.

Or per ritrovare il vero di tutta questa credenza, veggiamo tempo per tempo in che grado si trovasse la Città nostra; e sebbene non pare, che de' primi tempi si dubiti, cominciamo pur dalle già dette prime rovine d' Italia, così per non lasciare alcun tempo addietro, come perchè egli è cosa certissima, che ella vi fu allora assai vicina, quando ella fu da Radagasio, che conduceva seco un esercito di CC. mila Gotti assediata; nel qual tempo, come scrive il Santo Vescovo Paolino di Nola, ella si ridusse a così stremo partito, che erano d' ogni salute disperati i suoi Cittadini, quando sopraggiunto Stilicone con l' esercito Romano, gli levò dall' assedio assai disordinati, ed incalciandoli senza dar loro tempo, o agio a rifarsi, ne' monti dietro a Fiesole, gli finì di rompere con tanta loro strage, che e' non ne campò (come si dice) testa, che non fusse, o morto, o prigione; che poi come pecore si venderono a branchi per piccolissimo prezzo; il che tutto è per tante Istorie sì noto, che qui sarebbe un perder tempo allargarsi troppo, sicchè questa volta non fu disfatta.

Vegniamo a' Gotti, e a Totila spezialmente, ove, come io dico, pare, che pricipalmente si fermi questa 259 voce comune, nel qual tempo, come abbiamo da Proco-

Tanto si vuol dire della semplicità, che tal di loro dimostrò nel gabellare l' etimologia di Pisa.

copio, e da Agatia, dopo la vittoria di Bellisario, e che egli con Vitige loro Re prigione tornò trionfante in Gostantinopoli; lasciò alcuni Capitani per guardia d' Italia, i quali non ritenendo le medesime arti nel mantenere, che s' erano adoperate nell' acquistare, ma avendo di lungo tratto perduta, non che smarrita la strada del valoroso Bellisario, mentre che guasti dall' avarizia (rovina comune degl' infelici Capitani) attendono a rubare i popoli, e mal trattare i soldati, alle paghe molti, alle rassegne pochi; diedero alle reliquie de' Gotti rimasi, o allontanati di poco prima, occasione di pensare, ed appresso speranza di poter riavere il perduto Imperio; onde riunitisi insieme, e pigliato a poco a poco l'animo, e le forze, in breve gli ridussono a tale, che abbandonando le più delle Terre, e la campagna tutta, ristringendo insieme le forze loro, fecero in cinque luoghi testa, de' più sicuri, ed opportuni per loro, come si dee credere, e de' più importanti alla somma dell' impresa tutta, fra' quali fu uno in Fiorenza nostra, donde agevolmente si conosce, che ella fusse in quel tempo delle principali, poichè per tale ella è fra tante altre scelta, nè solamente di sito, e di muraglia per sua difesa forte, ma attissima ancora alla guardia di tutto questo paese. Perchè essendo creato Re de' Gotti Totila Baduilla, non meno accorto, e prudente nel governo, che animoso, e forte nell' armi, pensò importare infinitamente alla sicurtà, e stabilimento del Regno suo, e delle fortune de' Gotti, rimpadronirsi di questa terra, e ci mandò con tanta prestezza tre de' suoi Capitani intorno, e 260 cominciò con tante forze a strignerla, che Iustino (l' un de' cinque Capitani Romani deputato a questa guardia). colto all' improvviso, e senza vettovaglie, o fornimento d' arme, e di gente, fu vicino a perdersi affatto d' animo, e di consiglio; ma pure strignendolo il pericolo, mandando presto a Ravenna a Cipriano,

e Giovanni, ne' quali era la ſomma del governo, e moſtrando a che duro partito fuſſer le coſe di Fiorenza ridotte, ottenne agevolmente, per l' importanza della coſa, che quà ſi ſpediſſe volando quel maggior eſercito, che ſi potette in un ſubito mettere inſieme; che fu cagione, che i Gotti, che aveano tutta la ſperanza nella preſtezza, per allora ſi ritirarono, e ſi riduſſono in Mugello; che così pare a me, conſiderando la qualità de' ſiti, ſi poſſa interpretare la voce di Procopio *Mycale*, innanzi che Marcialla (1), che più è piaciuto ad alcuni. Ora in queſta Iſtoria, che peravventura, o rimaſe allora imperfetta, o ſi trova per ingiuria de' tempi interrotta, non ſi fa più di queſto fatto menzione, nè ſi ſa quel, che per allora della ſua impreſa ſeguiſſe; ſe non che dal ſucceſſo univerſale, e da quel, che è negli ſcritti d' Agatia (che ſeguitò la Iſtoria di Procopio) ſi vede, che o per forza, o per accordo Fiorenza dovette pur venire nelle mani, o almanco alla devozione de' Gotti, ma ch' ella fuſſe rovinata non già; perchè, poichè per la poca prudenza, e men virtù di queſti Capitani di Juſtiniano, i Gotti ripigliarono quaſi ogni coſa, e Roma particularmente, (la quale poco mancò, che non fuſſe da loro ſpianata affatto) fu coſtretto Iuſtiniano a provvedere di nuovo 261 Capitano alle coſe d' Italia, e ci mandò Narſete, del quale reſta ancora in dubbio, qual foſſe più in queſta guerra, o la virtù, o la felicità; ma quel che di lui fa al noſtro propoſito, volendo recuperare il perduto „ giudicò, che egli era neceſſario ripigliar Fio-
„ renza, onde avviatoſi coll' eſercito alla volta ſua, gli
„ uſcirono incontro i Cittadini, i quali avuto la
„ fe-

(1) Primieramente ſi oſſervi, che altri leggono in Procopio *Mucale*: Dipoi vien creduto dal Dott. Brocchi nella ſua Deſcrizione del Mugello, che sbagliaſſero quei, che fecero dire quì al noſtro Borghini *Marcialla*, come paeſe diametralmente oppoſto al Mugello, per *Mucialla*, qualmente ha Lionardo Aretino *De Bello Italico adverſus Gothos* Lib. 2.

„ fede da lui di non dovere essere offesi in cos' alcu„ na, se gli diedero liberamente „ E son queste le parole stesse dell' Autore, dalle quali chiaramente si cava quel, che io pur ora dicea, che ella era già venuta in mano de' Gotti, e ch' ella stesse insino allora dalla parte loro, poichè bisognò a Narsete ripigliarla, ed oltre a questo, ch' ella non era stata rovinata, nè i suoi Cittadini dispersi, ma si truovava ancora in tal grado, che a volerla ricuperare ci fu necessario quell' esercito intero, e la persona di così eccellente Capitano; che a Città pure sfasciata di mura, non che al tutto spianata, come voglion costoro, ch' ella fusse, era veramente di soperchio; lasciando stare, che Città spianata non gli poteva essere di comodo alcuno, impadronendosene, nè di sospetto lasciandosela dietro, nè era d' altra considerazione in quel grado, che il resto della campagna aperta; ma intanto si vede, donde uscisse originalmente quella opinione, e che ella non era interamente a caso; e così si viene più di mano in mano verificando quel, che già tante volte a diversi propositi si è detto, che i nostri vecchi in quelle loro Istorie spesso si appressarono, e quasi rasentarono il segno del vero, ma non sempre vi aggiunsero, o lo seppero pel suo buon verso pi- 262 gliare, e darlo a noi; perciocchè attenendosi alle scritture vedute da loro, dissero vero, che ella venisse in mano a Totila, e fusse assai mal trattata; e seguendo la fama, che sempre accresce le cose, e si getta verso il più, non vero, che ella fusse disfatta.

Se dunque i Gotti se ne impadronissero per forza, o per via d' accordo, sarebbe un volere indovinare, e si potrebbe credere, che con la forza si tentasse ne' suoi principj, e che finalmente per convenzione, e con que' patti, che si potettero avere da così feroce Capitano, e così guerriero, e forse non senza sangue si terminasse; e questo pare, che si cavi dalle parole

de'

de' nostri Scrittori, riducendole al vero dell' Istoria, i quali potetton peravventura vedere qualche Autore, o trovarne alcune memorie, come già spessamente diciamo, ove fussero alcuni particulari (o bene, o no, che se gl' intendessero) che non sieno insino a' tempi nostri durate, quando sotto quella simulata amicizia, ragionano di non so che chiamata in Campidoglio a consiglio de' maggiori caporali della Terra, e fargli da Totila traditorescamente ammazzare; ma molto più è atto a farlo credere la natura, e costume di esso Totila contro a quelle Città, dove e' trovò resistenza, come in questa nostra avvenne, poichè sappiamo al sicuro, che ci ebbe più d' una volta a tornare; ciò era d' incrudelire contro a' capi: del che ci può essere saggio Perugia, che si difese ostinatamente sette anni, ove egli ammazzò Sant' Ercolano Vescovo, ed altri molti principali, e popolo senza numero, e quì si dice di San Maurizio, siccome altrove si è ragionato, e par, che generalmente avvenga, che i principali Cittadini, e Magistrati, da' quali ancora principalmente si riconosce in questi casi la resistenza, e la somma dell' offesa, ne portino per tutti la pena. Ma a pensare, e forse credere d' accordo, non poco ancora mi muovono quelle parole di Agatia „ Presa da lui „ la fede di non essere offesi ec. „ che paiono proprio di persone, che abbiano in alcuna cosa mancato; che se per forza fusser sotto i Gotti venuti, non ci aveva bisogno di perdono, o di sicurtà, ma di compassione, e conforto; dove negli accordi col nemico, ancorchè dalla forza nascano, come allora avvenne, che per più non potere, e per non volere, trovandosi inferiori di forze, e senza speranza degli amici, aspettare l' ultima prova con totale rovina della patria, ci si condussero; pare nondimeno tuttavia, che vi possa essere alcuna cosa da imputare, potendosi dire sempre, che ben si sarebbber potuti tenere ancora un poco, e forse difen-

263

fendere, se avessero voluto a pieno fare loro sforzo, e quel, che doveano; ma come si andasse la bisogna allora, ch' ella venisse in potere de' Gotti, si vede, e similmente, ch' ella non era in questo ultimo rovinata, e vi restavano ancora i suoi Cittadini, sebben forse non in quel numero di prima (che nelle guerre non ne nasce) pur non sì pochi ancora, che se bisogno fusse venuto, fussero non atti a difendersi un pezzo.

Nè credo si possa anche dire, che dopo questa fazione fusse di nuovo da Totila ripresa, e diserta; perchè egli ebbe da quì innanzi troppo che fare a mantenere quel, che gli era avanzato, e difender se, non che dovesse pensare a nuovi acquisti, o alle offese d' altri: senza, che Narsete gli fu sempre a' fianchi, e lo strinse, e rincacciò, finchè appiccatosi seco, finalmente lo roppe, e levò di terra, e terminò felicemente questa guerra, che fu intorno l' anno della salute DLV. e non ci fu più allora da temere, nè ora a noi da pensare a nuovi danni da questi Gotti. E così pare, che assai chiaramente si mostri, che dopo la morte di Totila ella era in piede, e consequentemente, che non sia vero questo romore, che se n' è sparso, e già tanti secoli stato inconsideratamente creduto.

Nè lo scusi, se anche avesser avuto lume, come pare, che pure avessero, dello essere venuta in poter de' Gotti, come ne conseguasi la rovina sua, poichè di Roma, che fu più d' una volta in questi secoli a forza presa, e crudelmente saccheggiata, non lo concedono, o non lo dicono, e non lo credono.

Ma perchè e' seguirono poco appresso per la sopraggiunta dei Longobardi di molto maggior rovine, e per dir così strage di Città in Italia, potrebbe credere peravventura alcuno, che quel, che sotto i Gotti non venne fatto, sotto questi Longobardi avvenisse: facendo pur fondamento in sulla riedificazione di Carlo Magno, che quanto alla possibilità del fatto, areb-

arebbe ancora più verisimile appicco; essendosi in questo tempo combattuto con istranieri, nimici Barbarissimi, e sopra modo vaghi di rovinare ogni cosa; dove que' Gotti erano quasi compagni, e come divenuti Cittadini d' Italia, e che non essendo irritati, non offendevano. E quanto al tempo, non solamente non arebbe impedimento alcuno, ma darebbe ancora non piccolo aiuto a tale opinione, da che fu la principale sua impresa abbatter le forze, spegnere il Regno, e ristorare l' Italia afflitta dalle molte rovine de' Longobardi; e così, pel sopraddetto discorso, sarebbe ben convinto quanto alle persone, ed al tempo, l' errore di coloro; ma non perciò nell' effetto evacuato interamente il dubbio, o assicurata Fiorenza della rovina, che spesso in questi casi, come abbiam veduto, scambiavano i nomi, e' tempi, ma pure non ismarrivano interamente il fatto. Però veggiamo, che anche ne' tempi de' Longobardi ella non patì questo esterminio; sebbene come l' altre, ricevè molti travagli, e come si dee credere, infiniti danni.

265

Ma non sarà così agevole a ritrovare simili particulari della Toscana tutta generalmente, e per consequente con l' altre insieme della Città nostra, nel tempo che dominarono i Longobardi, non perchè ci occorressero casi allora degni di special memoria, onde perciò non ne parlino gli Scrittori di que' tempi, conciosiachè quà andò sozzopra ogni cosa; ma perchè le Istorie ci mancano, o che pochi in que' tumulti, e nel comune sbigottimento si pigliassero pensiero, o che quando pur vi pensassero, non avessero agio, e comodità di scriverle, che qualsisia di queste due ultime cagioni ci può visibilmente rappresentare la miseria, e la calamità di quel secolo, e come restasse ogni gentile costume, e poco meno che ogni umanità spenta: La somma è che delle scritture pubbliche, ed Istorie universali, e delle particulari ancora, e private, ci è un

un mancamento da non si credere, nè si troverrà peravventura un altro secolo da Augusto in quà, più povero di notizie, e quelle tante, che ci sono, più confuse, ed incerte (quanto specialmente a' nostri paesi attiene) che di questo de' Longobardi; e quel poco ancora è forza andarlo, come talvolta in tempo di carestia minuti pezzi di pane, a uscio a uscio di questo, e di quello altro Scrittore limosinando. 266

Ma quì opporrà chi che sia, che si truova pure l' Istoria Longobarda di Paolo Diacono; ma questa non fu scritta nella caldezza, e nel corso di queste guerre, ma dopo la rovina di Desiderio, quando essendo come prigione in Francia, ma pure assai carezzato, per guadagnarsi ancor più l'animo del vincitore, si mise a scrivere questa Istoria, la quale, quanto all' impresa propria d' Italia, si può dire, che non abbia in un certo modo il capo, ed assolutamente manchi del fine; perciocchè non vi si vede un continuato, ed ordinato processo degli acquisti, secondo i tempi, ed i luoghi; e de' particulari, che tanto si desiderano nella Istoria, non ve n' è quasi nessuno. Or del mancamento della fine agevolmente s' indovina la cagione, che egli, come affezionato di Desiderio (che al suo servizio stette, e gli fu molto caro, onde fu alla fine vicino a capitarne male) o non volle scrivere le miserie del suo primo padrone, o non credette poterle scrivere a modo suo. Ma della prima parte credo io, che veramente non avesse che dire, essendogli dopo cc. anni, ed anni così fortunosi, troppo difficile ritrovar i particulari delle cose ne' principj, e per alcuni anni appresso seguite; e generalmente si vede per tutta l' Istoria sua, che appena tocca i capi, e la somma delle cose, e quelle molto strettamente; il che dalla pura carestia delle speciali notizie nasce; e questa, o perchè elle non fussero ne' proprj tempi notate, o che elle fussero già ite male, e ne fusse solamente rimasa la fa- 267

 ma,

ma, e come una cotale notizia, la quale, non trovando meglio, fusse a seguire forzato. Ma come si andasse la cosa, e donde nascesse, questo è certo, che delle cose della Toscana di quà parla molto poco, e che non solamente della Città nostra, ma nè di alcuna delle vicine non fa mai motto, e sono appresso di lui le cose di tutto questo paese in un grande, e perpetuo silenzio involte.

Ma non perciò voglio, che ci perdiamo di animo, anzi raccogliendo e di quà, e di là, e da pubbliche scritture, e da private quel, che di questa materia abbiam potuto in tanta strettezza ritrovare, spero, che ci doverrà venir fatto, come del tempo de' Gotti, così mostrare il medesimo di quello de' Longobardi. Dicendo la prima cosa, che chi volesse dire le rovine di quei Longobardi, e negli uomini, e negli edificj non essere state grandissime, ed avere un larghissimo paese abbracciato, senza dubbio s' ingannerebbe; e nel medesimo errore cadrebbe chi volesse dare ad intendere, la Città nostra essere stata in sì forti calamità, e tante rovine privilegiata; perchè furono, oltre a quel, che si crederrebbe, fiere, e terribili, e copersero generalmente questo paese tutto, essendo quella nazione naturalmente crudele, e bestiale; e che, come gli altri si piglian diletto di giuochi, e di passatempi, avea ogni suo piacere nel far male, e sparger sangue, e disertare i paesi: Onde notò particularmente di loro il Santo Dottore, per mostrar bene questa lor pessima natura, che dovendosi, come talvolta incontra, pubblicamente ammazzare, o come noi sogliamo dir, giustiziare alcuno, come a dolcissimo spettacolo, tutti a gara vi concorrevano.

268 Ma in questa parte delle rovine, per quel, che io ho potuto da diversi luoghi comprendere, a pigliar ben la disposizione, ed i costumi di questo popolo, e di quello, che allora in questo paese avvenne, o potette

te avvenire, due diſtinzioni ci conviene generalmente fare, del tempo, e de' luoghi: perchè quanto al tempo, ſe noi riſguardiamo i principj, in que' primi affronti, che, come ha il motto comune, ſono fieriſſimi, gli troverremo pieni di fuoco, di rovine, e di ſangue; che dopo alcuni anni, e paſſata quella prima furia, vennono a indolcirſi un poco, quando, o come ſtucchi di tanti mali, o dalla benignità dell'aria mitigati, o da' dolci coſtumi del paeſe alquanto dimeſticati, divennono aſſai più trattabili, e più umani, o che ſarà più propriamente detto, un po' men ritroſi, e manco crudeli; perchè non fu mai vero, che e' ſapeſſero quella lor natural fierezza, e barbara interamente dimenticare.

Entrò così feroce nazione in Italia l'anno della ſalute DLXVIII. ſotto l'Imperio di quel dappoco di Iuſtino Secondo, e s' impadronirono in un baleno della Lombardía, ove ſi accaſarono principalmente, e fermarono il nervo delle forze loro, ed a poco a poco ſi diſteſero, paſſando lo Apennino, in Toſcana; e per quel, che ſi ragiona, occuparono da Arezzo, o dalle Chiane in quà, e peravventura quanto vengono oggi i confini della Chieſa, o poco più, o meno; e quaſi altrettanto fra l' Apennino, e 'l Mare d' Adria verſo Ravenna, ove, e per la comedità del mare, e per alcune altre cagioni, aveano poſto il ſeggio loro i Rettori meſſi quà dall' Imperadore, che in queſto tempo ſi cominciarono a chiamare Eſarchi; e pure alcuna volta potette variare alquanto, ſecondo che o agli uni, o agli altri creſcevano, o ſcemavano forze, o ſi rappreſentavano proſpere, o avverſe l' occaſioni, che alla ſomma di queſto propoſito poco rilieva. 269

E chi voleſſe un ſaggio de' proceſſi loro in queſti principj, e come e' furono violenti, e come beſtiali, pigli quel, che ſcrive S. Gregorio il primo, o come

alcuni lo chiamano, e non senza cagione, il Grande; il quale entrò nel Pontificato intorno al vigesim' anno da che era sopravvenuta questa rovina all' Italia, cioè DLXXXX. della salute,, Allotta (dice egli) seguirono quegli spaventosi segni in cielo, quando ,, schiere d' uomini armate, e lance, ed altri arnesi ,, da guerra, che sembravan fuoco, si videro da A-,, quilone verso le nostre parti sospinte ,, E poco appresso ,, La crudele moltitudine de' Longobardi, co-,, me sguainata de' suoi abituri, corse sopra alle no-,, stre teste ad insanguinarsi, e gli uomini, che in que-,, sta terra, come spesse, e ben cestite biade ne' cam-,, pi, eran senza numero cresciuti, tagliati da loro, ,, e come segati inalidirono, e furono le Città sac-,, cheggiate, le fortezze spianate, arse le Chiese, di-,, strutti i Monasterj, e le ville, e' poderi spogliati ,, di abitatori; e così la terra abbandonata da' suoi ,, lavoratori, ridotto tutto in solitudine, si vider re-,, stare i campi alla libera possessione, e dominio delle ,, fiere ,, Questo dice il Santo Dottore, come io l'ho saputo in questa nostra lingua a un dipresso recare. Aggiugnevasi alla natía fierezza la diversità della Religione, essendo una parte di loro ancora Pagani, e fra' Pagani, de' più bestiali, e de' più brutti costumi, che

270 si trovassero, e fuor di tutta l'altra comune Gentilità, e parte mali Cristiani, siccome infettati della pessima resia Arriana; talchè e quegli pel comune odio di tutto il nome Cristiano, e questi per propria rabbia contro a' Cattolici, facevan fra loro a chi peggio sapea fare, e spezialmente a' luoghi sacri, e dedicati al culto divino. Ma la prudenza, e la bontà del Santo Pastore riparò a molte cose, e molte ridusse a migliore stato, e con Agilulfo, che poco innanzi al suo Pontificato era nel Regno successo al terribilissimo Autari, si compose con certa forma di pace, e per mezzo della saggia Regina Teodelinda, donna

Cat-

Cattolica, e religiosa, ottenne, che si lasciasser battezzare i fanciulli, che dal sopraddetto Autari era stato vietato, e di mano in mano andarono le cose migliorando; finchè sotto Rotari posando un poco, o almeno intermettendo quel perpetuo uso dell' armi, si cominciò a pigliare alcuna maniera di vita civile. Egli primo formò le Leggi, che si chiamano l' Editto, con le quali quel popolo, fino allora sciolto, e sfrenato, si riducesse ad alcuna umanità, ed a maniera di vita ragionata, e queste poi dagli altri Re accresciute, e alla qualità de' tempi, e degli uomini di mano in mano accomodate, e spezialmente da Lioprando, del quale se ne veggono alcune sopra tutte l' altre, d' una naturale equità, e di molta religione piene; ed in somma furono tali queste leggi, che oppresso il Regno, e l' autorità tutta de' Longobardi, furono da' Re Franchi approvate, e ritenute, ancorchè in alcuna lor parte, come portava la diversità de' tempi, e la mutazion del governo, emendate.

Ma in questo fu a un certo modo il giuoco forza, o ci si vide almeno molto potente la cagione; 271 perchè, poi che e' fu preso da Carlo Magno, o per necessaria, o per benigna, e magnanima risoluzione insieme, di non spegnere affatto il nome Longobardo, e che egli accettò titolo di loro Re, ben si convenne mantener le leggi a chi e' rendeva, o lasciava il nome, le facultà, e la vita. Quello può arrecare maraviglia, che mancato il Regno de' Franceschi, e che quel rispetto, o considerazione più non c'era, si mantennero pure in queste nostre parti gran tempo, ed ancora negli affari privati si truovano infino al mille, e centesimo anno della salute (e forse più oltre un pezzo) con le regole di queste leggi molte delle cose private, e non poche delle comuni, come ne danno lume le scritture, che ci sono ancora di que' tempi, ch'e' chiamano nominatamente l' Editto. E tanto sia per ora det-

detto intorno al tempo; conchiudendo, che poichè i primi, e più fieri colpi non percossero in queste nostre parti, non si debba generalmente di quelle estreme, e subite rovine temere.

Ma quanto a' luoghi, io ci veggo tre simili distinzioni, e reali, e che, come nel sito, così portan seco non piccola differenza nel fatto: Perchè nel luogo, ove prima percossero, nelle facultà, e nelle persone degli uomini fu infinito il danno, non tanto perchè così porta la natura de' primi empiti, come già è detto, quanto perchè essendo venuti per fermarvisi, non si potevano in una medesima stanza comportare due così contrarj, e diversi subietti: Onde fu forza a' vecchi uscir del nido, e cedere a questi nuovi abitatori, cercandosi lor ventura altrove. Però oltre a 272 que', che ne' primi affronti rimaser morti, molti se n' andarono sparsi, dove più comodamente pensarono potersi salvare, o pur gli balestrò la fortuna; e si vede, che gran parte del popolo Milanese s' era verso Genova rifuggito, ed alcuni in Francia, ed altri altrove; e molti, e forse la maggior parte, e massimamente di donne religiose, a Roma; la quale non venne mai sotto il dominio de' Longobardi. Nel qual tempo si truova, che Maurizio Imperadore vi mandò certa somma d' oro da distribuirsi per limosina a questi poverelli rifuggiti quivi, d' ogni suo bene spogliati, per sollevare alquanto le miserie loro. Non ch' io creda perciò, che non rimanesse anche particella di vecchi abitatori, sebben peravventura pochi, ed a poco miglior condizione, che di schiavi; ed il nuovo nome, che allora nacque in Italia di Longobardía (oggi abbreviata in Lombardía) mostra la parte sopravvenuta di così numeroso popolo, come gran copia d' acqua in su poco vino, aver fatto col nome quasi tutto 'l vecchio sapore svanire.

Ma pure, che alcuno ne restasse, mi fa credere, che

che dovendosi a Milano creare il Vescovo, e mettendosi que', che vi erano rimasi, a farne, secondo l'uso, l'elezione, non volle San Gregorio si procedesse più innanzi, se non s'avea la volontà di que', che s'erano ritirati in sul Genovese, come che i rimasi non fussero tal parte, che la lor elezione si potesse dire piena, ed intera. E che de' Longobardi vi fussero assai, lo mostra la punga grande, che fecero d'avere un Vescovo del corpo, e della setta loro, che Arriani erano (come io dicea) e ne fece sforzo Agilulfo, e ne dovette bravare, e minacciare il Clero; e se non fusse stata la costanza, 273 e la sollecitudine di San Gregorio, era agevol cosa, che l'ottenesse.

Aveano anche tentato prima a Spoleto di avere una Chiesa a posta loro, e la vollero per forza occupare; ma spaventati per divino miracolo, non tentaron poi agevolmente sì fatte imprese.

Io tocco queste cose di Milano, e di altri luoghi, de' quali per ventura ci sono cota' notizie, che forse parrà ad alcuno, poco a proposito delle nostre; e tuttavía non son fuor di proposito della comune condizione di que' tempi, e dello stato particulare de' paesi, che noi cerchiamo; onde come da' casi comuni, e che per l'ordinario sogliono essere una cotal regola delle altre parti, o vicine, o del medesimo corpo, si possano agevolmente i proprj nostri accidenti, se non precisamente sapere, almeno in un cotal genere indovinare.

Ma quanto agli edifizj, non pare, che la ragione consenta, che seguissono in quelle parti gran rovine; perchè avendo fin da principio disegnato di abitarvi, mal conto metteva loro disfare quelle stanze, le quali avessero allora allora, volendo stare al coperto, a rifare; nè le fortezze ancora aveano cagione di abbattere, ma ben del mantenerle, molte, e necessarie, perchè non restavano senza sospetto, non solamente delle persone offe-

se

se da loro, che è naturalissimo, e verissimo timore, ma de' vicini ancora, e specialmente de' Franchi, che anch' essi tenevan di lunga mano gli occhi alle cose d' Italia, ed era noto a costoro; anzi si può verisimilmente credere, che particularmente fermassero il seggio del Regno loro in Pavía, e quivi (come è detto) ristrignessero lo sforzo del poter loro, come in luogo op-
274 portuno, e quasi frontiera, a ribattere i primi assalti di questi Franchi, co' quali, come si vede nel fatto, e per le Istorie loro, ebbero da contendere spesso, e da temere sempre. Or questa pare la condizione di questa parte, che fu prima da loro occupata, e dove principalmente si fermarono, e che da loro prese allora quel nome, che, come già è detto, si ha poi sempre mantenuto, di Lombardía.

Diversa alquanto si mostra la condizione de' paesi intorno, e vicini, che sono i nominati di sopra, la Toscana per quella parte, che noi dicemmo, e del principio della Romagna verso Ravenna, i quali si vede, che in diversi tempi, e per diverse occasioni, e con diversa fortuna, ma tutti passata la prima furia vennero in poter loro, e che talvolta furono ripresi da' nostri, massimamente intorno a' confini, e poi riperduti, come variano le vicende ne' fatti della guerra in bene, ed in male delle parti: Ma in somma pare, che questo acquisto fusse impreso da loro, per allargare il dominio ed assicurare le frontiere, e per accrescere l' entrate pubbliche, e private, e non per pigliarsela per propria abitazione, e finalmente al modo, o molto vicino di quelle, che i Romani propriamente chiamavano Provincie, le quali signoreggiavano, e governavano, ma non abitavano.

Io ho dato esempío Romano, che molto bene ci accade, come conforme, e molto atto a dichiarare la natura propria di tal costume, perchè come nelle Provincie, ch' io dico, mandavano Governatori co' loro no-

nomi, di Pretori, Proconsoli, e Propretori, che le guidassero, e mantenessero; così divisero i Longobardi questi loro acquisti d'intorno, secondo che meglio s'accomodavano, in Ducati, deputando a ciascuno per governo proprio Rettore, che per questo rispetto chiamarono Duca: e della nostra Toscana si sa, che n'era Duca Desiderio, quando fu dopo Aistolfo chiamato al Regno; e si potrebbe agevolmente pensare, che dalla vicinanza di Roma, come spesso fra' confinanti incontra, avessero origine i proprj sdegni di Desiderio, o accrescimento i comuni di tutta la nazione col Pontefice, i quali finalmente col mezzo dell'arme Francesche si diffinirono; ma di non ci essere eglino popolarmente abitati, senza entrare in molte parole, ci mostra il nome, non come quell'altro mutato, o se pure in alcuna parte variato (il che per la Romagna si dice) non preso dal nome loro; anzi si potrebbe ragionevolmente credere, che allora primieramente nascesse questo nuovo nome, e si mettesse in uso in su tal occasione, del far differenza da quel, che si teneva in quelle parti da' Longobardi, a quel de' Romani, e che come quella parte si dicea Longobardía, così questa si cominciasse a chiamare la Romanía: ma la verità abbia pure il suo luogo, che forse potette avere altra cagione, ed in altro tempo, e sia questo detto per via di considerare.

275

Da questa ragione agevolmente si può vedere, che in questo paese nostro potette ben di loro venire alcuno sciame, per dirlo così, come in Colonie, e per guardia, e sicurtà loro, ne' luoghi più opportuni; ma non per tutto ugualmente, nè quella gran moltitudine, che in Lombardía. Perchè dovendosi lavorare il paese, e cavarne utile, non potevano affatto dispergere gli abitatori; e volendosi assicurare, non ce gli doveano lasciare affatto soli, nè tanto gagliardi, e con tali forze, che non potessero, quando che si fusse, temere. E nel

276

fatto tocco di sopra di Spoleto, si può vedere, che un cotal numero ce n'era, poichè cercò il Vescovo loro d'avere una Chiesa a uso suo, e de' suoi, secondo la loro Religione, separata dalle Cattoliche, e che gli Spoletini ancora vi erano, e vi aveano il Vescovo loro. Ed il nome di Massa Lombarda in questo nostro paese, che o Ridotto, o Villa, o Corte vuol dire, mostra, che pure ci se ne fermassero alcuni; e sappiamo ancora per alcune scritture private, che fino ne' tempi degli Ottoni, e più quà ci se ne trovava, ed uomini di non piccole facultà, e potere; il che da ricche donazioni fatte a Chiese, e Monasterj si vede, e confessano in quelle carte liberamente essere della legge, e talvolta nazione Longobarda: indizio manifesto, che come non ne furono ne' principj tutti i nostri cacciati, così ne fussero all'ultimo di questi lasciati alquanti.

Ma comunque questo si passasse (che lume, non che certezza alcuna, non ce n'è) che molte tempeste, e danni grandissimi ci corressero, come porta seco la guerra, e guerra di sì barbara nazione, non pare da dubitare; e se ne può dare l'esempio in Fiesole nostra vicina, ove, secondo che per alcune lettere del medesimo San Gregorio si vede, erano in questi travagli mal condotte alcune Chiese, nè avendo il modo da se, (tanto eran venute al poco le forze e le facultà loro) egli ordina per le mani del Vescovo di Luni (1) un certo aiuto di danari al restaurarle, che ci mostra la passata rovina; e poichè si mette mano a rassettare, che 277 fusse la tempesta, come posata; che opera, e spesa perduta sarebbe stata, entrare a racconciare quel, che ivi a po-

(1) In questo proposito nell' Opere di San Gregorio Tomo II. vi ha una lettera, che il Santo indirizza *Venantio Episcopo Lunensi*; ed è quel Vescovo, che l'Ughelli ci dà come Santo, e del quale riferisce parlarne S. Gregorio a Costanzo Vescovo di Milano, e del quale parla il Ferrari sotto 'l dì 13. d'Ottobre. Ora nella divisata lettera, d'un piccolo ajuto fino in venti soldi, o poco più, si parla, da erogarsi per la reparazione d'alcune Chiese di Fiesole.

a poco potesse verisimilmente ne' medesimi termini ricadere. Nè dia noia, che e' non commetta questa opera al Vescovo nostro tanto vicino; perchè, oltre che e' poteva essere in questo travaglioso tempo, come molti altri, mancato, come peravventura lo stesso di Fiesole, poichè si mettono a chiedere questo aiuto un Prete, ed un Diacono, e non egli: nè si troverrà troppo scrivere a' Vescovi delle Terre, che erano quì d' attorno venute sotto la forza de' Longobardi, onde scrivendo a tanti, per tutta Italia non si veggono lettere al Vescovo di Pisa, non di Volterra, non di Pistoia, non di Arezzo, non di Siena; sicchè non dee parer maraviglia, che non iscriva al nostro, lasciando stare, che assai poteva avere in tante calamità da fare a casa; ed era questa impresa, più di aiuto, e di somministrare danari, che di cura presente, e però da dare a persone, che non fusser da' medesimi travagli oppressi, come fu in questi principj la Liguria.

Segue la terza distinzione, la quale potrei lasciare, non faccendo interamente a questo proposito; ma per comprendere insieme il corso di questi tempi tutto, e le fortune della povera Italia, e perchè non sono anche questi accidenti interamente alieni dalle cose nostre, participando, come io pur testè dicea, sempre un certochè le membra della comun fortuna del corpo tutto, ne toccherò in brieve quel, che a una general notizia di questa parte potrà per ora bastare, e questo fu il paese più lontano, e gli orli intorno d' Italia, e di là da Roma la Puglia, e la Calavria, e tutto quel, che oggi si chiama il Regno di Napoli, lasciando per ora la Sicilia, dove anche passò la tempesta loro; ne' qua' luoghi, nè come in que' primi, si accasarono, nè come i secondi, come lor propria possessione, e iuridizione, e Regno, o come chiamar lo vogliamo, si ritennero; ma come paese nimico lasciarono da parte, per materia di prede, e per una cotale occasio- 278

sione di non si raffreddare nell'esercizio dell'arme; e se in cosa tanto fiera, ed inumana si consà così gentile paragone, fu loro come a gentiluomini una foresta deputata alle cacce delle fiere, dove si sogliono per passatempo esercitare, ed insieme riportarne piacevoli prede, e goderecce.

Ma diamo esempio più vero, e più simile alle maniere loro, e diciamo, che come noi veggiamo in questi tempi i Corsari d'Affrica ogni anno a tempo nuovo mettersi in corso a roba di tutto uomo, e danneggiare a lor potere le riviere di questi nostri Mari, così facevano quegli ogni anno loro spedizioni, ora in questa, ora in quella parte, rubando, ardendo, e saccheggiando robe, e bestiami, e tagliando, e faccendo prigioni le persone; e da' luoghi forti in fuora, che si potevano da una prima furia difendere, mettendo tutto il resto a fuoco, e a fiamma: e talora non tanto per avidità della roba, quanto per una natía crudeltà, e come dir, per gola di far male. E così fu in questi tempi da loro scorsa, e rubata la Provincia di Valeria; saccheggiati i Marsi; presa la Città di Crotone, e menate in servaggio quell'anime; disfatto, e ridotto in cenere Montecasino, ed altre Chiese senza numero; e Populonia quà in nostra vicinanza, così spopolata, e diserta, 279 che fu forzato San Gregorio, di raccomandare quella Diocesi ridotta quasi a niente, al Vescovo di Roselle; e direi, che l'avesse unita in perpetuo, s'io non vedessi in capo a molti anni avere Vescovo proprio, come largamente si è nel dicorso Ecclesiastico ragionato, dove necessariamente furono alcuni altri particulari di questo tempo intramessi; ed altrove ancora a diversi propositi molte cose de' costumi, usanze, ed accidenti di que' tempi aggiunte, che adunate insieme, possono largamente supplire a quel, che quì per l'intera notizia di tutta questa parte si trovasse manco.

Nè lascerò di dire, poichè siamo caduti ne' notabili

bili di questo secolo, che a questa occasione, ed in questo tempo specialmente, nacque, che alcune già di nome, e di non poco potere, o sieno venute manco affatto, o così ridotte al basso; che ritenendo dell'antico stato poco più altro, che il puro nome, si possono quasi dir nulla; ed all' incontro ne sono alcune surte di nuovo, che hanno col tempo acquistato nome, e potere, ed altre di piccole, e quasi di niente, con aver ricevuto per questa cagione non piccolo accrescimento, si truovano oggi in buon grado. E di questa varietà par, che ne desse cagione principalmente l' opportunità de' siti più, o meno esposti all'ingiurie di queste scorrerse, ed assalti, o per altre occasioni casuali, che nascono d' ora in ora, e portan seco cota' favori, e disfavori, che malagevolmente se ne può dar regola, che abbracci tutto; e ci è questo intanto un chiaro ammaestramento, come vadano le vicende del mondo variando, e quanta sotto il sole sia poca la sicurtà di promettersi cosa alcuna di fermo, e perpetualmente stabile.

280 Non entro per ora ne' nomi particulari, che sono per le comuni Istorie noti, e non è cosa propria della materia nostra, bastando in genere, che alcune parti allora si disabitarono, ed altre di questi scacciati, e fuggiaschi si riempierono; e si cava particularmente dal medesimo S. Gregorio, che molti allora per loro scampo fuggirono in alcune Isolette della Riviera di Toscana, il Giglio, la Palmosa, la Capraia, e la Gorgona, e se altre ci sono intorno, e vicine. Era seguito questo medesimo ancora ne' primi travaglj d' Italia al tempo di quegli Unni, Gotti, Eruli, e Vandali, che dal CCCC. al CCCCLX. più volte villanamente calpestarono l' Italia, quando fu Roma presa, e saccheggiata (come pur testè si disse) due volte; come fra gli altri si vede pe'l testimonio d'un Rutilio Numaziano, che navicando da Roma a Marsilia intorno all'anno

CCCC.

ccccxx. narra d'aver trovato le sopraddette Isole piene di gente, fuggita dinanzi a quella pestilenza de' Barbari; benchè la prima occasione dell' abitarsi un po' più del solito queste Isolette, si potrebbe agevolmente ad una pia, e religiosa voglia attribuire, come là in Egitto i deserti da que' Santi Romiti, che ne fu l'inventore Santo Antonio, quando persone tutte date a Dio, per fuggire i pensieri, e le cure del Mondo, in cota' luoghi solitarj, e dal comun commerzio separati, e da ogni agio, e morbidezze delle Città, e deliziosa vita di quel secolo lontani, si ritiravano. E questo non è taciuto da Rutilio del primo tempo; e del secondo lo dice apertamente il medesimo San Gregorio; e così gli arebbe dato principio la devozione, e questo accrescimento la paura.

Ma da questo si può in tanto conietturare la gran 281 miseria di questi tempi: poichè gli uomini, per manco male (poichè non si può dire per maggior bene) erano forzati a gettarsi in cotali scogli nudi, e spogliati d'ogni umana comodità, e dove da se non era, se d'altronde non vi si portava, ed in una molto nuova, e strana maniera, di terra fuggire le tempeste in mare. Ma lasciando questo; nel medesimo tempo, come è notissimo, e per la medesima cagione ebbe principio; oltre a Ferrara (1) la grande, e potente Città di VENEZIA, che si ragiona intorno all'anno ccccxxx. la quale ancora in questo nuovo travaglio de' Longobardi è verisimile ricevesse grandissimo accrescimento, all' occasione di così gran persecuzione, e così vicina, e che non fu, come quelle prime di passaggio, ma ferma,

(1) Avvi un monumento di Papa Vitaliano, creduto con ragione suppositizio, dell' anno 658. ove si mostra, che distrutta essendo l' antica Voghenza dal Re Rotari, la Sede Episcopale di essa si trasferiva a Ferrara Città nuova, ove nuova popolazione, e novelle abitazioni con Chiese, piazze, e strade si andava aggiugnendo. Fuor d' ogni dubbio però il Biondo, e il Volaterrano fanno vedere tal Città di moderna origine, e come contemporanea all' origine, che si assegna a Venezia.

ma, e continuata, rifuggendo in quelle lacune, e quasi memme, nuove genti di mano in mano, e conducendovi seco il meglio delle fortune loro.

Sarebbesi peravventura veduto ancora in alcune di queste Isolette di quà notabile successo, se le scorrerie de' Saracini, che dopo alquanti anni lungamente, e crudelmente molestarono, e mal trattarono queste riviere, e vi fecero infiniti danni, e rovine, non l' avesser finalmente rendute diserte, e disabitate; ed allora Populonia, che molto debole, e mal concia della prima percossa, come di pericolosa infermità era uscita salva, non potette a questa ricaduta reggere, e venne manco; e non ce n' è rimaso oggi altro, che il nome, ed alcuni pochi vestigj, ancorchè delle reliquie sue vogliano alcuni essere riuscito Piombino.

Or, proposto così in genere, e come s' è saputo il meglio, lo stato dell' Italia tutta, e della Toscana spezialmente, in questi travagli de' Longobardi, poichè non ci sono Istorie, che ci dicano a parte a parte come si conquistassero da loro questi paesi, e quanta la resistenza de' nostri, e quali fussero di quà, e di là i particulari avvenimenti, e chi di loro provasse manco avversa, e più benigna fortuna, veggiamo, se per altra via ci venisse fatto il medesimo; perchè quando noi troverremo Fiorenza in piede, saremo sicuri, che ella non era in questo tempo rovinata. 282

Pelagio Papa (1) scrive al nostro Vescovo de' Bigami, e co-

(1) La lettera di Pelagio Papa registrata da Graziano nel Decreto Distinz. 34. comincia: *Fraternitatis tua relatione suscepta &c.* Per altro di uno di questi Pelagj, rispetto alla Città nostra, è stata creduta la consacrazione dell' antica Chiesa di S. Maria Maggiore di Firenze per un' Iscrizione, che in essa si legge, come ho fatto vedere nel Sigillo XII. del Tomo XIV. delle mie Osservazioni, coll' indicazione dell' anno 580. e per una, che si leggeva alquanto varia, secondo che riferisce il Migliore; siccome altresì per una memoria, ch' era in un antico Calendario di tal Chiesa, che io riporto nel luogo sopraccitato; e sì ancora per una pittura, che vi avea nel Coro, opera di Spinello, cose tutte da farsene molto poco capitale.

e come e' se ne debba governare, che fu poi per legge comune nel Decreto registrato. Or se io dirò, questo arguire, che Fiorenza fusse in questo tempo in essere, parrà debole argomento a chi è avvezzo all'uso moderno. Ma se si ricordasse di quel che già tante volte si dice, e mi piace tante altre replicare, che il misurare le cose de' passati tempi con la canna de' nostri, è proprio un voler errare a diletto, e mostrarsi in prova poco pratico de' comuni affari, non l' arebbe così per niente, ma per saldo, e per ben fondato; perchè questo uso de' Vescovi titolari, che ne' tempi più bassi, nella perdita di tanti Regni Cristiani, fu talvolta per la conservazione di alcuni antichi instituiti, quasi necessariamente introdotto, non era allora. E fu peravventura la prima volta, dopo la perdita di Ierusalem, e d'Antiochia, ed Alessandria, per ritenere, secondo l' antica forma, ne' Concilj i nomi, e i seggi de' Principi Patriarcati; come veggiamo nella coronazione de' Re di Francia, nella quale intervenendo, secondo gli antichi ordini di quel Regno, que' che chiamano i dodici Perì, fra' quali è il Duca di Brettagna, oggi 283 incorporato nella Corona Reale, e quel di Borgogna, passato nella Imperiale Casa d'Austria, danno in quell' atto a due il titolo di questi Ducati, acciò venga puntualmente il vecchio costume adempiuto.

Ma, o da questa, o da altra occasione, che si avesse questa usanza principio, ella non era ne' tempi, che noi parliamo, ancora introdotta: e quando fusse mancata una Città, e disperso il popolo suo, non se gli dava più Vescovo; nè ancora quando vi rimaneva così poca parte, che non fusse corrispondente a quel nome (che come ne' laici avviene, che dicendosi Duca, Marchese, Conte, Cattano, Barone, Castellano, e Nobile, che sono questi titoli di Signorie, secondo i paesi diverse, e particularmente fra se distinte) si rappresenta subito co' nomi la differenza de' gradi, e degli stati loro;

co-

così aveva la Chiesa Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Cardinali, Priori, Piovani, Rettori, ed altri titoli, così di nome, come di grado, ed amministrazioni differenti: nè ad ogni luogo senza distinzione si dava il Vescovo, ma quelle Terre sole, che per numero di Cittadini, e grandezza di territorio erano col fatto degne del nome di Città, ebbero i Vescovi; ancorchè ci ebbe talvolta altra considerazione, come della dependenza da altrui, e dell' avere suo proprio governo, ed alcune altre proprietà, che non accade rammentare ora; bastando, che all' uso d' allora, dovunque s' ode Vescovo, s' intenda Città, e Popolo in essere, e non rovinata, e dispersa, che è quel, che si cerca in questo proposito; e si vede negli scritti di S. Gregorio, già in questa materia spesso allegati, che mancando in tanto calamitosi tempi, o molto assottigliandosi d' uomini alcuni Vescovadi, si unirono, ed incorporarono a' loro vicini; donde ne sono ancora de' principali intorno a Roma, con due nomi, o vogliam dire titoli; come, per darne esempio, assai noti Vescovo Ostiense, e Veliterno; Vescovo Portuense, e di Santa Rufina.

284

Ma, oltre a questo, la materia, che ricercava il nostro Vescovo, non era pensiero, nè occasione di chi ritenesse il nudo titolo senza cura, o amministrazione, ma di persona, che se ne volesse servire in fatto, e nel governo del suo gregge.

Quel che più presto è considerabile in questo, per toccare il punto reale, e che non serve gran fatto al proposito nostro, conciosiachè di due Pelagj, che soli di questo nome si truovano, se fu il primo, venne a essere dall' anno della salute DLV. al DLXV. essendo di poco mancato il Regno de' Gotti, nel qual tempo per altre vie assai sicure si è mostro, che ella era in piede; se il secondo, fu ne' principj di queste guerre Longobarde, e nel maggiore ardore, si può dire, di que' tumulti, perchè fu questi l' antecessore di San Gre-

gorio, creato l' anno DLXXX. e potrebbeſi allegare, che le diſgrazie noſtre ſuccedeſſer poi, che ancora andavano ſcorrendo, e conquiſtando queſto paeſe: E così quanto al preſente biſogno, pel primo tempo quel ſarebbe ſuperfluo, e non a baſtanza queſto pel ſecondo; tuttochè l' uno, e l' altro fuſſe buono a moſtrare, che allora era in eſſere: Però ſcendiamo a' tempi più baſſi.

L' anno DCLXXXI. della ſalute, eſſendoſi fatto in Goſtantinopoli un general Concilio, che ſi diſſe il ſeſto, negli Atti poi, che ſopra queſto, e per ſua confermazione ſi fecero in Roma da Agatone Papa, ſi vede ſoſcritto 285 Reparato Veſcovo noſtro, inſieme con parecchi altri de' vicini, di Piſa, Luni, Lucca, Volterra, Populonia, Roſelle, Siena, ed Arezzo, ed altri ancora; e fu queſto in tempo, che regnava Pertarit il XIII. Re de' Longobardi, e l' anno dell' entrata loro in Italia il centododiceſimo, quando, cioè, le coſe non ſolamente avevano già preſo la ſua forma, ma erano ancora in modo poſate, ed il conquiſtato da loro talmente ſtabilito, ed aſſicurato, che poco luogo ci era più a nuove conteſe, onde n' aveſſe conſeguentemente a naſcere nuove rovine. Ma (che molto più ci aſſicura) noi abbiamo negli Archivj della Cattedrale, una donazione di Speziofo Veſcovo noſtro a' ſuoi Canonici, della Corte di Cintoia vicina a Firenze, che era di ſuo proprio patrimonio, la quale, come altrove abbiamo detto, han poſſeduto ſempre, e poſſeggono ancora, e ſon per la maggior parte le prebende degli antichi Canonicati; e ciò fu l' anno DCCXXIX. della ſalute, e del Regno di Lioprando il XII. e il XXXVIII. dal ſopraddetto Concilio di Agatone: per la qual carta (come che per l' antichità, e molto più per eſſere di lettera fra Gotta, e Longobarda, e di peſſima mano ſcritta, a gran pena ſi legga) pur ſi moſtra, non tanto Fiorenza eſſere in eſſere, nè ſi poteva chiamare, come fece il gran Poeta, (1)

Il cener, che d' Attila rimaſe; ma

(1) Dant. Inf. 13.

ma ancora in quieto, e secondo quella fortuna, in assai tranquillo stato, non disfatta, o dissipato il popolo suo: anzi intorno a questo tempo si crede murata la Chiesa di San Piero in Ciel d' oro [1] che è ancora in piede, compresa nella Canonica nostra, sebben forse restaurata più d' una fiata (chiamata così, ad imitazione d' una edificata con reale magnificenza dal detto Lioprando sotto questo nome in Pavía, e come si dee credere per suo onore, e soddisfazione) come largamente si è discorso nella soprallegata parte della Chiesa, e Vescovi nostri, che è cagione, che quì brevemente ce ne passiamo. E se nel tempo di Lioprando ella era in essere (e ragionevole essere è, quando avean posseduto, e possedevano questa parte già tanti anni pacificamente) possiamo essere assai sicuri, che non ci nacque poi occasione, donde ella potesse, o dovesse essere rovinata. Perchè se contese nacquero poi, e se guerre di nuovo si ci riaccesero (che per la inquieta natura di alcuni pure avvenne, o sotto questo medesimo Re che si fusse, o sotto Rachis, che gli venne dietro, che Ildebrando suo figliuolo tenne tanto poco il Regno, che appena fra i Re si annovera, o pure al tempo di Aistolfo, e finalmente di Desiderio, che fu l' ultimo) delle guerre tutte in questi tempi seguite ci è assai particulare notizia, e de' nomi, e de' luoghi, e delle cagioni; e si sa molto bene, che non ne fu alcuna in queste nostre parti, ma o vicine a Roma, o se altrove, tanto da noi lontane, che non ci è pericolo, che s' abbia a dubitare, che ella ne potesse ricevere mutazione, o innovazione alcuna, da quel che ell' era sotto Lioprando.

286

Aggiugniamo a questo, che negli Scrittori ancora, o Franceschi, o Germani, che sieno, che particularmen-

(1) V. la mia Dissertazione del Piede Aliprando, inserita negli Opuscoli Calogeriani.

mente notarono (1), che andando Carlo Magno a Roma per ſua divozione l' anno DCCLXXXVI. o DCCLXXXVII. che e' fuſſe (che è fra loro generalmente differenza d' un anno) celebrò la Paſqua del Natale in Fiorenza; 287 (che hanno per vezzo quegli Scrittori notare ogni anno, dove il Re celebrava la Paſqua di Natale, e di *Reſurrexi*, che e' dicevan *Tener corte*, *e Paſquare*) e fu proprio coſtume di que' tempi: nè quei, che ſcriſſe diligentemente la vita, nè altri di quel ſecolo, che tenner conto di tutti i fatti ſuoi ad uno ad uno, fanno mai motto di queſta riedificazione, che in ſu queſta occaſione almanco d' aver fatto la Paſqua in Fiorenza, non lo doveano tacere, rinfreſcando loro il nome ſteſſo la memoria di così notabile, così proprio, così freſco benefizio; e non doveano eſſer così ſcarſi di tre, o quattro parole, che baſtavano a notificarlo al mondo, che non era però ſenza gloria ſua; che ſe non l' aveſ-

(1) Negli Annali de' Franchi, che narrano le coſe ſeguite dalla morte di Carlo Martellò in poi, ſi ha, che dall' anno 771. fino all' anno 809. Carlo Magno non celebrò mai il Natale del Signore in Firenze, ſe non l' anno 786. e che non paſsò a celebrare tal Solennità, nè la Paſqua in queſti Paeſi, ſe non l' anno 801. in cui ſtette a Roma, ove fu incoronato. Del rimanente, d' ogni anno tali Annali danno diſcarico de' luoghi, ove egli fu. Circa poi le molte coſe attribuite a Carlo Magno, il Lesleo, oſſervato dall' Ammirato giovane, nella ſua Storia di Scozia volendo, che molte azioni aſcritte a tal Imperadore uomo prudente, e di ottimi coſtumi, foſſero fatte anzi da Guglielmo fratello del Re di Scozia ſuo collegato (tralle quali il riſtoramento, e la libertà di Firenze) ſcrive, che allora fu fatta una Legge da' Fiorentini, di doverſi dal pubblico nutrir ſempre Leoni, Arme de' Rè di Scozia, in memoria di tanto benefizio. Circa poi alla bontà di vita di queſto Imperatore, e alla ſua pietà, che ha dato occaſione fra noi al trovato d' alcune favolette, il vero ſi è, che l' anno 1166. l' Antipapa Paſquale andando in Germania canonizzò per Santo Carlo Magno, celebrandoſi tuttora in quelle parti la ſua Feſta annualmente con Ufizio. In una moneta di Oſenburg d' argento dell' anno 1715. veduta da me nella bella Raccolta del Sig. Giovanni di Poggio Baldovinetti, attorno alla figura di queſto Imperatore ſi legge: S. CAROL. MAGNVS. IMPERATOR. FUNDATOR Aō XTī DCCLXXII. e nel roveſcio, attorno ad un S. Pietro, CAPITULUM CATHEDRALE OSNABURGENSE SEDE VACANTE.

aveſſero mai nominata, non ſarebbe tanta la maraviglia s'egli aveſſer paſſato ſotto ſilenzio queſta operazione tutta; potendoſi credere, che fra altre grandiſſime impreſe, non aveſſer per gran fatto la reſtaurazione d'una Città; che non però dimeno non tacquero le muraglie de' palazzi, e delle Chieſe particulari.

Io non dico nulla, che alcuni de' noſtri vogliono eſſere ſeguita queſta riedificazione poi, che egli era già Imperadore, cioè l'anno DCCCV. della ſalute, che con l' autorità de' ſopraddetti Scrittori ſi convince agevolmente falſo, eſſendovi ſtato innanzi XIX. anni; ſenza che Carlo ricevuta la Corona Imperiale nella fine dell' anno DCCC. non tornò più perſonalmente in Italia; ma lo paſso, perchè, come più d' una volta ho detto, e di nuovo raffermo, ci rieſcono queſti noſtri, generalmente troppo groſſi nella diſtinzione, ed oſſervazione de' tempi, nè facea forza loro il far fare una coſa prima, o poi, o quando era Re, o Imperadore: nè conſideravano gl' inconvenienti, che ne potevan naſcere: però non ſi pigli il punto in queſto, anzi corteſia ſarà ſempre con eſſo loro, attendere in queſta, e ſimili particularità, non tanto quel, che e' diſſero, nè forſe anche quel, che vollon dire (che peravventura non lo ſepper ſempre) ma quello, che a tutto lor vantaggio dovean dire; e pigliſi quì, ch' egl' intendeſſer dopo la rotta di Deſiderio, quando che ſi fuſſe, e queſto con le ſopraddette conſiderazioni, e regole ſi peſi, e diſamini. 288

Ma come che uom dica, l' opinione della riedificazione per Carlo Magno eſſere ſtata univerſale fra noi, io ricercando la coſa più ſottilmente, non la truovo però tale; perchè il noſtro gran Poeta, ſebbene andò dietro al comune errore della rovina, e la credette ridotta in cenere, tuttavía non toccò coſa alcuna di Carlo, ma ne fa ſemplicemente capo la propria Cittadinanza, là ove diſſe,

Que'

Que' Cittadin, che poi la rifondarno
Sopra il cener, che d' Attila rimase ec.

talchè da ogni parte si scorge la credenza loro dubbia, ed incerta, ed essersene dette allora molte cose, più per immaginazione, che per certa scienza, che ce ne fusse.

Ma tornando a Carlo, questo anno, che venne a essere il XII. del suo Regno in Italia, si vede, che ella era in essere. Alcuni de' nostri più antichi Scrittori narrano, che la Corte, che e' tenne allora in Fiorenza, fu molto nobile, e ricca, e contano questo particulare, che e' fece assai Cavalieri, e ne nominano fino a venti di nobilissime, e (parlando secondo la proprietà di nostra lingua) di gentilissime famiglie, delle quali ce ne restano ancora, dopo quasi ottocento anni alcune. La quale così particulare, e minuta notizia non debbe parer maraviglia, non che impossibil cosa: (1) perchè è CCCL. anni, o meglio, che colui scrisse, e ci doveano, non tanto ci poteano, essere allora molte pubbliche, e private memorie, che oggi per li proprj, e molto fieri accidenti delle parti, e per le comuni fortune de' tempi, e per acque, e per incendj sieno ite male.

Ma quel, che mi piace a questa occasione ricordare, e che da se medesimo può agevolmente ciascun vedere, è, che il trovarsi tanta nobiltà insieme, il pensare a Cavallería, far corte, e così onoratamente festeggiare cotai Principi, non son cose da Città disfatta, ma nè pur di piccola, e debole, o di Castella, o di Ville. E quanto a queste particulari notizie, non si deb-

(1) I moderni con ragione vanno a rilente ad ammettere la cosa de' tanti Cavalieri nostri creati da Carlo Magno. Capo di questi moderni si fu peravventura Scipione Ammirato il vecchio, formalizzandosi di una tal credulità nel Borghini, così „ Forte mi maraviglio, che il Borghino diligentissimo Scrittore, mostri di porgere credenza a quei cotanti Cavalieri di Carlo, e che a' tempi nostri si sia trovata sepoltura di Cavalier Fiorentino creato in quel tempo, in Milano: cosa in verità a chi ha esperienza di cotali studj malagevole ad inghiottire „

debbe mai ſenza manifeſtiſſima cagione recare in dubbio la fede d'alcuno, come non ſi può talvolta pigliar ſicurtà del giudizio; e di queſti veggiamo, che ſcrivendo quel, che fuor de' lor tempi avvenne, preſero tutto da altri innanzi a loro (dirà quì alcuno, non ſempre con tutto quel ſapere, e con fare quella diſtinzione, che biſognava, e dirà peravventura vero) ma non fa queſto al fatto della fede; e baſti, che non fingevano, o trovavano, onde ſi poſſa credere, che quell' uomo da bene ſcriveſſe queſto particulare di ſua teſta, o immaginazione: E per confermazione di queſto, mi piace riferire quì quel, che io ebbi già da Aleſſandro del Caccia [1] molto reputato noſtro Gentiluomo, che trovandoſi dall' anno MDXXVI. al MDXXXIV. in grandi, ed onorati affari in Lombardia, che fu Governatore di Piacenza, e di Parma, e prima propoſto alle provviſioni dell' eſercito della Chieſa in quelle guerre, s'abbattè a vedere in Milano un Sepolcro antico, e ſecondo que' tempi, e quell' uſo, aſſai magnifico, dove (come per l' Inſcrizione ſi manifeſtava) un noſtro Gentiluomo Fiorentino, e Cavaliere del detto Carlo Magno era ſepolto, che l' avea in molte ſue impreſe onoratamente ſeguito, e da lui era ſtato molto onorato, e riconoſciuto. Io non avea volto in quel tempo l'animo alle coſe noſtre, nè era ſottoſopra allora, come è ſtata in queſto tempo, la caldezza, e la diligenza de' noſtri, di ritrovare, e conſervare queſte notizie dell' antichità; e mi è increſciuto poi ſino all' anima, ch' io non preſi il nome, e altri particulari; che quando arei voluto dopo la ſua morte [2] non ho potuto; anzi ho ſaputo, che (come di- 290
tal

(1) Aleſſandro di Gio: d' Aleſſandro del Caccia fu Governatore di Piacenza, e di Parma per la Sede Apoſtolica. Fu anche Commiſſario Generale per la Guerra di Siena, Commiſſario di Piſtoia, e Senator Fiorentino. Più altre coſe di lui poſſonſi vedere nella mia Serie de' Senatori Fiorentini, impreſſa in Firenze nel 1722.

(2) La ſua morte era ſeguita l' anno 1556. a' 17. di Febbraio. Ma queſto poco importa al fatto, del quale non ſi preſta fede.

tal memorie antiche tutto il giorno avviene) è oggi disfatta; ma ben son certissimo, ed a come venne quel ragionamento in campo, e per la qualità di quello onoratissimo Gentiluomo, che cagione non vi era, nè voglia vi potea essere, di fingere.

Dicono ancora, che egli fondò, e dotò la Chiesa de' Santi Apostoli in Borgo. (1) Io non ho altro veduto, che una breve nota, che vi è in Sagrestia, che sommariamente contiene, che ella fu fondata da lui il detto anno DCCCV. (2) e consecrata il dì della Pentecoste per le mani dell' Arcivescovo Turpino; il che parte credo cavato dalla sopraddetta opinione, parte pur dal privilegio, qual dicono conservarsi entro l' Altare murato: Che se questo si vedesse, o pur la copia intera, si potrebbe risolvere alcuna cosa di certo. Ma nel tempo è senza dubbio errore (3) perchè (come già è det-

(1) Vale a dire, in Borgo S. Apostolo, come comunemente si chiama.

(2) Simil memoria havvi esteriormente sulla porta a man manca della Chiesa stessa. Il Migliore nella Firenze illustrata „ Comparischino in „ questo luogo di verità gli Scrittori degli Annali di Francia Bertiniani, „ e Metensi, e ci dichino essi, che furono coetanei, e Scrittori diligentissimi delle geste di Carlo Magno, dove era egli nell' 805. Rispondono ambidue ad una voce contesti: in Carisiaco, luogo celebre della „ Germania, ove con Leone III. celebrò il Natale del Signore, e la „ Pasqua in Aquisgrana, fatto ch' egli ebbe accompagnare il Papa per „ la Baviera fino a Ravenna „ Nella Base della Reliquia di S. Sim. Stilita conservata in S. Giovanni di Firenze mi vien riferito, che si legge ✠ HAS VENERANDAS RELIQVIAS DONAVIT ECCLESIE S. IOANNIS INCLYTVS REX FRANCORVM KAROLVS MAGNVS ROMANORVM IMPERATOR SEMPER AVGVSTVS QVANDO RESTITVIT CIVITATEM FLORENTINAM. QVE RECONDITE FVERVNT PER ARCHIEPISCOPVM TVRPINVM IN VASE ENEO ANNO DOMINI DCCCV. ET DE MENSE IVNII MCCCLXXXXVIII. IN HOC ARGENTEO RECONDITORIO COLLOCATE.

(3) Il Migliore suddetto „ Nel 787. scrivono i medesimi con le seguenti parole: *celebravit gloriosus Rex Natalem Domini in Florentina* „ *Civitate* (alle quali, medesimamente corrisponde il Sigonio) *itaque* „ *numero peditum, equitumque idoneo comparato, ineunte hyeme Alpes* „ *tanta celebritate superavit, ut solemnia Natalicia Florentiæ in Etruria celebravit* „ Discordano nell' anno assegnandone il 786. gli Annali de' Franchi sopranominati.

detto, dall' ottocento in quà non passò più Carlo in Italia, ed in alcune Cronache di Scrittori di là si truova, che in Calende di Giugno di quest' anno si sacrò dal medesimo Arcivescovo Turpino la Chiesa di San Iacopo in Compostella, essendo presente il detto Imperadore: Nè poteva esser nel medesimo tempo in due luoghi così lontani; ma in questo potette travedere quel copiatore, e bisognerebbe vedere l' originale. E fuor del tempo, questo è ben chiaro, che il fatto in se, o fondazione, o donazione, ch' ella si fusse, non ha di sua natura difficultà, perchè era in uso comune in que' tempi; ed egli prese in protezione, e donò magnificamente ad alcune altre delle nostre Chiese: e particularmente se ne trova una di San Miniato, fatta da lui, quando s' intitolava *Rex Francorum, & Longobardorum, & Patritius Romanorum* (ciò fu innanzi l' anno DCCC.) e perchè vi manca la fine consumata dal tempo, non si vede il luogo, e l' anno della data; ma dicendo di farlo per l' amor di Dio, e per l' anima della già dilettissima moglie sua Ildegarda, si può dire sicuramente, ch' e' fusse dopo il DCCLXXX. nel qual anno, come abbiamo dalle Istorie sue, morì la sopraddetta Ildegarda, e pel titolo, che si dà innanzi all' DCCC.

291

Io non ho tocco cosa alcuna in questo ragionamento, di quello, che già parlando della prima edificazione di Fiorenza diligentemente notai; che quel, che poi si disse il primo cerchio di Firenze, non fu veramente il primo, che in questo proposito sarebbe stato peravventura fra quanti se n' è arrecati, o generali di tutti, o particulari del fatto nostro, un de' più verisimili segni; ed a chi la volesse pigliare co' denti, pe' vecchi potentissimo argomento di questa rovina. Nè l' ho taciuto, perchè e' mi sia uscito di mente, ma perchè mi pareva un replicare senza molto bisogno il medesimo, avendone discorso quivi tanto, che anche per questo luogo po-

292

teva assai acconciamente bastare: Ma tuttavía perchè molti amano le cose chiare, e smaltite, ed io desidero di sadisfare a tutti, replichiamo in breve, ed insieme quel, che spartamente si disse allora, e liberamente apriamo lo scrupolo, che ci si vede.

Perchè se questo, che noi abbiamo oggi pel primo cerchio, e del quale ne assegnano i nostri Cronichisti i termini, e se ne veggono ancora chiare le vestigia, (e i nomi, che durano ancora, Porta Rossa, Porta Santa Maria, e Por San Piero, non ce lo lasciano dimenticare) è vero; e dall' altra parte se quello, che con molte verisimili ragioni si discorse allora, non è falso; non si può negare, che questo non sia un poco mutato dal primo sito della Città, e alquanto ristretto. (1) Che per dire dell' una delle bande, aggiugneva quello all' Anfiteatro, che comincia (come ancor si vede) in capo dell' Anguillaia; questo non passava la Badía, la quale, come testimonia la Contessa VVilla madre del Marchese Ugo, che fu la fondatrice, in una sua donazione (2) dell' anno DCCCCLXXXII. fu da lei lungh' esso le mura della Città edificata. E che quello antico fusse tale, se le ragioni allegate allora vagliono cosa alcuna, non par, che se ne debba dubitare. Di questo altro per iscritture private d' intorno al millesimo anno della salute, e innanzi (come è la soprallegata carta) si vede, che egli era in quel modo, che lo descrive il Villani pel primo; onde si potrebbe agevolmente sospicare, tale mutazione essere avvenuta intorno al tempo di Carlo Magno, e al sicuro, come io credo, poi che l' Italia, e la Toscana specialmente, fu libera dalla servitù de'

(1) Quì non disdirà peravventura il rimettere il lettore a quel, che per noi si dice de' Cerchj della Città, opera, che in breve andrà sotto il torchio.

(2) Se la Carta di Donazione è quella, la cui data è di Pisa, vien riportata dal Puccinelli nella Cronica della Badia Fiorentina a 198. e legge *iuxta muros ipsius Civitatis*.

de' Longobardi; che farebbe un mondo per chi amasse di tenere l' opinione del suo disfacimento per vera. 293

Tuttavia, poichè, come si disse allora, questo non conchiude subito, e necessariamente quella total rovina, che con molta proprietà chiamò in alcun luogo il Poeta *incenerarsi*; e se alcuna parte venne allora rovinando, come non sol potette, ma molto verisimilmente dovette avvenire; ciò per molte altre cagioni potette nascere, e specialmente dal tempo, che consuma, e divora ogni cosa. E si mostrò allora con esempj di fabbriche fortissime, e da chi era Signore del tutto con istupenda spesa, e sommo artifizio murate, nella somma pace, e tranquillità del mondo, essersi in molto manco spazio di tempo, che non è CC. o CCC. anni, vedute disfarsi, e avere avuto di nuovo rifacimento bisogno; non che queste nostre mura, e gli edificj finalmente d'una Colonia si debbano credere eterni, o si abbia a tenere per maraviglia quella mutazione, e mancamento in loro, che si vede, e passa come ordinario ne' miracoli del mondo. Ed agevolmente poche Città dell' antiche si troverranno oggi (e delle nostre vicine ne abbiamo specialmente chiarissimi segni) che non abbian fatto in tanto rivolgimento d' anni, e di cose alcun mutamento dalla sua prima posta, o allargata, o ristretta, o variata di forma, o mutata di sito, o finalmente in alcun modo alterata: che se di tutte n' ha avere Totila la colpa, o Albuino, e' fecer certo del male assai, e sarà stato più di quel, che si dice un mondo; ma non tutto il male fece egli, o questi Longobardi, e ci hanno gli uomini stessi, ed il tempo la parte loro, e grande. 294
Ed a questo proposito mi giova di allegare una scrittura di Aldobrando nostro Vescovo dell' anno MXIII. appunto, il quale dicendo, che avea trovato nel visitare la sua Diocesi, la Chiesa di S. Miniato, non

molto discosto dalla Città (e che già era Monasterio)
quasi distrutta, non ne dà la colpa alle guerre, non
a' barbari, e nemici del sangue nostro, ma alla
negligenza umana, e troppa sua vecchiaia[1] (per usare
le sue parole) che molto agevole gli era a dire, e
con men carico de' suoi antecessori, per le calamità
de' passati tempi, o per le persecuzioni de' barbari,
o con altre parole proprie di quel proposito, se
da questa fusse venuta quella rovina; e così finalmente
si vede esser vero quel, che della fama si dice, che ella
non è manco ricevitrice delle vanità, e del falso, che
annunziatrice del vero.

Queste adunque sono sommamente le cagioni, che
mi fanno credere, che Fiorenza non fusse, secondo questa
comun fama, disfatta. Ma quì mi par sentir dire,
ch' io mi parta troppo questa volta dal mio proprio, ed
antico costume, che non soglio mai tenere poco conto
della generale voce de' popoli, credendo, come di vero
io credo, che non si lievi mai a caso, o almanco senza
alcuna ombra di vero, un così comune, e continuato
grido, quale specialmente è questo, da tanti scritto,
e spesso allegato da' nostri, e da altri, e così generalmente
da tutti creduto; che quando anche non ci fusse
nulla dalla sua, non sarebbe questo solo da stimar
poco. E di vero mi metterebbe pensiero questo, e sarebbe
atto a fare, ch' io mi risolvessi a cedere in parte, e
quasi ridirmi, tanto ho fatto sempre capitale del pub-
295 blico giudizio, s' io non ci vedessi agevole, e molto
piana la riuscita, e come si possa senza danno di mura,
e senza disfacimento di case, e quella tanta dispersione
del popolo, verificare questa fama comune, e
riconoscere il singular benefizio di Carlo Magno; e
tutto si riduce finalmente a interpretare bene il fatto,
che

(1) Le parole della Scrittura, riferita dall' Ughelli, sono: *quia nimia vetustate neglectam, atque pene destructam inveni.*

che non sarà altro, che vedere realmente, in che grado si trovassero allora le cose nostre, e che variazione elle pigliassero dalla vittoria di Carlo.

Noi abbiamo detto, e bene, s' io non m' inganno affatto, che Firenze non fu mai desolata, o spianata, sicchè si potesse dire, come di quell' altra

E biade dove fu già Troia:

nè la sua Cittadinanza mandata spersa pel mondo fuor del suo natío terreno, come si sa, a molti popoli, e Città essere avvenuto; e questo si è tempo per tempo in tante, e così varie fortune d'Italia con autorità, con ragioni, e con autentici testimonj assai chiaramente dimostrato; e dall' altra parte non si è ancora negato, che ella quasi necessariamente nelle facultà, nelle persone, e negli edifizj, così come il resto di questo paese, ricevesse infiniti danni, e che il medesimo inganno sarebbe a dire, che ella fusse al tutto guasta, e diserta; che ella rimanesse al tutto fuor delle comuni miserie dell' altre.

Ora stando tutto questo fermo, ed altro non replicando de' comuni danni delle guerre, de' quali si è detto assai; veggiamo, poichè furono que' primi moti quietati, e che si prese alcuna forma di pace in questi paesi, in che grado ci restassero i nostri, e come in questo tempo fra loro si reggessero, ed a che condizione co' vincitori si mantenessero, e qual maniera di vita finalmente fusse la loro; che ci sarà una agevole, e spedita strada a ritrovar questa liberazione, e 296 restaurazione di Carlo. E quì chi vuole dubitare, che rimasi superiori i Longobardi, e parendo loro (come era in fatto) avere dome le forze, e gli animi de' vecchj abitatori, essendo prima assai per natura, e divenuti poi per tante vittorie molto più ingiuriosi, e superbi, tenessero in una dura, e misera servitù i popoli sottoposti a loro? che oltre alle molte occisioni, e cacciate seguite ne' primieri assalti, oltre a' rubamenti, al-

l' an-

l' angarse, alle violenze ne' tempi seguiti continuate; che pensando all' avvenire, ed alla sicurezza loro per sempre, essendo (come porta la natura di chi offende) quasi necessariamente sempre pieni di sospetto; che cercassero anche sempre, e per ogni via di assicurarsi; e perciò smembrassero la Cittadinanza, indebolissero le forze pubbliche, e levassero ogni autorità a' popoli; e se vi restarono persone di credito, e di alcuna qualità, che e' le tenesser basse, che non potesser alzare la testa, o le assentassero, ed il resto del basso volgo trattassero da schiavi; e finalmente ovunque fosse lor data, o si fingessero cagione di temere, che e' volessero in ogni mal modo liberarsi da' sospetti: il che non poteva nascere senza ingiuria, e mal governo della parte, onde il sospetto nasceva. Noi leggiamo de' Romani non punto per natura crudeli; dipoi, come a discretissime leggi avvezzi, ed in civilissimi costumi allevati, per accidente umanissimi, che pur volendo assicurarsi di Capova, averne tutta la Nobiltà cavata, ed alla plebe tolta ogni occasione di ritrovarsi insieme, nè lasciatovi corpo alcuno, o forma di pubblica autorità, ed in
297 molti modi assottigliati di forze, e quasi tagliati tutti i nervi di lor potere. E che pensiamo noi, che dovesser fare, o che si può aspettare da Barbari, da sospettosi, da avari, da superbi, e da crudeli insieme? Noi sappiamo di alcuni chiamati da altri popoli in aiuto, o per difesa contro a' proprj nimici, poichè ebbero fatto il servizio, e che in premio del benefizio furono accettati in parte de' beni acquistati di nuovo, o salvati de' vecchi, esser divenuti ingiuriosi, ed a poco a poco intollerabili agli amici: che se ne potrebbe dare l' esempio di Ariovisto; non che di questi si possa credere bene alcuno, che abbandonati spontaneamente i lor vecchj nidi, sterili, e strani, e venuti apposta per godersi il bel paese, e i larghi, ed agiati campi d' Italia, ci doveano avere per veri, e capitali inimici: però non sia chi dubiti, avven-

vengachè in diversi tempi potesse essere la signoría loro diversa, e sotto alcuni Re più moderati, e discreti, qual fu peravventura un Lioprando, come già si è accennato, tollerabile; nondimeno non sia (dico) chi dubiti, che la condizione de' nostri fusse in que' tempi generalmente pessima, e che fusser trattati a guisa di schiavi, spogliati d' ogni autorità nel pubblico, e comodità nel privato; usurpandosi quegli tutto il governo, e volendo in mano le guardie, le forze, e l'entrate, e proventi tutti, onde i migliori, e di più nobile animo, e da questa indegnità mossi, o si ritiravano pel contado, vivendosi taciti, e quieti, o in altre Terre si trasferivano, dove come forestieri non erano tanto guardati, e non sentivano così fieramente le punture della indegnità, come a casa: E finalmente, chi chiamò i Franchi alla libertà d' Italia, altro che 298 queste ingiurie, queste indegnità, questi aggravj, e queste violenze in pubblico, ed in privato usate da loro? E se non aveano bisogno di rifacimento le Città nelle sue muraglie, che non n' eran però interamente senza, n' aveano più che necessità ne' suoi poveri Cittadini afflitti, oppressi, angariati, e disfatti. E chi dirà non esser questo stato, e questa servitù egual rovina, se non maggiore, di quella delle muraglie? o che altra, o maggior morte può avere una Città di questa? se già noi non vogliam credere, che la Città, e la degnità tutta consista nella calcina, e ne' sassi.

Ma chiamato Carlo Magno, e scongiurato da molti prieghi del Sommo Pontefice Adriano, mosso anche egli da' pianti, e dalle querele del popolo Cristiano, che tutto era, come generale Pastore, alla cura sua, di venire a liberare da così dura, e così lunga servitù l'Italia; e rotto felicemente Desiderio, e mandatolo prigione in Francia, e con esso i capi principali, e cavatone insieme, e per sicurtà sua, e per tor cagione a nuovi disegni, e per intera libertà del paese, e contento de'

po-

popoli, i maggiori, e più oltraggiosi de' Longobardi, e più avvezzi a tiranneggiare; ed il resto di loro privato d' ogni autorità, e maggioranza, e tolta lor di mano la pubblica amministrazione, e ridotti i vecchj abitatori, per compassione de' quali era venuto, nell' antica libertà, e pristino stato loro; chi non vede essere stato questo veramente un risuscitare da morte a vita, un rilevare di nuovo le Città giaciute già per terra tanti anni, ed essere stata questa una vera restaurazione di queste Città tutte; ma tanto più specialmente della nostra, quanto più ella fu da lui specialmente carezzata, e privilegiata, e che non solamente que', che ci si trovarono allora, da così lunga servitù usciti, respirassero, ma quelli, che per le sopraddette cagioni, s' erano allontanati, lietamente tornando a casa ne' primi lor beni, gradi, dignità, e riputazione, ringranziando Iddio, e Carlo si rimettessero?

299

Noi leggiamo essere talvolta accaduto, un esercito già rotto (come a un altro Carlo, per darne esempio, nel piano di Tagliacozzo con Curradino avvenne (1)) essersi per buona ventura rifatto, ed aver messo in fuga, e'n rovina la già vincitrice oste, dove in un subito mutata la fortuna delle parti, si è veduto legar quelli, che allora allora gli menavan prigioni, e spogliare gli spoglianti, e girarsi ogni cosa a rovescio di prima. Così fu a vedere allora in questa rivolta nel rientrare i già spogliati ne' proprj beni, i sempre comandati cominciare una volta a comandare; ripigliare il governo, ed i pubblici officj quei, che n' eran tanto tempo fuore, be-

(1) Il Sozomeno Pistoiese in quell' Istoria, che ora per la prima volte esce in pubblico, di così famosa inaspettata vittoria trall' altre accenna il tempo così: *Rex vero Carolus victoria fretus, usque ad vesperum suos equites signo dato in castra ibidem congregavit. Hęc enim victoria habita fuit anno a Christi nativitate MCCLXVIII. die vigesima tertia Augusti in agro prope Tagliacozum, ubi Rex Carolus Abbatiam. Sanctę Marię de Victoria, cum maximo redditu, ac proventu ad futuram rei memoriam ędificari fecit, prope Tagliacozum oppidum.*

e quella Città, ch'era ſtata tanti anni in mano, e podeſtà di ſtranieri, tornata al governo de' ſuoi figliuoli, diventare un' altra. Or non doveano giuſtamente, e veramente chiamare i noſtri Carlo loro liberatore, loro reſtauratore, loro rinnovatore, e finalmente il lor Cammillo? Or ecco quel, che vollero dire i noſtri vecchi Scrittori, i quali in queſto, come in molte altre coſe, vennero bene a dare preſſo al ſegno, ma non lo ſeppero o conoſcere, o ſpiegare per l' appunto: E vedendo, che a reſtauratore precedeva per una tal conſequenza innanzi disfacimento, e non ſappiendo ben diſtinguere fra queſte ſorti di rovina, appigliandoſi alla materiale, ed appropriando, dirò così, al corpo quel, ch' era nell' anima avvenuto, e moſſi in parte da que' veriſimili, che di ſopra abbiam detto, ſi gettarono a quella univerſale del ſeggio, e della muraglia, la quale in vero effetto non era ſeguita. Ma queſta è veramente quella reſtaurazione, e rifacimento della Patria noſtra, che e' vollero dire, e che non ſi può ſpegnere nella fama univerſale, nè cavar della memoria de' noſtri Cittadini, e pigliandola pel ſuo verſo non ſi debbe ancora. Queſto è il vero ragunamento, che fece Carlo de' noſtri Gentiluomini, cavandogli delle Ville, e delle tenute, e Caſtella vicine, e riducendoli a riabitare la Città, onde gli aveano cacciati le ingiurie, e la mala compagnſa di que' Barbari, e potremmo dire co i noſtri vecchi, a rifarla, poichè veramente ella ſi rinnovella, e ſe non di mura, e di ſito, di condizione, e di ſtato ſi muta in un' altra. Queſta è quella liberazione, che movea, come ſi legge, i popoli ſciolti da sì aſpro, e grave giogo a uſcirli incontro, quando ſi accoſtava alle Città, feſteggiando, e chiamandolo, il liberatore, conſervadore, reſtauratore, e padre loro; onde (e ſia queſto detto in paſſando) non ci ha luogo quella ſervitù, che ſi immaginava Barbaroſſa, quando anche le ſue ragioni dependeſſero da queſta rinnovazione di Carlo Magno,

300

dio, fussero da Desiderio ultimo Re de' Longobardi raccolti, e messi in non so qual Castello di Mugnone di nuovo edificato da lui pe' Fiesolani. Ma per sodisfazione del lettore, e piena intelligenza di questo ragionamento, e dovendosi molte delle sue parti esaminare, sarà ben rappresentarlo quì tutto.

DECRETVM DESIDERII

REGIS ITALIAE.

REVOCAMVS STATVTA REGIS AISTVLFI CONTRA VETVLONOS EDITA: VT LACVS NON TYRENSIVM SED VETVLONVM SIT: QVIA LACVS MAGNVS ITALIAE, IDEO ITALIAE DICTVS EST: QVIA AGER EORVM PRIVS EST ITALIA DICTA, AB IBI SEDE ITALI DECRETA. ET VT SVAM LONGHOLAM; NON LONGBARDVLAM: SED COGNOMINE SVI AMPLIATORIS TVRRENI, TEREBVM VOCENT. ET VT SVB VNO MVRO CINGANT SVA TRIA OPPIDA, LONGHOLAM, VETVLONIAM, ET TURRENAM, VOLTVRNAM DICTAM ETRVRIAM: TOTAMQVE VRBEM NOSTRA ADIECTIONE VITERBVM PRONVNTIENT: VT RHODA, ET CIVITA BALNEOREGIVM DICI IVSSIMVS, PERMITTIMVS PECV- 302 NIIS IMPRIMI F. A. V. L. SED AMMOVERI HERCVLEM, ET PONI SANCTVM LAVRENTIVM EORVM PATRONVM: SICVT FACIT ROMA, ET BONONIA. IVBEMVS QVOQVE REPARARI CORT NYENTAM: DARDANIVM: ASSIVM: FORANNIVM: CORNYETVM: ET TVSCANELLVM. NOS ENIM NON SVMVS THVSCIAE DESTRVCTORES, VT NOS APVD GALLOS AC-

„ stabiliscono la verità, che quelli, che la distruggono. Senzachè egli „ è indubitato, che ne' tempi del Mei l' arte di criticare non era per „ anche arrivata a quell' alto segno di perfezione, e di raffinamento, „ al quale oggidì con nostro immenso profitto giunta la veggiamo.

CVSAT HADRIANVS PAPA. NAM IN TVSCIA AEDIFICAVIMVS A FVNDAMENTIS VOBIS QVIDEM VOLTVRRENIS: CALVELLVM: VICVM HORCHIANVM: BALNEARIAM: BARBARANVM, ET GARIOPHYLVM. SENTINATIBVS AVTEM AVSDONIAS: RODA COFANVM. VOLATERRENSIS RODA COMALVM: LVNAE SERGIANVM, ET PETRAM SANCTAM; OLIM FANVM FERONAE. PHOCENSIBVS AVTEM SANCTOS GEMINIANVM, ET MINIATEM, FESVLANVM OPPIDVM MVNIONIS: IN QVOD VAGOS, ET SPARSOS ARIN IANOS, ET PALANTES FLVENTINOS CONIECIMVS. RVRSVS PLVRES ANTIQVAS NOBILES VRBES AMPLIAVIMVS, ET MVRIS CINXIMVS. ET NVNC ID IDEM AGIMVS CIRCA LVCAM: PISTORIVM: ARETIVM: ET ETRVRIAM NVNC VITERBVM: CVIVS NOMEN, AVT A NOBIS CONSTITVTA DECRETA SI QVIS VIOLAVERIT AVT CAPITE PVNIATVR, AVT LAQVEO STRANGVLETVR. HOC ITAQVE NON EST ETRVRIAM DESTRVERE: VT NOS ARGVIT HADRIANVS: QVI PACEM VLTRO A NOBIS OBLATAM RESPVIT. QVARE TIBI GRIMOALDE PRAEFECTO VITERBENSI PRAECIPIMVS: VT QVAMDIV DVBIA PAX PERSEVERAT: IVBEAS OMNES THVSCIAE MILITES PARATOS ESSE IN ARMIS: ET COMMEATVS AC STIPENDIA SINE AVARITIA FAC IN PROMPTV HABEAS: VT NON SOLVM OCCVRRERE HOSTIBVS: SED ETIAM ILLOS INVADERE ** CIVES NON GRAVABIS NOVIS EXACTIONIBVS ** PAPIA VENIENT ** VITERBENSES **

Fu questo alabastro già è molti anni, come e' dicono, trovato là vicino a Viterbo, e messo in luce, credono alcuni, per opera di quell' Annio, il quale tante volte già ci ha dato materia di disputare, e tante altre ce ne darà peravventura ancora: ed oltre a questo lo comentò insieme con certe altre Tavole da lui dette *Lybiscille*, e *Cibellarie*, piene d' antichissimi, e segretissimi misterj, e da niuno degli altri nostri Scrittori

303

co-

conosciuti, ed al sicuro non mai ricordati; i quali nondimeno i più intendenti hanno per novelle, come quelli, che sono senza fondamento alcuno di salda, e verace scienza de' tempi, e delle cose, e non hanno riscontro, o testimonio di autorità, che di momento si mostri. Il che parimente di que' Berosi, Manetoni, Sempronj, ed altri tali della medesima fucina usciti si viene a dire, della vanità de' quali, o più presto della mal considerata finzione di chiunque se ne fusse il maestro; e come ella sia fuor d'ogni squadra, e dalle salde, e ricevute Istorie lontanissima, essendone già da molti state molte cose dette, e particularmente dal Maestro Melchior Cano, così dotto, accorto, e grave Scrittore, scoperto omai largamente, e liberamente la debolezza di questi, come e' si debbon chiamare, trovati, o chimere; le fatiche di costoro potrebbono agevolmente oggi levare via a noi ogni fatica, e noia di entrar a confutare questa pietra, essendo troppo chiaro, che ella è della medesima farina, e una finzione di persona, che volle per questa via fare Viterbo gran cosa, e quasi il quinto elemento in Toscana: Con tutto questo pur mi piace, a maggiore, e più sicura chiarezza, toccarne brevemente alcuni punti particulari, attissimi per se stessi eziandío senza altro aiuto a mostrare la vera qualità di questo alabastro (1) e render capace chiaramente chiunque si sia, che egli non risponde nè al vero, nè alla proprietà di que' tempi, e non solamente non si può da lui cavar fede per assodare questa comune fama della rovina nostra, ma pel contrario dall' altre cose, che a caso vi si dicono, si conoscerà, che l' Autore di questo alabastro cavò quella parte, che tocca di noi, da questa fama sparsa, e creduta da lui co-

304

(1) Lo crederono genuino malaccortamente Giano Grutero pag. 220. Luca Olstenio nelle annotazioni al Cluverio pag. 564. n. 16. Raffaello Fabbretti nell' antiche Inscrizioni cap. 6. pag. 453.

come da molti altri (che in questo non lo voglio colpare) e perciò pensò poterfene a questo altro suo disegno valere.

Io so, che parrà strano a certi di quella buona, ed antica lealtà, e che non sono avvezzi d' andare così sottilmente ricercando le cose, ch' io voglia torre il credito a quella pietra, la quale da molti nel principio, senza pensare più oltre, fu accettata; come che non disamina sempre, a cui specialmente per proprio interesse non ne cale, o per altra cagione non tocca, tutte le parti; nè si credendo anche agevolmente, che gli uomini si mettano a fare così fatte cose, come che tutto il giorno si veggano fingere, e contraffare medaglie, e statue, e sotterrarle, per farle poi ritrovare per antiche: ed io per me non vo' negare, che fu già tempo, ch' io l' ebbi per sicurissimo, e che quando cominciai a scorgere certe difficultà, mi diede non piccola noia, come affezionato ch' io era a memorie, ed inscrizioni di questa sorte, ed usato di tenerne, come si debbe quando elle son vere, conto grandissimo; tantochè, sebbene mi ci parevano alcune parti ridicole (come quelle interpretazioni de' nomi, ed alcune voci nuove, e fuor di tutto l' uso comune degli altri Scrittori, che hanno un proprio, e singulare sapore di quelle baie Aramée, delle quali altrove abbiam ragionato abbastanza) ed alcune altre mi erano sospettosissime, ed altre mi si mostravano manifestamente false, e finalmente straniere tutte della qualità di que' nomi, di que' modi, e di que' tempi; nondimeno quand' io fussi stato certo, che la ritrovata sua fusse stata sincera, e la forma, e qualità della pietra al sicuro di quel secolo, farei entrato in un gran pensiero; non mi dando il cuore di vincermi in ciò, ch' io tenessi per vero, quel che visibilmente contradiceva al vero, nè mi sapendo acconciar nell' animo di dannare una memoria, che fusse veramente antica. Però ne scrissi a un mio amico,

305

co, (1) e se alcuno altro n' è stato in Italia, intendentissimo, e pratichissimo di questa sorte di antichità, che fu il Panvinio, che con queste proprie parole mi rispose.

„ Io credo al sicuro, che quello Editto di Viter-
„ bo sia finto; le ragioni sono molte, le quali a boc-
„ ca gliele dirò venendo a Fiorenza. Le due princi-
„ pali sono la forma della lettera, che non è di que'
„ tempi: la seconda il modo come è scritta. Io ho fer-
„ ma opinione, che sia stata finta da quel Padre Gio-
„ vanni Annio, perchè fece molte di queste burle ad
„ altri propositi.

Ma nè egli ebbe poi tempo di venire quà, come m' avea già più volte dato intenzione (che poco appresso a questa lettera si morì) nè io per consequente occasione di udire il resto delle sue ragioni, le quali doveano essere importanti, e più certe peravventura, e di maggior peso di quelle, che ne addurremo noi appresso; poichè non si potevano a una breve lettera commettere, e forse ne saprà l' accorto lettore indovinare alcuna da se, e ce ne poteva essere di quelle stesse, che direm noi. Ora in quanto a me l' autorità sua, e la pratica del conoscer bene queste antichità mi levò quel gran peso dal cuore, del venir contro alle memorie antiche, ed avere a rompere quel mio così fermo, e quasi ostinato proposito di riverirle: e mi parve potere omai sicuramente, e quasi con salvocondotto in mano, scoprire l' animo, e 'l concetto mio: E così senza tema di poterne essere a ragione ripreso, verrò proponendo le sconvenevolezze, che mi ci si rappresentano, sinceramente come elle cadranno, non attendendo il prima, o il poi. 306

E la-

(1) Le parole della richiesta, secondo che si legge, furon tali „ Desiderava ancora sapere l' opinione vostra sopra a quello Editto, „ che è a Viterbo, di Desiderio Rè de' Longobardi, perchè ci ho qualche difficoltà, ancorchè finalmente mi bastasse l' animo di salvare „ ogni cosa in qualche modo; dico in qualche modo, perchè, a dirvi „ il vero, non mi dà il cuore, assolutamente parlando, farlo insieme „ vero, e prudente „ Così il nostro Borghini in una sua del 1566.

E lasciando alcuni generali, parte già ad altre occasioni scoperti, e parte per se stessi agevolmente cognoscibili, quale è, come e' sia verisimile, o mai messo in uso d' intagliare su per le pietre simili sorte d' Editti, o Decreti, che si debban dire, dove si contengano ordini, provvisioni, e fatti particulari, e d' una speciale occasione, come in questo, del mettere a ordine l' esercito, pagare i soldati, provvedere vettovaglie, e simili deliberazioni, e commissioni, solite di commettersi per lettere agli stessi esecutori, o di proporsi, quando pure lo richiegga il bisogno, e la consuetudine, in iscrittura ne' luoghi pubblici, e come e' diceano, nell' albo, per servire a quel tempo, che è necessario, e poi levandogli via, come è costume ancora de' tempi nostri de' Bandi: anzi l' Editto Pretorio, che era perpetuo, non si troverrà essere mai stato in pietra intagliato, e proposto in pubblico. Nè lo scusa, che in parte si possa dire privilegio de' Viterbesi, allegando, che questi privilegj si sogliano in cota' pietre proporre; perchè la mescolanza, che vi è di questi 307 altri particulari, lo spicca dalla natura de' veri, e puri privilegj, e gli toglie, dirò così, questo altro privilegio.

Ma passisi questo, ed insieme si taccia, come Etruria fusse mai Città particulare, massimamente perchè se n' è ragionato altrove, e mostro, come credendo egli cavarlo d' un luogo di Livio, vi prendesse uno errore da fanciulli, non intendendo pur le parole. Lasciamo oltre a questo, come si verifichi il titolo nuovo, e solo in questo alabastro *Regis Italiæ*, e come mal corrisponda al fatto, non si ritrovando, che Desiderio stesso, o alcuno de' suoi antecessori usurpasse mai questo titolo. E questo (senza entrare in lunghe dispute) basti quì per ora, questo solo a provarlo, che Carlo Magno vincitore impadronitosi, secondo che in simili vittorie, e tanto piene si costuma, siccome degli stati, e delle spoglie, così de' titoli del vinto, nel grado che si truo-

ſi truovano, ſi chiamò da allora innanzi, aggiugnendo a' vecchi quel nuovo acquiſto, *Rex Longobardorum*, e non *Italię*, il che per molti ſuoi privilegj, che ancor ci ſono, è notiſſimo. Laſciamo ſtare ancora quel, che ragiona delle monete de' Viterbeſi, coſa di più lunga conſiderazione, ma tutta, per quel, che vi ſi dice, fuor dell' uſo di quel ſecolo, e finta da perſona, che molto poco s'intende di queſta materia.

Laſciamo finalmente molte altre coſe, che ſi potrebbon dire di quelle Terre, o Caſtella, che per antiche ci ſi nominavano, delle quali niuno Scrittore autentico, non Plinio, che fu così curioſo nel ricercare, e tanto, dirò così, prodigo nel raccontare, non toccò mai parola, e riſtrigniamoci a queſti capi ſpeciali. Egli dice aver poſto nome Bagnoregio a due Terre congiunte inſieme, ciò furono Roda, e Civita; egli ſi duole, 308 che il Pontefice Adriano lo accuſi, e lo infami (per replicare la voce ſteſſa) *apud gallos*. Dice aver edificato a que' di Luni Sergiano, e Pietraſanta; ed appreſso a' Focenſi, Sangimignano, e Sanminiato. Ultimamente a' Fieſolani il Caſtel di Mugnone, nel quale dice aver ficcati, e meſſi, o come altrimenti ſi debba interpetrare la voce *Coniecimus*, i vaghi, e ſparſi Ariniani, e gli sbanditi Fluentini. Sopra la qual voce *Fluentini* per iſpedirmi in un tratto, poichè nel luogo proprio largamente ſe ne parla, e ſi moſtra con chiariſſimi argomenti, che ella non fu in alcun tempo uſata da alcuno de' noſtri, nè mai fu chiamata *Fluentia* queſta Città, e ſe pur fuſſe alcuna volta ſtato, al ſicuro non era, nè poteva eſſere ne' tempi de' Longobardi; non replicherò in queſto luogo le medeſime coſe; e come l' uſare queſta voce, quando ella pur ci fuſſe mai ſtata, dopo ottocento anni fuſſe un' aſtuzia, o più preſto una debolezza puerile, ed un volerſi moſtrare bene eſperto dell' antichità; e come al contrario del ſuo penſiero, e' ſi ſcuopra, non ſapere le coſe di prima, nè quelle dipoi;

perchè molto ſe n' è tocco in quella occaſione, e non è da volerci perdere più tempo. Ma quali, e chi, e dove fuſsero queſti Ariniani, altrove fatti da queſto Annio Colonia dell' antico Iano, vorrei io ben trovare uno, che gli m' inſegnaſse; che quanto a me, legganſi quanti Scrittori antichi, e moderni furon mai; cerchinſi minutamente tutti i veſtigj antichi, ſtarò a vedere chi ſarà così valente, o vogliam dire così fortunato (che quì vuol più ventura, che ingegno) che ſappia ritrovare in queſto paeſe Terra di queſto nome. Nè ſon queſte di quelle notizie de' tempi o di Iano, o d' Ercole, de' quali ſi poſſa quaſi alla ſicura fingere ciò, che altrui cade nell' animo; ma ſon di que' tempi, de' quali ci ſono, e ſcritture, e memorie, e molti veſtigj ancora da non ſi potere frodare. E ſebbene ci è il Ponte a Rignano, e forſe alcun' altra villa così chiamata (che ſe non ci fuſſero cota' nomi, non ci ſarebbe anche ſtato alcuno appicco di poter fingere) donde piglino queſti nomi, abbiamo altrove largamente diſputato, e ſcoperta, ma diciam meglio (poichè queſto era ſtato fatto innanzi a noi da più d' uno) confermata, ed aſſodata la vanità di que' trovati Aramei. Cerchiſi ancora dove ſia, o fuſſe mai in queſti paeſi queſto *Oppido*, o a modo noſtro Caſtello di Mugnone, e non ſi troverrà. Io per me, quantunque ſia ragionevolmente pratico intorno a Fieſole, non ve l' ho mai ſaputo rivedere, e buono occhio arà veramente, chi ſopra queſto fiumicello ſaprà ſcorgere, non dico Caſtello capace di ricevere due popoli (de' quali l' uno era Colonia Romana) che queſto al ſicuro non ci è, ma pur moricce o ſegni alcuni di lui: avvengachè de' privati edificj, e tenute ſe ne riſcontrino da Carlo Magno in quà più d' uno; dove di queſto non in iſcritture pubbliche, non in private, non de' noſtri, non di ſtranieri ſe ne truovi mai memoria alcuna altrove, che in queſto Decreto.

309

Dice poi, che ha edificato a' Focenſi Sanminiato, e

San-

Sangimignano. S' egli intende di Fucecchio, in quali Scrittori, o per quali riscontri potrà egli mai mostrare, o innanzi, o dopo lui, che Fucecchio sia stata Terra di tanto dominio, e potere, che i confini suoi passassero l' Arno, e si stendessero per tante miglia verso Oriente? E pur da Carlo Magno in quà ci sono, come io dico, di queste Terre nostre vicine, buone notizie; Lasciando per ora, che Sangimignano è della Diocesi Volterrana, che in que' tempi non così agevolmente si mescolavano, onde potessero questi Focensi tanto distendersi. E chi è, che abbia pur mezzana notizia delle cose di questi paesi, che non se ne rida? Ma forse intese de' Fosci, che era in que' tempi, ed ancor oggi un piccol torrente fra Sangimignano, e Colle, in sul quale era (per quel, che si vede per iscritture) intorno all' anno millesimo della salute, un piccol Borgo col medesimo nome de' Fosci, che sarebbe in questo assai maggior melensaggine la sua, che di Fucecchio, e porterebbe seco tutte le medesime difficultà, e molto maggiori ancora: E Sanminiato è Diocesi Lucchese, dove non aggiugnevano i Fosci, e non si troverrà questo nome, se non in contratti privati, e di un Borgo, o Villa, nè mai ci fu Terra alcuna di questo nome; dove Fucecchio da qualche centinaia d' anni in quà, è pur Castello, comechè troppo grande, e molto nominato non sia.

310

Vegniamo a Pietrasanta, murata da lui, secondo questo Editto, a contemplazione degli uomini di Luni: ma s' egli è vero quel, che si legge nel Volterrano, che ella fusse ne' tempi più bassi fattura de' Lucchesi, quando, litigando de' confini co' Genovesi, essendo dato loro per arbitro un Gentiluomo Milanese, della nobile casa di Pietrasanta, risolvendosi di edificarvi, o pur di ristorare, e rinnovare quella Terra, gli posero il suo nome, come talvolta si usavano in que' tempi così fatte cortesie, e come ritiene ancor oggi il nostro ponte

te Rubaconte quel di Messer Rubaconte da Mandella, anch' egli nobile Milanese, che ci era per Podestà nel tempo, che fu fondato. Or se questo si accetta (che pure è credibile, che uomo tanto da bene, e così grave, e dotto non lo fingesse da se senza proposito, ma che di buone scritture, e sicure memorie private, o pubbliche, che elle fussero, traesse questa notizia) che direm noi di questa cantafavola? Ma perchè io non ne posso arrecare altra autorità fuori del Volterrano, non saprei dire donde egli se lo cavasse.

Vegniamo a quello, che è pure della medesima sorte, e per sicurissime autorità si scuopre essere veramente uno aprire la bocca, e dire com' ella viene, senza fondamento; dal che almeno si caverà, che e' non sia incredibile, che egli abbia voluto fare quì quel, che sicuramente si vede, ch' egli ha fatto poi: Questo è del nome di Bagnoregio, al quale vuole, che lo ponesse Desiderio, avendo, come è detto, congiunto insieme due Terre Roda, e Civita. Ma non si ricordò quel buon uomo, qual ch' e' si fusse, che finse questo, che CL. anni innanzi a Desiderio egli avea questo nome, e così si truova nel registro di San Gregorio, ed in lettere scritte nella sua terza Indizione, che viene ad esser l' anno DC. appunto; e Desiderio venne al Regno l'anno DCCLVI. ed intorno all' anno DCCLXXIII. cominciarono le contese sue con Papa Adriano, che in capo a due anni ebber fine con la totale destruzione di quel Re, e di tutto quel Regno insieme. Ma pogniamo, che queste muraglie, e tante gran cose fusser da lui fatte innanzi al Regno suo, 312 cioè quando egli era Duca della Toscana; certo è, che nel tempo, che Bagnoregio avea quel nome, non era nato ancora Desiderio, ma nè peravventura il padre, nè forse anche l'avolo suo. Le parole del Santo Dottore sono in una lettera al Vescovo di Chiusi, „ Il glorioso nostro figliuolo Ansfido ci ha scritto, „ che

,, che nel Castello Bagnoregio, insieme con gli abita-
,, tori di detto luogo, ha eletto Giovanni Diacono per
,, ordinarsi in Vescovo, della cui vita rende al tutto
,, buona testimonianza ,, E gl' impone, che non intendendo bene i Laici le bisogne del Sacerdozio, vegga egli se egli era veramente tale, quale a così fatto grado si ricercava; ma non essendo fuore allora, o non molto comune questo registro, non seppe peravventura, o credette colui, che quel, che non gli era venuto fatto di trovare, potesse per alcun tempo essere da un altro veduto, o che si dovesse ricercare la cosa tanto sottilmente; e senza tema di ripruova, attese a tirare innanzi, come gli dicea l' animo di potere sicuramente fare.

Ma questo gli si perdoni. Di quello come faremo? O perchè via lo scuseremo, che egli non cercasse con ogni diligenza della Istoria Longobarda, già allegata, di Paulo Diacono, dove arebbe trovato, che e' lo chiama col medesimo nome di Bagnoregio, quando racconta come venne nelle mani de' Longobardi poco dopo la morte di San Gregorio, intorno all' anno DCIV. regnando allora Agilulfo col figliuolo Adolualdo, ed essendoci per lo Imperio Esarco Smaragdo la seconda volta, che, come si vede, fu innanzi al Regno di Desiderio anni CLII. E così non dalla lettera, e dalla forma sola, ma da ogni banda si scuopre la finzione di questo Editto, e davvantaggio, che ella non fu fatta con tutti quegli avvertimenti, e cautele, che abbisognano a volere far parere vera, o almanco verisimile una bugia. 313

Segue di considerare la voce *Gallos*, ove se mai fu bisogno, che un bugiardo tenesse a mente (come ha l' antico proverbio) era viapiù che necessario in questa, che sono certe minuzie, che non si attendono, e scuoprono agevolissimamente gli agguati. Ne' tempi antichi si chiamò Gallia, non solamente il paese, che è fra la Spagna, e la Germania, e l' Italia, ma quella parte

Spa-

d' Italia ancora di quà dall'Alpe, per dove corre il Po, ed i popoli tutti contenuti fra questi termini si chiamarono lungamente Galli, che è cosa sì nota, e così frequente, che chi non sa questo, si può dire, che non sappia cosa alcuna d'Istoria. Avvenne poi quel, che è similmente notissimo, che la Gallia oltremonti nella declinazione dell' Imperio Romano fu da' Franchi occupata, e questa di quà da' monti, dopo varj accidenti, da' Longobardi; nel qual caso vennono questi paesi perdendo a poco a poco l' antico nome, e quella, come più d'una volta si è già detto, prese il nuovo nome, che ella ritiene ancora di Francia, e questa nostra vicina di Lombardía. Egli è ben vero, che allora, e per qualche tempo appresso, gli Scrittori chiamarono pur talvolta la Francia col nome di Gallia; che non così in un tratto venne fatta la mutazione del nome primiero del paese, e se ne truovano esempi, e nel soprallegato Registro di San Gregorio ne sono alcuni. Ma che questi nuovi popoli perdessero mai il proprio, ed antico nome loro, e molto più, che i Re fussero o per uso comune, e corrente, o per licenza di veri Scrittori di quel secolo, chiamati Galli, o de' Galli (che appena in questo tempo erano più al mondo, e se pure ne' erano alcuni, erano pochi, poveri, ed in bassissimo stato) questo non si troverrà giammai nè detto, nè scritto, nè peravventura pensato, fuorchè in questo luogo, ma pur sempre da tutti *Franchi*, *è Reges Francorum*; anzi si legge, che Carlo Magno vedendo una volta alcuni de' suoi Franchi vestiti alla foggia di quegli antichi Galli, i quali erano già da' loro progenitori stati soggiogati, ed in gran parte o spenti, o cacciati del paese, o se pure alcuno ve n'era rimaso, senza polso, e senza autorità, se ne sdegnò maravigliosamente, e ne fe loro un romore in testa, che non fu ardito alcuno di toccare mai più simili abiti, non che si volesser di quel nome chiamare.

314

Nè mi so io immaginare, donde venisse questo pen-

pensiero a costui, volendo contraffare Desiderio, di mettergli in bocca questa voce, la quale in quel tempo non era de' veri, e propri Franchi, parlando per immaginazione; se non che difficile assai più, riesce di quel che si crederebbe, il fingersi una persona, ed un tempo, che nel ragionamento non vi sottentri alcuna cosa di suo, e che non risponda alla persona finta; non si potendo stare sempre tanto con l' arco teso, che la natura, e'l vero non possa più, che la finzione, e faccia naturalmente, quando men vi si pensa, scoppiare il fatto, come egli è. Ed in questo particulare, come che in molte cose rarissimo sia, e veramente unico il gran Poeta nostro, che fingendo di scrivere quel mirabil suo Poema l'anno MCCC. il quale si conosce, ch' egli scrisse da XII. o XV. anni dopo, e toccando a diversi propositi alcune cose seguite poi, egli le sapesse acconciare in modo, e tenesse così bene a mente il primo proposito, che non c' inciampasse mai. 315

Può bene essere (per non lasciare cosa, che intorno a questo si possa dire, o considerare, ed aprire un po' meglio, quel ch' io ho pur ora accennato) che degli antichi, e nativi Galli ve ne restassero alquanti per alcun tempo, ed intorno alla riviera del mare specialmente, o ch' egli avvenisse questo, perchè i Franchi ne' loro principj non curassero di accostarsi all' acqua: il che si vede anche ne' Longobardi in questo paese, dove gli ultimi acquisti loro furono nelle parti marittime, o pur, che ritirandosi sempre i cacciati, come porta la natura della cosa, verso i confini, e tanto più volentieri verso il Mare (quanto la libertà del potersi partire, e schifare gli estremi casi ve gl' initava) essendovi perciò ingrossati e quasi raddoppiati di forze, potessero fare resistenza un pezzo. E questi può essere, che talvolta, ed a ragione si dicessero Galli.

Ma questo non cade in questo proposito, nè nel tempo

Nè è vero, che il luogo dia sempre il nome agli abitatori; anzi spesso (come in questi due popoli allora intervenne) gli abitatori lo han dato al luogo, e la cosa è per se stessa così chiara, e sì nota, e se ne son dati a diversi propositi tanti esempj, che allungarsi più in questo sarebbe un gittar via il tempo senza proposito, o almanco senza bisogno.

Potrebbesi credere, che ingannasse costui, che ne' suoi tempi, che furono poco innanzi al MCCCC. alcuni Scrittori risuscitando le buone lettere, e cercando di ritornare in uso le pure voci del buon secolo Romano, mentre vanno schivando le moderne, come nuove, e vili, e come le credevano, barbare in quella favella, cominciarono a riassumere gli antichi nomi; la qual cosa ne' Poeti è spesso lode, come in Dante quel *Corno d'Ausonia* (1) e quell' altro: *E la bella Trinacria* (2) ec: e negli altri Scrittori, ed in certa sorte di scritture, ed in alcuni propositi è talvolta tollerabile; cosa, che in questo Editto, ove aveano a essere le parole proprie di allora, non avea un luogo al mondo, nè si troverrà scusa, che buona sia, scrivendo in quel tempo, e come un di quel tempo, e dando loro quel nome, che non aveano, ed in quanto a lui scambiandogli da' loro nimici. Ma si vede così in questo, come nella voce *Fluentini*, che egli amò di appigliarsi alle voci antiche, parendogli con la riverenza di questi nomi apparire più venerabile, e più dotto, e scienziato, e fuor del volgo comune; dove se parlava come gli altri, di trattarla troppo per l' ordinario, non si ricordando di quello, che a Teofrasto avvenne, che mentre, per mostrarsi bene Ateniese, vuol parlare troppo dottamente, fu da quella naturale, e semplice vecchierella scoperto per forestiero, come egli era; e tale è spesso

317

Rr la

(1) Dant. Part. 2.
(2) Dant. Ivi.

SE FIRENZE [318]

RICOMPERÒ LA LIBERTÀ DA RIDOLFO IMPERADORE.

Quanta forza abbiano negli animi nostri a far credere le cose passate, le memorie lasciateci dagli Scrittori, chiaramente lo dimostra la pubblica, e comune credenza, che si ha dell' aver la Città nostra ricomperato la sua libertà per somma di danari da Ridolfo Imperadore; la qual credenza, e fama non ha avuto origine altronde, che da alcuni moderni Scrittori, e come si crede, dal Biondo, e dal Platina principalmente, e dipoi ricevuta da' Iureconsulti del secolo più basso, si è in alcuni di maniera appiccata, che, come sentiranno, che si voglia arrecare il contrario, parrà loro cosa troppo nuova, e quasi miracolo. E con tutto questo non mi sfido punto de' discreti ingegni, ed intendenti, che più attenderanno la verità del fatto, che l' incerte, e mal fondate opinioni di chiunque si sia. E già non vo' io credere, che senza alcuna cagione, se non vera (che ciò non [319] credo si possa ragionevolmente concedere) almanco apparente, sia da que' primi nata, e poi da quegli

plissima libertà nella Città nostra, e governarsi con le sue proprie leggi, e Magistrati, senza un minimo riconoscimento, o dependenza alcuna d'Imperio; ed in somma (come disse già sono CCXL. anni Bartolo un de' primi lumi della ragion Civile) poter tutto quello nel territorio suo, che lo stesso Imperatore nel proprio Imperio; si gittarono a questa ricomperata Libertà, non sapendo trovare altro ripiego, o veder via di accordare la vecchia opinione loro, quale aveano per sicura, con lo stato presente di queste Terre, tutto contrario a quella. Ma vegniamo al fatto, che agevolmente, e chiaramente mostrerà tutto.

Il Platina, dalBiondo, o da altri che lo pigliasse, o pur da se il trovasse, nella vita di Onorio IV., dice quasi formalmente queste parole. „ Ridolfo Imperadore cupi„ do di avanzare danari, mandò un suo Cancelliere „ di casa Fiesca in Toscana, che liberasse que' po„ poli, e specialmente quegli, che con danari si ri„ comperassero, donde pagarono i Lucchesi dodici „ migliaia di fiorini d'oro, ed i Fiorentini sei, i quali „ subito divenuti al tutto liberi, e signori di se, crearo„ no il supremo Magistrato, detto da loro Priori dell' „ Arti, aggiuntovi il Gonfaloniere. Nè fu senza sadis„ fazione del Pontefice Onorio, ancorchè cosa inde„ gna di tanto Principe la giudicasse, veggendo, con „ questo fare, lo stato Ecclesiastico divenirne molto „ più sicuro, non potendo per innanzi molestare „ più l' Imperadore, o gravar le Città già libere „ e quel che segue. Ove lasciamo stare, come e' tratti questi popoli, e nobili Città da schiavi, con quella parola ricomperare, e come e' conci male quel grande uomo, così per se stesso valoroso, e chiaro, e cui il rispetto solo della virtù, e persona sua, non avendo stato, nè facultà da Imperadore, condusse a sì alto grado, e così fortunato nella successione di tanti Eroi da lui usciti, che questo non è ora il proposito nostro:

313

ma

tavía sinceri, e senza passione. Riprende nelle cose proprie Livio alcuni Scrittori innanzi a se, ed è egli da altri ripreso. E Svetonio scuopre alcuni errori delle Istorie di Plinio, e non manca anch' egli de' suoi censori. E così in molti Istorici si troveranno cotali minuti errori, che alla somma dell' Istoria tutta poco, o nulla rilievano; e perchè non ogni uomo ricerca queste particulari notizie, non da tutti se ne tien conto: E se non fusse nel fatto dell' Istoria (che di questa sola si parla ora) che di dissimulargli sempre, riuscirebbe spesso con troppo danno di quegli, a cui tocca il fatto, come ora questo alle cose nostre, sarebbe cortesia peravventura chiuderci gli occhi, e non si mostrare in ogni minima cosa fastidioso: ma questo rispetto, fa che bisogna pur talvolta scoprirgli: il che tuttavía è da fare modestamente, e ricordandosi che la memoria non serve sempre, nè tocca tuttavía ad un solo di poter vedere ogni cosa; e talora per molta bonarità si crede senza bisogno ciò, che si truova scritto, e si sente dire, ed alcuna fiata (siami digrazia lecito dirlo liberamente) si dilettano alcuni Scrittori, in cose incerte un po' troppo discorrere, e compiacendosi, come la natura ne tira delle proprie fantasie, ci danno spesso lor conietture per cose seguite, ed i verisimili per veri. 315

Eccoci il Corio, che scrisse l' Istorie Milanesi con molta semplicità, e verità insieme (e per molte notizie, che sono nel suo libro, non è se non utile Scrittore) parlando di questo Ridolfo Imperadore dice, che fu ammazzato da uno del sangue suo, chiamato Alberto; e chiaro è che Ridolfo morì assai ben vecchio, e di suo male. Questo è un di quegli errori, che si dicono di memoria; che ciò avvenne ad Alberto suo figliuolo, ucciso da un suo nipote per certa ingiuria, che da lui, o ricevè, o gli parea ricevere. Ed il medesimo gli avvenne di Federigo Barbarossa, al quale attribuisce l'

Epi-

re, e credasi pure, che, per valentuomo che sia un Genovese, non gli verrà fatto sempre di sapere per l' appunto tutte le proprietà, e le naturali affezioni de' Viniziani, come nè a uno di questi quelle di Genova: e questo si scuopre tanto manifestamente nelle sopraddette parole, che appena non mi lascia credere, che persona cotanto accorta ci possa avere così stranamente nel fatto della cosa, e nell'ordine de' tempi traveduto. 317

E perchè si vegga chiaro quel, ch' io dico, non mi parrà fatica ricapitolare in breve, come tutto questo fatto passasse. Perchè, poichè per la morte di Federigo Secondo, persona di altissimo animo, e di spirito molto feroce, onde e' tenne tutto il tempo del suo Imperio con diversa fortuna l' Italia in travaglio, e dopo una lunga vacanza, che si ragiona bene di XX. anni, o più (ancorachè seguissero in questo mezzo tempo alcune elezioni, ma con poco, o nessuno effetto) fu chiamato finalmente all' Imperio Ridolfo Conte d' Ausburgh, uomo per animo, e valore soprammodo eccellente, ma, come abbiam tocco, di non grande Stato, e perciò da non aspirare, non che aggiugnere alle grandi imprese, e a' disegni, e sformate voglie di Federigo, e di alcuni altri suoi antecessori: questi o che prudentemente misurasse le forze sue, o che altra cagione il ritenesse (che alcuni, più peravventura dalle cose seguite cavandolo, che da alcuna certezza de' suoi pensieri, vogliono, che fussero le speranze, che e' vedesse maggiori, e giudicasse a conseguire più agevoli in quelle parti) non tentò mai di passare i monti; il che gli venne troppo ben fatto. Perchè essendo in questi tempi seguita la rotta di Curradino, e la morte del Duca d'Austria, ultimo di quella stirpe, ne investì Alberto suo figliuolo, che fu occasione di aprir la via a' posteri suoi a quella grandezza, dove non è aggiunta è gran tempo, Casa, ed oggi è senza dubbio la più potente de' Cristiani. Ora avendo in 318

questa maniera fermo il proposito suo, poco rivolse il pensiero alle cose d' Italia (donde se ne vede dal gran Poeta acerbamente ripreso) e quel tanto debolmente, ed a sommossa d' alcuni mal contenti da queste bande, ovvero a suggestione di que', che gli erano intorno, che o per mantener viva la pretensione de' passati Imperadori d' averci alcuna ragione, della quale anche i susseguenti non furon mai senza, o pur per proprj loro disegni ve lo spingeano, più che per propria elezione, o speranza, ch' egli n' avesse; come fu l' anno MCCLXXXI. che per grande instanza, e molti preghi de' Ghibellini di Toscana, i quali per la ribellione della Sicilia seguita in questo tempo, erano entrati in isperanza di ricoverare loro Stato, che per le tante vittorie di Carlo Re di Napoli, e de' Guelfi era molto infiebolito; mandò un M. Loddo suo uomo con alcuni pochi Cavalieri (come racconta il Villani) il quale fu da' Pisani solamente ricevuto, e da' Sanminiatesi, antico ricetto di questi Imperiali, onde si guadagnò il nome del Tedesco, e tentò d' acquistare alcuna iuridizione in Toscana: ma trovandosi con poche forze, e manco seguito, e nessuna reputazione, poco approdò: onde il me' ch' e' seppe, ragunati, e ricevuti que' pochi danari, che gli venne fatto di poter avere, se ne tornò a casa; come ancora poi fecero alcuni altri, e fra questi un M. Ridolfo, che si dicea Cancelliere Imperiale, del quale niente dicono le nostre Cronache; e per tornarsene con qualche cosa nel suo paese, avendo rastrellato ciò, che potette rimedire, accattò da Iacopin di Vermiglio Alfani nostro antico Cittadino MMMCCCC. fiorin d' oro, che ebbe per via di rappresaglie a ritrarsene, avendo colui lasciati impegnati i suoi Sanminiatesi, ed altri amici per questo debito. Un M. Alberto d' Argentina, che scrisse assai minutamente, sopra tutto con grandissima simplicità, i fatti del detto Ridolfo, dice apertamente, che egli mandò al Papa

319

uno

uno Enrico Vescovo di Basilea con pieno mandato, e col sigillo suo, sopra le cose di Romagna, e che ne convenne lasciandola tutta alla Chiesa; donde hanno detto alcuni, ch' ella fu un' alienazione de' proprj beni dello Imperio, e ci sono corse sopra molte considerazioni, e assai lunghi discorsi se ne son fatti.

Io non entrerò per ora in questa disputa, per essere tutta fuora della materia mia, sebbene io non credo, che la bisogna passasse punto pel verso, che costoro si credono, avendovi prima la Chiesa molte, e gagliarde ragioni, e posseduta per sua; e se ragione alcuna, o in alcuna parte vi avea lo Imperio, poteva nascere dagli acquisti di Federigo, il quale, come è scritto, vi andò più d' una volta armato, e una fra l'altre prese per forza Faenza, ed altre Terre; e questi erano di ragion di armi, e di guerra, la quale chi non sa esser all' una, e l' altra parte comune? e che per la medesima via si perde, ch' ella si acquista? Ma di questo, come di non mia impresa, mi taccio; e non mancherà chi assai meglio di me lo saprà fare; nè io all' occasione lo tacerò: ben avvertirò il Lettore (che fa a questo proposito) che non toccò mai motto, che similmente per via di suoi mandati liberasse Terra alcuna di Toscana; cosa, che non arebbe il detto M. Alberto taciuta, come e' non tacque di quella, nè poteva ragionevolmente tacere, se ella fusse in quella Corte stata pensata, o pur tentata, non che, come costor vogliono, effettuata.

Seguì l' anno appresso, che fu della salute MCCXXXII. la creazione del Priorato in Firenze, Magistrato allora creato, e non creato di nuovo nella Republica: creato nel nome solo, e questo anche in un certo modo; non creato nel vero effetto, e nervo della cosa, ma continuato con la medesima autorità, e signoría del governo tutto della Città, con le sue proprie Leggi, senza riconoscere superiore alcuno, nel- 320

la maniera medesima, che XXXII. anni innanzi si erano retti con la stessa autorità sotto nome d' Anzianato, e centinaia prima sotto quello del Consolato, senza che mai mostrassero segno alcuno o in detto, o in fatto, di vassallaggio, o di minima suggezione. Ed i nostri Scrittori antichi, che sempre sinceramente, e pur troppo alla libera han riferite le cose com' elle passarono appunto, quantunque pregiudiciali fussero alla Città nostra, e talvolta tanto contro, che si può veramente dire, che abbiano più presto nella parte del nostro danno peccato, non sognarono mai, non che egli accennassero un simil concetto, ma dicono apertamente quel, ch' e' fu in effetto realmente, che fu questo per ridurre il primo Magistrato a minor numero, e così fuggir l' insolenza di alcuni potenti, e la mescolanza de' Ghibellini, che per l' occasione della pace del Cardinal Latino a poco a poco vi erano sottentrati, e perciò lo misero nell' Arti, nelle quali sapevano alcuni, per una cotale alterezza, e maggioranza, vergognarsi esser descritti, ed altri non vi essere, come sospetti accettati; ancorche molte delle nobili, e grandi, e migliori case non lo fuggissero.

Seguì dipoi, come minutamente racconta il Villani, l' anno MCCLXXXVI. sotto il Pontificato di Onorio Quarto (che è quello, che volle dire il Platina, che non seppe, o non tenne conto, come che poco importasse al fatto, che il Priorato era già creato parecchi anni innanzi, ed il Gonfalonierato fu parecchi anni dopo) seguì, dico, in questo tempo, che un Messer Prinzivalle de' Conti di Lavagna della casa del Fiesco, o da propria ambizione tirato, e speranza di grandezza, o mosso da' disegni, e voglie di alcuni, per i quali non fa punto la pace, disegnò col titolo dell' Imperio poter fare bene i fatti suoi, e se n' andò nella Magna a trovare Ridolfo, e con dandogli speranza di far gran cose, e di racquistare le ragioni smarrite, come e' di-

321

diceano, dello Imperio, ottenne da lui (che nel tentar questo a spese, e con l' opera d' un terzo, non portava pericolo di perdere del suo, e correva rischio di guadagnare di quel d' altri) di venire quà con titolo di Vicario Imperiale, e ci venne, e fece gran bravate, e tentò gran cose; ma vedendosi poco stimare, o più presto uccellare, se ne partì pieno di sdegno, e di dispetto, e se ne andò ad Arezzo, pensando, come in Terra Ghibellina, ed affezionata alla parte, far molto meglio: ma venuto in breve anche quivi a noia, e non trovandosi forze, nè bastando la nuda reputazione del nome a fare effetto alcuno, se ne tornò a casa, e le sue bravate, e condennagioni se n' andarono in fumo; ed in lui si vide quel, che possano negli effetti umani, l' animosità, e 'l sospetto delle parti, che per essere egli di progenie ab antico Guelfa, per rispetto della persona sua fu ricevuto amorevolmente in Fiorenza; e pe 'l titolo del Vicariato ne fu poco appresso subitamente accomiatato; e pel contrario per cagione del titolo, fu volentieri veduto nel principio in Arezzo; ed a bell' agio ne lo cacciò la considerazione della persona. E quì, come manifestamente si vede, non seguì appuntamento, o accordo, o liberazione alcuna, nè ci corsero danari; e si mostra insieme, che non era anche seguito la prima volta, che non arebbe questo Prinzivalle potuto pretendere di volere racquistare quelle ragioni, delle quali fussero prima d' accordo convenuti, nè l' Imperadore voluto ripetere di nuovo quel, che avesse una volta accordato. Ma seguì in capo a pochi anni quel, che si può credere, che abbia dato occasione, per chiamarla così, a questa novella, recitata ancora diligentemente dal Villani; e ciò fu, che l' anno MCCLXXXXIV. essendo in fiore in Toscana la parte Guelfa, i Ghibellini, che sempre pensavano al fatto proprio, sommossero un Gentiluomo di Borgogna detto Messer Giovanni di Cauillon, e vol-

322

e volgarmente di Celona, a chiedere ad Alberto figliuolo del sopraddetto Ridolfo eletto Imperadore, di venire, come avea già fatto il Fiesco, per Vicario in Toscana: Ma in ciò fu più avveduto di colui, che menò con seco una bella, e valorosa banda di cinquecento uomini d' arme Borgognoni, e se gli avviarono dietro ancora alcuni Tedeschi, i quali, congiunti co' fuorusciti Fiorentini, e co' Ghibellini di Toscana, e di Romagna, per la via d' Arezzo cominciò a molestare la fazione Guelfa. Questo caso messe in gran pensiero la Città, e tutt' i Guelfi del paese, non pe 'l numero delle genti sue, o per l' autorità dell' uomo, che non era cosa da sbigottirsene; ma perchè avendo
323 molti Cittadini fuori, e simile l' altre Terre Guelfe (fra le quali erano le principali Lucca, e Pistoia) e sentendo la parte Ghibellina gagliarda in Romagna, ed in Toscana trovarsi in quella lega Pisa, ed Arezzo, ed alcuni altri Signorotti, e Baroncelli d' attorno, andavano antivedendo, che agevolmente si poteva da questa piccola favilla accendere una fiamma, non solo da non si potere a sua posta spegnere, ma (come sono incerti, e varj i casi dell' armi) da potere ardere col tempo ogni cosa: e quello, che più metteva in sospetto i Cittadini più prudenti, e più amorevoli del ben comune, era il veder rompersi fra se stessa la parte Guelfa, essendo già cominciate a nascere fra' principali occulte cagioni di sdegni, e tali da potere venire, a ogni occasione, a manifesta rottura; come poco dipresso avvenne, che sciarrandosi in se stessa la parte Guelfa, ne uscirono le nuove fazioni de' Bianchi, e Neri, le quali parti chi disse, che avesser l' origine da Pistoia, non prese bene la cosa, e più intese all'occasione della scoperta, che alla vera origine, e cagione del male. Ma sopra tutto punse l' animo di Papa Bonifazio, prudente, e valoroso Pontefice, e per se stesso vigilante sopra la quiete comune, ed avvertito de' pericoli di

que-

questa venuta, da' nostri, che nel principio vi aveano mandati a posta Messer Ponzardo de' Pulci, e Messer Vanni de' Mozzi Cavalieri, e Messer Lapo Salterelli Dottore, e Miglior Guadagni riputato Cittadino; e perciò a niun patto arebbe voluto in queste parti, Tramontani, e troppo pericolo conosceva al benefizio comune, ed alla pace d' Italia, che surgesse quantunque minima occasione di guerra. Nè era anch' egli senza particular rispetto (o più presto sospetto, che vogliam dire, e sarà forse meglio) che non essendo egli fin dal principio del suo Pontificato troppo bene, nel segreto, de' Colonnesi, che se gli erano dimostrati contrarj, e ribollendo continuamente odj occulti, ed alcune tacite offese tra loro, che poco appresso proruppero in aperta guerra, che si tirò dietro di grandi, e pericolose seguele; non vedea con buon animo così a vicino questa nuova potenza, onde i suoi nimici potevano pigliare baldanza, e talvolta, all' occasione, sperare aiuto. Ma trovando quel Signore di Celona gli apparati de' Ghibellini, e le speranze assai minori, di quel, ch' s' era promesso, o gli era da altri stata data intenzione, e sentendosi anche sospetto a parte, come di lingua Francesca, e naturalmente Guelfa, e provando col fatto più gagliarda la resistenza, e più fondate forze degli avversarj, che non s' era immaginato, si avvedeva d' essere in un' impresa entrato, che mal volentieri poteva, secondo il suo disegno, ottenere; nè via se gli mostrava, onde la potesse con suo onore lasciare; la quale disposizione essendo nota al Pontefice, entrò vivamente di mezzo, e persuase a' Guelfi di Toscana, che per tutte le vie era bene spegnere questo fuoco, avanti che s'impigliasse, mostrando, che la mossa di quel Gentiluomo con tanta gente d' arme, e così di lontano, non poteva essere stata senza gran costo, e che per non se ne tornare a casa nudo, era per gittarsi al disperato, e tentare l'

ul-

324

ultima fortuna; però era bene trovargli una riuscita, nè altra ci era, che accomodarlo di alcuna somma di danari, acciocchè, poichè dell'impresa sua non
325 doveva averne omai onore, si quietasse almanco con l' utile, e così se gli facesse, come è antica, e provata sentenza, il ponte d' argento, perchè se ne potesse tornare in suo paese, ed essi rimanere liberi d' ogni sorte di pericolo, e di sospetto. Erano molto capaci le ragioni del Pontefice a' Comuni di Toscana, e non solamente accettavano prontamente il consiglio, ma sollecitavano ancora l' aiuto dell' opera, e del mezzo suo; ma arebbono voluto i nostri mandare a Corte quattro, o sei de' principali Gentiluomini per Ambasciadori, con mandato speciale (essendosene tornati que' primi) che intervenissero in nome della Città a questo trattato. Ma il Pontefice, checchè e' ci vedesse dentro, non volle per nulla, anzi scrisse dolendosi, ch' e' mostrassero così poca fede in lui, e dicendo, che sapeva in questo caso, quel, che fusse l' utile della Città, volle l' arbitrio libero di trattare, e conchiudere questo negozio; il che ottenne agevolmente, e con piena satisfazione della Città nel Consiglio pubblico, il dì sesto d' Ottobre MCCLXXXXV. E tutte queste originali scritture si conservano ancora, e possonsi da tutti vedere nell' Archivio pubblico del Palazzo, nelle quali non si dà mai a questo M. Giovanni titolo di Vicario, ma sempre, che si asserisce, e dice di esser Vicario del Re de' Romani.

E' mi è piaciuto arrecarne queste così minute particularità, e lo farei anche innanzi a satisfazione, e sicurtà del lettore, poichè, come è di suo costume, il nostro Giovan Villani tocca solamente, quanto in genere basta al proposito, e maniera dell' Istoria sua, sebbene con molta diligenza, e chiarezza: or come pel fatto stesso si vede, tutto fu maneggiato dal Papa,
326 nè v'intervenne alcuno in nome, nè con mandato

del-

della Città, nè si trattò di ragioni, o iurisdizioni d' Imperio, nè di rinfrancare libertà; ma di levarsi una guerra da dosso, e per usare questo motto mezzo Latino (poichè in questa materia è in uso comune.) ricomperare la vessazione, e molestia del nimico con più sicuro modo, e manco pericolo, e danno, che possibil fusse.

Or quanto errassero il Biondo, e 'l Platina in questo fatto scambiando i tempi, e mescolando cose diverse, si può per le cose sopraddette agevolmente conoscere; e come non seguisse convenzione, o accordo alcuno con Ridolfo, nè al tempo d' Onorio Quarto, se non altro mostra il fatto di questo Borgognone; e questo solo potrebbe bastare a convincere gli scritti loro; che se vero fusse stato quel, ch' e' dicono, che da quel tempo, e da quel fatto avesse avuto origine la libertà della Toscana, non arebbe di nuovo mandato Alberto suo figliuolo a ricercare, e volere rivangare, ed intorbidare quel, che avea già fermo, e chiarito il padre; ed era agevole la risposta de' nostri, che erano liberi per patti, e ne arebbono potuto mostrare la carta: ma, come ho detto, e mi giova replicarlo di nuovo, questo vedere lo sborso di questi ultimi danari; l' avere letto, che ci furono mandati Vicarj; l' avere udito, e creduto, che quello Imperadore avesse per questa medesima via fatto transatto, o mercato, o come si debba dire, della Romagna, ed altre Terre, non attendendo l' ordine de' tempi, ha fatto nascere in coloro questa credenza, la quale da alcuni Legisti presa per vera, si è poi sparsa per tutto, e si tiene per cosa piana, ancorchè autorità fondata nessuna ci si vegga; ed in contrario molte, e sicure.

E mi piace scusare i Legisti, la professione ordinaria 327 de' quali è trattare le ragioni del fatto, che è lor proposto da' principali, senza pigliarsi briga di ricercarlo

minutamente. Onde se come possessori di buona fede si sono nel fatto riferiti a quest' Istorici, come creduti, e che generalmente passano, non ne possono esser in vero interamente biasimati: e si vede, che Felino (1) Dottore grave, e reputato (e così fanno, si può dir, puntalmente gli altri tutti) recita quasi formalmente le parole del Platina, e l'autorità del Biondo, e da questo medesimo fonte è uscito tutto quello, che dal Decio, e da altri Scrittori più bassi n'è stato scritto, non tanto per propria scienza, si può credere, che n'abbiano avuta, quanto, perchè non ci essendo contradizione, nè chi ci mostrasse difficultà, l' aveano per cosa piana, e come usan dire, passata in giudicato: Che se ci avesser creduto scrupolo alcuno, chi può dubitare per la grandezza di così eccellenti ingegni, e profondità di dottrina, che l' arebber voluta ricercar sottilmente; e come di alcune opinioni di quel Bulgaro, e de' compagni hanno fatto, parte a miglior senso riducendo la mente, e l' intenzione loro, che non sonavano le parole, parte scusando, e destramente interpetrandole, parte finalmente, quando non vi avea ritirata, liberamente dannando, così in questo ad ogni altra cosa arebbono senza rispetto anteposto il vero: Ma degli antichi Iureconsulti non si troverrà agevolmente chi ne parli, e pur non dovea almen Bartolo tacerla, che, come a que' tempi assai vicino lo poteva sapere, là dove tocca quel, che di sopra si è accennato della iurisdizione, ed autorità di Fiorenza, quando la materia, e l' occasione, non tanto lo invitava a farlo, se cosa alcuna ne fusse stata, ma per forza in un certo modo ve lo tirava; e tutto finalmente mostra, che questa è opinion novella, e nata da que' due Scrittori in quà.

328

Se-

(1) Felino Sandeo, di cui a lungo ho io ragionato nell' Osservazioni sul Sigillo VII. del Tomo IX. de' Sigilli antichi.

Seguì dunque pe 'l mezzo del Pontefice l' acconcio, ed il Borgognone ricevuta moneta da pagare i suoi uomini, e portarne anche partita a casa, se n' andò con Dio. Ma che somma s' avesse di danari, e quanti per una ne pagassero queste Terre Guelfe di Toscana, non saprei dire, perchè ne' libri pubblici di sopra allegati son notate solamente le risoluzioni de' Consigli comuni, che si diceano opportuni, e come diremmo alla Romana, i Senaticonsulti; ma i pagamenti passavano per le mani di altri Magistrati, e ad altri libri si notavano, che non sarebbono oggi agevoli a rinvenire. Ben si vede, che la provvisione fu grossa, che si fece in quel tempo (che a questo bisognava Decreto pubblico) si posono in v. compagnie, e come oggi diremmo banchi, ciò furon di Messer Bindo de' Cerchi, di M. Lambertuccio Frescobaldi, di M. Tommaso de' Mozzi, di M. Manetto Scali, e di M. Geri Spini tutti nobilissimi Cavalieri, co' quali erano a compagnia molti altri nobili, ed agiati Cittadini, così popolani, come grandi, per averli pronti in ogni bisogno. Ma non già da questo solo si caverebbe sicuramente quel, che si pagasse, perchè la provvisione fu fatta così, a fine d' aver la paga spedita, e pronta, caso si fusse accordato colui, acciò non avesse occasione di pur soprastare un' ora, come a far guerra, se accordo non vi avesse luogo. Scrisse Gio: Villani, Fiorenza aver pagato fiorini MMMD. e simile per rata l' altre Terre Guelfe della Toscana (e questo anche fra l' altre considerazioni sia per una, quanto poco lume avesse il Platina, e gli altri tutti di questo fatto se di questo intesero) e soggiunge „ E mandaronlo via, e „ così tornò l' impresa de' Ghibellini, in vano ec. „ che mi è piaciuto addurre quì il proprio luogo, come sta negli antichi testi, e più sicuri, perchè negli stampati mancano l' ultime parole; acciocchè ancor meglio si vegga con l' autorità di quel grave, e fedele Scrit-

329

tore; ancorchè dal titolo del capitolo, e dalla narrazione tutta si cavi assai chiaramente, che quì non si trattò di ragioni d' Imperio, o di liberarsi, ma degli interessi delle parti di Toscana; nè fu motivo spontaneo dello Imperadore, ma cosa procurata, e per dir così mendicata, come si è accennato di sopra, e dice quì apertamente il Villani, da' Ghibellini. Ben credo, anzi mi pare esser certo, che nella somma de' 3500. sia errore, ed in alcuni antichi testi è la somma maggiore assai; ed ingannò peravventura lo Stampatore, la maniera antica nostra del notare questi numeri, che si facea, come fanno ancora i maggior mercatanti, con lettere alla Romana, e non con queste nuove note, che chiamano d' Arcibra, ovvero d' Abaco; del qual uso chi non ha la pratica rimarrebbe agevolmente ingannato, e vuole essere 35. mila. E di vero, sì piccola è la somma de' MMMD. essendo sempre stata di fiorini la maggior posta; che se l'altre Terre aveano a somministrare pro rata, ella non bastava, sono stato per dire, alle ferrature de' cavagli. E se alcuno pensasse, che l' avere sborsato questi danari portasse seco o pregiudizio per la parte nostra, quasi fusse atto di sommessione questo, o alcuna spezie di servitù, e segno per l' altra parte di iurisdizione, o maggioranza, s' ingannerebbe, e mostrerrebbesi molto poco pratico degli affari del mondo, e come prudenza sia, non servitù, liberarsi per via di danari da cotali pericoli.

330 Io potrei arrecarne molti, e belli esempj di famosi Capitani, e di nobilissime Città, fino ne' secoli passati, come di Pericle Ateniese, che per questa via levò da dosso alla patria una pericolosa, e fastidiosa guerra degli Spartani, che essendogli poi chiesto conto di molta moneta, che vi s' era spesa, nè volendo far danno a chi aveva ricevuto, scoprendo la cosa, come ella era passata appunto, disse quel bel motto, e ricordato ancora: Le tante migliaia sono ite in cose opportune. Ma ba-

bastinmi quegli esempj de' nostri vecchi così proprj, e tanto a proposito, e de' medesimi tempi, o molto vicini, quando scorrendo per Italia quelle brutte, e disoneste compagnie di venturieri, di Fra Moriale, di Anichino di Mongardo, del Conte di Lando, e d' altri tali, più volte ricomperarono il guasto del contado, ed il sacco delle deboli Castella, e delle Ville con denari. Che se in questo fatto di M. Gianni di Celona s' acquistasse ragione alcuna di signoria, non si potrebbe negare, che la si dovesse acquistare anche allora a questi capi, e principi di ladroni, e pubblici rubatori di strade. Ma la cosa è sì chiara, che è una indegnità a parlarne, e credere, che in alcuno venisse sì debol concetto, sarebbe quasi una spezie d' ingiuriarlo.

A maggior chiarezza del vero aggiugnamo il caso di Enrico VII. che seguitò nell' Imperio dietro ad Alberto, che per poco farà toccare tutto questo fatto con mano. Costui uomo di grand' animo, e virtù, sebbene di piccole forze, e di non grande stato, essendo chiamato all' Imperio per proprio motivo, e certo rispetto del Papa, e perciò cessando gran parte delle difficultà ordinarie degl' Imperadori, e avendo avuto da vantaggio grandi promesse, e non pochi aiuti da' Ghibellini vecchi partigiani dell' Imperio, e perciò ripieno di altissimi concetti, e d' infinite speranze, e persuaso sopra tutto dall' antica opinione di quegli Enrici, e Federighi, ed altri suoi antecessori, che tutti questi paesi di ragione fussero suoi; tentò anch' egli d' impadronirsi della Città nostra, la qual era disposta, come membro, e parte della Repubblica Cristiana, ad onorare lui, come capo temporale del nome Cristiano, ed aiutarlo in tutto quello, che ragionevolmente si convenisse, ed ancora da vantaggio, non temendo (nè di vero doveano temere) di divenire giammai per alcuna spontanea cortesia verso di lui, tributarj, e vassalli; come nè anche furon mai tenuti per tali i Vene-

331

neziani, pel donativo, che e' fecero in quel tempo a questo medesimo Imperadore, ma del riceverlo come Padrone, e Signore, e come avean fatto alcuni, darsegli a vassalli, o che egli si mescolasse ne' loro affari, di questo non volevan udir nulla, entrati in grandissimo sospetto, perchè disaminando tritamente gli andari suoi, e considerando chi egli avesse intorno a stretto consiglio, vi vedevano i principali della parte Ghibellina di tutta Italia, e i migliori usciti de' Bianchi di Firenze, e di altre Terre di Toscana, fra' quali sapevano essergli sempre a lato M. Palmieri Altoviti, e Baldinaccio degli Adimari, e 'l Baschiera della Tosa allora ribelli, e certi degli Ubaldini vecchi nemici, ed alcuni di Siena, e di Pistoia, i quali troppo sapevano non altro cercare, che l' ultima rovina di parte Nera; che Dante, che riuscì poi sovran Poeta, e si può veramente chiamare il padre, e primo illustratore di questa nostra oggi tanto reputata lingua, vedendolo gittar via il tempo negli assedj di alcune Terre di Lombardia, dove e' reputava la buona ventura sua consistere nella prestezza, disperato oramai di alcun buon successo, e vero indovino dell' infelice riuscita delle sue imprese, si era dalla Corte un pezzo prima partito.

332 Avean ben dato gran noia alla Città, e non poco il sospetto accresciuto, alcune lettere, e scritture di detto Dante, che molto erano state considerate, e si credeano penetrare nel profondo segreto dell' animo di Enrico, e furon quelle, che gli tagliarono la via per sempre alla ritornata, per le quali lo inanimava contro alla Città, e come se da se non ci fusse stato inclinatissimo, si sforzava con le migliori ragioni, che sapeva, persuadergli, ch' egli era padrone del tutto, e che a lui s' apparteneva, come a supremo Giudice, e Signore amministrare ragione agli afflitti, e da queste pigliavano indizio dell' animo de' proprj avversarj, e sospetto dell' intenzione di esso Enrico. E di vero apparve-

pa-

pariva ragionevolissima, e piena di pietà la fama, che dava fuore nella prima giunta sua l'Imperadore, di voler rimettere generalmente tutt'i fuorusciti in casa, e pacificare per tutto i Cittadini, e lasciare ogni cosa quieto. Ma i nostri, che credevano esser questo un certissimo perturbare la presente quiete, e risuscitare le antiche fiamme delle contese civili già spente, o almeno con questa separazione sopite; essendo tutto passato per gli ordini, e secondo le Leggi della Città, non volevano come liberi sentire, che egli ne' nostri giudizj, e governi si intromettesse. Ma sopr' ogni cosa da alcuni altri effetti suoi pigliando coniettura di quel, che potesse avvenire, e come non si può mai tanto armare il sospetto, che basti, temevano, che sotto quella apparente umanità, e dimostramento di neutralità non si ascondesse il veleno dell' antica affezione dalla parte Ghibellina; e che come fusse dentro, con le forze, aggiunta l' autorità del nome, e l' antica pretensione del patronato, a poco a poco gli disertasse, predicando sempre gli avversarj quel, che era stato molte altre volte detto, e tentato, spezialmente dopo la rotta di Mont' Aperti, non poter assicurarsi mai da vero la parte Ghibellina, e Imperiale in Toscana, stando Fiorenza nella sua franchezza, e buono stato: ed agevole era, che e' fussero stati i nostri in questo buoni indovini, per quel, che poi in altri si vide, perchè avendolo ricevuto M. Guidetto della Torre (1) che era come Principe in Milano, e consentito alla rimessa de' Visconti, che n' erano stati alcun tempo fuore, levando voce, o vera, o non vera, ch' ella si fusse, che non si è mai chiarito bene, che il detto M. Guidetto voleva dir, e voleva fare, lo cacciò via, e ricevuta molta moneta, vi lasciò per Signore, sotto nome di suo Vicario,

333

(1) Di un tal Guido della Torre si ragiona nella Dissertazione III. del secondo Tomo delle Memorie della Società Colombaria, della qual Dissertazione è Autore il Sig. Canonico Conte Francesco Florio.

rio, il Visconte, cosa, che diminuì in gran parte l' opinione dell' integrità sua, e di quella buona, e comune intenzione, che da' suoi fautori si predicava di lui; e diede cagione a Cremona, e Brescia di ribellarsi da lui, e ad altre Città dietro a queste, e a chi non l' avea ancor ricevuto, d'andare adagio al fidarsi; e tanto più, che si scorgeva in quella Corte una sete infinita di moneta, nè ad altro con maggiore studio badarsi, che a raccor danari. Or queste considerazioni, e questi sospetti furon cagione, che, posposto ogni rispetto, si prese di non intendere a sue dimande, nè ricever ambasciate, come che in prima avesser eletti gli Ambasciadori, e già per maggior dimostrazione d' onore, nobilmente addobbati, che non aveano, che a metter il piè in istaffa, per mandarlo a visitare, ed onorare, pur come Imperadore de' Cristiani, e non come lor proprio Signore. Diede gran noia al reggimento di Firenze, ch' e' ci mandò suoi messi, comandando, come a vassalli, che di subito si levasse l' oste d' Arezzo, e quei, che, pregati, l' arebber peravventura cortesemente fatto, perchè per quella via pareva loro, facendolo, dichiararsi suggetti, come allora si parlava, fedeli all' Imperio, non vollero ubbidire. Di quì avvenne, che sdegnato lo Imperadore, e giudicò, se non isgravava costoro, dovere essere ciò per l'esempio un sicuro guastamento di tutt' i suoi disegni; come veramente e' fu, che quì terminarono tutte le speranze, ed acquisti suoi, che si era promesso per via d' astrologia, dovere aggiugner
334 fino in capo del mondo, che, come gli fu burlando detto dall' Abate in S. Salvi, ove s' era alloggiato, che quivi era quella risposta adempiuta, che capo di mondo si chiamava; volendo adunque vincere per ogni via, che potesse la punga, prima in Genova tentando la via dell' autorità, e del giudizio, fulminò un lungo, e grave processo contro alla Città in genere, e contro a molti Cittadini ad uno ad uno ivi entro nominati
in'

in particulare, dipoi tornando da Roma, con grosso esercito ci pose l' assedio (1) tentando per viva forza, e a colpi di lance, e di spade ottenere quel, che non avea potuto per mezzo di quelle sentenze, e monitorj, e a suon di corno, perchè, com' è nel processo, gli fece citare in Genova a suon di corno.

Ma nè per questa via anche, aiutando la divina bontà, come si dee credere, il giusto, fece profitto alcuno, che fu tenuto in que' tempi per miracolo; al grande, e potente esercito, che egli conducea seco, e perchè trovò nella prima guerra la Città non solamente sprovveduta, e sguernita, ma di molte parti ancora non interamente mutata, onde fu di bisogno, e giovò incredibilmente, che il buon Vescovo nostro, che era allora M. Antonio d'Orso (2) non senza cagione celebrato per valoroso, e savio Prelato, corresse co' suoi Cherici armato alla difesa delle porti. Ma stato per alcun tempo all' assedio, e vedendo non ci avere nel passato punto profittato, e poco sperando di

 po-

(1) L' Ughelli nel Tomo III. dell' Italia Sacra, in parlando del nostro Vescovo Antonio d' Orso, riferisce essere in tavola di marmo incisa sopra di ciò l' appresso memoria *prope Templum S. Crucis*: HENRICVS IV. ROMA REDIENS CORONATVS INFESTVS FLORENTINIS QVOD CORONATIONI SVAE OBSTITISSENT ROGATVS AB EXVLIBVS QVORVM PRINCEPS ERAT DANTES POETA VRBEM OBSEDIT AB EA PARTE QVAE EST AD SEPTENTRIONEM. ATQVE CVM VIDISSET AEDIFICIIS INTENTAM CIVITATEM PRAECIPVE TESTATVR ID PALATIVM COCCHIORVM. QVOD NOCTV ETIAM STRVEBATVR FANALIBVS ACCENSIS. POST QVADRAGESIMVM DIEM SOLVTA OBSIDIONE DISCESSIT M CCC. XIII. KALEND. OCTOBR. ove dovrà leggersi HENRICVS VII. e nell' anno M. CCC. XII. imperciocchè in Gio:. Vill. Lib. IX. cap. 146. abbiamo „ Il seguente giorno 19. Settembre 1312. lo 'mperadore venne „ a oste alla Città di Firenze ec. e 'l Vescovo di Firenze co' cavalli „ de' Cherici s' armò, e trasse alla defensione della Porta di S. Ambruogio, e de' Fossi.

(2) A Mess. Antonio d' Orso fa bell' elogio il Borghini anche sotto a car. 589. della primiera edizione. Valoroso, e savio altresi lo domandò il Boccaccio nella famosa Novella, ove ne fa parola a lungo.

poterlo fare per innanzi, se ne partì molto assottigliato di gente, e di avere, e quasi sconfitto. E parve fatale in questo nome di Enrico di combattere la Città, ed assediarla con grosso esercito, e non ci acquistare niente, avendoci avuto la medesima fortuna Enrico detto III. innanzi CCXXX. anni, o 'n quel torno. (1) Ritirandosi poi verso Pisa, rinnovellò, ed aggravò il processo contra di noi, e di amenduoi ci è ancor la
355 copia, conservata da molti per tanti nomi di case, e di Cittadini, che vi si leggono, più che per altro: Ed in questo tempo diede fuori la nuova legge *Ad reprimendum*, che è riposta fra le estravaganti, o com' elle si chiamino, e ne diede cagione, che avendo fatti questi processi contro la Città, e simili contro al Re Ruberto, avvertito da' suoi Savj, che non essendo stati richiesti, o vogliam dir citati, secondo i termini giudiziali, ed altre solite circostanze, e personalmente; venivano a restare appresso di molti dubbie quelle sentenze, vi volle per quella via riparare decretando, che a simili, che non obbedivano, e venivano contro l'Imperio, non bisognasse citazione.

Io ho narrato un po' più distesamente questo fatto, che io non soglio, e tutto insieme; perchè dovendone in più d' un luogo toccare, serva questa distesa per tutti, nè mi sia bisogno sempre replicare il medesimo spezzatamente; sebbene schifando la lunghezza ho molti particulari lasciati indietro, come sarebbe, che il processo fu contro a' Fiorentini soli, dissimulando il fatto de' Collegati, che eran nella medesima colpa (se colpa ci era) non tanto, come credono molti, per esser Fiorenza il capo, e il nervo di quella lega, quanto, come fu il vero, pensando artata-

(1) In questa maniera si scorge come tanto l' Imperatore Enrico III. quanto l' altro, cioè Enrico VII. dierono occasione a due recinti di mura della nostra Città, come io so vedere nella mia Istoria de' varj cerchi di essa.

tamente per questa via spiccare dalla sua congiunzione alcuna di quest' altre Città, che tutto seguì a rovescio, tenendole strettissime insieme il timore, e sospetto comune.

Ora in tutto questo caso, che durò pure assai tempo, e fu con diversa fortuna di quà, e di là travagliato assai, e da molti Scrittori necessariamente scritto, non si troverrà mai da nessuna delle parti un minimo cenno della liberazione di Ridolfo, ed impossibile è (che così mi pare poter dir sicuramente) impossibile certo, che dalla parte nostra, quando e' chiedeva esser riconosciuto per Signore, non fusse venuto a campo, che già eravamo per privilegio liberi, e franchi, onde non dovea, ne forse giustamente potea in nuovi legami annodare que', che avea l'Imperio volontariamente sciolti, ed in somma dirgli liberamente, che non avea più che far del caso nostro, come vuole il Platina, che da quel tempo in quà non avesse; e consentono que' Iureconsulti, che in questa liberazione fondano la libertà di Fiorenza, e di queste altre Terre Toscane. Nè l'Imperadore in questi suoi tanti processi, e tante ambasciate poteva in modo alcuno infignere così notabil fatto, che pur una volta non ne toccasse un motto; e se non altro dire, che non impediva il nostro privilegio quel, che egli or di nuovo chiedeva, o porre, che quello Imperadore non l'avesse potuto fare, come n' hanno poi avuto voglia certi Dottori; cavillare, che e' fusse subreptizio; e finalmente, che so io? negar, che l' havesse mai fatto. Ma questo perpetuo silenzio è da ogni banda conforme, e troppo buono indizio, anzi pur ci dà manifesta contezza, che non n' era seguito cosa alcuna, nè forse n' era stato mai ragionamento.

336

Or dalle cose dette, credo, che chiaramente possa veder ciascheduno, che non voglia come ostinato perfidiare, e pigliarla, come si dice, in gara, come questa libera-

 zio-

zione di Ridolfo sia stata una immaginazione di quegli Scrittori, ch' io dico, e che di vero non seguisse mai, e conseguentemente, che non meriti questa macchia, nè tale infamia quel generoso Signore, e d' animo nobilissimo, ed origine, o come noi diciamo, il ceppo di sì gran Casa, e sì famosa, come ne è stato da alcuni a torto infamato.

IL FINE.

TRAT-

TRATTATO
DELLA CHIESA
E VESCOVI FIORENTINI

DI

DON VINCENZIO BORGHINI.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIG.

IL SIG. ALESSANDRO MEDICI CARDINALE,
E ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIG.

IL SIGNORE

ALESSANDRO MEDICI

CARDINALE, E ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

Signor, e Padrone nostro osservandissimo.

AVeva Don Vincenzio Borghini consumata la maggior parte degli anni suoi negli studj più gravi, e particolarmente nelle sacre lettere, quando per comandamento del GRANDUCA COSIMO, gli fu di bisogno rivolger altrove le fatiche dell' animo suo, dovendo scrivere dell' origine, e de' più antichi fatti di questa Città; ma essendo parte principalissima di lei la Chiesa, e i Vescovi, non venne in questo a dipartirsi troppo dal suo intendimento. A questo fine con incredibile fatica, per ritrovare lo stato dell' antica Chiesa Fiorentina, ricercò quante scritture si trovavano nelle più riposte librerie, rivolse quanti autori sacri trattarono della misera condizione de' Cherici in que' tempi, che i Barbari dominavano in Italia, nè congregò allora, o prima la Chiesa Romana Concilio alcuno, che egli al medesimo fine e i nomi de' Prelati, e le determinazioni fatte non cercasse d' investigare. Di qui è, Monsig. Illustrissimo, ch' egli ha potuto in tante tenebre rinvenire della Chiesa vostra, e de' vostri Antecessori tutto quello, che ella vedrà in questo suo Trattato, il quale noi ora dedichiamo a lei, come a degnissimo successore di tanti valorosi Padri nostri, stimando doverle esser grato il vedere l' operazioni loro, non perchè le bisogni l' altrui esempio a rettamente governare i suoi popoli (che la prudenza, e la ragione è bastevole guida dell' animo virtuoso, e no-

nobile al bene operare) ma per riconoscer più d' appresso que' Santi uomini, che per tanti secoli le hanno conservata monda, e pura, e da ogni macchia lontana la sua diletta Chiesa; anzi c' immaginiamo, che siccome coloro, che avvenutisi a qualche nobile Appamondo, subito fissano gli occhi alla patria propria; così V. S. Illustriss. come avrà in mano tutto questo libro, lasciati gli altri Discorsi, che vanno avanti, per esser prima compilati dall' Autore, rivolgerà tutto il suo pensiero a questo particolare. Ricevalo adunque come cosa dovutale di ragione, e destinatale ancora dall' Autore stesso, che fu ottimo conoscitore della virtù sua, ed in leggendo i travagli, che ebbero molti Vescovi antichi, si rallegri seco stessa, che 'l grand' Iddio l' abbia chiamata al suo servizio in tempi sì quieti, e religiosi, ne i quali il valore, e la vigilanza sua, congiunta con l' autorità, che le porta la gentilezza del sangue, e la degnità ultimamente in lei collocata, hanno potuto partorire mirabili effetti ad onor d' Iddio, ad accrescimento della religione, e divozione de' popoli a lei soggetti. E senza più facendole umilmente riverenza le preghiamo da Dio ogni maggior felicità.

Di Firenze il dì XXI. di Novembre MDLXXXV.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Umilissimi Servitori

I Deputati.

DELLA CHIESA
E VESCOVI FIORENTINI.

Io ho pensato, che non piccolo piacere avranno i miei Cittadini, a i quali soli ho inteso di sodisfare in questi miei scritti, se io discorrerò alquanto sopra gli antichi Vescovi nostri, faccendo memoria di tutti quelli, che sono pervenuti alla notizia nostra, e recando tutto ciò, che abbiano intorno alla loro Chiesa, ch' oggi si sappia, operato. E certamente questa parte non si può lasciare indietro, mescolandosi spesso ne' casi, e comuni accidenti della Città; nè si deve tacere la memoria di tanti Santi, e valorosi Padri nostri. Ragioneremo adunque, non solo delle persone de' Vescovi, ma d' ogni cosa, che alla Chiesa nostra generalmente, ed all' altre membra sue spezialmente appartiene, ed in somma di tutta la materia della Religione, la quale in ogni bene instituta Città, ma nella nostra precipuamente fu sempre in sommo pregio, e col governo civile nel primo grado congiunta. Ma le vecchie muraglie dei Tempj sono in piede ancora in gran parte e se alcuna in tanto tempo ha patito, o è mutata alquanto, se ne veggono alcuni vestigj, e le principali usanze, e cirimonie ancor durano, e non ci si

lasciano sdimenticare; gli antichi Vescovi non solamente sono tutti mancati, ma di molti n' è spenta ogni memoria, ed è rimasto il campo libero a chi ne avesse avuto voglia, di fingere ciò, che gli è venuto bene.

Onde tanto più pare da farlo, quanto poco capitale si può fare di una lista, o catalogo, che ne va attorno, cavato, come io credo, o in tutto, o nella sua maggior parte, dalla Vita di S. Zanobi, scritta ultimamente da un M. Clemente del Mazza (1) intorno agli anni MCCCCLXXV. la quale comecchè in gran parte sia presa, e si può dire copiata da quella, che forse venticinque anni innanzi avea scritta Gio: detto Tortello (2) Aretino; pur vi aggiunse alcuni più presto discorsi suoi, e considerazioni, che nuove notizie de' fatti, e della vita del Santo Pastore nostro. Ed in questo catalogo, o a modo nostro raccolta de' nostri Vescovi, dagli ultimi infuori, de' quali essendone freschissima, e si può dire viva la memoria, sarebbe stata troppo vergogna l' errarvi, vi è una gran parte posta a caso, e di fantasía. Ma forse potette anche aver l' origine dalla Vita di Frat' Angelo delli Acciaiuoli, scritta intorno a' medesimi tempi da Fra Giovancarlo dell' Ordine de' Pre-

(1) Di Clemente di Ser Filippo Mazzei, o del Mazza di Castelfranco, Piovano di S. Maria a Monte, e Teologo dell' Università Fiorentina, più sono, che ne hanno fatto parola, ma il più copioso, ed esatto è certamente il dottissimo Sig. Gio: Lami nel suo Viaggio, ove ragiona ancora con abbondevolezza d' erudizione di questa Vita di S. Zanobi.

(2) Gio: Tortelli Arciprete Aretino indirizzò la sua Vita di S. Zanobi scritta in cartapecora a Gio: Paolo (Pacini) Rettore di S. Michel Visdomini, atteso quel, che osservò nel Diario Italico il celebre Montfaucon per una lettera del Tortelli stesso, ch' è in un Codice della Badia Fiorentina; del qual Codice esiste copia nella celebre Stroziana fatta fare dal medesimo Rettore, come dal rogito dell' anno 1443. in fine si riconosce, con cui la lasciò *Laurentio de Vulterris Canonico Vulterrano toto tempore suæ vitæ, & ad sui beneplacitum; post mortem suam ipsum (librum) præsentari voluit Sacristiæ maioris Ecclesiæ Florentinæ, & ibi perpetuis temporibus stari voluit.*

Predicatori, Scrittore per altro ragionevole, e avveduto, e rinvenendoſi chi di loro ſcriveſſe innanzi, ſarebbe ritrovato il primo autore; ma perchè il catalogo non varia punto, da chiunque di loro e' ſi venga, il fatto è pur il medeſimo. Con molta maggior modeſtia (che in queſto ſi doverebbe peravventura chiamare propriamente prudenza) ſi governò il Tortello, che venutogli la medeſima vaghezza di raccorre inſieme la ſucceſſione de' Veſcovi dopo S. Zanobi, ricordandoſi dell' antico detto, e come oracolo ricevuto, del grande Ippocrate, di non mettere mano in cura diſperata, dal Beato Maurizio fino a Giovanni da Velletro ſe gli paſsò tutti con ſilenzio, non volendo darci ſue immaginazioni, o trovati in cambio di vera Storia.

339

E quantunque egli, come porta queſta noſtra natura fiebole, ed imperfetta, in quegli tanti, che ci diede, e ſpezialmente ne' primi, erraſſe in alcuna piccola coſa, e ſcambiaſſe alcuna fiata, ed il filo della ſucceſſione, ed i tempi, l' ordine de' quali non era ſottoſopra ne' ſecoli paſſati molto iſquiſito, nè così per l' appunto diſtinto, come fu poi: non per tanto e' parlò pur di quegli, de' quali poteva aver lume, e che veramente e' trovò eſſere ſtati Veſcovi noſtri; dove quell' altro buon uomo (ſenza le molte altre ſconvenevolezze, che ci ſi veggono) vi trameſſe ſedici Veſcovi alla fila, cominciando dall' Imperio di Carlo Magno; che benedetto ſia quell' uno, che ſi riſcontra. E pur tanto ſicuramente gli annovera, e così co' lor nomi appunto, e con gli anni, e con tante altre proprie circoſtanze, che pare, che ſi trovaſſe preſente al fargli, e vedeſſe con gli occhi, e toccaſſe ogni coſa con mano. E ſe per diſgrazia noi fuſſimo interamente privi di tutte le notizie di queſta parte, a quanto egli arditamente parla, e come riſoluto, ſi potrebbe peravventura preſumere, e forſe non mancherebbe chi

340

ne metteſſe pegno, che e' diceſſe vero, e che egli n' aveſſe veduto ſcritture, o alcun altro lume avuto, che per vari caſi, che portano ſeco gli anni, e le mutazioni del mondo fuſſe oggi ſpento. Ma ritrovandoſi ancora non poche ſcritture autentiche, ed altri riſcontri ſicuri, e certi, e teſtimonj di buone Storie, e fidate, ove ſono altri nomi, ed altri anni così del Mondo, come della durata delle vite loro, troppo chiaramente ſi conoſce, come egli ingannaſſe ſe ſteſſo in queſta parte, che eſſendo buona perſona, non mi ſi laſcerebbe di leggier credere, ch' egli aveſſe anche voluto ingannare noi.

Ma tutto queſto inganno, e queſto errore, per mio avviſo, naſce da una così fatta opinione, che già regnò un tempo, della quale io non ſo qual fuſſe più fra la ſciocchezza, e il danno, che e' pareva loro una bella coſa come e' potevano ritoccare, e come e' ſi credevano, e liberamente e' dicevano, rimbellire, e migliorare gli ſcritti di alcuni Autori antichi (invero alcuna volta ſemplici, e puri, ma tuttavia gravi, e fedeli) ed in queſto non è poſſibile dire quanto ſconciamente s' ingannaſſero, e come mentrechè liſciandoli, ed azzimandoli (il che come bene s' avveniſſe loro, o pur male, per parlare in ſul ſodo, non accade qui replicare) e' ſi credeano farle parere più vaghe a' poco intendenti: e' rimaneſſero appo i ſavi, e più accorti gli uccellati pure eſſi: e ne gli potremmo ancora piacevolmente motteggiare, e recando in burla molte delle loro ſcipidezze, pigliarne piacere, ſe non ne fuſſe ſeguito talvolta un diſordine, che queſti così più preſto contrafatti, che rifatti componimenti, hanno per la non penſata ſpenti gli originali, de' quali ſi dovea tenere gran conto.

Ma ſe pure non fuſſero uſciti della peſta, e di quel che e' trovavano in quegli ſcritti ſenza aggiugnervi nulla del loro, tutto ſi poteva perayventura per-

donare, e sarebbe veramente un diletto, a petto a quest' altro, che mentre e' non hanno maggior paura, se non, che si dubitasse, che e' non sapessero ogni cosa per l'appunto, si veggono negli scritti loro queste, ch' io dico, non men ridicole, che dannose sciocchezze; che per non si scoprire di non sapere, e forse immaginando, che non fusse loro onore, sebben non per colpa loro restasse in alcuna, ancorchè minima particella, l' Istoria interrotta, e manchevole, volevano, checchè se n' avvenisse, dire ciò, che cadeva loro nell' animo, poca noia dando loro, istoria, o trovato, che e' fusse, purchè e' non vi apparisse alcun voto; e così ci davano le cose incerte come le certe, e quel, che e' trovavano da se, non meno arditamente, che quel, che era ne' buoni Autori scritto, o in sicure memorie notato; cosa alienissima dalle Istorie, che non hanno per fine altro, che il vero, del quale, come elle mancano, non più Istorie, ma sogni, ciance, e finalmente favole divengono. E non avendo essi saputo ritrovare alcune cose, ed avendo per impossibile, che le sapesse, o potesse ritrovare un altro, e così scopritci gl' inganni loro, troppo si assicuravano a fingere ciò, che veniva lor bene, credendo di poterlo fare a man salva; e forse non pensavano costoro, che molto importasse a' lettori, se un Vescovo avesse nome Giovanni, o Piero, o che e' fusse di questo, o di quel paese, o se gli desse dieci anni, o venti di vita; ma così si conduceano passo passo a fare il medesimo dell' essere uno, o un altro, e finalmente dell' essere, e del non essere mai stato quel tale al mondo. 342

Ben veggo, che parrà, e può certo parere maraviglia, che questi modi si tenessero, ma così si viveva allora; e se maraviglia ci cade sarà, anzi, che egli avesser così sconvenevole opinione, e sì strana, che avendola, operassero di quella maniera.

Ma, qual che si fosse il pensier di costui, e degli al-

altri ne' nomi, e ne' tempi, e spesso nell' uno, e nell' altro insieme, sono errori manifestissimi, e senza scusa, poichè non era per legge, o sotto pena alcuna obbligato (dirò così) ad inventariargli tutti, onde e' si avesse a gittar a' trovati, e volerci per questa via uccellare.

Io per me non mi recherò a vergogna, lasciandone indietro una buona parte; anzi crederrò, che sia bene, con l' esempio, e col fatto proprio, non solamente con le parole, cavare delle scritture, e dell' opinioni l' abuso di costoro, e che forse regna ancora in alcuni, di dirsi (come diciamo per via di motti) le bugie, e crederlesi; ma perchè questo poco importerebbe, di volerle anche far credere a gli altri: Però io lascerò tutti quegli, de' quali io non arò chiaro lume, che saranno molti, nè mi curerò se la conseguenza, ed ordine loro verrà spezzato, e con molti, e gran vani in mezzo, e mi scuserà la poca notizia, che ci è in questa sorte di storia de' tempi antichi, perchè generalmente di questi Vescovi, che hanno la cura sola della Chiesa loro, e non alcuno imperio, o signoria nel temporale, o sopra alcun' altra Chiesa primato, non parlano ordinariamente gli Scrittori delle Cronache universali; se non sopraggiugne straordinaria occasione; che sotto l' Imperio Romano mentre regnò la vana religione degl' Iddei, se non si fu nelle molte persecuzioni de' nostri Martiri, di rado avvenne, che stettero i Cristiani fino al tempo del gran Costantino occulti; nè solamente non aveano sempre comodità di dare al consueto ministerio del Vescovo, ed altri Ministri alle Chiese ordinatamente, ma nè pure si potevano senza pericolo talvolta un poco ricreare insieme con celebrando in compagnia i sacri Misterj, e laudare Iddio; e quel poco alla sfuggita, ed in tempi, e luoghi celati.

343

E poichè Costantino ebbe donato pace alla Chiesa,

sa, non mancarono per molti tempi, quando occulte, e quando aperte, ma sempre acerbissime persecuzioni, e da que' che restarono Gentili (come al suo luogo più pienamente si è discorso) i quali non potevano in maniera alcuna sopportare di vedere sbattuta a terra la loro antica religione, e venire a poco a poco al niente: e con queste da' falsi Cristiani, ed Eretici, che molto perniziosi surfero ne' primi tempi; senza che non in ogni stagione furono favoriti i nostri ad un modo da tutti gl' Imperadori, e da alcuni ancora in varie maniere perseguitati, e delle Eresie fu sopra tutte l' altre pestilentissima quella degli Arriani, e da non si potere agevolmente discernere qual fusse maggior danno alla Santa Chiesa, o questa domestica sedizione de' mali Cristiani, o il manifesto contrasto degli avversarj Gentili; e forse furono generalmente le percosse, che da questa, ed altre simili perverse opinioni avvennero, tanto più nocive, e più maligne, quanto spesso ci troviamo più malagevoli gli argomenti da schifare l' occulte insidie di chi in sembiante d' amico ti va piaggiando; che il difenderci dall' aperta forza de' conosciuti, e palesi nemici. 344

A questi successero, quanto specialmente attiene alla religione, più bestie, che uomini, que' Gotti, Unni, Longobardi, ed altre barbare nazioni note per l' Istorie, non so se Gentili, o Eretici, o l' uno, e l' altro, che innondarono l' Italia, che ancor essi in molte maniere lungamente, e duramente tempestarono la Chiesa Cattolica, onde è non solo possibile, ma quasi forza, che spesso rimanessero in tante avversità le Chiese senza Pastore, ed i Pastori senza le gregge, e da alcune poche particularità, che noi sappiamo di certo, possiamo agevolmente fare di molte verace conjettura; come da quello, che San Gregorio Vescovo Turonese scrive, che la sua Chiesa stette alcun tempo dopo il primo Pastore senza governo spirituale di

Ve-

Vescovo, credasi pure al sicuro, che ella non dovesse esser sola in que' tempi. E chi leggerà il Registro di S. Gregorio Papa, vedrà troppo bene quante Chiese rimanessero disertate nella persecuzione de' Longobardi; e quanto spesso i popoli furon forzati fuggirsi da casa, e come rimasero talvolta così vedove le Chiese de' proprj Pastori, come orbi, per dir così, e privati quelli Padri spirituali de' figliuoli.

Ma quel che fa propriamente al proposito nostro, è (come altrove si è detto) ch'ei commette al Vescovo di Luni, che proccuri alcune cose per la Chiesa di Fiesole, ridotta per que' tumulti in gran calamità, e gli manda perciò danari; che se allora fusse stato nel suo buono essere il Vescovo nostro, così vicino, e non anch' egli dalla medesima fortuna sbattuto, non è verisimile, che la raccomandasse a uno tanto lontano (e peravventura agevolmente allora l'una, e l'altra Chiesa vacava) mostrando egli essere mosso a ciò fare a' prieghi de' Cherici avanzati nelle fortune della Fiesolana; e può questo particulare esempio servire per molti.

345

Ma quando pure anche fussero senza interrompimento continuati i Vescovi in queste Chiese, e che si dovesse verisimilmente credere, che si facesse da' Notaj Ecclesiastici negli atti pubblici, e da alcuni privati ne' loro giornali, o diarj, al modo Romano, nota di mano in mano de' Vescovi, che succedevano l' un l' altro; si mescolava rade volte questa parte con gli affari comuni, che sono la legittima materia dell' Istoria, e le nostre proprie scritture, così pubbliche, come private, oltre alle comuni calamità dell' Italia, e per diluvj d' acque, e per fuochi (a' quali è stata specialmente sottoposta la Città nostra) sono ite male, onde è difficil cosa ora poterne rendere il conto per l'appunto, ma nè forse anche a un dipresso. E se non fusse, che alcuni pochi per rara santità di vita, e memorabili opere han pure scampate queste fortune, e

qua-

e quasi seconda morte dell' oblivione, ne saremmo da un certo tempo innanzi, si può quasi dire, al buio affatto, essendo stato questo, o proprio vizio de' nostri passati, tenere poco conto delle memorie, o naturale negligenza, se pure ne tennero, di conservarle: del che ci siamo già più volte, e con molta cagione, e ragione doluti. E sottosopra da Carlo Magno innanzi ci sono pochissime scritture, e non molte notizie private; ma da lui in quà si vede pure alquanto di lume, e tanto di mano in mano più, quanto più ci avviciniamo a' tempi nostri. E questo non solamente ne' nostri Vescovi si può agevolmente vedere, ma l' ho osservato ancora in que' di Fiesole, ed in quegli altri tutti, che io ho delle Città della Toscana nostra potuti vedere; che innanzi al detto Carlo, di due soli, infino a tre, o quattro, che furon Santi, hanno notizia; ma dopo lui di molti, ed assai sicuri. E con tutte queste difficultà, per soddisfazione de' miei Cittadini accozzerò insieme quelle reliquie, e come dir tavole, che fino a oggi io ho saputo, o potuto raccorre di tanto naufragio, che in se sarà veramente non molto, ed in tante tenebre peravventura non poco. Ma se non altro potrà mostrare la via a quegli, che aranno, o più agio, o maggior comodità, o veramente miglior fortuna di rinvenire il resto.

Ma innanzi vegnamo a' nomi particulari de' Vescovi, non sarà peravventura fuor di proposito toccare alcuna cosa di quel del Vescovado, il quale in una parola si potrebbe conchiudere, essere stato quel, che è per lo più di tutte le altre Chiese comune, finchè ella non fu ad Arcivescovado promossa, *Sancta Florentina Ecclesia Episcopus*: se non se, che alcune poche volte in cambio di *Ecclesia* si truova *Sedis*, e tale si legge nelle pubbliche soscrizioni, ne' Concilj, e tale nelle date, e ne' privilegj privati di loro concessioni.

Ma perchè oltre a questa comune maniera, se ne veggono andare attorno talvolta due altre; l'una quando il Vescovado d'una Città è intitolato in Santo celebre; l'altra quando si è abbattuto a esservi alcun Santo Vescovo, per singulare eccellenza oltre il comun corso raro, e famoso; onde talvolta e dall'uno, e dall'altro hanno preso i Vescovi, o il Vescovado il titolo
347 loro: è da vedere quel, che del nostro si truovi, e nel primo modo si troverrà preso da alcuno de' Vescovi nostri, che dal titolo del Duomo, e principal Chiesa, ove tenevano il seggio, dedicata al glorioso Precursore di Nostro Signore San Giovanni Batista, sono chiamati talvolta Vescovi di San Giovanni; come per darne esempio, così soscrisse Ildeprando l'anno MXIII. *Ildeprandus Sancti Ioannis servus, & indignus Episcopus*; ed in un privilegio di Specioso si dice Vescovado di San Giovanni; perchè, poi che per la divina grazia venuta in questi paesi la tanto desiderata luce del vero culto divino, e conoscimento di Giesù Cristo, e che cacciati gli errori, e vanità degl' Idoli, fu preso questo grand'uomo sì caro a Dio per singulare avvocato, e protettore da' nostri Cittadini in luogo di Marte (e fu questa singulare religione di que' primi secoli) non meno referivano ogni loro atto, nè con minor fede, e devozione si gloriavano, ed adornavano del suo nome, che noi veggiamo fare l'inclita, e celebre Città di Venezia, di quel di S. Marco.

E che questo fusse il titolo, ed il primo seggio suo, si può ancora da quest'altro conietturare, che eziandío, poichè Santa Reparata tenne il luogo della principal Chiesa, tuttavía per antico costume la sua prima Messa cantava il nuovo Vescovo in San Giovanni, chiamato, come altrove s'è detto, per una singulare eccellenza, propriamente Duomo; onde volendo l'anno MCCLXXXVI. un nuovo Vescovo, a' prieghi de' suoi Canonici, che già risedeano in Santa Reparata, cantarla in detta Chie-

Chiesa, ne furono molte dispute, e vi corsono protesti; nè lo fece prima, che per pubbliche carte si dichiarasse questo farsi allora di grazia speziale, e senza pregiudicio dell' antica consuetudine, e delle proprie ragioni di San Giovanni. 348

Aggiugni, che la prima visita nella detta Chiesa di Santa Reparata fu all' Altare di San Zanobi, e non al maggiore della Chiesa, che può essere un cotale argomento, che non tanto per proprio rispetto di essa Chiesa si visitasse ella prima di San Giovanni, quanto per la singulare devozione, e riverenza di quel tanto santo, e così famoso nostro Protettore, e Pastore. Era il corpo suo a quel tempo (per quello, che da quelle scritture si cava) sotto certe volte, nel modo appunto, che veggiamo quel di San Miniato al Monte, e di S. Romolo a Fiesole, e quella stessa forma riteneva quella Chiesa allora, avendo l' Altare principale, ed il Coro di sopra, ove per alcune scale di marmo si saliva (il che qui è stato ben toccare, poichè non ce n' è, ch' io sappia, altra memoria.

Nè si spense così presto questa tale opinione, o per dire più propriamente, notizia, perchè intorno a cento anni dopo, facendo l' entrata solennemente il Vescovo Messer Agnolo secondo degli Acciaiuoli, e di quel nome III. che fu l' anno MCCCLXXXIII. venendosi a narrare come egli entrasse in San Giovanni (che di ogni atto si cavavano allora scritture autentiche) vi sono queste proprie parole *Ubi in Stallo dicta Ecclesia, tamquam in suum Stallum per semetipsum intravit.* Il che dice, perchè prima in San Piero, dipoi in Santa Reparata era stata gran contesa fra i Visdomini, ed il Clero di dette Chiese, di chi fusse ufizio collocare il Vescovo in Sedia, che e' dicevano ancora Stallo, volendo la Famiglia de' Visdomini, e della Tosa per suo proprio privilegio, e per antico uso farlo, e, per mettere la voce propriamente usata da loro, Insediare il Vescovo; ed il Clero pretendendo, che a se toccasse tal 349

atto, come sacro, e fatto in casa loro. Ma dismettendosi col tempo, o variandosi cotali antiche usanze, vien fatto di sua natura, che insieme se ne perdano le notizie; le quali, mantenendole, ci arebbono volta per volta rinfrescate: però non sarà fuor di proposito, quando se ne porga l' occasione, rinnovellarne sempre la memoria. Ora, secondo questo antico, e sempre mantenuto uso, chiamò propriissimamente il gran Poeta, che tanto vide, e tanto seppe, la nostra Cittadinanza *Ovile di San Giovanni* (1), ed altrove, *la Città del Battista* (2). E ne' pubblichi Decreti, dopo le solenni, e sacre invocazioni, che con antichissimo, e religioso costume ne' principj si soglion porre, dopo il santissimo nome di Dio, e della Gloriosa Vergine, si aggiugne il primo il nome di San Giovambatista, e l' immagine sua si è sempre conservata, come si vede nelle monete, dette perciò dal medesimo Poeta, *Lega suggellata del Batista* (3).

E quello, che molto più vale, e si doveva peravventura ad ogni altra cosa preporre, non solamente dalla parte del Clero nelle cose riguardanti la Chiesa si riconosceva allora la tutela di S. Giovanni, ma eziandío nel dominio temporale nell' antica, e propria possessione, e ne' nuovi acquisti il riconoscimento della maggioranza al medesimo nome si consecrava, offerendosi al Tempio suo ceri, e palj di seta (oltre al segno d' uno spiritual vassallaggio, e di riconoscere dalla divina mano le grandezze, e prosperità mondane) da servire per paramenti dell' altare, e per i lumi del sacrifizio, secondo l' antico rito, e cirimonie Cristiane. Perciocchè in antichissimi contratti di nuovi acquisti, e sottomessioni di Terre, e di Castella, non come poi, alla Città, o Comune di Fiorenza suggezione, ma a S. Giovanni si truova fatta; onde si conosce, che questo nome, siccome a Ve-

350

(1) Dant. Par. 16.
(2) Dant. Inf. 13.
(3) Dant. Inf. 30.

a Venezia quel di S. Marco, importava il medesimo, che quel della Città, e suo imperio, e dominio: e forse ci potette anche avere altro particular rispetto; ma qualunque e' si fusse, mostrerrà sempre chiaro questo padronato di S. Giovanni.

E basti per ora aver rinnovellata la memoria di questo vecchio costume, il quale con questi sicuri testimonj, ed altri indizj si potrebbe più largamente mostrare, se annualmente non si rivedesse in fatto il giorno del suo Natale, quando la Città prima, come capo, in suo nome, poi tante Città, e Castella al suo imperio sottoposte, ed i vicini Signori raccomandati, e presi in tutela, vengono a riconoscere, ed offerire a questo celeste Avvocato con lunga, e solennissima pompa.

Ma per quell' altro modo non mi è fino ad ora capitato alle mani scritture, che chiamino il seggio di S. Zanobi, o che i Vescovi se lo piglino per titolo, nella maniera, che chiamò S. Gregorio il Vescovo Milanese Vicario di Sant' Ambrogio; che già non era stato il primo, ma come vogliono alcuni, che hanno cerco di raccorre il conto, il terzodecimo; ma bene di santità, di dottrina, e di grido di lungo intervallo innanzi agli altri tutti. Così han chiamato alcuni il Vescovado Turonense, di S. Martino, e de' nostri vicini gli Aretini riferiscono tutto a S. Donato; e Fiesole, che si può dire nostro, ritiene nel suo sigillo maggiore (1) da bollare i privilegj, la immagine di S. Romolo; quasi che egli ne sia il capo principale, come e' fu peravventura per tempo, e per merito. Questo adunque non ho fino ad ora potuto ritrovare. Bene è vero, che ne' sopraddetti pubblici decreti vi si aggiugne quasi sempre il nome di San Zanobi, ed i Vescovi ne' lor Brevi, quando nella fine, secondo l' usanza, ne comandano l' osservanza, minacciano, o av-

351

(1) Non solo il Sigillo maggiore di Fiesole ha fatto il S. Romolo, ma ancora quello ivi d' un Arcidiacono, lo quale ho io riportato nelle mie Osservazioni Istor. T. V. Sig. VIII.

avvertiscono più presto il danno, che seguirebbe a' disubbidienti, e contumaci ne' Decreti loro, in quello *Nulli ergo hominum &c.* oltre alla divina indignazione, dopo di S. Giovanni, come di proprio protettore, e conservadore di questo Vescovado, vi aggiungono ancora il nome di San Zanobi, che non è piccolo indizio d' una singulare preminenza, e quasi spezie di padronato in questa sua Chiesa. Nè fa poco a questo proposito quel, che si è già tocco, e si mostra nell' entrata del MCCLXXXVI. (che di quelle, che ci sono, è la più antica, perchè nell' altre si veggono alcuni mutamenti) che il Vescovo nel suo primo ingresso in Santa Reparata visitava il glorioso corpo di San Zanobi, innanzi che l' altare principale della Chiesa; la quale, e per questo, e per altro non par, che fusse allora suo proprio titolo: e se ci fussero quelle antiche entrare de' Vescovi tutte (come poche ce ne sono) ci aprirebbono con queste particulari cirimonie la strada a molte notizie, che si vanno appoco appoco smarrendo. Ma per quelle, che mi sieno venute alle mani, si vede ancora, che antico costume era del Vescovo in San Piero scalzarsi, e così scalzo andare infino a Santa Reparata all' altare di San Zanobi; e dopo questo atto, entrato in Sagrestia a riposarsi, e lavarsi i piedi, ove si ricalzava per esseguire il resto delle cirimonie. Per questo per tutta la via distendevano molte lunghe pezze (o lane, o line, come piaceva a' Visdomini) e nel mezzo del Borgo degli Albizi, nel luogo, dove San Zanobi entrando in Firenze anch' egli per Vescovo, risuscitò un morto; in memoria del quale miracolo si vede ancor la lastra del marmo (1); accesi

352

(1) Ed un' Iscrizione alla parete, che così dice:

ΣΤΝ ΘΕΩ

B. ZENOBIVS PVERVM SIBI A MATRE GALLICA ROMAM EVNTE CREDITVM ATQVE INTEREA MORTVVM DVM SIBI VRBEM LVSTRANTI EADEM REVERSA HOC LOCO CONQVERENS OCCVRRIT SIGNO CRVCIS AD VITAM REVOCAT ANNO SALVTIS CCCC.

cesi due torchi, e posto ginocchione diceva alcune orazioni: come se in questo atto gli si rappresenti a qual santità di Pastore, e nel seggio di cui egli succeda, e gli debba essere un vivo, e continuo stimolo al cuore di imitarlo. Questa cirimonia ancor oggi si osserva, ma non che si vadia a piede, o scalzo: Ed il primo, ch' io veggo, che uscendo di San Piero rimonta a cavallo, fu l' anno MDVIII. l' Arcivescovo de' Pazzi; ma non credo perciò, che fusse egli il primo. Ma pure onde si fusse il principio, queste usanze antiche con quella loro veneranda simplicità si vanno col tempo perdendo, e tutto questo mostra la singular reverenza, ed il gran nome appresso a' nostri di questo Santo Pastore. Ma i Canonici, i quali hanno per proprio, e consueto lor titolo San Giovanni (e piglisi tutto questo discorso da CCCC. anni indietro, nè per ora si ragioni de' tempi d' oggi) talvolta ancor essi aggiungono San Zanobi: e la Canonica, che ordinariamente si dice di San Giovanni, si troverrà ancora detta alcuna volta di San Zanobi, e da vantaggio ancora talvolta di Santa Reparata: Ma non essendo stato mai il titolo della Cattedral Chiesa, di S. Zanobi, nè essi Canonici spezialmente deputati al servizio della Cappella di detto Santo, chiaramente si vede, che dalla sola reverenza di quel nome (non minore a' nostri, che si fusse in Milano di S. Ambrogio) sono così chiamati; che di questo ultimo nome ci è la ragione pronta: che questo era il titolo della Chiesa, nella quale specialmente servivano, nè era l' ufizio loro, come del Vescovo, per tutta la Diocesi, e per tutte le Chiese sparso. Perchè da poi che (secondo che altrove si è detto) non essendo il Duomo di San Giovanni nelle solenni, e maggior ragunate di quelle feste, ove i Magistrati, con la miglior parte del popolo, per antico costume intervenivano, capace di tanto popolo, nè si potendo in alcuna maniera, senza guastamento del-

353

della sua leggiadra, ed antica forma, allargare, o aggiugnere, e questo non volendo per la sua singulare bellezza in alcuna guisa consentire la Città, furono forzati a servirsi d' altra Chiesa, e si trasferirono in Santa Reparata assai più capace, e di forma più accomodata alle Cristiane cirimonie, e che vi era vicinissima, e di Pieve, che ella era, mettendo il Battesimo, ed il titolo della Pieve, che ancor lo ritiene, in S. Giovanni, la fecero Cattedrale: il che quando seguisse per l' appunto non saprei dire, ma so bene, che l' anno MXIII. Santa Reparata si dicea ancora Pieve, e così è chiamata dal Vescovo Ildebrando, e l' anno MCCLXXXVI. nell' entrata del Vescovo Fra Iacopo da Castelbuono si vede, che presso all' altare maggiore in Santa Reparata era una sedia propria pel Vescovo non posticcia, o messavi allora per l' occasione di quella cirimonia, ma murata alcun tempo innanzi di marmo per cosa stabile, e ferma, nella maniera peravventura, che alcuna se ne vede a Roma nelle Chiese
354 chiamate Patriarchie, che ci darebbe indizio, che assai bene antico fusse questo traportamento del seggio; se già celebrandosi quivi, come ho detto, tutte le solenni cirimonie, e maggiori feste della Città, nelle quali interviene principalmente col gregge la persona del suo Pastore, vi fusse allor accomodata la Sedia, non come propria del titolo, ma come necessaria nell' uso; il che agevolmente dalle cose dette di sopra si potrebbe cavare: e mutazione di titolo è agevol cosa, che non ci sia, ma che dopo le cose dette di sopra, essendo intorno al MCCLXXXXIV. rinnovata, ed ampliata questa Chiesa per decreto pubblico, ed a tutte spese della Città, così alla grande, e con quella rara, e forse unica magnificenza, che oggi si vede, per Chiesa sua principale, e per Duomo, ne sia venuto per consequenza, che ella sia propria, e principal Sedia del Vescovo. Aggiunsesi a questo, che ol-

tre-

tremodo agevolò questo pensiero, che sempre era stato quel nome in somma reverenza, ed amore della Città, da poi che in tal giorno essendo i nostri disperati d'ogni salute (come per l'infinito numero de' nimici veramente si può credere, che era dugentomila, e lo scrive apertamente San Paolino) seguì quella tanto memorabile, e tanto alla nostra Città necessaria vittoria, ed al resto dell'Imperio Romano opportuna, contro Radagasio, onde si consacrò al nome suo quella Chiesa allora: e per tenerne la memoria, per quanto si può tra' mortali, eterna, se ne corre ogni anno un palio (1), costume antico da rinnovare l'allegrezza di simil vittorie con questi giuochi annuali, che peravventura sono una cotal reliquia de' Ludi Romani, che propriamente si dicevano delle vittorie. 355

Tutto questo non è stato fuor di proposito avere brevemente accennato, a tor via l'errore di alcuni, che trovando nelle scritture vecchie questo nome de' Canonici di San Giovanni, ed attendendo lo stato presente, quando queste Chiese hanno ciascuna il suo governo proprio, credono, che si parli di quelli, che oggi servono alla Chiesa sua; sebben sanno, che sono semplici, ed amovibili Cappellani: ed è bene, che si sgannino, e sappiano, che questi, che oggi diciamo di Santa Reparata, e di Santa Maria del Fiore, sono in effetto que' medesimi, che in queste antiche carte si dicono di San Giovanni, e la Canonica di San Giovanni è veramente Cattedrale.

Ma perchè chi scrisse l'ultima vita di S. Zanobi par che voglia, che l'antica Cattedrale fusse titolata in San Salvadore; e preso questo da lui l'han poi detto alcuni altri, e molti lo credono ancora, io non negherò, che ciò fusse vero; poichè così sicuramente l'af-

(1) Del palio, che si diceva di Santa Reparata, il qual aveva suo corso da fuor di Porta a S. Pier Gattolini, fino al luogo, che ancor si nominava la Porta del Vescovo, v. a 186. dell' Origine di Firenze.

l' affermano, o almanco, che potesse essere; nè mi è nascosto solersi talvolta col tempo i nomi delle Chiese mutare, e ne potrei arrecare molti esempj; ma dirò bene, non averne mai trovato nelle scritture antiche vestigio, nè che mai sia pure accennato di lei questo titolo, o che i Canonici, come di Santa Reparata, così si veggano mai detti di S. Salvadore. E se nell' ampliare la nuova, si disfece questa vecchia, e si rifece, ove ella è oggi, appiccata col Vescovado; questo, come è noto, seguì in tempi tanto vicini, e ce ne sono tanti particulari, e tante scritture, che impossibil mi pare, che non se ne trovasse alcun lume. E per l' antiche descrizioni delle Parrocchie nostre, fra le quali questa si conta per una, innanzi ancora alla rinnovazione della Cattedrale non la veggo mai mutata del luogo suo, vicina a S. Giovanni, dove ella è oggi. Ma forse questo stesso chiamarla per vicina di San Giovanni, non esprimendo da qual banda, o dal Ponente, o Levante, che ella sia, ha fatto così credere. E pure si potrebbe peravventura, per chicchessia dubitar, che alcuna mutazione ci fusse potuta correre, o prima, o poi, almanco nel nome, e come una se ne ammette, se ne vanno l' opinioni, o più presto le immaginazioni nell' infinito.

356

Io dico questo, perchè facendosi certa lega l' anno MCLXXXXIX. fra Ildebrando Vescovo di Volterra, che per poco n' era assoluto Signore, ed alcuni altri, e la Città nostra a fare guerra, e distruggere Simifonte allora Castello di alcuna considerazione, che (come gira il mondo) appena oggi si saprebbe dove si fusse stato, se non fusse il nome del paese, che ce lo dice, e segnandosi, come s' usa, il luogo, si conchiude la carta della convenzione in queste parole „ Le sopraddette „ te cose furon fatte nella Chiesa di San Vincenzio „ del palazzo del Vescovo Fiorentino nella Città di „ Firenze „ Onde di leggieri s' immaginerebbe alcuno

(non

(non ci si veggendo più vicina Chiesa di questo nome, nè sapendosi, che il Palazzo mai fusse in altro luogo) che la voglia essere quella di San Salvadore, non sol congiunta, ma incorporata, come ancor si vede, col Vescovado; che in questi anni appunto è stata rinnovata tutta, e molto abbellita dall'Arcivescovo nostro Monf. Alessandro Medici (1); e come non fermano le cose ne'primi principj, ma procedono sempre più oltre, gli parrebbe potere anche aggiugnere di fantasia, che si fusse questo dalla antica, per non perdere quel nome, che fu già principale, traportato in quest' altra di minor grado, e così si crederebbe avere non solo buona coperta, ma ancora verisimil cagione del mutamento. Ma tutto sarebbe finalmente pensiero vano, perchè quella, che in quel contratto si chiama Chiesa, era la propria, e privata Cappella del Palazzo del Vescovo; come hanno questi Palazzi pubblici tutti la loro; il principale, di San Bernardo; quel del Podestà, di Santa Maria Maddalena, e questo l' avea di San Vincenzio, nella quale era condotto nella sua prima entrata il Vescovo da' medesimi Visdomini, ed ivi collocato, era allor finita ogni cirimonia, e qualunque atto alla intera apprensione del possesso si ricercasse. In questa adunque, come si usava fare simili atti in luoghi sacri, fu giurata la sopraddetta lega; e perciò ancora in un privilegio del Vescovo Giovanni l' anno MCCXXI. decretando nella fine, secondo l' uso di già accennato di cotai bolle, si dice „ A nessuno dunque sia lecito „ violare in alcun modo questa nostra carta di con„ cessione, e facendolo, sia certo di dovere incorrere „ la indigniazione principalmente dell' onnipotente „ Iddio, e de' Beati S. Giovambatista, S. Filippo A„ postolo, S. Vincenzio, e San Zanobi, e degli altri

357

Zz 2 „ San-

(1) Ed ora ultimamente restaurata, ed abbellita da Monsig. Giuseppe Maria Martelli, altro Arcivescovo nostro.

„ Santi ec. „ Dove è nominato per l' occasione di questa Cappella propria del Vescovo „ e di San Filippo „ si indovina subito la cagione, che non gran tempo innanzi era venuto il suo braccio (1), onde ci era il suo nome in singulare devozione, come racconta Giovan Villani. Ma San Salvadore fu sempre Parrocchia col medesimo nome, e nel medesimo luogo, ove ella 358 è ora, finchè anche questa cura gli fu levata, come si dirà innanzi ad altro proposito, ma sempre ha ritenuto l' antico, e suo primo, e non mai variato titolo: E forse l' antica usanza, che, quantunque in alcun Santo s' intitolasse una Chiesa, tuttavia vi si aggiugneva innanzi sacrandola „ ad onore di Dio, e del „ nostro Salvadore Giesù Cristo „ al quale principalmente sono dedicati tutti i Tempj Cristiani, può aver dato verisimil cagione a questa così fatta credenza, che (quando che si fusse) questo di S. Salvadore fusse anch' egli titolo della maggior Chiesa. La quale cosa trattandosi quì di questa materia specialmente, non ho voluto lasciare indietro, acciò nessuno, pensando, che questo non si fusse saputo, o pur sapendolo, dissimulato, ci restasse dentro confuso; ma sappia, che averlo così passato non da altro nasce, che da non ci vedere fondamento.

Di quegli adunque, che, regnando la Gentilità, furono nostri Vescovi per lo spazio d' intorno a CCLX. anni pigliando il termine dall' Imperio di Claudio, quando si cominciò a spargere per tutto il seme della vera religione, e potette prima, pur nel modo, e con le difficultà già accennate, penetrare in que-

(1) Negli Annali di Simone della Tosa pag. 130. „ MCLXXXX. „ essendo Rettore Messer Ridolfo de' Conti di Capraia, e Vescovo di „ Firenze Messer Piero, mandò per lo braccio di Santo Filippo Apo„ stolo Messer Gualterotto Calonaco di Firenze, e fu recato in Firenze „ E conservandosi successivamente questo in S. Giovanni avvenne, che ivi si andò esponendo il dì della Festa sull' Altare annualmente.

queste nostre parti, per qual che delle sopraddette cagioni s' avvenga, non ci è memoria di alcuno, che fermamente chiara, e certa si possa dire. Perchè di quel Frentino, o Frontino, che sia il nome, il quale dicono alcuni, essere stato de' Discepoli di S. Piero Apostolo, e da lui specialmente ordinato primo nostro Vescovo, e mandatoci con un Paolino suo compagno a predicare la Fede di Giesù Cristo regnando Nerone, nel medesimo tempo, che a Fiesole fu inviato S. Romolo, io non ritrovo cosa, che mi paia potere con sicuro fondamento affermare, non ci essendo, fuor di alcune poche parole in Giovan Villani, nè scritture, nè autori, non che sicuri, o certi, ma che siano pur risoluti affatto del nome: nè vorrei in questo caso incorrere per troppa agevolezza in quell' errore, nel quale m' incresce quando io veggo caduto un altro, di mettere nell' Istorie cose accattate, e senza riscontro. Ma non mi pare anche da passarsene chetamente affatto, avendo oramai, siccome si è a più d' un proposito detto, per molte esperienze conosciuto, che il Villani, quantunque alcuna volta si mostri molto semplice dell' Istorie, e de' tempi antichi, non per tanto è sempre fedele, e sincero, e non mai finge, o truova da se quel, che dice, ma sempre di alcuna Istoria cava quel, che e' non potette vedere, sebben talvolta pecca peravventura, o nel distinguere l' età, o nel giudicare fra le buone, e sicure, e le deboli, ed incerte: Però se non altro si può di quì cavare, che ella fusse in que' tempi, onde che ella si fusse nata, fama comune, come molte volte nelle Città si veggono lungamente essere alcune memorie continuate, dicendole i padri a' figliuoli, e questi a' suoi, e così questi agli altri di mano in mano. Però piglisi per ora il principio da costui, pur con questa condizione; e quando se ne troverrà alcuna più salda certezza, si potrà come cosa chiara affermare; ed intanto sapranno i nostri quel, che di lui si dice, e

359

quel

quel, che si truova, e dove; e forse ci darà un dì alcuna cosa di meglio fra le mani: Nè sol di questo, ma ricercando per le nostre Chiese, e Monasterj (ne' quali, se alcuna n' è conservata delle scritture anti-
360 che, è verisimile, ch' elle sieno) e forse di alcuno altro ancora, che si potranno fra questi altri nell' ordine debito rimettere: poichè rade volte può uno solo fare tutto a perfezione; ed io specialmente, che non ho veduto, nè avuto occasione di poter vedere ogni cosa.

Il primo dunque, del quale si possa per fino ad ora con fondamento parlare, sarà Felice, del quale abbiamo il testimonio fedele, e chiaro di Santo Ottato Vescovo Milevitano in Affrica (1), che si trovò nel Concilio fatto in Roma per la causa de' Donaziani, nel Consolato di Costantino quarto, e di Licinio terzo, che fu della salute CCCXIII. un anno, o due innanzi a S. Salvestro, reggendo il Seggio di San Piero allora, e procurando questa adunanza di Vescovi S. Melchiade Papa: nel quale, come egli dice, fra molti altri venne Felice Vescovo di Fiorenza di Toscana, dopo il quale per LXXXX. anni, o quello intorno non si ha notizia d' altri de' nostri Vescovi.

Ma in questo tempo abbiamo al sicuro il glorioso S. Zanobi nostro Cittadino Patrone, ed Avvocato della Città nostra, e sua, del quale, come di molti altri ancora, non avendo per fine in questa mia picciola Operetta scrivere distesamente la vita, mi convien leggiermente passarmene, ancorchè quando bene io volessi, non

(1) Le parole di S. Ottato, giusta la Libreria de' Padri Lib. 1. sono: *Cum consedissent Miltiades Episcopus Urbis Roma, & Reticius, & Maternus, & Marinus Episcopi Gallicani, & Merocles a Mediolano, Florianus a Casena, Zoticus a Quintiano, Stemnius ab Arimino, Felix a Florentia Tuscorum &c.* Ove il Borghini nostro trattando della Toscana, e sue Città, mostra d' aver letto *Florentia Tuscia*. In un' Iscrizione d' appartenenza del nostro Tribo si legge M. MVNATIVS M. F. SCAP ETRVSCVS. FLORENTINVS.

non crederrei potere a gran pezzo arrivare al desiderio mio, e molto manco al merito suo; e quello, che de' fatti suoi particulari si può dire, per quattro, o cinque, che hanno tolto a scrivere la vita sua è notissimo.

Basti dunque per ora questa semplice menzione, con quel poco, che di sopra se n' è accennato, e le infinite certezze, e memorie, che ne restano appresso di noi, e l' autorità di quel santissimo Paulino, che si è allegato, ed allegherà ad altri propositi più d' una volta. Solamente mi piace discorrer alquanto sopra il tempo del suo Vescovado, che non mi pare nella vita, che va ora attorno, così appunto specificato, ed insiememente toccare un poco della Basilica instituita quì da Sant'Ambrogio, e perciò detta Ambrosiana, della quale non è mancato chi abbia creduto, per alcune parole di San Paolino, che il titolo suo fusse di S. Vitale, ed Agricola, de' quali nomi non ci è Chiesa alcuna; ma (perchè questo non basterebbe, avendo molte in ispazio di tempo mutato nome, ed essendone alcune dalla lunghezza del tempo disfatte, itesene in dimenticanza) nè anche per quante scritture, e memorie ci sono, ce ne fu mai. Il che faccendo, ci verrà insieme fatto di rendere il suo vero titolo ad un trattato di quel glorioso, e Santo Dottore, recitato quì da lui nella consecrazione di questa Basilica, che ancora fra l' Opere sue, ma sotto altro nome, si legge. (1) E se io m' allargherò alquanto più del proposito mio, e verrò conferendo insieme alcuni luoghi, ed autorità particulari, conoscerà nella fine il lettore, che volendo tor via alcuni errori assai bene invecchiati, e sgannare

re

(1) Questo accadde, per quanto io stimo, per colpa di chi nel trascrivere quest' Opere, e pubblicarle, compose a suo capriccio il titolo, male essendo informato de' fatti. Così avvenne in una lettera del Petrarca al Boccaccio, il cui titolo nell' edizione spiega tutt' altro da quello, che vi si contiene, come io ho fatto vedere nella mia Illustrazione Istorica del Decamerone Par. I.

re certi forestieri, e ritornare a casa alcune memorie nostre, state lungo tempo come in esilio, non si poteva fare di meno.

Nè paia maraviglia, o nuovo ad alcuno, che Sant' Ambrogio venisse quà a consecrarci una Chiesa, e le lasciasse il suo nome, perchè il simile fece in Bologna, e forse in altre Terre d'Italia. E di vero tal fu in quel tempo il grido della dottrina, e della santità di quel glorioso lume della Chiesa, e tale l' 360 affezione, e la reverenza de' fedeli tutti verso di lui, che come di cosa divina, si tenevano per beati que' popoli, che avessero favore speciale, o dono alcuno da lui, o potessero per alcun poco tempo goderne la presenza. Io ne arrecherò per un sol testimonio, che può per molti valere, quelle parole veramente memorabili di Marcomere, Genobaldo, e Sunone Re de' Franchi ad Arbogaste Maestro della Milizia Romana (che fu questo un nuovo titolo nella declinazione dell' Imperio) il quale avendo mosso lor guerra, ed ottenutone una bella, e maravigliosa vittoria; poichè ebbe fatto pace con essi, trovandosi, come incontra, una volta in convito, e ragionando con esso loro familiarmente, fu domandato se egli aveva conoscenza di Ambrogio, ed avendo risposto (o che lo fingesse, o che pur veramente così fusse allora, sebbene nella fine murò pensiero) che non solamente lo conosceva, ma era ancora amato molto da lui, e s'era trovato frequentemente, a mangiar seco „ Oh non maraviglia, gridaron subito que' Signori „ così barbari, com' egli erano, che tu vinci tutti, „ poichè sei caro a quell' uomo, che dice al Sole: sta „ fermo, ed e' si ferma „ E di Stilicone si racconta, che sentendo la malattia sua, e che la si giudicava pericolosa, come veramente ella riuscì, perchè fu l' ultima, volle eziandío per via di forza, che i più nobili della Città, e più cari a quel santissimo uomo, lo andassero a visitare, con pregandolo, che impetrasse da

Dio

Dio, che ancora gli allungasse il termine della vita, perchè diceva liberamente, che mancando un tanto uomo, temeva della rovina d'Italia. Tale fu la fama, e la reverenza di tutti verso quel Santo.

Ma lasciando ora degli altri, che non fanno al 361 proposito nostro; diciamo di quel, che quì avvenne, cominciandosi, perchè meglio s' intenda la cosa, un poco da più alto. E diciamo, che S. Paolino tanto illustre di nobiltà, di dottrina, e di santità, e per tale celebrato da San Martino, e che fu poi Vescovo di Nola, narra nella vita sua, scritta da lui a' conforti di quel grandissimo, e singularissimo Dottore S. Agostino, ed a lui intitolata, che venendo Eugenio Tiranno, quel che s' aveva usurpato il titolo dell' Imperio contro a Teodosio Imperadore intorno agli anni della salute CCC. LXXXXIII. verso Milano in fretta; si risolvè il Santo Dottore di non ve lo volere attendere; non per tema, che avesse di lui, o che fuggisse pericolo alcuno per la salute dell' anime, e gloria della Santa, e Cattolica Fede (che se alcuno altro mai, fu egli veramente intrepido, e di saldissimo animo) ma per un santo sdegno conceputo contro a lui, per non avere cagione di abboccarsi seco, e perchè a tutto il mondo apparisse, che egli liberamente dannava il fatto suo, perchè (come già si è detto) egli era tanta l' opinione della santità del glorioso Sant' Ambrogio, che il sapersi solo, che si fusse abboccato con Eugenio, arebbe pregiudicato un mondo alle cose di Teodosio; come che la causa di colui non fusse così cattiva, e scellerata, come in fatti ell' era. Era sdegnato con esso lui S. Ambrogio, per molte cagioni, fra le quali per principale allega San Paolino, che egli aveva conceduto a' Gentili di rinnovare l' altare della Vittoria, e ripigliare alcuni altri loro profani riti, e sacrifizj (cosa poco innanzi tentata di rimetter su da Aurelio Simaco Prefet- 362 to, uomo da tenerne conto, se e' non si fusse troppo

 per-

perduto in quella falsa, e vana religione degl' Idoli.) Ma per la somma resistenza, e caldissima opera di Sant' Ambrogio, non l' avea potuto ottenere; come per la petizione di esso Simaco, e per la risposta di Sant' Ambrogio, e per alcune sue Epistole scritte all' Imperadore Valentiniano, che ancora sono in essere, è noto. Or venendo San Paolino a narrare questa partita di Milano, scrive in questo modo, che diligentemente si noti, che sarà sicura, ed agevol via da ritrovare appunto la verità di questo fatto „ Partitosi dunque Ambrogio „ da Milano, dove Eugenio se ne veniva in fretta; si „ trasferì a Bologna, e di quivi se n' andò fino a Fa„ enza, dove stato alcuni giorni, invitato da' Fiorenti„ ni se ne scese in Toscana ec. „ Quando viene poi a parlare, come egli constituì nella nostra Città di Firenze una Basilica, le parole sue sono „ Nella medesi„ ma Città di Fiorenza constituì una Basilica, nella „ quale ripose Reliquie de' Santi Martiri Vitale, ed „ Agricola, i corpi de' quali aveva scoperti nella Cit„ tà di Bologna, e levati del luogo, ove erano, che „ era fra' corpi de' Giudei „ Ed in un altro luogo di „ sotto „ In Toscana nella Città di Fiorenza, dove è „ ora Vescovo un Santo uomo chiamato Zenobio, „ perchè gli aveva promesso, richiedendolne i Cittadini, „ dovergli spesso visitare, essere egli stato frequente„ mente in orazione innanzi all' Altare della Basilica „ Ambrosiana, già da lui quivi instituita, sappiamo noi „ per relazione del medesimo Santo Sacerdote Zeno„ bio „ Or da tutti questi luoghi si veggono chiaramente questi capi:

363 1. La venuta di Sant' Ambrogio a Bologna da Milano, ed il ritrovamento de' Santi Martiri, e la partita di Bologna, ed in che tempo tutto questo avvenisse.

2. Lo invito fattogli da' Fiorentini, e la venuta sua a noi.

3. La constituzione della Basilica Ambrosiana quì in

in Fiorenza, e come vi metteſſe delle Reliquie de' ſopraddetti Santi Martiri, i quali aveva tratti del Cimiterio de' Giudei.

Pigliamo ora in mano il Trattato di Sant' Ambrogio, che ſi legge ſtampato ſotto titolo di Eſortazione alle Vergini: ma ſarà dificile a recare nella lingua noſtra quella voce, che noi non abbiamo, cioè *Apophoreta*, nè doveano avere anche i Romani, dacchè e' ſi ſervono d' una ſtraniera, e come ſi crede, ella vuol dire una ſorte di preſenti, che ſi mandavano gli amici in certi tempi; ma quì dove di conviti ſi parla, credo ſiano cotali doni, e preſenti mangerecci, ſimili peravventura a queſti, che s' uſano oggi da noi dare innanzi, nelle nozze, ed in gran conviti, e ſe ne portano poi a caſa, e da queſto portarſegli ſeco, pare, che abbiano preſo tal nome, e noi gli diciamo pinocchiati, e confezioni: e d' una ſorte ve n' ha, la quale, conforme a quel, che dice quì il Santo Dottore de' trionfi (che peravventura erano formati a guiſa di corone, e di vittorie, e di palme) chiamiamo ancor noi corone, e ghirlande, fatte di zucchero, e di mandorle, e pinocchi, ed altre cotali delicate paſte, e compoſte. Alcuni gli credono certi vaſetti, ne' quali ſi mangiava; come già i noſtri antichi ſolevano donare que', ch' eſſi chiamano taglieri, ed è in uſo ancora in certi preſenti 364 all' antica in alcuni corpi d' Arti. Il luogo è queſto.
„ Quegli, che ſono invitati ad alcun ſolenne convito,
„ ſe ne ſogliono portare ſeco gli apoforeti, e le con-
„ fezioni; io che ſono ſtato invitato al corredo de'
„ Bologneſi, ove ſi è celebrata la translazione del San-
„ to Martire, mi ho ſerbato per voi queſti confetti, ed
„ apoforeti pieni di ſantità, e di grazia ſpirituale. Gli
„ apoforeti ſogliono avere i trionfi de' Principi, e que-
„ ſti anche, che io ho portati meco, ſono trionfali;
„ poichè le palme de' Martiri ſono trionfi di Criſto
„ Principe noſtro. E già il viaggio mio non era per o-

„ ra verso quà indirizzato; ma essendo stato richiesto,
„ ed invitato da voi, mi è parso bene arrecare meco
„ quel, che per altri era apparecchiato, per non vi comparire
„ innanzi di poco pregio, acciocchè quel, che
„ pure in me si trovasse di meno a quel, che v'eravate
„ immaginato, si ritruovi compiutamente nel Martire.
„ Il nome del Santo Martire è Agricola; di cui era
„ stato innanzi servo Vitale, ora consorte, e compagno
„ nel martirio„ E segue non molto di sotto „ Vi ho
„ dunque portato que' presenti, ciò sono i trofei della
„ Croce, la cui grazia voi molto bene riconoscete
„ nel fatto „ E quel che segue; avendo detto, e conseguendo
appresso, come, e dove egli aveva ritrovato
questi Santi corpi, e ch' egli erano mescolati fra le sepolture
de' Giudei; il che ancora avea tocco San Paolino,
come riscontrando i luoghi manifestamente si
vede.

Come poi tutto questo fatto, che si tratta principalmente
in questo Sermone, fusse una consecrazione
di Chiesa, e che vi mettesse le reliquie, ch' egli
365 avea raccolte in Bologna; e come apoforeti portati
seco, e che egli erano de' chiovi, e del sangue,
e del legno della Croce, loro si vede nelle parole.
„ Noi ricogliemmo i chiovi del Martire, ec. „
E finalmente conchiude in queste parole „ Ricevete
„ adunque questi salutevoli presenti, che ora sotto
„ sacri Altari si ripongono ec. „ Ma più apertamente
verso la fine quando a simiglianza del gran Re Salomone,
che fece così bella orazione a Dio, poichè
ebbe dedicato quello a tutto il mondo maraviglioso
Tempio; egli ancora ne fa una breve, ma piena di
dolcissima pietà, e devozione Cristiana, e a noi pegno
di viva speranza di potere agevolmente conseguire
quelle grazie, che da sì santi, ed affettuosi prieghi,
e di persona tanto grata a Dio, gli furono chieste
per quella Basilica consecrata per le sue mani, e
nel-

nella quale non solamente quest' una volta in vita, ma molte altre liberò da questa carcere mortale, e fu veduto in spirito pregare caldamente Iddio per la Città nostra. Il principio è quivi „ Ora prego io „ te, Signore, che sopra questa sua Casa, sopra questi „ Altari, che oggi si consacrano, sopra queste pietre „ spirituali, in ciascuna delle quali ti è sacrato un sen„ sibile, e vivo Tempio; tu buon Pastore sii coti„ dianamente presto, ed intero, e l' orazione de' „ servi tuoi, che in questo luogo si ti porgono, ri„ ceva in grado; e con la tua divina pietà pienamen„ te compisca, esaudisca, ec. „

Da tutti questi luoghi, senza alcuni altri sparsi per entro il corpo di questo Trattato, si raccolgono i medesimi capi notati di sopra nelle parole di S. Paolino. Prima la venuta sua a Bologna, e il ritrovamento de' sacri corpi, e la partita appresso di Bologna; il 366 che per le parole dell' uno, e dell' altro è così chiaro, ed aperto, che poco altro occorre dirne: Oltre di questo si vede, che egli è venuto in luogo, dove non s' era indiritto nella sua prima mossa, ed intenzione, ma essendo stato invitato, non avea voluto mancare di venire; e con quelle reliquie, che nel primo proposito suo avea destinato altrove; e come quello „ E già il viaggio mio non era per ora „ verso quà indirizzato; ma essendo stato richiesto, „ ed invitato da voi „ E quello „ Mi è parso bene ar„ recare meco quel, che per altri era apparecchiato „ E quello „ Ricevete adunque i salutevoli presenti „ corrisponda per l' appunto alle parole di S. Paoli„ no „ Invitato da' Fiorentini, se ne scese in Tosca„ na, ed instituì una Basilica, nella quale ripose re„ liquie de' Santi Martiri Vitale, ed Agricola ec. „ è tanto chiaro, che non accade spenderci molte parole; e così ancora come in questa Operetta si tratti d' una consecrazione d' una Chiesa; che vi si ripongano da

da lui delle Reliquie de' Santi Martiri, e di che sorte elle sieno è similmente tanto manifesto, che basta leggere l' un luogo, e l' altro a riconoscerlo.

Da tutto questo ne segue conseguentemente, che si possa dire al sicuro, che quello non sia il legittimo titolo del Trattato di Sant' Ambrogio, ma che e' dovesse essere della consecrazione di questa Chiesa, come sarebbe a dire „ Sermone recitato a Fiorenza nel con„ secrare la Basilica Ambrosiana sotto il titolo di San „ Lorenzo „ o in simile altro modo, ma pur nel medesimo senso. E sebbene ci sono lunghe, e bellissime e- 367 sortazioni, ed insegnamenti a quelle tre verginelle, ed a quel giovanetto ancora, ed insieme grandi, e verissime lodi della virginità, che diede cagione peravventura di fargli dare questo titolo: nondimeno il primo intento, e principale azione, che ci si tratta, che è il vero suggetto, e materia di questo Sermone, è la detta Sagra. Già non niego, e non si deve negare, che questo Discorso dell' esortazione, o delle lodi della virginità, ci abbia un po' miglior parte, che una semplice digressione, poichè nasce dall' occasione del fatto di quella Santa Vedova, che è molto collegato col suggetto principale; perchè insieme col Tempio materiale, offeriva, e dedicava i suoi figliuoli a Dio: ma non si dovea tacere la principale consecrazione, se pure si voleva mettervi insieme nella fronte questa altra parte tanto bella, e così importante.

Or raccogliendo insieme le parole dell' uno, e dell' altro Santo, non pare, che possa essere dubbio alcuno, che questo Trattato risponda pienamente alla Sagra, che racconta San Paolino fatta in Fiorenza, della Basilica Ambrosiana, e che detto San Paolino intendesse di quella, che si ragiona in questo Trattato. Nè può dare noia ad alcuno, se conforme allo stile, e propria qualità dell' una, e dell' altra maniera di scrittura, ciascuno esprime quel tanto, che conviene, e tace quel, che

che sarebbe stato superfluo a dire; perchè a S. Ambrosio essendo in Fiorenza, ed a' Fiorentini parlando, sarebbe stato non solo superfluo, ma sconvenevole dire di trovarsi in Firenze (il che non poteva in una Istoria tacere San Paolino) come non gli bisognava esprimere qual parte delle reliquie appunto egli avesse portato seco, ed altre tali minuzie, il che tornava bene specificare a Sant' Ambrosio, come veggiamo ancor oggi nella medesima Chiesa, in mostrandosi al popolo quelle tante, e sì belle reliquie, che vi sono, nominarsi sempre ad una ad una. E questo sia detto se pur nascesse alcuno tacito scrupolo, che non è verisimile a chi bene intende la natura delle scritture, o sia punto esercitato negli Scrittori.

368

Ma vegniamo finalmente ad una delle principali proposte, che è del nome della detta Basilica, potendosi presumere alcuno dall' occasione di queste reliquie, che dovesse essere San Vitale, ed Agricola; del qual nome (come già si è detto) non abbiamo Chiesa alcuna, ma non ce n'è anche mai stata, che si sappia. Ma non dice questo S. Paolino, nè si caverà agevolmente da alcuno de' sopraddetti luoghi, che ella avesse, o dovesse avere tal nome: nè è sempre consuetudine, non che forza, che le Chiese, ove si ripongono reliquie di Santi, piglino il nome da loro; e tanto meno si dovea quì fare, dove non furono messi i proprj corpi de' Santi Martiri, ma nè anche parte notabile, come s' è detto: E se la cosa in genere non fusse per se stessa chiarissima, se ne potrebbe addurre infiniti esempj; sicchè nè dal fatto, nè dall' usanza non arebbe alcun buon fondamento tale opinione. E sebbene dalla parte nostra essendo per diversi, e fieri accidenti delle comuni innondazioni de' Barbari, e per le domestiche calamità di tante rovine, diluvj, e incendj, spente grandissima parte delle nostre memorie antiche; tuttavia non ce n' è restato anche sì poco lume, che non se ne possa ve-

verisimilmente proporre, e coll' aiuto poi di questo
369 Trattato sicuramente confermare la verità del suo nome, posto nel suo principio a questa Basilica, e conservato fino a questo tempo; perchè per antichissima, e di mano in mano continuata fama, si è creduto, e detto sempre da' nostri, la Chiesa di San Lorenzo essere la Basilica Ambrosiana, ed è la fama comune un di quelli argomenti, de' quali non si fece mai beffe affatto persona savia; ma ella è anche fondata nella vita del detto nostro padre San Zanobi, ove ella è specificatamente chiamata la Basilica Ambrosiana, quando vi si narra, che spesso vi si ritirava San Zanobi per fare sue orazioni, e contemplazioni, quasi che quel luogo consecrato dalle sante mani, ed il nome stesso d' Ambrosiana gli rinfrescasse la memoria, e quasi gli rappresentasse la sembianza di quel grand' uomo, e tanto amato, ed ammirato da lui, che in quel luogo finì gli ultimi giorni della vita sua, e come alcuni credono, vi fu seppellito, donde o portato, o traslatato poi alla Chiesa Cattedrale, ne seguì quel miracolo, del quale, oltre alle scritture, e la fama universale, ne ritiene ancora la memoria viva la colonna di granito, che è in sulla piazza di S. Giovanni; e questa siamo sicuri esservi stata già parecchie, e parecchie centinaia d' anni (sebbene una, o due volte poi ne' tempi seguenti da tempeste gittata a terra (1), è stata subito dopo quel caso rinnovata; il che è cagione, che vi si vede alcuna reliquia nella maniera delle lettere, e della scrittura del secolo barbaro) poichè Giovanni Villani, che già vicino a CCC. anni scrisse l' Istoria sua, afferma, ch' ella v' era molti secoli innanzi, in tempo cioè, che queste notizie erano chiare, e certe, e non erano perdute an-
370 cora tante memorie, quanto sono oggi. Le parole, che si leg-

(1) Il Brocchi nella Vita di S. Zanobi afferma, che tal colonna di granito cadde nell' inondazione del 1333. Vedi ciò, che abbiamo riferito in questa nostra impressione a car. 309. dell' Origine di Firenze.

ſi leggon nella colonna, ſon queſte, dove ſi noti il nome di Bàſilica, il quale ſpecialmente ſi truova ſempre, come è detto, a queſta Chieſa attribuito, ed infino a queſti noſtri tempi mantenuto.

ANNO AB INCARNATIONE DOMINI CCCCVIII. DIE XXVI. IANVARII TEMPORE IMPERATORVM ARKADII ET HONORII ANNO XI. FERIA QVINTA DVM DE BASILICA SANCTI LAVRENTII AD MAIOREM ECCLESIAM FLORENTINAM CORPVS SANCTI ZENOBII FLORENTINORVM EPISCOPI FERETRO PORTARETVR ERAT HOC IN LOCO VLMVS ARBOR ARRIDA TVNC EXISTENS QVAM CVM FERETRVM SANCTI CORPORIS TETIGISSET SVBITO FRONDES ET FLORES MIRACVLOSE PRODVXIT IN CVIVS MIRACVLI MEMORIAM CHRISTIANI CIVESQ. FLORENTINI IN LOCO SVBLATAE ARBORIS HIC HANC COLVMNAM CVM CRVCE IN SIGNO NOTABILI EREXERVNT.

Ma innanzi ad ogni altra autorità, e memoria, non ſolamente per la reverenza di sì gran nome, per la certa ſcienza del fatto, dacchè egli ſteſſo fu quegli, che operò, vaglia il teſtimonio di eſſo divino Ambroſio, che chiaramente ſcuopre, che ella era a San Lorenzo dedicata, perchè eſſendo ſtata una noſtra Cittadina, per nome Giuliana (1) alcun tempo ſenza figliuoli maſchi, e come è comun deſiderio delle donne, ſommamente deſiderandone; ſi volſe a Dio, ed a quello con affettuoſi

 prie-

(1) V. ciò, che di queſta Giuliana abbiamo detto a car. 308. dell' Origine di Firenze, ove un' Iſcrizione non intera ſi riporta da noi, riſguardante la medeſima Donna, ſecondo che ſi crede.

prieghi, e con molti voti caldamente ſupplicando, ed interponendo l'interceſſioni de' ſuoi cari ſervi, o pur, come e' ſi degnò di chiamarli, amici, e ſpezialmente, come di mezzano molto accetto, di San Lorenzo, al
371 quale ella portava ſingulare devozione, finalmente l' ottenne, onde conſolata di tanta deſiderata grazia, ſi diſpoſe, come conoſcente del benefizio, dedicarlo al culto divino, ed al ſervigio particulare di quella Baſilica, che s' intitolava nel nome di quel fortiſſimo, e glorioſo Martire tanto celebrato da' Criſtiani, per l' interceſſione del quale particularmente reputava averlo ottenuto da Dio, e però volle, che portaſſe il nome ſuo, e lo ſerviſſe a vita nella ſua Chieſa, rendendo al Santo Martire per queſta via, come e' poteva, quel, che gli era del benefizio ricevuto debitore. Nel medeſimo modo appunto, che dell' antica Anna Profeteſſa, e del figliuol Samuele nella ſacra Bibbia leggiamo; e queſto non tacque anche il Santo Dottore, ma largamente ſopra queſta ſimiglianza della naſcita d' ambedue ſi diffuſe.

Io potrei metter gran parte delle parole proprie, nelle quali pienamente ſi dichiara quel, che io ho in queſte poche raccolto; ma, oltre che ſarebbe coſa lunga, troppo parrei diffidare dell' ingegno di chi leggerà quel Trattato: però baſtino queſte, nelle quali anche ſi riſtringe la ſuſtanza di tutto queſto propoſito, quando parlando in perſona della madre a queſto giovinetto, e confortandolo a ſpiccarſi dal mondo, e viver libero, e caſto, dice „ Primogenito figliuol mio, a te volgo il parlare, che ſei figliuol dell' „ utero mio, che ſei nato delle mie preghiere; non „ dare a donna l' oneſtà tua. Tu odi quel, che dice il „ Savio, e quel che la ſcrittura afferma. Conſidera „ chi fu, che ti aiutò a naſcere. Tu ſei veramente an- „ zi parto de' voti, e de' preghi miei, che delle do- „ glie: conſidera bene a qual moglie col porti que-

„ ſto

„ sto nome tuo padre ti destinasse, che ti chiamò Lau-
„ renzio. Quivi spiegammo noi i voti, e desiderj no- 372
„ stri, e quindi abbiam preso il nome. A' voti è con-
„ seguito l'effetto. Rendi tu al Martire quel, che al
„ Martire sei debitore: egli ti ci ha impetrato; rendi
„ or tu a lui quel, che con darti questo nome gli ab-
„ biamo promesso „ Con altre parole, che conseguono in questo proposito, e si veggono per tutto questo Trattato sparte, nelle quali essa, come una Anna novella, offerisce un altro Samuele al servigio della Chiesa di quel Martire, di cui, come per suo mezzo ottenuto da Dio, portava il nome. Che se altro fusse stato il titolo, non ci quadrerebbono, nè ci arebbono la debita consequenza queste parole del Santo Dottore: Però non pare, che possa essere dubbio, accozzando insieme le scritture, e memorie nostre con le sopraddette parole del Santo Dottore, che questa Chiesa, e Basilica Ambrosiana avesse il titolo di San Lorenzo, ed è quella, che per la molta antichità sua potendosi a gran pena più sostenere in piede, già è C. anni, e più (1) dal gran Cosimo, e Lorenzo suo fratello progenitore del nostro Serenissimo Gran Duca, fu con real magnificenza di ricchissima, e bellissima fabbrica rinnovata, ed oggi più che mai nel servigio divino d'ogni sorte d'ornamenti abbellita, e cresciuta, talchè sicuramente si conta per un de be' Tempj, che si veggano fra' Cristiani.

Io ho voluto in questa materia, alquanto fuor dell'ordinario mio, come io dissi, allargarmi, come vede il Lettore, e porre distintamente i luoghi particulari, non tanto per chiarir il vero nome della Basilica, a che bastavano poche parole; ma per altro rispetto ancora, e di maggior importanza: Questo è che

Bbb 2 pa-

(1) Ciò si fece, dice il Migliore, sotto l'Arcivescovado di Amerigo Corsini, il quale allora calò ne' fondamenti della fabbrica, che si rinnovava, alcune medaglie.

373 pare, che ci si metta in compromesso tutto questo fatto, poichè alcuni hanno creduto, e lasciato scritto, che tutto quello, che in quella Operetta di Sant'Ambrosio si tratta, seguisse non quì da noi in Fiorenza, ma in Bologna, e che Bolognese fusse quella Santa vedova Iuliana, e non Fiorentina, che sarebbe con troppo nostro pregiudizio, e danno del vero: Onde nè per l' interesse comune, e molto manco pel proprio, si dovea tacere, e senza vedere in viso tutti i sopraddetti luoghi, ed alcuni altri appresso, mal si poteva giustificare, e rimettere il lettore agli scritti de' proprj Autori, che non si ha sempre comodità di poterli vedere, nè cortesia, oltre che gran disturbo arreca l' interrompere il corso della lezione, e come dire spiccarsi da quella faccenda; sicchè ciò mi discolperà di questa, e d' ogni altra maggior lunghezza.

Ma venendo ora, per non allungar più la tela, a sciorre il dubbio, e tor via quel, che può far ombra, e mettere scompiglio nel sopraddetto discorso: dico, che in una Istorietta descritta per Deche (1) della nobilissima Città di Bologna, si pone, che fu una Santa Iuliana a Bologna (2) molto agiata di beni temporali, e che edificò, e dotò alcune Chiese riccamente, e della quale si viene a molti particulari così del nome del padre, e della madre, e del marito, come di molte altre minute notizie della vita, e della morte; delle quali, come può ciascun vedere, non è vestigio alcuno in Sant'Ambrosio; e sebbene vi si dicono alcune cose, che si mostran di prima faccia simili a questa nostra; tuttavia chi più adentro le penserà, vedrà

(1) L' Istorietta descritta per Deche è, per quanto mi credo, l' Istoria di Bologna di F. Leandro degli Alberti Bolognese dell' Ordine de' Predicatori, che venne stampata nel secolo XVI. più volte.

(2) L' Opera degli Atti d' alcuni Santi di Bologna del Santissimo Pontefice Regnante si vuol consultare, per ben distinguere questa S. Giuliana di Bologna dalla nostra.

drà questo essere più in apparenza, che in fatto, e che questo mescolamento, e confusione è tutta nata (come spesso incontra a chi non è molto avvertito, e tiene gli occhi aperti a' tempi, ed all'altre circostanze) dal medesimo nome di queste due vedove, come dalla simiglianza de' nomi, non che quando s' abbattono a essere i medesimi appunto, come sono questi, ne nasce spesso. Del che ne basti ora per esempio Totila, ed Attila, ne' quali tanti Scrittori da D. anni in quà hanno errato, traprendendo l' un nome per l' altro, ed attribuendo all' uno delle cose, che furono dell' altro, e all' altro, che furono dell' uno, e pure è vero, che l' uno, e l' altro fece fatti assai, ma ciascuno i suoi, e ne' suoi tempi, e ne' paesi, dove si trovarono.

374

E del medesimo nome ci può essere saggio quello di Matelda, che essendo nome comune a molte là intorno a CCCC. anni addietro, se ne vede una sepolta in Pisa, che fu gran donna, ed una nel famoso Monasterio di San Benedetto insu la riva del Po presso a Mantova, che non fu minore: onde sono nate molte dispute senza proposito; mentre che alcuni ricordandosi di quella gran Matelda, e sì valorosa, e buona, e che tanto operò in servizio, e difesa di Santa Chiesa, e non pensando, che non potesse essere se non una di questo nome, contendono, ch'ella non può essere sepolta se non in un luogo, e che una di queste sepolture non è di Matelda (il che sarebbe vero se una sola ne fusse stata al mondo;) ma essendone, come si sa, trovate più d' una in diversi tempi, e luoghi, non accadeva recar in dubbio qual s' è l' una delle due sepolture; come agevolmente (venendo al proposito nostro) si troverrà ricercando la cosa sottilmente, di queste due Iuliane, che altra sarà quella, di cui si ragiona in questo Sermone, che non essendo detto in Bologna, nè si trattando de' corpi de' Martiri, ma degli

375

gli instrumenti del martirio, non può esser la Bolognese, della quale parla la scrittura di quelle Deche, che è quella, che molti anni dopo tanto edificò, e tanto aiutò S. Petronio.

E per dichiarare questa parte un po' meglio, io non credo, che sia chi dubiti punto, nè che e' si debba anche dubitare, che e' si trovassero in que' tempi, oltre agli uomini, molte sante donne, le quali calando tutto il giorno la Gentilità, e isvanendo il culto degl' Idoli, in quel fervore della omai vincitrice, e come trionfante Religione nostra, a gara edificassero Cappelle, e Chiese per ogni parte del mondo, non che d' Italia, e di queste fusse a Bologna questa Santa Iuliana vedova, della quale parla quello Scrittore, e che e' n' abbia buoni, e sicuri riscontri di proprj Autori, e di loro memorie; il che mi fa credere, che nominando (come io diceva) il padre, e la madre, ed il marito, e tante altre particularità, le quali non sono in Sant'Ambrogio, anzi di alcune, come si mostrerà, si vede il contrario; è forza, che d' altronde si sia cavato quel tanto, che se ne dice, e che ella sia un' altra da questa nostra, la quale al suo tempo operasse nel medesimo modo a Bologna, che fece prima la nostra in Firenze, e non le medesime cose, ma ognuna di loro le sue; non mi parendo verisimile, nè forse onesto, che tanti particulari sieno finti da quella persona a sua fantasia, e senza riscontro.

Ma e' ne fu anche, benchè alcuni anni poi, una del medesimo nome in Costantinopoli, chiamata dallo Scrittore, Illustrissima, e tanto Ortodossa (per usare la voce loro) che ne l' Imperadore Anastagio con la 376 grandezza sua, nè alcuni Vescovi discordanti dalla vera, e santa dottrina Cattolica con ogni loro autorità la poteron mai dal diritto cammino traviare, ma nè pur ritrarla, che non sostentasse sempre di forza, e pubblicamente difendesse il Santo Concilio Calcedonen-

nense. Ed ella ancora, come queste di quà, edificò Chiese, ed una specialmente col titolo di Santa Maria all' Onorate, così credo detta dal luogo. Or chi dal nome solo la volesse fare una di queste nostre, sarebbe agevolmente e dal tempo, e dal luogo convinto; come anche di queste due di sopra, che sia un' altra quella, che fu quì a Fiorenza, e della quale si parla in questo Trattato di Sant' Ambrogio, e tutto questo fatto intervenisse in Fiorenza, e non in Bologna, pare per le infrascritte ragioni chiarissimo. La prima cosa, egli scrive, quella di Bologna avere edificato quelle Chiese, ed essersi impiegata in queste sante opere l' anno della salute CCCCXXXIII. La nostra Basilica, e il fatto della nostra Iuliana (come pel vero riscontro de' tempi, e delle veraci Istorie sicuramente si vede) fu nel CCCLXXXXIII. nel quale anno si partì Sant' Ambrogio da Milano, e venne a Bologna, e poi a Fiorenza, dove soggiornato alquanto, uscito di Milano Eugenio per affrontarsi con Teodosio, si partì il Santo di Toscana, e se ne tornò a casa. Nè si può dire, che ci potette un' altra volta, e dopo molti anni per questo effetto venire, perchè l' anno CCCLXXXXVII. morì il Santo Dottore, oltre che espressamente contradirebbe a' luoghi di sopra allegati, talchè in ogni modo ci corre in mezzo lo spazio (come facendone il conto si vede) nel torno di XXXX. anni. Quella oltre a questo ebbe quattro figliuole senza il maschio, secondo ch' egli scrive: la nostra non n' ebbe più che tre, come apertamente testifica Sant' Ambrogio „ Vedendosi cinta intorno di tre fanciulle, e d' un maschio „ ec. „ Potrebbe quì dire alcuno aver quello Scrittore scambiato per una tale inavvertenza il numero de' figliuoli, e degli anni, ne' quali anche non convengono sempre gli annali: ma questo non basta, perchè essendo costei stata al tempo di S. Petronio, che visse nel Vescovado dopo Felice discepolo di Sant' Ambrogio,

377

gio,

gio, che fu Vescovo di Bologna dopo la morte di esso Sant' Ambrogio, come espressamente disse San Paolino, non potettono essere ne' medesimi tempi, nè questa sagra, nè le due Iuliane, e consiste la differenza del fatto, non nel nome degli anni, ma nel vero spazio del tempo. Quel, che segue, è ancora veramente d' importanza, a mostrarle due diverse fra loro, che quella fu ricca, secondo che e' dice, e straordinariamente copiosa de' beni terreni; questa nostra fu di mezzane, e più presto all' opinione, e vanità del secolo, deboli facultà, come si vede in questo Trattato, laddove esortando le figliuole in persona della madre a perpetua castità dice „ Considerate, figliuole, quando vogliate „ pur maritarvi, quanto vi manchi, alle quali manca „ il padre. Mancavi una buona, e grassa dote, con „ la quale, quando anche ne aveste d'avanzo, verreste „ a comperare con tanto maggior somma una servitù ec. „ Che se tante, e tali fussero state le ricchezze sue, quali da colui ci si rappresentano, consideri ogni discreto lettore, come mai ci si accomoderanno queste parole del Santo Dottore, e quelle, che verranno appresso, dove del padre parlando, e della sua eredità, e famiglia, dice apertamente, che ella fu molto più copiosa di fede, e di pietà Cristiana, che riguardevole per via di avere „ Il padre vostro, dice egli, fu ric- „ co di grazia, non di moneta, copioso, e bene a- „ giato del ministerio suo, non del patrimonio, la cui „ eredità è la fede ricca in quanto a Dio, ma povera „ secondo il mondo ec. „ Per le quali parole di leggieri si comprende, ch' ella non era strabocchevolmente ricca, sicchè ella non potesse altamente, ed in somma grandezza accasare le figliuole; che questo pare, che importi *opima dos*, sebbene ella avea pur tante facultà, che ella avea potuto apparecchiare quella Chiesa; nella quale ella venne ad impiegare quel tanto, che ella avea, come e' mostra apertamente in quelle parole

378

„ Ta-

„ Tale è dunque la Santa Vedova Giuliana, la quale „ ha preparato, ed offerto a Dio questo Tempio, che „ noi oggi dedichiamo ec. „ E di sotto „ Donna vera„ mente egregia, che senza riserbarsi cosa alcuna, tut„ to ha offerto a Dio, che ella avea „ Che mostra assai chiaramente, quanto ella in questa parte fusse differente da quella Iuliana di Bologna. Ma oltre a questa differenza delle facultà, che è pure importante, si vede ancora, che la Bolognese (come è accennato di sopra) per quel, che e' ne dice, edificò la sua Chiesa, ov' erano i corpi stessi de' sacri Martiri, i quali non uscirono di Bologna, come e per questo Trattato, e per altri Scrittori, e specialmente per S. Gregorio Turonense, si può provare; e quì Sant'Ambrogio apertamente ci dice, non avere portato altro, che de' chiodi e del sangue, e della croce di questi Martiri, e che importa il tutto, questi essere quelli Apoforeti, e come noi diremmo, rilievi del solenne convito Bolognese, 379 che egli avea di là arrecati. Ed è maraviglia, che non fusse da quello Scrittore considerato, come mal si potessero per verso alcuno accomodare le parole del Santo al fatto di Bologna, dove s' era trovato, e conservato il tutto; e non d' altronde portatovi una particella; o stando nella medesima similitudine, come mal tornasse, che e' portasse gli Apoforeti al convito principale, e non, come e' dice espressamente, e come richiede la natura del fatto, dal convito pigliandoli, gli portasse altrove. Senza che per quella Istoria le Chiese di Bologna son due, la prima dove si ripongono i corpi de' Martiri, tutta murata da lei, che non ha nome; l' altra, al cui servizio dedicò il figliuolo principalmente, da S. Petronio edificata, essendo pure aiutato da lei, la quale chiama S. Stefano. Ma nel Sermone di Sant' Ambrogio è manifesto, che una, e sola fu questa, che si sagra, ed ove si metton quelle reliquie, ed al servigio della quale ella offerisce il figliuolo, e si chia-

 ma

ma S. Lorenzo, il che narrando Sant' Ambrogio, non potette avvenire nella Chiesa edificata dal Vescovo San Petronio, che venne al Vescovado molti anni dopo la morte di Sant' Ambrogio. Ultimamente, come per le parole stesse di Sant' Ambrogio si mostra, egli era già partito di Bologna, come tante volte si è mostro, e tutto questo atto si passò in quell' altra Città, dove egli era stato chiamato, la quale per riscontro di S. Paolino si vede chiaramente essere Fiorenza, e certissimo è non essere Bologna. E non si maravigli alcuno, che talvolta nell' Istorie si veggano cotali scambiamenti, perchè generalmente non sempre da tutti si possono avere gli occhi d' Argo, ed umana cosa è a chi scrive assai, travedere alcuna volta un poco. Ma a costui si può credere, che specialmente nocesse non si essere abbattuto nella sopraddetta Vita del Santo Dottore, come sempre non si hanno a mano tutti gli Scrittori, e me ne dà segno, che non fece menzione alcuna delle reliquie portate da lui quà; che quando anche avesse creduto, o pur fusse stato vero, quel Sermone essere stato fatto in Bologna, per la gloria, che si spargeva intorno di que' Martiri, essendo tanto stimate, e chieste le lor reliquie, non si dovea tacere.

380

Questo adunque agevolmente fu cagione di tutto questo scambiamento; che se avesse veduto i luoghi di S. Paolino, e conferiti col Trattato di Sant' Ambrogio, non si dee dubitare, ch' egli avesse con buon giudizio compresa, e con animo sincero accettata la vera differenza, che ci si mostra; come io spero, che farà ogni persona intendente, e discreta, che gli vedrà, e non ripiglierà me di troppa lunghezza; poichè avendo Scrittore di qualche autorità in contrario, ho giudicato necessario esaminare, e provare tutto questo fatto minutamente; e perchè quì potrebbe agevolmente rinfrescarsi un dubbio accennato di sopra, se questa nostra Giuliana era di così deboli facultà, quale ce

la

la rappresentano le parole di Sant' Ambrogio, come ella potette condurre l'impresa d'una Basilica, allora delle maggiori Chiese de' Cristiani: Sebbene anche di sopra s' andò in parte risolvendo quello scrupolo, mi piace alquanto più largamente tentare di purgarlo, e quanto alle Basiliche, e lor qualità, e lor forma, e lor uso, come mi ricorda altrove aver detto, parlando de' Tempj Gentili; e come si trasferissono all' uso nostro. Replichiamo quì brevemente, che non erano quelle de' Gentili veramente Tempj, ma luoghi vicini per lo più al Foro, destinati a' piati, ed alle cause, che si trattavano alle Civili, ed altre sorte di giudizj ancora: tuttavía, come erano i Romani in tutti i loro atti religiosi, non si faceano raunate pubbliche, e di Magistrati senza alcuna venerazione de' lor Iddei; onde aveano anche quest' una cotal simiglianza, e quasi imitazione di Tempio, sebben non aggiugneva alla vaghezza degli ornamenti, ed era in alcune cose, come sarebbe nelle finestre, molto differente, che in quelle assai ne erano, e grandi, al contrario de' Tempj, che (per quello, che si vede ancora in que', che ci sono avanzati) le aveano piccole, e poche, onde e per la grandezza, e perchè molto si accomodavano a' costumi, e cirimonie nostre, e specialmente alle Prediche, per la lunghezza loro, e per lo spazio, che capiva molto maggior numero di persone, ed era di alcune distinzioni capace, che non erano i Tempj: come ancor molti se ne veggono, di qual forma si sieno o tonda, o quadra, per tal opera troppo miseri, e stretti; più volentieri assai si gittavano alle Basiliche per convertirle in Chiese.

381

E questo si era anche di sopra assai bene espresso quando assegnammo la cagione, perchè il Tempio di San Giovanni, ancorchè titolo del Vescovado, e di Cattedrale, ancorchè primo, e principal Tempio della Città, onde era chiamato Duomo, fusse finalmente

quasi per forza ritirato a titolo, ed uso di Pieve, e le
382 principali cirimonie, e maggior festività della Città
condotte nella Chiesa di Santa Reparata, la quale, per
aver forma di Basilica, era con la sua grandezza meglio
atta a ricevere la Cittadinanza tutta, o la maggior
parte.

Ma non solamente volentieri si gittavano alle vecchie
Basiliche per farne Chiese, quando n' aveano la
comodità; ma quelle ancora, che di nuovo edificavano,
per esser fatte in su quella foggia, Basiliche domandavano;
con la qual voce (per quel, che di quelle di Roma, e d' altri
luoghi si può verisimilmente conietturare) le Chiese maggiori,
e che avessero i suoi portici, e come noi diciamó navi, e la
tribuna distinta, significavano.

Or di questa di S. Lorenzo (come del primo cerchio parlando
disputai) non ci è veramente chiarezza se ella fu una delle
antiche Basiliche, che fusse poi sotto Teodosio traportata
all' uso Cristiano, quando la Cristianità fece gran progresso,
e la Gentilità perdè, si può dire, affatto ogni nervo, e furon
quasi tutti i Tempj abbattuti; ma ben può tenersi molto verisimile,
considerando l' uso, ed i costumi di quella età. Questo par ben
sicuro, che innanzi che Sant' Ambrogio ci venisse per consecrarla,
ella era già o di nuovo fatta, o di vecchia ridotta ad uso di Chiesa,
che in sì poco spazio non si sarebbe pure una piccola Cappella
condotta, non che una Basilica: Ed innanzi avea ancora il nome di
San Lorenzo, come dalle parole del Santo Dottore si cava, e pel voto
di quella Iuliana, di che si è di sopra discorso.

Ed io volentieri mi getterei a credere, che questa già una delle
antiche Basiliche Gentili fusse, da questa Santa Vedova a poco a poco
ridotta a forma di
384 Chiesa, ponendovi altari, ed accomodandovi l' altre parti
bisognevoli alle cirimonie nostre; al che fare

sfor-

sformate ricchezze non abbisognavano, e che in su questa occasione d' essere in vicinanza Sant' Ambrogio, si svegliasse negli animi de' nostri Cittadini desiderio di farla da lui consecrare: Che, come può agevolmente essere noto, non subito che erano murate le Chiese, sempre si consecravano, mancando spesso o la facultà del Ministro, o la disposizione, e la voglia degli uomini, o aspettandosi talvolta alcuna segnalata occasione, come fu questa. Ed a chi pur ne dubitasse, il nostro Santo Spirito ne può dare fresco, e certissimo esempio, che dopo gran tempo dalla sua arsione, poichè e' fu finito di edificare, si è a questi anni prossimi veduto consecrare. Ma non per tanto, ancorchè non sagrate, erano pur come Chiese tenute, chiamate, ed adoperate.

E dalle parole di Sant'Ambrogio pare, che si cavi assai chiaramente, che questo Lorenzo ancor giovanetto innanzi a questa sagra vi esercitasse l' ufizio del Lettore, laddove dopo averlo con molta caldezza esortato per nome, ed in persona della madre a perseverare costantemente, e sempre in quel servizio, al quale ella l' avea prima dedicato, che partorito, e poi divezzo con le proprie mani offerto al Tempio; soggiugne in lode, e consolazione insieme di essa madre „ Ella „ se ne viene alla Chiesa cinta dalle figliuole sue pul„ celle, conducendo seco questa domestica gloria, e „ nella medesima Chiesa truova cosa, che ella pur di„ ce sua, il proprio figliuolo, nella cui bocca gli o„ racoli delle sacre lezioni risuonano; e così alle so„ relle è avviso nella propria casa imparare, udendo „ il fratello, e la madre ancora a simiglianza di quel 385 „ celeste esempio (intende, come io credo, di nostro Signore ritrovato dalla Madre in mezzo a' Dottori nel Tempio) riceve non piccola allegrezza di vede„ re questo frutto del suo figliuolo, e con pietoso „ affetto, e sollecita cura ripone, e conserva nel cuore „ le sue parole.

Ma

Ma comunque s' andasse la bisogna allora (che, come dico, non ce n'è in questa parte certezza) ed io non ardirei strignere alcuno a credere più di quello, che gli dice l'animo, ed il giudizio suo; certissimo è tuttavía quello, che della sua consecrazione, e del nome e dell' opera di questa Giuliana per le sopraddette autorità si è fedelmente prodotto.

Io ho parlato fin quì del tempo del Vescovado di San Petronio, secondo che nella detta Istoria Bolognese si legge, e proposto insieme la considerazione della varietà degli anni, che da quella scrittura seguiterebbe, per una cotal giunta alla buona derrata della causa nostra, e per mostrare meglio, che quel caso non si può in modo alcuno pigliare, come quello Scrittore ha creduto, o voluto far credere a noi. E sebbene la cosa del tempo di San Petronio non è in questo caso il punto principale; e che quando anche convenissero gli anni, non varierebbe però, nè può variare il fatto di nulla, che consiste tutto nel luogo, ed in quell' altre circostanze, che si sono dette, ove non cade la memoria, nè interviene l' opera di S. Petronio; mi è parso a proposito scoprire quella sconvenevolezza, con mostrando da ogni parte la poca fermezza, e debol fondamento di quella Istoria. E se quello Scrittore non avesse tante volte, e così sicuramente affermato, quella Santa Giuliana avere aiutato a S. Petronio murare quelle Chiese per mettervi i corpi de' Santi Martiri, i quali (come noi appresso vedremo) parlando da dovero, si ritrovarono parecchi anni dopo la morte di esso San Petronio, e che ciò avvenisse sotto Teodosio Secondo, ove si mostrava subito la discordanza de' tempi; tutta questa parte si poteva, e forse si doveva lasciare. Ma io ho voluto sgannare da ogni banda il lettore, il quale benespesso, quando non sente far menzione di certi particulari, pensa, che non sieno stati veduti, nè considerati, e ne resta con l' animo sospeso, e non senza dubbio.

386

Ma

Ma non si pensi perciò alcuno, che mi sia nascosto, che la cosa sta peravventura altramente, e che S. Prospero nella Cronica sua assegna un altro tempo a S. Petronio, chiamato da lui per dottrina, e per santità, come e' fu veramente, illustre. E ben lo mostra notando segnalatamente il tempo della morte sua, che se non son persone di gran conto, in cotali scritture non si suol fare: oltre che quegli, che hanno raccolto gli Scrittori Ecclesiastici, gli danno onorato luogo, e nominano alcune Opere sue, ed il medesimo tempo di S. Prospero. Ora e' dice apertamente, ch' egli morì l'anno del Consolato di Merobaude la seconda volta, e di Saturnino; che viene a essere dalla fondazione di Roma MCXXXIV. e dalla nostra salute CCCLXXXIII. e come si vede da XII. anni innanzi alla detta ritrovata de' Santi Martiri, e consecrazione della Basilica nostra. Il che se è vero (che non so come se ne possa dubitare) troppo si mostrerebbe scritta a caso, e con istraordinaria negligenza tutta quella Istoria, onde io vo' credere più presto, che l'Autore l' abbia cavata da poco sicuri Scrittori, e poco pratichi del vero ordine, e sequela de' tempi; della qual sorte se ne veggono pur troppi de' nostri antichi, e di quegli infelici secoli: come io tante volte già mi son doluto, e spesso ancora mi ridoglio; nel che e' si potrebbe un poco ripigliare d'aver dato troppa credenza, senza volerne i debiti riscontri ad ogni scrittura: ma o dall' una, o dall' altra cagione, che si venga, assai leggiermente si comprende, che non è l' autorità di quel libro tale, che se ne possa molto sperare in favore, o troppo temere, dove ella si mostri contraria, onde non portava forse il pregio spenderci tante parole. 387

Dal sopradddetto discorso, e dalle autorità particularmente allegate si cava agevolmente, che S. Zanobi venne al Vescovado vicino all' anno CCCC. e che allorachè seguì la consecrazione della Basilica di San

Lo-

Lorenzo nel CCCLXXXXIII. non era Vescovo nostro, perchè non è punto verisimile, che Sant' Ambrogio persona così discreta, così umana, e tanto verso i suoi collegj Vescovi amorevole, e rispettoso, in sì lungo ragionamento, ove tante occasioni si offersero di farlo, non avesse detto pure una parola, lasciamo stare di sì gran Santo, e per la sua virtù di tanto rispetto degno, ma pur Vescovo, e proprio Pastore di quella Chiesa, dove egli esercitava quell' atto: posto che gli avesse permesso (come si usano spesso cotali onori, e cortesie verso i forestieri) esercitare quella consecrazione in causa sua, che regolarmente, e secondo i Canoni Ecclesiastici, era suo proprio uficio. Ma quello, che a me lieva ogni dubbio, e credo farà il medesimo a ciascuno altro, sono le parole di S. Paolino allegate di sopra „ Nella Città Fiorentina, ove ora „ è Vescovo un Santo uomo chiamato Zenobio ec. „ E certo è che egli scrive questo parecchi anni dopo la morte di Sant' Ambrogio, che seguì l' anno del Consolato di Cesareo, e d' Attico, che fu di Roma MDXXXXVIII. e di nostro Signore CCCLXXXXVII. anno memorabile pel transito ancora del Santissimo Martino Vescovo di Turone, perchè si vede, che era seguito ancora il caso di Radagasio, che fu l' anno di nostro Signore CCCCV. e agevol cosa è, che quando fu quella Basilica consecrata, non ci avesse Vescovo, come seguivano in que' tempi per diverse occasioni alcune vacanze; che dicendo in questa occasione „ e ora „ difficile non gli era, ed io non saprei trovare cagione, perchè non dovesse dire in quella „ era allora „ se ci fusse stato Vescovo nostro, e seguendo quello, che nella colonna è notato dell' anno undecimo di Arcadio, ed Onorio, che fu del Signore CCCCVIII. (1) non sareb-

388

(1) Carattere di falsità nell' anno viene attribuito a tal Inscrizione a car. 309. del Tomo primo della nostra impressione.

rebbe vivuto nel Vescovado quel gran numero d' anni, che gli dà l' ultimo Scrittore della vita sua; ma posto, che e' fusse venuto al Vescovado l' anno CCC-LXXXXIV. che è dopo la sagra della Basilica il primo, fino a questi anni XIV. o XV. il più, e tanti manco, quanti e' fusse stato assunto al Vescovado dopo quell' anno. E con questo avendo satisfatto alle proposte tutte, pongo fine a questa digressione, e torno agli altri nostri Vescovi.

Leggesi nella vita sua, esserci stato Vescovo innanzi a lui Teodoro, del quale, fuor di questa autorità, non ci è altro lume, ch' io sappia; ne è questa da stimar poco nascendo dalla vita sua antica con molta purità, e sincerità scritta, donde l' hanno preso quelle, che sono state scritte dipoi, o la soprannominata di quel del Mazza, o pur quell' altra ancora innanzi a lui di Giovanni Tortellio, e quella innanzi a costui di Lorenzo Arcivescovo di Amalfi, il quale, scacciato del suo seggio, come in tranquillo, e sicuro porto si ridusse quà, fuggendo quella tempesta, ed in questo suo esilio si mise per sua consolazione a scriverla; che, se non prima, potette peravventura essere ne' tempi, quando Federigo Secondo, o i figliuoli Currado, e Manfredi cercando indebolire, o per quanto e' potevano soffocare l' autorità, e maiestà del Sommo Pontefice, trattavano molto male chiunque punto si mostrasse amorevole di Santa Chiesa, e specialmente i Cherici, scacciandoli, si godevano iniquamente le sacre entrate; ne' qua' tempi senza dubbio alcuno erano più memorie, e scritture in piedi, che oggi non sono. Io mi taccio in pruova quella, che nella famosa Libreria de' Medici in San Lorenzo si truova in lingua Francesca, scritta a stanza del Re Luigi Undecimo, che la volle appresso di se, per benefizj ricevuti i suoi Franceschi da questo Santo, onde è (come si dice) celebre ancor la memoria sua in quelle parti; perchè è presa tutta dalle so-

389

praddette, e si può più presto dire traslatata, che nuovo componimento.

A San Zanobi, secondo gli Autori della vita sua, successe un Andrea, e s' egli è quello, del quale fa festa ancor oggi la Chiesa Fiorentina, come di Santo, il dì XXVI. di Febbraio, così ci sono rare, e quelle tante da così folte tenebre involte, le notizie di questo secolo, che mal volentieri si può per cosa certa affermare. Che un Santo ci sia stato di questo nome non è già 390 dubbio, facendone solenne festa la Chiesa, che in queste cose va in sul sicuro; ma se questo appunto e' fusse, ed in questo tempo, parleremo alquanto più largamente di sotto, dove d' un altro Andrea, che fiorì intorno all' anno DCCCLXXXX. si tratta; del nome, e dell' età del quale per proprie scritture pubbliche, che ancor ci sono, siamo sicuri. Questo è ben certo, ed in questa sorte di scritti bisogna, che ci sia sempre innanzi agli occhi, che declinando tuttavía l' Imperio Romano, anzi precipitando sempre di male in peggio, fu fuor di modo tempestata questa nostra Italia da' Barbari, e con infinite rovine, arsioni, e morti d' uomini, e di Città battuta, ed afflitta fino che, finalmente dopo tanti travagli cadde nelle mani, e podestà de' Gotti, il che avvenne intorno agli anni del Signore CCCCLXX. dopo i quali là vicino al DLXVIII. la parte di quà infino presso a Roma occuparono i Longobardi, ne' quali fortunosi accidenti potettero essere, come può vedere ciascuno, lunghe vacanze, e spesse.

Ma come la cosa si andasse, poca notizia ci è rimasa di questi tali particulari, essendosi allora, con lo stato, ed autorità, e si può dire, civilità delle Terre, perduto insieme il modo del conservare le memorie così pubbliche, come private. E pur per quanto si può ragionatamente discorrere, nel tempo de' Gotti non par verisimile, che gran fatto ci mancassero i Vescovi, perchè come del Regno di Teodorico si è det-

detto, egli, almeno in sembiante, ebbe gran rispetto di alterare gli ordini consueti d'Italia, e nelle Chiese specialmente, guardandosi egli ne' principj molto bene di non si provocare gl' Imperadori Romani, o vogliam dire di Costantinopoli, i quali come che con parole, ed onorate dimostrazioni trattenesse, e mostrasse tenere come maggiori, non dubitava punto, nè di vero gli accadeva dubitare, che malissimo volentieri ce lo vedessero, e come ogni cagione di cosa particularmente a Religione congiunta, tanto favorita da' popoli, quando avesser avuto occasione per altro di poterlo cacciare, era atta a muovergli. E di questo può essere vero saggio, che essendosi nella divisione della Chiesa, che avvenne pochi anni dopo, che era entrato in Italia fra il vero Pontefice Simaco, e Lorenzo Scismatico per suo ordine intimato a' Vescovi di molti paesi che venissero a terminare questa lite, quelli, che ci erano più vicini, l' andarono a trovare, mostrandogli, che adunare i Concilj non era ufizio suo, ma del Pontefice, ed egli quietamente rimettendosi disse, che si seguisse pure in ciò gli ordini, e modi legittimi: perchè a lui bastava, che la cosa si riducesse a quiete, e non desse occasione a maggior motivi; e questo si potrebbe sempre credere, e dire di lui, se inverso gli ultimi anni non sappiendo, o non possendo più tenere la naturale, ed alcun tempo ad arte dissimulata fierezza, ed impietà, non avesse fatto novità contro le Chiese Cattoliche, come si sa chiaramente, che e' fece nella Romana, facendo morire in carcere S. Giovanni Papa di questo nome primo, e Simmaco, e Boezio Senatori nobilissimi, e Cristianissimi, e che conseguendo la guerra per la libertà d' Italia, mossa da Iustiniano in que' tumulti, e spesse revoluzioni, non fusse anche seguito in questa parte alcun nuovo travaglio. Ma che pure i Vescovi, come io dico, si continuassero di creare di mano in mano, fa assai credibile

391

392

il vedere in questa medesima età nominarsene di Toscana, e fra essi de' nostri vicini alcuni, quasi che degli altri si possa per una cotal conseguenza giudicare quel, che de' loro compagni, e vicini, e che come si ritrovano Vittore Vescovo di Luni, Asello di Populonia, Elpidio di Volterra, che intervennero in più d' uno de' Sinodi adunati, mentre quà regnava Teodorigo, e Rustico Vescovo di Fiesole si soscrive in un Sinodo celebrato in Costantinopoli, regnando il successore Teodaado; ed intorno alla fine del Regno di questi Gotti Giordano Vescovo Cortonese in alcune lettere di Papa Vigilio; così se altre simili scritture ci fussero, se ne dovesse ripescare degli altri. Ma l' importanza è prima, che l' occasioni vi sieno di nominargli, e appresso quando e' son nominati, che le scritture si sieno potute salvare, il che come di poche sia avvenuto, ciascuno sel vede. De' nostri abbiamo in questo secolo Maurizio, del quale fa menzione nominatamente Gio: Villani, aggiugnendo, lui essere stato ammazzato da Totila, che venne ad essere nel medesimo estremo dell' Imperio Gottico, l' autorità del quale già si è veduto in altre cose, che si tenevano per favole, essere riuscita verissima; non che in questa sia da dubitare, che consiste nel semplice fatto, del quale (come si è tante volte detto) è non solamente possibile, ma ancora verisimile molto, che egli avesse alcune notizie, e ci fussero pure avanzate fino allora scritture, e memorie, che sien nello spazio di presso a CCC. anni venute meno: E aiuta anche questo l' esempio de' sopraddetti nostri vicini, ed i medesimi casi occorsi in que' tempi, perchè egli assediò Fiorenza, e sebbene allora non l' ebbe, essendo difesa valorosamente da' suoi Cittadini, e soccorsa da' Capitani di Iustiniano, si vede pure, che la dovette poco appresso ottenere, sì perchè per la poca fortuna, ed infinita dappocaggine, e cattività de' ministri dell' Imperadore restatici dopo Bel-

393

Bellisario, s' impadronì generalmente di tutto questo paese, sì perchè particularmente fu bisogno a Narsete, mandato dopo queste nuove rovine a riliberare l' Italia, di ripigliarla; il che non sarebbe abbisognato, se non fusse ritornata in mano de' Gotti, come più largamente si è discorso a suo luogo. E certo è pel testimonio di San Gregorio, che avendo presa Totila Perugia, dove avea trovata lunga, ed ostinata resistenza (e ben si può dire ostinata, che durò sette anni) fra molte altre crudeltà proprie di quello animo barbaro, e fiero, fece a grande strazio morire Sant' Ercolano Vescovo di quella: come per molto minor cagione volle fare offerendo nel Teatro alle bestie San Cerbone Vescovo di Popolonia, il quale per la divina grazia trovò più d' umanità nelle salvatiche fiere, che in quel Re, che portava sembianza d' uomo: donde non debbe parere cosa nuova, nè aliena dalla bestialità sua, nè dalla qualità del fatto lontana, che e' facesse il medesimo al nostro buon Maurizio, e in quella Città, dove egli ebbe tanto che fare, e bisognò tornarvi più d' una volta, se e' la volle: E così sarebbe stato questo Santo Vescovo intorno all' anno della salute DL. Quali altri Vescovi ci fussero ne' tempi de' Gotti, non ho saputo trovare, e così ci manca il conto di molti, e molti anni.

Ma intorno a questi tempi, come si ha nel Decreto alla Dist. XXXIIII. scrive Pelagio Papa al Vescovo Fiorentino, onde si può sicuramente affermare, che Vescovo ci avea. Ma Graziano il compilatore di quel libro, secondo il costume suo, non pone il nome, il quale peravventura troverebbe chi n' avesse copia, nel suo originale Registro. Or se questo Pelagio fu il primo, egli fu assunto al Pontificato l' anno DLV. della salute, quando di poco erano cacciati i Gotti d' Italia; se il secondo, e' fu l' antecessore di San Gregorio, e l' anno DLXXX. quando era questo paese o som-

394

sommamente travagliato, o già vinto dall' arme de' Longobardi, che intorno a XII. anni innanzi erano entrati in Italia.

Nel tempo de' qua' Longobardi, regnando Pertarito, che fu il decimoterzo loro Re, nel Concilio generale, che si fece al tempo di Agatone Papa, si legge fra' sottoscritti Reparato Vescovo Fiorentino, con questo titolo pieno di modestia Cristiana: *Reparatus exiguus Episcopus Sanctæ Ecclesiæ Florentinæ*. Fu questo Concilio l'anno DCLXXVI. della salute, essendo corso dal sopraddetto caso di S.Maurizio l'intervallo di anni CXXVI. nel qual tempo, e specialmente ne' primi anni di questi Longobardi si può credere parte, che non ci fussero, parte, che ce ne manchi la notizia; che in ciò pare, che a rovescio passi la bisogna del fatto da' Gotti a' Longobardi, che dove quelli ne' principj si portarono assai modestamente, e negli ultimi anni, per le perverse loro opinioni intorno alla Religione, e per le sopravvegnenti arme si perturbò, e riempiè di tumulti, e di rovine ogni cosa; pel contrario ne' primi tempi de' Longobardi, quando erano appunto in sull' acquisto del paese; è credibile, che ardendo tutto di rovine, e di fuga, e di morte, non men del temporale, fusse lo spirituale travagliatissimo, e si stesse talvolta senza Pastori buon tempo; ma che quietati poi quei primi furori, ed essendosi accasati, e godendo i frutti della vittoria, dimesticati alquanto gli animi feroci, e terribili di que' Barbari, e di questi nostri, rassicurati un poco da quello spavento, ritornassero le cose quasi a' termini consueti. Questo fa credere, che negli Atti del medesimo Concilio con questo nostro sono insieme di Toscana, e di queste vicinanze (che allora erano alla signoria de' Longobardi al sicuro la maggior parte) Severo Vescovo di Luni, Mauriano di Pisa, Sereno di Populonia, Valeriano di Roselle, Eleuterio di Lucca, Cipriano d'Arezzo, Vitaliano di Siena,

395

na,

na, e Marziano di Volterra; e vicino a questi tempi, de' medesimi, ed altri luoghi intorno non pochi; sebbene, come è varia la natura delle cose, e l' occasione degli avvenimenti umani, potette in un tempo, ed in un paese, più che in un altro, variare alquanto la fortuna della Città. Ma nel registro di San Gregorio, che entrò nel Pontificato l'anno DLXXXX. poco più di vent' anni dall' entrata de' Longobardi in Italia, si vede in questa nostra parte particularmente, le cose in non troppo buon termine; e come di rado egli scrive a' nostri vicini, mostra, che poca parte, e autorità ci dovea ritenere, avendola già occupata, e possedendola i nemici del nome Romano, e del vero nome Cristiano insieme; e con tutto questo egli come sollecitissimo Pastore, e veramente Padre, non mancava ovunque e' poteva, con sommo studio di provvedere, e soccorrere, e riparare a tante rovine; il che della Chiesa Fiesolana già si è detto, e di Populonia si vede, che essendo in tal modo non sol dal principal Pastore, ma ancora dagli altri Sacerdoti, e Ministri in quella prima tempesta de' Longobardi (come altrove scrisse il medesimo San Gregorio) rifuggiti nell' Elba, che appena vi si trovava, come egli espressamente quì dice, chi amministrasse il Battesimo, e gli altri consueti Sacramenti ai fedeli; commette a Balbino Vescovo Rosellano, come a vicino, che vi faccia alcuni provvedimenti: e nondimeno ne' tempi seguenti ebbe il suo Vescovo Sereno già detto, e intorno a trent' anni innanzi Mariniano, che alcuna volta si truova chiamato Mariano. Ma fu dopo quest' ordine di San Gregorio da settanta anni, e fu questo Santissimo Pontefice, e Dottore veramente la prima resistenza, e la potissima cagione di raffrenare alquanto l' empito di questi uomini quasi selvaggi, e per natura, e per molte vittorie insolentissimi. Egli gli ridusse in gran parte alla verace fede; egli prese con loro alcuna forma di pace, come che

396

ella

ella si stesse, o durasse; e nel miglior modo, che si poteva in quel caso, acchetò le difficultà, che erano molte, e grandi, che non punto meno ebbe da fare con que', che parcano amici, mandati dall'Imperio Greco, che con gli aperti, e proprj nimici Longobardi; ed in somma non si maneggiarono poi le cose con tanta fierezza a gran pezzo, sebbene non interamente fermarono. Ma comunque si passassero allora questi particulari, che sarebbe al presente un volere indovinare, questo Vescovo Reparato si truova in questo tempo; e perchè

397 questi Concilj sono, come io accennai pur ora, di quelle occasioni, e mezzi, che fra gli altri ci sono rimasi oggi da potere ritrovare i nomi de' Vescovi, ricercando negli Archivj Romani, e negli Atti Apostolici, e ne' Registri de' Pontefici tempo per tempo; non vo' restare di dire, che questi hanno ancor essi le loro difficultà, e spesso certi quasi necessarj difetti; che il non essere sempre invitati, e talora quando son pur chiamati, una infirmità, una occupazione, uno impedimento (come mille ne possono alla giornata accadere) son cagione, che non v' intervenissero ogni volta; e quando anche vi sono pure stati, si porta pericolo, che la poca cura d' un copiatore, o mille altre disgrazie non ce ne privino, come nella Istoria di Lioprando Diacono è avvenuto nel Concilio fatto a Roma l' anno DCCCCLXVIII. ove con molti altri intervenne il Vescovo nostro, e nelle soscrizioni si vede bene il comune nome *Florentinus*, ma vi manca per fallo del copiatore il proprio: e che il Vescovo nostro v' intervenisse, non si può per una certa via dubitare, essendo stato il nostro Marchese Uberto, per sospetto, che come figliuolo del Re Ugo non senza cagione avea di Berengario, uno de' principali promotori a chiamare in Italia Ottone primo autore di questo Concilio (non per cagione di articolo alcuno di fede, ma per provvedere alla co-

mun

mun quiete chiamato) e quel, che fra tutti gli altri Italiani l' avea per la detta cagione di tutta sua forza favorito, ed aiutato le parti, e l' impresa sua. Il che non ho voluto dire per un solo esempio di quello, che può essere non una sola volta avvenuto, e che quando non vi si trova nominato un Vescovo, non si creda subito, che quella tale Chiesa vacasse, o non l' avesse.

398

Appresso costui si truova Vescovo Specioso l' anno dodici del Re Luiprando, che venne a essere della salute DCCXXII. o quello intorno; che ne' computi di questi anni, come si è già molte volte detto, non sono sempre interamente d' accordo gli Scrittori, ma non vi può correre però gran differenza, e quì si è replicato, non tanto per questo luogo, quanto per molti altri, se peravventura alcuni di questi ordini di tempi, che vanno in volta, non riscontrassero con questo mio conto. Or questi è quel, che donò a' Canonici, particularmente per mensa comune, la Corte di Cintoia in sulla Grieve vicina all' Arno, e due, o tre miglia a Firenze (1) e di suo proprio patrimonio; il che egli espressamente notò, e vi hanno ancor oggi parte delle loro prebende, e ne apparisce la donazione di lettere Longobarde così consumata dal tempo, che appena si legge, e può esser buon segno questo, che e' fusse nostro Cittadino (come molti è verisimile, ce ne rimanessero in questo stato in tanti travagli, e persecuzioni de' Longobardi) e da vantaggio di nobile condizione, e ricco d' avere. Al tempo di questo Specioso,

 è age-

(1) Le parole della donazione sono con più altre : *Ego Speciosus Episcopus nimis peccator, & indignus &c. Sic volo, & dispono, qualiter Domino adiuvante de Curte, & rebus in eis, quæ sunt posita in loco fluvio Greve, ubi etiam Cintoria nominatur infra Plebe, & Episcopio B. Ioannis Baptista, unde ego Episcopus esse videor, seu infra Plebe, & Territorio Sancti Iuliani dicto Septimo, qui fuerunt genitoris, & genitricis meæ exinde fieri &c.*

è agevol cosa, che si edificasse la Chiesa di S. Piero per soprannome il Ciel d' oro, allora appresso alla Canonica, e oggi nel mezzo della Chiesa, più nelle scritture, che dal comun popolo conosciuta, e ne' contratti specialmente, poichè secondo lo stile de' Notaj, o pel luogo, dove si fanno, o pe' testimonj, che v' intervengono essendo forza nominare i Popoli, o vogliam di-
399 re Parrocchie, questa vien nominata spesso; ma il più delle volte corrottamente, e come anche fanno que' pochi, che non hanno notizia, S. Piero *Cælorum*, e volgarmente Celoro; pure nelle scritture più antiche si è il suo vero nome dirittamente conservato *Cæli Aurei*. Aggiugnerò quì, benchè contro al costume mio, che non s' allontanerebbe forse gran fatto dal vero, chi volesse, che esso Lioprando l' avesse fatta edificare egli stesso, che già dubbio non ho io, che chiunque se ne fusse, fuor di quel Re, il fondatore, volesse con questo nome piacergli, o per usare la nostra propria voce piaggiarlo, come volentieri vanno i popoli secondando, e contraffacendo, quanto ragionevolmente possono gli atti, e le inchinazioni de' Principi loro. Muovemi se non ad affermare (che a questo è sempre bene ire adagio) almanco a credere, o pure a pensare, non tanto che questo Re, oltre all' essere magnanimo, e di gran fatti, fu ancora secondo Longobardo assai giusto, e religioso, e se si ha a credere a questo nostro Vescovo, piissimo, e degno da essere da Dio lungamente conservato (che queste sono le sue proprie in quel privilegio) e perciò molto temuto, e riverito, ed amato; quanto specialmente perchè egli, oltre a molte altre Chiese, avea edificato a Pavía quella così nobile, e bella con questo titolo medesimo in Ciel d' Auro, che veramente, e propriamente per la sua ricchezza le conveniva; laddove non essendo la nostra tale, si vede, che nasce da pura imitazione, ed il Vescovo se gli scuopre oltremodo affezionatissimo da poterlo agevol-
men-

mente aver fatto; ma specialissimamente pare, che stringa, perchè si vede ne' tempi seguenti questa Chiesa con la sua dote, sottoposta, e come membro, e possessione del sopraddetto San Piero in Ciel d' oro di Pavía, che può essere buon segno, che ella dalla medesima fonte sia derivata, e quivi applicata, quasi che egli per ogni via, e in tutt' i modi avesse voluto illustrare, e aggrandire quella sua principale fattura. 399

Or tutto questo si era accennato altrove, e come a me pare, che porti seco, se non certezza, almanco non piccola simiglianza del certo; così vo' io credere, che ben pesato, non sarà dispregiato dagli altri. La Chiesa non avendo già molti anni popolo, e servendo alla Libreria de' Canonici, non è, come io dico, troppo oggi nota (1), e però non sarà stato male, se non per altro, darne così in passando questo lume. La conservazione di questa carta, per difesa de' Canonici, in alcune antiche liti (onde fu prima necessario ritrovarne l' origine, e poi appresso tenerne cura) ci ha conservata la notizia di questo Vescovo, la quale, se come altre infinite, fusse ita male, sarebbe similmente, come di molti altri, la sua memoria sepolta: e da questo si può agevolmente giudicare, di quanta cognizione per via di queste disgrazie, o per esser mancate di queste occasioni ci troviam privi.

In questo mezzo tempo per lo spazio di CXXX. anni, essendo di già mancato l' Imperio de' Longobardi, e successo il Governo de' Franchi, non ho potuto trovare memoria de' nostri Vescovi, ed il primo, che dopo tanto spazio ci si mostri, è Ardingo, o Rodingo (2) che si debba dire, che è una disperazione a cavare

(1) Non viene ad esser troppo nota, perchè Papa Niccolò V. ad istanza di S. Antonino, e della Signoria di Firenze, di Parrocchia ridusse S. Pier Celoro a semplice Cappellania, trasferendola in Duomo, e riducendola Chiesa ad uso d' Archivio, o Libreria del Capitolo, e ciò seguì l' anno 1448.

(2) Per alcun instrumento si legge *Radingo*.

questi nomi di que' contratti di lettera, non solo straniera, o Gotta, o Longobarda, che ella si sia, o un
400 mal mescuglio più presto dell' una, e dell' altra insieme, ed oltre a questo pessimamente scritta da Notaj ignorantissimi (pure sia questo vizio de' tempi) e che è peggio, ed è loro propria colpa, trascuratissimi tanto, che appena si crederrebbe. E quì inchinerei io volentieri, che e' fusse il medesimo nome, e che nell' una maniera, e nell' altra si profferisse, come alcuni altri di questa sorte ne veggiamo alquanto diversamente pronunziati, o venisse questo dal comun variare de' tempi, o da particulare pronunzia degli Scrittori. E certamente e' si vede in questo secolo una cotale proprietà, che i nomi simili a questo, presi o per imitazione, come si pigliano volentieri l' usanze, e le maniere degli stranieri, che ti vengono a casa, o pur per la mescolanza de' sangui, da' Longobardi, o da' Franchi, a poco a poco si piegarono, e mutarono alquanto di quella primiera, e natía forma loro: onde (lasciando quì per essere di Re notissimi Clodoveo, e Clovis diventato quà da noi Lodovico, e Luigi; e Clotairo, Lottieri; e Chilperico, Alberigo) noi veggiamo Ildeprando, ed Ildeprandino mutato, o vogliam dire variato in Aldobrando, e Aldobrandino, che ne' tempi più bassi si ridusse in Bindo; Ildeberto, o Aldeberto, in Alberto; Vuepoldo, in Ubaldo; Raimberto, in Ruberto, ed altri pure assai, de' quali si è trattato largamente altrove, che rendono più credibile, che questo Rodingo, che si truova così scritto ne' più antichi contratti, si potesse mutare, col tempo, o da altri Scrittori, in Ardingo, siccome nelle conseguenti scritture, ove di lui, s' egli è il medesimo, occorre di fare menzione, si legge.
401 Ma questo non voglio io già per cosa certa affermare, e sarà pur giudizio di chi legge; perchè, a dire il vero la prima apparenza è di due, e che sia poi il medesimo è più d' una verisimile conjettura, che di certa pruova,
che

che ci abbia; e se nulla di meglio ci si offerirà, si vedrà ad altra occasione di sotto. Fu questi intorno all' anno della salute DCCCLIII. al tempo di Clotario nipote di Carlo Magno da' nostri detto Lottieri, ed insieme di Lodovico suo figliuolo il XIII. del primo, e III. del secondo, nella prima Indizione; dove si avvertisca, che questo Lodovico regnò solo, e col padre Clotario, ed il medesimo si osservi in Clotario col padre Lodovico Pio, che altrimenti gli anni, che stanno pur bene, sarebbono a chi non ci avesse l'occhio confusione.

Dopo costui troviamo Vescovo uno Andrea; ma se questo è quel Santo (come ne furono in questi tempi molti di santa vita) del quale si è tocco di sopra, e di cui la Chiesa nostra celebra festa l'antepenultimo dì di Febbraio, o pur fu quello il Santo, del quale si è quivi parlato, e che si dice, che successe a San Zanobi, è cosa incerta, come sono generalmente le azioni, e gli avvenimenti particulari di tutti questi nostri Vescovi in questi tempi, delle quali per la pestilenza degl' incendj, e rovine già più volte dette, tanto poco si truova di sicuro, che si può per poco dire nulla; onde è caduto talvolta nel pensiero ad alcuno, se per l' occasione del nome, di uno si fussero fatti due. Ma oltre che non ha a parere strano, che più d'uno ci fusse d' un medesimo nome; e che ce ne sia stati si vedrà per innanzi col fatto, e con espresse chiarezze; che possano pure questi essere due crederrò io volentieri, nè 402 doverrà agli altri parere punto duro, perchè di questo Andrea, di cui si ragiona al presente, e del tempo del suo Vescovado, ci sono scritture proprie, e sicure, e come ci corre lo spazio di presso a cinquecento anni in mezzo, di quell' altro molto rende credibile non tanto che e' potesse essere, quanto che e' se ne sia conservato il nome, e la memoria, l'occasione di quella traslazione, che fu cosa memorabile, e della quale per le cose nuove, e maravigliose, che v' inter-

ven-

vennero, passarono allora molti ragionamenti, e scritture poi, ove consequentemente si può credere, che venisse nominato quasi di necessità il Vescovo, il quale ne fu inventore, ed esecutore, e così ne restasse viva la nominanza, e resti ancora: Ed invero spesso avviene, che in certi casi vengono alcuni, come per forza, conosciuti, che senza quella occasione tacitamente si passerebbono. Questo rispetto adunque, fra gli altri, fa ch' io non creda, che sia in modo alcuno da lasciarlo, anzi, che si possa sicuramente ricevere, quando ancor non ci fusse l' autorità degli Scrittori della vita di San Zanobi, o pure fusser sospetti ad alcuno: ancorchè ragionevolmente lo dovetter pigliare da quella antica, ove non cadrebbe scrupolo alcuno. Ma che un Santo di questo nome ci sia, o questo, o quello, che lo crediamo, per le ragioni già dette, e che non accade replicare, non ha dubbio alcuno. Fu questo Andrea (che se furono due, si dirà il secondo) al tempo di Guido Imperadore, uno de' primi, che si dicono Italiani; che fu quando mancata la Casa de' Carolinghi, e la nuova stirpe d' Ugo Ciappetta, che sottentrò in suo luogo, trovando molto che fare a casa per la sua novità, nè avendo molte forze ne' lor principj, nè forse occasione i Germani, ne' quali fu traportato il titolo dell' Imperio, o Regno, come lo chiamano gli Scrittori di quei tempi, e però non potendo pensare nessuno di questi alle cose di quà da' monti; que', che si trovarono allora principali in Italia presono il fatto, ed il titolo dell' Imperio. Regnò Guido, contendendo quasi sempre con varia fortuna, con Berengario primo là intorno all' anno DCCCLXXXX. della salute, e poichè l' instrumento ha l' indizione II. viene a essere l' anno DCCCLXXXXIII. appunto, nel qual tempo veramente e' regnava solo. Contiene la carta (poichè anche questo fa alle nostre memorie antiche) che egli ordina, o conferma per Badessa nella Badiuola (che

403

co-

così si chiama in più d' un luogo) di Sant' Andrea presso all' Arco [1] che è oggi semplice, e piccola Parrocchia dietro a Mercato vecchio, una Idemberta per succedere a Berta sua zia, e figliuola del Conte Vvepoldo, che ancora Vbaldo si disse, seconda Badessa di detto luogo, ordinato a Monasterio dal sopraddetto Rodingo, che avea per la prima messa Rodoborga sua carnale sorella, con ordine, che la detta Berta le succedesse; per l' occasione del quale Monasterio ci si è conservata la memoria dell' uno, e dell' altro. Io non lascerò già di dire, che nelle memorie in un gran libro raccolte l' anno MCCCXXI. dalla famiglia de' Visdomini, e della Tosa antichi guardiani, e defensori del Vescovado (delle quali si toccherà ordinatamente alcuna cosa al suo tempo) si vede nel principio fatta menzione d' un privilegio di Lodovico Imperadore al Vescovo Andrea; ma così seccamente, e con tanti pochi riscontri di tempi, o d' altro, che voler determinare quale e' sia, sarà una propria spezie d' indovinare: e con tutto questo io credo, che possa essere questi Lodovico il figliuolo di Clotario sopraddetto, e nipote del Pio: E perchè vi è questo pure di particulare, che ciò fu l' anno XXV. del Regno suo, verrebbe a essere, computato il tempo, che regnò insieme col padre, l' anno DCCCLXXIII. o quello intorno. Nè è iconveniente alcuno, che questo Andrea vivesse nel Vescovado XX. o XXV. anni, o più, e che e' succedesse al sopraddetto Rodingo, che visse pure al tempo di questo stesso Imperadore, come già è detto; e l' aiuta un poco, che nel contratto allegato d' Andrea, nel fatto di detto Monisterio non si dice, che vi si mescolasse innanzi altro Vescovo, che Rodingo: ma perchè quella nota è tanto asciutta, quanto io dico, e que' Notaj, che scrissero il libro, non sapendo (come io credo, e crederrà ciascuno, 404

che

[1] Di quest' Arco ho io favellato nel mio Libro delle Terme.

che n' abbia punto di saggio) leggere la scrittura antica, commissero infiniti errori ne' numeri, e ne' nomi; io mi sono voluto attenere al più sicuro riscontro: ma se quella nota è vera, se gli hanno ad aggiugnere questi XX. anni al sicuro, e se tutte le scritture ci fussero, ci si troverrebbe forse anche prima.

Sotto Lamberto de' medesimi Imperadori Italiani figliuolo del soprannominato Guido, e l' anno sesto del Regno suo, nel quale tempo peravventura comprende quel, che regnò insieme col padre, si vede nel Vescovado Grasulfo, o pure Grusulfo, che si dica, e si può credere per la brevità del tempo, che e' succedesse al sopraddetto Andrea, perchè questo anno, che fu come io penso, l' DCCCIIC. riceve in dono (se ella non è una confermagione di cosa già innanzi concessa, che per nome di dono in quel secolo spesso si chiamavano queste tali concessioni) da questo Imperadore, essendo egli in Ravenna, e pregatone da Ageltruda sua madre, alcuni beni, fra' quali si nomina un pezzo di terra di moggia XII. (qual che si fusse in quel tempo questa misura) detto il Campo del Re, ch' era vicino al Duomo di S. Giovanni, e come altrove si mostra, congiunto con l'orto, ed aggiugneva fino a Mugnone, e veniva a essere (come si può giudicare) verso S. Iacopo in Campo Corbolini; che anche si disse già fra le Vigne; perchè quivi intorno correva allora quel fiumicello, sboccando in Arno fra il ponte alla Carraia, e la Chiesa di Ognissanti; che poi di mano in mano, secondo che si è allargata la Città, si è spinto più innanzi, e discostato. Ma non è quì da tacere, che per alcune scritture intorno all' anno ML. si mostra, che fusse questo Campo con un altro pezzo, che si chiamò il Prato del Re, che gli era a costa, o almeno vicino, concesso da Berengario, ma non esprime quale, di due, che ci furono; tuttavía dicendo *Ex largitate Regis Berengarii diva memoria*, mostra agevolmente, ch'

405

egli

egli intenda del primo, ch' e' non arebbe usato del secondo così odioso in questo paese, e tanto perseguitato, e finalmente scacciato, così amorevoli, ed onorate parole. E se non fusse che di questo Campo Regi in capo a CXXXX. anni nacque lite con la Chiesa di San Lorenzo quivi vicina, e che anch' essa vi avea suoi beni, onde fu necessario ritrovare queste scritture; agevolmente si sarebbe perduta la ricordanza di questo Vescovo: la quale nel Vescovado è al tutto perduta, ma conservata nell' Archivio della Canonica, avendone fatto i seguenti Vescovi dono a' Canonici. 406

A costui sotto l' Imperio d' Ugo d' Arli, e di Lotario suo figliuolo, non so se immediatamente, o con alcuno in mezzo, vien dietro Raimbaldo, del quale si truova la prima notizia intorno all' anno DCCCCXXX. Ma perchè pigliandosi questo anno da que' del Regno de' sopraddetti, e che si dicono in quella carta il XV. d' Ugo, ed XI. di Lotario, de' quali, fuor di Lioprando Pavese, poche altre Istorie sicure ci abbiamo, nè egli fu in questa parte molto diligente, nè si curò, o non seppe gran fatto distinguere, ed assegnarci i tempi per l' appunto, potrebbe essere prima, o poi quattro, o cinque anni del DCCCCXXX. come forse gli porranno alcuni de' moderni. L' anno poi terzo di Ottone Primo donò questo Vescovo a' suoi Canonici la Pieve di Signa (1), che così credo si chiami oggi quella, che per

Fff tut-

(1) Tal donazione esprime in Signa l' appresso cartello, produzione della penna del celebre Anton Maria Salvini, riferito dal P. Maestro D. Fedele Soldani in fine del Ragguaglio Istorico della B. Giovanna da Signa

D. O. M.

HANC ECCLESIAM DEO ET D. IOANNI BAPT. DICATAM. A RAIMBALDO EPISCOPO FLORENT. CANONICOR. METROPOLITANAE ECCLESIAE COLLEGIO DONATAM A. S. IↃCCCC.XXX. TAMQVAM REGIAM I. CHRISTI. SPONSAM SACRO CHRISMATE INVNGENDO. CRVCIBVS CORONANDO. SIMVL CVM ARA MAJORE TOTAM. SOLENNI RITV CONSECRAVIT. ILLVSTRISSIMVS

tutte queste scritture si dice *Exinea*, ed alcuna volta *Sinea*; e se ne vede ancora il privilegio con molte, e belle solennità, fra le quali è notabile, oltre alla sua propria, la soscrizione di XVI. suoi Canonici, de' quali sette ne sono Preti Cardinali, e di più dell' Arciprete, dell' Archidiacono, e del Visdomino, e d' alcune altre persone di conto.

Ne è in su questa occasione da tacere, per la piena notizia di questa parte, che il titolo di Cardinale, il quale oggi solamente nella Santa Romana Chiesa con maestà grandissima, e non minore autorità si è conservato, era allora per tutte le Chiese comune, come non solamente per queste scritture nostre, ma per molte altre, e nel Registro del Santo, e gran Grego- 407 rio Papa può ciascuno ad ogni sua posta agevolmente vedere. Io non entrerrò ora a discorrere, che importi il nome Cardinale, e come con quello di Pontefice, e con alcuni altri si possa credere ne' principj della crescente Chiesa, preso dall' uso corrente di quel secolo, quando lo davano ad alcuna sorte d' uficiali, poichè Teodosio Imperadore chiamò Prefetto Cardinale quello della Diocesi Asiana, e d' Affrica, quasi che questi fussero tra gli altri Prefetti, che v' erano, i principali, con quella regola notissima peravventura, di

MVS AC REVERENDISSIMVS D. D. THOMAS BONAVENTVRA E COMITIBVS GHERARDESCHAE. ARCHIEPISCOPVS FLORENT. SANCTISSIMI D. D. CLEMENTIS PP. XI. PRAELATVS DOMESTICVS ET EPISCOPVS ADSISTENS. S. R. I. PRINCEPS. EI ADSISTENTIBVS CANONICIS FLORENT. IO. VGOLINIO. ET ALEX. GIANFIGLIATIO A. S. CIↃ. IↃCC. XVII. POSTRIDIE KAL. MAIAS. IN QVEM DIEM EO ANNO QVVM PRIMVS DOMINICVS MAI MENSIS DIES INCVRRERET. PRIMVM QVEMQ. DOMINICVM SVPRASCRIPTI MENSIS DIEM. ANNIVERSARIVM DEDICATIONIS SACRAE ESSE STATVIT. ET SACRAM HANC AEDEM QVOTANNIS EO STATVTO MENSE AC DIE. PIE INVISENTIBVS XXX. DIERVM INDVLGENTIAM CONCESSIT. AD DEI LAVDEM PERPETVVM HOC EIVS REI MONVMENTVM ESTO

A. S. CIↃ. IↃCC. XVII.

di traportare le parole *Cardine rerum*, per una certa simiglianza, dove mancano le proprie, o pur dove con più forza, e chiarezza si vuole esprimere il concetto suo, con la quale, *Cardine* pare, che talvolta piglino in quella lingua per la somma, ed il capo, dal quale tutta depende la maggior importanza delle faccende; onde non debbe parer nuovo, che i nostri similmente, o per se stessi, da questa comune, e quasi natural legge, o pur dall' esempio di coloro mossi, così chiamassero nelle particulari Chiese, e Parrocchie quelli, che erano di grado, ed autorità anteposti agli altri, e quasi capi all'altre membra di quel tal corpo. Io non entrerrò, dico, in questa materia, sì perchè io la credo in questi tempi per così lungo uso, e per le scritture di altri assai nota; sì perchè distendersi per tutte le sue parti, che molte sono, e di molta considerazione, riuscirebbe impresa troppo lunga, e di molti capi, ed al sicuro non di questo luogo, nè di questa occasione; alla quale questo poco, che se n' è accennato, può bastare per ora, cioè, che portasse, e porti seco grado di maggior dignità, e reverenza Prete Cardinale, che il comune, e semplice di Prete solo, e che egli era in quei tempi per tutte le Chiese, ed al sicuro (che è quel, che noi cerchiamo) in questa nostra, nella quale senza questi, che sotto Raimbaldo ci si veggono, ne ho anche trovati al tempo d' Ildebrando l' anno MXIII. e di Lamberto MXXXII. e di Azzo MXXXVII. e chi si pigliasse punto di cura di ricercare questi contratti vecchi, ne troverrebbe in queste soscrizioni, e processi degli altri ancora; il che, per mio avviso, non fa molto forza a questo proposito, perchè, o questi doverranno per notizia del fatto bastare, o non saranno tanti le migliaia. De' titoli proprj non me n' è venuto alle mani fino ad ora, salvo quel di Santa Cecilia in sulla piazzuola de' Malespini, che avea il suo Cardinale sotto Sichelmo, il quale a 408

questo Raimbaldo vien dietro. Quali altre Parrocchie di questo titolo ci fussero, senza l'occasione di alcuna simile scrittura non si può molto sicuramente affermare; sebbene peravventura non sarebbe a immaginare troppo difficile, se vale come si pensa, e pare credibile, quel, che ne' tempi seguenti si chiamò Priore, titolo, che si dava solamente a quelle Chiese, ove erano più Sacerdoti, e Ministri insieme; nel che chiaramente appare, che non discorda il fatto, poichè questa si dice la cagione; perchè a differenza de' compagni si chiamasse il capo Cardinale, e perchè questo nome non seguitasse nell' altre Chiese, e fusse per conseguente bisogno trovarne un nuovo, non è punto malagevole a indovinare, cioè, che e' nascesse da una debita reverenza, e rispetto di non si volere nè anche ne' nomi agguagliare a quella Chiesa, che sola di tutte le Cristane Chiese era capo. Ma quando si accertasse, 409 che il nome di Priore succedesse col tempo in vece di quel primo, che nell'effetto è, come si vede, il medesimo, sebben generalmente si sa, che in queste minor Chiese, e Parrocchie, e che noi diciamo per nostro proprio uso, Popoli, si sono co' tempi mutati spesso titoli, ordini, dignità, e numero; tuttavsa potremmo annoverarne alcune ne' primi tempi, intendendo per primi intorno al millesimo anno della salute, e da quello in quà. Ma che al sicuro avessero intorno all' anno MCCL. Canonici, il capo de' quali si diceva Priore, secondo ch' io trovo in alcune memorie, se ciò fusse a grado sapere ad alcuno, furono S. Lorenzo nominato sempre, non solo per la prima, ma eziandío per la principale; Santa Maria Maggiore, San Piero Scheraggio, Santo Stefano a Ponte, Santo Romolo, Santa Cecilia, S. Pulinari, S. Pagolo, S. Michele Berteldi, Sant' Apostolo, Santa Maria sopra Porta, S. Friano, S. Iacopo, e S. Giorgio, e Sant' Andrea. E di queste ancora la maggior parte per uno uso antichissimo,

ſimo, e che come i' credo, può eſſere buon ſegno di queſta vecchia preminenza, non altrimenti che i Cardinali ſon ſempre intorno al Sommo Pontefice, così queſti alcune volte, e per dire d' una il Sabato Santo alla benedizione degli olj ſacri intervengono intorno al noſtro Arciveſcovo, e doveano dell' altre intervenire; ma quì da noi ſi ſono sdimeſſe, ed a poco a poco mancate queſte belle, e ſante cirimonie antiche; e ben ſi vede, che il tempo conſuma ogni coſa, che di queſte nè Santa Cecilia oggi pare, che v' intervenga, nè S. Romolo, comechè ſieno ſcadute di quel primo grado, nè Santa Maria ſopra Porta, nè San Giorgio come mutate.

Or delle ſopraddette la più ſicura, e più antica, e come io dico, ſenza dubbio la principale è S. Lorenzo, con titolo di Baſilica, la quale Chieſa, come nel principio largamente ſi è diſcorſo, conſecrata per mano del glorioſo, e chiariſſimo lume della Chieſa S. Ambrogio, fu perciò chiamata la Baſilica Ambroſiana. Se altre Chieſe col nome di Baſilica ci fuſſero allora, che pare, ſecondo l' uſo di quell' età, e per l' eſempio dell' altre Terre, veriſimile, poca, o neſſuna notizia ci ſe ne moſtra, ſe non nell' antica Chieſa di San Miniato, chiamata Baſilica in un privilegio di Carlo Magno, del quale ſi toccherà ancora innanzi ad altro propoſito: Ma ſe alla forma ſe ne aveſſe a ſtare a come la deſcrive Vitruvio, ed altri nobili Architetti, ſi potrebbe per una, e molto perfetta, e bella annoverare quella di S. Piero Scheraggio, poichè quando era intera, così ſi vedea giuſta, e con tutte le ſue proporzioni regolata, e diſtinta, e nella nave del mezzo, come e' la chiamano, e ne' ſuoi portici, o chioſtri, che a deſtra, e ſiniſtra gli ſono, e noi pure chiamiamo con la medeſima voce di nave, e finalmente nel ſuo tribunale in teſta, che noi mantenendo già tanti ſecoli, ſenza ſaper perchè l' antica voce, diciamo tribuna. Ma poichè

410

chè centinaia d' anni fa, per allargare la via d' intorno al Palagio, si levò il portico, ovvero nave da manmanca, ed or di nuovo dalla diritta, per ridurla in migliore, e più unita maniera; ella ha perduta in tutto la forma della Basilica, che per poco si poteva mettere per esempio delle regole Vitruviane. Ecci Sant' Apostolo, che ne ritiene anche la forma; ma è così poca, che si può credere più presto fatta per imitazione, che
411 per proprio uso di antica Basilica: E forse ce ne avea dell' altre, ma (come è detto) alcune per occasione d' incendj, e di rovine necessariamente si son rifatte, il che specialmente avvenne pe'l fuoco, che si dice di Ciolo Abbati, quando arse, come scrive il Villani buonamente, tutto il tuorlo della Città intorno al Mercato vecchio, e nuovo, che agevolmente di Sant' Andrea si potrebbe giudicare, che (1) essendo già stata Monasterio di Donne, e poi Badia, a com' ell' è oggi piccola, e stretta d' abitazione; sebbene, come s'è detto, ella è chiamata Badiuola; nondimeno pare impossibile, che non avesse altra forma, che le veggiamo al presente. Alcune altre per altre occasioni si sono mutate, come per l' Istorie, di Santa Maria sopra Porta sappiamo, che disfatta, e poi rimurata (2), non solo l' antica forma, ma ancora venne a perdere il nome, ed è quella, che si chiama oggi S. Biagio, il qual nome non si troverrà agevolmente in alcuna scrittura, che punto antica sia. Così molti anni dopo leggiamo di Santo Romolo, che fu nel medesimo luogo rifatto (3), ma capovolto, e stremato. Ed oltre alle mutazioni delle antiche forme, e de' siti delle muraglie, possono essere ancora molto variate, e qua-

(1) Questa è stata ancor mutata non molti mesi sono, e notabilmente abbellita.

(2) Del rimuramento di S. Biagio qual sia la mia, e l' altrui opinione, v. nel mio Libro dell' antiche Terme a car. 37.

(3) D' alcun rifacimento di S. Romolo veggasi il Sigillo XII. del Tomo II. delle Osservazioni mie su' Sigilli.

quasi altre divenute dal primiero grado, e qualità loro alcune di queste, ed altre antiche Chiese del primo Cerchio, per nuova, e speciale cagione; perchè come trovandosi nel cuore della più nobile, e più frequentata parte della Città, mentre era consequentemente la cura loro (che è una cotale spezie di signoria, ma spirituale) grande, e sopra molti grandi elle venivano in ogni sua parte fiorendo; così poichè accresciuta la Terra, i più nobili, e quasi tutti i migliori, che aveano le lor case in que' luoghi, per occasione di fare più magnifici, o per parlare appunto, e direm meglio, più morbidi, ed agiati abituri, ne' nuovi accrescimenti si distesero, e lasciorono quella parte al servizio dell' arti, quasi si mutarono tutte le case in botteghe, e magazzini; allora queste Chiese, che aveano assai, e nobilissimi Popolani, e che appena potevano rispondere alla cura, vennero a poco a poco diminuendo, ed oggi si truovano con sette, o otto case, e taluna ancora con manco; e quelle altre, che erano in sulle pendici, o fuori, o che sono poi venute di nuovo, hanno in infinito multiplicata la cura, e migliorata la condizione. Ma gli antichi modi, e la cosa de' Canonici si è nella maggior parte dimessa, come alcune poche in ombra, ed apparenza, e finalmente più in nome, che in fatto ritengono pure fino a'dì nostri di fare questi Canonici, come io ho veduto di S. Pulinari, e odo di S. Stefano, e d' alcune altre. E' avvenuto ancora, che alcune, o si sono in questo mezzo tempo ad altre Chiese unite, o vi sono sottentrati Regolari, come S. Paolo, e Sant' Andrea congiunte alla Cattedrale, e San Friano a Monache consegnata, e di Santa Maria Maggiore l' uno, e l' altro veggiamo, che prima unita al medesimo Collegio della Cattedrale, fu poi concessa a ufiziare a' Carmelitani. S. Giorgio ancora fu già assegnato a' Frati Osservanti di S. Domenico, e questi poi lo permutarono co' Silvestrini (era questa una particulare Religione,

412

ne, e quasi ramo, o vogliam dire un rampollo colto da' Vallimbrosani) che allora abitavano in S. Marco,
413 ove poi tornativi i Predicatori, il Magnanimo Cosimo de' Medici murò quel così bello, così grande, e così bene inteso Monasterio, che vi si vede; ma la Chiesa di S. Giorgio isvanendo col tempo, o almanco da noi questi Silvestrini, si diede, ed ancor oggi la tengono le Donne del principale loro ordine di Vallimbrosa, che si dicono dello Spirito Santo. Conferma non poco questo, che noi quì diciamo delle prime xv. che l' anno MCCCLXXIII. negli Archivj pubblici occorrendo fare propria descrizione delle Chiese dentro nella Terra, e delle persone deputate al servizio loro, elle sono tutte notate col titolo di Priorse: e le più di loro con quattro, o cinque, e sei bocche per una, e taluna con più, che apertamente ci dice, che non tanto di titolo, quanto di numero ancora, e di grandezza soprastavan all'altre, che aveano semplice nome di Rettorse, che di rado passano le due; ed oltre a queste xv. ci si aggiugne (che ci può far fede, come le cose si vadano col tempo variando così in peggiore, come in migliore stato) S. Romeo, S. Simone, San Niccolò, cioè quello d' Oltrarno, e S. Salvadore, e questa peravventura più per riverenza di essere propria, ed incorporata col Vescovado, che per grande, e numeroso popolo, che avesse, e per conseguente bisogno di molti Sacerdoti alla sua cura, che non vi è altro, che il Prete segnato col suo Cherico: anzi intorno a questi tempi, per procaccio de' Popolani di queste Chiese vicine fra loro, che venuti a poche famiglie (essendo questi luoghi, come abbiam detto, ed anche oggi si vede, ridotti nella lor maggior parte a uso di botteghe) si dolevano, come gravati nelle guardie, ed altre pub-
414 bliche fazioni, le quali a' popoli si distribuivano, furono questi di San Salvadore, e di San Ruffello per pubblico decreto congiunti, e di due fatti uno, e non

ri-

rimase perciò troppo grande. Ma questo fu per le fazioni, come le chiamano, personali, e civili, e rimase pure lo spirituale, del quale non si mescolava il governo secolare nel suo stato primiero, finchè l' anno MCCCCXXXXI. supplicandone l'Arcivescovo Bartolo Zabarella, come troppo incorporato, e adoperato ne' servizj della Corte Episcopale, gli fu da Eugenio Quarto levato quel poco popolo, che gli era avanzato, e dato in cura al medesimo San Ruffello, e così fu ridotto finalmente San Salvadore a titolo di Cappella.

Ma lasciando questo, che troppo, e forse sicuramente fuor del solito nostro ci siamo, fuori del primo proposito spaziando, allargati (che tuttavía per i vogliolosi di sapere ogni particularità delle cose vecchie, non è forse interamente a sproposito) e continuando il già impreso viaggio de' fatti di Raimbaldo, per quel che si vede nel processo della lite soprannominata, prima sotto Niccolò Secondo, e poi molti anni di nuovo nel foro civile, ed ordinario Fiorentino rinnovata, fu egli che donò a' medesimi Canonici quel Campo Regi, e forse il Prato ancora, del quale si è immediatamente parlato. Potette vivere costui prima, o poi, alcuni anni di più, perchè cavandosi queste memorie, come si vede, da carte di loro donazioni, concessioni, e privilegj, si possono bene ammettere in quel tal anno per vivi, ma non per tanto quando non si ha altro lume di loro, non si possono subito credere o fuor del Vescovado, o morti, finchè non si truova chiara menzione d' un altro: Il che sia detto ora a proposito di costui, e fu accennato di sopra di Andrea, e s' intenda per tutti gli altri replicato sempre, de' quali si hanno per questa via le notizie.

415

A Raimbaldo par, che succedesse Sichelmo, e questo fra' nomi antichi, e quasi già vieti, che erano allora in questi nostri paesi, è di quelli uno, che ancor ci sono, come per uno endice, o vogliam dire, saggio ri-

masi. Fu questi uomo di santa vita, intantochè si truova chiamato in alcune di queste scritture segnalatamente *Beatissimus*, non so già dire se egli gli venne dietro allato allato; ma questo è ben chiaro, ch' e' visse sotto il primo Ottone, perchè in un contratto di certe terre, che diede, come e' dicevano allora, a migliorare, è la data il quinto anno dell' Imperio d' Ottone, indizione nona, che viene ad essere dalla salute DCCCCLXVI. che non annoveravano gli anni dell' Imperio, se non dal dì della coronazione, e benedizione ottenuta dal Sommo Pontefice a Roma, quantunque prima fusse stata la elezione, anzi fino a quel tempo notavano gli anni sotto il nome del Regno, o per altro modo, e non dell' Imperio Romano; nè anche essi Imperadori tenevano altro modo nelle loro date, secondo che ancor si chiamano i Vescovi innanzi alla consecrazione eletti; come meglio si dichiara, e più distintamente al suo luogo: il che mi è piaciuto quì, come in passando, accennare, per tor via la confusione, che potrebbe nascere nella mente di alcuni nel riscontrare questi anni, che non si direbbono alcuna volta con gli annali, e cronologíe (come elle si chiamano) di alcuni Scrittori, che vanno attorno, e cominciano dal giorno della elezione, e talvolta dalla morte del predecessore, purchè non vi resti tempo, o spazio vacuo, senza considerar la cosa più oltre: ancorchè alcuni meglio avvisati, ci hanno diligentemente tenuto l' occhio, perchè Otto Primo fu eletto all' Imperio l' anno DCCCCXXXVI. dell' Incarnazione, ma non fu coronato prima, che 'l DCCCCLXII. e dal dì della coronazione si notano gli anni dell' Imperio, che pigliandoli dalla elezione, darebbono occasione a molti errori.

416

Potrebbesi credere, che fra questo Sichelmo, e Raimbaldo, avesse tramezzato uno Ardingo, trovandosi in un privilegio del Vescovo Giovanni di confermazione, o nuova donazione di alcuni beni, e Chiese a' suoi Ca-

no-

nonici, citare le concessioni prima fatte da Raimbaldo, e successivamente quelle di Ardingo, il quale e' chiama successore del detto Raimbaldo, e suo predecessore. Ma (lasciando stare, che non è quella carta originale, non autentica, non intera, ma una bozza tronca, ed imperfettissima) mancandovi la copia del principale privilegio di questi due, de' quali pure vi mise il principio per brevità, chiuso da uno *&c.* che disteso arebbe agevolato, anzi tolto via affatto questo dubbio, ed accettandola ora bonariamente per vera (come io la credo) troppo chiaramente si vede, che conforme alla natura, o uso, che dir si debba, di tali privilegj, si viene nella narrazione esponendo chi fu il primo conceditore, ed appresso chi altri lo confermasse; senza propria assegnazione del tempo, o d' altre particulari minuzie, in tal luogo poco necessarie, per venire a quella solita conclusione *Di qui è, che lo &c.* Ma non è anche vero sempre, che la parola Successore si tiri dietro necessariamente, che non vi sia stato nessuno in mezzo, ma bene che sia stato innanzi quel tale, e quest' altro dopo; e così chiamò il nostro Poeta, e si dicono tutto il giorno successori di San Pietro tutti i Romani Pontefici, e non solamente Lino. E mi moverebbe ancora, quando la cosa avesse dubbio, che fusse da contare, che nominandosi in questi privilegj principalmente i Proposti, il titolo de' quali era proprio *Praepositus cantorum*, e' chiama nominatamente per Proposto Cranno, al quale fa quell' Ardingo, in vece, e nome di tutti la sua concessione. Questo Cranno in altri Strumenti si truova Proposto intorno agli anni MCCXXX. e più oltre, che viene nel tempo di questo Ardingo, al quale successe Giovanni Secondo, che pare veramente il proprio autore di quel privilegio: e di ciò può essere buono argomento (da che non vi è nè la data, nè 'l tempo) il titolo, che e' si dà: *Ioannes sola gratia, & miseratione divina Flo-*

417

rentinus Episcopus (1), il quale essere stato da lui, come per suo proprio perpetuamente eletto, posso io senza scrupolo alcuno affermare, essendomi una volta, non so come, abbattuto al libro del Notaio, o com' e' lo chiamano, Attuario della Corte, dove avea centinaia di volte questo così fatto titolo, e non mai variato, e lo andava io interpretando d' una propria modestia, ed umiltà della ben disposta mente di lui, che nulla volesse a' meriti suoi attribuire, ma tutto a Dio. E con tutto ch' e' si possa dire, i nomi potere essere stati, così de' Proposti, come de' Vescovi più d' una volta, ed in diversi tempi i medesimi; pur quello nel tempo detto è certo; questo è ben possibile, ma non necessario. E 418 sarà questo un volere gittare le sorti, dove quello è discorrere o con fondamento, o con sembianza assai di presso a fondamento.

Questo, che tutto in verità si poteva lasciare, ho pur voluto aggiugnere per una cotale amorevolezza di levare la fatica del pensare, o del cercare a chi s' abbattesse a tali scritture; le quali talvolta non ben distinte, e stimate più di quel, che elle sono, e che elle vagliono, arrecano dubbj, e fatiche senza proposito, ed a me ne hanno date più d' una volta.

Dopo Sichelmo il primo si mostra S. Poggio, che latinamente dicono Podo, i quali alcuni il fanno natío da Comella, o Colmella (2) che dir si debba, e fu al

(1) Questa formula mi riduce a memoria altra simile, che in Sigilli di ben atichi tempi si trova, cioè *Dei Miseratione*, e più che più quella, che si legge in un Sigillo della nostra Accademia Etrusca di Cortona, RAMVNDO (l. RAMVNDI) DEI ET APOLE M. SEDIS GRA EPI SORANI. riportato da me sul bel primo del Tomo III. degli antichi Sigilli, ove mi sfuggì un' interpretazione, che io poteva dare all' M, ed è *Magna*, ciò, che per gli esempj di Concilj, e d' altro era da convalidarsi. Per altro il Borghini nostro riporta formula tale di sotto a car. 559. della vecchia impressione.

(2) Nelle Lezioni dell' Ufizio proprio di questo Santo, che ben in antico si leggevano, si dice: *Sanctus hic vir Gumello Oppido oriundus*. Di

al tempo del grande Ugo nipote di quell' Ugo d'Arli Re d' Italia, e figliuolo d' Uberto Marchese della Toscana, del quale molto parla Lioprando Pavese nell' Istoria sua, che sono ambedue di sopra nominati, ed è chiamato da questo medesimo San Poggio, non sol Marchese, ma Duca, e nobilissimo Duca. Egli si soscrive semplicemente Marchese; che molte ce ne sono delle soscrizioni di sua mano, e particularmente una lunga carta soscritta dal sopraddetto Ugo, e dal Vescovo (1) ed ha quasi forma d' una ultima disposizione, dove diffusamente narra, come da lui si riprese, concedendola egli amorevolmente, la Badiuola di Sant'Andrea vicina all' Arco, già di sopra ricordata più d' una volta, e tenuta dal detto Duca, e Marchese a livello, per concessione de' Vescovi suoi antecessori, per applicarla, come e' fece, alla Mensa de' suoi Canonici, che viveano (secondo che e' mostra) insieme a comune; e specialmente vuole, che l' entrate servano a' camangiari. E che vivessero in que' tempi questi Canonici delle Cattedrali generalmente a vita regolare, e comune insieme, e come si suol dire, a convento, credo, che sia assai ben noto ad ognuno, così ne sono le scritture di quel secolo piene; senza che il nome stesso lo ci dichiara, che non altro nel volgare nostro viene a dire Canonico, che Regolare, e un che viva sotto certa forma, ed ordine statuito, il che nella lingua de' Greci, da' quali è presa la voce, si dice Canone. 419

Di esse se ne conserva un MS. nella celebre Stroziana, ed il Dottor Brocchi ne cita un codice a penna in cartapecora nell' Archivio dell' Opera di S. Maria del Fiore. Per simil modo in un antico Breviario di essa Strozziana, si ha *Podius Colmellę, Ugone Arelatense Rege, natus est*.

(1) Nella Dissertazione mia del Piede Aliprando ec. fatta pubblica dal Padre Calogerà nel T. X. degli Opuscoli, si riporta scrittura, che dice, *qualiter D. Podo Episcopus dedit ad livellum Petro filio Gherardi, & Ranerio Ioannis, & aliis unam casam cum quadam petia terra posita ad Munionem foras murum prope Campidolium*, o secondo altra lezione, *Capitolium*.

none (1). Ma perchè ne' tempi seguenti alcuni fuor di queste Chiese, e di così ordinato vivere, ad imitazione di quegli, per questo che ancor essi venivano ad essere più insieme, presero il medesimo nome, o forse (come vanno spesso declinando verso il peggio le cose umane) alcuni ritenendo il nome, si condussero a vivere fuor della detta comune regola, che si poteano a ragione chiamare Canonici non Canonici; si cominciò a aggiugnere ad alcuno di questi Collegj migliori osservatori de' loro primi Instituti, la voce nostra, ed intesa da tutti Regolare, onde in molti contratti di donazioni, e d' offerte, fatte specialmente a' nostri Canonici, spesso troverremo *In Canonica regulari Ecclesiæ, & Domui Sancti Ioannis*, o vero *Sancti Zenobii*, o pur *Sanctæ Reparatæ*, & *Sancti Ioannis* ancora semplicemente, che con tutti questi nomi si trova chiamata la nostra in quelle carte. Nè è dissimile la fortuna della voce Conventuale (per dichiararmi meglio con questo esempio) che presa nel principio per quegli, che viveano in Convento a vita regolata insieme, poichè si rimasero dall' osservanza della Regola loro (perchè l' ufizio de' nomi è di rappresentarci la proprietà delle 420 cose, e non le cose si hanno ad accomodare a' nomi) cominciò questa voce a significare fuor di regola, e d' osservanza, siccome l' uso, e molto più la opposta, e contraria sua Osservante ci mostra, che vale il medesimo nell' effetto, che Regolare. Nè già è Canonico la prima, e sola voce, che presa a comune ne' principj per significare appunto quel, che ella vale, è col tempo divenuta come propria d' una parte, senza attende-

re

(1) Ciò tanto è vero, che in una Scrittura dal Casotti nelle Mem. dell' Imprun. citata, e nelle cartap. di S. Felicita da me osservata, dell' anno 1040. *prid. Non. Nov.* donando all' Altare di S. Gio. Evangelista in S. Reparata alcuni Beni *Rodelandus, seu Rolandus fil. Gottifredi*, si addimanda *Clericus, & Canonicus Sanctæ Florentinæ Regularis Canonica*.

re il significato suo, nel modo, che talvolta chiamiamo Eugenio, perchè così ebbe nome al battesimo, uno stratto di vilissima condizione, comechè la voce importi: Nobilmente nato, e fusse al primo, che l'ebbe, posto a quel senso. Però non si creda, che sia questo un voler la baia, replicando la medesima cosa due volte, perchè (oltrechè la diversità delle lingue a chi ne è strano cuopre la medesimità della cosa) non fu detto a caso in que' contratti, che non fu forse anche in ogni tempo, ma quando erano pur tali, quasi dicesse Regolari veramente Regolari. Or da questa cagione è agevol cosa avesse principio la distinzione, che si vede essere in questi primi tempi, e che è durata, e dura insino a' nostri, che le sostanze, ed entrate de' Capitoli, e Collegj Cattedrali sono separate da quelle del Vescovo, e che da loro se le governano, ed amministrano, senza che il Vescovo vi metta mano, o vi abbia altra propria iurisdizione (o che sarà forse me' dire, dominio) che la sopraintendenza, e cura generale, che come pastore, e capo egli ha da' sacri Canoni sopra tutte le facultà del Clero; ed in alcune oblazioni fatte specialmente alla Canonica si vede per un' abbondante cautela espressamente aggiunto, che non vi si trametta il Vescovo, nè vi acquisti ragione alcuna. Da 421 questa così onesta maniera di vivere, e tanto esemplare al mondo, non si crederrebbe quanto buono odore ne venisse a' popoli, e come crescesse la devozione verso di loro, e'l desiderio insieme, ed un cotal zelo di aiutare così santa opera. E segno evidentissimo, ed oltre ogni altra, chiarissima prova ne fanno le donazioni, che in questi tempi si veggono da' Religiosi, e devoti laici fatte a questa, come e' la dicono, Canonica regolare, che sono molte, e grandi, di possessioni, e di Chiese, e infino di Castella. Ma non i secolari soli, anzi i Vescovi nostri ancora essi usarono di queste liberalità non poche, ed acciocchè più agevolmente si

man-

mantenesse, o più presto s' accrescesse questa vita religiosa, e comune, smembrarono de' beni proprj del Vescovado, e gli applicarono alla Canonica. Così diede, come si è già tocco, Specioso la Corte di Cintoia, ma questa fu di suo patrimonio, dove espressamente dice darla loro, perch' ella serva alla comune refezione, per usare la voce propria sua, anzi comune, in questo senso di mangiare (1), come ancora si dice Refettorio ne' Conventi più onestamente, che Mangiatorio, che alle bestie si è, come vile, e di lor degna voce, serbata. Ma l' uso Ecclesiastico, con più magnifica la chiama Mensa, e si dice la Mensa capitolare ec. Sotto la qual voce nondimeno si debbe credere, che non solo le cose da mangiare si comprendano, ma agli altri fornimenti ancora, che a vita fatta insieme abbisognano. Così donò Raimbaldo la Pieve di Signa, ed il campo del Re, o vogliam dire Campo Regi, di che si è tocco di sopra, e così finalmente dona questa Badiuola a tale

422 effetto S. Poggio, che abbiamo fra mano, e dopo lui Atto, Gherardo, ed altri, che se parrà necessario, non si tacerà al suo luogo. A questo fine ancora (per comprendere tutta questa materia insieme) erano accomodate le stanze, delle quali essendo per lungo spazio di tempo dismessa questa maniera di vita, non ce ne sarebbe oggi peravventura esempio, se non ci fusse la Canonica di S. Lorenzo, dal Gran Cosimo de' Medici a questa legge degli antichi instituti, con religioso, ed alto concetto accomodata, con le camere pe'l dormire, separate ciascun la sua di per se, e la cucina, e refettorio, ed altri luoghi, ove aveano a convenire insieme, larghi, e capaci in comune per tutti. E già l' anno ML. veggo nominato il chiostro della Canonica Cattedrale, e verisimilmente vi era il resto delle fabbriche cor-

(1) *Et ex ipsis frugibus communiter se reficiant*, sono le parole della donazione.

corrifpondenti alla maniera della vita: ma perchè il luogo, ove ella era, fi crede, nella gran Chiefa intorno al MCCC. rinnovata, effere ftato comprefo, o dalla Piazza, che fe le lafciò molto magnifica, e fpaziofa intorno, occupato, e rifatta la nuova in tempo, quando già era mancata la forma dell' antico vivere a convento, non fi prefero cura di ripigliare quefti membri comuni, baftando, che vi fuffer le ftanze per abitare ciafcun da fe, come s' ufava allora, e come le veggiamo ancora.

Scorgefi bene in riandando le fcritture di que' tempi di mano in mano, che, come in quefta maniera di vita nell' altre religioni fpeffo incontra, ell' andò tempo per tempo variando, e che quando era ita un pezzo all' ingiù, alcuni più zelanti, moffi da fpirito, e talora per opera de' buoni Vefcovi, la ritornavano verfo il fuo principio, ed a' primi inftituti; e quefto peravventura più d' una volta avvenne. Ma che certo fi fappia, pare, che generalmente veniffe fatto al tempo di Lodovico Pio, quando per opera di molti Santi Prelati, e fpeciale procaccio di quel religiofiffimo Imperadore, e veramente degno del foprannome di Pio, fi adunò un Concilio alla fua prefenza in Aquifgrana l' anno DCCCXVI. dove fu la principale cura riformare i coftumi, e la vita del Clero, e ridurla, quanto fi poteva in que' tempi, alla femplice, e pura forma della primitiva Chiefa Apoftolica, e da quel, che di alcune Iftorie vicine a que' tempi fi vien cavando, dovette effere gran rinnovazione nella Chiefa, così per molto utile, e neceffaria riforma fi vede celebrata. Veggonfi in quefto Concilio molte, e buone conftituzioni accomodate a quella vita, e a quell' età, ed una forma di profeffione propria de' Canonici, e tutte non gran fatto dalla regola Monaftica lontane, dalla quale, come manifeftamente fi vede, non fono folamente prefi molti di quefti ordini, ma le proprie parole ancora, e fpecialmente vi fono notate le diftribuizioni diurne del vi-

423

vere per una bocca tempo per tempo, e paese per paese, e dal mangiare della carne in fuori, vicinissima alla stregua, che a' suoi Monaci avea S. Benedetto molto innanzi assegnata, ed il modo il medesimo appunto: E di quì peravventura ebbero origine le distribuzioni, che ne' tempi seguenti, quando ciaschedun da se vivea, s' introdussero, e si osservano ancora.

Ma fra le altre lor usanze, sebbene è piccola cosa, mi piace pur notarne una, ricordandomi, che poco fa molte case de' nostri Cittadini, ed oggi ancora alcune l' osservano, cioè di non mangiar carne il Mercoledì, per un antico costume, non per precetto; e mi diletta vedere, donde hanno questi nostri vecchi modi così parci, e moderati l' origine. Questo libro sendo vicino a capitar male, venutomi per ventura alle mani, fu messo da me nella famosa Libreria de' Medici, ove con tanti altri accuratamente conservandosi, sarà peravventura uscito delle mani della morte: che bene hanno anche lor morte i libri, le pietre, le case, e le Città, come gli uomini. Ma questa fu riforma generale. De' nostri mostra, che particulare fusse intorno all' anno MCII. procurata da Rolando Preposto, e Gherardo Arciprete, essendo Vescovo Rinieri, e nel Pontificato di Pascale Secondo, il quale intendendo come, spirati da Dio, erano in sul riformarsi alla vita regolare, e comune unitamente, e di buona voglia, per una sua Bolla molto si congratula di così buon proposito; e mostra di pigliarne infinito piacere, e paternamente ne gli conforta, dando loro grazie, e favori spirituali, e temporali non pochi, a profitto, come apertamente e' dice, di questa vita comune. Ed essendo noi certi, che al tempo del sopraddetto Specioso, e di Raimbaldo, che fu l' uno innanzi, e l' altro dopo la sopraddetta adunanza d' Aquisgrana, era pur tale, non si può recare in dubbio, che nuova riforma fu questa, e non prima istituzione di tal vita.

424

For-

Forse parrà ad alcuno, ch' io troppo in cose particulari, e minute mi allarghi, ma fra tante fatiche prese per altri, mi si conceda questa mia piccola satisfazione, di ricordarmi, e per quanto mi lece, rappresentare agli altri, a cui fusse in piacere, l'usanze, i costumi, e le maniere della vita de' passati tempo per 425 tempo; e tanto più, quanto nessuno (ch'io creda) sarà forzato a leggerlo più, che si voglia.

Ma tornando al nostro ragionamento; fu poi alcuni anni appresso da Ildeprando suo successore quella Badiuola assegnata al Monasterio da lui di nuovo instituito di San Miniato, e da alcuni altri Vescovi confermata, ma oggi, come la cosa sia ita, si vede al medesimo Capitolo de' Canonici rincorporata. Quanto e' vivesse nel Vescovado, non l' ho saputo ancora per l'appunto ritrovare; se non che si vede sedere nel DCCCCLXXXX. e che e' passa il millesimo d' un anno, o due. De' fatti suoi particulari, per uno incendio, che portò via le scritture, e gli atti de' Vescovi, ed i libri della Chiesa Cattedrale, e con esse le notizie di que' tempi, ci è restato poco che dire. Ma che si potrebbe egli in molte parole distendendosi arrecare, che non più in questa una sola si ristringa, ch' egli è da Santa Chiesa solennizzato per Santo, privilegio, che a'molti, e grandissimi, e certissimi meriti si concede? Sicchè in questo solo nome, molti, e grandi n' abbiamo, e veggiamo, non solo gli crediamo. Or lasciando di lui le maggior cose, che in contratti di simil sorte non si contengono, egli è fama, che egli edificasse alcune Castella ne' beni proprj del Vescovado, che altro non vuole agevolmente dire, che avere alcune delle sue villate, cinte di mura, e di torri, nè solamente contro gl' insulti, che da' masnadieri, e gente di mal affare solevano improvvisamente ricevere, guernite; ma eziandío da' passaggi, e scorrerie, che nelle guerre sovente avvengono, a conservazione dell' avere, e delle persone for-

tificate: Cosa, che non sarebbe lontana punto dal comune uso di que' tempi, perchè cominciando dopo alcun riposo di questo paese, a non si sentire più delle vecchie piaghe, e ripigliate i nostri alquanto le forze, potetter prima allora metter mano a ristorare l'antiche rovine, nè sol questo, ma procurare ancora nuove bellezze (che sono questi i proprj effetti della quiete) e aggiugnendosi a questa comune inclinazione la propria sollecitudine de' Prelati di aggrandire, e beneficare i lor Vescovadi, e proccurare amorevolmente i comodi, e la salvezza de' vassalli, de' quali avea il Vescovado in que' tempi buon numero; che maraviglia potrà mai parere, o cosa nuova ad alcuno, che ne riuscisse sì fatti frutti? Questo è ben certo, che al suo tempo ebbe il Vescovado, e la Chiesa Fiorentina molti accrescimenti per oblazioni di fedeli, e devote persone, alcune delle quali si mostrano ricche, e magnifiche; e fra queste è notabile, come lontana, e fuor di sua giurisdizione, quella, che i Conti Bernardo, e Rinieri, e Gualfredi fratelli carnali, e la Contessa Guilla donna del Conte Rinieri loro cugino fecero di beni a Siena: che furono la Chiesa di S. Piero nel Borgo di Camollia con sue case, terre, e vigne, che le erano intorno, e vicine alla Chiesa di S. Basilio, una casa a parte con alquanta terra a canto all' Arco, luogo detto la Taverna, ed un podere vicino (che cotal nome risponde a quel, che allora diceano Manso) a Cellole; ed un altro più lontano in Casale, che si dicea Mincia; i quali mi è piaciuto chiamare per i loro nomi, giovandomi d' avere udito, che in buona parte dopo tanti secoli vi si riscontrino; come che della Chiesa di S. Basilio da qualche anno in quà, come dà il mondo, disfatta, ne resti solamente la memoria ne' vecchi, e S. Piero si dica oggi la Magione, essendo pure col medemo titolo di S. Piero ha già gran tempo divenuta Commenda de' Cavalieri di Rodi. Ma questi beni tutti Lamber-

426

427

berto, che fu il quarto Vescovo dietro a S. Poggio, assegnò poi l' anno MXXXVIII. al Monasterio di San Miniato.

Fu in questi tempi veramente singulare la devozione, e grande la liberalità de' laici verso le Chiese, e molte, e molte donazioni si veggono, e di beni proprj loro, e di Chiese, onde aveano il padronato. Nè però dalla sola devozione de' laici si dee credere cagionata così pietosa voglia, ma dalla santa vita insieme del Clero, e da una molto religiosa cura avuta allora delle Chiese; onde con ragione non tanto e' credevano per obbligo della religione, quanto e' vedevano negli effetti di collocarle in parte, ove elle venivano ben governate, e ben dispensate, e veramente maneggiate come cosa santa; il quale nome di Santo (per toccare così in passando questo particulare) si diede allora per suo proprio alle Chiese, che lungamente durò, ed a' nostri dì si è in alcune speciali cirimonie mantenuto; che mettendosi, come è l' usanza, dopo il parto la donna in Chiesa, si dice ancora, ritenendo con l' antica usanza il vecchio nome, mettere in Santo (1).

Potrei di queste donazioni di beni, e di Chiese intorno a Firenze contarne molte, ma per non distendermi oltre misura, men tacerò. Celebrasi solennemente la festa di questo Santo tre giorni dopo quella di S. Zanobi, che viene a essere il dì XXVIII. di Maggio, ed il corpo suo si riposa nella catacumba di S. Zanobi.

Dietro a San Poggio, senza che altri vi tramezzasse, successe, come alla Francesca si pronunziava, Wido, e secondo l' uso domestico, Guido, del quale pe 'l breve tempo suo (che per quel, che si può conietturare, dovette essere da' due a' tre anni) poco altro fino ad ora, che il semplice nome si ritruova, e di tanto è forza, finchè alcuna cosa di meglio non si scuo- 428

pre,

(1) Così di piccole Chiese, e di Cappelle si trova detto *il Santuccio*.

pre, contentarsi. Le scritture, che di lui parlano, hanno segnati gli anni MIV. e MVI. (1)

Con miglior ventura, o pur con l' aiuto di propria, e natural cagione si sono le scritture conservate, e con esse la memoria, d' Ildebrando (che Ildeprandino, ed Aldobrando, ed Aldobrandino, come già è detto, e da alcuni, come dal Villani, Alibrando si truova scritto) che segue dietro a costui, uomo di molta virtù, e di grande animo dotato, e di sante, e magnifiche opere pieno; nel quale specialmente quel, che già dico, più volte si vede riuscire verissimo, che l' occasioni d' essere a lor tempo occorsa, o d' avere essi fatto alcuna opera segnalata, sono quelle, che tengono vive le memorie de' particulari, che altrimenti non vengono nell' Istorie. Egli rinnovellò, anzi, si può dire, levò da' fondamenti la Chiesa di San Miniato a Monte, già per le passate guerre de' Longobardi, ed in parte ancora per la molta antichità sua quasi desolata affatto. E ragionevolmente se ne dà parte al tempo, poichè per un donativo, che Carlo Magno, quando non era ancora Imperadore, ma Re de' Longobardi, e Patrizio di Roma, fa a questa Chiesa, e per sua speciale devozione, e per l' anima della sua carissima, 429 che così la chiama, Donna Ildegarda, si vede, ch' ell' era in piede allora, e perchè da vantaggio egli la chiama Basilica, mostra, che ella non fusse piccola cosa. Ma questo spazio di CCXX. anni, o in quel torno, che tanti, o poco meno ne potetter correre dal Regno a questo fatto di Ildebrando, sarebbe stato anche atto a consumare cosa più salda di questa, che allora era vecchia. Ma donde che e' si fusse, ell' era, come egli apertamente dice, a molto tristo termine condotta, ed avendovi ritrovato il corpo del detto Santo, e de'

(1) Trovarsi con gli anni 1002. 1004. e 1006. scrive il Cerracchini nella Cronologia de' Vescovi, e Arcivescovi nostri.

de' suoi Compagni, e d' altri Martiri, che vi erano insieme, e ricordandosi, che innanzi era stato Monasterio, la ordinò a Badia, introducendovi Monaci di San Benedetto, col consenso del Clero suo, e con gran contentamento de' Cittadini, come egli in un lungo privilegio rende conto distesamente, il quale per le molte, e belle notizie, che vi sono, e di nomi, e di costumi di que' tempi, è stato più d' una volta da noi altrove a diversi propositi ricordato. Fu coronato questo Santo Martire intorno agli anni della salute CCL. e due, o tre oltre al millesimo della fondazione di Roma, sotto Decio Imperadore; e dubbio non è, che nella comune strage de' Cristiani in questi tempi, quando la Fede era largamente sparsa, e felicemente radicata per tutto l' Imperio Romano, dal sopraddetto Decio, sotto il quale fu la persecuzione, che si disse la settima, e quella poi di Valeriano, e l' altra di Aureliano appresso, ed ultimamente di Diocliziano, e Massimiano insieme, che si contano per le ultime quattro generali, e sopra tutte le altre acerbissime, e che tutto abbracciarono, siccome pel resto del mondo infiniti, così anche nella Città nostra non pochi per la confessione del santo nome di Giesù Cristo, 430 conseguirono gloriosamente la palma del Martirio: ma non di tutti son potuti pervenire a noi i gloriosi fatti, nè pure anche i nomi, per la cagione tante volte allegata, e tante volte da allegarsi ancora, della rovina di questi paesi dalle barbare nazioni. Eraci intorno a DC. anni fa la passione sua scritta con molta semplicità, ma fedele tuttavía, e come aveano l' ordine i Notai deputati pubblicamente da' Pontefici a scrivere i combattimenti, e le vittorie de' Santi Martiri; che era di notare schiettamente come era passato il fatto appunto, non levando, nè aggiugnendo parole, che vi fussero dette, e replicate, nè cose, che vi fussero intervenute; del qual puro, e sincero stile nè può esser ancor pro-

prio,

prio, e verace saggio il martirio pieno di maestà, e gravità Cristiana di San Cipriano Vescovo Cartaginese quel, dico, sì gran Santo, e tanto innanzi ne' misterj della Fede, che fu uno de' primi lumi di Santa Chiesa, ed oltre a questo in modo eloquente, che ella non ebbe allora, nè molti secoli poi chi lo pareggiasse, nè fu peravventura de' nostri in quel, che cotanto da molti in questo nostro secolo si pregia, e cerca, chi, come egli, s' appressasse alla pura lingua, e maniera del buon secolo di Cicerone. Ma quel, che nel principio si disse, che le scritture nuove spengono le vecchie, è di questo martirio avvenuto; perchè parendo al gusto di alcuni molto rozzamente scritto, o vogliam dire troppo all' antica, uno Drogone, che fu il primo Abbate posto da Ildebrando in questo suo nuovo Monasterio, richiesto, dic' egli, da lui, e da una sua propria com-
431 passione mosso di vederla scritta anticamente con parlare scipito (che son queste le sue parole) e perciò tenutane a vile; si mise più vagamente (se a lui si ha da credere) e con più alto stile a riscriverla; dove, lasciando stare, come molto male ci attenesse quel, che promette, avendolo fatto con voci gonfiate, e vane, non volgari, e non latine, e con un suo dettato durissimo, che non si può dir verso, e non è prosa, da tener per impossibile, che quell' altra mai di questo potesse essere peggiore, e manco avvenente; avendovi letto, ch' egli era stato dato alle bestie, fra le quali ve n' era una molto fiera, e diversa, che potette essere peravventura o Tigre, o simile altra, non sappiendo egli i costumi di que' tempi, finge un nuovo animale con un corno straordinario (chimera non mai immaginata, non che descritta da' Poeti) e dagli un nome non mai più udito da' viventi, ancorchè si potesse immaginare, ch' egli avesse voluto intendere il Rinoceronte, e così ne nasce quel, che io mi doleva nel principio, e che verisimilmente consegue a così fatte finzioni, che le pu-

re,

re, e fedeli ſcritture ſi perdono, e quelle, che rimangono con queſte ſconvenevolezze, come fuor d' ogni veriſimile reſtano ſoſpette, e ſenza credito. Ma tuttavía, perchè nel vero non laſciavano coſtoro i capi principali, come che talvolta, o non pigliando la coſa pel ſuo verſo, o che e' penſaſſero per queſta via ingrandirla, vi aggiugneſſero intorno, come veſte ricamate, e ghirlande al lor parere, così fatti ornamenti, ſeguendo noi la veriſſima regola di S. Gelaſio, delle paſſioni, che vanno attorno, di queſti Santi Martiri, che ſicuramente furono maraviglioſe, e ſopraumane; laſciando alcune tali ſimplicità di perſone più amorevoli, che intendenti, queſto potremo affermare al ſicuro, che egli, come io credo, noſtro Cittadino (ſebbene alcuni peravventura dal comun vizio degl' ingegni deboli, di pregiar aſſai le coſe foreſtiere, e poco le ſue lo facciano d'Armenia) co' compagni nell'Anfiteatro, come allora ſi uſava negli ſpettacoli, e feſte pubbliche de' Gentili, e come vi erano ſpeſſo condennati i poveri Criſtiani, per isbigottirli con sì vile, e miſera morte, e ritirar loro dal culto del vero Iddio, e ſpaventare gli altri; fuſſero oppoſti alle fiere, alle quali egli avanzato (che ſpeſſo leggiamo di molti eſſere avvenuto) gli fuſſe poi tagliata la teſta: e che quando ſi potette, che fu come prima la Chieſa ebbe pace, gli fuſſe, ove fu ripoſto il ſuo ſanto Corpo, e de' Compagni Criſtiani, edificata quella Chieſa, o come allora diceano, e come la chiama eſſo Ildeprando, Confeſſione (così chiamavano propriamente allora, e Martirio ancora con voce Greca cotai Tempj ſopra i Sepolcri de' Martiri edificati) che ſi vede, che vi era al tempo di Carlo Magno; e da lui, come io dico, chiamata Baſilica, e che ora queſto noſtro Santo Veſcovo, per poco ſi può dire da morte a vita ritorna.

432

Furoncene alcuni altri, de' quali medeſimamente poche ſcritture ci ſono rimaſe, come di S. Creſci, del quale

ſi conſerva il Corpo ancora nella ſua Pieve in Valcava (1); e ce ne ſono attorno degli altri, ma non perciò ſi può dire, che ce ne ſia poca, o dubbia la chiarezza, eſſendociſi già tanti ſecoli con sì religioſa, e continuata venerazione conſervata, e con tanti antichi, e venerabili Tempj a' nomi loro conſacrati, onorata la memoria, che ſono di S. Miniato più di XV. e di quell' altro pur molti.

433 Queſta opera e per le ſcritture, che per queſta cagione ſi ſono nella detta Badia di S. Miniato conſervate, e nella noſtra Cattedrale, perchè ſe ne riſervò allora il padronato, onde naſcevano e viſite, e creazioni d' Abbati ſpeſſo, ed altri tali conſueti atti di maggioranza, è quella, che non ha fin quì laſciato perire, nè laſcerà nel tempo avvenire la memoria ſua. La fabbrica, come ancor ſi vede, fu nobile, e grande, e di non cattiva architettura ſecondo que' tempi, ma tanto ricca d' ornamenti, e muſaichi di marmi, ed altre pietre condotte quà d' altri paeſi, che fra l' altre per una parte di magnificenza ſi conta, che più potea parere opera d' un gran Signore, e d' uno Imperadore, che d' un ſemplice Veſcovo: onde tale anche ne corſe un tempo la fama, la quale creduta dal noſtro Villani, e dalla ſua autorità aiutata appreſſo i poſteri, regna ancora, che l' Imperadore Enrico, come lo chiamano oggi, Secondo, e al vero uſo antico, il Primo l' edificaſſe; ma la verità è pure, che ne fu il noſtro Veſcovo l' autore, ed egli di beni temporali, e di privilegj ſpirituali la dotò amplamente, e ciò fu l' anno della ſalute MXIII. (2) Potette ben dare non piccola occaſione a queſta opinione la ſantità, e religione del ſuddetto Imperadore Enrico, e della donna ſua Cunegonda tanto celebrata dagli Scrittori di que' tempi, che anco-

(1) Queſto paſſo è riportato nella Storia della Chieſa di S. Creſci del fu Canonico Marco Antonio de' Mozzi a car. 59.

(2) La dotazione del Veſcovo Ildebrando ſi vede in data *Quinto Kal. Maii Indict. undecima.*

cora sono tenuti per Santi, i quali alcune Chiese, e Badíe, e Monasterj vecchi ristorarono, e di nuovo molti n'edificarono, e tutti alla grande, o a dire più propriamente, alla Imperiale dotarono. Al che si aggiugne, che molto fu questo Vescovo suo (o secondo che io sento dire oggi, sua creatura) e come si cono- 434 scon fra loro gli amatori delle medesime virtù, gli fu assai caro, onde lo chiama segnalatamente *seniorem suum*, voce mescolata di riconoscimento d' una certa superiorità, e di reverenza, e d' affezione insieme, che s' usava in que' tempi, e mutata alquanto, come porta il costume nostro, ci è restata ancora, ed è quella, che oggi diciamo Signore; e mostra in quel privilegio, che essendo ito a trovarlo, e conferitogli questo suo pensiero, ne pigliasse quel santo Principe singular piacere, e che dopo averlo molto all' impresa confortato, gli offerisse dalla sua parte ogni favore: Dalle quali tutte cose insieme non è maraviglia, che pigliasse origine, e col tempo fermasse il piede, finchè s' accettasse da tutti per ferma così fatta credenza: Ma la cosa veramente sta nel modo, ch' io dico, e da lui nacque il pensiero, ed egli solo imprese tutto, e condusse a perfezione: e questo non per uno, o due privilegj suoi, che pur doverrebbon bastare, ma per molti altri de' suoi successori si vede chiaro, che sempre chiaman lui il fondatore della detta Chiesa, e l' institutore di quel Monasterio, senza fare menzione alcuna d' Enrico, o d' altri.

Era in que' tempi l' Italia, e specialmente questo nostro paese in molta quiete, e le cose succedevan per tutto prosperamente, e di tutt' i beni, che ci avea abbondevolmente, e per la bontà de' capi spirituali, e temporali, i quali comunemente si tirano dietro i costumi de' popoli, fioriva sommamente con la intrinseca religione il divin culto di fuore; e si vede, che per cento anni, che andaron innanzi, ed altrettanti, che vennero dietro il millesimo della salute, tale fu l' in-

chinazione de' Principi verso l'accrescimento della re-
435 ligione, e pietà Cristiana, e così ardente la devozione
de' popoli, che un numero infinito di Chiese, e Mo-
nasterj, e luoghi religiosi furon in questi tempi con
rara magnificenza edificati, e con liberalità reale arric-
chiti; delle quali, lasciando da parte le vicine, non che
le più lontane, fu una intorno all' anno DCCCCLXXX.
la nobile, e famosa Badía di Firenze, impresa da Wil-
la, madre del grande Ugo Duca, e Marchese di To-
scana di sopra nominato, e da lei, e dal detto suo fi-
gliuolo riccamente dotata. E pur anche di questa è fama
comune, e dal medesimo Gio: Villani per cosa chiaris-
sima raccontata, che ne fusse edificatore con altre VI.
Badíe appresso, il detto Ugone; ma le scritture, che ci
sono autentiche, e le soscrizioni delle proprie mani,
ci mostran pur la cosa nel modo, ch' io la racconto;
e così si viene a toccare con mano, che certe opinioni
del volgo, e certi romori, sebben vengon di lunga ma-
no, e portan seco molto di verisimile, non son sem-
pre veri. Forse pareva a quegli uomini più orrevole far-
ne autore un Marchese, che una donna, ed un Impe-
ratore, che un Vescovo, ma checchè e' ci vedessero den-
tro, così passa la bisogna; e lo mostra ancor chiarissima-
mente, se questo non bastasse ad alcuni troppo tenaci di
cotali invecchiate opinioni, che intorno a questi me-
desimi tempi edificaron alcuni Conti (credo quei, che
poi si dissero di Mangona) la Badía di S. Salvatore a
Settimo, che ha ottenuta la fama d'esser l' ultima di que-
ste sette; ed onde e' voglion, che ella abbia il nome.
Ma ella è detta così, come si è notato altrove, e co-
me si dice ancor la Pieve a Settimo, dal luogo, che si
diceva allora alla latina *Ad Septimum Lapidem*: e mol-
ti secoli innanzi alla edificazione della detta Badía vi
436 si vede; e non perchè fusse la settima edificata dal Mar-
chese Ugo sopraddetto; poichè manifestamente si sa,
che nè egli in tanti suoi privilegj, che ci sono, non
ne

ne fa mai parola, ed in que' che hanno que' Padri, altri se ne mostrano gli edificatori, e dotatori; perchè allora la dotò di molti beni il fondatore, che par, che fusse il Conte Lotario, o come noi diciamo Lottieri, quasi ne' medesimi tempi del Marchese Ugo. Il Beato Atto Vescovo di Pistoia, che scrisse la Vita di S. Giovan Gualberti, par, che ne faccia autore il Conte Bulgaro; ma perchè altro è l' essere fondatore, ed autore principale, altro è restarne padrone, non per questo mi muto di proposito, nè credo sia da variar nulla, trovando pur in un privilegio del buono Imperadore Enrico Primo sopraddetto fin l' anno MXV. chiaramente espresso, che Lotario l' ordinò a Monasterio: E non perciò si vieta, che questo Bulgaro (riservandosene questi fondatori ordinariamente il padronato) non la concedesse, come rimaso padrone a San Gio: Gualberti, siccome Uguccione suo figliuolo fece altri donativi. Nè faccia ombra ad alcuno, che ella sia oggi, e già per lungo tempo abitata da' Monaci di Cestello, che pur vero disse il sopraddetto Attone, che alcuni anni la tennono i Vallimbrosani, ed a loro tempo seguì l' esperienza del fuoco di quel Pietro discepolo di S. Giovanni Gualberti, che perciò fu detto Igneo, o vogliam dire del fuoco, e che fu poi Cardinale, e per questo fatto molto famoso; del che si toccherà forse alcuna cosa al suo tempo. E chi pure ne dubitasse, sappia, che fu creato quest' Ordine vicino a cento anni poi, che seguì questo, sicchè non potette la prima volta essere dato loro: E le cose mondane, come noi diciamo, e diremo spesso, non sempre stanno ferme. E ben si vede come i posteri di costoro successivamente l' accrebbero, e beneficarono, de' quali si truova il Conte Guiglielmo figliuol del Conte Lottieri sopraddetto, intorno all' anno MXXXXVIII. avergli aggiunto una Chiesa con un gran tenere nell' Alpi fra Fiorenza, e Bologna, luogo detto l' Ospitale (ed oggi corrottamente, come di mol-

437

te

te simili voci interviene, lo Stale) della quale donazione si servì già la Città in una disputa di confini co' Bolognesi, come si ha in Matteo Villani; ed intorno a xxxx. anni dopo, ciò fu il MLXXXXIX. il Conte Ugo, che si dicea comunemente Uguccione, figliuolo del soprannominato Bulgaro, con la donna sua Madonna Cilia, donarono altri nuovi beni a questa lor Chiesa, e da' loro progenitori fatta (che tutti questi la dicono lor Chiesa, e loro Monasterio) parte là intorno a Sommaia, e Montemorello, e parte nel contado di Pistoia, ed altrove: e da altri, cinquanta anni dopo il Conte Tancredi per soprannome Nontigiova, fece nuovi donativi di beni, e vi si vede la data nel Castello di Vernio; che maggiormente dimostra, ancor chè altre molte chiarezze ce ne sia, che fussero di questa famiglia.

E mi è piaciuto venire a tanti particulari, perchè con questi esempj non paia nuovo, nè strano quello errore in un solo, che si vede ne' medesimi tempi in tanti altri avvenuto: E per l' ordinario a me non è punto nascosto, come sia malagevole lo svegliere degli animi certe antiche opinioni profondamente barbicate, e già per la lunghezza del tempo indurate, se la cosa non si mostra chiara, e sopracchiara.

438 Ma tornando alle muraglie, intorno a questi medesimi anni era restata rinnovata a Fiesole, o di nuovo fatta la Chiesa Cattedrale di S. Romolo, in sul medesimo andare, come si vede, di quella di S. Miniato, da un molto valoroso, e religioso Vescovo, e simile a questo nostro, detto Iacopo, il quale, avendo levato il corpo del glorioso Martire S. Romolo d' una Chiesa a mezza costa di quel monte intitolata in S. Piero (ove credono alcuni esser già stato il seggio del Vescovado) e parendogli più onesto, che e' fusse nella Città, che fuori; ne volle onorare la Cattedrale, che egli avea instituita nel cuore di Fiesole. Ma essendo e per la vecchiaia, e per una cotale negligenza, che a studio vi si

met-

metteva per divertire l' antico corso de' popoli, e volgerlo a quella nuova, già quasi spianata, ed abbandonata in tutto; ammonito da una celeste visione, si mise in cuore di rifarla, e così effettuò, e la creò Badía sotto il nome di San Bartolommeo, consegnandola a' Monaci di S. Benedetto (come avea fatto Ildebrando di S. Miniato) e le donò molti beni, e privilegj, di che n' apparisscono ancora gl' instrumenti, e ne è vivacissima la comune fama. Nè dia noia, che oggi vi si veggano i Canonici Regolari di Sant' Agostino; che essendo in continuo moto il mondo, non sanno stare ferme, come io pur testè dicea, nè forse possono, le cose sue. Ed in S. Miniato entrarono col tempo i Monaci bianchi Ulivetani (1): e nell' età d' Ildeprando, e molto appresso non era ancora venuta su questa Religione, onde è forza, non fussero i primi: e nella Tribuna lavorata a Mosaico nel suo principio si veggono ancora gli abiti neri. (2) Ma non possono queste varietà, e quel, che vien poi, tor punto la fede alle prime scritture, ed a quel, che era innanzi. Qual fusse poi la forma dell' antica Chiesa, essendo di nuovo rifatta dal Gran Cosimo de' Medici, che ne fece tante altre, e sì belle, col Monasterio insieme (che di piccolo si può dire veramente una gioia) sarebbe oggi ad affermare difficile; ma per quel, che del vecchio nella facciata di fuori si mostra, ella è tutta simile, e quasi la medesima appunto, sebbene alquanto minore, di quella di S. Miniato; e si può credere, perchè tempo per tempo corrono le proprie usanze, e certi modi, che così si seguono comunemente da tutti, che non pare, che se ne sappia uscire.

439

E da-

(1) Nel Sigillo XIII. T. XVII. delle mie Osservazioni su' Sigilli antichi si narra, come l' anno 1373. vi entrarono questi Olivetani.

(2) In oltre nel mio Trattato degli Occhiali io riporto l' anno, che è sotto il Mosaico, cioè 1297.

E dacchè noi per buona ventura ſiamo caduti in queſto propoſito, tocchiamo alquanto della forma delle antiche Chieſe, la qual in molte da alcuni anni in quà mutata in parte, ha ſmarrito l' eſempio; e potrebbe in breve ſpegnere la memoria tutta di certe uſanze, e di alcuni proprj coſtumi di que' tempi, quando eſſendo i Criſtiani un po' più rari, che oggi non ſono, e di quegli uſando alcuni indugiare il Batteſimo, trattenendoſi talvolta molti anni ſotto nome di Catecumeni (che non altro era, che eſſere riſoluti farſi Criſtiani, ma indugiare al Batteſimo per meglio imparare in quel mezzo tempo la Criſtiana Legge) nella Chieſa aveano luogo ſeparato da' battezzati. E generalmente erano in tre parti diviſe le Chieſe antiche, come fino a' tempi noſtri abbiamo potuto vedere in Santa Croce, in Santa Maria Novella, nel Carmine, ed in alcune altre, e tale era la Chieſa vecchia di Santo Spirito, che arſe (1), la quale veggiamo rifatta poi
440 così magnifica, e bella in ſu la forma d' una Baſilica. Perchè vicino al mezzo della Chieſa, era un tramezzo diviſo da Cappelle, e da muri, ed avea le ſue porte, e queſte ſi chiamavano, come io veggo in alcune antiche ſcritture, le Reggi; ancorchè fuſſe queſta voce comune a tutte le porte di ſimil luoghi, come chiamò Dante:

Gli ſpigoli di quella Regge ſacra.

Ed in queſto ſpazio era lecito non ſolamente a' Catecu-

---

(1) Arſe la Chieſa vecchia di S. Spirito, contra l' opinione d' alcuni Scrittori, ne' 21. di Marzo 1470. ab Incarnatione, come io ho affermato nelle Notizie di F. Agoſtino da Scarperia, e l' alzar della nuova ſi attribuiſce con documenti ſicuri alla mano, all' anno 1454. Tal novella Chieſa fu conſagrata non prima, che l' anno 1573. da Antonio Altoviti Arciveſcovo di Firenze, col teſtimonio d' un' Iſcrizione, che eſiſte, come volle accennare di ſopra il noſtro Autore, con che fe vedere in che tempo l' iſteſſo ſcriveſſe queſta ſua Opera de' Veſcovi Fiorentini. Veggaſi il Tomo XVII. de' Sigilli Sig. VII.

cumeni, ma ancora agl' Infedeli mescolatamente entrare, e fino a certo termine vedere le cirimonie, ed udire le lezioni, e le predicazioni, onde chiamarono alcuni questa parte Auditorio, permettendo ciò i Rettori della Chiesa, se forse per quel mezzo ne venissero alcuni alla cognizione della verità; il che e per la divina grazia, e per la sapienza, e carità de' suoi ministri seguiva spesso. Era perciò in tutti questi tramezzi il pulpito, o come noi diciamo il Pergamo, onde comodamente si poteva predicare al popolo in questa prima parte adunato; ma procedendosi poi a' più secreti misterj, che a quella parte, che si dice offertorio, cominciavano; erano gl' Infedeli, e Catecumeni, ed i pubblici penitenti, che potevano entrare fin quivi, licenziati, o pur chiuse le reggi se ne restavan fuore, e si ristrignevano i puri Cristiani nella seconda parte, che era fra le reggi, o vogliam dire questo tramezzo, e l'Altare, e quivi si celebrava quietamente il resto de' sacri Ufizj. Ma quivi aveva altra nuova divisione, che chiudeva il Coro, e l'Altare, e divideva il Clero, e tutti i Ministri sacri dal popolo; e pochi si vedranno degli antichi Altari, eziandío delle Cappelle private, che propriamente in que' tempi dicevano Oratorj, che non sieno o da cancelli, o da rete di ferro sì fattamente chiusi, che i Sacerdoti co' lor Ministri vi restino liberi, e soli; il che nelle moderne non si è così sempre osservato: come ancora si sono da poco in quà nella maggior parte levati via i sopraddetti tramezzi, che ne' tempi nostri a nulla più non servivano, non ci essendo, Diograzia, nè Infedeli, nè Catecumeni: e così restano oggi le Chiese con molto più bella, e magnifica vista: E per questa medesima cagione quelle, che di nuovo si sono da CL. anni in quà murate, lasciarono quell'antica forma non più in uso, nè conforme a' costumi di questi tempi. Ma non è stato male farne memoria, perchè variando, come si vede, le co- 441

ſe tempo per tempo, agevolmente ſi perdono le notizie antiche, e ſpeſſo in leggendo l' Iſtorie vecchie o reſtiamo ſoſpeſi, e dubbj, o ſcambiamo le coſe, o le pigliamo a roveſcio, o almanco diverſamente da quelle, ch' ell' erano.

Un' altra forma ci era diverſa nel modo, e nell' effetto la medeſima, quella cioè, che ſi vede conſervata ancora nella ſopraddetta Chieſa di San Miniato a Monte (onde moſſe queſto ragionamento) ed in quella di S. Romolo a Fieſole, delle quali ſi è tocco di ſopra: che a mezzo la Chieſa aveano ſcale, parte che andavano di ſotto in quelle volte, che oggi alcuni chiamano Catacumbe; e noi abbiam detto di ſopra chiamarſi Confeſſione, ovvero Martirio, e parte conducevan ſuſo alto, ov' era l' Altar maggiore, e 'l Coro, e alquanto di ſpazio pe' laici, come meglio ſi vede nella ſopraddetta Cattedrale di Fieſole, e tal' era la Chieſa vecchia di S. Reparata, innanzi che ſi edificaſſe queſta nuova di così maraviglioſa, anzi pure ſtupenda fabbrica; perchè, come ſi accennò di ſopra, e ſi vede in certi contratti dell' entrate de' Veſcovi antichi, uſciti di ſotto le volte, ove aveano la prima coſa viſitato il Corpo del glorioſo S. Zanobi, ſalivano per le ſcalee di marmo, alle parti di ſopra, e ritiratiſi in Sagreſtía, e lavatiſi i piedi, ſi ricalzavano (eſſendo venuti ſcalzi, fino dalla Chieſa di S. Piero, come è detto) e di quivi ſe n' andavano all' Altare maggiore, ove fatte le debite cirimonie, erano collocati nella Cattedra Epiſcopale, che era di marmo, dietro all' Altare, nella maniera che ſe ne veggono ancora alcune a Roma; e non ſi può dubitare, che lo ſpazio, che reſtava dalle porte alle dette ſcale, ſerviſſe al medeſimo effetto, che in quell' altre quel, che era dalle ſopraddette reggi del tramezzo all' entrata principale; e così ſono tre queſte parti.

442

Ma ſe n' aggiugneva un' altra per quarta, la quale mi ha ridotto a memoria l' avere ora ricordata la Sagreſtía, che era, ſi può dire, dentro, e fuor della Chie-

Chiesa, per essere veramente separata, e pur riuscire per una porta in Chiesa, e che e' chiamavano Segretario, e altri Sacrario, e noi, come io credo, Sagrestía, ove si riducevano, mentre si adunava il popolo, i Sacerdoti, e si paravano per celebrare i divini Misterj, ed occorrendo trattare una special bisogna, o di consiglio dell' anime, o di particulari esortazioni, o insegnamenti, si costumava di ritirarsi, non servendo la Chiesa ad altro allora, che all'orazioni, e predicazioni (1). Io non so se fusse peravventura questa parte quella, che San Gregorio Turonense chiama nella sua Storia Salvatorio, parendomi da un canto, che questa voce importi troppa larghezza, e vedendo, che alcuni fuggendo la Corte, per tema d'essere presi, vi si ritiravano, e vi stavano, cosa, che a queste nostre Sagrestíe non converrebbe, e pur si vede, che era una cotal parte della Chiesa; e S. Gregorio Papa nel suo Registro, pare, che pigli l'un per l'altro di questi nomi, e forse eran queste parti diverse secondo i paesi, come non in tutti i luoghi erano i medesimi nomi, e forse ufizj di Ministri Ecclesiastici, e come non in tutti si vede quell'altra parte, di che io parlerò appresso. Or sia questo il medesimo, o pur nuova cosa, queste quattro distinzioni si vedevano chiaramente, e parte si veggono ancora nelle Chiese nostre? quell'altra, ch'io accennai non esser per tutto, e quì certo non si vede, mostra, che fusse frequente a Roma, ed io ne ho vedute nel Regno di Napoli, ed altrove alcune, che è un cotal Portico, e come dire Chiostro con le sue logge, innanzi alle porte principali, che chiamano Paradiso, per l'ordinario propria

443

(1) Per le predicazioni si assegnano in antico da Monsig. Giusto Fontanini le Chiese non solo, ma le piazze, sforzandosi di mostrare, che quest' ultime servivano per le prediche in volgare, a differenza delle Chiese, a cui era destinata la predicazione in latino; ma ciò ho io fatto vedere nella Prefazione alle Prediche di Fra Giordano non sussistere gran fatto.

ſtanza de' penitenti, e ove, oltre a queſto, pare, che ſi ritiraſſono, poichè erano licenziati, tutti quelli, che, come è detto, non comunicavano, ordinato così acciocchè nel tempo delle piogge reſtaſſero quelli, che erano cavati di Chieſa, al coperto; il che mi ha fatto credere, e dire, non veggendo nelle coſe noſtre antiche veſtigio alcuno di queſta parte, che chiudendoſi le porte, che erano nelle reggi, faceſſe quà da noi il medeſimo effetto, che il cavargli di Chieſa, reſtando in quel modo al coperto, e nondimeno ſeparati, non veggendo quel, che ſi faceva di ſopra. Di quello antico coſtume n' abbiamo l' eſempio, ma è moderno, nella Chieſa de' Servi, e ſimile ſe ne vede principio in quella di Ceſtello (1), e nel diſegno fatto da Michelagnolo per 444 la facciata di San Lorenzo, moſtra, che vi doveſſe venire una loggia; ma in Chieſe principali delle antiche non ce n' è ſegno. Or tornando agli edificatori, e primi fondatori di queſte Chieſe (perchè non ſi creda i Principi ſoli, e' Veſcovi eſſerſi allora in queſte ſante, e magnifiche opere impiegati) vedeſi nel MXXXVII. Ugo, Alberto, e Guido figliuoli di Ridolfo di Geremia, che ſi diſſero allora, ſecondo l' antico coſtume, de' Firidolfi, e dipoi, ed oggi ancora da Ricaſoli, e da Panzano, edificarono, e dotarono magnificamente la Chieſa di San Lorenzo a Coltibuoni, la quale Alberto figliuolo del ſopraddetto Ugo riſplendendo il nome, e la fama della Santità del noſtro San Giovanni Gualberti, e de' ſuoi Diſcepoli, inſtituì l' anno MLXXXXV. a Badía de' Monaci del ſuo Ordine; e ſono chiamati nella carta antica, come ancora ho veduto in alcune altre, e così mi pare ricordare gli chiamaſſe San Bernar-

(1) Per Ceſtello intende l' antica Chieſa ora di S. Maria degli Angeli, che altrimenti domandiamo di S. Maria Maddalena de' Pazzi. Di tal luogo antico de' Ciſtercienſi ho io avuto occaſione di parlare nella mia Vita del celebre Bartolommeo Scala, che abitava ivi preſſo.

nardo, Vallimbrosani. Ma di questa materia basti fino a tanto aver detto, che forse parrà troppo ad alcuni, e mi si perdonin digrazia cotali digressioni, o come le chiamano i nostri incidenze, poichè troppo mi giova, e non doverrebbe essere discaro a nessuno, quandunque se ne porge occasione, rinovellare così fatte imprese tanto nobili, e religiose de' nostri passati.

Ritornando adunque al nostro Vescovo, si può giudicare, vivesse nel Vescovado intorno a quattordici anni, ma non già fermare, se alcun proprio caso, o di vacanza, o d' altro accidente non ce lo mostrasse. Perchè sebbene si truova menzione di lui dal MVIII. al MXX. tuttavía dell' antecessore ci è notato l' ultimo anno MVI. e del successore MXXV. E quì ha luogo la 445 regola già di sopra posta, della forza di queste date, che negli anni espressi e' fussero, in que', che si tacciono fra' vecchi, e' nuovi, così gli uni, come gli altri potessero essere.

Ad Ildeprando con successione continuata segue dietro Lamberto, nominato in quelle scritture Inclito, e Grande, sebbene egli da se si chiama inutile Prelato. Di lui si ha la prima notizia dall' anno MXXV. al MXXXII. e fu veramente di santa vita; ma molto più inchinato alla contemplativa, che all'attiva, tanto che avendo durato da' sette agli otto anni, e dalle troppe brighe della Pastoral cura infastidito, e parendogli bene servire a Dio, ma come Marta nella parte più imperfetta delle molte, e varie sollicitudini, renunziò finalmente al Vescovado, e per desiderio di quiete si rendè Monaco, ove senza disturbo potette lungamente vacare a se stesso, e alle tanto desiderate da lui divine contemplazioni; il che con tanta maraviglia del mondo avvenne, e così venerande consequentemente furono l' opere sue, e di salutifero esempio, che per tutto largamente se ne distese, come di Santo la nominanza; del che voglio basti il testimonio solo del Beato

Pie-

Pietro Damiani, il quale a Papa Niccolao Secondo, che fu anch' egli, come al suo luogo si dirà, nostro Vescovo, di questa rinunzia, e della vita sua scrive così. „ Di Lamberto, quanto chiara ne voli ancora la fama „ per le bocche de' viventi, e qual suavissimo odore „ di santità sia sparso per le menti, ed opinioni de' „ popoli, ben lo sa l' Altezza della vostra Beatitudi- „ ne ec. „ E queste così fatte parole di riverenza, e di Maiestà piene verso il Santo Padre allora, sono le proprie sue non cominciate in questi tempi bassi; ma, come si vede, già centinaia, e centinaia d' anni da quegli antichi nostri Santi Padri usate, ed insegnate a noi. Ma di questa lasciata del Vescovado si tratterà poco appresso alquanto più pienamente. Egli confermò liberalissimamente al Monasterio di S. Miniato le grazie tutte del suo Antecessore, e le donazioni da lui fatte ampliò di molti capi di beni, che riferirgli ora quì ad uno ad uno sarebbe opera troppo minuta, ed alla Istoria poco necessaria, ed il mancamento, che abbiamo delle scritture, ci priva di ogni notizia de' suoi maggiori fatti (1).

446

Questo medesimo per poco si può dire del successore Atto, ovvero Azzo, che chiamare si debba, che mal si discerne in quelle lettere peggio, che Longobarde, e così comunemente in quella età, nella quale fu assai frequente, si truova questo nome pronunziato: e quì si vede quel, che io dico spesso, quanto importino queste memorie di padronati, di nobili muraglie, e di sì fatte donazioni, che almanco a cui importa, che elle si conservino, ne tien buon conto: del che senza

(1) Quì parve di dover frapporre un Vescovo per nome Gherardo al Padre Maestro D. Fedele Soldani, e ciò fece egli nella sua Questione Istorica Vallombrosana quinta della seconda Parte, appoggiato massime ad una cartapecora del Capitolo Fiorentino, ove trova Florenzio, Geraldo, o si dica Geroaldo Vescovo, e Giovanni fratelli, per conto d' una donazione a loro favore stata fatta.

za discostarci troppo, ne può essere buon testimonio questa Badía di S. Miniato, che per cagione della prima instituzione, e appresso delle confermazioni, e nuove donazioni, ci ha conservata la memoria di questi tre Vescovi alla fila; che altramente (almanco di quest' ultimo) era ita, poichè nè in Vescovado, nè nel libro de' Visdomini non si rivede, ma in questa Badía solamente, e per la medesima cagione nella Canonica nostra. E chi sa se fusse oggi notizia al mondo del grande Marchese Ugo già tante volte nominato, se non fusse quella altra Badía, ed i benefícj fatti similmente alla Canonica, che ne hanno per proprio interesse studiosamente custodire le carte? 447

Confermò dunque questo Atto al medesimo San Miniato pienamente tutte le grazie d'Ildebrando, detto da lui di felice, e di Lamberto, che chiama di santa memoria, suoi antecessori; e da vantaggio aggiunse di nuova liberalità il Castello di Colleramora nel Pivieri di S. Alessandro a Giogoli: ed il nome in vero dura ancora di Colleramora, ma vestigio di Castello, ch' io sappia, non vi si vede. Donò il medesimo a' suoi Canonici, che allora, come si è detto, viveano collegialmente insieme, il Castello, la Corte, e la Pieve di San Piero in Bossolo, ove similmente non si vede oggi vestigio alcuno di Castello (così vanno col tempo mancando, e variando le cose del mondo) ma pur questo fatto, siccome è detto, è buon mezzo ancora a ritenere vivo il suo nome. E perchè in queste soscrizioni, delle quali così spesso ci serviamo, si veggono spesso nominate le dignità, che erano allora nella Chiesa Cattedrale, ordini molto antichi, e nella nostra religione con bellissime, e misteriose considerazioni ne' suoi principj instituiti, e lungamente mantenuti, non sarà forse fuor di proposito ristrignere quì insieme brevemente l'ordine, e'l numero; perchè essendo (come va il mondo) già in tante parti variata la cosa, e potendo tuttavía, se-

secondo che di simili antichità pur troppo veggiamo avvenire, andarsi di mano in mano spegnendo quella tanta notizia, che ce n'è sparsamente rimasa, è bene quando se ne porge l'occasione, rinnovellarla.

448 Aveano adunque in quel Collegio questi uficj, o dignità, che le vogliam dire: l'Arciprete, il quale, se l'ordine delle soscrizioni s'attende, onde prese argomento Graziano, che l'Arcivescovo di Milano soprastesse a quel di Ravenna, perchè soscrisse subito, dopo il Papa, ed innanzi a quell'altro; si potrebbe dire, che allora tenesse il principale luogo, poichè si vede quasi tuttavía dopo i Vescovi a soscrivere il primo. Dietro a lui seguiva l'Arcidiacono, dipoi il Primicerio, e consequentemente il Preposto, il quale per proprio nome si diceva Preposto de'Cantori (se però non son due diversi uficj questi, Proposto, e Proposto de'Cantori.) Egli è ben vero, che non sempre così precisamente è questo ordine nelle dette soscrizioni osservato, come nè sempre ancora vi sono tutti; ma si piglia in questi casi per regola quel, che il più delle volte si truova. E a dire il vero in certa parte par, che molto fusse innanzi al grado del Proposto, e quasi capo del Collegio dopo il Vescovo, poichè nelle oblazioni, donazioni, e privilegj proprj della Canonica vi è solo nominato questo Proposto, a cui in vece, e nome degli altri tutti, elle sono offerte, donate, e concesse. E perchè si potrebbe dire, ch'egli è in questi privilegj nominato solo: e si vede pure in una Bolla di Pascale Secondo, già di sopra mentovato, dove si chiama ancora l'Arciprete, che si dà il primo luogo al Proposto, che se non era di cosa, che toccasse al suo proprio ufizio, onde fusse in quel caso per ragione di proprietà anteposto, sarebbe gran fede della sua precedenza. Fammi pensare ancora il titolo di Proposto potere essere dopo il Ve-

449 scovo il primo, ch'io veggo alcune Terre, o vogliam dire Castella grosse, che per lor grandezza, e civiltà pa-

pare, che meritino un po' miglior nome di Castella, avere il suo capo sotto nome di Proposto con alcuna sorte di iuridizione Episcopale sopra quel popolo, e paese, o alcuna parte di essi. Ed ancorchè ve n' abbia anche il Vescovo la sua, in alcuni nondimeno ve n' ha molto poca, e quasi nulla, e perciò, cred' io, si chiamino *Nullius Diœcesis*; quale è, volendone esempio quì intorno a noi, e nel dominio nostro, per quel che ora mi sovviene, benchè fra se possono essere alquanto differenti, Colle, San Miniato al Tedesco, Pescia, e Prato (1), che attengono il primo al Vescovado di Volterra, i due seguenti a quel di Lucca, e l' ultimo a quel di Pistoja, ove sono due Fori, del Vescovo, e del Proposto, co' suoi Vicarj, e Ministri di per se, e con le proprie iuridizioni ciascuno; onde mi è caduto talvolta nel pensiero, se questi si potessero peravventura tenere per una reliquia di quelli, che negli antichi Canoni si chiaman Corepiscopi, quasi dica Vescovi d' una parte, i quali sappiamo, che potevano conferire gli Ordini minori, e fare cotali altre cose minute, siccome piccoli Vescovi. E certo chi ben la considera, a come ci sono figurati questi Corepiscopi, ci riconoscerà non piccola simiglianza nel fatto. E si può agevolmente pensare, che essendo per degni rispetti in processo di tempo questo grado, o vogliam dir nome, levato via, e forse per le contese, e gare, che la concorrenza del medesimo nome portava seco, fusse poi in alcuni di que' luoghi la cosa, ed il fatto, sotto questo altro nome meno scandaloso, rimaso; pure in questo abbia la verità sempre il suo luogo. Ma quello senza 450 dubbio ajuta, e non poco conferma la degnità del nome di Proposto, che ne' tempi nostri alcuni Castelli cresciuti in uomini, ed in facultà, avendo le Chiese principali sotto nome di Pievi, o di Priorse, per avan-

(1) Questi tutti sono oggi Città co' proprj lor Vescovi.

vanzarsi di degnità, han cercato di promoverle in Prepositure, o almeno a' loro Priori, o Piovani procurato titolo di Proposto. Ma questi agevolmente dagli antichi si riconoscono, perchè quegli sono in gran parte, come io dissi, esenti da' loro Vescovi ordinarj, ed hanno l' autorità maggiore, e più larga di questi nuovi. E quì talvolta pensando donde possa essere, che in questo nostro Vescovado non si veggano di questi antichi Proposti, e con questa straordinaria autorità di piccoli Vescovi, non ne saprei immaginare altra più verisimile cagione, che la gran potenza della Città nostra fino da' primi tempi, quando questo uso vegliava, e poi di lunga mano continuata, la quale non lasciasse intorno crescere alcun popolo di sorte, che gli dovesse venir voglia, o avesse forze, e polso da fare un conto a parte, ed avere suo proprio capo.

Or tutto questo per maggiore, sebben non piena notizia di questi nomi, e gradi sia così detto in passando, lasciando le più sottili, e particulari considerazioni a chi *ex professo* tratta queste materie. E ritornando a casa dico, che nella Chiesa nostra, oltre alle sopraddette degnità, si veggono due altri, più presto cred' io ufizj, che degnità, poichè sono nell' ordine de' Canonici nominati, secondo che egli avevano lo stallo (che così lo chiamano) e il luogo in quel Collegio; e ciò sono il Custode, che ne' contratti più antichi il più delle volte si legge *Custus* in cambio di *Custos*; e il Visdomine, o Vicedomino, che innanzi all' anno millesimo si vede esercitato dal Clero; ma dipoi par che venga in un secolare, e particularmente fu nel Vescovado di Lamberto in un Davizzo, il quale non senza ragione si potrebbe credere capo della famiglia detta poi de' Visdomini, che furono, e sono ancora guardiani, e defensori del Vescovado, e nelle vacanze quasi assoluti padroni. Ma qual fusse il proprio ufizio di ciascuno de' soprannominati titoli, dopo tanto tempo, ed

ed in tante tenebre de' proprj costumi di quel secolo, sarebbe oggi peravventura cosa vana ricercare, e forse a trovare impossibile; sebbene come in nube, ed in una cotale ombra si mostra, che l' Arciprete potette avere sopra di se la somma della cura dell' anime del Collegio in casa, e della Parrocchia di fuori: l' Archidiacono del dispensar l' entrate, e provvedere la vita del Collegio, che in comune viveva allora, come è detto, e de' poveri: del Primicerio, se si seguisse la proprietà del nome, e la sua prima instituzione nella Corte del secolo, si potrebbe credere, che fusse il Guardiano, e Maestro delle Scritture: ed il Proposto pigliando argomento dal titolo, che se gli aggiugne, de' Cantori, avea agevolmente per sua propria impresa la Salmodia de' Canti Ecclesiastici, e tutto quello, che oggi si dice Ufizio divino, che con molta cura, e con somma dignità si trattava; nè era piccol nel Chericato il grado del Cantore, e persone di veneranda autorità non si sono sdegnate di pigliarlosi per proprio soprannome in segno d' onore. Ma nel Concilio già allegato d' Aquisgrana mostra, che molto maggior fusse la cura sua, e quasi per poco il governo tutto di quel Collegio, ed il primo dopo il principale Prelato, e sarebbe, come in altre cose molte, conforme anche in questo agl' instituti Monastici. Le parole sono „ Ha l' uso „ ottenuto, che Proposti si dican quelli, che sotto al- „ tri Prelati tengono la cura della maggioranza „ E altrove „ E tuttavía è rimessa la vita de' Canonici al di- „ screto arbitrio de' Proposti, che veggendone alcuni „ dall' età gravati, altri da malattie oppressi, alleggerisce „ la consuetudine de' digiuni ec. „ Se già, come è detto, non eran due diversi uficj, Proposto assolutamente detto, e Proposto de' Cantori: e se così era, intende il Concilio del primo, non del secondo. Il Visdomine pare, che nella cura, e governo temporale s' intramettesse più che in altro, il che peravventura fu cagione,

452

che sì fatto ufizio tutto alla fine ne' laici si riducesse, e per certi particulari mostra, che più si tramesse nella Corte del Vescovado, che nelle cose della Canonica. Oggi son queste le dignità: l' Archidiacono, che è capo, e principale di quel Collegio, ed ha d' ogni cosa la cura, e tiene per tutto il primo luogo; ed a lui vengono dietro l' Arciprete, che è come dire il proprio Parrocchiano della Chiesa, di cui è specialmente il pensiero dell' anime de' popolani; ed il Decano, ed il Suddecano; ed i gradi, ed ufizj di ciascuno, come di cosa che è in fatto, si possono a sua posta sapere.

E quì non mi parrà fatica replicare in confermazione di quel, che accennai di sopra del nome di Cardinale, che e' fusse preso ne' suoi principj dall' ordine de' Magistrati, e della Corte antica, poichè dalla medesima fonte vengono questi altri: Primicerio, e Decano, nomi, che nelle Leggi Civili sono per ufiziali, e 453 gradi della Corte di que' secoli nominati spesso. Avea fuor del Visdomino il Vescovo per suoi proprj ministri il Visconte, il Castaldo, ovvero Castaldione, e Siniscalco, e forse alcuno altro; i quali per mio avviso più erano anch' essi nella cura del temporale impiegati, che nella parte dello spirito: e di loro si toccherà alcuna cosa a più comodo luogo, e più opportuno.

Visse Atto al tempo di Currado Primo Imperadore, che alcuni chiamano Secondo, essendo Duca di Toscana Bonifazio padre della buona Matelda tanto nominata: e quanto durasse nel Vescovado non si sa per l' appunto, ed i privilegj suoi son dell' anno MXXXVII. e MXXXVIII.

Ad Atto, o pur Azzo che sia, successe Gherardo, il quale alcuni fanno nativo di Savoja, altri di Borgogna, e d' oltremonti dovette essere al sicuro. Di costui, per essere stato poi a Sommo Pontefice eletto l' anno MLIX. della salute, ci è assai buona notizia, fuori an-

ancora delle ſcritture noſtre. Quando egli entraſſe nel Veſcovado non ſi vede preciſamente, ſe non che la prima data ſua è dell' anno ML. e potette entrare alcun anno prima, e ritrovandoſi mai la morte d' Atto, ſarebbe fermo il tempo, perchè non vi è tramezzo altri fra loro (1). Al tempo di coſtui l' anno MLV. ſi celebrò in Firenze Concilio generale ſotto Vittore Secondo, che di parecchi nella Città noſtra ragunati, per quel, che io ſappia, è il primo. Ed in queſti tempi eſſendo molto travagliata la Chieſa più dall' ambizione, e licenza delle ſue ſteſſe membra, che da altra violenza, o forza di fuore, per provvedere alla manifeſta rovina ſua ſi fecero molti Concilj per l' Italia, e ſotto Leone Nono, che fu creato l' anno MIL. non paſsò quaſi anno, che in queſte parti non ſe ne chiamaſſe uno, e talvolta due. Veggonſi in una confermazione fatta da lui de' vecchi benefizj degli anteceſſori a' ſuoi Canonici, e nuova conceſſione d' altri da ſe proprio dependenti l' anno ſecondo del Pontificato del ſopraddetto Leone, che fu della ſalute ML. ſoſcritti Alinardo Arciveſcovo di Lione ſopra il Rodano, e Adalberto Veſcovo Metenſe, che oggi ſi dice Metz dello Reno (2) ed i medeſimi ancora nel privilegio d' Iacopo Veſcovo di Fieſole, quando inſtituiſce la Badía di San Bartolommeo nominata di ſopra, nel poggio di Fieſole a mezza coſta, i quali due Prelati è veriſimile trovarſi quì allora per paſſaggio, chiamati al Concilio a Roma intimato ſopra l' errore, che ſuſcitava nella Chieſa Berengario di Turone Archidiacono Andegavenſe, da molti Concilj più volte, e da lui ſteſso finalmente dannato; e per una lor propria amorevolezza, e per la degnità delle perſone di coloro averne voluto onorare quelle carte. Fu nel tempo ſuo Duca della Toſcana Gottifredo degli antichi Signori dello Reno, d' una

454

(1) L' Ughelli lo vuol morto nel 1046.
(2) Cioè; di Lorena.

una forella del quale detta Ida, ufcì quel tanto lodato Gottifredo di Buglione, e fratelli, donde fono i prefenti Duchi dello Reno, e di Guifa. Or il fopraddetto Gottifredo fratello di quel Federigo, che fu Papa, detto Stefano Nono, avendo prefo per donna Beatrice, rimafa vedova del fopraddetto Bonifazio, e data infieme Matelda, nata del detto Bonifazio, e Beatrice, ed erede di molti Stati, a Gottifredo fuo figliuolo, procurando quefto parentado il fopraddetto Federigo Abbate allora di Montecatino, e molto pratico degli affari d' Italia, lungamente governarono per ragione delle donne loro quefto paefe: Ed efsendo morto il detto Papa Stefano ne' principj dell' anno MLVIII. (1) fu fubito creato a Roma tumultuofamente, e per procaccio, e con la forza de' Conti Tufculani, Benedetto Decimo, figliuolo di Guido uno de' detti Conti. Potevano tanto allora in Roma quefti Conti, che fi credevano effere quafi affoluti padroni del Papato, e di già avevano quattro Benedetti, ed un Sergio, e due Giovanni innanzi, fe non furono tre, di lor fangue tutti; nè fi poteva quafi fare elezione, per la fuperbia, e potenza loro, che canonicamente, e con quiete paffaffe fecondo l' antica oneftà, e femplicità de' Santi Padri noftri. Onde parendo ciò, e particularmente quefto nuovo cafo, ftrano, e fuor d' ogni ufo Cattolico al refto de' Criftiani, che per tal via fi aveffe ad entrare in quella fanta Sede, procurandolo principalmente Ildeprando Archidiacono Cardinale allora di fomma autorità, e credito (e che fu poi Gregorio Settimo) con più fano, e maturo giudizio fu fatta nuova elezione di Gherardo Vefcovo noftro, fotto nome di Niccolao Secondo, aiutando ancor fommamente la cofa il fopraddetto

455

(1) Secondo Arnoldo Wion ful finir di Marzo morì il B. Stefano IX. in Firenze, le cui Reliquie pochi anni appreffo alla morte del noftro Borghini, cioè l' anno 1590. furono in Duomo in una decente caffetta collocate.

praddetto Duca Goffredo, consapevole appieno della bontà, e del valore dell' uomo, e lo accompagnò infino a Roma, nè lo abbandonò finchè sedata la scisma, ed acchetati i presenti romori, lo lasciò pacificamente nel seggio di San Piero. Quel che egli poi nel Papato operasse, non è materia del proposito nostro, ma dell' Istorie universali. Basta che in due anni, e mezzo, che e' visse nel sommo Pontificato, in più Concilj, o vogliam dire Sinodi da lui ragunati in Roma, si rassettaron molte cose, e più santi Decreti si fermarono, e molti abùsi si levarono sottentrati nella Chiesa di Dio; e si svelse affatto, e dalle ultime radici si dibarbò la mala opinione di Berengario Turonese, la quale innanzi in alcuni Concilj disputata, e dannata, e che si credea affatto tagliata, e tuttavía si vedea dal medesimo tronco rinascere. Ma specialmente nel suo primo, e grande Lateranense si stabilì il modo, che si osserva ancora della creazione del sommo Pontefice, che era per la suddetta cagione in abuso, e corruttela scorso; che non furono peravventura, che ci sia memoria, in altri tempi così spesse, e così varie le scisme (sebbene non come alcune altre, mortali, e radicate adentro) quanto in questi. E se il tempo, e la durata delle cose fu mai buon giudice della perfezione d' un fatto, questa, che già tante centinaja d' anni per tante pruove passando è durata, si può veramente chiamare sapientissima provvisione, e da gran vedere, ed ottimo giudizio uscita, ed in vera, e saldissima ragione fondata. Ma basti fin quì avere di lui detto, ch' io non contraffacessi col fatto a quel, che con le parole io niego di voler fare, e ciò sarebbe, scrivendo gli atti del sommo Pontificato suo, che è veramente, come io dico, impresa d' altri.

Ma poichè Gherardo fu al sommo grado della Chiesa di Dio chiamato, chi dietro a lui succedesse nel Vescovado nostro, o se pur vivendo, che fu dal MLIX. al

MLXI.

456

MLXI. non ci volle mettere scambio (1), per vestigj, o indizj, che ce ne sia, è incerto.

Ma là intorno al LXV. e LXVIII. pe' contratti del libro de' Visdomini, ed altri riscontri si vede chiaramente Vescovo un Pietro, del quale vanno in volta non sol varie, ma molto contrarie opinioni, ed è generalmente la cosa di questo tempo confusa, che io non so come sarà leggieri a riuscirne ad onore, così per la piena satisfazione del lettore, come per la propria certezza del fatto; e pur tenteremo il guado. La prima cosa vogliono alcuni, che sia questi Pietro di Damiano degli Onesti, nobilissima famiglia in Ravenna, detto comunemente Pietro Damiano, per dottrina, ma molto più per santità di vita eccellente. Ed in prima vista ci si mostra tale il fondamento di questa opinione, che non pare, che se ne possa in modo alcuno dubitare; perchè nasce dal testimonio proprio di esso Pietro Damiano, nel Trattato, che egli scrive al detto Niccolao Secondo col titolo Del lasciare il Vescovado, o secondo il Tritemio, d'Apologetico; dove, poichè egli ha nel principio detto „ Io arei subito dopo la morte „ di Donno Stefano (2) santa memoria, vostro predecessore, e mio persecutore, rigittato al tutto da me „ il Vescovado, non canonicamente datomi, ma a „ forza messomi addosso; che voi, Signor mio, vi ricordate bene, quanti cordogli, e ramarichii io ne facessi, e me ne compiangessi spesso con voi ec. „ E con seguendo appresso in alcune ragioni, e molti prieghi, che gli piaccia di sciorlo dal peso Episcopale, e con proponendo alcuni esempli per agevolare la grazia, si ristrigne finalmente a questo, che toccammo

(1) Che Gherardo da Papa non ci ponesse scambio veruno, fu opinione del Migliore, ed asserto di più Scrittori è, che tal Pontefice morisse di Luglio del 1061. in Firenze, e che in S. Reparata venisse sepolto.

(2) Notisi (quì almeno) che dove il Borghini di sopra domanda Stefano IX. Abate di Montecatino, deve dire Montecassino.

mo di sopra alquanto, e soggiugne „ Ma all' ultimo la-
„ sciando un poco gli altri tutti da parte, riduciamo-
„ ci all' esemplo domestico. Lamberto di veneranda
„ memoria, il terzo innanzi a noi, Vescovo della Chie-
„ sa Fiorentina, dispregiando l' ufizio del Pontificato, 458
„ e lasciandolo, si mise interamente sotto il giogo, e
„ disciplina Monastica, del quale quanto chiara ne-
„ voli ancor la fama ec. „ col resto, che di sopra, di
esso Lamberto parlando si addusse; dove per le parole
ante nos, non pare, che ci sia, o possa essere scrupolo,
ch' egli fusse Vescovo nostro: Al che si aggiugne ve-
dersi ancora fra l'Opere sue (siccome ebbi dal Clarissimo M. Francesco Iustiniano Gentiluomo di Vinegia,
uomo di singulare bontà, e splendore, il quale ancora
mi diede lume del sopraddetto luogo, e di questo fatto tutto) che si truovano alcuni suoi belli, e santi conforti, uno al Clero, e l' altro al popolo Fiorentino,
che pare verisimile, che come a suo proprio gregge li
facesse. Or quì io confesso ingenuamente, che potrei
tutto questo infingere di conoscere, e forse doverrei,
e lasciare accettare (come io non ho dubbio, che a
molti ella quadrerebbe) così fatta credenza, che per
altro a me sarebbe molto cara, e non poco gloriosa
alla Patria. E chi non amerebbe di noi d' annoverare
fra questi nostri Pastori così dotta, così santa, e così
nominata persona? Nondimeno perchè io mi son nel
principio proposto, mettere innanzi ad ogni cosa la
pura verità, e che io so, che ella, quantunque per alcun tempo occulta, ovvero oppressa dimori, finalmente sempre scoppia fuori, e più bella, che mai ci si scuopre; e conosco al ristretto, ch' egli è una vanità voler, come quel mal provveduto uccello, abbellirsi dell'
altrui penne, dirò pur sinceramente, ch' io credo, che
nelle sopraddette parole sia scorso un piccolo errore,
e da sdrucciolarvi agevolissimamente (che buon segno
ne può essere trovarsi ne' libri scritti a mano così nella 459

latina, come nella volgare favella frequentissimo) chè chi copiò scambiasse dallo *N*, all' *V*, e ch' egli abbia a dire *ante vos*. Muovemi la propria maniera del suo parlare, per la quale egli non arebbe usato, anzi diciam meglio, egli non usò mai in tutto questo ragionamento, di se parlando, la voce *nos*, ma sempre nel numero d'un solo, Me, di Me, Arei lasciato, Taglierei, Diposi, Rinunzio ec. dove ad esso, e di esso sommo Pontefice parlando, Voi, Vostre, Vi ricordate, ed altretali parole nel numero del più si vede costantemente aver detto. Ma sia questa una verisimile considerazione. Questo della semplice, e pura verità del fatto, come fermissima pruova, molto più strigne: che pigliandosi di esso Papa Niccolao, ci torna il conto, che in ogni altro modo riuscirà non sol non vero, ma impossibile; perchè noi abbiamo già detto (e ce ne sono contratti, e riscontri certissimi) innanzi a Gherardo fu Vescovo Atto; a costui il sopraddetto Lamberto; e così viene appunto ad essere il terzo, conforme in tutto alle sue parole; dove nel detto Pietro Damiano non ci è verso, ch'elle abbiano luogo; perchè se fusse il terzo dopo Lamberto, sarebbe per forza innanzi a Gherardo (1), il quale si vede nel Vescovado al tempo, che era nel Papato Leone Nono, ed allora non era ancora Vescovo Pietro Damiano, e se pur fusse stato, poichè ce ne fu un altro dietro a lui, se ne troverrebbe già fuori in questo tempo, ch' egli scrive, e chiede grazia di

(1) Di S. Pier Damiano si legge, ch' ei si trovò Legato della S. Sede mentre era col nostro Vescovo Gherardo, e dice nelle sue Lettere, che il Vescovo si dilettava molto di giuocare a scacchi; il perchè dal Santo ne fu con dolce correzione avvertito, e fugli imposto penitenza di lavare i piedi a 12. poveri, e dar loro limosina; lo che seguitò poi egli a fare ancor da Papa. Del resto da Sommo Pontefice egli era in Firenze l' anno 1059. quando dello stesso anno 13. *Kal. Feb.* per sua Bolla diretta a Gisone Rettore della Chiesa di S. Lorenzo, conferma ad essa il dominio de' suoi Beni, e quando con altra 3. *Id. Decembris* diretta a Piero Piovano di S. Ipolito di Valdelsa, conferma alla Pieve i suoi Beni, e Privilegj.

di lasciarlo, e così sarebbe questa fatica vana. Ma se fusse ad esso Gherardo venuto dietro, cioè poichè fu chiamato Papa, oltre che quel Lamberto resterebbe quarto, e non terzo innanzi a costui, e' sarebbe stato creato da esso Niccolao Papa; che riuscirebbe tutto contro al testimonio di esso Pietro Damiano, che nelle soprallegate parole mostra (come fu il vero) essere stato creato Vescovo da Papa Stefano; il quale perciò con una santa, ed amorevole collora chiama suo persecutore, quasi che con dandogli quell' onore, ed alzandolo a sì alto grado, l' avesse fieramente ingiuriato. Fu questo Papa Stefano, come innanzi dicemmo, Monaco, ed Abate Casinense, discreta, e religiosa persona, e non punto da usare sorte alcuna di villanía ad uomo nato, non che a così sant' uomo, quale fu Pietro Damiano. 460

Ora se la Chiesa nostra non ebbe in un medesimo tempo due Vescovi, che sotto così santi Pontefici non si può immaginare, non che credere, ed espressamente contradice alla verità del fatto, ed alle scritture nostre; non fu egli, nè potette essere Vescovo nostro. Nè ci danno impedimento alcuno le parole „ non canonicamente dato „ quasi che fusse (come si dice) intruso, e che perciò si possa immaginare, che ci fusse un altro Vescovo allora, perchè tutto per un santo sdegno riferisce alla volontà sua, come non avesse dato allora veramente libero il consenso, ma stretto da suprema autorità, gliel fusse convenuto ricevere; nè giammai dal cuor gli fusse venuto lasciare, o mutare la sua prima professione, e le parole appresso „ a forza messomi addosso „ troppo ci dichiarano la mente sua; che non per essere nel luogo altrui indebitamente entrato, ma in quel, che non arebbe voluto, da paterna forza sospinto, usò quella maniera di dire. Che veramente quando e' fusse stato in luogo altrui non legittimamente eletto, come ci sarebbe poi lasciato stare? o che bisognava per grazia chiedere d' abbando- 461

nare quello; che per giustizia se gli convenia levare? Però è forza, che tutto si riferisca al tempo, quando da Papa Stefano tratto dalla quiete del suo Romitorio, o Monasterio della Colomba, fu creato Vescovo Cardinale Ostiense, come bene hanno scritto quegli, che cavando degli Archivj Romani, e di sicurissimi riscontri d' Istorie antiche, hanno messo insieme le creazioni de' Cardinali tempo per tempo; e come egli stesso in altri luoghi, di questa medesima materia parlando, apertamente si chiama: e troppo è manifesto, che egli cerca essere assoluto dal Vescovado Ostiense, che al certo sappiamo essere suo, e non dal Fiorentino, che non avea. Nè aiuta punto quella opinione il trovarsi que' Sermoni, e come gli diceano i nostri, Dicerse al Clero, e popolo Fiorentino; essendo cosa chiara, la Chiesa in que' tempi essere stata in molti travagli, tempestata prima dallo Scisma di Benedetto Decimo, e poi appresso di Cadolo da Parma, che si disse Onorio Secondo, e per questo, e per alcuni tumulti del Clero Milanese mandato in quelle parti, ed in altri luoghi ancora, Legato con amplissima potestà; onde seguiva, che, ove che egli andasse, e donde ch' e' passasse (come qui avvenne) e per la santità sua ricerco, e per sì alto ufizio obbligato, gli era necessario fare di simili esortazioni, e per consolazione de' fedeli darle poi fuora scritte. Per le quali tutte considerazioni credo, che agevolmente ne verrà il discreto lettore dalla mia, che e' non fusse Vescovo nostro.

462 E veramente sarebbe cosa strana, e quasi da non credere, che d' uomo tanto celebre per fama, per dottrina, e per santità, non avessimo pure un minimo lume, avendoci di que' tempi molte scritture, e di alcuni altri non solo di manco, ma per via di dire di nessun nome, tanta notizia. Ed intanto non sarà stato male avere in questo luogo così incidentemente ragionato, perchè ci assicura della rinunzia, e santità del

del nostro Vescovo Lamberto, e si scuopre l' affezione di questo così illustre uomo nella Chiesa di Dio verso la Città nostra, della quale ci volle lasciare perpetuo pegno quelli suoi scritti.

Dall' altra banda affermano alcuni tutto 'l contrario di questo Pietro, e ch'e' fu di poca religione, e di molto scandolo, e pubblico Simoniaco. E perchè in que' tempi ne andò a torno più d' uno di sì fatta condizione, mi piace, a sadisfazione di chi non avesse così bene alle mani le notizie di questo secolo, mostrarne un po' più d' appresso la cagione: che fu, che essendo pervenuto l' anno MLVI. all' Imperio Enrico Terzo di molto tenera età, per alcun tempo fu amministrato il Regno da chi gli era intorno, uomini parte bisognosi, parte spenditori, e tutti cupidi d' avere; e poi crescendo, o che egli riuscisse di mala natura, ed inchinasse da se ad avanzare l' Imperio, e distendersi nelle iurisdizioni Ecclesiastiche, o che pure chi gli era d' attorno seguitasse di mantenerlo in questo, si cominciarono da principio cautamente, e sotto diversi colori, ed appresso alla scoperta, e senza vergogna alcuna a concedere i sacri onori, e gradi della Chiesa a chi più ne dava, e con bruttissimo, ed abominevole mercato a vendere (ch' io non saprei con altro nome chiamare la cosa, di quel, che ell' era) e ne contano gli Scrittori di que' tempi cose troppo sconce. Tentò allora prima Stefano Nono, dipoi questo nostro Niccolao Secondo di porre alcun freno a così vituperoso traffico, e dietro a loro Alessandro Secondo, e Gregorio Settimo con ardente zelo costantissimamente si opposero, di che ne menarono tutto il tempo de' loro Pontificati in gravi, e perpetui travagli. Nè Enrico anch' egli se ne passò netto, o si riposò, finchè dopo molte fortune, divenuto odioso a Dio, ed agli uomini, spogliato del Regno, e dal figliuolo villanamente trattato, fece misera, e vilissima fine.

463

ine. Or questo mal seme, quanto corrompesse in que' tempi la buona sementa del podere di CRISTO, e come con questo appoggio, dove era ogni cosa venale, le menti cattive, e guaste avessero il campo largo a colorire i loro malvagj disegni, sarebbe cosa non men lunga a contare, che fastidiosa ad udire. Però questo in generale basti a chiunque ode tanti Concilj in que' tempi, e così spesse riforme nella Chiesa, e la frequente menzione di Simoniaci, Nicolaiti, e Scismatici, ed altri così fatti nomi odiosi, ed infami. Di questi tali potette essere peravventura uno questo Pietro (1) allora che avendo comperato le ricchezze spirituali in grosso, le volesse poi vendere per le temporali a minuto: che già non è verisimile, che sì buoni Pontefici, come Niccolao, ed Alessandro, avessero preposta al governo di questa Chiesa (e specialmente Niccolao, di cui era stata Sposa cotanto cara) così rea persona; ancorchè non se ne doverrebbe an-

465 che perciò dare subito la colpa a loro, che potetter rimanerci ingannati; poichè niuna cosa è così malagevole a conoscer come l'intrinsico del cuore, nè alcuna riuscita è più incerta della fermezza del proposito umano.

Ma comunque che si passasse la cosa, tale (come io dico) lo credono alcuni: e con questi par, che tenga la fama comune, fondata, per quel, che io posso vedere, nella Vita di San Giovan Gualberto, scritta, come di sopra si disse, dal Beato Atto Vescovo di Pistoia, che dipoi lui fu l' ottavo generale Abbate di quell' Ordine intorno al MCL. Ma dà noia ad alcuni, che

(1) Pietro Mezzabarba scrivono i moderni essersi domandato questo nostro Prelato; a cui fanno seguire altro Pietro appellatosi il Cattolico, dopo de' quali credono, che amministrasse la Chiesa Fiorentina Ridolfo Vescovo di Todi; al quale più Scrittori, massime Vallombrosani, avendo posto l' occhio sovra un Instrumento della Badìa di Ripoli, son di parere, che succedesse nell' amministrazione di nostra Diocesi dal 1070. al 1071. un tale Elmando Monaco Vallombrosano.

che non si vede, che appunto riscontrino i tempi, e pare, che egli ponga due Pietri Vescovi della medesima razza, uno innanzi che egli si ritirasse nel Romitorio di Vallimbrosa, il quale in pubblico egli proverbiò come Simoniaco, ed un altro dopo molti anni al tempo di Alessandro Terzo. Nè vale, che ne parli come di uno, perchè lo spazio, che ci corre, ci dice, che non potette essere il medesimo, se così fusse passata appunto la cosa; ma questo, che di sua natura darebbe grande, e vero impaccio al riscontro della Istoria, perchè nel primo tempo non ci fu veramente Vescovo di questo nome, nè ci è anche la ritirata, che in altri tempi saria prontissima, che ce ne fusse per altra via notizia, perchè da S. Poggio a Gherardo, cioè dal DCCCCLXXXX. al MLX. ella ci è continuata, e sicura. Or questo, che (come io dico) in altri tempi darebbe noia, in uno Scrittore di quella età per poco non viene in considerazione, perchè dell' ordine de' tempi, come più volte ho detto, ed altre, e tante mi verrà a bisogno peravventura di replicare, n' erano al buio affatto, e fu allora quello peccato più dell' età, e dell' uso comune, che delle persone proprie. E quel che dice essere avvenuto innanzi, è la medesima cosa di quella, che avvenne poi al tempo di Alessandro Terzo, dove veramente riscontrano i tempi con le scritture nostre; e dico i tempi, non gli anni, perchè in tutta quella Istoria è addietro nel novero degli anni intorno a XXX. ma pur le cose furono ne' tempi di que' Pontefici, e tutte son vere: Che santa persona, e grave fu quell' Atto, ed erano le cose assai fresche, non essendo ancora valicati cento anni, da che quel caso del fuoco avvenne, e che fiorì quel Pietro, perciò detto Igneo, o vogliam dire del fuoco, che fu poi da Gregorio Settimo, che in minor grado, e quando era il Cardinale Ildebrando, molto l' avea favorito, fatto Cardinale; e da altri

464

altri Scrittori se ne fa memoria, fra' quali l'Abate Vespergense Tedesco nella sua Istoria, come di persona in que' tempi notabile, ne conta la morte, chiamandolo Pietro Vescovo Albanense, e contando come essendo passato per un fuoco grandissimo, sano, e salvo, convincesse Simoniaco il Vescovo Fiorentino, il quale nomina espressamente Pietro, ed egli se n' acquistasse il soprannome dal fuoco; talchè nè del fatto, nè del nome si può dubitare, sebbene non è nel suo debito ordine in quella Vita disposto, e secondo la vera sequenza de' tempi.

Ma quel che aggiugne poi il Beato Atto medesimo, che questo Pietro fusse da Papa Alessandro come Simoniaco privato del Vescovado, non è strano dalla qualità di quei tempi: che molti altri Vescovi furono per questa cagione deposti, ed insino il nostro Giovan Villani ne fece menzione. Nè ha impedimento dal riscontro degli anni, perchè Rinieri, che dopo lui si trova Vescovo, entrò l' anno MLXXI. e Papa Alessandro visse nel Papato dal MLXI. al MLXXIII. sicchè ben tutto questo potette verisimilmente avvenire; e ch' egli avvenisse, n' abbiamo il testimonio di questo sant' uomo. E quel, che egli appresso soggiugne, che in suo luogo a governo di questo seggio fino alla nuova provvisione ci mandasse una persona venerabile, e di santa vita, ciò fu Ridolfo Vescovo di Todi, mostra, che di gran momento fusse allora, ed in molta considerazione di S. Chiesa la Città nostra; poichè il sommo Padre (sebbene a tempo) spogliava un' altra del suo Pastore per lei. Questo è quel, che io truovo di questo Pietro: e ben veggio (se costui fu pur tale, che altro non ne posso arrecare di questo, che ognun si vede; e senza ch' io il dicessi, era notissimo) che sarà assai peggior cambio dal Damiano, che da oro a piombo; ma la verità ha sempre a avere il suo luogo.

Dietro a questo Pietro, qual, ch' e' si fusse, o buono,

no, o reo, segue Rinieri, che XXXXII. anni resse la Chiesa nostra; il che apertamente si legge nel suo Epitaffio in S. Giovanni, là vicino al sepolcro di Papa Giovanni Ventitreesimo, secondo l'uso di que' tempi rimato, ed oltre a ciò, di maniera assai nuova, e poco avvenente, perchè il principio d' un verso nella fine del secondo si replica, senza legge, o misura alcuna: (1) ed in lui si può assai di leggier conoscere quanto si sia da noi ripreso a ragione, e si possa da ciascuno altro, quel Mazza (2) nel computo degli anni di questi Vescovi, e da questo luogo giudicare la poca cura sua nel resto, perchè avendo quì chiaramente gli anni, che e' visse nel Vescovado, e che morì nel MCXIII. donde consequentemente si fa conto, che venne a entrare nel MLXXI. ed essendogli agevolissimo per questo mezzo di saperlo, ei glie ne dà L. di vita, ed il principio nel MLXXIII. E questo, che (come ognun vede) si tocca con mano, ho voluto a questa occasione replicare, non tanto per mia scusa, o difesa, che poco

467

(1) L' Inscrizione si rileva in questa guisa, secondochè al Borghini da un suo amico gli fu tirata fuori, come ho veduto in una lettera, colla quale a lui stesso venne mandata.

VOS QVI TRANSITIS CLAVSVM QVI SCIRE VENITIS
HOS VERSVS LEGITE VOS QVI TRANSITIS.
FLORENTINORVM PASTOR DOCTORQVE BONORVM
RAYNERIVS PRESVL FLORENTINORVM
VIR BONVS ET IVSTVS SAPIENS FORMAQVE VENVSTVS
ISTE FVIT PATIENS VIR BONVS ET IVSTVS
SEDIT IN HAC VRBE PANDENS CELESTIA TVRBE
SEXIES SEPTENIS SEDIT IN HAC VRBE
BIS SENAM IVLIVS LVCEM NAM SPARSERAT ORBIS
TRANSIIT HAC VITA BIS SENAM IVLIVS
ANNO MILLENO CENTENO TER DECIMOQVE
HOC TEGITVR LAPIDE.

(2) Intende di Clemente del Mazza, o Mazzei. di cui sopra.

ci abbisogna, quanto per quiete, e satisfazione del lettore, a cui peravventura non paresse tanta spensierataggine verisimile. Aggiugnendo ancora a confermazione di quel, che si è alcuna fiata detto di sopra, che dagli Archivj nostri Ecclesiastichi non si possono cavare appunto gli anni di questi Vescovi; che di costui fra molte carte, e molte, che ci sono, ci si mostra la prima dell' anno MLXXIIII. (1) onde agevolmente ne' tre primi anni, o non ebbe occasione di questa sorte scritture, che si conservano a perpetua memoria, o se pure se ne fecero, elle son in questo mezzo tempo ite male.

Fece egli ancora alli suoi Canonici cresciuti peravventura di numero, cortesia di nuovi beni nel Piviere di S. Stefano in Pane per la Mensa loro, ciò fu l' anno MLXXXIIII. confermati poco appresso da Pasquale II. e l' anno MLXXVI. avea impetrato pe' medesimi Canonici, oltre alla confermazione de' vecchi, accrescimento di nuovi, e graziosi privilegj da Gregorio VII. e per quello, che si può di lui vedere, egli non fu senza lettere (2) secondo quel secolo, ed al Clero, ed alla Cittadinanza ugualmente caro, e per la sua greggia molto utile, ed amorevole Pastore, e generalmente amato, e riverito da tutti; e se ne potrebbe per un cotal segno arrecare, che si trova un Albizo di Rustico

(1) Di quest' anno 1074. è una lettera di Gregorio VII. diretta *Rainerio Episcopo Florentino*, sopra lo scioglimento di un matrimonio non permesso, ed è nel mio antico copioso Registro MS. di lettere di questo Beato Pontefice; ove più altre ne sono al medesimo Prelato indirizzate, con una delle quali, ch' è del 1077. ordinagli il Papa, e ad altri, che impongano penitenza a Ridolfo Vescovo di Siena, incorso nella scomunica essendo stato a trovare il Re Arrigo scomunicato. Del 1077. confermò Rinieri al Monastero di S. Felicita tutt' i suoi Beni, e le Decime de' secolari, e gli donò una Casa presso al Ponte Vecchio a confino collo Spedale, o sia Magione di S. Sepolcro, ch' è delle più antiche menzioni, che si trovin di tale pio Luogo.

(2) Per certo Rinieri fu uomo di lettere; imperciocchè Gualfredo eletto Vescovo di Siena nel 1085 dette a lui a rivedere una sua composizione in versi leonini col titolo *De utroque Apostolico*, ove si trattava dello Scisma tra Urbano II. e Gisberto Antipapa.

co nobile gentiluomo avergli donato con altri beni, ragioni, che avea nella Pieve di Fagna in Mugello, là intorno al MLXXXX. (1) e pochi anni appresso il Conte Uguiccione del Conte Aldobrandino (di qua' Conti appunto non ho fino ad ora saputo rinvenire) mosso dall' odore della santa vita, e buon governo della sua Chiesa, avergli anch' esso offerto Castella con poderi a Fabbrica, ed altri ancora ne' medesimi tempi. 468

Dicesi di lui, ch' egli ebbe un po' troppa fissa opinione, che l' universo fusse vicino alla fine, mosso peravventura da molte calamità, e travagli, che vedeva nel mondo, per se stesso in buona parte a mal fare commosso, e dalle troppe ingorde voglie di alcuni Principi volto sozzopra; ma spezialmente dalle tempeste, che parevano soprastare a Santa Chiesa; che pare il proprio segno dato da nostro Signore a' suoi della fine del secolo: E non fu peravventura opinione sola di costui allora, perchè si veggono gli Scrittori di quelle Istorie spaventati, e quasi attoniti, non altro avere in bocca, che minacce, che prodigi, che doglienze di alcune sopravvenute rovine, ed annunzi di altre soprastanti molto maggiori; alcuni de' quali affermano, che fusse veduto ardere il cielo, cadere stelle, ed essere apparse comete spaventose; venute tempeste, e turbini orribili, e terremoti, e diluvj con distruggimento di paesi, e di popoli inauditi, aggiugnendo (come si fa quando si comincia a porger l' orecchio a simil nuove, e forse anche in questo volsero imitare gli antichi Scrittori delle Romane Istorie) parti contro a natura, mostri strani, animali domestichi, e che nelle case nostre famigliarmente si nutriscono, fuggiti a' boschi, e divenuti selvaggi: e oltre a ciò negli uomini pestilenze crudeli, e malattie scopertesi disusate, e nuove da fare pure in leggendo tremare chi l' ode: 469

 tal-

(1) L' anno 1089. di che il Brocchi nella Descr. del Mug. a 115.

talchè eziandío l' Abbate Urſpergenſe afferma eſſerſi allora creduto, che veramente non fuſſe guari lontana l' ultima deſolazione nel ſacro Evangelio predetta; in tal maniera ſi vede, come egli dice, levarſi da ogni banda gente contra gente, e Regno contra Regno, e terremoti grandiſſimi, e peſtilenze, e fami, e ſpaventi dal Cielo, e ſegni grandi. Perchè, mentrechè l' Imperadore (come ſi è già in parte tocco parlando del Veſcovo Piero) ed alcuni altri dalla ſua, con groſſi Veſcovadi, e ricche Badíe comperati; molti da sfrenate, ed infinite ſperanze invitati, e non pochi da propria corrotta mente, ed ambizione ſollevati, tentano di divenire aſſoluti padroni, e diſpenſieri degli onori, inveſtiture, e facultà della Chieſa; e che il ſommo Pontefice dall' altra banda con la più ſana parte del popolo Criſtiano, vuole, che quel, che è di Dio ſia di Dio, e ſi contenti Ceſare di quel di Ceſare; riuſcì veramente il Regno di queſto Enrico inquietiſſimo, e per molti, e varj caſi, ed atroci memorabile, così dalla parte de' laici, come del Clero, che da diverſe fazioni, e voglie traportato anch' egli, vide Veſcovi cacciati da' Veſcovi, Clerici da' Clerici perſeguitati, molti Prelati depoſti, molti intruſi; e fu di eſilj, di fughe, di forze, e d' inganni ogni coſa pieno; ſurti di nuovo Eretici; riſvegliati altri de' vecchi: a Roma XIX. Concilj; pel reſto d' Italia quattordici; quindici oltremonti, dalla parte Cattolica, ed Eccleſiaſtica; e di Sciſmatici, e dall' Imperadore adunati, otto; e di queſti (che parrà maraviglia) a Roma due: ſei Antipapi, nuovo Imperadore creato ſopra, e contro al vecchio, e queſto già ordinariamente eletto, e da Pontefice Sciſmatico non legittimamente coronato, da più Concilj ſcomunicato, e più d' una volta depoſto, e di due figliuoli da uno di buona mente ripreſo, ed abbandonato, dall' altro, che non dovea riuſcire di lui troppo migliore, ſotto queſto preteſto, del Regno, e dell' Impe-

470

rio

rio ſpogliato, e da'più intrinſechi, e principali Signori rifiutato: e laſciata la Magna in ſe diviſa, ripiena d'arme civili, l'Italia non ſolo al ſuo ſolito diſunita, e ſtraziata da' ſuoi, ma da queſto Imperadore ſpeſſo combattuta, e da altri ſtranieri occupata, per non poter più aver ſopportato, che ſi fondaſſe nell'ultima ſua parte il nuovo Regno de'Normanni: Onde veggendo egli queſte rovine, e ſperando tuttavía peggio, ſe in tanti affanni sbigottito, fuſſe in una sì fatta opinione caduto, non ne ſarebbe ſtato peravventura gran fatto da ripigliare, poichè, oltre a' nominati di ſopra dell' età ſua, alcuni ſantiſſimi, e dottiſſimi uomini in altri tempi per la medeſima conſiderazione ne hanno avuto qualche penſiero. Ma fu allora biaſimata in lui (ed era agevolmente di riprenſione degna) la troppa riſoluta credenza in ſe, e l'averne con maggior baldanza, e larghezza ad altri predicato, di quel, che in queſto caſo ſi conveniva; e quel, che diede più noia, e che ſarà ſempre, ed in ogni coſa pericoloſo, fu, che ſi riſtrinſe ad un particulare, che già fuſſe nato Anticriſto; del che fu dolcemente dal ſommo Paſtore Paſquale Secondo ripreſo, e da altri Prelati amici ſuoi, per cagione di un Concilio quì adunati, corteſemente moſtrandogli, che la chiarezza dell' ultimo giorno, e generalmente ſempre gli ultimi particulari delle coſe, che al ſolo, e ſegreto conſiglio divino ſon riſervati, non ſi debbono da uomo mortale, ſenza proprio celeſte lume così arditamente affermare, nè ſpargere di proprio parere sì fatti romori ne' popoli: che d' ogni coſa eſſendo agevolmente capace, rimaſe quieto. 471

Ma non voglio laſciare (poichè di queſti travagli, e così calamitoſi accidenti tanto ſi è tocco) almanco per non laſciare queſta amarezza nella mente del lettore, che, come non abbandona mai noſtro Signore Iddio la Chieſa ſua, e come ha voluto ſempre temperare l' amarezza delle triſtizie noſtre col mele della beni-

gni-

gnità sua, non mancaron in sì cattivo secolo per aiuto, e consolazione de' fedeli, e sollevamento della sua barca, uomini o per dottrina, o per santità, o per l'uno, e per l'altro eccellenti, con l'opera de' quali guidando tutto principalmente il vento del suo favore la navicella di S. Piero da tante tempeste, e pestilenziosi venti combattuta, si resse ferma, e sicura, e si condusse finalmente in tranquillo porto. Perchè, oltre a' Sommi Pontefici, che in questi tempi riuscirono per franchezza d'animo, per virtù, e per religione alla difesa della Chiesa valorosi, e oltre a quel, che si crederrebbe, costanti, e forti, fiorirono molti per vita, e dottrina riguardevoli, quali (per toccare di alcuni) furono Pietro Damiano, del quale si è parlato di sopra, Ivone Vescovo Carnotense, Anselmo, e Lanfranio Arcivescovi di Cantauria, o come volgarmente si dice di Conturbia; un altro Anselmo Vescovo di Lucca nostra vicina, (1) Ildeberto Arcivescovo di Turone, Alfano di Salerno, Bruno di Erbipoli, Pietro Igneo de' nostri, nominato di sopra, Mariano Scoto, Ermanno Contratto, Guido Aretino, ed altri molti, che troppo sarebbe contarli tutti: e nacquero in questo tempo, come rose fra le spine, in sì corrotti costumi santissime Religioni; la Certosa; Cestello; la Congregazione di Gradimonte; quella di Sant'Antonio di Vienna; e poco innanzi era uscita fuori Camaldoli, e Vallimbrosa; gli Autori delle quali S. Romoaldo, e San Giovan Gualberto toccarono de' sopraddetti tempi; e quell'altre furono da uomini santissimi, e gran parte, secondo il secolo nobilissimi, piantate. Ed allora anche essendo successo felicemente nella prima giunta il passaggio, e 'l racquisto di Terra Santa, ebbero le sacre Milizie il principio loro; del Tempio, che venne poi meno; dello Spedale di San Gio-

1072

(1) Anche a questo Anselmo di Lucca, come al nostro, commise il Papa nel 1077. lo imporre penitenza a Ridolfo Vescovo di Siena.

Giovanni, che ſi diſſe appreſſo di Rodi, ed oggi di Malta; di Santa Maria de' Teutonici, e forſe alcun' altra.

Or tornando al propoſito noſtro, e' ſi fece quì al tempo di queſto Rinieri il ſecondo generale Concilio Fiorentino, ciò fu l'anno MCIIII. e ſi riſcontra vero quello, che afferma il Villani, che allora molto ſi trattenne nella Città noſtra il Papa, e la ſua Corte, che travagliata, e perſeguitata fieramente dalla rabbia del ſopraddetto Enrico, e ſuoi partigiani, era forzata a ripararſi in quella parte, ove ella ſi credeva ſtar ſicura, e talvolta a gittarſi fino in grembo a' Normanni; e come affermano gl' Iſtoriografi vecchi Germani, Currado figliuolo del detto Enrico accennato di ſopra, ma molto lontano da' coſtumi, e dalla poca religione del padre, e perciò ſeco poco d' accordo, e quaſi nimico, partito da lui, e quanto poteva a difeſa della Chieſa intento, ſtette anch' egli buona parte di queſto tempo in Fiorenza, ove finalmente con gran dolore, e danno de' fedeli, e dell' Imperio Criſtiano, che dalla modeſtia, e religione ſua s' aſpettava in breve, ſtato più tranquillo, morì, e fu ſepolto alla maggior Chieſa l' anno MCI. ancorchè di ſua ſepoltura (ch' io ſappia) non ci ſi vegga veſtigio alcuno. E queſto può agevolmente dalla rinnovazione, che ſi fece della maggior Chieſa già preſſo a CCC. anni eſſere avvenuto, quando tutte le ſepolture, che vi erano, delle più antiche, e nobili famiglie, e molte anche d' uomini chiari furono levate, che poi ſono per queſta occaſione ite male.

473

E quì non vò' laſciare, che non è mancato chi creda, quell' Arca di marmo, che con l' arme d' un' Aquila, ſi vede ancora ſuſo alto accanto alla porta, che guarda la via del Cocomero, potere eſſere di queſto Currado (1), il che mi fece venir voglia non ha molto

di

(1) Di ciò il Migliore a car. 36. „ Alcuni l' hanno creduto di Cur-
„ rado primogenito dell' Imperatore Arrigo III. e zio di quell' altro

Cur-

di vedere, se se ne fusse potuto ritrovar nulla, e fattola aprire si trovò divisa in tre vani, ed in uno da un canto certe poche ossa, in quel di mezzo un pezzo di cranio in sottilissimo zendado involto, che si mostrava di persona assai membruta, nè cosa altra vi era, che potesse dare indizio, o lume dell' uomo, e mi cadde nell' animo allora, che fusse stata di tre, e ridotta per l' occasione di quel mutamento in una, e per la degnità delle persone nella nuova muraglia rimessa, e l' ossa col tempo itesene in polvere. E non è forse quell' opinione molto dal verisimile discosto (dacchè non si può sicuramente dire dal vero) poichè di tante, quella sola vi è lasciata, che dà indizio, che di persona di conto ella fusse: aggiunto massimamente, che dal Villani, ed altri si ha un certo spiraglio, questi Re d'Alamagna, e figliuoli d' Imperadori, come fu costui, aver portata nell'arme l'Aquila, ancorchè talvolta nel campo, o nel colore diversamente divisata. Ma di questo crederrà ciascheduno a suo modo; ed al sicuro se non altro, potrà questo essere assai buono argomento come agevolmente si smarriscano le memorie di persone private, e minute, e farci portare con pace queste nostre perdite familiari, poichè hanno in sì breve spazio fine quelle di sì gran Principi. E fu questa la cagione (per aprire un po' meglio così per transito quel, che il nostro Villani asciuttamente accenna) che questo Enrico ci pose un duro, e lungo assedio intorno, e dopo gran punga, e sforzo (come dietro a lui ad un altro del medesimo nome avvenne) fu costretto si-

474

„ Currado di Staufen Marchese di Toscana, e dipoi Imperatore, di „ cui parla Dante in persona di Cacciaguida, Cavalier, che militò sotto „ quell' Imperio. Il nostro Sozzomeno dice, che morì in Firenze nel „ 1101. ricoveratovisi, fuggendo la persecuzione del padre „ Ed ecco del Sozzomeno le proprie parole nella sua Istoria, già di più, e più anni stampata nella Continuazione della grand' Opera del Muratori, ma che per una, per dir così, fatalità non vede ancora la pubblica luce; *Corradus Henrici Imperatoris filius Florentia moritur*.

finalmente a partirſene come ſconfitto; perchè, oltre allo ſdegno d'aver ritenuto, e favorito il figliuolo, ſuo mortal nimico, arebbe voluto privare di queſta ritirata il Pontefice, e inſieme la Chieſa del favore della Toſcana, e degli aiuti ſuoi, che non erano pochi in quei tempi, nè di piccolo momento; e gli pareva, s'egli aveſſe potuto ſpiantar Fiorenza come la principale, eſſer venuto al diſopra de' ſuoi nimici tutti, ed al colmo de' ſuoi diſegni: ed allora ebbero in mal punto la prima origine le maladette parti, che poi ſi diſſero Guelfe, e Ghibelline in Italia, che col tempo la guaſtarono tutta.

Dietro a Rinieri ſucceſſe Gottifredo, il quale ancor eſſo viſſe aſſai nel Veſcovado, che furono vicino a XXX. anni, perchè eſſendo entrato nel MCXIII. le ſcritture, che ci ſono di lui, ce lo danno vivo fino al MCXLII. (1) le quali, come che non ſieno atte a dare gran notizie, 475 nè molto particulari de' fatti ſuoi, contenendo la maggior parte affitti, e allogagioni, o riconoſcimenti, e ricevute di cenſi, ed altre così fatte minute biſogne, delle quali poco ſi può cavare a uſo d'Iſtoria; tuttavſa, a come ſi vede da molti Signoti, e perſone pri-

(1) Queſto Veſcovo (che fu figliuolo del Co: Alberto de' Conti Alberti) ſecondo che coſta da un ſuo Breve dell' anno ſteſſo 1142. diretto *Venerabili Sorori ac Deo dicatæ B. Abbatiſſæ Eccleſiæ B. Thomæ Apoſtoli Capraria ſitæ ſuiſque ſororibus*, ſecondo il Cerracchini; donò l'anno 1134. una Chinea al Cardinal Martino, il qual tornava miſerabile dalla ſua Legazione di Danimarca, acciocchè con quella ſi poteſſe condurre a Piſa, ove era Papa Innocenzio II. ſe non che comparſo poſcia eſſo Veſcovo in Piſa per ultimare una ſua Cauſa, che avea in Corte, nel ricercare il voto per ſe favorevole del Cardinale, gli fu anzi fatta reſtituire la ſua mula da eſſo, perciocchè, non informato, non volle prender impegno alcuno. Ciò il Tronci ricava da S. Bernardo *de Conſideratione ad Eugenium*. Il Sig. Gio: Baldovinetti, che tal notizia mi addita, ſtima, che la cauſa del noſtro Veſcovo fuſſe un' accuſa di Simonia datagli da alcuni de' capi del Clero Fiorentino, deducendolo dalla Bolla d'aſſoluzione di ciò di Paſquale II. data in Laterano *V. Non. Martii*, diretta al Clero, e Popolo Fiorentino, che ſi legge nell' Ughelli, ove ſon mentovati gli accuſatori, e ripreſi.

vate onorato, e la Chiesa sotto il suo reggimento dalla devozione de' laici di molte offerte, e doni beneficata, e cresciuta, si può verisimilmente conietturare, che molto grande, e buona dovette correre la fama di lui; poichè i buoni, e devoti portamenti, e santa vita de' religiosi, sono i veri mezzi, ed i proprj stimoli, che muovono la devozione de' popoli a simili opere: Perchè una Zabellia, o come ella si debba chiamare, figliuola d' un Giovanni Bottacci, e stata donna di Ridolfino di Bernardo da Catignano, che per l' effetto si mostra ricca, e gran donna, donò a questo buon Vescovo l' anno MCXXVI. molte castella, e case, e terre, ch' ell' aveva in questa Marca di Toscana, intorno all' Elsa la maggior parte, ove sono particularmente nominati Linari, Pogna, Santa Maria Novella, Aquilone, che oggi si dice Aguglione (1), Torri, Cinciano, San Filippo, Catignano, e nella corte di San Brancazio quattro Residenze, come le chiama, ed in altri luoghi vicini, e da altri ancora; fra' quali mi piace notare, che essendosi per innanzi molti anni, e di lungo, piatito alcune iurisdizioni, e beni del Castello di Vico (2) di Mugello fra il Vescovado, e la nobilissima, ed antichissima famiglia de' Fili Guineldi (3), i capi di essa, deposta ogni gara, e mossi, come si crede, dalla reverenza, e bontà di lui, donarono liberamente al 476 Vescovo ogni ragione, che avessero, o pretendessero in detto Castello, e luoghi, de' quali si contendeva, e furono seguitati da un' altra famiglia, che ci dovea essere a parte, detti i nobili de' Golfi, e così ebbe fine amo-

(1) Patria del famoso Baldo, di cui ho io riportato a suo luogo un Sigillo, avente un Aquilone per arme, e del quale parla Dante nel Parad. al XVI. In una Scrittura nell' Archivio del Monastero di Cestello è domandato *Baldus de Aguilone*: luogo è questo nel Piviere di S. Piero in Bossolo in Valdipesa. V. de' Sigilli il Tomo XVII. Sigillo VII.

(2) Così il Borghini ce ne dà l' etimologia da *Vicus*, che oggi si appella Vicchio.

(3) Altrimenti appellati Fighineldi.

amorevolmente la contesa durata gran tempo, e ciò fu l' anno MCXXVIII. Ed i Marchesi, che ci furono in questi tempi (lasciando per ora gl' Imperadori, che erano larghissimi in questo) Inghilberto, Currado, Ilderigo, concessero grandi, e magnifici privilegj, fra' quali parrà nuova a' nostri tempi la donazione del Marchese Currado, che fu specialmente della sua Albergheria nel Vescovado Fiorentino, che tanto vale quel, che e' dice *in Terra Sancti Ioannis*, e particularmente in queste tre Pievi, di San Piero in Bossolo, Santo Stefano *de Campo Pauli*, la quale oggi credo si chiami Campoli, ed in Santa Cecilia a Decimo.

E per ritoccare in breve quel, che s' è altrove largamente ragionato, per chi non intendesse questa voce; era Albergheria l' alloggio, che si dava a' Marchesi, ed alle Podestà, e simili ufiziali, quando andavano riveggendo le loro Iudiciarie, che con questo nome le chiamavano allora, ed importava il paese, al quale erano deputati a render ragione, voce, che si conservò gran tempo in Sardigna, cioè fino a tanto che i Pisani vi ebbono signoria, che la divisero in tre Iudiciarie, dette nell' Idioma nostro Giudicati, di Luogodoro, d' Alborea, e di Gallura, come noi diciamo oggi Vicariato, e Capitanato, e Podesteria i luoghi, secondo che vi si manda o Vicario, o Capitano, o Podestà. E simile si dava ancora a' Vescovi, quando andavano visitando le lor Diocesi.

Ma questo, che fu nella sua prima origine comunissima cortesia di onorare eziandío uno strano, non che il tuo maggiore, che ti venga a casa, e venga per tuo profitto, e servizio si ridusse appoco appoco in obbligo; ma pur così era o giusto, o ragionevole almeno, perchè si poteva dire mercede, ed un cotal ristoro in parte, se non pagamento, della fatica, che si pigliavano a' comodi de' popoli. Ma come agevolmente corrompe l' avarizia i buoni costumi, era scor- 477

so l' abuso a tale, ch' egli era divenuto un tributo, e tassa ferma; e volevano questi tal Marchesi, ed Ufiziali, eziandio che si stessero agiatamente a casa, l' equivalente, che si sarebbe speso albergandogli, in danari contanti, come se fusse un censo, e necessario obbligo: Ed alcuni Vescovi là in Ispagna, imitando in ciò le Potestà secolari, a' quali essi doveano esser regola del ben fare, si conosce, che avean preso anch' eglino questo mal uso; poichè in un Concilio fatto in Toledo, fu come cosa indegna di veri Pastori, e tutta mercenaria tolta via, non parendo punto conforme alla gravità Ecclesiastica, che chi non visitava, chiedesse la mercede della non durata fatica: il che fu così prontamente da tutte le altre Chiese ricevuto, ed approvato, che si vede per regola comune nel Decreto rapportato. Questa cortesia adunque fece il Marchese alla bontà del Vescovo Gottifredo, del quale poco altro, che da contar sia, ci è fino a questo tempo venuto alle mani.

Dopo Gottifredo, o all'uso nostro parlando, Giuffredo, pare, che succedesse Azzo, che si potrebbe chiamare Secondo, se il medesimo è questo nome con quello di sopra, e che talvolta pareva, che in alcuni 478 contratti si leggesse Atto, ma per la forma antichissima di quella lettera, non ci era intera la chiarezza, se volesse dire Atto, o pur Azzo (1). Ma costui dopo cento anni, o più, nelle scritture chiaramente Azzo si legge, e lo confermerebbe assai bene il comune uso di quell' età, nella quale fu frequente il nome di Azzo, se quell' altro ancora alcuna volta non si trovasse, come è quell' Atto in questo medesimo tempo Vescovo

(1) Atto, ed Attone, ed Azzo, ed Azzone ancora hanno le scritture; delle quali una ci narra, che andando Eugenio III. Sommo Pontefice a S. Gimignano, lo che fu nel 1148. che vi consagrò la Collegiata, vi era seco questo nostro Vescovo, del quale si parla ancor ne' Sigilli Tom. XIV.

vo di Pistoia, e nominato di sopra, e che per santità di vita appresso di loro ha ottenuto titolo di Beato, onde non ci possiamo interamente assicurare, se fusse un medesimo nome, o pur due. Ma comunque si sia, dopo Giuffredi il primo nome, che ci si scuopra è questo, e le scritture di lui ci sono dall' anno MCXXXXVIII. e XXXXVIIII. e per l' ordinario si potrebbe credere, che egli entrasse al Vescovado l' anno MCXXXXIII. (1) quando mancò Giuffredo: ma di vero ne' contratti, non però molti, di questi cinque anni di mezzo, non si vede nome di Vescovo, che spesso in que' sommarj bastò segnare al Notaio „ rinunziò, o donò al Vescovo „ o „ il Vescovo allogò, e diede „ che si può dire il medesimo di nonnulla, poichè non vi è il suo nome; se non che pure scuopre, che Vescovo v' era, così parlando, e non vacava la Chiesa. Ma tuttavia è stato bene avvertirne, almanco per non dimenticare di stare attento, se forse alcun altro vi fusse stato in mezzo, quando nuove scritture si potessero scoprire, e nuove memorie.

Dopo costui troviamo nel Vescovado Ambrosio de' Monaci di S. Giovan Gualberti, persona molto venerabile, e che fu dopo lui il decimo Abate di Vallombrosa, che è il general Capo di quell' Ordine. Questi, secondo le scritture di quella Religione, fu assunto al Vescovado l' anno MCLIII. (2) e durò fino al MCLVIII. in molto amore, e reverenza della Città. Nel libro de' Visdomini, o vogliam dire nel Bullettone, si veggono contratti di lui del MCLV. quando fu donato

479

(1) Secondo il computo del Migliore par, che vivesse ben undici anni: l' Ughelli lo suppone morto presso al 1155.

(2) Il Cerracchini non conviene nell' anno, per aver, dic' egli, letta una Bolla d' Anastasio IV. dell' anno 1154. in cui è fatta menzione di Attone vivente, presso le Monache di S. Pier Maggiore, alle quali, fra l' altre cose, è confermata la Chiesa di S Felice a Ema. Il perchè viene a ristrignersi di sotto il tempo de' cinque anni, se si vuole, che Ambrogio passasse all' eternità il dì 26. di Maggio del 1158.

nato al Vescovado il Castello di Monteacuto, o pur veramente una parte, perchè certo è, che e' ne possedeva, quel che e' si fusse, molti anni innanzi. E spesso di queste Castella, e tenute avveniva, che dove più d'uno avea parte, alcun di loro ne donava, o contrattava la sua, ed un altro no, o non in quel medesimo tempo. Il che si avverta, acciò se nel ricercare queste memorie occorresse talvolta alcuna varietà ne' tempi, non ci restasse dentro confuso il lettore, o dubitasse della verità delle scritture. Truovasene ancora dell'anno MCLVI. ma, come si è più volte detto, e bisogna in tutto tenere a mente, non si potrà sempre, che sicuro sia, con la sola autorità di questo libro fermare, ed accertare appunto gli anni de' nostri Vescovi, perchè di questo Ambrosio da' contratti non aremo, che due anni, e pur furono cinque, e le scritture della sua Religione sono in questo caso sicurissime, avvengachè per la successione de' loro Abbati generali, donde depende tutto il governo loro, ed i loro ordini di mano in mano, non possono agevolmente scambiare i tempi; ed egli, ancorchè Vescovo, ritenne con loro molto buona grazia, mentre visse, quel Generalato.

Segue dopo costui senza dubbio immediatamente l'anno MCLVIII. Giulio; ma ci nasce uno scrupolo di non piccola importanza, se questi fu un solo, che vivesse nel Vescovado da XXIII. anni, ma intorno al
480 MCLXI. un altro, come che la cosa si andasse, o donde venisse, sottentrasse per alcun tempo nel luogo suo, nel quale poi ritornasse Giulio (1), o pure, se furono due i Giulj, tra i quali ordinariamente tramezzasse un

(1) Concilliano questo lungo governo d'un Giulio solo i nostri Scrittori coll' intrusione per modo violento, e forse con male arti d' un certo Zanobi fino all' an. 1172. Nel 1163. per altro si trova testimonio Giulio (nominato Vescovo Fiorentino) in instrumento di vendita, che Bonizio Rettore di Sant' Andrea di Firenze fa d' un pezzo di terra a Ugo Prete dell' antica Chiesetta di Santa Maria Novella.

un Zanobi, perchè non trovandosi in quell'anno dell'uno, e dell'altro scritture, nè via da poter distinguere i tempi, siamo ad uno di questi due partiti forzati; e se ci gettiamo al primo, che ciò fusse vivendo Giulio, è quasi forza, che fusse per alcuna fazione, e violenza intruso, e non legittimo Pastore. E pur potette anch'essere, che morendo l'anno MCLXI. questo Giulio, gli venisse ordinariamente dietro Zanobi; dopo il quale succedesse un altro Giulio, che si dovesse dire il Secondo; nel modo appunto che dopo il Vescovo Giovanni da Velletro, del quale si parlerà al suo luogo, ne venne Ardingo, e dietro a lui si abbattè per caso a succedere Giovanni Secondo de' Mangiadori, e come ancora alcuni anni dopo Francesco da Cingulo fu innanzi a Frate Angiolo degli Acciaiuoli, e Francesco da Todi al dirietro: onde parrà forse ad alcuno, che senza proposito si metta or questo dubbio in cosa, che si mostra di sua natura piana, ed agevole; e pur forte, e ragionevol cagione mi fa così dubitare, e non perchè nelle scritture, che ci sono, se ne veggano d'un Vescovo Giulio, dal MCLVIII. a tutto il MCLXI. e del medesimo MCLXI. un Solo del Vescovo Zanobi, e poi ripigliando dall'anno MCLXXIV. al MCLXXXI. altri assai contratti d'un Vescovo Giulio, perchè in quel libro sono tanti, e così spessi gli errori, e gli scambiamenti ne' numeri de' tempi, che senza tema di doverne essere ripigliato, crederrei potere affermare, che ne fusse al sicuro corso uno negli anni di quel Zanobi, come io ho creduto, e credo ancora di alcuni altri più d'una volta, ma (s' io ho a confessare il vero) mi fa temere, che sia finalmente altro, che errore di penna, la mala qualità di que' tempi, e di quell'anno specialmente, pieno di tumulti, e di cacciate, e di nuove, e non legittime creazioni; che i nostri Canoni soglion chiamare intrusioni di Vescovi, ovunque si stendeva la forza di Barba-

481

ba-

barossa, cosa, che alla nostra Toscana particularmente toccava.

Or se costui non fusse entrato per la porta, ma avesse per via così indiretta occupata la sedia Fiorentina, sarebbe questa la prima, ed ultima Scisma (se però merita questo nome) che fusse mai nella Chiesa nostra avvenuta. Perchè sebbene alcuna volta, che è cosa umana, ebbe qualche disparere il Clero nell' elezioni de' Vescovi, e ne fu più d'un nominato, non si venne però mai all'effetto di crearne più d'uno, o che l'uno cacciasse l'altro, o si dividesse il popolo in parti, come suole in queste Scisme seguire, e di alcune altre Chiese si legge.

Ma che questo potesse avvenire, mi fa forte dubitare, non solo, come io dicea, la qualità di que' tempi, e le molte fortune, e travagli, che ebbe allora la Chiesa Cattolica da Barbarossa generalmente per tutto, ma specialmente più che in altro luogo in Toscana, dove l'Antipapa Vittore, da lui mantenuto, e difeso, si fermò, e potette assai, e col favore del sopraddetto Imperadore, e d'un Rinaldo Arcivescovo di Colonia suo luogotenente (che non avea forse meno di quel, che si disse da Monte Albano, che d'uom di Chiesa) per mezzo del quale, armata mano, scacciò, e perseguì acerbamente tutt' i Vescovi, ed altri religiosi, che non tennero dalla sua; ma molto più ancora alcuni indizj, e riscontri particulari: E questo fra gli altri, che si può dir certezza, che nel terzo delle Decretali al titolo delle donazioni si legge, dove Papa Innocenzio Terzo scrive al Vescovo nostro „ Che avendo alcuni nobili Fiorentini ritenuto in casa, „ nel tempo della Scisma, il Vescovo di Fiorenza, e „ che il medesimo Vescovo quietata poi la furia di „ quella tempesta, avesse conceduto in feudo a' sopraddetti nobili, d'ordine di Papa Alessandro, allora „ legittimo Pontefice, quattro moggiate di terra „ e quel

482

quel che segue; ove si vede manifestamente, che in quella persecuzione, che sotto Alessandro III. tanto afflisse la Cattolica Chiesa, il proprio nostro Pastore s'ebbe prima a fuggire, e poi stare alcun tempo celato, mentre che un altro occupava per via di forza il suo luogo: E ch' egli avvenisse in tal tempo, non si può punto dubitare, perchè questo terribile scisma, che fu il principio de' nomi di quelle crudelissime, e dannosissime parti Guelfe, e Ghibelline, che lungo tempo travagliarono, e finalmente disertarono l' Italia, cominciò nel MCLVIIII. e durò poi molti anni; ma nella Toscana nostra fu nel suo principio acerbissimo, e specialmente regnando, o più presto tiranneggiando il sopraddetto Vittore Quarto, che visse fino al principio dell' anno MCLXIV. sicchè l' anno MCLXI. nel quale si veggono i già detti contratti di Giulio, e di Zanobi, venne a riscontrare appunto nel colmo di que' travagli. Il che, se non altro, assai conferma, che in quest' anno fu forza al vero Pontefice, per la troppo fiera persecuzione contro alla persona sua, e de' Cattolici aderenti suoi, la maggior parte dalle lor sedie violentemente cacciati, e con molti disagi, e pericoli, ritirarsi in Francia alla protezione di quel Re, confortandosi assai, perchè in un frequentissimo Concilio, dove erano tutte le vicine provincie convenute, era stata la causa sua approvata per buona, ed egli per legittimo, e vero Pastore accettato, e Vittore per eretico, e scismatico con tutt' i suoi seguaci, e fautori dannato. Ma se per questa via passò la bisogna allora, non so come veramente si potesse questa chiamare scisma, o almeno scisma della Chiesa nostra, non proccedendo dalla propria discordia de' nostri, o per lor colpa, o motivo; ed essendo particella della comune pestilenza, e non propria malizia di questa greggia, e finalmente più degna di nome di forza altrui, che di propria parte, e sedizione; onde non ne se-

483

guita perciò; che questa nostra Chiesa non si possa, e debba chiamare sposa pura, ed immaculata, poichè quanto è in se non si truova mai corrotta da cotali adulteri spirituali, quali sono veramente per la Chiesa questi scismatici. Ma chi amerà meglio di credere, che non ci fusse mai se non un Pastore per volta, ha spedita, e piana la via di accomodare tutto nella maniera, che si è di sopra divisata, de' due Giulj, con quel Zanobi in mezzo, e se il rispetto comune delle tante, e così gran rivolte, che intorno a questi anni accaddono, ed il sospetto particulare da quella Decretale nato, col vedere insieme in un medesimo tempo Contratti di due Vescovi, non n' avesse dato giustissima, e quasi necessaria cagione di dubitare, si poteva veramente

484 questo scrupolo dissimulare. Ma chi volesse più presto, che nel numero di quegli anni fusse pur corso errore (cosa, che io posso veramente dire essere in quel libro mille volte avvenuta) poichè di lui non si truova mai memoria altrove fuor di quell' una, penserà egli dove sia il vero luogo di questo Zanobi, ed intanto tutto quello, che, con l' autorità d' Innocenzio Terzo, della persecuzione del nostro Vescovo in questi tempi si è detto, rimane certo, e sicuro, e non si doveva lasciare.

Ma quanto alle particulari azioni del Vescovo Giulio, o de' Giulj, se furon due, come già ho detto, dal MCLVIII. al MCLXI. ci sono contratti di allogazioni, e di livelli, e feudi ordinarj, ed alcune donazioni di qualche momento; fra le quali si può agevolmente annoverare l' anno MCLVIII. una pezza delle terre, e selve di Bivigliano, delle quali altra partita ne fu donata da altri, molti anni dopo. E nel principio del LXI. la terza parte del Castello di Paglierìccio, con patto di certa protezione, e difesa de' Donatori; del qual costume, per essere notabile, e pieno di molte sequele, si ragionerà più largo con miglior presa altrove.

Ma più grandi appariscono i fatti dal MCLXXIIII. in

in quà, ovvero d' autorità maggiore, quando essendo già cominciata a calare assai, ed in gran parte doma l' alterezza di Barbarossa, e perciò inviliti, e snervati i suoi partigiani, potette respirar la Cattolica Chiesa, e ripigliare l' antica libertà sua; nè solamente nello spirituale, ma nel temporale ancora, spiegare le braccia, ed alquanto de' suoi lunghi, e gravi danni rifarsi. Perchè in quell' anno comperò una parte del Castello di Petriuolo nella Val di Pesa co' beni, e coloni, che su vi erano insieme: e pochi anni appresso alcuni 485 si costituiscono per suoi fedeli, e di più per masnadieri, che non è altro, che obbligarsi alla corporal difesa eziandío con armata mano, che gli mostra d' alquanta miglior condizione, che di semplici vassalli.

Ma del Vescovo Zanobi non saprei, che dirmi, non ci essendo altra memoria di lui, che una semplice concessione d' un feudo, o livello. E quì mi pare vedere, facendo giudizio dalla voglia mia del desiderio altrui, che a molti sarebbe caro di sapere di qual famiglia fussero questi gentiluomini d' animo così forte, e religioso, che si mettessero a ritenere con tanto pericoloso rischio, e di tanta autorità, e potere, che contro a tanta potenza venisse fatto loro di difendere il Vescovo allora, che veramente tornerebbe oggi a non piccola gloria di quella casa; ma per lo poco lume, che ce ne danno le parole di quel Decreto, troppo generali, e troppo spogliate d' ogni sorte di contrassegno, ancorchè molt' io n' abbia ricercato, e rivolti tutti questi libri del Vescovado, disaminando ad uno ad uno quegli, che hanno, o abbiano avuto mai feudi da lui, non ho mai saputo trovarne indizio, che abbia in se tanto di verisimile, non che di certezza, che uom vi si possa lievemente appiccare; ed altrove, per la molta negligenza, così nel pubblico, come nel privato, de' nostri antichi in notare così fatte memorie, non se n' è trovato per me vestigio alcuno, tantochè io

n' ho oramai perduta la speranza. Perchè, sebben molte famiglie nobili vi si vede, che n' ebbono, e di queste si riconoscono i luoghi, non perciò si sanno i tempi, 486 nè le cagioni, onde ci possiamo più ad una, che a un' altra gittare; oltrechè spesso nomi ci sono, che non si riconoscono, per avere, com' era uso comune allora, solamente aggiunto il nome del padre. Ma per chi si contentasse del generale, le famiglie nobili, e principali di que' tempi, sono da Messer Cacciaguida in Dante contate. E se altre ce ne fussero state allora, si potrebbe al sicuro ad una di quelle applicare questo fatto. Ma e' ce ne furono dell' altre, ed egli nol tacque, dicendo chiaramente (1)

Con queste genti, e con altre con esse
Vidi io Fiorenza, ec.

Visse il detto Cavaliere fino all' anno MCXLVIII. che è (come si vede) vicinissimo a questi tempi, onde non ci doviamo in queste sole fermare, e molto meno possiamo. Se la parola Nobile fusse presa dal Pontefice in un proprio, e più stretto significato, come talvolta in certi propositi si pigliava allora, questo era una spezie di particulare signoría, come è quella di Marchese, di Conte, e d' altri tali, e peravventura assai simile a quelli, che in certi luoghi (come ha ogni paese le sue proprietà) si chiaman Valvassori, o Baroni, e da noi, e da altri, Cattani; ma erano di men dignità questi, che i Conti, sebbene anch' egli aveano Castella, e tenute, e vassalli: del quale uso, o per meglio dire, proprietà del nome, è rimaso ancora quasi un poco di ombra in quel Nobile di Contado. E così veniva ad essere questo titolo proprio di special grado di signoría in quel caso, e non comun significato di grandezza, e gen-

(1) Parad. XVI.

e gentilezza, e per dire così, di generale onorevolezza di ciascheduno: e di questi anche assai ce ne avea, che non sono in Dante; e senza dubbio erano in molto stato, e grandezza, da sapere, e poter questo, ed ogni altra gran cosa fare; e perciò, perchè pure un de' nostri fu, è assai sicuro credere di tutti, ma molto pericoloso sarebbe affermare di alcuno.

Ma tornando all' ordine de' nostri Vescovi, ci ristorerà alquanto della lunghezza del passato Giulio la brevità di Bernardo suo successore, perchè di lui poche cose, e di poco momento si truovano (1) e le prime memorie del MCLXXXIII. l' ultime del MCLXXXV. e pur potette vivere alcun anno più nel Vescovado, del quale non ci sieno scritture, o sieno smarrite; poichè di Pietro Secondo, che gli venne dietro, si trovano i primi contratti intorno al MCLXXXX. al quale omai ne verremo, dacchè di Bernardo non ci è altro che ragionare.

Ma nè molto anche ci saria che dire di questo Pietro (2) se non si fusse, che al suo tempo (come recita accuratamente il nostro Villani) venne in Fiorenza la Reliquia del Braccio di San Filippo Apostolo, che ancor nel Reliquario del Duomo di San Giovanni con mol-

(1) Di lui può dirsi, che fu Priore della Basilica di S. Lorenzo, e tale ce loda nel 1174. una scrittura nella mia Dissertazione del Piè della Porta. E che e' fosse Proposto Fiorentino, lo abbiamo in altri documenti. Nel 1184. fissò i confini tra le Parrocchie di Santa Trinita, e di Santa Maria Ughi è cui Rettori erano per quelli in discordia. A lui scrive lettere Urbano III. *De coniugio leprosorum*, e d' altro, (v. le Decret.)

(2) Certo memorabile è, che nel 1190. egli spedì Messer Gualterotto Gualterotti Canonico Fiorentino a Messer Donato de' Corbizzi pur Fiorentino allora Patriarca di Gerusalemme, pregandolo a concederli la Reliquia, che s' accenna, di San Filippo Apostolo; se non che giunto in Gerusalemme il Canonico, trovò, di pochi giorni esser passato all' altra vita il Patriarca; per la qual cosa in sua vece a quel Clero avendo spiegato il Breve, la Reliquia gli fu conceduta. Ciò raccontano varj Istorici, fra' quali Simone della Tosa negli Annali.

molto onore, e riverenza si serba, il che ad altro proposito fu anche di sopra tocco; vedesi al sicuro, ch' egli visse XIV. o XV. anni nel Vescovado, che dal MCLXXXXVIIII. (1) fino al MCCV. ci son contratti di lui pur assai, ma non di gran momento, essendo per lo più anzi faccende temporali, e di buon padre di famiglia, che proprie dell' usizio Episcopale, come allogazioni, fitti, confessioni di pagamenti, ed altri tali negozj famigliari. Veggonsi tra queste, molte di quell' accomandigie, che faceano alcuni delle lor case, e talora eziandío delle persone al Vescovado, della quale usanza si è un certochè accennato poco fa nel Vescovo 488 Giulio, toccando della donazione fattagli del Castel di Paglierìccio, e di que' che si feciono suoi masnadieri.

Ma or, che de' fatti particulari di costui non ci ha troppo che dire, apriamo alquanto più largamente questa materia tutta, e'l modo, e le cagioni, perchè trovandosene per queste scritture spessissima menzione, in chi non fusse del fatto bene informato, potrebbe talvolta generare non piccola confusione, veggendo uomini di nobilissime famiglie confessare certo vassallaggio, ed omaggio dovuto da loro al Vescovo, e chiamarsi fedeli, e riconoscere da lui que' beni, che la fama comune, e (che più rilieva) le nostre Istorie, hanno per liberissimi loro, e di propria, e lunghissima, o vogliam dire originaria possessione, come sarebbe a dire di Mainardo Pagani da Susinana, d' Ubaldino della Pila, e de' Buondelmonti dello stesso Castello di Monte Buoni, ed altri tali non pochi di numero, e per le loro qualità da molto. Però vegnamo ad aprire da capo l' ori-

(1) Nella Badia Fiorentina è scrittura in cartapecora, in cui sotto l' anno 1198. 14. *Kal. Januar. Indict. 1. Bernardus Diaconus Canonicus S. Pisanæ Ecclesiæ &c. delegatus a Summo Pontifice pro causa, quæ vertebatur inter D. Petrum Episcopum Florentinum, & populum Sancti Martini ex una, & Matthaeum Abbatem Sanctæ Mariæ de Florentia ex altera*, ordina, che Prete Gerardo Sindaco del Vescovo restituisca i paramenti, e vasi sacri, che avea della stessa Chiesa di S. Martino.

l'origine, donde fu allora quest' uso introdotto; dicendo in prima, che i beni della Chiesa, come io credo essere a tutti notissimo, sono generalmente di due ragioni, o che sia meglio a dire, per due vie si veggono ordinariamente in lei venuti; perchè la prima, e principale (che di questa fa per ora di bisogno trattare al proposito nostro) fu da persone pie, e religiose donata (cosa, che e spesso, e largamente avvenne) poichè la prima volta sotto il gran Costantino potette il popolo Cristiano liberamente, e senza rispetto, e timore alcuno esercitare la nuova Religione, e allora palesare l' interiore divozione, e desiderio del culto divino con ogni estrinseca dimostrazione; perciò nell' instituire, e fondare nuove Chiese, e ne i loro ornamenti, e nell' apparato de' sacri Altari onorevole, e magnifico apparire negli occhi de' popoli novelli nella Fede, di lungo avvezzi a quella magnifica pompa degli antichi sacrifizj, che tavolta non poco muovono gli animi deboli. E servirono ancora questi beni temporali a sostentamento de' Sacerdoti, che continuamente si affaticavano con gran zelo, e studio nel governo spirituale, ed insegnamento de' popoli, ed a sussidio, e nutrimento ancora de' poveri, che per le mani de' Sacerdoti, e ministri Ecclesiastici erano sollecitamente, e con gran carità provveduti; onde, come a molto amorevoli dispensatori, erano sì fatti beni dati in custodia per distribuirli santamente. Perchè cominciandosi da esso Costantino Augusto, i consequenti Imperadori a lui, e gli altri Re, Principi, e Signori di ogni sorte, e le private persone a gara offerivano di ogni qualità beni: E di questo ne sono piene le Storie, e ce ne restano ancora, e si veggono certissime memorie, ed in questo nostro ragionamento se ne son più d' una volta dati chiarissimi esempj: e per rinovellare la memoria di alcuni, a questo fine s' indirizzarono que' tanti, e così ricchi, e preziosi doni, i quali con sì larga mano il già più volte

489

al-

allegato gran Costantino, che in nobili paramenti, e per materia, e per fregiature riguardevoli, e che in Croci, e Calici, ed altre vasellamenta di oro, e d'argento, di care gemme, e pietre preziose ornati alle sue Chiese offerse. Questo volevano quelle tanto magnifiche, e veramente Regie Basiliche, che il medesimo in Laterano, nel Vaticano, ed in su la strada Ostiense edificò, e dedicò, a Dio principalmente tutte, ed appresso al Precursore di CRISTO, e a' Principi degli Apostoli, di finissimi marmi, di grandissime colonne, di travi dorate, talmente incrostate, sostenute, e coperte, che di grandezza, e magnificenza si lasciaron dietro i già tanto celebrati vecchi Tempj del Campidoglio. E da Costantino poi pigliando esempio i seguenti Principi, fabbricarono Tempj stupendi, ed insino un Re barbaro, ciò fu Lioprando Re de' Longobardi, ne fece un tale in Pavía, e così riccamente l'abbellì, che se ne acquistò il nome di Ciel d'oro. A questo medesimo finalmente tendevano le molte donazioni de' terreni, e possessioni, e d'altre sorti entrate per dote delle dette Chiese assegnate, delle quali fin ne' tempi bassi (che tali si possono chiamare, avendo rispetto alla prima pace della Chiesa, que' di San Gregorio, e de' Longobardi) si vede, che n'aveva ancora la Chiesa di San Pietro di Roma assai buone, e ricche pezze, e, come le chiamavan, *Masse*, in Sicilia, ed in Francia, che si dicevano, ed erano veramente il patrimonio suo. Nella qual Sicilia ne aveva ancora della Chiesa Milanese non poche, delle quali ella si sostentava co' suoi Ministri, e ciò fu buona occasione, che faccendo forza il Re Agilulfo di dare a quella Chiesa un Vescovo della setta Arriana, con la quale e' sentiva, confortato quel Clero principalmente dal santissimo Gregorio, ardì di opporseli francamente, poichè non erano tutte le sue entrate in podestà di quel Re, che potesse ridurlo con questo spavento alle voglie sue, o al-

490

491

o almanco farlo ftare per paura cheto; e finalmente non d'altronde, che da quefte fonti, efcono tante altre fabbriche, e donazioni, e benefizj fatti alle Chiefe, e Monafterj, parte accennati di fopra, e parte per tutti quefti noftri Difcorfi fparfi. Nè paia nuovo, o fconvenevole ad alcuno fe la religione tutta (come io diceva) fpirituale, e che ha principalmente i fuoi tefori in Cielo, tenga ancor conto di quefti ornamenti, ed apparenze corporali; perchè non fono gli animi de' popoli capaci fempre a un modo, nè tutti in un tratto riefcono perfetti, e molti per le cofe apparenti, e vifibili vengono a poco a poco in confiderazione, e confequentemente in cognizione delle fpirituali, ed invifibili. Nè folamente gli animi femplici, e idioti, ma muovono ancor talvolta quefte cirimonie efteriori l'intelletto de' molto favj, e fcienziati: E di fe ftefso confeffa S. Agoftino, che molto nel principio di fua converfione fi fentiva commuovere, ed a gran devozione incitare da' dolci, e devoti canti della Chiefa (1) e pur non folo era uomo fatto allora, ma dottiffimo, ed avea già tanti libri, e così altamente fcritti, che ancor fe ne maraviglia il mondo. Scrive San Gregorio Turonenfe, che dovendofi battezzare Clodoveo, che fu il primo Criftiano de' Re Franchi, con molto folenne, e magnifica pompa (fe tal nome a così fanta opera fi conviene) fu allora da San Remigi quell' atto efercitato, e tutto facea quel fanto uomo per piegare alquanto con quella devota, e religiofa fefta i rozzi animi di così feroce nazione a nuova pietà, e ad una cotale religiofa devozione del culto divino, a lei, che era nata, ed allevata fra l'armi, al tutto infolita, ed aliena. Ma gli efempi ci farebbono a monti, ed è così quefta materia per molte Iftorie nota, che bafta ricordarla; nè è bi- 492

 fo-

(1) Merita d'efsere letto un Difcorfo del noftro Francefco Cionacci *Dell' Origine del Canto Ecclefiaftico*, impreffo con propria occafione nel 1682. e nel 1684.

ſogno, come forſe alcun'altra, con troppa lunghezza o perſuaderla, o provarla.

E quanto al ſoſtentamento de' poveri, di che ſon piene le Storie Criſtiane, non vo' reſtare in ſu queſta occaſione di ricordare un antico, e ſanto coſtume delle Chieſe principali, e Monaſterj, maſſimamente perchè molte di queſte antiche notizie ſi vanno a poco a poco ſpegnendo, avvengachè mentre ciaſcuno ſi crede quel, che è a ſuo tempo, non ſi dovere mai mutare, onde non ſe ne poſſa anche perdere la notizia, e perciò gli pare opera perduta di raccontarlo; le coſe intanto ſi mutano, o mancano, e così vengono per difetto di ſcrittori a non ſi ſapere: Però ritegnamo, e per poco, ſi può dire, ritorniamo in vita queſta memoria, riſervata ſolo in alcune poche, e per lo più private ſcritture (le quali è anche pericolo, che in breve non vadan via) e queſto è, che tutte aveano accanto una caſa, che ſerviva per albergo, e trattenimento de' foreſtieri, o vogliam dire, come ancor gli chiamavano con voce latina oſpiti, che oſti ancora diſſero i primi Romani, onde pigliarono poi queſte caſe appreſſo di noi il nome d'Oſpitali, e taluni d'Oſtali, come quello ancora dell' Alpi fra Bologna, e Fiorenza appartenente alla Badía di Settimo, detto l'Oſtale, ove i poveri, e maſſimamente i dome-
493 ſtici della Fede, con molte carezze, ed umanità raccettavano. Ma ſopra tutti era queſta carità propria de' Veſcovi, i quali hanno fra' primi ricordi dall' Apoſtolo l'oſpitalità, meſſa ancora prima fra le principali opere di pietà da noſtro Signore. Da queſto fonte di Criſtiana pietà nacque l'antichiſſimo uſo di quelle lettere di raccomandazione, che per proprio nome ſi diceano Formate, fatte con certe note, e contraſſegni, ch' io non ſaprei con poche parole quì ora diviſare, ed eſſendoſene perduto l'uſo, e 'l biſogno non è anche molto neceſſario, ma aſſai diligentemen-

te

te si dichiarano nel Concilio d'Aquisgrana, donde fu poi tutto nel Decreto di Graziano traportato, e quivi lo potrà sempre vedere chi n' arà voglia. Erano queste peravventura, quanto all'effetto dico, ed al fine, non nella forma, e nel modo, che non so qual si fusse, cosa simile a que' simboli, e tessere dagli antichi dette ospitali, delle quali si servivano, andando attorno a riconoscere l'amicizie de'forestieri d' altri paesi, che e'non potevano di vista conoscere. Così andando, come spesso incontra, in lunghi, e lontani viaggi i nostri Cristiani, pigliavano dal lor Vescovo una di queste formate, che altri, che i Vescovi, non le poteva fare tali, ma bene semplici raccomandazioni; il che mostra, che fra queste, e quelle avesse non piccola differenza, e per esse erano da' Vescovi de' luoghi, dove arrivavano, subito per fratelli riconosciuti, e con ogni umanità, ed Episcopal carità ricevuti, e vezzeggiati; cosa, che seguiva con gran piacere de' nostri, e con ottimo odore ne' Gentili; e come generalmente piacciono le cortesie, con singulare satisfazione d'ogni sorte gente. E non mi è nascosto, che elle servivano anche in parte all' effetto, che fanno a' nostri tempi quelle, che si chiamano Dimissorie, ciò era, che i Vescovi con questo testimonio, e beneplacito de' proprj, e legittimi Pastori, potesson ritenere al servizio delle lor Chiese questi tali. E forse a questo fine, e non per altro la prese Graziano, e forse anche furono in parte per fuggire gl' inganni de' falsi fratelli, che a studio per ispiare i fatti nostri si vi mescolavano, ed a buon' otta (come testimonia il Vaso dell' elezione) coprendo sotto pelle d' agnelli lupi rapaci, s' ingegnarono di guastare il gregge di Cristo. Ma pure ne' tempi, quando erano più rari i Cristiani, mostra, che questa ospitalità fusse cagione dell' origine, e per gran tempo principale uso di esse, come che elle potessero anche in parte servire a quello: e mi 494

piace per prova arrecarne un fatto molto notabile, e molto per noi favorevole, di Giuliano Imperadore, che fu detto Apostata. Costui, come è noto, esercitò contro a noi una coperta, e maliziosa persecuzione, e forse sopra ogni altra pestifera, e dannosa, perchè, non col ferro, e con la forza generalmente (benchè anche talvolta non si seppe da questa astenere) ma per via di premj, allettando con vergogne, e dispetti sbigottendo, e con varie, e simulate arti ingannando i Cristiani, s'ingegnò a suo potere di spegnere il Cristianesimo: e dall' altra parte favoreggiando in tutte le cose, e magnificando, e benificando i Gentili, tirar tutti alla sua intenzione, che era di rimetter su il Paganesimo, già quasi spento. E perchè non poteva negare ne' no-
495 stri le veramente sante opere loro, le quali, quando si viene al giudizio intrinseco della coscienza, sono anche lodate da chi per se non le vuole; in una notabil lettera, ch' egli scrive ad Arsabo principal Pontefice della Galazia, e Sacerdote della gran Madre dell' Iddei Cible, si duole acerbamente, che i suoi Pagani non si sappiano governare, nè attrarre gli animi de' popoli con le buone opere alla loro Religione, come i Cristiani (i quali per dispetto chiama Galilei) sapevan fare, e che si lascino tanto vincere da loro nel ben fare; e si sforza, quanto e' sa, e può, di mettergli in sul filo de' nostri; i quali a suo mal grado viene forzato a lodare, e quantunque mortale nemico, rendere sincera testimonianza dal vero. Ma e' nol fa tanto a un pezzo in quella lettera con le parole, come che molto sia, quanto e' lo fece, non se ne avvedendo, col fatto, mentre introduce molti, e molti de' riti, e delle più esemplari usanze Cristiane, ne' Tempj, e nella vita de' suoi Gentili: fra le quali, che fa a questo proposito, si nota, che egli ebbe precipuamente invidia (io porrò quì le proprie parole dell' autore) e si struggeva di mettere in uso de' suoi quelle note delle lettere Episcopali, con

le

le quali scrivendo l' uno all' altro sogliono raccomandare i lor peregrini, significando, donde e' vengono, e dove vanno, perchè sieno de' loro bisogni aiutati, e col testimonio di quel contrassegno, per tutto come noti, e domestici ricevuti, e trattati. Ma perchè e' sapeva troppo bene, quanto poca fusse la carità de' suoi, e questi buon modi lontani da loro, onde non sarebbe riuscito, mise mano al suo, e gli assegnò per la provincia di Galazia trentamila modj di grano l' anno (qual che si fusse questa misura) e LX. mila sestarj di vino da distribuirsi la quinta parte a quelli, che servivano a' Tempj, ed il resto da spendersi nel raccettare, e ben trattare i lor viandanti. E grida a cielo della poca cura de' Gentili inverso i lor poveri, quando si vedea i Cristiani soccorrere tanto prontamente i suoi, e stendere ancora la umanità, e carità loro fino a' Giudei, e Gentili, che erano in bisogno. Or tutto questo m' è giovato raccontar quì, non perchè solamente si vegga, come questa ospitalità fusse in uso; ma quanto ancora stimata, e quanto buon nome ella desse in que' tempi ai nostri. E di questo antichissimo costume sia fin quì detto a bastanza. 496

Veggonsi ancora accanto a certi antichi Monasterj, (1) massimamente fuor delle Città, conservati alcuni di questi Spedali. Ma dentro alle Città, essendone per altra via multiplicati assai, non se ne veggon più allato alle Chiese. Ma i Monasteri, ritenendo ancor degli antichi instituti, gli han ritirati in casa assegnando a questo atto un luogo appartato con nome d' Ospizio, o di Foresteria. E quì fra noi si trova, che fin l' anno MCLX. al

(1) Presso al Monastero della Badia Fiorentina ci dà lo Spedale di S. Niccolò il P. Puccinelli, come fondato pe' pellegrini, e poveri infermi circa l' anno 1030. dall' Abate Pietro di quella, che si dichiarò d' aver ciò fatto in suffragio dell' anima sua, e d' altri, fra' quali per l' anima del Vescovo nostro Lamberto suddetto.

la Chiesa di S. Pier maggiore aveva il suo (1): Quello del Vescovado nostro, o vogliam dir della maggior Chiesa, era (per quel che si può conietturare) fra S. Reparata, e il Duomo di S. Giovanni, il quale per ordine della Signoria, e con licenza del Vescovo, per farvi di nuovo, o pur per allargare la piazza, che vi era, ma piccola, di S. Giovanni, fu levato via l' anno MCCLXXXXVI. con ordine, e stanziamento di rifarlo accanto, e fuor della Porta (2), ch' era in capo della via degli Spadari, oggi de' Martelli: e se questo si eseguì (che non sempre riesce quel, che si disegna) sarebbe questo nuovo Spedale, la Chiesa, che v'è oggi di S. Giovannino, e lo confermerebbe il titolo del vecchio, che era San Giovanni, come che talvolta si chiami in quelle scrit-497 ture del Batista, e talotta del Vangelista. Ma e' pare in alcuni contratti, che l'anno MCCCLXXVI. fusse questo Spedale nella via del Cocomero, che risponde assai bene a un'altra deliberazione pubblica dell' anno MCCLXXXXVIII. per la quale si ordina, che si faccia fra la Porta di Balla (3), e quella degli Spadari, ed allato alla via de'

(1) Il P. Giuseppe Ricca nella sua Istoria delle Chiese Fiorentine rapporta per la fondazione di questo Spedale di S. Pier Maggiore una cartapecora del 1065. 5. *Kal. Novembris*, uscita dall' Archivio del Capitolo Fiorentino, in cui *Florentius, qui Barone vocatus, fil. b. m. Dominichi pro remedio animæ suæ &c. donavit terram positam foras muros Flor. &c. non longe ab Ecclesia S. Petri, quæ dicitur Maiore, ubi Hospitale edificatur*; onde a quest' anno 1065. ancora può riferirsi l'antica denominazione di S. Pier Maggiore.

(2) Di questa Porta si parla alquanto diffusamente nella Storia degli accrescimenti della Città nostra, che sta per porsi sotto il Torchio: E la situazione del mentovato Spedale è da potersi ravvisare in certe pitture antiche, che si trovano, delle quali alcuna si darà nella accennata Storia.

(3) Quì par, che avesse che fare già esso Spedale, imperciocchè nella menzionata mia Istoria viene riportata un'enunciativa d' Instrumento del Capitolo Fiorentino del 1120. per cui *Guido Presbyter, atque Custos de Hospitali Ecclesiæ, & Canonicæ S. Reparatæ libellario nomine concedit unam Cascinam cum terra posita foras muros prædicta Civitatis in Burgo de Balla*.

de' Frenai, o vogliam dir Brigliai, che si faceva allora per Cafaggio, e rispondeva alla Chiesa maggiore; che considerato bene, e misurato ogni cosa, non può esser altra, che quella, che oggi si dice del Cocomero, che va dalla Chiesa maggiore in Cafaggio: che così si chiamava quella pendice, dove è oggi la Chiesa, e piazza di S. Marco, lo Spedale di Lemmo, e' Servi, e Cafaggiuolo gli seguiva allato, e conteneva il grande, e pietoso Spedale degl' Innocenti, la Chiesa di S. Maria Maddalena di Cestello, gli Angioli, con Orbatello, ed il resto, che gli è d'attorno. Ma nella via del Cocomero di questo Spedale non si rivede oggi vestigio alcuno, o pur segno; e S. Giovannino è mutato in Chiesa, e talvolta ho dubitato se furon due, o un solo, non tanto pe'l nome di Batista, e di Vangelista (che agevolmente potette nell' uno, e nell'altro esser intitolato) e come veniva talvolta fatto, or con l' uno, ed or con l' altro nome chiamato; ma per la diversità del sito, se vero è, com' io credo, che nel MCCCLXXVI. fusse quello Spedale nella via del Cocomero; se già non si chiamasse così ancora quella parte, che traversa dal canto de' Pucci alla piazza di S. Lorenzo, ma questo poco importa.

E dacchè siam caduti in questa materia, per non lasciar nulla indietro, aggiugniamo anco, che questi Spedali vennon col tempo ad acquistar proprj beni, e far del suo peculio un conto a parte; e nacque, per mio avviso, questo, che cominciaron a poco a poco i fedeli ad applicare queste lor limosine, e lasci, e donazioni a certe parti, e dirò così, membri speziali, come sarebbe, alla Mensa, all' Infermeria, a questa Ospitalità, e nelle scritture antiche si trovano spesso entrate dedicate a posta a' lumi, o come e' dicono a' luminarj delle Chiese. Il primo, che diede fra noi a questo nostro, principio, si potrebbe peravventura credere il Vescovo Rinieri, il quale l' anno MLXXXVIIII. donò in proprietà a questo chiamato da lui del Duomo, che è, (come io credo avere mille volte replicato) il medesimo, 498

che

che dire di S. Giovanni, alcune possessioni a Quarto, da tenerle, e goderle interamente, finchè vi si mantenesse l' opera di Dio, che son queste le proprie parole sue, e pare, che così chiamassono allora, come servizio accettissimo a Dio l' Ospitalità; e forse fu anche più antico assai, e non che il fatto non fusse prima, ma l' essersi perdute le scritture, e le memorie dinanzi, è cagione, che non gli possiamo assegnare più alto principio. Ma quandunque e' cominciasse, innanzi a questi particulari acquisti, usciva la spesa del comun corpo della Chiesa, ed il Vescovo co' Canonici per certa rata vi conferivano; il che si mostra assai chiaramente nel già allegato Concilio di Aquisgrana dell' anno DCCCXVI. e fino ad oggi ancora in alcuni di questi Collegj si è mantenuta, come reliquia di così antico, e santo costume, di trarre della comun massa, certa porzione pe' poveri della Parrocchia. Il governo di questo Spedale (tornando al nostro) era alla cura generalmente de' Canonici, che vi deputavano alla cura speciale un Prete sotto nome di Custode, e ne teneva conto a parte, e l' anno MCCXV, che fu per la Città nostra così infelice, per la divisione, che nacque dalla morte di Messer Buondelmonte, il Mosca (1) de' Lamberti un

(1) Del Mosca Lamberti, dietro al nostro Cristofano Landini, ha preso sbaglio anche alcun forestiero Annotatore moderno di Dante Inf. 28. o con farlo degli Uberti, o credendo i Lamberti, e gli Uberti esser la stessa Famiglia, quando gli uni degli altri non han che fare cosa del mondo. V. l' Indice secondo dell' edizione Cominiana di Dante del 1727. a 95. e v. il Tomo I. di Dante stesso dell' edizione di Lucca 1732. e della ristampa. Questa Famiglia Lamberti, come sanno bene i Fiorentini, faceva per arme tre palle d' oro, cosa, che non è nota ai forestieri Comentatori del Poeta, che perciò si tacciono qualora lor bisogna spiegare quel luogo del Parad. 16.

E le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.

che s' intende de' Lamberti. Un edito Sigillo di Rinieri, figliuol di Mosca, che si trova presso il Sig. Prior Morelli, spiega di Dante l' uno, e l' altro luogo col nome di Mosca, e colle Palle.

un de' principali autori di quel malefizio, vendè alcuni 499
beni al ponte ad Osoli in su l'Ema a questo Spedale (1)
che lo mostra in quel tempo in buona prosperità, e
di questo basti tanto averne detto.

Ma non mi parrà anche fatica di aggiugnerci un
altr' uso di que' tempi, tornatomi ora a mente per le
scritture di questo Spedale di San Giovanni (2), d'una sorte di ministri particulari, che per proprio nome chiama Conversi (3), voce ritenuta ancora in alcune Religioni,
ed intende quivi di semplici persone, e come gli chiamavano laici, che per l' amor di Dio spontaneamente
si offerivano, e dedicavano a quell' umile, e caritevole
servizio; onde in alcune Religioni si dicono Oblati:
cosa, che ancora si costumava nell' altre Chiese, ma sotto altri nomi; e questo nasceva o da propria devozione, o in particular riconoscimento del benefizio ricevuto, come ancora nell' una, e nell' altra maniera
nel vecchio Testamento avvenne, dove erano i Leviti
tutti della prima, ed alcuni altri fuor di quel sangue,
della seconda, che per propria cagione lo facevano; come di quel gran Samuele sappiamo; e nella nuova Legge
ancora di non pochi, fra' quali di sopra narrammo di
quel nostro Lorenzo nella Basilica Ambrosiana; e scrive
San Paolino, che un Severo cieco, essendo stati ritrovati da Sant' Ambrosio i corpi de' gloriosi Martiri
Gervasio, e Protasio, ed avendo col toccamento delle
sacre reliquie riavuto il perduto lume, si dedicò al servizio della Basilica, detta anch'ella l' Ambrosiana, dove

(1) Anche nel 1225. di Marzo Mosca Lamberti concorse con altri alla vendita fatta alla Repubblica Fiorentina del Castello di Trevalle.

(2) Una pittura dimostrante dov'era lo Spedale di S. Giovanni, è degna certamente d' essere osservata nel Chiostro di S. Croce. Quasi contiguo si scorge esso Spedale alla Chiesa di Santa Reparata, della quale il Migliore tratta a car. 4. e 5. con dire, che a suo tempo ella era rovinata di 400. anni, vale a dire, circa l'an. 1280. Avea esso Spedale secondo la pittura un suo loggiato d'avanti con colonne, e statue.

(3) Di questi Conversi varie Chiese, e Monasterj ancora n'avevano.

ve furon trasferiti allora i ſanti corpi; ed afferma, che con molta religione, mentre ch' egli ſcriveva la vita di quel gran Dottore, vi ſerviva ancora: e di alcu-
500 ni altri nel medeſimo modo, e per ſimili occaſioni racconta San Gregorio Turoneſe nella ſua Iſtoria, che di quelli, che per comun zelo della Religione, ſenza proprio riſpetto il fanno, è tanto il numero, che è ſuperfluo il parlarne. Ma per i ſopraddetti Scrittori, e luoghi, aſſai di leggier ſi comprende, che ſecondo la capacità, e qualità dell' eſſere loro: ſi andavano eſercitando ne' ſervizj, e dirò così uſizj, e miniſterj biſognevoli di eſſe Chieſe, e ſe tali erano, che lo meritaſſero, o lo poteſſero, dopo que' primi gradi di Cuſtodi, che Manſionarj ſi dicevano, e di Portinaj, ed altri tali minori carichi, erano tirati di mano in mano innanzi a' maggiori, di Lettori, di Economi, e di Diaconi.

Ma ritornando al primo propoſito noſtro, queſti beni così donati, aggiugnendoci ancora quegli, che per diverſe occaſioni (delle quali a un altro propoſito ſe ne addurrà una propria della Chieſa noſtra) s' acquiſtavano per via di compera dalle Chieſe tutti, ſiccome al divino miniſterio, ed uſo dedicati, e come così pietoſamente diſpenſate, erano ſenz' altri privilegj, o precetti, come gli chiamavano, de' Principi, riguardati da tutti. E dico ſenza privilegj, non perchè non ve ne fuſſero molti, e molto a buon'otta, e molto ampli; ma perchè la religione, ed il riſpetto del divin nome per ſe ſteſſa da una parte, e la pietà, e devozione de' popoli dall' altra, gli rendevano ſenza altri aiuti di fuori da ogni offeſa, ed ingiuria ſicuriſſimi.

Nè fu queſto nuova coſa, nè allora trovata da' noſtri Sacerdoti, ma d'antichiſſimo uſo, e per le nazioni ſparſo, eziandio nelle Religioni falſe, e bugiarde, come per teſti-
501 monio del gran Moisè ſi vede, che in Egitto ſi oſſervava fin ſotto il Regno de' Faraoni, onde ſi può in un cer-

to

to modo, queſto conſenſo comune tenere per vera, e nativa legge di natura, non ſi trovando tanto barbara, o beſtiale nazione, e dirò così, non sì ſelvaggia, e ſtrana, che non ſi muova un poco alla memoria del ſanto nome di Dio, e non ſenta tanto, o quanto la dolcezza della religione; e queſto per naturale iſtinto, e ſeco dal ſen materno portato, più che inſegnato da uomini, o imparato dall' uſo.

Queſta religioſa diſpoſizione adunque, e queſto ſanto, ed amorevol timore di Dio, mantenne lungamente in aſſai felice, e quieto ſtato la Chieſa, e ſotto i buoni Principi (che per l'ordinario fanno anche i popoli ſimili a loro) andò di bene in meglio creſcendo la reverenza de' popoli verſo i Paſtori, e la ſcambievole tenerezza, e ſollecitudine de' Paſtori verſo i popoli, teneva tutta in ripoſato, e tranquillo ſtato; e quando furono i Principi di buona mente, e che cercavano la ſalute de' popoli, ed il bene univerſale, non ci era cagione di diſputa, o d' offeſa, perchè eſſendo i medeſimi fini del Regno, e del Sacerdozio, le facultà dell' uno, e dell' altro, come anche le voglie, e i penſieri, erano unitamente volte al ſervizio di Dio, ed alla conſervazione de' popoli. Ma poichè quegli Enrici, de' quali ſi è già ragionato, o per iſtinto proprio, o per altrui inſtigazione ſi volſono ad impadronirſi delle ſacre facultà, e delle Chieſe ſteſſe, e a convertirle in proprio uſo, e comodo, e dietro a queſti, i Federici molto più feroci d' animo, e di potenza caldi, entrarono per la medeſima via, ſi turbò in un tratto la pace univerſale, e ci furono tanti, e tanti travagli, quanti appena ſi crederrebbe; ed ancora la memoria ſe ne ſpaventa. Ma la reverenza verſo la Chieſa ſebbene andò alquanto per l' occaſione di queſte perſecuzioni, maſſimamente ne' principj, titubando, e forſe un poco allentando; e che alcuni rompendo il dovuto riſpetto, impararono a valerſi dell' occaſione delle conteſe, e gare pubbliche per

502

mantello della propria cupidigia, e viziose voglie; tuttavia in genere ella ritornò agevolmente, e presto nel primiero stato; anzi favorando Iddio la causa sua, poichè la Chiesa restò al di sopra, veduta i popoli, e considerata la mala, ed infelice riuscita di questi persecutori, e come finalmente sì gran potenza, tante forze, tanta bravura, e per chiudere tutto in una parola, il leone era stato dal debole, e mansueto agnello superato, e domo; restarono pieni di timore, e di maraviglia; onde ne crebbe un mondo la devozione, e la fede verso la Chiesa di Dio. Egli è fama, e già ne dovette per comune correre molto la voce attorno, poichè alcuni, come cosa veramente avvenuta allora l' hanno ne' loro scritti ricevuta, che nell'atto di quella riconciliazione, che seguì a Venezia fra l' Imperadore Barbarossa, e 'l Pontefice Alessandro, mentre che l' Imperadore gli era prostrato innanzi, o per baciargli, secondo il comune uso de' Cristiani, il piede, o per essere da lui di molte, e gravi censure ribenedetto, che il Pontefice gli ponesse il piè sopra il collo, pronunziando quel verso del Salmo *Super aspidem, & basiliscum*
503 *&c.* Or questo non so se così effettualmente seguisse allora; e no 'l credo. E di vero non lo dicono anche gli Scrittori di que' tempi, nè forse è verisimile, che quel Pontefice tutto benigno, e mansueto, e dove non andasse l' interesse di Dio (che in questa parte fu costantissimo sempre) pieno d' umanissima cortesia, avesse in quell' atto di pace, fatto una tale dimostrazione. E di quì alcuni, per mostrarsi bene affezionati all'onore Imperiale, ne hanno fatto un romore a cielo, il che peravventura non è così bene considerato, nè ha seco quella ragione, che forse si sono ite immaginando, e col farne tanto sentore, è pericolo, che non si scuoprano per uomini, che non veggano oltre alla scorza di fuore, nè sappiano penetrare l' interiore sustanza, e nervo delle cose. Perchè, posto che questo atto corpo-

poralmente non seguisse allora, chi è sì cieco della mente, che non vegga, ed eziandío, tacendolo ognuno, non senta, che la cosa nell' effetto riesce realmente verissima? Nè so io vedere, perchè dia più noia a costoro, o che generalmente più, o manco rilievi al fatto, che lo scrivesse poi uno, o un altro Scrittore, o pur lo tenesse, e ne parlasse allora il mondo tutto. Propongansi di grazia costoro innanzi agli occhi della mente, e chiunque altri vuol potere di questo caso ben giudicare, un Imperadore giovane, armato, guerriero, ricco, potente, cinto di tanti valorosi Cavalieri, e legioni di popolo intorno, e da tanti, e tali Signori, e Capitani accompagnato, e ci aggiunga, che già aveva molte provincie dome, e molte più Città, e così forti, e ben guernite, vinte, e spianate; e che facea, si può finalmente dire, tremare il mondo; e dall' altra parte opponga un Pontefice povero d' avere, e disarmato (se non se forse di voti, e d' orazioni, e cotali altre armi spirituali) dagl' Italiani abbandonato, da' suoi Romani cacciato, da gran parte, e la più ambiziosa del Clero perseguitato, e che non avendo più luogo in Italia, dove anche quando era, stava la maggior parte fuggiasco, e nascosto, e forzato a fuggirsene in Francia, e perdere quasi la speranza di alcun buon successo, come e' lo vedrà, in un subito; e quando più sembrava esser nell' estremo fondo della ruota, con la sola grazia di Dio risurgere, e riuscire quanto mai si fusse venerabile, e glorioso; e quel così bravo, e feroce Imperadore, e come lo dicono gli Scrittori, d'altissimo animo, gittarsegli a' piedi, restituire le cose tolte, confessare l' errore, e chiedere perdono, e così que' tanti bandi, que' Concilj da lui fatti, que' Pontefici per suo ordine creati, e per i quali e' volle già pigliar guerra col resto del mondo, ed in somma tutti gli atti preteriti, esser da lui, e per sua propria bocca, come iniqui, ingiusti, scismatici, e falsi, revocati,

504

dan-

dannati, ed annullati; e condurre seco per ultima confusione il suo Papa, che prostrato a' piedi del già tanto da lui dispregiato, confessando l' error, e la colpa sua, e de' suoi, gli chiegga umilmente mercede: Or chi vedendo tanta varietà, e così insperata, e fuor d' ogni discorso umano, e per dire in una parola, questo miracolo, non griderrà essere questa mutazione della destra dell' eccelso Iddio; e che veramente si adempiesse allora il soprallegato verso; esclamando, che alla fine chi è, come quel buon Pontefice, in protezione di Dio, sicuro calca l' aspido, e 'l basalisco; e scalpita, e conculca il leone, e 'l dracone, spezzando a un tratto la ferocità dell' uno, e spegnendo il veleno dell' altro?

505

Questa fine tanto memorabile dopo sì lunga, e disseguale contesa, porse tanto conforto a' buoni, e nel medesimo tempo tanto spavento a' tristi, che (chi non è senza senso affatto, conosce pur qualche volta, ed in certi casi, ch' egli è Dio in cielo, e tien gli occhi sopra i fatti umani) unitamente, sebben con diversa considerazione, concorrevano a celebrare i giudicj divini; nel qual tempo, e caso non solamente è verisimile, ma in un certo modo necessario, che cota' voci si spargessero per tutto, ed ognora andassero in volta ne' comuni ragionamenti, nè altra differenza ci sarà, dal fatto agli scritti di coloro, che, o essere una volta, ed in quell' atto pubblicamente accaduto, o in ogni luogo, e per gran tempo ne' familiari discorsi privatamente seguito.

Da così aperti, e così visibili divini giudizj, che assai sovente si sono in favor della Chiesa veduti; e specialmente da questa maravigliosa mutazione nacque quello, che ora andiamo trattando; che non solamente s' astenevano gli uomini di molestare, ed inquietare i beni, e le ragioni della Chiesa, ma per fuggire i comuni pesi, e travagli, mettevano i proprj loro nella

pro-

protezione di lei, e si costituivano uomini de' Vescovi, e d' altri Religiosi in questa nuova maniera, onde mosse questo ragionamento; e la dico nuova, perchè essendo comune, ed ordinario costume della Chiesa, oltre a quel dell' allogargli a certo tempo determinato, di concedere de' suoi proprj beni, de' quali parlammo di sopra, a livelli, e fitti perpetui, o di linee, o di famiglie, con que' censi, e modi, che convenivano fra loro (il qual uso è ancor frequente, e tanto noto, che non accade spenderci altre parole per dichiararlo) questo fu un altro modo, e molto diverso perchè, come io tuttavia dico, non pigliavano costoro i benj originarj delle Chiese, e per ragione de' frutti ne pagavano un tanto l' anno, anzi incorporavano i proprj loro, e gli trasferivano nel dominio di esse Chiese, e spontaneamente le riconoscevano, come se fussero state da principio di sua vera possessione, pagandone in segno di quella tale superiorità, e nuovo legame, un censo annuale di non gran cosa, essendo dall' altra parte tenuti i Rettori di quelle Chiese, come proprie possessioni, e lor uomini, a difenderli dalle molestie de' Signori temporali, nel quale atto si può conoscere il buono, e discreto reggimento Ecclesiastico di que' tempi, e veramente paterno; perchè se non fusse stato tale, e pieno di umanità, e di dolcezza, non vi si sarebbono da una volta, o due in là, volti gli uomini, come facevano: I quali avendo la sicurtà de' beni per tutta la loro posterità, mancata quella, aveano per guadagno (tanto lo reputavano bene impiegato nella Chiesa di Dio) che tutto quel, che di loro avanzasse, venisse in lei; e veggendo quel tanto, che annualmente vi mettevano, largamente per quella tutela, e protezione ricompensato, che molti gran disagj, e spese levava loro, volentieri chiunque si trovava in certi luoghi, e cercava di godere pacificamente il suo, vi si volgea.

506

Ma

Ma quali più speciali cagioni si fussero allora in questi paesi nostri, che è quello, che noi ora specialmente cerchiamo, è ben sapere, perchè interamente a-
507 pre la natura di questo fatto, e non poco scuopre la qualità di que' tempi, e per quanto e dal fatto stesso si cava, e dalle scritture ci si rappresenta, una delle principali furon le parti, che in questi tempi, e per queste occasioni cominciarono a tormentare, e mettere per la mala via questi paesi, che perseguitando l' un l' altro, nè solamente procedendo all' offesa delle persone, ma al guasto ancora de' beni, ed all' arsioni, e rovina delle case, e venendosi poi consequentemente alle cacciate, ed alle rapine, ed occupazioni delle facultà, trovarono molti questa via, o da salvare, o da non le lasciare almanco venire in mano degli avversarj loro, non essendo arditi, per fieri, e crudeli, che fussero, di manomettere que' beni, che eran di ragione Ecclesiastica divenuti. Vedesi questo chiaramenre, quando col tempo entrando il pubblico ne' beni de' cacciati, molti con questo titolo gli scorporarono, e ce ne sono ancora processi.

Aggiungesi una seconda cagione, che essendo sparsi per lo contado molti potenti, che di sopra dicemmo chiamarsi propriamente Nobili, ed altrimenti Cattani, e Gentiluomini, ed essendo alcuni di questi molto grandi, ed altrettanto cupidi, e rapaci, riuscivano così aspri, ed ingiuriosi a' nemici, come gravi, e dannosi agli amici; e tiraneggiando a guisa d' uccei di rapina il paese vicino, gravavano tutti di molti, ed importabili pesi, onde non trovarono miglior via a difendersene, che questa; e qual solevano già i servi da' padroni strani, e fantastichi maltrattati, in salvigia a' Tempj, o sotto le statue de' Principi rifuggire, ritirarsi anch' essi sotto lo scudo dello spirituale, perchè essen-
508 do richiesti di fare, poniam caso, per loro una cavalcata, o pigliar l' armi, avean la ritirata pronta dell'

esser

esser uomini del Vescovo, e stare a posta di lui, col quale avevano obbligo di comparire ad ogni sua chiamata armati.

Credono alcuni, che non poco gli spingessero a questo partito i pesi pubblici, e quelle (com' ei le chiamano) fazioni reali, e personali, che per questa via si schifano: e potette essere in qualche parte vero ne' tempi più bassi, e quando il governo si ridusse veramente a forma di Repubblica, reggendosi la Città per le mani de' suoi Cittadini tutti a comune; e che quando che si fusse, accadesse, le leggi, che ci sono contro a questi titoli, ed alienazioni finte, così alle Chiese, come ad altri, per fuggire gli obblighi pubblici, e le comuni servitù de' beni, assai ce lo dichiarano.

Ma nè io di finzioni quì parlo, ma pur delle sincere, e reali donazioni, e veri traportamenti delle ragioni, nè in que' primi tempi, de' quali io quì principalmente intendo, fu per avventura così; che ne può esser buon segno fra gli altri, che non si veggon di queste tali accomandigie negli uomini della Città, ma pur pe 'l Contado, e di persone, che non aveano allora, o non appariva proprio obbligo, o legame col Comune: E sebbene si veggono ancora ne' tempi di Barbarossa, e prima i pubblici Consigli, e i Consoli, ed altri Magistrati del Comune, e del Popolo fermar le somme deliberazioni della Città, onde si argomenterebbe esservi ancora l'autorità, ed intero dominio delle cose; tuttavia le maggior Case, e le più potenti, e che sono per le nostre Storie note, guidavano tutto a modo loro, ed era ogni cosa a' loro comandamenti, anzi pur cenni, ed il Contado specialmente tutto, nelle mani, e podestà loro, e poco ci poteva il Comune, non perchè e' non vi avesse veramente ragione, ma perchè non la poteva usare, o che non avesse tante forze, o che non volesse suscitare contesa civile, che potesse avere molto peggiore, e più dannosa riuscita, che non era

lo stato presente. Onde non intendendo alcuni de' nostri vecchi così bene la cosa, o non la sappiendo così appunto spiegare, han lasciato scritto, la Città avere avuto piccolissima iurisdizione allora, e la fanno poche miglia fuor delle mura (che sta tutto altrimenti) ma lo fece loro credere il non la potere per la forza de' nobili esercitare; anzi favoriva il Comune, che non gli pareva metterci nulla del suo, in quanto portava il fatto di coloro, che si sottraevano dal dominio, ed imperio di questi Cattani, Nobili, e come sono da alcuni piacevolmente chiamati, Gentilotti; e gli giovava di vedergli per ogni via, e principalmente per questa, snervare, e perdere l' occasioni del seguito, e degli aiuti alle offese, ed ingiurie de' manco potenti di loro: e crescendo col tempo in potere, e reputazione il Comune, cominciò per la via dell' armi a porre alcun riparo agl' ingiuriosi, e villani soprusi di questi Grandi, e mettendo forza contra a forza, tolse loro Castella, e tenute, e ne disfece, e talvolta ricomperò; e vietò per altri modi, loro i vassalli, donde nacquono quelle doglienze, che dice il nostro Villani, che ne feciono all' Imperadore Federigo Primo, ed in processo di tempo, grandi, e pericolose contese, e piene di fastidiose seguele; come nella Cronaca del detto Autore si può agevolmente vedere.

Fa a questo proposito una deliberazione passata nel comun Consiglio l' anno MCCLVIII. tutta favorevole per le Chiese, e per la libertà, e come la dicono, immunità de' suoi beni, contra i quali non vuole, che alcuno de' suoi Giudici, o Magistrati ardisca d' intramettersi, o porvi mano, se non in favor del Vescovo; e come si vedrà poco appresso, favorò molto, e fino ad aiutare del suo, la compera, che fece il Vescovo di Monte di Croce, ed altri beni quivi intorno da' Conti Guidi. Or per questa via, lasciando quell' altra de' Feudi reali de' proprj antichi, ed originarj beni delle

310

Chie-

Chiese, che veramente sono la maggior parte (che non si creda alcuno, ogni volta che sente censo, o ricognizione, che sia di questa nuova maniera) ne vennono alcuni in que' tempi nel Vescovado; Ed avendo preso a ritrovare, per quanto si può, l'antiche usanze, e tutta la parte, che all' Ecclesiastico appartiene; questa, quantunque piccola fusse, e per se stessa, e per le tante notizie, che si tira dietro, non si dovea lasciare.

Dopo Pietro succesfero alla fila tre Vescovi, che fra tutti e tre governarono il Vescovado lo spazio di LXX. anni, onde e col lungo tempo, per benefizio del quale molte faccende si conducono, che rimarrebbono ammezzate, e molto più per l'occasione di più benigno, e più quieto secolo, quando sogliono le cose ordinariamente per se stesse fiorire, aggiuntavi un' accurata, e continua sollecitudine di essi Pastori, molto si riebbe il Vescovado, e (per quanto le scritture, che ci sono avanzate, ne mostrano) nel tempo reale specialmente e di entrate, e di reputazione grandemente s' accrebbe. Di questi fu il primo Giovanni da Velletro, che visse Vescovo nostro XXV. anni, ciò fu dal MCCV. al MCCXXX. Costui molte iuridizioni da' passati Vescovi neglette, e perciò a lungo andare da alcuni usurpate, recuperò; e molti beni, ed entrate pel corso del tempo sdimenticate, o intermesse, ed in effetto come dir morte, ritornò a vita; e senza quelle, che per oblazioni delle devote persone ricevette, non poche di nuovo ne accquistò per via di compere, delle quali, perchè è cosa notabile in lui, che solo più per questa via ne aggiunse, che tutto il resto de' Vescovi insieme, e perchè l'ho promesso di sopra, ne toccherò alcuni particulari, e quanto meglio si possa, ne aprirrò le proprie cagioni, o vogliam dire occasioni, e perchè maggiori, e più spesse in questo, che in altro tempo si dimostrarono, e ben si seppero da lui conoscere, ed abbracciare.

Era la Città nostra in questo tempo (passati i tra-

5II

vagli, e persecuzioni di Barbarossa, e di Enrico suo figliuolo, e riposandosi in buona pace la Santa Chiesa, con la quale, da alcune poche famiglie in fuore, avea tenuto il resto della nobiltà, e il popolo tutto) era, dico, la Città nostra in assai ragionevol grado ridotta, e l' autorità del governo uscendo a poco a poco delle mani di pochi si allargava in molti, ed il pubblico cominciava a pigliar vigore, dandone massimamente cagione, che si era la nobiltà divisa, e cominciata fra se stessa a distruggersi, e quella potenza, ed autorità, che unita, e stretta insieme era atta senza troppa fatica a tenere a freno tutto il resto della cittadinanza, consumando per cagione di queste nuove gare, e riotte, la prima cosa se stessi, e poi gli avversarj loro, apersero la porta a' più quieti, e manco potenti di sottentrare al governo, ed avere parte, e luogo

512 in que' gradi, ed in quel maneggio della pubblica amministrazione, dove fino allora, occupando quegli ogni cosa, non era stato loro così agevole di aspirare. Successe in questo tempo, che essendo due Imperadori, o più presto nessuno, ciò furono Filippo, ed Otto Quarto, perchè contendendo fra loro, e non avendo troppa forza, o autorità nell' Imperio generalmente, e niuna in Italia, alcuni hanno questo tempo infino al MCCX. come un interregno, o a dire al modo nostro, vacanza d' Imperio, e (quantunque, morto Filippo, restasse solo nell' Imperio Ottone, e fusse finalmente per legittimo Imperadore accettato) fu, si può dire, coronato, e deposto a un tratto; e Federigo Secondo, nel quale si era unita la potenza, e lo stato dell' avo, ed i nuovi Regni del padre, e davvantaggio chiamato dal Papa all' Imperio, perchè era ancora giovanetto, e sotto una cotal protezione, e quasi tutela della Chiesa, non si tramettevа ne' pubblici affari; ed ancorchè fusse già deposto dalla Chiesa Ottone, finchè e' visse, o paura, o rispetto, che il tenesse, non si curò, o non potette a-

ve-

vere la corona, nè molto dimostrare i segreti concetti dell' animo. Per tutte queste ragioni non ci eran di fuore cagioni di danni, o di paure, e quel nuovo disturbo, che intorno al MCCX. mostrò Ottone volere suscitare contro il Pontefice, riuscì un fuoco di paglia, che tutto aiutò maravigliosamente il progresso, e l' accrescimento della pubblica autorità nell' universale, e diede animo di tentare, e speranza di ottenere maggiori cose. Ma quella, che diede speciale occasione di rompere l' autorità de' potenti, e se non la prima radice, ed origine (che, come io dico, innanzi era cominciato il male) ma come delle ricadute avviene, fu la vera, e potissima cagione dell' ultima rovina, e disfacimento di que' principali, che intorno a questi tempi cominciarono con proprio nome a chiamarsi Grandi, e latinamente *Magnates*, & *Potentes*, fu la morte di Messer Buondelmonte (1) perchè finì di dividere la Città affatto, e da' sospetti, e malevoglienze occulte, e spesso dissimulate, e talvolta coperte, di venire (posposto ogni rispetto, e legame del sangue, e della patria comune) a disperata, e manifesta guerra; donde si vide in un subito morta l' antica carità, e (come disse il gran Poeta nostro piangendo, suprema pace nostra) per tutto fughe, arsioni, cacciate, e morte, ed ogni cosa diserto. Di questa ultima, e così acerba guerra civile, o vogliam dire rabbia di parte, la buona Cittadinanza, e che amava l' onesto, e tranquillo vivere dell' universale, giudicò avere la via aperta, ed agevole a rintuzzare la superbia, ed abbattere l' orgoglio, e fermare una volta l' offese di quelle oltraggiose famiglie, che lungamente aveano la Città malmenata, ed oppressa, e riporre il pubblico nella sua debita autorità, e franchezza: e quel, che, o con le leggi, o con l' ar-

513

me

(1) Il fatto della morte di Messer Buondelmonte de' Buondelmonti seguito l' anno 1215. cagione della totale divisione, registrato è da tutti gli Storici, e principalmente da Gio: Villani.

me intorno a questo operasse, e come, dopo molte, e varie fortune, e con gran lunghezza di tempo finalmente fatto venisse, è per gli Scrittori dell' Istorie nostre assai noto, e quel, che per via della Chiesa destramente, e per poco dissimulando procacciasse, in discorrendo sopra le accomandigie, si è poco fa in parte accennato.

514

Ma perchè fu poco questo, nè si distese per tutto, quanto poi per quest' altra di ben gli succedesse, è ora proprio luogo, e tempo di ragionare. E se per buona ventura, come noi abbiamo alcun lume, sebben piccolo, degli avvenimenti di que' tempi del Vescovado nostro, ce ne fusse altrettanto di quel di Fiesole, si potrebbe pigliare speranza di molte belle, e nuove notizie di questa materia, e perchè in questi due è compreso tutto il vero Contado, ed il puro sangue Fiorentino, di rinvenir molti particulari ancora della Città nostra, e delle sue antiche famiglie: ma mancandoci queste, e come dire, un piede, ci convien camminare zoppicone, e di quel, che ci è rimaso, restare contenti.

Però parliamo pure del Vescovo nostro, il quale avendo trovato, come io dicea, alcune delle sue iuridizioni perdute, altre smarrite; e degli uomini al suo seggio sottoposti, che non erano pochi, nè di poco conto, alcuni non riconoscere più l' antico, e vero Pastore, e finalmente gran parte del suo ovile ancora, se non tutto, dalle passate tempeste disordinato (perchè quantunque dopo la riconciliazione di Federigo, e morte di Enrico i due suoi antecessori avessero messo mano a riordinare le cose, tuttavia molto poco era quel, che da loro era stato condotto, a petto a quel, che restava di fare) come persona franca, e che molto zelava l' onor di Dio, e della Chiesa sua, pensò di voler mettere ordine, e rimedio a tutto. Facevagli animo principalmente la causa di Dio, che non abbando-

dona i suoi, ed appresso la quiete del mondo, che lo rendea sicuro da' travagli di fuori per le cagioni allegate di sopra; ma molto più quel principio di migliore stato, che si vedea di nuovo nella Città dentro apparire, veggendo cominciati a indebolire quegli, che tenendolo in mano, poteva al sicuro per suoi avversarj annoverare, e crescere non poco di potenza gli altri, che verisimilmente dovea sperare a' suoi disegni favorevoli.

E per ventura in questi tempi appunto (per esercitare la giustizia senza rispetto, o passione, cosa, che assai roppe la potenza di que' principali) s'introdusse Signoria forestiera detta la Podestà (1) che rendesse ragione, scegliendo a questo ufizio Cavalieri delle miglior Città, e delle più nobili famiglie d'Italia, a'quali, oltre all' obbligo della giustizia, che e' giuravano, calesse dell' onor proprio, potentissimo sprone in nobil cuore a bene operare. Aiutavalo ancora non poco, che egli era forestiero, levando questo ogni sospetto a' Cittadini, che tai motivi fussero introdotti da lui per aggrandire se, o i suoi, onde se ne avesse in alcun tempo, o per qualunque occasione a turbare la quiete pubblica, e faceva agevolmente credere, che tutto procedesse dal puro, e sincero zelo della sua Chiesa.

E per-

(1) Negli Annali di Simone della Tosa (di cui par che intenda il nostro Scrittore di dire a car. 360. del Tomo I. della vecchia edizione) sotto l'anno 1207. così si ragiona „ Era il primo Podestà Gualfredotto da Melano. Il primo anno fece fare pace tra' Conti Guidi, e i Pistolesi ec. E da quinci innanzi furono in Firenze Podestà forestieri, che prima erano, e reggeansi a Consoli. E stava la Podestà in Vescovado, perchè non era il Palagio „ Di più, e più anni innanzi si vede, che aveano il Podestà più altre Città di Toscana, e noi similmente. E ben la Cronica di Paolino di Piero (tante volte per le stampe promessa, e che sarebbe omai ora, che uscisse fuori) ci dà per Podestà nostro l'anno 1200. Messer Paganello da Porcari, ove si dice, ch'ei resse la Signoria sua graziosamente, e perciò fu raffermato per l'altr' anno 1201. Ma nel Cod. HT della famosa Libreria Stroziana io leggo per uno quasi de' primi: 1193. *D. Gherardus Caponsaccus Potestas erat in Officio pridie Idus Iulii 1193. Ind. 11.*

E perchè noi abbiam tocco alcune cose, e ne abbiamo a toccare ancora molte altre de' sottoposti, è bene dichiarare un poco meglio questa parte, perchè trovandosi spesso queste voci di vassalli, e di fedeli, e d' uomini, e di coloni, ed altre tali, che non sono oggi in uso, o non sono in quel modo (e se le voci ci son rimase, è spento, e dimenticato il fatto) è a proposito aprire, come stesse la cosa in que' tempi; se non con tutta perfezione (che forse non sarebbe 516 possibile) almanco a un dipresso, e quanto basta a una generale, e sommaria cognizione, non essendo tanto a questa notizia quel, che già se n'è detto, e non si lavorando più la terra per quella sorte di persone, che i nostri antichi adoperavano, onde si possa da questa comparazione comprendere.

Aveano adunque gli antichi, fra' molti, che ne tenevano, una sorte di servi destinati a' lavori de' terreni, e coltivazione delle ville, i quali come instrumenti proprj, e come gli dicono affissi, e quasi incarnati in quelle tali possessioni, nelle donazioni, vendite, e permute, ed altri simili contratti, n' andavano insiememente con esse, e da per se ancora, come gli altri beni stabili, e mobili, quando il bisogno, o la voglia veniva; ed in somma non altramente, che gli armenti, le gregge, e gli altri instrumenti, e masserize della villa, si contrattavano: e non è mancato chi abbia questi tali, chiamati instrumenti vivi, siccome anche i buoi ed altri bestiami, che servono per arare, ed agli altri bisogni della villa. Io dico anche da per se, perchè così veramente truovo in que' contratti, ove tante, e tante volte si legge, essere state vendute le persone de' tali, e de' tali senza altri beni, che non se ne può dubitare; che ben non mi è da altra parte nascosto, per le leggi Imperiali esser vietato l' alienare questi coloni separatamente, senza i terreni, come anche pe 'l contrario non si poter vende-

dere le terre, e ritenersi i Coloni. Ma, o quelle leggi non erano ancora state rimesse quà in uso (che dopo le rovine d'Italia lungamente dormirono) o non le attendeva la Città nostra; la quale, poichè uscì una volta di mano dell'Imperio Romano, e dopo lunghi affanni, si sviluppò ancora da' Longobardi, e da tutti gli altri Barbari, che padroneggiarono in diversi tempi l'Italia, e potette riavere punto il polso; con sue proprie leggi, e municipali si resse. E questo particolare, ed in questi tempi specialmente, fra molti altri chiari argomenti, che della sua antica franchezza ci sono, può anch'egli agevolmente servire per uno. Questi ta' servi là intorno alla declinazione dell'Imperio Romano (la quale si pigli per ora da Diocleziano, o poco prima, o poi) latinamente si dissono Coloni, posto che questa voce fusse innanzi più generale, e lo stato loro condizione colonaria; e ne sono di questi nomi pieni i Codici Imperiali, ed altre scritture di quel secolo, e gran pezzo dopo. Nelle leggi Longobarde gli veggo chiamati Aldii, ovvero Aldioni (1) ancorchè forse non rispondeva così appunto, nè interamente nel suo principio a' Coloni, perchè aveano i loro servi distinti in ministeriali Aldioni principalmente, ed in rusticani, poi secondo gli ufizj, ed esercizj loro, massari, armentarj, porcarj, capraj, ed altri nomi tali: E fra questi esser differenza di grado, mostra, se non altro, la differenza di pena, che 'l Re Rotari, primo dator di quelle Leggi, impose, quando alcuno di questi fusse ammazzato, che si facea a danari; essendo verisimile, che di miglior grado sia quel, che ha la stima maggiore, ed a questa ragione sarebbe stato allor l'Aldio, secondo che era di maggior pregio, di miglior condizione, non aggiugnendo alcuno

517

 al-

(1) V. il Du-Cange nel Glossario; e molto più nelle Dissertazioni sopra l'Antichità Italiane il Muratori Dissert. 15.

alla sua composizione, ch'era di sessanta soldi d'oro. Ma che si pigliasser così poi, me lo fa credere, che con questo nome chiama i suoi il nostro Vescovo Aldobrando
518 da CCCLXX. anni dopo Rotari, cioè nel MXIII. e dietro a lui Lamberto nel MXXVI. nella dotazione del Monastero di San Miniato, dove sicuramente pare, che intendano di questi Coloni, e servi della villa; i quali son forzato chiamare col nome di que' contratti, Coloni, dacchè non avendo noi la cosa, vegniamo consequentemente a mancare della propria voce; perchè Lavoratore, che oggi è la nostra, importa molto più umana, e discreta condizione, e più presto una cotal compagnia, che servitù ne' modi, e ne' patti, posto che l'opera loro sia simile, opure la medesima: E Contadino è tutta altra cosa, ed assai dall' una, e dall' altra diversa; sebben da pochi anni in quà una gran parte de' nostri abusandola, la pigliano per Lavoratore. Ma non si creda generalmente, che que' nomi de' popoli antichi, o Agricola, e Rustico de' Romani, o Georgo de' Greci, o Ilota degli Spartani, corrispondano sempre, e per tutte le parti loro interamente a' nostri Contadino, Villano, Lavoratore, perchè, sebbene in alcuna se gli assimigliano, essendo nondimeno le cose secondo i costumi, luoghi, e tempi diverse, ci rimarrebbe l'uomo spesso ingannato. E di questi de' servi rusticani si può quasi dire il medesimo, e che non tanto sia alcuna differenza da' nostri agli antichi, ma da quegli ancora a loro, e da' nostri a' nostri; de' quali ora specialmente parlando si vede, che da certo tempo in quà hanno ricevuto in casa la voce straniera Vassallo; ma pur ne' contratti latini si vede or Coloni, or Uomini, e talvolta Fedeli, e spesso accoppiati, e me-
519 scolati insieme. E queste voci tutte, ed alcune altre simili io non dubito, che nel principio avessero un lor proprio significato, rispondente ciascuno a propria condizione, e qualità, ma quale per l'appunto, e quà da noi specialmente, è oggi a determinare malagevole. I

Le-

Legisti oggi l' hanno molto sottilmente, e diligentemente distinte; ma non so se serva a ogni paese a un modo, ed al nostro particularmente, dove furon forse in diversi tempi l' una dietro all' altra introdotte, o da diversi paesi, e da Giudici forestieri, che trattavano le cause civili, portateci; come in verità molte n' abbiamo dalla pratica di questa corte, e come s' usa spesso pigliare voci, e modi da' vicini, co' quali si contratta, o si conversa; come si può dare esempio, molto a questa materia accomodato di Ligio, che da' vecchi Franchi è preso, e nelle Leggi Saliche antiche, ed in altri loro Scrittori si dice Lido, ovver Leudo, e per uso nostro frequentissimo di mutare il D, in G, come in *video*, *sedeo*, in veggio, e seggio, e molti altri a questa guisa mutati, così l' abbiamo in Ligio ridotto, ed uomo in podestà, e balìa d' altrui posto significa. Ma specialmente di questi due ultimi nomi, non mi so bene risolvere, se lo intesero pe'l medesimo, così fra loro, come con quel primo, o pur ci aveva alcuna differenza: E ne fa dubitare, a come gli accozzano indifferentemente in diversi casi, e condizioni, confondendo insieme in que' contratti, e congiungendo or Colono, ed Uomo, altra volta Colono, e Fedele, e quando Fedele, ed Uomo, avvengachè non tutti sieno nel medesimo grado, ma alcuni veramente Coloni, e Vassalli, altri, o a' fitti, o a' censi solamente obbligati, e certi a' proprj servizj personali. E ben può essere generalmente quel, che io ho pur testeso accennato, che secondo i tempi, e' luoghi, e l' occasioni, si confondessero, o si variassero alquanto fra loro, e per quanto pare, che si possa assai sicuramente affermare, la parola Uomo, dopo quelle gran piene de' Barbari, che affogaron l' Italia, traportata dal suo antico, e comune, e come altre molte, a un nuovo, e proprio significato ristretta, cominciò a valere propria spezie di servitù, che si disse omaggio, la quale in che cosa, o in quale 520

atto ſpecialmente, o principalmente conſiſteſſe, non ſaprei dire. Quel, che ſi dice de' malefici, che fanno omaggio al demonio, par che vaglia, darſegli tutto in anima, e 'n corpo; e di queſto non s' arebbe forſe a tener conto, ſe non che le maniere del parlare ſi ſoglion per l'ordinario pigliare dall' uſo comune; e queſto ſarebbe ſegno, che così valeſſe, e ſi affaceſſe in que' tempi, ed io altro non poſſo arrecarne, ſe non che generalmente tanto era a dire allora eſſere uomo del tale, o del quale, quanto ſuo ſuddito, o ſuo vaſſallo: ma oggi, che quelle vere ſervitù non ſono più in uſo, lo pigliamo d' uno, che ſia in faccende, o a provviſione d' un altro, o ſimil coſa. Ma Fedele pare, che importaſſe quello, che ſotto fede di giuramento, o come allora dicevano, di ſaramento, era ad alcun particular legame obbligati, e queſta chiamavano fedeltà. Alcuni Giureconſulti vogliono, che Fedeli ſiano ſpecialmente gli obbligato a' Principi, ma io credo, ch' egli ſentano d' ogni ſorte di Principato, e ſignoria picciola, o grande, poichè tanti, e tanti noſtri gentiluomini, molti ne aveano ſenz' altra ſignoria, che di

521 Caſtella, e di tenute, ove nondimeno eſercitavano ogni atto di piena iuridizione in civile, ed in criminale, e di levar paſſaggio, e cotali altre proprie preminenze de' Principi, a tale, che ſi poteano ben dire differenti per grandezza di ſtato, ma per qualità di Signoria no. Or ſotto tutti queſti nomi ſi veggono indifferentemente chiamati, non ſolamente que', che in vero ſervaggio ſi ritrovavano, ma quegli ancora, i quali, per godere beni, pagavano o annua preſtazione, che e' dicevano comunemente fittaiuoli, o cenſo perpetuo, che ordinariamente livellarj, e cenſuarj ſi chiamano, e come anche ho trovato in alcune antiche ſcritture, talvolta fiatoli, e queſta voce non inteſa da alcuni, penſando, ch' ella fuſſe ſcambiata con quell' altra di ſopra, e tanto ſua vicina, era ſtata guaſta, e

fat-

fattone fittaiuoli; ma a torto, secondo me, perchè ella è pur altra voce, e da se anch' ella è propria in questo proposito, formata (com' io credo) da fio, che pagamento di questa sorte importa, o censo, che dir vogliamo, e forse quello appunto, che i Legisti chiaman feudo. E mi ricorda, aver già veduti alcuni libri di conti, ov' eran le ragioni di questi cotali annui pagamenti, che s'intitolavano degli Affiati. Ma nè solamente uomini di tal sorte si troverranno con questi nomi obbligati a' Vescovi nostri, anzi persone non solamente libere, e lontane un mondo da ogni sospetto di servitù, ma nobilissime ancora, e di onorati gradi, quali sono gli Ubaldini, Buondelmonti, Gherardini, Giuochi, della Bella, della Tosa, Cavalcanti, e molti altri di questa guisa, i quali, o per tener, com' io credo, feudi, o beni a censo dal Vescovado, eran compresi sotto spezie di fedeltà, e perciò si veggon talvolta pigliar giuramento, e spesso esser chiamati suoi fedeli; e per questo mi è talvolta caduto nell' animo, che cotai nomi ricevano più umana, e più benigna interpretazione nel fatto di questi tali, che di servitù stietta, e stretta, e che in cosa vile, e veramente servile toccasse le persone loro, che la guardia, e difesa del Vescovado ne' beni, e del Vescovo nella persona, la quale giuravano i Visdomini, o accompagnarlo per via d'onore andando per la Città, o al Santo, che faceano gli Ughi, per cosa onoratissima si contava; e pur alcuna cosa fuor degli ordinarj pagamenti è forza, che volesse dire quest' altro giuramento di fedeltà in costoro, sebben forse alquanto diverso da quel, che faceano gli uomini, verbigrazia, d'Acone, di Paglierіccio, di Valcava, ed altri tali, che si credono veri vassalli; e comunque si sia, non doveano sempre pigliare strettissimamente, nè con ogni ultima distinzione queste parole. Ma veramente molte di queste cose sarebbero aperte, e chiare, che oggi sono oscu-

522

oscure, e spesso mal prese, se quel, che si vede in alcuni contratti, e giuramenti di queste tali fedeltà, fusse in tutti universalmente osservato, dove sono distinti gli obblighi, e vi si dice, che si riconoscono que', che erano Coloni, per Coloni, ed i Masnadieri (che servivano questi della persona armata nelle cavalcate) per Masnadieri, e così gli altri, che, pagato il fio, e censo loro per ragione de' frutti, non avevano di niente altro a rispondere a' diretti padroni, e signori; o se pur come ci sono que' sommarj, così ci fussero gli originali stessi belli, e distesi, che ci darebbon lume d' infiniti particulari. E per comprendere insieme, quanto possiamo oggi, questi nomi tutti, ne' contratti, ch' io
523 truovo di queste vendite, che vengono fino al MCCC. e son pur assai, veggo adoperarsi delle persone, Coloni, Fedeli, Uomini, e delle cose, servizj, pensioni, feudi, fitti, livelli, e le famiglie co' figliuoli, e descendenti loro, e lor beni, risedj, e proprietà, e peculj; delle quali, che molte sono, basterà una sola arrecarne dell' anno MCCXVII. che per poco tutto questo insieme comprese, di certi, che vendono a questo Vescovo *Giovanni* „ la Torre, e Palazzo (son queste le parole stesse) case, „ e piazze, e tutte altre cose attenenti a loro nel Cassero, e Castello di Torniano, ovvero ne' suoi borghi, e tutt' i Coloni, Ascrittizj, ed Inquilini, ed Uomini di qualunque genere si sieno, co' padri loro insieme, figliuoli, e descendenti, e famiglie, e peculj, ch' egli hanno nel Castello, e sua corte, e distretto „ Ma nell' ultima legge, che difese generalmente ad ogni, e qualunque sorte d' uomini, vendere, o comperare più simili sorte di Vassalli, e Fedeli, che fu a' 6. d' Agosto MCCLXXXIX. nel Consiglio pubblico vinta, e ferma, sono nominati quasimente i medesimi, che non si possano più vendere, o comperare, ciò sono Fedeli, Coloni perpetui, ovvero condizionali, Ascrittizj, ovvero Censiti, o pure altri di qual si siano condizione, nè al-

altre ragioni ancora, cioè, Angaría, e Parangaría, o qualunque tale altra, che sia contro alla libertà, e condizione della persona di alcuno della Città, Contado, e Distretto di Fiorenza, ove si vede, che non vollono comprendere la proprietà de' beni, la quale lasciarono nell' ordinaria disposizione o delle Leggi comuni, o de' proprj, e municipali Statuti. Io ho preso in questa materia le parole proprie di quelle scritture, temendo, 524 che col variare le voci, non venisse disavvedutamente variata la cosa, perchè ciò, che propriamente elle importino, o distinguerle più sottilmente è più ufizio di Dottori Legisti, che di questo nostro Trattato; e per questa disputa non molto, ed all' uso d' oggi non punto rilieva. Però attendendo sommamente più il fatto, che le parole di tutte queste sorti aggiunti quegli, che si eran dati in accomandigia, de' quali si è disopra ragionato, e si chiamavan Raccomandati, in que' tempi, oltre i Signori, e Principi temporali, n' aveano non pochi i Vescovi, i Monasterj, e le Chiese, e molti privati ancora, più, o meno, secondo che maggiori, o minori erano le facultà, e benespesso la reputazione loro. E quelle nobili, e gran famiglie, delle quali abbiam di sopra parlato (che molte ne avea nella Città, e molte n' erano pel Contado sparse) in questo computavano buonamente la potenza, e la grandezza loro, non bastando sempre a condurre grandi imprese, e soprastare agli altri, danari, arnesi, e robe, quando gli uomini manchino, principali ministri, ed esecutori delle voglie, e disegni di questi tali. Per questo intese, quanto seppe, allora il Comune a spogliare que' più imperiosi Nobili, e più guerrieri, di questo seguito, ed aiuto di vassalli, e di fedeli. E di alcuni fece special menzione nella sua Istoria il Villani; di altri si ha notizia per via di pubbliche scritture, e di private. E Messer Lapo da Castiglion-

glionchio del Castel di Cuona, antica origine del Ceppo suo, ed onde prese quella casa il nome, scrive (1), come per molti soperchi de' suoi consorti del lato, 525 che poi si disse da Volognano, fusse molto a buon'ora per ordine del Comune disfatto, e rimessi in libertà i vassalli. Ma all' ultimo, poichè furono con queste altre vie tentate, e ne ebbe anche ricomperati, e liberati parte, gli vietò, come si è detto, a tutti per quella legge. E quì dubiterebbe con ragione chi che sia, perchè non si pigliassero a nome del pubblico questi vassalli, più tosto che lasciargli prendere, e talora operare, che venissero alle mani del Vescovo, o d' altre Religiose persone; ma in que' tempi ridurgli nella pubblica possessione, non sarebbe stato altro, che somministrare aiuto, e seguito a quelle Famiglie, alle quali cercavan principalmente levarlo, perchè eran quelle sole, che a loro volere guidavano tutte le pubbliche facultà.

Non arebbe già ne' seguenti tempi fatto così; anzi l'anno milledugentonovanta, quando era già pochi anni avanti creato l' ufizio de' Priori (2), e la pubblica autorità tutta nel Comune ridotta, intendendosi, che i Canonici del Duomo erano alle mani di vender con certi pochi beni, molti fitti, censi, servizj, e tutti an-

(1) La Cronica di Lapo da Castiglionchio è uscita ora alla luce per opera del Sig. Abate Lorenzo Mehus, che eruditamente ha molto ad essa cooperato, e d' illustrazioni l' ha ornata.

(2) L' Ufizio del Priorato cominciò l' anno 1282. presso alla metà di Giugno. Si crearono sul principio in numero di tre, indi passati due mesi, se ne elessero sei, un Priore per Sesto, poscia fino in otto, due per Quartiere. A' Priori l' anno 1292. si aggiunse il Gonfalonier di Giustizia; onde di tal Ufizio ebbe a cantare Anton Pucci:

Firenze govern' oggi sua grandizia
Per otto Popolan, che son Priori,
Ed un Gonfalonier della Giustizia.

V. la mia Prefazione alla Serie de' Senatori Fiorentini a c. VIIII.

ancor i Vassalli, e Fedeli, che possedevano in quel tempo in Mugello, e che ne erano a stretta pratica con gli Ubaldini, per non crescere nuova potenza a questa Famiglia, che avea per poco amica, e tanto vicina, e così mescolata fra le cose sue, si ordinò che facesse la compera il Comune, e tutti questi vassalli, fedeli, fittaiuoli, censuarj, e dirò così, serviziarj, restasson liberi. Ma in que' tempi, ne' quali noi siamo col ragionamento, trovandosi in altro grado le cose pubbliche, sentiva con suo gran piacere, che 'l Vescovo ricercasse, e ripigliasse i suoi, ed anche ne acquistasse di nuovo, perchè così se ne spogliavano gli scandolosi, onde aveano spessamente danno, e sempre timore; e dal Vescovo, e religiosi generalmente non temeano potesse nascere sconcio a' privati, o turbamento alla quiete pubblica. Onde volendo que' da Cuona vendere il buono, e forte Castello di Nepozzano in Val di Sieve di lor antica possessione, lo lasciaron volentieri venire in mano alla Badía di Poppi, co' suoi Vassalli, e Fedeli, ed ogni iuridizione, che in capo a molti anni poi fu da' Cerchi comperato, da' quali finalmente venne negli Albizzi. Ma e' ci conosceva ancora quest' altro bene, che si fuggiva quel pericolo, ch' egli avean per esperienza in se stessi provato; perchè avendo già spogliato alcuni di que' tali più violenti, quando per mezzo della giustizia, e quando per via di compere, di loro tenute, e Fedeli, passando di quà Federigo primo, se ne compiansono a lui, ed egli, che cercava per ogni maniera di farsi partigiani, e cignersi di nuove dependenze (al che rispondevano molto meglio i privati, che le Comunità) gli fece restituire nel primiero stato; il che non poteva della Chiesa avvenire, ove fussero con essa vinti, ed incorporati; e se pur una volta, o un'altra per violenza avvenne, tornavano in brieve, e sempre, alla prima forma; e perciò desiderando di non avere tan-

to a vicino i Conti Guidi, come e' gli aveano a Monte di Croce, fin l'anno MCLIV. spianarono per forza d'arme il Castello, onde nascevano molte violenze, e disturbo a tutto il paese intorno, lasciando nondimeno loro libero il frutto, e dominio de' beni; ma finalmente imparato per pruova quel, che avea potuto operare questa vicinanza nello spazio di LXX. anni nelle contese, e motivi di Barbarossa, e di Enrico, e veggendo coronato il secondo Federigo, e per alcuni segni indovinando, che non sarebbe, come e' non fu, il migliore in questa parte, o più quieto del padre, e dell' avo (il che toccò poi loro pur troppo a provare) guidarono la cosa in modo, che l'anno MCCXXVI. i Conti ebbono per bene di vendere quel, che aveano in que' luoghi, che era (oltre a Monte di Croce) Monte Ritondo, e Galiga, ed il Comune allora fece artatamente comperare al Vescovo; e per condurre tutto più agevolmente, l'accomodò di danari, o veramente gliene donò parte, secondo che si truova in una riformagione sotto i XXVI. d' Ottobre MCCXXVII. poco dopo la sopraddetta vendita, e le parole sono, quel ch'elle s' importino: Che si debba fare aiuto al Vescovo di danari per la compera fatta da lui di Monte di Croce, ec.

527

Or venendo a toccare più ordinatamente l'azioni (1), o più presto parti di questo Giovanni, dico, che come egli ebbe messo mano a riordinare la sua Diocesi, e voler riconoscere così nello spirituale, come nel temporale, quel, che aspettava alla cura sua, per caso ne' suoi primi anni successe la morte dell' Ab-

(1) Si legge di lui, che nel 1221. sentenziò su' confini delle Parrocchie di San Remigio, e di San Iacopo tra' Fossi. E nel Bullettone è stato osservato, che vi si esprime una compra, ch' ei fece l'anno 1222. da Rota di Brunetto della Famiglia, che oggi fiorisce de' Ruoti, di Terre, Case, e Fedeli nel Castello di Rezzano, in Castel Gelato, e altrove nel Mugello. Nel 1223. consacrò la Chiesa di Luco.

Abbate di San Miniato, il quale era (come si disse al suo luogo) di fondazione, e dotazione del Vescovado, e si era riserbato il padronato, e suprema maggioranza nella ordinazione, e disposizione di esso Monasterio.

E quì per maggior dichiarazione di questa propria maggioranza (sebben di sopra se n'è appieno arrecato l'origine) aggiugnerò pure, dacchè l'occasione si porge, che nell'entrate solenni, delle quali alcune ve ne sono registrate, poichè il Vescovo avea preso il possesso della Sedia sua nella Cattedrale, e cantata la prima Messa in San Giovanni, come già si è detto, suo titolo, il primo viaggio, e la prima impresa era la visita, e ricognizione di San Miniato, e vi è aggiunto segnalatamente farsi questo secondo l'antico, ed ordinario costume: E per altre scritture, ed a molti segni si vede, che spesso, e come lor cosa lo frequentavano; il che fece col tempo venir voglia a Messer Agnolo da Ricasoli nel suo Vescovado di murarvi accanto, per maggior sua comodità, e degli altri, un magnifico, e secondo que' tempi, agiato Palazzo, che ancor con l'arme di quella famiglia vi si vede, che fu poi da lui donato a quel Monasterio. 528

Essendo adunque mancato l'Abate, perchè i Monaci n'avean da lor chiamato un altro, gli scomunicò, e costrinse a pigliar quello, che volle lor dare, come era di ragione, e come i suoi antecessori aveano fatto; ed il medesimo avvenne di altre Chiese, e Religiosi di sua iurisdizione, da lui secondo gli ordini Ecclesiastici, e suoi proprj privilegj, riformati: Fra' quali sono nominate particularmente le Donne di S. Martino la Mensola (che era in que' tempi Monasterio, ed oggi è semplice Chiesa) e quelle ancora di Mantignano, tutti fuor della Città, ed alcuni dentro, e tante altre Chiese, che saria troppo lungo a dire. Fu notabile la contesa col Vescovo di Siena per la Pieve di

Sant'Agnesa di Poggibonzi, che era stata lunga, e per poco continua, e fastidiosa lite; ma finalmente n'ottenne da Innocenzio Terzo l'ultima sentenza in favore l'anno MCCIX. E quanto a' secolari, considerando, che molti per l'occasione delle lunghe scisme, e col favore Imperiale s'erano a poco a po-
529 co sdimenticati, o maliziosamente sottratti dalla solita obbedienza, e si ritiravano di volerlo, come e' doveano, nè in quella maniera, ch' e' doveano, riconoscere per Pastore, e Padrone insieme, ed avendosi creati alcuni di loro di propria autorità Consoli, ed altri loro Rettori, ed Ufiziali, come particularmente que' del Borgo a San Lorenzo aveano fatto appunto nel suo principio, questi dispose dell'ufizio, e quegli scomunicò, finchè gli ridusse agli antichi termini, e diede a tutti finalmente que' governatori, che gli parvero secondo la qualità de' luoghi, ed i bisogni degli uomini, opportuni; ed egli primo, per mio avviso, introdusse l'uso delle Podestà (1) ne' luoghi della sua iurisdizione, il quale fu poi da' seguenti Vescovi frequentemente, e magnificamente usato. E me lo fa credere, non tanto che non se ne vede menzione innanzi a lui, ed al suo tempo, e dopo molto spessa, quanto che generalmente fu quà da noi intorno a questi tempi, come io poco fa dicea, questo nuovo ufizio introdotto: del quale se alcuna cosa ci sarà degna di considerazione pel Vescovado, si serba al suo luogo.

Voltossi poi agli uomini di Querceto sotto Montemorello: e perchè, come si può dall'effetto credere, erano ricorsi sotto lo scudo dell'autorità pubblica, non fuggì in questo il Vescovo il giudizio de' Consoli della Città, che era allora il primo Magistrato: nè di vero gli bisognava temere, perchè gli costrinsero subito

to

(1) L'uso de' Podestà ne' luoghi di giurisdizione Ecclesiastica diede certamente esempio per i Podestà delle Città, e luoghi secolari.

to a riconoscersi per suoi Fedeli quelli, che erano, e rendergli la debita obbedienza, e spezzati i primi riscontri, si andarono molto le cose per innanzi agevolando, e gli riuscì con minor fatica di ridurre di mano in mano, or questi, or quelli, al segno: come particularmente si vede degli uomini di Monte Burano, che si riconobbono per Coloni, e Fedeli l'anno MCCXIII. Io potrei dire il medesimo di Castelnuovo, Cilicciavole, San Piero in Bossolo, San Casciano a Decimo, Castel Fiorentino, San Cresci a Valcava, di Vaglia, Vico di Mugello, e molte altre Castella, e Comunità pel suo Vescovado sparse, delle quali sarebbe opera di poco frutto ritrarre quì ogni particulare, e quelle poche posson bastare per esempio di tutte l'altre.

530

Ma questo non è da lasciare, che e' piatì ancora con famiglie nobilissime, e che erano allora de' primi guidatori della Città, come de' Buondelmonti, specialmente con Sinibaldo, Gentile, Rinieri, e Bernardo (1) figliuoli, dice, di Scolaro da Montebuono, che agevolmente possono essere di quel lato, che poi si dissero gli Scolari; e ciò avvenne innanzi poco alle fortune di quella casa l'anno MCCXII. e fu per cagione di alcuni vassalli, e fedeli del Vescovado, che coloro aveano per suoi, contro a' quali ottenne il Vescovo; e si vede, che poi l'anno MCCXIV. e' divide terre con Buondelmonte, e Gherardo di Teghiaio, per levare, credo, nel tempo avvenire occasione di nuove liti. Veggonsi le ragioni del Vescovado sopra Montebuoni molti, e molt'anni innanzi, perchè fin l'anno MLXXXXII. un Rinieri d' un altro Rineri (2), ri-

(1) Il P. Maestro D. Fedele Soldani Vallombrosano nella sua Lettera VI. al Sig. Commendatore Giuseppe Buondelmonti, dà per fratelli, Sinibaldo Signore di Soffiano, Ildebrandino, Gentile Signore di Lucolena, e Ranieri, figliuoli di Scolaio di Rosso; e ciò verso il 1200.

(2) Il Casotti nelle Memorie dell' Immagine di Maria Vergine dell' Impruneta domanda questo un atto di finta raccomandigia per difesa de' proprj beni, come allora era costume di fare.

rimette nelle mani del Vescovo il Castello, e poggio tutto di Montebuoni, e lo riconosce dal Vescovado e fa certo giuramento di fedeltà, ed un Orlandino di Ubaldino, con Orlandino novello suo figliuolo, o di questa medesima famiglia, o pur d'altra, che sieno, (che agevolmente si potrebbon credere, per riscontro 531 d'altre scritture, de' Nobili di Barberino di Mugello) promettono l'anno MCLXXXIV. di non alienare in modo alcuno le terre, e selve di Treggiaia nella Corte di Montebuoni, che riconoscevano in feudo dal Vescovado. Ma che anche dopo questa lite del Vescovo Giovanni restasse fra loro alcun legame, ed obbligo, non si può dubitare, veggendosi al tempo del suo successore Ardingo l'anno MCCXXXI. che Messer Rinieri detto Zingano (1) e Messer Teghiaio di Buondelmonte, ed insieme M. Buondelmonte, e Messer Gentile di Uguccione, ed il soprannominato Rinieri di Scolaio, ed altri di questa famiglia giurano certa fedeltà al Vescovo, e XX. anni appresso Messer Buondelmonte, Uguccione di Rinieri Scolari, ed altri fanno il medesimo.

Contese ancora per la recuperazione di alcune ragioni sopra il Castello di Cercina, o come si chiama in quelle carte di Cersina, ed alcuna fiata Cersino, come io penso, con la Famiglia da Castiglione, o de' Figli Tieri (2), e fu commessa la causa dal Papa a certi Canonici, che la decidessero. Che avessevi ragioni, e molto vecchie il Vescovado, si mostra, che l'anno

MLXXII.

(1) Di questo Rinieri Zingano v. le Memorie dell'Impruneta a cart. 59.

(2) Famoso è il Deposito nella Pieve di Cercina, in cui si legge: SEP. TADDEI . TIERI . DIETISALVI . ET FILIOR. A. D. MCCXLVIIII. avvegnachè Tieri, o piuttosto Lottieri da Castiglione fosse uno de' fideiussori l'anno 1280. nella Pace del Cardinal Latino; e da lui si dicesse la sua prole de' Figlitieri.

MLXXII. Rolando di Federigo, ed Arlotto di Sichelmo chiamati in quella scrittura nobili, rinunziano in mano del Vescovo quantunque ragioni egli avessero in quel Castello. Ma la prima donazione, ed oblazione fatta di questo, e d' altri beni assai al Vescovado, fu d' un Guidalberto di Carisendo, fin sotto l' imperio di Berengario, cioè negli anni della salute DCCCC. o quello intorno. E Cardinale di Iacopo Tornaquinci vien l' anno MCCXVII. a giurarsi per fedele, e così altri molti, con le quali Famiglie, ed altri di questa taglia, non sarebbe peravventura stato molto sicuro ne' passati tempi volere urtare.

Svegliò questo ardimento del nostro Vescovo gli animi d' altri Religiosi a ricercare anch' essi, simili loro antiche ragioni da diversi occupate, e diedero insieme speranza di ottener i suoi prosperi successi; onde, come si vede in una Decretale di Onorio III. la Badìa di Fiorenza in questo tempo costrinse gli uomini del Castello di Signa a pigliar il Rettore da lei, il quale nella sua prima fondazion le era dalla Contessa Uguilla Madre del grand' Ugo, Duca, e Marchese di Toscana stato donato l' anno di Nostro Sig. DCCCCLXXXII. E pochi anni appresso, come si cava di sue private scritture, convenne alle civili i Cavalcanti, ed i Pazzi detti di Valdarno, sopra il Castello di Ostina, e di Luco, e gli costrinse a riconoscere da se le dette Castella, e pagarne i censi annualmente correnti, ed insieme sadisfare i decorsi. Questo Castello di Luco era antico dono del medesimo grand' Ugo fin l' anno DCCCCI XXXXV. Ed egli molto donò, ed aggrandì questo Monasterio, e tanto (che come altrove si è detto) ne è egli tenuto il fondatore, quantunque veramente fusse opera della madre. Ma oggi appena si saprebbe dove fusse stato, sennonchè un Rivo, che sotto vi correva, ritiene il nome di Ri di Luco, e fino ad ora ne conserva la memoria.

Ma

Ma di maggior momento sono, e più a questo nostro proposito fanno le compere, che assai, ed importanti si trovano in quel libro, e quasi tutte da persone nobili, e delle principali famiglie Fiorentine, quantunque molte non se ne riconoscano oggi, per non avere il più delle volte, secondo l'uso di que' tempi, altro contrassegno, che il semplice nome del padre; il qual costume fu così in que' tempi frequente, che si 533 può dir miracolo, quando vi si truova quel della casa. Oltrechè, spesso i nomi, che erano allora della famiglia, non sono que' medesimi, che furono poi, e spesso ancora si chiaman più da' luoghi; come que' da Padule, de' quali un Aldobrandino di Drudo vende Vassalli l'anno MCCXVIII. Così da Vico, da Barberino, da Montecchio; e di questi un Tolomino con Prete Alpigiano suo fratello vendono l'anno MCCIX. Vassalli nel Castel della Pila, e Ville di Colcelli, e Polcanto.

Ma che ci dogliam noi, o dobbiam dolere, che non si riconoscano, o sian perduti ai tempi nostri i nomi degli uomini spicciolati, o delle famiglie intere, dappoichè molte allora buone, ed agiate Castella non si ritrovin più, ed oggi vi si semina, e vi si taglia, ed appena che sia memoria de' nomi? Ben ne possono oltre al tempo, che consuma ogni cosa, aver dato in gran parte propria occasione le maladette parti, che cominciando in questi tempi, lungamente poi afflissero, e finalmente per poco disertaron la Città nostra; e buon segno ne può essere, che in questi contratti si truovano fra l'altre queste famiglie, Menamazzi, Ghinazzi, Bronci, e Pilastri (1), delle quali oggi non ci è forse memoria, sebben di quegli ultimi ne sono alcuni altri nominati fra' mallevadori Ghibellini, nella pa-

(1) De' Pilastri alcunchè ho io detto nella mia Storia delle Terme Fiorentine.

pace del Cardinale Latino, e resta ancora una sepoltura in Santa Maria Novella. Ma il vederle comprese nella legge degli eccettati Ghibellini, e Bianchi, subito ci addita la cagione espressa della rovina loro.

Ma di quegli, che si riconoscono, sono, assai a buon'ora, cioè l'anno MCCVII. Ruggieri, e Iacopo d'Uguccione Giandonati, che venderono al Vescovo alcuni suoi Coloni, ed Uomini co' risedj, ed ogni lor avere verso Petriuolo, e nel Piviere di Giogoli (io seguirò pure di adoperare le proprie voci di que' contratti, perchè talvolta possono importare più, o meno dette a un modo, che a un altro, e quel, ch'elle vagliano, o che ne sappiamo noi, è già detto di sopra) e da certi da Filicaia comperò, oltre ad alcune pezze di terreni, tutte le ragioni, che competevano loro da Rivo Berandi al Castellare di Quona; il che conferma il detto di sopra, che fusse molto a buon'ora disfatto il Castello; che questo ci significa la parola, ch' egli usa di Castellare. E l' anno MCCXIV. gli vende Bellincione d' Uberto di Bernardo degli Adimari tutte le terre, e possessioni, e Uomini, e Coloni attenenti a lui nel Castello di Monteacutolo nell' Alpe di Vitigliano. 534

Ma di que', che non si riconoscono, sono Guido Ubertini di Valcava, e Romeo suo figliuolo, e Baglione d' Uguccione, che avevano beni, ed uomini in quel di San Cresci, ed un Drudolo con Gianni del Pesce, il quale poi veggo chiamato Messer Gianni, e l' anno MCCXXVII. fatto specialmente Cittadino Fiorentino, figliuoli d' Orlandino, dice, de' Rimberti, che aveano molte cose di là dall'Alpi in feudo dal Vescovado, e specialmente i Castelli di Lozzole, e di Salecchio. Con questi (secondo me) vanno i figliuoli Maghinardi, co' quali contese innanzi alla Podésta di Messer Uberto da Mandella l' anno MCCXX. ed uno Ubertino Inghinolfi (se così si dee leggere) che l'anno MCCXVIII. donò al Vescovo terre, case, ragioni, e Vassalli a Mo-

lezzano, Paglicriccio, Loncaſtro, Palude, e Vezzano, e così Ardiccione, ed Ubaldino Ugolini in quello di Monteſieſoli, e nel medeſimo luogo Drudolo, e Buonaccorſo di Picchio con Iacopo lor fratello, nel 535 contratto chiamati Nobili. Avea il Veſcovado molte, e buone ragioni nella Corte, e Caſtello di Vico di Mugello ab antico, che ne fece gran parte vive queſto Veſcovo, e per venire, ed accomodare (come io penſo) le ſue coſe inſieme, comperò da Uberto di Rinieri d'Uberto, beni, Fedeli, e Coloni, che avea nel detto Vico, e ſua Corte. E medeſimamente dal nobile Gherardo di Baglione, e da Orlandino, e Gherardino ſuoi figliuoli, i quali tutti, ed altri molti con queſti, vendono a queſto Veſcovo beni, e Fedeli, e Coloni a gran dovizia. E da queſto ſi può ben conoſcere, che egli erano perſone di conto, e di molte facultà; e che fuſſero nobili dal teſtimonio delle ſteſſe carte, le quali il più delle volte gli chiamano con queſto nome.

Ma ſarebbe oggi quaſi impoſſibile riconoſcere le famiglie, e come elle ſi chiamino ora, quando elle ſien pure infino a queſti noſtri tempi durate, che di tutte non ſi dee diſperare, poichè tante altre ne abbiamo ancora di quello ſteſſo ſecolo; ſe nuovi riſcontri non ſi ſcopriſſero, o ſi traeſſe un po' di ſpiraglio da' luoghi, dove queſte antiche, e groſſe famiglie aveano lor tenute particularmente, de' quali ci è pure ancora un poco di lume generale. Ci ſono ſpeſſo nominati i Golſi, o Nolſi, che ſieno, de' Nobili di Vico ſopraddetto, e l' anno MCCXXII. venderono lor beni, ragioni, Uomini, e Coloni, ne ſo, ſe ſono i medeſimi con uno Upizzino d'Ughetto de' Golſi da Caſole, come ſi chiama ſpeſſo una medeſima famiglia, riſpetto alle tenute loro, con diverſi nomi; come veggiamo chiamati alcuni degli Ubaldini della Pila, dalla Carda, da Senni, dalle Pignuole ec. E ſe anche ſono di que' che tal-

talvolta pare, che si dicano Sighinolfi, o Fighinolfi, 536 che non è poca fatica a saper cavare la vera lezione di quelle scritture; e questi agevolmente si potrebbono credere parte, o vogliam dire alcun de' lati di quelle prime famiglie Figiovanni, e Fighineldi, che ebbero molto che fare pe 'l Mugello, e delle quali usciron poi (come apertamente dice il nostro Villani) molti legnaggi nobili in Città, e Contado, ed in quella parte specialmente: ma questo è un indovinare, ed al nostro proposito poco monta. Veggonvisi nominati piu volte Rigaletto, Orlandino, e Aghinetto figliuoli di Piero dal Monte, che pigliano a livello certi terreni, e di loro si può credere esser discesi quelli, che poi si dissero Lorini, e il Monte è una villa, o tenuta, che dir si debba, ancor oggi posseduta da questa famiglia, e molto vicina a quella di Casole, della quale si è di sopra ragionato.

Non occorrerebbe entrare ora in altro della compera fatta da' Conti Guidi, essendosene ragionato di sopra, se non che per levar ogni scrupolo, che potesse nascere in leggendo il Villani, quando si venisse a confrontare co' contratti della vendita, che pongono la cosa altramente, cioè, che i Conti venderono a M. Aldobrando di Gherardo Adimari, mi par bene aggiugnere, che il Villani pur disse vero. Perchè M. Aldobrando detto, che fu peravventura il padre di quel M. Teghiaio tanto nominato, servì in questo caso per uom di mezzo, che non si trovando (secondo che si può credere) chi troppo s'assicurasse di contrattare co' Conti, o come troppo potenti, o come quei, che non restava loro beni in sul Fiorentino, ove in qualunque caso di molestia, potesser volgersi; si fidarono della sicurtà di questo onorato Cavaliere, il quale nel medesimo 537 tempo, che compera da' Conti, allora allora rivende al Vescovo; e si conosce agevolmente, che a questo, o ad altro simile fine ci si mescolò la persona sua: Ma il

Villani non attendendo le finzioni, e le apparenze, anzi pur il vero, e sustanzial fatto, come che la cosa fusse da loro maneggiata allora, disse quel, ch' era in effetto seguito. Questo mi fa credere il pochissimo tempo, che Messer Aldobrando le tenne, e come ne parla il Villani; sebben veggo, che ci potette ancora aver luogo il rispetto di sopra accennato, che accortosi il Cavaliere, che quella compera passava con poca sodisfazione dell' universale, che non amava, che tali famiglie crescesser tanto in potere, come prudente, che egli era, si risolvesse per lo meglio a riuscirsene. Ma di cose private, e di tanto tempo è troppo malagevole a ritrovare certi particulari, e chiaro è, che qual, che se ne fusse la cagione, così passò la bisogna.

E fino a tanto ci può per ora bastare de' *fatti* di questo primo Giovanni, il quale, poichè ebbe con gran reputazione XXV. anni governata la Chiesa nostra, e non solamente molto da ogni parte accresciuta, ma lasciata ancora la via aperta, e spedita a' successori di bene in meglio avanzarla, si riposò nel Signore l' anno MCCXXX. (1) e fu nel Duomo di S. Giovanni

(1) In Santa Maria in Cosmedin di Roma avvi un' Inscrizione ben moderna comecchè del 1667. fatta da un Arciprete de Sanctis che attribuisce a questo nostro Giovanni il cognome de Sanctis, così:

MEMORIÆ
IOANNIS DE SANCTIS EPISCOPI FLORENTINI
QVI PER ANNOS XXV. VSQVE AD MCCXXX.
SVAM ECCLESIAM OPTIME GVBERNAVIT. ec.

Il Cerracchini poi riferisce l' antica rozza Inscrizione nell' Oratorio di San Gio: Batista esistente al suo Sepolcro dalla parte del Vangelo, e vuole, ch' egli morisse l' anno 1230. Se non vi fosse sbaglio in un registro antico, che va attorno MS. de' morti sepolti presso il Cimitero di Santa Reparata, si potrebbe fissare il giorno, ma perchè l' anno ivi è 1231. e il giorno 11. *Idus Iulii*, non ci fermiamo a crederlo. Comunque sia, egli nel 1226. diè licenza all' Abate di Santa Trinita di mettere il Pon-

vanni in Sepolcro di pietra riposto, con epitafio di due versi latini assai semplici, e conforme al gusto di quella grossa età, rimati, come ancor vicino alle fonti si vede:

PATRIA VELLETRVM. SANCTI FVIT ILLA IOANNIS
QVI IACET HIC PRAESVL. CVI PAX SIT OMNIBVS ANNIS.

538

Ma innanzi che si venga al successore, il quale già dissi essere stato Ardingo, e credo aver detto vero: mostra, che si pari innanzi per alcune autorità, che ci sono, Vescovo un altro, che si chiamasse Giuliano; nè si conta però fra queste, che nel Catalogo in principio allegato del Mazza, sia dopo Giovanni collocato un Giuliano, perchè questa non mi moverebbe nulla, e per innanzi non ci si è mai badato. E di vero, troppo spesso ci aremmo avuto a fermare, se ogni volta, che egli scambia, ed a parlare propriamente, ch'egli erra, ne dovessimo render conto, o giustificare il lettore; ma muovemi, che un F. Giovan Carlo (1), uomo nel suo tempo assai litterato, e che ragionevolmente scrisse le Istorie de' tempi suoi, e certe Vite ancora di alcuni dell' Ordine de' Predicatori o per santità, o per dottrina, ed altre degnità illustri, e figliuoli specialmente, come fu anch' egli, del grande, e bel Convento di Santa Maria Novella, venendo a raccontare quando fu prima quel luogo dato a San Domenico, che vuole, che fusse l' anno MCCXXII. dice apertamente, che in quel tempo ci era Vescovo Giuliano; onde non mi pare, trovandosene questo testimonio, di poterlo tacitamen-

Pontigiano del Ponte nuovo alla Carraia, e precedentemente nel 1221. 3. *Id. Decembris* donò all' Abate di Settimo la Chiesa, e la Parrocchia del nostro S. Fridiano, siccome nello stesso anno sentenziò intorno ai confini delle Parrocchie di S. Remigio, e di San Iacopo tra' Fossi; e prestò il consenso, che fosse data a' PP. Domenicani la Chiesa vecchia di Santa Maria Novella. Lo fanno Can. Reg. e Priore di S. Fridiano di Lucca.

(1) Nominato è questi di sopra con lode a cart. 338. e 339.

mente passare, e come che nè anche l'autorità di costui peravventura mi dovesse interamente muovere, pensando, che e' lo possa aver preso dal sopraddetto Mazza, e senza pensare, o ricercarne più oltre, presuppostolo per vero, mi pur dà noia, che non è solo, perchè in un libro dell' antica Congregazione de' Preti detta del Pellegrino, ove sono notati i compagni di quella Fraternità, che si trovavano intorno a CCC. o CCCL. anni fa, si vede scritto fra' primi promotori que-
539 sto Vescovo Giuliano, e dietro a lui Ardingo, e vederne due d'accordo, me n'ha fatto tenere più conto: Fuor di questi due, o che da questi dependano, non si truova, o per parlare più dirittamente, a me non è mai venuto alle mani, non in contratti spicciolati di questi tempi, che n' ho pur veduti; non in que' tanti raccolti insieme, nel libro de' Visdomini, dove dal MCCX. al MCCXXX. non è anno, che non ve n' abbia alcuno; non finalmente in altra memoria pubblica, o privata: e dissi, che da questi dependano, perchè trovarsi scritto il medesimo da F. Leandro degli Alberti di Bologna, non è averne un testimonio più, avendolo costui copiato semplicemente, e come dire levato di peso dal sopraddetto Fra Giovan Carlo. Or poi, che più volte ho sopra questo pensato, e ripensato, e ben disaminato il caso da ogni parte, mi risolvo, quanto è a me, che Vescovo di questo nome non ci fusse mai, o almeno non fusse allora, e che tutto sia nato dall' essere stata scritta la prima lettera sola, che si fa spesso, ed altre volte è stato cagione de' medesimi errori, o pure da qualche strana abbreviatura del nome *Ioannes*, come spesso la facevano i Notaj di que' tempi, oltrechè stranamente sempre ogni cosa scriveano, e da frantendersi ad ogni passo; e del notarsi talvolta i nomi de' nostri Vescovi con la prima lettera sola, oltre all' esperienza, ed a molti testimonj, che ci sono, ne posso io fare sicuramente fede, perchè in un

qua-

quaderno, che già mi venne veduto degli Atti della Corte del Vescovo Giovanni de' Mangiadori, che ci è vicino, non seppi mai vedere, che un I, solo pe'l nome suo; e molto credibile si mostra, che da questa scrittura, o da altra sorte d'abbreviatura da 540 poco esperto mal presa, e creduto, che ella valesse Iulianus, come da uno errore ne seguono molti, fusse in questi luoghi tutti quel nome introdotto.

Fammi credere questo, non perchè non si truovi nel sopraddetto libro de' Visdomini solamente, perchè altri molti da me altrove trovati non vi sono; nè anche perchè gli errori in questi nomi molto spessi (che questo solo non basterebbe) ma con questi insieme, che, posto che non aiutino questo mio pensiero, non l'impediscono punto, perchè in quell'anno abbiamo al sicuro il Vescovo suo, nè ci è l'occasione del dubitare, che fu un Giulio, che ne potessero esser in un medesimo tempo due, perchè nel Papato d'Onorio, che cade in questo tempo appunto, stette quanto a scisme, per la parte del Clero in molta quiete la Chiesa di Dio, onde non accade pensare, che d'un Vescovo solo per allora, e quei fu il sopraddetto Giovanni, che è, per i tanti riscontri, che ci sono, troppo chiaro; ed a quel, che del libro del Pellegrino si allega, non veggo, che nuova giustificazione abbisogni, restando pure il fatto, e le chiarezze, che contro a queste sono, nel medesimo grado, e le medesime ragioni, e cagioni di quel primo, che di quest'altro, onde cosa di sua natura non potesse essere, sia giammai per virtù di questo testimonio: anzi tanto può essere maggiore il sospetto dello scambiamento del nome, o del non essere stato bene inteso dal copiatore in questo (che quel quaderno è senza dubbio copia, e fatta ne' tempi più bassi, e non originale scrittura) quanto nel resto di quella leggenda appariscono in questo genere altri errori, e troppo manifesti, non risponden- 541
do

do nè l'ordine de i tempi a' nomi de' Vescovi, e d' altre persone, che nominate vi sono: Non già che per questo la Istoria in se non sia vera, e che non dovesse seguire veramente quel caso, onde ebbe la compagnia origine; ma colui, che poi la scrisse, volendovi aggiugnere più particulari, che forse mestier non v' era, e che non sapeva; errò nel numero degli anni, e ne' nomi delle persone un mondo. Ma io voglio in sua scusa pur dire quel, che ho anche accennato altrove; che questo accompagnare il vero del fatto con alcuni errori di questa maniera, de' tempi, e de' nomi, fusse un comun vezzo di quel secolo, non per malizia, o in pruova, ma per difetto di questa sorte notizie, che si conosce essere anche stato comune allora, poichè e' peccano quasi tutti in questa parte, onde ce ne dobbiamo tanto in costui maravigliare.

E poichè noi siamo caduti in questo scambiamento di nomi, non mi vo' più indugiar a scoprire alcuni altri simili errori, o creduti errori, e potrebbon agevolmente far tenere me per molto dormiglioso, e trascurato, e dare noia a chi leggesse quel libro del Vescovado (il quale può da ciascuno ad ogni suo piacere esser letto) e tali a cagione di questi miei scritti, se saran mai veduti, più volentieri peravventura da ora innanzi cercheranno di leggere; così venis' egli fatto di cavarne molto più di quel, che ho io saputo fare. E vi si truova un Sinibaldo Vescovo, ed un Gregorio, ed un Pagano ancora, de' quali sarebbe passato già il tempo di ragionare, e con questi un altro Andrea, 542 fuor di quelli, che sicuramente ci sono di questo nome; e quì intorno cadrebbe il luogo suo, ed io non ho fatto, nè pensava di farne altrimenti menzione, avendo per fermo, che siano nomi frantesi, e scambiati, quel primo da Raimbaldo, e da Rinieri questo altro, ed il terzo da Pietro. E di Gregorio per Rinieri mi fa risolutamente credere l'anno, che vi è del

MCIII.

mciii. quando, ficcome ora di questo Giovanni, siamo sicurissimi, che il Vescovo era Rinieri, nè potette essere altri in quel tempo. Di quel Sinibaldo per Raimbaldo, mi fa verisimilmente pensare, non il tempo, che non vi è espresso, ma una stessa simiglianza nel modo, e nella maniera di quella scrittura, ove è questo nome, veggendo ne' contratti di Raimbaldo non essere mai l'anno aggiunto, come non è anche in questo, ed esserne assai rogati per la mano d' un Sasso Notajo, dal quale si vede anche questo rogato, e la scrittura nelle lettere R, e S, di que' tempi è tanto simile, e così spesso da vantaggio in cambio di Raimbaldo vi si legge Rimbaldo, che con pochissima, anzi nessuna fatica, leggendo *ni* in cambio di *m*, che è agevolissimo, si muta in Sinibaldo; e chi ha tanto o quanto in pratica la scrittura, e le mani de' Notaj de' tempi, che furon prima fatti, e poi copiati, non si maraviglierà punto, che si pigliassero di questi, e di maggiori errori. Erano, come mi ricorda aver detto altrove, gli originali di scrittura mezza Longobarda, gli scrittori pessimi, e le carte mal tenute, e quasi consumate dal tempo, appena si lasciavan leggere, onde dipoi tanti anni i copiatori di quel libro, non intendendo (e perchè eran pagati un tanto la carta, non si brigavano troppo d' intenderle, nè metteva lor 543 conto perdere tempo in ricercarne) e dove era punto di simiglianza, o si avvicinavano le voci a quelle, che e' sapevano, non è da domandare come senza un pensier al mondo vi si gittassero, e se ne può dare esempio eziandio in quelli, che da' soprannomi, e da altre circostanze troppo potean conoscere essere i medesimi, ed un Ubizzino, ovvero Obizzino da Casole, nominato di sopra, una volta chiameranno Ubizzino, un' altra Upizzino, e qualche altra Upicino, ed il padre suo in un luogo Ricchetto, in un altro Ughetto si legge. Ma in cambio d' Ardingo, che viene ap-

presso, ch' egli scrivessero tante, e tante volte Andrea; si potranno scusare, che gli avessero per diversi, e se non che il numero degli anni, che in questo, dirò così, viaggio è un' assai buona scorta; e quando non ci si fusse così spesso da questi medesimi Notaj errato, si potrebbe dire sicurissima guida, ora se non fosse, dico, che il tempo, che si sa certo di Ardingo, lo difende, e non lascia con altri scambiare; si troverrebbe fuor di molte cose da lui onoratamente nel suo governo adoperate. Ma l' essere notato con la prima lettera sola, e per essere Ardingo nome più raro, è verisimile, si gettasse il copiatore, volendolo distendere, a questo più conosciuto, e più frequente d' Andrea. Ma di Pagano, che una volta sola si legge, e per l' anno notato si crede, che doveva essere Pietro Secondo, del quale abbiamo parlato al suo luogo, non so che mi dire, se non che potette in que' tempi essere un po' più frequente questo nome di quel, che e' fu poi, e perciò volendo distendere la prima lettera, pigliasse quello.

544 Ma a che voler render ragione degli errori, o dare loro regola, poichè non per altro sono errori, se non perchè son fuor d' ogni ragione, e d' ogni regola? Però onde che si nascessero questi scambiamenti, l' autorità dell' altre scritture, e riscontri de' tempi, che molti, e fra loro d' accordo ci sono, e per alcune altre considerazioni ho creduto, che troppa diligenza, o più presto superchia, e vana dovesse essere tenuta, il mettere con quel solo appoggio questi altri nomi fra' Vescovi nostri; e portasi quì sì comoda occasione, mi è piaciuto avvertirne con le ragioni, e cagioni insieme, che m' hanno prima indotto, e poi nel medesimo proposito mantenuto, acciò se alcuno fusse d' altro parere, possa a suo modo risolverne, purchè non creda, ch' io gli abbia o non veduti, o dormendoci intorno, dimenticati.

Ve-

Vero è che non si scoprendo di nuovo per loro altro lume, o miglior riscontro, quando pure ci abbiano ad essere, e che l'errore sia negli anni, e non ne' nomi loro (che, come si è più volte detto, troppo spesso in questo libro incontra) malagevole sarà in ogni modo assegnare loro il tempo, e 'l luogo proprio nell'ordine degli altri Vescovi, se non si è forse di quel Pagano notato nell'anno MCLXXXIX. che cade ne' principj del sopraddetto Pietro, e così potrebbe aver luogo fra lui, e l'antecessore Bernardo; ma pochi mesi arebbe tenuto il Vescovado; ed ognuno ne creda a suo modo, che questo anche non sarebbe forza, poichè non ci è anche mancato chi l'abbia tenuto giorni.

Ma come che si pigli la cosa di questo Giuliano, segue sicuramente l'anno MCCXXXI. (1) il Vescovo Ardingo (2), che sarebbe secondo di questo nome, se quel primo, che ancor resta in dubio, si chiarisse essere stato Ardingo, e non Rodingo. Questi, come si vede per un Breve registrato nel libro de' Visdomini, di Canonico di Pavia, fu creato da Gregorio Nono Vescovo nostro, e vi si chiama Maestro Ardingo, che ce lo dichiara conventato in Divinità (3), che così dicevano allora, ed anche più propriamente da questo titolo di Maestro, maestrato, quel, che noi oggi dottorato in Teologia. E così certo scrisse Matteo Villani, contando come fu maestrato in Divinità Fra Francesco di Biancozzo de' Nerli, il primo, che quì rice- 545

(1) Per lo computo, che fa il Cerracchini, l'anno 1230. piuttosto; e sotto di esso egli nota nel 1233. la fondazione dell'Ordine nuovo de' Servi.

(2) I moderni non dubitano punto nel chiamarlo de' Foraboschi, sul fondamento dell'aver l'Ughelli veduto un Codice d'Instrumenti al costui tempo fatti, coll'arme de' Foraboschi composta di palle bianche in campo nero.

(3) E ben l'Autore della Vita di S. Verdiana, cioè il Giacomini, il domanda valente Dottore, e Maestro in Teologia.

vesse tale onore, in virtù dei privilegj della Città. Ma questa elezione venendo così dal Papa, ci potrebbe far sospettare, che i Canonici dopo la morte del Vescovo Giovanni non convenissero fra loro nella nominazione del successore; e non sarebbe senza cagione questo pensiero, sappiendosi, che in que' tempi si facea dal Capitolo de' Canonici la elezione, e si mandava al Sommo Pontefice: il quale, quando era canonicamente fatta, ed in persona meritevole, graziosamente la confermava; ma se non fussero fra loro d' accordo, o che altro giusto rispetto fusse intervenuto, provvedeva egli, secondo che giudicava al presente stato, e bisogno della Chiesa espediente: Ed è questa confermazione del Pontefice Romano antichissima usanza per tutta la Chiesa di Dio; e se ne potrebbono arrecare di San Gregorio, e d'altri innanzi a lui, infiniti esempj, se la cosa non fusse chiarissima, e notissima per se stessa. Ma del particulare costume della nostra, 546 ci riserberemo a luogo più opportuno, e per occasione più certa; che quì in cosa dubbia sarebbe fuor di proposito volere indovinare quel, che fusse potuto allora essere, e disputarne come se fusse veramente stato.

Vegniamo dunque a quel, che di lui possiamo al sicuro dire, e come entrato al suo governo non ebbe cosa più a cuore ne' suoi primi anni, che seguire, o più presto dare perfezione a quel, che tanto bene avea impreso, ed indirizzato il suo antecessore, giudicando prudentemente, che la caldezza de' principj sola non bastasse al ben fare, se non vi si aggiugnesse la diligenza, e perseveranza del mantenergli: e si conosce dal fatto, o che morto Giovanni credesser gli uomini, che fusse mancato in gran parte l'autorità, ed il vigore di quel seggio, o pur che nuovi tempi, e nuove occasioni fussero di nuovi pensieri cagione, si vede, dico, ch' egli ebbe che contendere con alcuni de' medesimi, che dal passato erano stati convenuti,

e già

e già accordati: E questo tanto più sicuramente mi pare poter arrecare per certo, quanto io veggo, che e' fu a piato con gli uomini di Castel Fiorentino il primo anno suo, che negavano di voler ricevere il Rettore da lui, contro a' quali XII. anni innanzi il Vescovo Giovanni ne avea riportata final sentenza dalla Podestà, che era allora M. Otto da Mandella; il che potrei ancor d'altri dire, e specialmente poco appresso, di San Casciano, ma troppo ce n'andremmo in lungo, e senza bisogno.

Egli, cominciandosi dallo spirituale, e dalla riformazione del capo, la prima cosa fece, e pubblicò le costituzioni, e la riforma da osservarsi principalmente dal Capitolo, e da'Canonici, e conseguentemente poi dal Clero tutto. Io ho usato la voce, che era allora in uso, Riforma, che non altro importa, che que', che si dissero poi Statuti semplicemente, e riformare il medesimo, che far legge, e l'ho appresso voluto dichiarare, perchè pigliandosi oggi dal popolo questa voce altramente, sebben nelle scritture, ed atti publichi si ritiene ancora l'antico uso, e significato, altri non credesse, che le cose fussero ite in rovina, e perduta ogni buona forma, quando si truova in quelle scritture tal voce, perchè sotto così valente, e desto Pastore, qual fu il Velletri, non potevano essere seguiti in questa Chiesa molti disordini: Ed appresso postosi in viaggio visitò diligentemente la Diocesi tutta, nel quale atto, luogo per luogo, ed a uomo a uomo fece riconoscere gli obblighi, gli omaggi, e le fedeltà consuete, e di questo ci sono ancora gli strumenti autentici, co' nomi de' particulari tutti; ma poco rilievano, se già non si fusse di alcuni Gentiluomini, così Contadini, come Cittadini, de' quali tanto si è detto di sopra, e tanti se ne sono nominati, che per questo presente proposito è forse troppo, non che sia necessario di nuovo a diletto replicare i medesimi nomi, ancorchè alcun di più se ne potesse aggiugnere. Die-

547

Diede dipoi a' popoli visitati quegli ordini, che alla conservazione di lor quiete, e ben essere giudicò convenirsi, e que' che da loro si aveano fatti, rivide, e que' confermò, che gli parvero ragionevoli, siccome a' popoli di Valcava: E ad alcuni per se stesso diede nuovi Statuti, come particularmente sappiamo di que' della Pieve a Decimo di San Casciano confermati ancora, ed approvati dal Comun di Firenze col 548 consiglio della Podestà, non tanto, credo io, perchè dovendo ricercare alcuna fiata l' esecuzione del braccio secolare, ci volesse questa cirimonia, e consentimento, quanto per avere anche il Comune sua general superiorità, e propria ragione in que' luoghi; onde fusse necessario, come in cosa di comune partecipazione, formare alcuna maniera di governo, ove avesse ciaschedun rispettivamente parte, e satisfazione: e ne da un cotal segno, che spesso si veggono per la Corte del detto Podestà di Firenze, come da vero legittimo Giudice condannati eziandio, perchè non vollero obbedire a' Rettori messivi pe 'l Vescovado, o che negavano di riconoscere il Vescovo del suo padronato, o non osservavano i bandi, e statuti suoi. *Io* so bene, che la reverenza, ed il zelo della Religione generalmente in que' tempi poteva assai, e forse specialmente qualche cosa più nella Città nostra verso le cose di Dio sempre devotissima, e ne può esser buon segno, che di alcune di queste Potestà si vede, e si può credere, di tutte, che fra l'altre cose pigliando l'uficio, giuravano la difesa, e mantenimento della Chiesa, e l' obbedienza del Vescovo con l' osservanza degli ordini Ecclesiastici: Ed era questo peravventura obbligo ordinario di tutti, e pare, che se ne accenni un certo che negli antichi Statuti, e che ciò si facesse in Santa Reparata alla Messa solenne nella prima, o nella seconda Domenica dell' Avvento, e del MCLVIII. là intorno al cominciamento delle contese da Barbaros-

rossa al Pontefice, si truova una Deliberazione del Consiglio pubblico, che si direbbe alla Romana Senatoconsulto per la Chiesa, e suoi beni, e ministri favoritissima; e di quì potrebbe alcuno peravventura inchinare, che da questa sola santa pietà, senza rispetto di proprio interesse, fusser nate quelle esecuzioni, e tanti favori: e veramente non si dee negare, che ella facesse assai, e non però di meno quello anche che ci avesse parte il Comune, non veggio come fuggir si possa, veggendosi per altri luoghi, e per molte, e manifeste pruove, che egli ancora questi medesimi comandava, se ne valeva, e da essi riscoteva, come da suoi; onde si può sicuramente credere, che l'un rispetto, e l'altro ci avesse luogo. 549

Ma tornando alla general visita del Vescovo, non vo' lasciare, che in questa gita finì quasimente la principiata impresa dell' antecessore suo, di ridurre alcuni minuti servizj, e cotali piccioli censi di cose straordinarie a certa ferma misura di grano. Nè farei di cosa minima, e così bassa menzione, se non, che io ho sempre giudicato per ben fatto, e sento ancora, che a molti piace, che non si perda la memoria di cotali antiche usanze, che non solo naturalmente dilettano, come è cosa piacevole lo apparare sempre, ma spesso ancora ci rappresentano insieme, così la prudenza, ed accortezza, come la sincerità, e simplicità de' nostri antichi, e la grandezza, o piccolezza delle cose, e di più generalmente molto altri affetti, e costumi de' passati secoli.

Erano que' primi censi non molto grandi da se, per la succeffione dell' età di mano in mano in molte persone sparti, ed in minutissime parti divisi: talchè d' un censo ne toccava talvolta a pagare a uno la sedicesima parte, cosa fastidiosa a' ricevitori, e spesso cagione di liti, e di contrasti a' pagatori, che aspettando il 550

tem-

tempo, se la scordavano. Però stralciando, e stagliando questi minor servizj, e censi così pel tempo intricati, e confusi, gli compose a tanto grano l'anno, ed erano i servizj per lo più opere o di buoi, o di falce, o di coreggiato, ed altri tali esercizj manuali, e ci rappresentano questi tali per persone vili, ed operai, e vassalli, o pari a vassalli, ed i censi, de' quali intendo ora, simili a questi, per lo più di cose mangericce, ma con certe speciali, e segnalate osservanze, come pare, che in simili cose si dilettino gli uomini di avere alcuni proprj segnali, e cotali particularità fuor del comune ordine; e si vede ancora a' dì nostri que' pochi censi per reliquie restatici ancora, e soliti rappresentarsi in alcune solenni ricognizioni, essere di monete antiche; e di conj non più in uso, e di animali con alcuni speciali contrassegni divisati, ed in segnalati giorni, ed a proprie ore, e luoghi speciali. E sono in questi Contratti, oltre le monete di speciali nomi, e conj, ed oltre grani, e vini, che in gran parte, fitti di terreni, e biada ancora, che in queste carte si dice per proprio suo nome Annona, de' quali poco ci sarebbe da arrecare, che non sia noto; ma ristrignendoci pure a quest' altra sorte, galline, pollastre, pulcini, e capponi, e questi talora sono detti campii, ma per l' ordinario grassi. Vi sono ancora pezzi di carne di porco, e di castrone (se questo vuol dire quel, che in quelle carte chiamano frassugno) e crude, e cotte, e quelle del porco, quando dette spalla, come chiamiamo or noi, e quando di tre coste, che peravventura presero per quel, che oggi si dice cottereccio.

551 Vi sono ancora spesso pani, e mezzi pani, ed uova, e torte fatte di tante uova, e panieri di castagne cotte, e frutte di più sorte, e simili altre cose, oggi quasi da ridere; ma così portava o la voglia, o l' usanza di quel secolo. La composizione si fece per lo più a scafi-

ſtigli (1) di grano, voce a me nuova, e qual non ſaprei indovinare a quale oggi di queſte noſtre miſure ſi riſpondeſſe; nè ſi maravigli alcuno, che queſta miſura, o nome non ſi ritruovi, poichè non ſi ritruova anche interamente quel dello ſtaio, perchè (a quel, che ſi vede) in que' contratti erano in diverſi tempi, e luoghi ſtaj diverſi, anzi il Fiorentino ſteſſo non fu ſempre a un modo, poichè ſi truova ſotto varj nomi: ſtaio retto Fiorentino, e ſtaiuolo, e ſtaio antico; e queſto or pieno, or mezzo pieno, che io crederrei voler dire colmo, e raſo, ſe non che la parola mezzo moſtra, che porti ſeco un po' più, che la colmatura. Era ancora lo ſtaio di dodici, e quel di dieci pani, onde è ritenuto ancora nelle miſure della terra il nome di Panora, come anche io credo da Staiuolo eſſere uſcito quello di Staióra; che non eſſere detto ſecondo l'antico uſo di quegli altri, Témpora, Dónora, Luógora, Agora, Cámpora, Prátora, ed altri tali (de' quali ne ſono ancora alcuni in vita, come la maggior parte de' ſopraddetti) ce lo moſtra la maniera del pronunziarlo. Nè per mio avviſo parrà coſa maraviglioſa, che d'uno ſtaio di grano ſi cavaſſero dieci, o dodici pani, a chi sdimenticate un poco le delizie del ſecolo noſtro, e le morbidezze della Città, penſerà de' noſtri lavoratori, che gli fanno di tal grandezza, che n'eſcono appena queſti, e l'uſo, ch'io ſento di Francia, ove ſi fanno grandiſſimi; ma quello, che è fuor dell'uſanza noſtra, ci ſi rappreſenta ſubito per miracolo. Ci era oltre a queſto lo Staio decimale con un altro, che e' dicevano fittereccio (e che parrà incredibile, e pure ſarà vero) il Borgo a S. Lorenzo, ed il diſtretto di Paſſignano aveva ſua propria miſura, e ſuo Staio detti Borghese, 552

(1) Forſe *Scapilus*, di cui il Du-Cange *Scapilus. menſura frumentaria ſpecies, eadem forte qua Scapha*. Il Capitolare di Carlo Magno all' anno 797. *Scapilos XXXX. donant, & de ſigale XX. Septentlovales autem pro ſolito Scapilos XXX. dent, & ſigala XV.*

e Passignanese; e questa diversità di nomi, e di misure, senza molte altre considerazioni, che ci sono, mostra per ora, che i primi obblighi di questi cota' pagamenti sieno molti antichi, come fatti in tempo, che uscita la Città di fresco delle mani de' Barbari, non s'era ancora interamente del suo contado rinsignorita, nè si stendeva per tutto la forza, e l'autorità sua, onde o era da' particulari dominata parte del suo territorio, o molti da se stessi si reggevano, e darebbe questo alcuno favore all'autorità del Vescovo in questi luoghi. Ma ne' tempi più bassi, come conviene a Città, che abbia proprio, ed assoluto imperio, si ridusser con gli altri pesi, e misure, tutti questi ad un segno, e nonpertanto si mantennono pur que' nomi nelle scritture, rispetto alla diversità de' pagamenti, non volendo chi era obbligato ad una misura, poniamo di staiuola, o di mezzo pieno, pagare allo staio retto, o al pieno; il che non dee parere strano ad alcuno, poichè si è ancor fino ad oggi mantenuto, con riducendo nondimeno le misure antiche alle moderne, e se ne possono arrecare molti esempi. Ma se non fusse che in questi riducimenti tornano talvolta le misure rotte, onde è necessario specificare la cagione, agevolmente non si potrebbe più, e ne sarebbe già gran pezzo spenta al tutto la memoria.

Ma ritornando all'interrotto ragionamento, poichè egli ebbe riordinati, e riformati i popoli a lui soggetti, perchè non basterebbe fare le buone leggi, se non se gli aggiugne una guardia, che le mantenga, e come uno sprone accanto, che non le lasci addormentare, seguitando i vestigj dell'antecessore, diede a tutti i luoghi proprj Rettori, i quali alcune poche volte veggo chiamati i Visconti, e questo peravventura più per cagione di proprietà de' luoghi, de' quali alcuni lungo tempo durarono di chiamarsi, e forse ancora si chiamano, Viscontadi, qual veggiamo esser chiamato, come per

553

suo

ſuo proprio nome da Giovan Villani il Viſcontado, la Valdambra, che intorno all'anno MCCCXXXV. ſi cavò delle mani de' Tarlati, e ſo, che a Monte di Croce, e di quella vicinanza innanzi al milledugentoventicinque, quando era ancora de' Conti, andava per Rettore un Viſconte; che troppo ſi conoſce, eſſere così detto dal nome del ſuo principale, come quello, che eſercitava in vece del Conte ſua iuridizione; e negli Statuti antichi, dove ſi tratta delle Rettorie, vi è nominata così Viſconteria, come Caſtellaneria, e Podeſteria, onde veriſimilmente per l'uſo antico, e tanto continuato, che non ſi può in un ſubito dimenticare, ritennero alcuna fiata queſto nome, più che per altra propria diſtinzione, che realmente coſa veruna importaſſe; ma pur generalmente, e per lo più ſi mandarono ſotto nome di Podeſtà: Ed in queſto mi pare coſa degna da notarſi, che, comechè i luoghi fuſſero deboli, e ſtrette le iuriſdizioni, e le faccende minute, e quali è veriſimile doveſſero eſſere per lo più villate, e Caſtelletta, e borghi, che nè anche erano ſempre interamente del Veſcovo, avendovi gran parte il Commune, e talvolta alcuni Nobili, e Cattani, e Gentiluomini privati, come di Rabatta ſpecialmente ſi vede, dove de' quattro anni l'uno gli toccava a mettere il Rettore, che vuol dire, ch'egli vi partecipava pel quarto, e l'avanzo era d'altri, chiunque e' ſi fuſſe; e a Capalle mandò il Podeſtà alcuna volta il Comune per ſuo intereſſe, ſalva la ragione, e la parte del Veſcovo, indizio manifeſto, che tutto non era ſuo, e nella diſtribuzione de' ritratti di condennagioni, e di bandi, ſi vede, che gliene veniva certa porzione, ove più, ove manco, e non mai l'intero: ma comechè le coſe fuſſer, come io dico, baſſe, e minute, nondimeno andavano in queſte Rettorie uomini nobiliſſimi, che in queſti noſtri tempi appena ſi crederranno: ma così vanno le coſe del mondo variando, e con eſſe i coſtumi, ed i

554

giudizj umani. Reputavasi in que' secoli cosa onorata andare i Rettori in cota' luoghi, dove poscia, tempo venne appena arebbe creduto con onor suo tale arteficello andare, che prima non arebbe avuto animo di tentarlo: onde mi ricorda uno de' nostri Scrittori vecchi, aver per cosa strana, ed in un certo modo, da non sopportare, che cotali artefici fussero stati ammessi alle Podesterie, e Castellanerie; tanto si avea allora per gran cosa, e propria della nobiltà; e ciò non pur solamente si vede per questi mandati dal Vescovo, de' quali nomineremo poco appresso alcuni per un saggio, ma per quegli ancora, che in luoghi simili a questi, ed in debolissime Podesterie, e che appena oggi ne è memoria, o sono a piccole ville ridotti, mandava il Comune, che erano Donzelli, e Cavalieri tutti di nobilissime, e chiarissime famiglie. Ma di questi del Vescovo si vede la maggior partita della casa de' Bisdomini, e della Tosa, ancorchè alcuni talvolta, da chi non ci ha più che mezzana pratica, non vi si riconoscano per tali a cagione dell' antico costume già da noi di sopra, ed altrove spesso accennato, di mettere i nomi de' padri soli, o certi soprannomi, che si crederebbono agevolmente per l' uso d' oggi, di principali famiglie, e non sono. Il che si vede ancora in altri Scrittori, e scritture, come è quello Conte Arrighi nel Villani Consolo l' anno MCLXXXXVIII. che alcuni hanno preso per della famiglia degli Arrighi; ma egli è Conte di Arrigo della Tosa (1), sebben nell' albero (come si chiamano ora le successioni delle case in ordine ridotte) non si vede. Ma perchè quel fu tutto cavato dalle scritture del Vescovado, dove per caso non ven-

555

(1) Questo Conte Arrigo della Tosa, gli Annali di Simone della Tosa lo fanno de' Conti di Capraia. La Cronica di Paolino di Piero non gli assegna famiglia alcuna. Per della Tosa lo conferma il Borghini in una sua lettera ad un corrispondente suo, favellando del Villani, che nomina costui.

venne ad essere mai nominato, come alcuni altri ancora non si veggono, che essere vi doverrebbono, e generalmente in questi alberi, come si tratta dal MCCC. innanzi, malvolentieri si ritruovano le successioni appunto, ed ordinatamente continuate, tanto furono in questa parte i nostri vecchi trascurati, e tante scritture di que' tempi sono ite male. Leggesi in questi contratti del Vescovado Messer Marzoppo detto alcuna volta Marzoppino Rustichelli, e Rinuccio d' Uberto Vianesi, de' quali è questi, Messer Rinuccio di Messer Uberto detto Vianese padre di Messer Lottieri de' Fra Godenti de' Bisdomini, l' altro Messer Marzoppino di Messer Rustichello di Messer Davizzo del lato della Tosa, e vi è spesso anche un Guido Aldobrandini, poi che fu Cavaliere Messer Guido figliuolo di Messer Aldobrandino di Messer Gherardo Visdomini. Ed in questa maniera ne sono notati assai, che per altri riscontri si riconoscono, e ven' è per tutto, di questa famiglia, bellezza. E più peravventura ve ne sarebbero, se non si fusse poi l' anno MCCVI. con una nuova riforma postovi certo freno, la quale si truova fra le scritture di questi Vescovi diligentemente registrata, e vieta, che d' una medesima famiglia nel medesimo anno si debba mandar fuora più, che un Podestà solo; e se non fusse stato allora Vescovo Messer Lottieri di Messer Odaldo di Messer Lottieri Peramezza della Tosa, non mancherebbe chi credesse, che l' avesse procacciata il Vescovo, per levarsi quella seccaggine da dosso, di costoro che come Guardiani, e Defensori, e Visdomini s' eran promessi, come per obbligo, di dover avere per loro ogni cosa: Ma con tutto ciò si potrebbe anche sospettare, che pur fusse per questa casa in gran parte, se non specialmente fatto, come paresse strano agli altri Gentiluomini di non aver parte nella comune madre, e generalmente si può a certi segni credere, che poco fusse a grado alla buona Cittadinanza, che questa famiglia per se gran-

556

grande, e numerosa, per tale appoggio d' avvantaggio troppo ingrandisse, e col mantello del Guardianato, o vogliam chiamarlo Visdominato, si prevalesse tanto ne' proprj, e ne' comuni affari, del Vescovado; e se ne accenna un certochè, ove si tratta del padronato di questi Visdomini; e se mancava nulla, avea la misura colma, che il medesimo Messer Lottieri Vescovo s' era rimescolato, anzi fattosi capo tre anni innanzi a questa legge, d' una nuova setta suscitata per Messer Corso Donati, e troppo sconciamente infino all' arme scoperto in favore di quella, avendo prestato le torri del Vescovado alle battaglie cittadine con pessima satisfazione d' una parte de' suoi consorti, ed universalmente della Città, che essendo pienamente per le nostre Istorie noto, si dee quì leggiermente passare. Ma come, e donde nascesse questo (che non varia perciò il fatto di nulla) dopo questa riformagione, se ne veggono d' altre nobili famiglie, così de' Grandi, come del Popolo, qual sarebbe a dire de' Rossi, de' Foraboschi, de' Frescobaldi, degli Adimari, de' Medici, de' Falconieri, degli Scilinguati, che fu assai buona famiglia *in que'* tempi, e d' altre pure assai. Ma innanzi ancora ve ne fu pur alcuno di altre nobili famiglie, che può quasi parer miracolo, tanto s' avea preso quella cotali Podesterie per se, e fra questi veggo fin nel MCCXXXIX. eletto da questo Ardingo per Borgo a San Lorenzo M. Ubaldino della Pila (1) uomo di conto, e molto stimato nella famiglia degli Ubaldini, e nominato da Dante, e dal

557

---

(1) Ubaldino della Pila, di cui Dante nel Purgatorio al XXIV.

Ubaldin della Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti,

come uomo di conto, e valoroso nell' armi fece per Sigillo col nome S. UBALDINI DE PILA, un Cavaliere armato a cavallo con banderuola; e tale fù trovato da un lavoratore nelle rovine di Monte Accinico l' anno 1735. conforme rapporta il Dottor Brocchi parlando del Mugello.

e dal suo successore l' anno MCCLVII. mandato a Castel Fiorentino Messer Forese di Messer Buonaccorso Bellincioni degli Adimari, quegli, che poi nella pace, che durò sì poco fra' Guelfi, e' Ghibellini, l' anno MCCLXVI. divenne genero del Conte Guido Novello; il che puote esser buon segno quanto allora i primi Gentiluomini, e più reputati non dispregiassero cotali ufizj, ed è questi quel Messer Forese Capitan de' nostri fuorusciti Guelfi, quando cacciarono di Reggio i Ghibellini: E di questa materia s' è peravventura di soperchio ragionato, ma è stato necessario per mostrare l' autorità, e grandezza de' Vescovi allora, e perchè con gli esempi particulari sia creduto quel, che a questi nuovi costumi oggi sarebbe quasi incredibile. 558

Ma tornando a' processi del Vescovo, egli acquistò ancora e per propria industria, e per compere da se, e per cortesia d' altri, alcuni beni al Vescovado, non già che a gran pezza arrivasse agli acquisti dello antecessore suo, e pur comperò da un Grifon da Galiga i beni suoi, e le ragioni, che della Chiesa gli si aspettavano, e da certi da Pigneta terreni, e da altri ancora. E sono a suo tempo (1) assai notabili, una donazione di Messer Giuliano da Bivigliano della terza parte della gran Selva di Monte Asinaio, che nel medesimo tempo ancora avea donato l' ottava parte de' Castellari di detto Bivigliano, ne' quai luoghi fino ab antico avea parte, e ragioni il Vescovado; ed una vendita di Ardimanno di Fortebraccio de' Nobili di-

Far-

(1) S' introdussero a suo tempo, e per opera sua tanto utilmente i Frati Umiliati nel Convento di San Donato a Torri oggi appellato in Polverosa fuor di Firenze, che vennero dal lor Convento di S. Michele fuori d' Alessandria, comecchè il Vescovo essendo stato Canonico di Pavia, Città ancor essa della Lombardia, avea cognizione del gran bene, che facevano ovunque tai Religiosi, per l' artificio della Lana. Ciò si ricava dalla Bolla di concessione della Cappella di Santa Lucia sul Prato di Firenze, data l' anno 1251. da Gio: Mangiadori Vescovo successore, riferita dall' Ughelli Tomo III. dell' Ital. Sacra.

Farneto, della propria casa tutta, e la parte sua del detto Castello di Farneto, e le ragioni del padronato di alcune Chiese quivi intorno; cioè Santo Stefano di Pitella, San Martino di Farneto, e Sant' Angelo, e San Piero da Strata là verso il Piviere di Sant' Andrea, detto anticamente a Decimo, ed oggi (corrotto già è gran tempo il nome) a Doccia. Quanto vivesse per l' appunto non saprei dire; e l' entrata al Vescovado del successore fu il Maggio dell'an. MCCLI. Ben si ritruova, che l' anno MCCXLVIII. (1) e' fa testamento per essere malato (2); ma

(1) Sotto questo Vescovo seguirono gran fatti in Firenze. Ne' 24. Agosto 1245. accadde la battaglia data dagli Eretici Paterini a' Cattolici adunati alla Predica nel Duomo, guidati quelli da certi Cittadini per nome Pace, Barone, e Biliotta, col favore del Podestà di Firenze, che era allora. Due Scritture in cartapecora concernenti questa zuffa sono in Santa Maria Novella originali da me vedute, col rog. sulla Piazza di Santa Maria Novella, poste giù l' una per ordine d' Ardingo, l' altra di commissione di F. Ruggieri Calcagni Inquisitore. In esse sono soscritti come testimonj *Fr. Nicolaus Subprior Conventus Sanctæ Mariæ Novellæ*, e *Frater Petrus de Verona Ord. Prædicatorum* (S. Pier Martire.) Nel 1231. venne destinato alla cura della Diocesi di Lucca perchè era scomunicato quel Vescovo Opizzo.

(2) Più cose accennano di lui gli Scrittori risguardanti la Badia di Settimo, come nel 1232. una licenza dal Papa di poter a lei vendere Beni Ecclesiastici; nel 1236. una Bolla a lui diretta da Gregorio VIII. di dover riformare essa Badia con porvi i Cisterciensi; e finalmente, secondo l' Ughelli, nel 1247. 3. *Kal. Maii D. Ardinghus eger corpore, pro expensis sibi necessariis in sua egritudine, qua presentaliter laborat, cum Vicarius Principis Secularis abstulisset ei fructus suos, & proventus plurimos, vendidit possessionem Monasterio de Septimo, & donat ei omnes res &c quas deponi fecit apud eum*. Sul qual affare osserva il Signor Gio: di Poggio Baldovinetti eruditissimo Cavaliere, che l'Ammirato due anni prima, cioè all' anno 1245. notò, che l' Imperador Federigo II. già scomunicato nel Concilio di Lione, mandato avea sue genti in Toscana sotto la condotta di Federigo Principe d'Antiochia suo figliuolo naturale per aiuto, e rinforzo della fazione Ghibellina, della quale in Firenze n' erano le principali Famiglie, donde ne seguirono fiere sanguinose discordie. I travagli, e la povertà del Vescovo adunque per due motivi nacquero: prima come Ecclesiastico, e secondariamente come de' Forabòschi, che eran di partito Guelfo, il qual partito poi la notte del primo di Febbraio 1249. allo stile Romano dovette cedere alla forza de' Ghibellini coll' andarsene tutti esuli fuor di Firenze.

ma che e'mancasse di quella infermità, o pur sopravvivesse non ci è contezza, e di tali minuzie per via di quelle 559 scritture, che hanno altro fine, è generalmente poca notizia.

Dopo Ardingo (1) successe nel Vescovado Giovanni Secondo, de' Mangiadori di S. Miniato detto al Tedesco, famiglia allora nobile, e potente, e molto con questa Città interessata, ed in più modi nel pubblico, e nel privato congiunta, la quale oggi per lunghe, e mortali contese co' suoi Cittadini, e specialmente con alcune case concorrenti seco, e gareggianti del primato, come furono i Ciccioni, e' Malpigli, se n' è ita con esse per mala via; sicchè appena ne è più ricordo: Ed è quegli, del quale dicemmo già, che usava di porre nel suo titolo sempre *sola gratia*, *& miseratione Floren. Episc.* dove aggiugnemmo ancora, quel, che al parer nostro in quella inscrizione intendesse, e come tutta ad animo moderato, ed umilità Cristiana si riferisse: sicchè non ci occorrendo nuova considerazione, non accade replicare altro. Visse costui nel Vescovado dal Maggio MCCLI. nel qual tempo e' fece l'entrata solenne, o più presto dal principio di Marzo, quando fu eletto, infino al dì ultimo di Dicembre MCCLXXIV. appunto,

(1) Frappongono i moderni in questo mezzo tra Ardingo morto nel 1249. e Gio: Mangiadori (negli anni 1250. e 1251.) per nostro Vescovo Filippo di Ubaldino di Albertino Fontana pria Vescovo di Ferrara sua patria, e dopo d'essere stato alquanti mesi nella Sede Fiorentina, passato all' Arcivescovado di Ravenna. Ciò fanno principalmente sul fondamento di una, come dicono, Costituzione, che ha per data *Actum in Domo Monasterii Episcopatus Ferrariensis an. Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo Ind. VIII. die sexto intrante Februario*, e che sul principio ha *Philippus miseratione divina Florentinus Episcopus electus*, *Viro religioso Preposito S. Michaelis de Alexandria*, *& eius Conventui*: nella quale *Cappellam S. Lucie positam extra muros Civitatis Florentie iuxta Arnum*, e sue appartenenze gli concede con annuo censo, acciocchè i suoi Frati dalla nostra Chiesa di S. Donato a Torri si possano ivi trasferire, e comodamente starvi, e se loro piace, altra Chiesa fondarvi. Di più cose di lui fanno parola gli Scrittori, principalmente della sua morte accaduta nel 1274. e del suo seppellirsi, fatto nella maggior Cappella del Monast. de' Cisterc. di S. Bartolo fuor di Ferrara, con inscrizione.

che in tal giorno morì, che sono anni ventiquattro, due mesi manco; e fu persona di valore, e molte cose per questo seggio egregiamente operò (1) in su le medesime pedate camminando de' suoi due predecessori. Ma innanzi ch'io entri in altri particulari di lui (che finalmente saranno quasi i medesimi, e poco in altro, che ne' nomi, e nel tempo differenti da que' di Ardingo, e di Giovanni Primo) mi pare debito mio purgare la Città nostra d'un carico, che i medesimi Scrittori, o non pigliando nel suo buon verso la cosa, 560 nè forse intendendo bene la forza delle scritture dinanzi, hanno quanto è in loro dato, o porto agli altri occasione di poter darle, mentre scrivono, in questi tempi essere stata molto di alcune Eresie macchiata,

(1) Tra le cose, che sotto Gio: Mangiadori nostro Vescovo, e da lui vennero operate porta, il Cerracchini nel 1268. la fondazione della Chiesa di Santa Maria del Carmine di Firenze col benedirne la prima pietra egli; il quale ne' 20. di Marzo del 1272. consacrò la Chiesa del Convento di Sant' Anna vicino a Prato. Al che (per tralasciare più minute cose) aggiugner si potrebbe, che a' 2. di *Aprile* 1269. diede egli facoltà a sei devote donne Fiorentine di racchiudersi nel *Luogo* di S. Matteo a Lepore, oggi detto in Arcetri, da loro comprato in quell' anno da' Frati Eremitani di S. Spirito in Casellina di Firenze, per poi colassù viver esse in clausura coll' osservanza de' tre voti, e di fabbricarvi Chiesa, e di ricevervi altre Donne. L' atto veduto originale dal Signor Gio: Baldovinetti più volte nominato, esistente presso le Monache, si fece nella Chiesa del Vescovado Fiorentino, rog. Ser Bene di Rinaldo da Vaglia. E l' anno seguente, per memoria, che si legge nel Bullettone, *Giraldus qui Gialdus dicitur q. D. Oddonis Amoretti de Burgo ad S. Laurentium de Mucello fecit procuratorem Ruggerinum fratrem suum ad vendendum D. Iohanni Episcopo Florentino petia terre prope Burgum predictum loco dicto Cafaggio*. Ma sopra tutto non merita di tralasciarsi, che fin dell' anno 1251. 3. *Id. Septembris* egli ratificò la permuta della Chiesa di S. Donato a Torri agli Umiliati, che in vece di essa ebbero la sopra mentovata Cappella di Santa Lucia da Sant' Eusebio sul Prato presso allora a Firenze con certi patti, *quia dicti Fratres possint commode exercere artem suam Lanificii, texere pannos, & vendere, ex quibus alimenta percipiant, cum de labore manuum suarum vivant, non petentes eleemosynas, sed dantes affluenter indigentibus & eunde habeant maiorem frequentiam Civium mercatorum*. Rog. Ser Benvenuto Not. del Sac. Pal.

ta, e come si vanno le cose da chi vien dietro sempre per un comun vezzo, così nel bene, come nel male accrescendo; vi hanno aggiunto alcuni, per cagione di queste Eresie essersi fra' Cittadini nostri venuto all'arme, ed ostilmente come in guerra, fra' fedeli, ed infedeli, fra loro acerbamente combattuto, e simili altre novelle, le quali di vero non furono mai, o non furono in questa maniera, nè per questa cagione, nè a questo fine; e sta la bisogna, quanto al puro, e sustanzial fatto, tutto altramente. Nè Giovan Villani, che in questo genere seguitando altrui disse anch' egli, Fiorenza essere stata molto di Eresia corrotta, quando viene a scrivere poi particularmente le contese civili, e le discordie Cittadine, e le cagioni dell' armi (le quali dagli atti, e scritture pubbliche, e da fondati, e reali riscontri, e non da' romori incerti del volgo gli convenia cavare) nè accennò mai, che per cagion di Fede ci fusse disparere alcuno, non che se ne venisse alle mani. Io non voglio già negare, che forse sciocchezza sarebbe, ed un volere stravincere, nella Città nostra, come nell' altre d'Italia, e come nel resto del mondo tutto essere stato de' buoni, e de' rei, e che quà tempo per tempo regnassero le comuni affezioni degli altri popoli in bene, ed in male, e così nella pubblica disposizione generalmente, come negli affetti privati di ciascheduno a sua fantasia; poichè si vede, che quando la Lombardia, e la Toscana, e tante altre Provincie da santo, e veramente Cristiano zelo commosse presero l'arme per quella onoratissima impresa di trarre Terra Santa del servaggio degl' Infideli, i nostri Cittadini e per numero, e per valore fra' primi si annoverarono; e quando la cieca Italia in se stessa divisa, volle, con le proprie forze consumandosi, guastare il giardin del mondo, non furono gli ultimi; ed a' particulari vegnendo, ben ne potette essere quì, come altrove, ne' fatti della Fede, di

561

non rettamente; sebben di vero, e di certo non se ne può in questo genere nominare alcuno, concedasi questo, non a special notizia, che ce ne sia, ma a una cotale generale opinione, che si ha della umana imperfezione, quasi che non si truovino mai nella moltitudine tutti buoni: ma che giammai ci fusse, non dico generale corruttela di cotal peccato, ma per numero considerabile, eziandío, di che alcun luogo, o Provincia d'Italia ne fusse pubblicamente infetta; questo liberamente niego, e dico (strignendo in poco fascio materia assai larga, e copiosa) che ne' dispareri, che cominciarono da Enrico Terzo, o Quarto, che chiamare si debba, e molto più acerbi sotto Federigo Primo rinnovellarono, e tutto il tempo di Arrigo suo figliuolo, e del nipote Federigo Secondo, con varj avvenimenti si mantennero; molte, e dannose discordie si levarono in queste Provincie nostre, favorando una Terra lo Imperio, un'altra il Pontefice; e non sol questo, ma le medesime Città in se stesse rabbiosamente si stracciarono, e, che è peggio di tutto, nè anche la parte del Clero si seppe, o potette ritenere unita, nè da sì

562 fiera, e comun tempesta difendere; onde nacquero, colpa, e vergogna di pochi ambiziosi, e viziosi Cherici, quelle divisioni, e quelle scisme, e quegli Antipapi, de' quali si è tanto di sopra, e così di fresco ragionato, che nè per intenderne più, nè per ricordarsene meglio, credo, che bisogno sia rinnovellarne quì altro: E come questi Imperadori fussero non sol deposti dell'Imperio, ma scomunicati ancora, e sceverati del corpo, ed unione de' fedeli, ed i complici, ed i partigiani sottomessi alle medesime pene, e censure, è similmente notissimo. E sebbene appare in prima vista, e forse è alquanta differenza fra questi nomi Eresia, e scisma, e che la prima pare, che per uso generale importi Sentire male de' Misterj, e Sacramenti della Chiesa (come Arrio fece della equalità delle divine Perso-

ne,

ne, e quel Berengario del Sacramento dell'Altare) e quell' altro propriamente per divisione, e separazione dal comun corpo si pigli, il che non sempre per altra, ed altra credenza, ma talvolta ancora per isdegni particulari, e per propria cupidità, ed ambizione può nascere; tuttavía la forza, e'l vero sentimento di questi nomi (chi ben gli peserà) non riuscirà gran fatto diversa, o molto lontana; e costoro furono allora, non solamente con titolo di scismatici, ma di eretici ancora condennati, e la lor setta col nome di Eresia necessariamente, e ragionatamente notata; perchè consistendo il pondo, o vogliam dire il punto dell' Eresia nel dipartirsi dal comun consenso, ed ostinarsi contro alle determinazioni della Cattolica, ed Apostolica Chiesa, e specialmente da qualunque si sia degli articoli nel Simbolo contenuti, nel quale è questo speciale, di una sola, e verace Chiesa, ed unica Sposa 563 di Gesù Cristo; chiunque ne fa due, e quanto è in se straccia la veste non cucita, o di più pezzi composta, ma d'un sol filo tessuta, che nè anche nella sua passione permise, che fusse stracciata, o rotta; chi dee dubitare, che questo nome di Eresia, quando anche altra mala credenza di alcuno speciale articolo non ci concorresse, per questa sola cagione giustissimamente se gli convenga? e che finalmente pari, se non appunto medesima colpa sia così troppo ostinatamente appiccarsi a nuova, e privata opinione, come temerariamente dipartirsi dalla comune, e per lunghissimo corso di tempo approvata credenza?

E quì è da aggiugnere un punto molto a questo proposito, e che peravventura diede in parte cagione così a' nostri Scrittori di parlare in quella guisa, come a' lettori di pigliarla in quest' altra: che è la parola Eresia, la quale, come altre molte, levandone per un nostro proprio uso la prima lettera, diciamo Resía, o che dalla propria forza della voce, o pur da questa occasione nascesse, o da qualunque altra si fusse, a' nostri antichi discordia valeva, e dissensione, e scandolo (e si è ancora in molti, che dell'

dell'antica, e natía favella ritengono, mantenuta) e questo intendevano, ed intendono ancora, dicendo Mettere resía fra moglie, e marito, o fra' congiunti. E quello Cronichista, che scrivendo della cacciata del Duca d'Atene disse, che tra' Grandi, e Popolari di Firenze nacque grande resía, non intese punto di cose a Fede attenenti, nè altro volle dire, che divisione, e scandoli, e contese; e ne soggiugne subito la cagione, perocchè i 564 Grandi volevano l'Ufizio del Priorato per metà con quelli del Popolo, sicchè era per cagion di stato: però non è maraviglia, se queste scisme furono allora con questo nome di Resía specialmente chiamate.

Ma andiamo alquanto più oltre, e ricerchiamo più minutamente, e più dappresso consideriamo la propria cagione di quella opinione; e ricordisi il lettore di quel, ch' egli peravventura arà spesso trovato, che, poichè i sopraddetti Imperadori furono per sentenzia della Chiesa, e sotto questi nomi di Eretici, e Scismatici condannati, si mise in uso contro di loro (come non più del comun corpo de' Cristiani, anzi strani, e contrarj) bandire la croce, ed invitare i fedeli con l'arme a spegnerli; il che non si facea per questa via, *se non* contro gl' Infedeli. E si vede per l' Istorie, *molti*, e spesso avere per questa occasione prese l'armi col soprassegnarsi d'una croce rossa, onde si dicevano crociati, e quella cotale impresa la crociata: onde venne in uso Bandire, e predicare la croce: E di questa sorte fu quella, che scrive il nostro Villani: che assediando Roma Federigo Barbarossa intorno all'anno MCLXVII. quando era già deposto, e nel colmo la scisma, che si conta la venticinquesima, e da lui, per venire a fine de' suoi concetti, indotta; il Popolo di Roma, faccendosene capo M. Matteo Rosso degli Orsini, si crociarono contro di lui; E il perchè egli successe male della sua impresa, e convenne partirsene con vergogna; e questo modo contro a lui si prese, come contro a quel, che

che era per Eretico condennato; che altrimenti non si sarebbe potuto, nè dovuto usare: ed il medesimo appunto, nel medesimo luogo, e per la medesima cagione, e col medesimo successo, scrive del Secondo Federigo là intorno al MCCXXXVI. e poi alcun' altra volta appresso; e sempre in questi casi con l' istesse grazie, e favori temporali, e spirituali si preser l' armi, che si facesse contro gl' Infedeli occupatori di Terrasanta. Potrei il medesimo dir di Manfredi; potrei d' Azzolino; potrei de' Visconti, e de' Colonnesi, contro a' quali in servigio di Bonifazio molti si crociarono, e vi mandò buon numero la Città nostra, tutti, come dice il Villani, soprassegnati di croce. E finalmente potrei di mille altri, se non ne fusser così piene l' Istorie di que' tempi, che la cosa viene ad essere a tutti notissima: e per le mura già se ne conservava nelle pitture alcuna memoria, e forse se ne vede ancora, sebben la maggior parte e per la natura del tempo, e per la rinnovazione di molte Chiese se n' è ita, dove si vedevano i nostri Cittadini ricevere da religiose persone alcuni pennoni, e bandiere con la croce rossa, che non solo dell' impresa d' oltremare, ma per la suddetta cagione ancor spesso avveniva. 565

Ma senza questa segnalata apparenza di fuori, ne' principj di quelle acerbe, e crudeli contese de' Ghibellini a' Guelfi, che da questa discordia dell' Imperio alla Chiesa ebbe origine, il titolo, e nome, che comunemente pretendevano, era, de' Ghibellini di difendere la parte dell' Imperio, e de' Guelfi la difesa, ed il titolo di tenersi a parte di Chiesa; onde anche i primi nomi, che andarono da principio attorno, furono Parte di Chiesa, e d' Imperio, che poi si dissero Guelfa, e Ghibellina.

Ma che miglior segno se ne può egli dare, e che meglio comprenda insieme, e dichiari ad un tratto la cosa tutta, che il titolo stesso di Cattolico? il quale da 566

prin-

principio preso, si ritenne poi sempre, e si vede ancora in molte scritture di que' tempi, ed in que' giuramenti specialmente, che s' introdussero là intorno al MCCLXX. dove giuravano alla Parte, e si dichiaravano per veri Guelfi, cioè, per usare le proprie parole, devoti, ed obbedienti della Santa Madre Chiesa, e della sua Cattolica parte Guelfa. E come che la cosa nell' intrinseco del cuore stesse (che non è questo agevole a conoscere) e quel, che principalmente movesse gli animi di ciascuno, e che così di quà, come di là potesse trovarsi più d' uno, che cercasse peravventura il fatto suo, e di regnare, e soprastare agli altri; tuttavía questo titolo de' Guelfi, di difensori, ed amatori della Chiesa, e di religiosi, e Cattolici, portava seco favore straordinario; dove i Ghibellini aveano contro almeno questo apparente carico, discostandosi, anzi offendendo alla Chiesa, d' essere chiamati eretici, e scismatici, posto che in questo avessero forse la maggior parte per oggetto più l' interesse, ed ambizione propria, e di regnare anch' eglino, che altra perversa opinione intorno alla Fede. E verisimile è, che gli avversarj loro, oltre al comun corso, che così chiamava quegli scomunicati, e scismatici, e loro fautori, e lor partigiani, per caricargli ancor più, e migliorare la condizione della causa loro, ed attrarre a se gli animi, e' favori del popolo, molto si servissero, ed aggravassero con questo nome d' eretico la parte avversa; e dubbio non è, che generalmente con questo titolo aveano miglior presa alle mani in difesa della lor parte, e molto più appariva onesta, e civile l' impresa loro, sì per-
567 chè il zelo della Religione può assai, e meritamente, negli animi de' popoli, sì ancora, perchè il gittarsi alla parte dell' Imperadore non era al ristretto altro, che ridurre la Patria in manifesta servitù, e farlo alla scoperta; che altro titolo non vi potevano pretendere, nè pretendevano quegli Enrici, e que' Federighi, che di

di signoria, ed imperio temporale; che della Chiesa non si potea temere, alla quale non il dominio proprio, ma la cura, e padronato spirituale si riferiva, e la parte della religione, e de' costumi. E questo dicono apertamente gli Scrittori dell' Istorie nostre, e si conosce per gli effetti essere verissimo, e si scuopre agevolmente (per dare de' molti casi, che si potrebbono, saggio d'un solo) quando i Ghibellini a richiesta di Federigo Secondo, ed a mossa degli Uberti, per restare soli nel dominio della Città, tolsero in casa una grossa banda di Cavalieri, col figliuolo di esso Federigo allora scomunicato, e disposto, e con l' aiuto di quelli cacciarono la prima volta la parte Guelfa; e quando poi, dopo la rotta dell'Arbia, con la forza di Manfredi la dispersero la seconda, e che si vede il detto Federigo (detto d' Antioccia) ed alcuni altri, che ci furono in questi tempi, e susseguentemente in quell' altro per Podestà, essere in alcune scritture chiamati Vicarj, e quando pure si chiamano Podestà aggiugnervi talvolta *regia gratia*, cosa non mai più costumata, e che denota una cotale, o tacita, o espressa servitù, ch'ella sia. Ma chi scrisse in que' tempi, e si può dire in sul fatto, usò le parole, ed i termini di que' tempi; ed essendo dannati gl' Imperadori co' loro fautori, e chiamati comunemente Eretici, così gli chiamarono anch' eglino, e que' combattimenti appellarono, seguendo l'uso comune, contro gli Eretici, e fautori, e difensori di resie, e non Ghibellini, nome, che non era peravventura ancora introdotto; dove chi scrisse poi ne' tempi più bassi, e da que' primi cavarono, e trovando questo nome di Eretici, e pigliandolo, non come allora, ma nel più ordinario, e comune significato de' tempi loro, e sentendo quelle zuffe, e combattimenti; nè attendendo questi particulari, o forse non gli sappiendo, ci hanno dato la cosa nel modo, che detto abbiamo; e se pure essi l' inteser bene, quegli, 568

che poi gli leggono, non la pigliando essi nel vero senso, e non distinguendo, come io dico, le proprietà de' tempi, agevolmente adombrano, e ci potrebbono a torto dare questo carico: e però mi è parso necessario dichiarare come passassero le cose, e come si pigliassero in quella età le voci, ancorchè chiunque leggesse punto attentamente gli scritti di quel secolo, senza troppa difficultà per se medesimo lo vedrebbe. E le prime divisioni in Firenze, che si dicono essere state sotto quello Arrigo, che assediò la Città nostra l' anno MLXXX. presero allora come di sopra si è tocco, ed apertamente dice il Villani) non la cagione sola, ma il nome ancora di Parti di Chiesa, e d' Imperio, il quale consequentemente per le cagioni già allegate venne detto di Cattolici, e d' Eretici, e l' occasione, e pretesto dell' assediare Fiorenza non fu altra, se non se, che teneva la parte della Chiesa, ed era egli scomunicato, e maladetto con tutti i suoi, onde il combattimento, e difesa de' nostri si disse (e si poteva dire giustamente) contro agli Eretici, e guastatori della Chiesa di Dio: E que' nostri Cittadini, che ne' tempi seguenti, quando erano gl' Imperadori con quel *titolo condennati*, pigliavano in lor favore l' arme col medesimo nome, furono giustissimamente da chi scrisse allora battezzati, e nelle contese fra' Ghibellini, e' Guelfi, che seguirono in Firenze al tempo di Federigo II. e non tanto innanzi, lui andaron questi nomi in volta di Eretici, e di Cattolici. Quel che io ho tocco, che alcuni potessero rimanere ingannati nella voce Eresia, e che la pigliassono nella maniera, che degli Arriani si dice, Nestoriani, e Donatisti, ed altri tali, si mostra ancora, perchè gli danno questo nome di Manichei, indizio manifesto di persone, che parlino a caso, e vogliano pur dire qualche cosa, e non sappian che ma cerchino nomi strani per essere più difficilmente o riprovati, o scoperti: Perchè questa Eresia stata già innan-

nanzi intorno a DCCC. anni, poichè fu una volta divelta, non si vede mai più nella Chiesa risurta, nè era molto facile a rinascere, o pigliar piede fra gl' ingegni specialmente del paese nostro, ancorchè spesso le nuove ripiglino alcune particelle delle vecchie, perchè troppo fu stravagante quella, e troppo strana, e come dice Sant' Agostino (che ben la sapeva, come quel, che giovanetto, ed inesperto vi s' era trovato a sorte avviluppato dentro) era piena di lunghissime favole, e puerili, e da contare a vecchie, e donnicciuole in su le veglie la sera dintorno al fuoco; onde conoscendo poichè ebbe giudizio d' uomo, la scipidezza di quello errore, da se stesso se n' era sciolto.

Furono bene in que' tempi alcune Eresie speciali, quale degli Albigesi detta da alcuni popoli di Francia là inverso Tolosa, dove s' affaticò specialmente assai San Domenico per ridurgli alla vera via, e vi furono i chiamati Poveri di Lione, ed alcuni detti i Fraticelli dell' opinione, e quei, che si dissero Paterini: Ma de' Manichei, non è fatta mai per gli Scrittori d' allora menzione, nè in parte alcuna di Cristianità se ne truova ricordo. E de' soprannominati gran parte passarono in Francia, e in questa nostra Italia (per quel, che si sappia per le scritture) molti pochi, e quì fra noi nessuno, ed in somma, cosa, che meriti quel nome di corruzione, o di generalità, al sicuro non si vede alcuna. E questo or quì tanto più con saldo fondamento si dice, quanto negli Statuti Municipali nostri in queste cose di Dio, e della Chiesa specialmente pieni di Cristiana religione, quando si viene agli Eretici, colmi di ardente zelo, non se ne nomina alcuno particulare. Gli Statuti sono due, uno più antico, del quale non si sa il tempo appunto, che particularmente non ne nomina alcuno: l' altro, che sappiamo al sicuro esser dell' anno MCCCLXXXII. che nomina quelli, che doveano andare attorno in que' tempi; ma nè l' uno, nè l' altro

570

mostra, che nella Città ne fusse in que' tempi macchia, o infezione alcuna, non che notabile; ed il primo principalmente si vede, che tutto tende alla guardia, che non ce ne trapeli d' altronde: che se ce ne fusse stato sentore alcuno allora, come nel secondo si nominano i Fraticelli, e certi altri, e specialmente i seguaci del dannato Fra Michelino da Cesena, e dice liberamente, che s' intendeva, che alcuni alla celata n' erano penetrati nella Città, e facevan cotali lor ragunate di notte, e di segreto, e si provvede d' opportuni rimedj, che non possano infettar la nettezza della
571 Città, la quale significatamente chiamò Ortodossa, così non l' arebbe taciuto nell' antico; il quale si può veramente più presto chiamare medicina preservativa, che mal non venga, che purgativa di quel, che venuto fusse: se già non volesse alcuno, che la parola Credenti degli Eretici, che vi si legge, importasse nome di propria setta. E di vero io mi pensava da principio, ch' ella valesse favoratori, e seguaci di Eretici; ma considerando bene, come lo Statuto ne parla, e sappiendo appresso, che il Corio Milanese Istoriografo assai più copioso, e fedele, che artificioso, o leggiadro, mette in questi tempi una propria setta, che si chiamava i Credenti da Milano; mi fa credere, che di questi peravventura intendesse lo Statuto, i quali, come questa pessima generazione s' ingegna di condire la *falsa* dottrina col mele di nomi in apparenza favorevoli, e religiosi, per ingannare meglio i semplici (che tali sono nominati nello Statuto que' della povertà Evangelica, ovvero della povera vita) così si chiamassero questi i Credenti, quasi principali, e sopra gli altri eccellenti in Fede; e che il sospetto della vicinità, come più agevoli a farceli penetrare, gli facesse a maggior cautela specificare. E certo si mostra alcuna parte di Lombardia intorno a que' tempi particularmente da cotal peste infetta; e ciò non tanto pe'l testimonio del so-

prad-

praddetto Corio, che vi rassegna in particulare, oltre ai sopraddetti Credenti da Milano, i Catari, i Gazzari, ed i Concorrenti; lasciando per ora la setta di Fra Dolcino, che surse molti anni dopo, ma che più rilieva, dal fatto si conosce questo; essendo stato in que' luoghi, e da congiura di cotali generazioni il buono, e valente Fra Piero da Verona, che oggi si dice S. Piero Martire, col ferro apertamente ammazzato; e ciò avvenne l'anno MCCLIII. ne' principj del Vescovado di questo Giovanni, dove in questi nostri paesi nè simili nomi, nè molto manco simili fatti si sentono (1), donde finalmente conchiudendo si vede, che questa cosa non andò punto nel modo, che quegl' Istorici nella prima apparenza la rappresentano. 572

Ma perchè Giovan Villani in certo luogo si ristrigne particularmente alla setta degli Epicurei, e Dante (del quale molto si dee tener conto) ne tassa nominatamente due nostri nobilissimi Cavalieri dell' età sua, che fu, si può dire, la medesima del Villani, il che ci fa fede, che e' parlarono di cosa da loro molto ben saputa; dichiariamo ancora questa parte, la quale in vero è più fondata di quell' altra, e più secondo l'uso, e parlar comune: e sopra questo è da sapere, che intorno a que' tempi, ove noi siamo ora con l'età de' Vescovi, e forse prima qualche anno, furono in pregio alcune Corti di gran Signori, fra le quali peravventura principale si conta la tanto celebrata di Ramondo Beringhieri Conte di Provenza, e suocero di Carlo Primo Re di Napoli, piena di be' costumi, e gentili (parlando secondo un civil uso secolare) e di tutta mondana cortesia, e valore ornata, alla quale si riparavano quanti pregiati Cavalieri aveva pe'l paese intorno, e non

(1) Il Borghini non vide i Processi d'Inquisizione contra alcuni Eretici Fiorentini, e nè meno vide le Bolle de' Pontefici, le Provvisioni della Repubblica, e gli Editti de' Vescovi, e degl' Inquisitori sopra di ciò. Fu però infezione comune in Italia.

non pochi vi ſi ritiravano, da lontano tratti al grido di sì nobile compagnia, dove con be' diſcorſi del governo, degli ſtati, d'arme, e d'oneſti amori, e con leggiadre uſanze, e grazioſi reggimenti ragionando, poetando, uccellando, cacciando, e torneando, onoratamente, e lietamente ſi trattenevano: e queſta ſi chiamò

573 allora vita nobile, e cavallereſca. La quale maniera di vita, come l'eſempio, quando è congiunto con lode, e ſadisfazione univerſale, muove agevolmente gli uomini alle medeſime coſe, non è da domandare quanto in breve per molte Provincie ſi dilataſſe, e (che ſpecialmente importa al fatto noſtro) come vogliolosamente in queſta noſtra parte abbondante di nobiltà, e d' animi generoſi, e grandi, fuſſe ricevuta, e preſto, e profondamente ci ſi allignaſſe. Baſta, che in tal modo andò la biſogna, che non in altro ſi credeva allora, e poi per gran pezza, conſiſtere la nobiltà, e la reputazione della Cavalleria (onde ne fanno alcuni de' noſtri Scrittori gran romori) che nel vivere in ozio, in veſtir riccamente, metter tavola ſpeſſo a gentiluomini, e foreſtieri, mantenere aſſai cavagli, e begli, e nutrire cani, ed uccelli; far lor brigate, e con quelle in gioſtre, in armeggerſe, ed altri giuochi, ed onorati ſpaſſi, cavalcando, maneggiando l'arme, e feſteggiando, ed in ogni azione magnificamente operando, trapaſſar lietamente, ed onoratamente la vita loro, onde poi per innanzi ſi preſe in parte la diſtinzione di quelle famiglie, che propriamente ſi diſſero Grandi.

Ne' medeſimi tempi, o poco prima, o poi, ſi vide ancora la Corte di Federigo Secondo, quanto a queſta parte attiene, quaſi in ſu le medeſime maniere; onde fra l'altre particularità, ſiccome fiorirono in quella molti Poeti Provenzali, che ancor ne vive la fama; così ne riuſcirono alquanti in queſta, e ce ne ſon fuori alcune poche compoſizioni per ſaggio, ed alcune altre ſe ne troverebbono ancora fra le antiche

ſcrit-

fcritture nelle cafe private, che fi vanno appoco appoco fpegnendo, come fono quell'altre per poco tutte ite male, delle quali non è quì tempo di ragionare. 474

Ma venendo al punto, che abbiamo or fra mano; la Corte del Secondo Federigo pafsò più oltre, e troppo fconciatamente s'allontanò nella parte principale del fanto, e coftumato vivere Criftiano, perchè effendo egli molto inchinato a' diletti, e d'animo poco religiofo, e (come dagli effetti fi vedde, e rendono teftimonio molti autori) mal Cattolico; fi diede tutto in preda a' diletti del fenfo, e della carne, poco curando, anzi fchernendo la fanta, e vera pietà, e religione Criftiana.

Nè d'altra guifa fu quella, che gli venne dietro del figliuolo Manfredi, non punto men di lui sfrenato ne' piaceri del corpo, nè più religiofo ne' penfieri dell'animo, che co' medefimi coftumi, e concetti vi fi viveva. E come avviene, che (fecondo l'antico proverbio de' Greci) delle maniere della Madonna affai ritengono per l'ordinario le damigelle; tali furono i Cortigiani, e gli altri feguitatori delle due predette Corti, co' quali fempre tennero, ed alcun tempo ufarono ancora, parte di quefti noftri Ghibellini. E febben generalmente quefta maniera di vivere appariva più pretto una lafcivia di sfrenati coftumi, che faccenteria di nuove credenze intorno a' facri mifterj della Religione, de' quali poco fi travagliavano; tuttavia, poichè tanto poco conto tenevano della lor falute, e da quefti fteffi pochi penfieri delle cofe della Chiefa fi giudicava comunemente, che e' penfaffero, che altra vita non foffe; onde con ragione fi guadagnarono alcuni di loro quefto nome da Epicuro antico Filofofo, l'opinion del quale, piacevole al volgo, ma dannata ancora dagli fteffi Filofofi, peccò fconciamente intorno alla provvidenza divina, ed immortalità dell'anima, ed appreffo (che fu concetto vile, e troppo indegno 575

d'uo-

d' uomo grave, non che di Filosofo, e quello dotto, ed acuto) tutta parve, che riferisse a' diletti del corpo la vita umana; onde agevolmente si riconosce il piacevole, ed arguto morso d' Orazio (che fu così acuto, e destro ne' motti suoi) quando confessandosi per un di questa setta, liberamente si chiamò Porco grasso, ed a cui bene rilucesse il pelo del branco d' Epicuro. E che Messer Farinata, il quale particularmente vi è nominato, fusse parzialissimo di questo Federigo, e che tutto da lui dependesse, siccome prima dal padre, e dal figliuolo poi onorato, beneficato, ed oltre a questo sommamente stimato, e generalmente tenuto capo fra noi della parte loro, quegli soli no'l sanno, che delle cose nostre poco, o niente sanno. E se ne potrebbe dare questo piccolo, e che forse parrà ad alcuno leggier segno, che per una cotale affezione, e memoria di lui, chiamò il suo secondo figliuolo Federigo, nome in que' tempi non in uso de' nostri, che al primo avea dato, secondo l' antichissimo costume della patria, quello del padre Messer Lapo; siccome anche il Conte Guido Novello a due suoi Federigo, e Manfredi.

Or se a questi, ed altri tali, come o *allevati*, o dependenti da queste Corti, s' appiccò de' medesimi modi, e costumi, e se da cotal maniera di vita licenziosa e piena di piaceri, fu conseguentemente creduto così sentire; non dee ad alcuno parere *incredibile*, e da noi non si può, nè debbe negare, o scusare, ma increscerne sibbene, e dolersi, che tanto valore si lasciasse così debolmente ingannare, e vincere; E così riuscirà vero quello, che nel principio di questo ragionamento si propose, che in ogni luogo, ed in ogni tempo si son trovati de' buoni, e de' rei, ma non perciò, che il fatto di pochi debba, o possa pregiudicare a molti, che sien dabbene, non che a una comunanza intera.

576

Ma ormai ritornando, e conchiudendo del Vescovo Giovanni, replico quel, che nel principio accennai, che

delle

azioni sue null'altro da dire ci avanza; se già non volessimo consumare il tempo, e'l foglio in replicando le medesime cose, che de' due suoi antecessori già si son dette; le quali solo in ciò sarebbono, o almanco apparirebbono più a novero, quanto egli durò più anni nel Vescovado, e fu più a' nostri tempi vicino, onde meglio si sono le memorie, e le scritture conservate; ma di maggior momento, o d'altra nuova maniera non già: però quelle cose, che delle recognizioni di censi, e di feudi, de' giuramenti, e fedeltà de' Vassalli, e di Gentiluomini; delle elezioni de' Rettori per le Chiese, e Podestà per le Castella; ed in somma di tutte le altre azioni de' due antecessori si son dette, s'abbiano quì (scambiati nondimeno come al principio accennai, i nomi, e i tempi) per replicate, non ci essendo cosa, che da per se meriti, o abbisogni di raccontarsi.

Ma dopo la morte di questo Giovanni avvenne cosa, che potrà parere in tempi per lo Ecclesiastico così tranquilli, e quieti, strana. E certo dacchè la Chiesa ebbe prima pace da' Gentili, e poi quiete da' Barbari, ell'è in simili Vescovadi rarissima, e nel nostro peravventura questa una sol volta avvenuta, e questa fu una vacanza di dodici anni, e tre mesi continui. Nè mi si alleghino quì i molti maggiori intervalli, che ne' principj si sono contati, perchè o da quelle persecuzioni, e travagli avvennero, che io ne ho eccettuati, o per mancamento di scritture, e memorie non ci è stato verso di rinvenire la continuata successione: e non è, ch'ella non ci fusse, ma questa ora cade in tempo, da quella sorte d'avversarj quieto, e quando le provvisioni ordinarie de' Pastori (se già causa importantissima non le disturbava) non si indugiavano; e che ella veramente vacasse, ci sono tante chiarezze, che non se ne può dubitare, perche non solamente ne è ricordo nel libro del Vescovado, ed oltre che in tanto tempo, ed in non pochi instrumenti non si truova mai nome di Vescovo, la

577

Cccc con-

confermano al ſicuro contratti di queſto tempo, ne' quali chiaramente ſi legge Sede vacante, e compere, ed allogazioni fatte da' Viſdomini, e Toſinghi, allora ſecondo l'antico coſtume, e privilegio loro reſidenti al governo, e guardia del Veſcovado; ed appreſſo collazioni, e inveſtiture di Chieſe, commeſſe da' medeſimi a perſone Eccleſiaſtiche, e Prelati, poichè non era queſto atto da eſercitarſi per mano di laici; tutti ſegni, anzi pur chiariſſimi argomenti, che la Chieſa allotta vacava.

Nè di così lunga, e ſtaordinaria vacanza ho ſaputo ancora ritrovare in quelle ſcritture propria, e particular cagione, perchè quello, che mi pare, come per ſogno, avere a certi vecchi ſentito dire, che queſto ſi procurò perchè dell'entrate ſi muraſſe l'abitazione pe 'l Veſcovo, riuſcirà agevolmente un trovato di coloro, che, 578 ſappiano, o no, vogliono pur d'ogni caſo ſeguito render ragione. Ma in contrario ci ſi moſtra, che l'anno dinanzi trovandoſi in Firenze con Papa Gregorio Decimo il Re Carlo di Napoli, e Baldovino Imperadore di Coſtantinopoli, fu l'Imperadore alloggiato nel Veſcovado; onde chi vuole recar ora in dubbio, che *il Palazzo Epiſcopale* vi fuſſe? Se già non voleſſe alcun dire (che anche queſto ragionamento è ito attorno) che da queſta occaſione naſceſſe il penſiero di rinnovarlo, o di accreſcerlo, ed alquanto meglio adagiarlo; il che, non ſi ſapendo come egli ſteſſe innanzi, ſarebbe immaginazione, e penſiero in aria, eſſendo pur certo, che non ſolamente vi era da potere abitare, ma ancora da ricevere uno Imperadore: Sebbene non s'uſavano in quella ſemplice, ed in ſimil coſe rozza età, tante morbidezze, ed agi, quanti ſi ſono introdotti poi; nè ſolamente non erano allora penetrate cotali ſuperflue delizie entro nella Città, nè generalmente in queſto noſtro paeſe conoſciute, ma nè anche ſi deſideravano; nè erano peravventura ancor cadute ne' penſieri di que'

buon

buon vecchi nostri: e saggio ne posson dare alcuni, che se ne veggono di questi maggiori, e più nobili abituri degli antichi conservati fino ad ora, e ne restano intorno alla Città di Signori già grandi, e ricchi, d' alte, e forti muraglie sibbene, ma che di copia di stanze, o come oggi gli chiamano appartamenti, e di certi agi, e comodità non aggiungono a gran pezzo alle delicatezze d' alcuni mezzani Gentiluomini di questo secolo, ed in somma ci rappresentano nelle maggiori facultà, assai più magnifico, che delizioso, o morbido l' uso di allora, e si giudica agevolmente quali dovessero essere le minori. 579

Potrebbe peravventura tale opinione esser nata dal sapersi, che già alcuni Vescovi non abitarono familiarmente nel Vescovado, come, per dare esempio d' uno, si vede per alcune scritture, che Messer Antonio d' Orso stava nelle Case di Perotto Guadagni; ma questo, non porta seco cosa, che a questo fine troppo rilievi, perchè potette questo esser fatto per propria comodità, o altro particular rispetto, come in questi tempi, quando ci è il Palazzo, e veggiamo di che maniera, molti hanno voluto o nelle proprie, o in altre più agiate case abitare, e se alcuni non vi abitarono, molti più furon quegli, che vi stettono, e Messer Antonio d' Orso fu un gran pezzo dopo questa vacazione, la quale se avesse servito a questa muraglia, o principal muramento, o miglioramento, che fusse, se ne sarebbe potuto servire, onde da questo si caverebbe appunto il contrario, cioè, che miglioramento alcuno non vi si fusse fatto, o racconciamento, perchè non l' abitavano; e così da ogni parte riscontra, che non ci si può fare fondamento, nè credo, che ci abbia anche luogo quel, che molti anni dopo, a certo proprio fine fece Eugenio Quarto, che il Papa la riserbasse a se, perchè non era allora nella Città, ma nè pure in questi paesi, anzi a Lione, dove celebrò Concilio generale; e quando ci

 fu,

fu ed andando, e tornando dal detto Concilio, poco ci dimorò, e non visse poi molto; e dietro a lui ne succeffero quattro in sì breve spazio di tempo, che si disse allora, Roma in uno anno, o poco più avere cinque Papi veduti, talchè uno interregno di CXXXXVII. mesi non si può a cotal cagione applicare. Però ho giudicato sempre, lasciando da parte l' immaginazioni, e seguendo il fatto, e le più vere conietture, con gl' indizj, che ci sono di alcune scritture, e Scrittori insieme, che il principio venisse dallo sdegno del sopraddetto Pontefice, il quale, risentitosi fin nell' anima, che la pace da' Guelfi a' Ghibellini da lui con somma affezione personalmente procurata, e già si poteva dire condotta, fusse, come recita il Villani, maliziosamente, e con certo inganno rotta, interdisse la Città, ed i principali reggenti scomunicò; e così la tenne fino quasi a tutto l' anno MCCLXXV. durando in lui (come dal fatto sicuramente si giudica) lo sdegno, quanto la vita, donde vacando appunto nel mezzo di queste censure il Vescovado, venne da questa prima cagione impedita la nuova provvisione. Appresso ci si aggiunse la seconda, che i Canonici non convennero nelle *voci*, perchè una parte si gittò a Mess. Schiatta degli Ubaldini, un' altra a Messer Lottieri della Tosa, ma nè dall' una, nè dall' altra eran tante, che aggiugnessero alla piena elezione di alcun di loro, e bastavano ad impedirle ambedue: e che un della casa degli Ubaldini ardisse di aspirare, o altri di proporne allora al Vescovado nostro, non si dee dubitare, che avvenisse, perchè il Pontefice quando si partì di Firenze così pregno d' ira, e di mal talento (come si è detto) se n' andò in Mugello, ove fu dal Cardinale Ubaldini, e da' suoi consorti, alle lor Castella amorevolmente raccolto, e per alcun tempo ad arte trattenuto, e vezzeggiato molto; onde è verisimile, che egli in sì bella occasione procacciasse, o pigliassero animo alcuni affezionati di quella parte, di pro-

580

581

proporre il sopraddetto M. Schiatta, entrati in ispe-
ranza per vederlo alienato d'animo dal Re Carlo, e
fazione Guelfa, e ne pigliavano argomento, ch' egli
avesse, non curando la forza, che ne facea in contra-
rio il detto Re Carlo, e contro le ragioni di Baldo-
vino suo genero, confermato nello Imperio Greco il
Paleologo, al che venner poi dietro molte, e gravi se-
guele. Era egli sdegnato seco (come si credette allo-
ra, e se ne vide alcun segno) persuaso, che egli aves-
se tenuto mano alla rottura di quella pace: Altrimen-
ti non so vedere come in tanto favore, e potenza de'
Guelfi, che aveano le forze in mano, e tutto a lor
voglia guidavano, potesse aver luogo casa, tutta d'ani-
mo Ghibellina, ed in modo sospetta, ed odiosa a quel-
lo stato, che ella si vede delle quattro famiglie una,
alle quali fu nominatamente interdetto mai per tempo
alcuno accettare il Vescovado nostro, e di Fiesole. E
però è credibile, che i principali guidatori del Comu-
ne spaventati dall'animo del Pontefice, e dagli effetti,
che a cotali occasioni se ne scoprivano, o apertamente
si opponessero, o astutamente temporeggiandosi, cer-
casson di tranquillare la spedizione, finchè o l'ira
del Pontefice, ed il favor del Cardinale, che molto
poteva allotta, svanisse, o altra buona occasione na-
scesse di liberarsene.

Or queste per mio avviso furon le prime, e vere
occasioni, dopo le quali seguitando, come s'è detto,
tre Pontefici alla fila, che vissero pochi mesi per uno,
non ci potetter volgere l'animo, e così si andò prolon-
gando la conclusione. E fin quì come per sua natura,
e per un certo corso ordinario, ma poi per altri tra-
vagli, che ebbero i Guelfi, e la Città nostra, venne 582
impedita; perchè in questo mezzo tempo seguì la ri-
bellione della Sicilia, ed alcune altre disdette al Re
Carlo, ove assai si mescolarono i Pontefici, e ne fu la
fazione Guelfa tutta travagliata, e di sospetti ripiena.

E quì

E quì dopo nuove paci, e nuove rotture da' Guelfi a' Ghibellini, e molte contese delle fazioni de' grandi, e de' popolani si mutò forma di governo, e si creò il Priorato in molto pregiudizio de' grandi, e favore del popolo, onde si ebbe per un pezzo altri pensieri.

Ma quella si potrebbe agevolmente fra le prime cagioni annoverate, del non si satisfare la Cittadinanza de' subbietti proposti, che si riducea finalmente alla troppa grandezza delle case, e molta potenza de' consorti, e nell' Ubaldino da vantaggio ad animosità di parte; e si può credere, che l' esempio fresco di Otto Visconte non poco gli spaventasse avendo innanzi agli occhi quel, che egli avea saputo, e potuto fare, e possiamo in un certo modo dire, faceva, perchè tutto nel MCCLXXVII. ed altri anni di questa vacazione avvenne, poichè fu Arcivescovo di Milano, in rimettere, non solo in casa, ma in istato la casa sua, e tutta la fazione Ghibellina: onde in somma si può conchiudere, che da alcune di queste cagioni, o da tutte insieme, venisse per tanto tempo la nuova elezione *allungata*. Ed in questo proposito, non è da tacere, che *nell' anno* MCCLXXV. il sopraddetto Papa Gregorio *volle vedere* il modo, che s' era tenuto nella creazione del Vescovo Ardingo, ed a questo effetto (come si crede) si truova levata allora per ordine del Vicario, la copia della Bolla autentica di Gregorio IX. già di sopra allegata, che lo fece Vescovo l' anno quarto del suo Pontificato, del mese di Marzo, che appunto cade nel MCCXXXI. anno innanzi proposto della creazione d' Ardingo; se già non fu questo motivo d'altri, che o semplicemente, perchè se ne venisse a capo, o ad altro proprio fine artatamente lo mettesse in campo: E se questo ultimo fusse, si potrebbe presumere fattura de' partigiani dell' Ubaldino, per non perdere l' occasione, e valersi dell' inclinazione del Pontefice, mentre che ell' era così calda verso quella famiglia, movendolo con l' esem-

583

l'esempio vicino, e quasi per questa via spingendolo al doverlo fare. Ma questo si può più verisimilmente credere, che sicuramente affermare, e dall'effetto si vede, che allora non ne seguì altro. E quì è tempo di ricordarmi, come in proprio luogo, della promessa già fatta, ed insieme render ragione, perchè io dubitassi allora, che nella creazione di Ardingo non fusse in una convenuto il Capitolo; che è in somma, che dal modo del procedere, e dal tempo della copia fatta di quella Bolla, che fu nella fine di Gennaio del MCCLXXV. nel quale siamo col ragionamento, si poteva peravventura credere, che questo, e quel caso fusse il medesimo, e che perciò si dovesse con la medesima regola maneggiare. Ed essendo stato ora (come si vede chiaramente) disparere dell'elezione nel Clero, si poteva andare conietturando dal simile, che il medesimo fusse potuto intervenire dopo la morte di Giovanni Primo, onde, non si accordando gli elettori, il Pontefice ci desse egli il Vescovo: e che questa sia la cagione, che si ritruovi lo istrumento della copia, che io dico, della creazione d'Ardingo, che allora servì in quella occasione per mandare al Pontefice; vedendosi massimamente, che altre volte (come diremo appresso, e si è accennato di sopra) avvenne il medesimo, e che accordandosi nell'elezione il Clero, confermava, non eleggeva il Pontefice. Ma comunque passasse la bisogna allora (che voglio sia risoluzione d'altri) la vacazione durò questo tempo, che noi diciamo: tanto che finalmente l'anno MCCLXXXVI. ebbe questa riuscita, che, come di questi litigj spesso incontra, che ne gode un terzo, Papa Onorio, per levare le concorrenze, e gli scandoli, che agevolmente ne potevano nascere, e liberare insieme d'ogni sospetto i Cittadini, si gittò a persona di religione, e, come forestiero, libera di seguito, e di proprio interesse, che fu Fra Iacopo da Castelbuono del Perugino. Ed il medesimo modo

584

ap-

appunto ſi vede tenuto nella morte di Meſſer Antonio d'Orſo, che ſeguì l'anno MCCCXXI. quando ſimilmente diviſo il Capitolo, e volteſi le voci d'una parte a Meſſer Federigo de' Bardi, e d'un'altra a Meſſer Guglielmo Freſcobaldi; e queſte, come che paſſaſſero quelle di M. Federigo, non eran però tante, che baſtaſſero a dargli la cauſa vinta, poichè queſta conteſa fu durata un pezzo, preſe il Pontefice di provvedervi per se ſteſſo, e tagliando l'occaſioni delle gare, e sdegni di chiunque di loro fuſſe laſciato addietro, o di romperſi inſieme quelle famiglie delle caporali Guelfe, come ſi penſa, a ſommoſſa de' Cittadini procuranti la quiete pubblica, eleſſe di fuori M. Franceſco da Cingulo, del quale ſi parlerà al ſuo luogo. Ma dove non accadeva 585 diſcordia nel Clero, ſi vede, che il Pontefice ſottoſopra l'approvava: e ne può dar ſaggio l'elezione di M. Andrea de' Mozzi, nel quale concordando unitamente il Capitolo, fu ſubito, e grazioſamente dal medeſimo Onorio Pontefice confermata. E ſe tutte le ſcritture ſi fuſſer potute difender dal tempo, e dal fuoco, che n'ha conſumate un numero infinito, ſe ne potrebbono arrecare molti altri eſempi: però ci conviene ſtare a queſti contenti, che di vero anche poſſono a queſto effetto baſtare. E tanto ſia per ora di così lunga vacanza ragionato, e per tale occaſione di alcune altre incidentemente, per non avere ſopra la medeſima più d'una volta a tornare.

Fu con molta ſodisfazione della Città ricevuto il nuovo Paſtore Frate Iacopo da Perugia, (1) e fece

(1) Circa queſto Iacopo, che domandano degli Aleſſi, del Contado di Perugia, e che fu prima Religioſo Domenicano, ſi può dire, che il Breve di ſua elezione riferito nell'Ughelli, fu emanato in Roma 5. *Kal. Iunii Pontificatus anno* 2. cioè nel 1286. medeſimo; e facendo l'entratura agli 8. di Luglio, e chiudendo i giorni ſuoi ne' 16. d'Agoſto, vi ſi include, che ne' 12. Agoſto per ſuo Breve concedè Indulgenza a chi deſſe aiuto alla fabbrica della Chieſa, e Convento di Santa Maria Novella, in data dello ſteſſo Convento, ove ora il Breve ſi conſerva.

ce l'entrata solenne agli 8. di Luglio MCCLXXXVI. del quale, fuor di questo particulare, poco, o più presto nulla altro si truova; essendo morto a' 16. dell'Agosto seguente, e così non venne a vivere più, che quaranta giorni nel Vescovado: ma che fusse uomo di bontà, e dottrina, non solamente lo fa credibile l'essere stato non tanto chiamato, quanto si può dir scelto dopo sì lunga, ed ostinata controversia: perchè in tal caso, a volere ben chiudere la bocca a tutte le parti, bisogna persona così perfetta, che nulla gli si possa apporre: Ma si mostra ancora per l'entrata sua, che ci è con molta diligenza, e con tutt' i suoi particulari descritta, per la quale si vede, che e'fu ricevuto dalla Città con particulare dimostrazione di ogni sorte di amorevolezza, e con somma letizia di tutto il popolo, che da altro, che da una singulare speranza dalla sua virtù conceputa, non si dee credere, che potesse allor nascere, non ci essendo di lui pruova, o vero alcuna speciale congiunzione, o legame, che ne potesse dare propria cagione. 586

Mancato dunque in così brevi giorni questo buon Vescovo, fu unitamente dal Capitolo, che dal successo della passata discordia avea imparato ad essere una volta savio, chiamato Vescovo Messer Andrea (1) de' Mozzi nostro Cittadino; ed il Marzo seguente si truova, come di sopra si disse, l' elezione confermata dal medesimo Onorio Quarto. Nè generi scrupolo, che il principio del suo Vescovado sia in alcune scritture segnato l' anno MCCLXXXVI. in altre CCLXXXVII. perchè egli è pure il medesimo tempo, ma nasce la diversità dal proprio uso nostro d' indugiare a mutar l'anno il dì XXV. di Marzo, innanzi al qual giorno, sebben molto vicino, essendosi espedita questa conferma-

 zio-

(1) M. Andrea di Spigliato di Cambio di Mozzo si fu questo nostro Cittadino, e Canonico Fiorentino, che poi si trova ancora Cappellano del Papa.

zione, la data di Roma, che piglia i suoi anni *a nativitate*, è dell'anno LXXXVII. dove le scritture nostre, che annoverano dall' Incarnazione, ritengono pur, secondo il corrente uso nostro, ancor l' LXXXVI.

Egli tenne il Vescovado fino al Luglio del MCCXCIV. intorno, come si vede, a 8. anni, quando, checchè se 'l movesse, o fusse pur voglia del Papa, fu tramutato a Vescovo di Vicenza (1) che il Poeta (come credono molti) seguitando la voce, che allora volgarmente in questo fatto si sparse, o pur come i Poeti fanno, pigliando per le Città i fiumi, disse, d' Arno in Bacchillone; donde anche pensano sia uscito il tritissimo proverbio (2), che vive ancora, ma messo oggi in uso capo piedi, saltar di Bacchillone in Arno, di chi esce ne' suoi ragionamenti, del primo, e principal proposito: 587 forse non si vedendo altra cagione, donde e' possa avere avuto l' origine, più che per propria ragione, o simiglianza, o consequenza, che ci si scorga.

Delle sue azioni, non saprei arrecare cosa notabile, (3) perchè nelle scritture registrate nel libro de' Visdo-

---

(1) A tal Vescovado di Vicenza (rappresentatoci dal Poeta nostro Inf. C. 15.) passò, giusta l' Ughelli, *Idibus Septembris anni* 1295. affermandosi, che ivi morì egli poi di Febbraio 1296.

(2) Per altro il Varchi nell' Ercolano, o come in due maniere a suo tempo usato, o checchè altra ne sia la cagione, scrive *Saltar d' Arno in Bacchillone*. Dell' usarsi a modo del Borghini, il Monosini allega ancor egli il costume de' tempi suoi, in cui par, che vaglia lo stesso, che Saltar di palo in frasca, o di ramo in pertica.

(3) Pur tuttavia si nota, che nel 1289. egli gettò la prima pietra per la fabbrica della Chiesa di Santa Maria sul Prato di Firenze, presenti essendovi alcuni Cavalieri Gaudenti Fiorentini, come dalla scrittura esistente appresso quelle Monache, spogliata, ed inserta dal Senator Carlo Strozzi ne' suoi manoscritti. E che l'anno precedente diè un Breve d' Indulgenza di giorni 40. a chi porgesse aiuto allo Spedale di Santa Maria Nuova, nel quale soggiunse: *Urbis insuper Prelatis, & Ecclesiarum Rectoribus districtius iniungentes, ut nuntios eiusdem Hospitalis, qui ad vos venerint pro eleemosinis benigne recipiatis, populos vere vobis commissos ad benefaciendum eis propensius inducentes verbo pariter, & exemplo*. E che finalmente nel 1292. Papa Niccola IV. diresse a lui quel

Visdomini, e del Vescovado, come si è di sopra largamente detto, poco altro si vede, che allogazioni di beni, date di Chiese, elezioni di Potestadi, ricognoscimenti di censi, ed altre cose tali, che a iuridizione, e padronato, o a proprio, ed util dominio si riferiscono; e di queste assai vi se ne truovano; ma come se n'è una volta ragionato, e mostra la natura, ed importanza loro (il che si è fatto di sopra, peravventura più che il bisogno non chiedeva) non avanza più altro che dirne, che nuovo sia. Se già non volessimo particularmente notare, che l'anno MCCLXXXIX. piatì co' Caponsacchi, e principalmente con Gherardo, e Rosso, o più presto, come per altri riscontri credo, ch' egli abbia a dire, con Gherardo Rosso (che questo fu il suo soprannome, e fu figliuolo di Messer Cavalcante Caponsacchi) sopra il Palazzo da quella famiglia già per innanzi edificato in sul poggio di Lucole là inverso Monte di Croce, il quale era di ragione del Vescovo, ed ottenne, che l' avessero a riconoscere da lui. Combattè ancora, e restò al [illegible] sopra co' Ghinazzi, famiglia antica Ghibellina, e che per le parti venne si può dire a nulla, e certo è, ch'ella fu delle comprese nella legge degli eccettuati Ghibellini; ma il fatto de' Caponsacchi ci dà un poco di saggio del modo tenuto da quelle famiglie grandi, del quale si dolgono spesso gli Scrittori delle Istorie nostre, di occupare di fatto, e di autorità l' altrui, ed a forza, e per grandigia ritenerlo finchè durasse il potere. Ma in questo tempo essendosi creato il Priorato, e posti gli ordini della giustizia sopra i Grandi, ilche stranamente abbassò la

588

quel Breve per conto de' nostri Pinzocheri di San Paolo, di cui ho io fatto parola nel Tomo XIV. de' miei Sigilli, Sig. XV. a car. 52. mettendo fuora ciò, che Stefano Rosselli ne dà di notizia: a cui mi giova aggiugnere, che oggi conservasi esso Breve nello Spedale: siccome, che nel 1295. ci pose mano a edificare il Palazzo, o sia Episcopio allato a S. Miniato al Monte.

potenza, e l'orgoglio loro, non ci ebbe troppa difficultà in riconoscere, e riavere il suo, con questa famiglia specialmente, la quale, oltre l'esser de' Grandi, era anche fra le prime Ghibelline compresa, che molto gli toglieva d'animo, e di potere. Quel che poi Vicentino Pastore facesse, e quanto vivesse, non ho trovato; se non che si crede, che là morisse, donde fu quà condotto il corpo, e si vede ancora la sepoltura nella Chiesa di S. Gregorio in sulla piazza, che ancor oggi si dice de' Mozzi, ed è un' Arca al modo antico, con la immagine sua di marmo sopra, con questo semplice Epitaffio (1) *Sepolcro del Venerabile M. Andrea de' Mozzi per la Dio grazia Vescovo Fiorentino, e Vicentino*. Scrive Gio: Villani, questa Chiesa essere stata principiata l'anno MCCLXXIII. quando (come pur ora si è detto) ci era Papa Gregorio per conchiudere la pace fra' Guelfi, e' Ghibellini, e che egli stesso la fondasse, e dal suo nome la intitolasse in quel Santo, e che ella fusse dalla famiglia de' Mozzi edificata, che erano mercatanti della Chiesa, e del detto Papa; il che secondo l'uso di que' tempi importa, credo io, il maneggio del risquotere, e pagare, e quel che oggi si direbbe Depositario, o Tesauriere; e l'aver eletto questo Vescovo quivi la sua sepoltura, o averlavi voluta i suoi, è assai buono argomento, ch'ella fusse cosa loro, non essendo per altro nè di nome, nè di qualità, che senza un tal rispetto vi si avesse avuto a giudicare. Ma oggi vi si vede l'arme de' Bardi, ed è di loro libero Padronato, senza che vi abbiano parte i Mozzi, cosa,

589

(1) Un lastrone fatto quasi al modo antico, si vede anch'oggi in San Gregorio, e le lettere, che sopra vi sono, dicono ✠ SEPVLCRVM. VEN. PATRIS. DNI. ANDREE DE MOZZIS. DEI. GRA. EPI. FLORENTINI. 7 VICENTINI 1284. Nel qual lastrone è osservabile la Pianeta col Camice di lui, ove in varj tondini framischiata all'Arme sua gentilizia, è l'Aquila Imperiale a due teste, la quale indicherebbe partito Ghibellino; del che sia pensiero d'altri trovarne la cagione, quando l'Ammirato mostra la Famiglia de' Mozzi essere stata di partito Guelfo.

cosa, che può per molte cagioni dipoi essere avvenuta, e mostra quanto siano mutabili le cose umane, e queste particulari notizie piene di tenebre, ed a varj pericoli sottoposte, onde ci si possano consequentemente pigliare di molti errori, e grandi; e pur io non dubito, che vero dicesse il Villani, e che così fusse da principio, onde che si sia poi questa mutazione cagionata.

Dopo 8. mesi della sua renunzia, successe l'anno MCCLXXXXV. Francesco de Balneoregio, o Bagnarea (1) come volgarmente si dice, che resse molto bene nello spirituale la Chiesa sua, e l'accrebbe ancora nel temporale; che fu egli, che comperò la bella possessione di Montughi.

Dopo il quale vacata la Chiesa sei mesi, l'anno MCCCII. successe il soprannominato M. Lottieri della Tosa, famiglia de' Grandi (2) e allora molto potente, il

(1) Questo Francesco, che fanno de' Monaldeschi da Bagnorea, il P. Terrinca nel suo Teatro Minoritico vuol, ch' ei prima fosse Frate Minore. Dal Vescovado d'Orvieto, e di Melfi si trova, che passasse alla Chiesa Fiorentina. Assegnano a lui la benedizione della prima pietra fondamentale della Chiesa di San Domenico di Cafaggio delle Monache Domenicane l'anno 1297. e quella circa a questo tempo della Chiesa di S. Marco, prima de' Monaci Silvestrini, indi de' Frati Predicatori. Nel 1297. 3. *Non. Maii* consagrò l'Altar Maggiore di S. Gio: Evangelista dalla Porta a Faenza, e vi concedè l'Indulgenza, al cui Breve presso le Monache di S. Salvi, nel sigillo di cera è espressa l'effigie di esso. Nel 1299. del mese di Novembre, col Vescovo di Fiesole, con quel di Pistoia, ed altri, benedì la pietra primiera delle mura del terzo Cerchio di Firenze. Se si potesse prestare intera fede ad un certo Registro de' morti sepolti nel Cimitero del Duomo, vi si stabilirebbe il dì della morte sua, poichè si dice ivi: *IV. Id. Decembris 1301. D. Franciscus Episcopus Florentinus*. Ch' esso per altro fosse sepolto nella sua Cattedrale, benchè senza inscrizione niuno ne dubita.

(2) Il Cerracchini a provare, che *anno* 1301. *VI. Kal. Martii* il Vescovo Lottieri aveva fatto la sua entratura in Firenze, ne riporta estesamente una protesta della Badessa di San Pier Maggiore, esistente originale nell' Archivio di esso Monastero. Negli anni 1303. e 1304. accennano Simone della Tosa, ed altri Istorici, che fu in Firenze gran romore tra M. Rosso della Tosa, e il Vescovo Lottieri, e che il Vescovado s'armò, e vi si fece bertesça; ma raccontano altresì, che giunto pur

il quale morì l'anno MCCCIX. e vi ebbe di vacanza V. mesi.

Al quale succefse il medesimo anno M. Antonio d'Orso (1) di famiglia popolana, chiamato dagli Scrittori

to pur allora in Firenze il Cardinal Niccolao da Prato Legato in Toscana a far pace tra' Guelfi, e i Ghibellini, il Vescovo favoreggiava la pace, perchè essa recava con seco giustizia, e dovizia; il perchè facendone istanza il Cardinale, esso Vescovo con M. Rosso si pacificò. Nel 1304. per iscrittura in Santa Felicita di Firenze, egli abitava in Monte Ritondo del Mugello, quando investì per *annuli dationem* in Sindaco del Monastero di Santa Felicita un Cappellano di quella Chiesa. *Actum in Castro de Monte Rotundo in Palatio ipsius Domini Episcopi*. In fatti adì 29. di Novembre di quell'anno egli era fuori, leggendosi così notato in una Predica di quel giorno di F. Giordano. Nel 1307. agitandosi in Ravenna la causa de' Cavalieri Templari da' Vescovi deputati da Clemente V. fra quelli intervenne il nostro Lottieri; il quale poi sotto la data di Firenze de' 14. Settembre del 1308. con suo Breve concedè licenza al Priore, e Frati di San Marco *Ordinis Sancti Benedicti de Monte Fano*, o Silvestrini, come e' si chiamavano, di vestire coll' abito di lor Religione quelle Mantellate, che ebbero allora il Convento in Via di S. Gallo, ove è ora il Palazzo de' Pandolfini, in una Cappella del quale anch'oggi di tali donne è dipinto l'abito. La sua morte è rammentata da Dino Compagni a c. 76.

(1) Messer Antonio figliuolo d' Orso di Biliotto di Terrozzolo fu Canonico, ed Arciprete della Chiesa Fiorentina, e poi Vescovo di Fiesole. Scrive il Migliore, che tal Vescovo salì armato sulle mura di Firenze col Clero, e la difese dalla viva forza d' Arrigo VII. Diede opera all' edificio del Palazzo allato a San Miniato al Monte, e fabbricò l' Oratorio, e Villa di Sant' Antonio Abate a Montughi rammentato da esso, che lo fondò, in un Lodo da lui pronunziato l' anno 1317. originale nel Monastero di San Matteo in Arcetri con queste parole: *Ad Dei honorem, & laudem sub vocabulo B. Antonii pro animabus nostra, & predecessorum nostrorum, ac per quorundam alimenta pauperum Clericorum, & defunctorum omnium iuvamento nuper hedificare cepimus & quasi iam perfecerimus Cappellam quandam in loco Episcopatus nostri Florentini, qui antea dicebatur Mons Ughi: in qua, & in eius pertinentiis multas contulimus expensas non solum in illius complemento, verum etiam in paramentis, ornamentis, libris &c.* Nel 1310. diede Indulgenza per suo Breve a chi porgeva aiuto alla fabbrica nuova della Chiesa di San Pier Maggiore. Nel 1312. egli si trovava in Vienna di Francia, dove soscrisse con altri Vescovi un Breve d' Indulgenza per la Chiesa nostra di San Giovanni Evangelista dalla Porta a Faenza, dato l' anno 7. del Pontificato di Clemente V. che si trovava in Vienna al Concilio.

Nel

tori di que' tempi valoroso, e savio Prelato, e lo mostrò in molte occasioni, e specialmente nell' assalto, che diede Enrico VII. alla Città nostra, che fu il primo, che con conforti, e con l' esempio inanimò i cittadini alla difesa della comun patria, come particolarmente notano con molta sua lode gli Scrittori dell' Istorie nostre; e si morì l' anno MCCCXXI. nel qual tempo vacando la Chiesa Fiorentina, la Famiglia de' Visdomini, e Tosinghi, che come defensori del Vescovado ne tengon cura nella morte de' Vescovi, ridussero in un libro, come per via d' inventario, la nota, e sommario di tutte le scritture del Vescovado, non pigliandone copia, che sarebbe stata fatica utilissima, ma ristrignendo in pochissime parole, o come in rubriche, che elle si chiamino, quel che in ciaschedun contratto si conteneva, che non può valere, se non a una cotal generale, e confusa notizia delle cose; del quale così fatto, mi son pur servito non poco nel ritrovare i nomi, e gli anni di questi Vescovi, sebbene il libro, che ho avuto io, o che sia copia, o fatto da persona poco accurata, e meno 590

Nel 1320. unì al Monastero di Settimo quello di Buonsollazzo, e prima nel 1314. si trova Consigliere del Re Ruberto di Napoli (il quale era stato già creato Conte di Romagna dal Papa) e da esso mandato a sedar le discordie civili in Francia. Nel 1313. stando in Firenze nelle Case di Pierotto Guadagni, diede ivi la laurea Dottorale in Legge a Messer Francesco da Barberino di Valdelsa Cherico coniugato, e Poeta Toscano, in vigor di un Privilegio di già conceduto ad esso Poeta. Questo Messer Francesco poi alla morte del Vescovo gli fece il Deposito; che si vede in Duomo presso la porta laterale a man destra di chi entra, verso il campanile, il qual Deposito ha la sua figura, e l' arme sua, e de' Belfredelli, di cui nasceva per madre, e quella di Bonifazio VIII. forse perchè da questo Pontefice fu mandato Governatore della Marca d' Ancona per la Chiesa. Francesco suddetto poi, come esecutore di suo Testamento, depose davanti i Collettori delle Decime Ecclesiastiche, che pretendevano sull' eredità del Vescovo, d' esser egli creditore di buona somma per aver pagato del suo diversi legati pii, servitù, medicamenti, ad altro nell' infermità del Vescovo, e per i funerali, e pe 'l Deposito suddetto.

meno intendente, o pure s'egli è originale, che chi ebbe innanzi que' contratti antichi, scritti di lettere spesso strane, e sempre cattive, e difficili a leggere, non gl' intendesse, si truova pieno di errori, e lo Scrittore ne' numeri degli anni specialmente, così smemorato, che può talvolta parere, ch' egli lo scrivesse dormendo. Nè è molto migliore quello, che si crede, e peravventura è l'originale, e si conserva nell'Arcivescovado, come io ho, riscontrando, potuto vedere, cosa, che cagionerebbe, non vi si stando bene avvertito, grandissima confusione, poichè essendo mal capitati, per un fuoco, che arse l'Arcivescovado, gli originali, non ci è più via di riscontrargli. Ma il fondamento mio principale è stato delle scritture, che si conservano negli Archivj della Canonica, e della Badia di Firenze, e di S. Miniato, e di alcun'altre poche Chiese, e Monasterj; quantunque mettendo in questo libro, ch'io dico, pur mezzana diligenza nel riscontrargli insieme, che sono un numero grandissimo di contratti, da molti luoghi si conoscono agevolmente gli errori di pochi. Da questo tempo in quà avvicinandosi tuttavia all'età nostra, quando arebbon ad esser le cose di mano in mano più note, e con maggior certezza, elle non son però interamente senza scrupolo, nè sempre chiare; perchè non ci è una guida, che specialmente se n'abbia preso la cura, onde anche in questi proviamo spesso (che par cosa strana) la medesima difficultà de' tempi antichi.

591 Ma per quel, che si vede, succedesse al predetto Mess. Antonio d' Orso Francesco de Cingulo (1) nominato da Gio: Villani per uomo d' animo, e di valore. Egli è vero, che l' anno MCCCXXI. nella elezione del Capitolo

(1) Della nobil Famiglia de' Silvestri da Cingoli della Marca d' Ancona, figliuolo di Baldo, e di Pietra da Varano de' Signori di Camerino. Questi condusse quà certi suoi nipoti allorchè nel 1336. si portò alla patria a sedare le fazioni civili.

tolo ebbe più voci Messer Guiglielmo Frescobaldi (1), ma non ho saputo già trovare, che egli sedesse, o che la elezione sua non fusse piena (perchè ebbe tre voci sole, sebbene niuno degli altri lo passò, perchè Mess. Federigo de' Bardi n' ebbe due, e di tali vi fu, che n'ebbero una sola, di cinque, che furono i nominati) o che pure per altra buona cagione non fusse approvata, o che ci manchino le scritture di questo tempo. Io non ho in somma potuto trovare altro di lui, e potette questa varietà tener la cosa sospesa alcun tempo, perchè e' si vede per alcune provvisioni fatte in questo mezzo da'Bisdomini, della Tosa, ed Aliotti, e loro consorti amministratori del Vescovado, nella vacanza, che nel mese di Maggio MCCCXXIII. ella durava ancora; e si può credere, che il Sommo Pontefice si risolvesse a nuova provvisione, o per questa dissensione da se stesso mosso, o avvertitone dalla Città, che non molto si curava in que' tempi, che uomini di famiglia, che si dicono altramente de' Grandi, sedessero in questo seggio, e molto più generalmente si contentava di forestieri, non per poca amorevolezza verso i Cittadini, ma per conservazione della quiete comune, credendo, che que' che non ci aveano speciale interesse, più liberamente, e con manco rispetti dovessero esercitare l'ofizio loro (come toccano, quando viene a proposito, i nostri) il che fu anche cagione, che nelle cose della giustizia s'introdusse di chiamare per la Podestà nobili, e generosi Cavalieri forestieri, acciocchè, o del rispetto de' Cittadini l'uno verso l'altro non patisse la giustizia, o della giustizia non si generasse offesa, e dell' offesa venissero a surgere su tumulti civili; che tro- 592

(1) Ho notato d'aver letto, che nel rifarsi la Chiesa di Santa Reparata fu trovata Inscrizione, che diceva ✠ A. DNI. MCCCXXXI. DIE . . . MENS . AVGVSTI . HIC . FVIT . SEPVLTVS . D. GVLIELMVS . D' FRESCOBALDIS . PLEBANVS . PLEBIS . S. IPPOLITI . VALLIS . PESE . 7 CAPPELLANVS . S. REPARATE.

vandosi gli animi allora, per la discordia dell' Imperio alla Chiesa, e per una cotal disposizione dell' Italia tutta, inchinati a parteggiare, per qualunque leggieri occasione si sollevavano: Ma questo sospetto crebbe allora fuor di modo, quando venuto a manifesta rottura, e seguito di quà, e di là cacciamento delle parti Guelfe, e Ghibelline, che da quella cagione ebber la prima origine, e'l nome; e divisa poi la Guelfa in Bianchi, e Neri; dubitavano (come non si può armare il sospetto mai) che il Vescovo favorando, come ne sprona la natura sempre, e talvolta l' amor delle parti, o pigliandone senza sua coscienza animo i suoi, nascesse scompiglio nella Città, avendolo provato in Messer Lottieri della Tosa, che si fece capo con Messer Corso Donati de' Guelfi Bianchi, donde ne seguirono battaglie cittadine, e molti travagli, e mutazioni alla Città nostra (come minutamente racconta il Villani;) e di quì si crede, che venisse l' elezione di quel Fra Iacopo Castelbuono detto di sopra, e facil cosa sarebbe, che e' fusse nata anche questa di Messer Francesco da Cingulo (1), ed in su questo peravventura ebbe ap-

(1) Non si tralasci di esso, ch' ei pose con solennità la pietra ne' fondamenti della Torre della Cattedrale nostra l' anno 1334. ne' 19. di Luglio, con essersi il fondo tutto di smalto piantato ove si trovò l' acqua. Simil benedizione della prima pietra del Monastero di San Niccolò in via del Cocomero fece egli di Febbraio del 1340. secondo che l' inscrizione ivi accenna. Più inscrizioni, che in Santa Maria in Valverde di Cingoli si veggono, Chiesa di padronato di sua Famiglia, altre azioni di lui dimostrano; siccome quella, che è quì in Firenze alla Croce al Trebbio ci rappresenta di nuova Croce la seguita benedizione nel 1338. nel qual anno per altro ne' 25. di Settembre diede un Lodo tra' Senesi, e i Pisani per conto di Massa di Maremma, siccome l' anno avanti era stato spedito dal Papa a Siena per metter pace tra i Tolomei, e i Salimbeni. Precedentemente nel 1330. concedè facoltà, che si fabbricasse un Monastero della Santissima Trinità di Monache Vallombrosane nel nostro popolo di San Lorenzo in via Guelfa. Nel 1334. secondo il Salvi Stor. di Pistoia, approvò la fondazione del nostro Convento Suburbano delle Campora; e nel 1341. giusta il Migliore, per carta appresso le Monache di San Baldassarre fuori della Porta alla Croce,

appicco la calunnia, che intorno all'anno MCCCLXXVII. in pubblico Conciſtoro a Vignone fu voluta dare alla Città noſtra, apponendogli, che fuſſe vietato per legge a' Cittadini l'accettare il Veſcovado di Firenze, e di Fieſole; il che allora da' noſtri Ambaſciadori Meſſer Aleſſandro Antelleſi, e Meſſer Donato Barbadori fu vivamente ribattuto, con moſtrando chiaramente il contrario, e nominando ad uno ad uno quanti de' noſtri Cittadini fuſſero nell'uno, e nell'altro ſeggio, non ſolamente con perfetta quiete ſeduti, ma eziandio con molta contentezza della Città, che erano pur molti: Ed io l'ho voluto quì toccare, non tanto per purgare di queſta calunnia la Città noſtra (che col fatto da ſe ſteſſa ſi difende a baſtanza) quanto per additare la cagione, perchè in que' tempi, non fuſſero i Veſcovi tutti de' noſtri, che ceſſando queſti ſoſpetti, non è uſcito agevolmente di queſto ſangue.

593

Ma tornando all'ordine de'Veſcovi, al tempo di coſtui, e per ſua moſſa ſi ritrovò il corpo di S. Zanobi (1) che era nella Catacumba vecchia, che fu l'anno MCCCXXX. come racconta Giovanni Villani nella ſua Cronica.

A Franceſco da Cingulo, che morì l'anno MCCCXXXXI. (2) ſucceſſe fermamente Frate Agnolo degli Acciaiuoli

Croce, dette licenza a Turino Baldeſi della Famiglia, che ora eſiſte de Baldeſi, di fondare eſſo Monaſtero, nel modo che Turino diè opera a edificare la Cappella principale di Sant'Ambrogio di Firenze, vale a dire quella del Miracolo, con laſciarvi ſua Arme.

(1) Le cui azioni operate in Grecia furono trovate già ſcritte in Greco, da Bernardo Giugni in Venezia, ma per danari non le potè avere.

(2) Alla morte ſeguita ne' 21. Ottobre 1341. del Salveſtri, certamente ſuccedè F. Angelo di Monte Acciaiuoli, che eſſendo Veſcovo dell' Aquila, venne al poſſeſſo della noſtra Chieſa a' 5. d' Agoſto 1342. con far la mattina ſeguente la ſolita funzione di dar l' anello alla Badeſſa di S. Piero. Nel 1343. dicono, che ſi faceſſe capo, e guida del popolo andando in perſona armato a cavallo a cacciar fuori il Duca d' Atene; dopo di che s' adoprò nella riforma dello Stato. Paſsò poſcia ad eſſer Veſcovo di Monte Caſſino. Fu gran Cancelliere della Regina Giovanna, ſecondo il Velluti, e morendo ai 4. d' Ottobre 1357. ebbe funtuoſi

iuoli dell' Ordine de' Predicatori, del Convento di S. Maria Novella, ed è quello, che molto, e variamente si travagliò nel caso del Duca d'Atene, che per esser l'Istorie di questi tempi assai note, e pel principal proposito della brevità me ne vo così leggiermente passando.

Dietro a costui fu Vescovo, come lo chiamano alcuni, Francesco da Todi, e come alcuni altri Andrea (1), il quale, come ha il nostro Matteo Villani, (che è uno di que' che lo chiaman Andrea) fu da Innocenzio VI. fatto Cardinale l'anno MCCCLVI. e riscontra nel catalogo de' Cardinali (salvo che nel nome) in ogni altra cosa, se però egli è uno solo, e non due, che fusser nostri Vescovi l'un dietro l'altro: ma che sia un solo, e come alcuna volta incontra, sia scambiato il nome o per errore, o per disavvertenza negli Scrittori, è più credibile, perchè non fu, che un Vescovo Fiorentino da Todi creato Cardinale in quell'anno, nè anche in questi tempi, o da questo Papa.

594

A co-

tuosi funerali a spese di Lodovico Re di Francia, di cui pure fu Cancelliere. La vita di tal Prelato, è, al dir del Migliore, in S. Maria Novella, scritta da quel F. Gio: Carlo, che loda il Borghini di sopra.

(1) Può forse aver dato occasione all' equivoco ciò, che ho io letto, vale a dire, che nel 1356. andando Francesco nostro Vescovo ad Avignone a Papa Innocenzio VI. lasciò quì suo Vicario Andrea degli Atti Vescovo di Todi suo degno fratello, e restitutore in Todi della disciplina Ecclesiastica. Il vero è, che nel 1361. Francesco, divenuto Cardinale, morì colà di peste, e al suo sepolcro venne appellato Cardinal di Firenze. Un Libro scritto in cartapecora coperto d' asse col titolo *Humiliare* fu fatto vedere ne' 18. Giugno 1727. all' Arcivescovado Fiorentino, e poi riportato, e riposto nella Pieve di S. Vincenzio a Torri, il quale aveva ricordo, che *die Dominica infra Octavam Ascensionis de mense Maii* 1346. *fuit translatam quandam figuram sculptam cum signo Crucis D. N. I. Christi de Ecclesia Cathedrali Florentina ad Plebem S. Vincentii, quam S. Zenobius Flor. Episcopus, & multi Pastores cum summa reverentia tempore S. Gregorii Papæ adoraverunt*. Scrive Matteo Villani, ch' egli ebbe in Commenda la Badia maggiore di Firenze (fatto ch' e' fu Cardinale) col profitto di fiorini 1000. l'anno. Da più Vescovadi asseriscono esser egli passato a questa Chiesa, fra' quali quel di Chiusi, e quello di Monte Cassino.

A costui successe Messer Filippo dell'Antella (1), che morì nel MCCCLXI. ed è sotterrato nel Duomo, ove si vede in terra nel nuovo, e bel pavimento di marmo, nella nave di mezzo, dirimpetto alla sepoltura de' Canonici verso tramontana, l'arme degli Antellesi.

Dopo Messer Filippo venne al Vescovado Mess. Pietro Corsini, (2) il quale fu l'anno MCCCLXX. creato Cardinale da Urbano V. nel titolo di S. Lorenzo in Damaso, e da Gregorio XI. Vescovo Cardinale Portuense, e di Santa Rufina, credo l'anno MCCCLXXIII. Ed

(1) Filippo di Neri di Filippo di Guido dell'Antella Canonico Fiorentino il domandano gli Scrittori. Nelle Riformagioni avvi lettera in data d'Avignone a' 6. di Giugno 1340. per cui Benedetto XII. dà contezza a Taddeo Peppoli Signor di Bologna d'aver eletto Filippo dell'Antella suo Cappellano, e Priore di S Piero Scheraggi di Firenze, in Rettore della Provincia di Romagna. Nel 1349. Filippo eletto di Ferrara, venne Oratore del Papa a Firenze. Nel 1358. sposò la Badessa di San Piero, come abbiamo in Ser Lorenzo da Lutiano; laonde si corregge lo sbaglio dell'Ammirato, che lo fa passare alla nostra Fiorentina Sede l'anno 1360. al quale Ammirato per altro dobbiamo, che il nostro Capitolo avea eletto Filippo fin dopo la morte di Francesco da Cingoli, se non che il Papa allora non l'approvò. Egli fu, che portò da Roma la Reliquia famosa del dito di S. Bastiano, ch'è in Duomo, ove secondo una Novella di Franco Sacchetti detto Vescovo fece dipignere al suo Altare ivi di S. Bastiano. Erra il Guarini nell'Istoria di Ferrara, e chi lo ha seguito colà con pitture, e con altro, facendolo di nazion Franzese. Dice bene il Cerracchini, che l'Inscrizione coll'Arme degli Antellesi in Duomo vi fu posta 178. anni dopo la sua morte, e dicendovisi morto nel 1361. bisogna creder questo un errore, giacchè nella cartapecora di S. Felicita nel 1362. dà licenza alle Monache di vendere, e ciò sotto dì 2. di Giugno; e in quelle di Cestello in detto anno dà la tonsura a un Cherico. Un'apocrifa memoria di lui vidi io in casa Antella da S. Croce.

(2) Di esso molte cose io ho dette illustrando il suo Sigillo Tomo III. Sig. V. le quali non convien replicare, soggiugnendo solo, che nel 1363. ultimo di Febbrajo stile Fiorentino egli si trovava Legato d'Urbano V. in Germania, e in Ungheria, quando per mezzo di Sant'Andrea Corsini suo cugino Vescovo di Fiesole, gettossi la prima pietra della presente Chiesa di San Michel Visdomini, cartap. in esso Monastero per Ser Lando Fortini. Ebbe da Carlo V. Privilegio co i successori Pastori di poter crear Dottori, e Notai, e legittimar bastardi, come hanno essi fatto in tempo di Repubblica, per cui oggi ritengono solo il titolo di Principe del S. R. Imp.

Ed allora vacando la Chiesa, ebbe il luogo suo Mess. Agnolo de' Fibindacci da Ricasoli (1) che alcuni chiamano Gino, come è nostro uso proprio di abbreviare i nomi alcuna volta un po' duramente, ed è questo pure il medesimo l'uno, e l'altro. E questo (qual che se ne fusse la cagione) scambiò il Vescovado nostro con quello di Faenza intorno all'anno MCCCLXXXIII.

Gli successe un altro M. Agnolo Acciaiuoli (2) che era Vescovo Rapollanotense, il quale fu nel MCCCLXXXV. assunto da Urbano VI. al Cardinalato, col titolo pure di S. Lorenzo in Damaso, e bisognò scambiasse anch' egli il Vescovado nostro in un altro, per-
595 chè l'anno MCCCLXXXVIIII. si truova Vescovo F. Bartolommeo da Padova dell'Ordine de' Minori, soprannominato da alcuui Uliario, e fu peravventura, che questo anno fu da Bonifazio IX. tramutato l'Acciaiuolo al titolo del Vescovado d'Ostia.

Fu Uliario (3) anch' egli creato Prete Cardinale que-

---

(1) Il domandano i moderni Scrittori Agnolo figliuolo del Cav. Bindaccio d'Albertaccio da Ricasoli, e vogliono, che egli ne avesse il possesso nel 1370. il primo di Luglio: e che in fine dopo avuto il Vescovado di Faenza, a quello d'Arezzo passasse. Nel quale ultimo governo trovandosi a' 22. Dic. 1303. fece istanza di godere della popolarità di Firenze conceduta l'Ottobre innanzi a' descendenti di Bindaccio, rinunziando alla sua Consorteria, ed all'Arme, e volle chiamarsi de' Serafini, con alzar per arme due Angioli in piedi coll'ali aperte, e la croce del Popolo in campo azzurro, con mitra in fondo. Aveva però da nostro Vescovo fatta sua arme di prima, dice il Borghini sopra, nel palazzo allato a S. Miniato al Monte; e dopo il cangiamento descritto ella si vede (dicono) in una sua lettera al Vescovo di Siena. V. il Burlamacchi sopra le lettere di Santa Caterina da Siena. Nel 1376. unì le Monache di Santa Maria Urbana al Monastero di Sant'Orsola. Dopo sua morte, cioè a' 23. di Settembre 1405. si trova, che i Capitani d'O. S. Mich. rinunziano l'eredità di lui, gia da loro presa il dì 18. di Febbraio.

(2) Cioè Angelo di Iacopo di Donato. Più cose di lui, e principalmente della sua dimora in Napoli al servizio del Re, e circa il vero tempo della sua morte, scrivono il Cerracchini, l'Orsolini, e l'Ughelli, ma il certo è, ch' egli morì nel tempo del Concilio di Pisa.

[3] L'Arme di Bartolommeo Uliarj, data diversamente dagli Scrittori

questo anno, e non tenne gran tempo questa sedia.

Dietro al quale venne un Maestro F. Onofrio da Chioggia, o da Comacchio, che e' fusse dell'Ordine di Sant' Agostino, (1) e si vede Vescovo l'anno MCCCLXXXXI. e par che l'anno MCCCCI. (non ho saputo rinvenire la ca-

---

tori, e forse non giusta da veruno, ella si vede in cera in un Sigillo, che pende ad un Breve d'Indulgenza, ch'ei concede nel 1387. per la Compagnia di Gesù Pellegrino ne' Cimiterj di Santa Maria Novella, ivi, con lettere attorno, che il vero suo casato dimostrano, cioè S. DNI. BARTOLOMEI D'OLEARIS D' PADVA EPI FLORENTINI.

Siccome è controverso il principio del suo Vescovado di Firenze, così è il fine. Di sicuro è che ne' 26. Dicembre 1389. egli era ancor Vescovo, e che nel dì 28. detto avea rinunziato, mentre in esso dì la Repubblica nostra per mezzo di Coluccio Salutati suo Cancelliere scrive a Bonifazio IX. e a' Cardinali raccomandando loro D. Girolamo da Uzzano Prior Generale di Camaldoli; checchè con altra lettera de' 3. Gennaio seguente raccomandasse parimente per nostro Vescovo F. Luigi Marsilj degli Eremitani Teologo esimio. Sembra adunque, ch'egli renunziasse ne' 27. Dicembre 1389. La sua inscrizione sepolcrale nella Chiesa de' Minori di Gaeta lo mostra mancato di vita ne' 16. Aprile 1396.

(1) Dello Steccuto, e non d'altra Famiglia forestiera, ma Fiorentina, si conclude, che fosse F. Onofrio, e la sua Arme era composta di due Delfini con una Croce in mezzo, talvolta eranvi sopra tre ghirlande. Questa il leggitore la potrà vedere nel Cimitero sotto la Chiesa di Santa Maria Novella, e in un antico Calice dorato nella Sagrestia di essa Chiesa, e sulla Piazza vecchia di Santa Maria Novella sul canto di Via dell'Amore. Varie cose ho io detto di lui in una mia Dissertazione sul miracoloso avvenimento, che seguì sopra una moneta l'anno 1392. che forse si stampa ora, con altre mandate colà, in Milano. Soggiungo, che ne' 4. di Febbraio del 1394. in Ser Antonio di Iacopo Notaio Fiorentino si trova, che all'Oratorio di Santa Maria delle Grazie degli Alberti sul Ponte a Rubaconte ei concedè facoltà di celebrarvi la Messa. Nel 1396. procurò esso la fondazione del Monastero di San Benedetto de' Camaldolesi fuori della Porta a Pinti, ordinata per Testamento di Iacopo di Iacopo de' Ricci; come nel 1394. avea consacrata la Chie-

cagione) fusse da Bonifazio IX. deposto del Vescovado, e si truova la Bolla del detto Pontefice al Clero Fiorentino, che gli lieva in tutto l' obbidienza, come a deposto (1).

Dietro a costui seguitò Iacopo del Terramo (2).

Al quale successe l' anno MCCCCVIIII. Francesco Zabarella da Padova assai nominato fra' Canonisti, il quale pare, che alcuni chiamino Bartolommeo, (3) che fu poi Cardinale.

E l'

Chiesa di San Lorenzo della Certosa. Nel 1399. come Correttore della Compagnia detta del Croce in S. Spirito, era stato processionalmente con uno de' Crocifissi de' Bianchi a Passignano, e concedè ai Fratelli di essa un' Indulgenza *ex Episcopali Palatio*.

(1) Nel 1401. stesso la Signoria di Firenze mandò Tommaso di Rinieri Popolani a pregare il Papa, che no 'l rimovesse di Firenze.

(2) Alamanno Adimari Cardinale, qual vorrebbe quì che venisse inserto il Cerracchini, non potette mai averne il possesso (come dalla Cronica del Morelli a 307.) onde non sia stupore, che il Borghini non ce lo abbia collocato, quantunque Papa Bonifazio IX. in una sua Bolla all' Archivio Generale dica d' aver eletto Vescovo Fiorentino Alamanno Adimari Piovano di Santo Stefano a Modigliana A ragione adunque si fa luogo a Iacopo Palladini da Teramo nell' Abruzzo. E quanto al tempo, il Migliore quì in Firenze lo vorrebbe nel 1401. Nel 1404. il dì 13. di Febbraio io lo ho soscritto in approvazione de' Capitoli della Compagnia di Santo Luca de' Pittori originali presso di me. Nella Cronica predetta di Gio: Morelli a c. 357. si legge, che nel 1408. alla Fiorentina, primo Febbraio levossi in Firenze l' obbedienza a Gregorio XII. e dipoi adì 6. detto si adunò Conciliuzzo in Vescovado, dove fu richiesto tutto il Chericato di Firenze, e del contado, e distretto; il quale il dì 8. disse, che l' ubbidienza se li poteva levare in buona coscienza, e ne fece decreto, il quale portato al Concilio Generale di Pisa, emanò il decreto suo di tal deposizione per procedere all' elezione di Alessandro V. nuovo Pontefice. Gli Atti del Conciliuzzo (insieme con varj Atti, e Documenti risguardanti il Concilio Generale) sono estesamente riferiti dal Martene Tomo VI. Al piccolo Concilio sono soscritti Alamanno Adimari come Arcivescovo di Pisa, Iacopo da Teramo Vescovo nostro, Lodovico Vescovo di Volterra, Pietro Vescovo d' Arezzo, F Onofrio da Firenze Priore di Camaldoli, F. Lorenzo Borromei da Samminiato degli Umiliati Vicario Generale del nostro Vescovo, ed altri molti Dottori Ecclesiastici, e secolari. Morì Iacopo Nunzio di Martino V. in Pollonia a quel Re Uladislao.

(3) Bartolommeo, perchè lo confondono con un altro di tal nome

il

E l' anno MCCCCXI. Messer Amerigo Corsini (1) che fu l'ultimo, che ebbe titol di Vescovo nella Città nostra, perchè l' anno MCCCCXX. da Martino V. fu fatta Arcivescovado, e fu il medesimo Messer Amerigo il primo Arcivescovo, che sopravvisse nella detta dignità intorno di dieci anni, e mancò nel tempo, che

Ffff Eu-

il quale venne dipoi. Francesco adunque passò, dopo asceso al nostro Vescovado, ad essere Cardinal Diacono de' SS. Cosimo, e Damiano ne' 6. di Giugno 1411. Fu prima d' ogni altra cosa pubblico Lettore di Legge Canonica in Padova, ed in Firenze nel 1405. i cui volumi di Commentari alle stampe palesano il suo merito. Fu mandato Nunzio della Santa Sede Apostolica all' Imperador Sigismondo per congregare il Concilio di Costanza, nel quale morì l' anno 1417. e da Costanza il cadavere fu trasferito nella Cattedrale di Padova sua patria, ove con inscrizione sepolcrale fu riposto, fatta (si vede) dopo, poichè chi la fece adattandosi a' suoi tempi il domandò Arcivescovo di Firenze; errore, che non fu solo, circa la sua persona nell' Inscrizioni, mentre in quella, che in Padova pure sotto la sua statua venne posta, fu asserito esser morto nel Concilio di Basilea, che fu tanto dopo. Narra il Tommasini nell' Inscrizioni di Padova, che a' suoi tempi fu aperto il sepolcro di lui, dove si trovò il suo corpo intero, se non che nel trasferirsi di lì, andò in polvere. Per altro nel 1405. era egli Piovano dell' Impruneta. In altro tempo edificò la Chiesa di Monselice nel territorio di Padova, ove instituì le dignità sì d' Arciprete, che di altri Canonici, a sue spese, e in esso territorio fondò altre Chiese. Nel 1411. si trovava in Roma, ove ne' 14. di Settembre fece un passaporto a Iacopo Zabarella suo nipote, *dat. in Domibus nostra Residentia in regione Parionis*: e antecedentemente ne' 14. di Luglio era in Bologna, ove altro passaporto fece a Daniello Zabarella altresì suo nipote. Nel 1413. 6. di Febbraio era in Roma pure, ove principiandosi un Concilio in S. Piero in Vaticano da Giovanni XXIII. il Cardinal di Firenze, cioè il nostro, arringò contro alcuni Libri di Eresia, donde il Papa comandò subito, che fossero arsi.

(1) Ne' 16. di Luglio 1411. vogliono, che ascendesse al nostro Vescovado Amerigo di Filippo di Tommaso Corsini divenendo Arcivescovo poi ne' 2. di Maggio 1420. [secondo alcuni 1419.] dopo essere stato di prima Arcidiacono della Cattedrale Baiocense; sebbene non prese il pallio sacro prima de' 12. Dicembre 1420. in Roma per mano di Rinaldo Brancacci Cardinale di San Vito. Più che non dice il Borghini ei visse in questo Arcivescovado, poichè nel 1433. 23. Aprile per Ser Iacopo di Ser Filippo da Lutiano, *Franciscus Andree de Quaratensibus comparuit coram Rev. in Christo Patre, & D. D. Americo de Corsinis Archiepiscopo Florentino in Camera Palatii habitationis predicti Archiepiscopi Florentini*: e secondo il più volte citato Priorista Baldovinetti „ adì „ 18. di Marzo 1434. morì l' Arcivescovo, e feciensi l' esequie in Santa „ Liperata „

Eugenio IV. fuggendo le ſedizioni di Roma, s'era per ſua ſalvezza ritirato a Firenze; il quale vedendo di doverci ſoggiornare alcun tempo, per una amorevolezza riſerbò a ſe la Chieſa noſtra, e la volle egli ſteſſo ſpecialmente governare da due anni (1) nel qual tempo accomodò alcune coſe a onore, e beneficio del Clero, la Scuola, e ordine de' minori Cherici particolarmente, che ancor oggi s'oſſerva.

596 Ed avendola per lo ſpazio di queſto tempo ritenuta in ſuo petto, la dette poi a Meſſer Giovanni Vitelleſco da Corneto (2) il quale, per avere inſieme il titolo di Patriarca d'Aquilea, o d'Aleſſandria, ſi chiamava per ſoprannome comunemente il Patriarca: e fu uomo fiero, e terribile, e governò molto tempo francamente gli eſerciti, e ſi può dire tutto lo Stato temporale della Chieſa, le cui azioni ſono per l'Iſtorie de' ſuoi tempi notiſſime. E mor-

---

(1) Nel tempo, quanto che foſſe, che il Papa ritenne per ſe l'Arciveſcovado noſtro, ſi legge in Ser Filippo Mazzei all'Archivio Fiorentino, che l'anno 1435. *Dom. Thomas Epiſcopus Traguriensis erat Metropolitane Eccleſie Florentine Gubernator per Dom. Eugenium PP. IV.* Con eſſo Veſcovo di Trau ebbe alcune differenze Giovanni *Vitelleſchi*, come ſi legge in una Vita a penna del B. Ambrogio *Traverſari*, che vi fu mediatore. Belle memorie di Tommaſo ſi portano nelle Notizie Iſtorico Critiche intorno la vita, e l'opere degli Scrittori Veneziani impreſſe in Venezia 1752. da Simone Occhi.

(2) Al noſtro Arciveſcovado fanno i moderni pervenire il Vitelleſchi Patriarca d'Aleſſandria, e non già d'Aquileia, ſoggetto prode nell'Armi l'anno 1435. tuttoche l'Inſcrizione, che ſi riferiſce nel Cerracchini abbia l'anno 1430. Fu già Legato della Marca d'Ancona, e Veſcovo di ſua Patria, poſcia di Recanati. Nell'Archivio ſegreto del Palazzo vecchio noſtro è una lettera di mano di queſto Arciveſcovo, in ringraziamento alla Repubblica Fiorentina, che ſi era congratulata *della* ſua promozione al Cardinalato, la cui finale è *dat. in Campo felici Domini Noſtri Pape apud S. Agatham* (Citta Veſcovile nel Regno di Napoli) *die* 16. *Septembris* 1437. *Ioannes Cardinalis Florentinus Apoſtolice Sedis Legatus*. Della ſua infelice morte v. l'Ammirato nelle Storie, e la Cronica del Pitti. Da alcuni ſi dà per ſeguita ne' 2. Aprile 1440. Sepoltura ebbe in Corneto nella Chieſa di San Marco, nel modo, che per ſuo teſtamento avea ordinato. Fin dell'anno 1434. alle Riformag. è ricordanza, come la Famiglia ſua era ſtata aggregata alla Cittadinanza Fiorentina.

E morto costui, gli successe nel Patriarcato (1) nel Cappello, e nell' Arcivescovado nostro l' anno MCCCCXXXVIIII. Messer Lodovico Sarampi da Padova intrinsico familiare di Eugenio IV. Ed in questi tempi si fece la terza volta Concilio Generale in Firenze, ove intervenne l' Imperador di Costantino-

Ffff 2 poli,

(1) Chiaramente si scorge l' origine sua in un Libro di Provvisioni nell' Archivio delle Riformagioni, ove sotto l' anno 1440. Ser Giuliano dell' egregio Dottore di Medicina Messer Biagio Trivigiano, fratello carnale del Cardinal Lodovico del titolo di S. Lorenzo in Damaso Patriarca, ma d' Aquileia (ch' è il nostro) fu fatto Cittadino Fiorentino, e la casa, che abitò esso Lodovico, oggi incorporata nel Palazzo Corsini in Parione, fu loro donata dalla Repubblica Fiorentina, che l' avea confiscata agli Ardinghelli primieri padroni di essa, come da memorie MSS. in Santa Trinita vide il Signor Giovanni Baldovinetti. Il Migliore, forse per isbaglio, chiama questo suo fratello Girolamo. Il motivo de' suddetti doni, fu perchè Lodovico come uno de' valorosi Condottieri d' arme de' tempi suoi, e che da Calisto III. fu poi mandato in Ungheria contro i Turchi [ove riportò segnalata vittoria sotto Belgrado] era stato dichiarato dopo il Vitelleschi soprantendente Generale dell' Armi Pontificie, e come tale disfece sotto Anghiari il famoso Niccolò Piccinino; dimodochè i beneficj, che con l' armi sue arrecava alla Chiesa, eran comuni ancora alla Repubblica nostra, ed a' Veneziani già collegati tutti contra la potenza de' Duchi di Milano. Questa parimente è la cagione de' suoi avanzamenti, laonde molta lode diede a Lodovico Patriarca di Aquileia Eugenio IV. in un suo Breve diretto di Firenze 3. *Idus Martii* 1440. a Francesco Foscari Doge di Venezia; e ne avvenne, che poco dopo, cioè adì 22. di Giugno di tal anno essendo pure in Firenze, lo creò Cardinale, di dove l' anno dopo 1441. lo dichiarò Legato Apostolico nelle Provincie d' Aquileia, e di Grado. E ben in una medaglia di lui, che è presso di me, e di più altri, vi ha il suo ritratto con lettere attorno L. AQVILEGIENSIVM PATRIARCA ECCLESIAM RESTITVIT. Ha nel rovescio gente armata a cavallo, ed a piedi, che va alla volta d' un Tempio, e sopra, e sotto: ECCLESIA RESTITVTA. EX ALTO. Varj l' hanno pubblicata, fra' quali *De Nummis Patriarcharum Aquileiensium* il celebre P. Bernardo *de Rubeis*. Siccome poi in una cartapecora della Strozziana risguardante la traslazione del Corpo di San Zanobi egli è domandato Cameriere d' Eugenio IV. così Niccolò V. ne' 28. Giugno 1451. il domanda *Camerarium nostrum*. La memoria del Concilio Fiorentino per riunir la Chiesa Greca colla Latina, sotto questo Arcivescovo nella nostra Metropolitana Chiesa celebrato l' anno 1439. due inscrizioni presso alla Sagrestia, e sulla porta maggiore della medesima la conservano. Divenne in fine primo Commendatario di Monte Cassino l' anno 1454. per Bolla di Niccolò V. predetto.

poli, e si finì la quistione della Chiesa Greca alla Latina, e si consacrò la Chiesa Metropolitana di S. Maria del Fiore da esso Pontefice con incredibile solennità, e si tralatò il Corpo del glorioso S. Zanobi nel luogo, dove egli è ora, assistente, si può dire, *tutta* la Nobiltà d'Oriente, e di Ponente, che si era per l'occasione del Concilio raunata; e si fecero molte altre buone opere, che tutte sono per le proprie Istorie manifeste. E' costui soprannominato Mezzaruota, penso io dall'arme sua, che ha nel fondo una ruota, che non si mostra fuor tutta, ed ancor in alcun luogo si vede.

E dietro a lui seguitò Andrea Terzo, del quale io non posso arrecare altri particulari, fuor che il nome. (1)

E che l'anno MCCCCXXXXV. essendo egli morto, gli succeſſe quel tanto dotto, e tanto Santo, e che tanto ha scritto, Frate Antonio Secondo (2), detto comunemente,

(1) Questo Arcivesc. ch' era Zabarella, non fu Andrea [come alcuni hanno erroneamente detto] ma bensì Bartolommeo d'Andrea, da non confondersi con un altro Bartolommeo Zabarella figliuol di Giovanni *da* Padova, pur Dottore, e Cavaliere, che l'anno 1443. era in Firenze in qualità di nostro Capitano di Popolo. Morì l'Arcivescovo Bartolommeo nel 1445. il 12. di Agosto, tornando da una Legazione per la Santa Sede, *in Capannis de Radicofano sepultus, in Abbatia Amiata* conforme si legge in Ser Iacopo d'Antonio da Romena all'Archivio Generale di nostra Patria. Sono da vedersi le mie Osservazioni sopra i Sigilli Tomo II. ove si ravvisa il Sigillo V che fu di lui, posseduto oggi dal Signor Prior Morelli, e fatto incidere in rame ora [traendosi dal medesimo mio Tomo] dal celebre P. Paolo Paciaudi per servizio di una bell'Opera, che egli ha sotto la mano.

(2) Da Ser Niccolò di Pierozzo Notaio de'Sigg. nel 1397. nacque il glorioso Arcivescovo l'anno 1389. il dì primo Marzo. E ben egli si sottoscrive alcuna volta F. Antonio Pierozzi. De' 26. di Gennaio del 1445. avvi una lettera di Girolamo Aliotti d'Arezzo Abate delle SS. Flora, e Lucilla de' Cassinensi di quella Città, scritta *Fratri Antonio pronunciato Archiepiscopo Florentino*, il quale ne prese possesso ne' 13. di Marzo di quell'anno, partendosi processionalmente co' suoi Frati da S. Domenico di

te, per esser di poca persona, Antonino, de' Predicatori, chiamato fra' Dottori scolastici l' Arcivescovo; che resse la Chiesa nostra quattordici anni, ed essendo passato a miglior vita l' anno MCCCCLVIIII. fu molti anni dopo da Adriano VI. solennemente ascritto nel numero de' Santi. 597

E dopo lui (1) fu chiamato Messer Orlando Bonarli, che non visse più, che due anni. E nel

di Fiesole, e giunto a San Gallo, in quella Chiesa celebrò la Messa, ove arrivò la Signoria col Clero; dopo di che entrò con solennità in Firenze a piedi scalzi fino alla Chiesa maggiore. Delle pie opere, ed azioni di lui molto abbondantemente ne parlano gli Scrittori della sua vita. Nel 1447. come riferisce il Migliore, salì col Clero sulla Cupola del Duomo a benedire il primo marmo della Lanterna. Nel 1451. a' 2. di Febbraio essendo in Firenze l' Imperator Federigo III. col Re d' Ungheria, ed altri Signori, cantò Sant' Antonino la Messa in Duomo, dove l' Imperatore vi fece alcuni Cavalieri. Precedentemente nel dì 30. di Gennaio era andato incontro a Sua Maestà fino all' Uccellatoio con buona comitiva di Canonici, di Cittadini, e di Giovani bene in arnese. Nello stesso anno intervenne ad una solenne processione, che si fece col braccio di Santa Verdiana al Monastero del titolo di essa Santa. Non si tralasci però, che nel 1446. ab Incarnatione egli era in Roma, ove diede l' estrema unzione a Papa Eugenio IV. ne' 23. di Febbr. (Vit. Pont.) Alla morte di S. Antonino seguita a' 2. di Maggio del 1459. al luogo di S. Antonio del Vescovo a Montughi, si trovò in Firenze il Sommo Pontefice Pio II. che passava a Bologna, ed ordinò, che gli fussero celebrate solenni Esequie. Il Fonzio le descrive con dire: *In Sancti Marci sepultus est, universa Urbe funus celebrante*. nel più volte menzionato Priorista Baldovinetti si legge, che alla morte di lui trovossi tra le sue masserizie di prezzo solamente un cucchiaio, perciocchè tutto dava per amor di Dio. Nel 1488. ne' 30. d'Aprile la Repubblica scrisse a varj Principi Cristiani per la Canonizzazione, che voleva farsi di S. Antonino: ma ciò seguì in Roma nel 1523. per opera di Adriano VI. All' Archivio Generale in Ser Soletto di Filippo di Teo è il suo Testamento rogato ne' 30. d' Aprile 1459. e nell' Archivio della Badia Fiorentina è ricordanza, come Niccolò V. nel 1450. commesse a lui, che visitasse personalmente il Monastero di San Martino a Mensola dell' Ordine di S. Benedetto, *in quo tres vetulæ tantum Moniales professæ existunt, quæ reformari nequeunt*: donde si levaron poi le Monache, e fu unito alla Badia di Firenze, a cui era soggetto, col deputarsi un Prete per la cura dell' anime.

(1) Notisi, che trovandosi Pio II in Firenze, e morto S. Antonino, recitando un' Orazione davanti al Papa il Gonfalonier di Giustizia Bernardo Gherardi, venne a dire per l' elezione del successore „ Vi raccomandia-

„ mo

E nel suo luogo successe Mess. Giovanni di Diotisalvi Neroni, (1) che era allora Vescovo di Volterra, e fu l'anno MCCCCLXI.

Dietro al quale l'anno MCCCCLXXII. ebbe l'Arcivescovado quel Frate Pietro Riario (2) Cardinale, da Savona, che valse tanto appresso Papa Sisto, ma pochi anni visse. E dopo lui fu Arcivescovo Mess. Rinaldo degli

" mo un giovane, il quale la nostra Terra per le sue ammirande virtù " grandemente desidera, giovane di buona, e degna stirpe, figliuolo " che fu di M. Giannozzo Pandolfini, e fratello d'uno di questi miei " maggiori Colleghi " Ughell. Con tutto ciò agli 11. di Maggio (se nel giorno noi seguiamo l'Ughelli) lo stesso Pontefice promosse Messer Orlando di Giovanni Bonarli uomo di gran lettere nostro nobile Cittadino, stato Auditore del Palazzo Apostolico. Secondo l'Ammirato ne' 15. di Luglio ei ne prese il possesso. Pochi mesi sopra i due anni visse nell'Arcivescovado, poichè nel 1461. ab Inc. il dì 10. di Febb. secondo il Cerracchini, e meglio giusta alcune memorie MSS. il dì 25. di tal mese morì. E bene nel dì 12. dello stesso Gennaio lui vivente si trova fatto un atto nelle cartapecore di Santa Felicita di Firenze. Fu sepolto nella Metropolitana. E diè occasione alla sua morte l'essersi trovato deluso nell'espettazione d'esser fatto Cardinale nella prossima promozione di Pio II. che ciò racconta ne' suoi Commentarj.

(1) Anzi Giovanni di Nerone di Diotisalvi Neroni nell'anno 1461. stato già Canonico della nostra Metropolitana, ed attualmente Vescovo di Volterra. Ne' 23. d'Aprile di detto anno 1461. ebbe un total compimento la fabbrica della lanterna sopra la Cupola del Duomo, ond'egli vi salì in persona col Clero a benedire l'ultimo marmo da porsi sulla medesima (Migliore a c. 23.) Avend' egli aderito alla fazione contraria a' Medici, fu la sua famiglia mandata in esilio, e l'Arcivescovo se ne fuggì a Roma, al riferir d'alcuni nel Settembre del 1466. laonde negli 8. di Gennaio seguente la Repubblica nostra scrisse a' suoi Ambasciatori in Roma, e ordinò loro, che pregassero Paolo II. ad elegger nuovo Arcivescovo, perchè il popolo non poteva star più senza Pastore, giacchè il ritorno di lui motivo saria stato di nuovi sollevamenti, come prima era stato di gran tumulto cagione. Ricord. alle Riform. Morì adunque in Roma nell'anno 1473.

(2) Pietro Riario ci vien dato nel 1472. dall'Iscrizione nella Corte del Palazzo Arcivescovale. Ma in Ser Simone Grazini ne' 27. Agosto del 1473. si vede fare la funzione solita in ciascun ingresso, di sposare la Badessa di San Pier Maggiore; al che peravventura ebbero riguardo l'Ughelli, e il Migliore nel fissarlo nostro Arcivescovo nel 1473. Assegnano a lui, oltre la Porpora di Cardinale ne' 15. Dicembre 1471. i Ve-

degli Orsini, (1) l'anno MCCCCLXXIII. che durò in questa dignità lungo tempo.

E par che per via di renunzia l'anno MDVIII. venisse in Mes-

i Vescovadi di Trevigi, di Sinigaglia, di Metz, e di Siviglia in Ispagna, ma tutti brevi, perchè nel giorno 5. di Gennaio del 1474. stile Romano si morì, assai giovane, secondo alcuni di veleno. Per altro nel 1714. fu aperto il suo deposito in Roma nella Chiesa de' SS. Apostoli, e fu trovato intero il cadavere di esso vestito degli abiti sacri. La demolizione del suo deposito coll' inscrizione vien supplita da un Compendio Istorico della Venerabil Basilica de' Santi Apostoli, e meglio si conserverà colle Inscrizioni tutte di Roma, che si attendono dalla penna dell' eruditissimo Padre Lettore D. Pier Luigi Galletti Cassinense. A' 20. di Gennaio del 1473. ab Incarnatione si trova essere già stati fatti in Duomo i funerali all' Arcivescovo Pietro Riario, in un libro di partiti del Capitolo Fiorentino.

(1) Di questo Arcivescovo chiesto al Papa dalla Repubblica negli 11. di Gennaio 1475. ab Inc. cosa notabile è, che nel lungo spazio del suo governo, di sopra 30. anni non si trova Scrittore, che ce lo indichi riseduto in questa sua sede, e il Cerracchini confessa di più, che nel tempo di esso non trova altro, che la renunzia dell' Arcivescovado a Cosimo de' Pazzi suo successore. In fatti nel 1480. 15. d'Aprile la Repubblica scrive a lui dimorante in Roma, e gli manda la ratifica della Pace, e Lega conclusa in Napoli, da presentarla al Papa. Nel 1482. 13. di Maggio era egli in Monte Rotondo fuor di Roma, ove scrive così: *Datum in Castro nostro Montis Rotundi in Domibus nostre babitationis extra Urbem Romam*, nello eleggere per Notaio della Curia Arcivescovale Sere Stefano d' Antonio di Stefano Orlandini nostro Cittadino. In un Codice di Lettere della Repubblica a questo Arcivescovo essa il prega ad aggiustare quelle differenze, che tra lui, e il Clero passavano. Ma contuttociò noi abbiamo trovato, che nel 1475. 12. di Novembre per un partito del Capitolo Fiorent. si eleggono 4. Canonici *ad sociandum, & visitandum nomine Capituli Rev. D. Raynaldum de Ursinis Archiepiscopum Florentinum noviter venientem ad Urbem Florentiam, & vadant quo eis videbitur, & revertantur eum associando usque Florentiam*. Nel 1485. 22. Dicembre lo troviamo nel Palazzo Arcivescovale di Firenze, ove dà un privilegio di suo familiare, commensale, e primo suo Medico ad Ulivieri di Michele Dottore in Medicina, Cittad. Fior. (cartapecora in Casa de' Signori Baldovinetti) ed il giorno dopo nel Palazzo stesso diede la laurea del Dottorato al celebre Poliziano; e ne' 15. di Gennaio susseguente promosse agli Ordini Minori Palla di Bernardo di Gio. Rucellai, insieme con altri. Nel 1486. 27. di Marzo nella Sagrestia di San Lorenzo di Firenze ordinò Sacerdote M. Francesco Soderini eletto Vescovo di Volterra, che fu poi Cardinale. Altre simili funzioni, ed atti fece egli da' 24. Dicembre 1485. al dì 30. d' Agosto 1486. nel

Messer Cosimo de' Pazzi (1) allora Vescovo d' Arezzo, il quale essendo in procinto di andare a ralle-

nel qual tempo abitava parte nel Palazzo dell' Arcivescovado, e parte nella Villa a Montughi detta di Sant' Antonio del Vescovo. Una medaglia in bronzo di questo Prelato esiste nella bella Raccolta, che di Medaglie possiede il Signor Giovanni di Poggio Baldovinetti. Questa ha da una parte il suo volto con lettere RAYNALDVS. DE. VRSINIS. ARCHIEPISCOPVS. FLORENTINVS. Nel rovescio ha una figura con alcuni simboli, e col motto BENEFACERE. ET LÆTARI. FORT. RED. Il padre suo era Iacopo d' Orso degli Orsini. Fu egli fratello del Conte Niccola nostro Capitano di Milizia, e del Cardinal Batista Orsini, e di Clarice Orsini moglie del magnifico Lorenzo de' Medici, sopra di che è seguito sbaglio nelle note della Cronica del Pitti da emendarsi, mentre la madre di tutti loro fu Maddalena di Carlo Orsini Conte di Tagliacozzo, e non Clarice. Siane questo il documento. In San Salvadore in Lauro di Roma, Chiesa fondata dal Cardinal Latino Orsini, avvi un Deposito di marmo con busto femminile, arme, e lettere. MAGDALENA VRSINA PVDICITIÆ EXEMPLVM. RAYNALDVS VRSINVS ARCHIEP. FLORENTINVS PARENTI B. M. PIENTISS. La morte di questo Arcivescovo la dà il Cerracchini ne' 3. di Luglio 1510. in Roma, ed assegna l' esequie colà nella predetta Chiesa di S. Salvadore nel dì 11. di esso mese con un Diario della Libreria de' Signori Marchesi Niccolini. Fra alcune MSS. *ricordanze presso* di me di un certo Piero di Bernardo Masi vi ha quella delle solenni *Esequie* celebrate nella nostra Fiorentina Chiesa, ove al gran concorso *v' intervenne* Messer Cosimo dei Pazzi, al quale l' Orsini aveva già *rinunziato* l' Arcivescovado con pensione; ma in esse ricordanze manca il giorno preciso. Narra il Nardi, ch' egli fu uomo, che non si curava di impacciarsi delle cose pubbliche, e di Stato, a ciò consigliando ancora Piero de' Medici suo parente. Istor. Lib. IV.

(1) Cosimo di Guglielmo de' Pazzi. Questi fu spedito già Ambasciatore a Massimiliano Imperadore ne' 14. di Settembre 1496. essendo stato prima Canonico Fiorentino, e poscia di San Pietro di Roma, e passato al Vescovado di Oleron, secondo il Cerracchini; il quale vuole, che ad istanza della Repubblica nostra fusse preconizzato Vescovo d' Arezzo nel 1498. dove in esso anno andò Ambasciadore a Lodovico XII. con cui si adoprò per la restituzione di Pisa ai Fiorentini. Quando ebbe l' Arcivescovado nostro fecene l' ingresso ne' 27. di Settembre 1508. nella maniera, che si va leggendo in un libro de' Comandatori nella Camera Fiscale; ciò, che si conferma ancora da una ricordanza nel Monastero degli Angeli. Tale Arcivescovo essere stato Uomo di gran dottrina lo comprovano e il Poccianti, e Francesco Guicciardini, e Andrea Dazzi, nelle Latine Poesie del quale esiste un *Carmen Panegyricum* coll' indirizzo *ad praestantissimum Virum Cosmum Paccium Florentinum Pon-*

legrarsi in nome della Città, nella creazione di Leone Decimo, si morì l'anno MDXIII.

Ed a lui successe M. Giulio de' Medici (1) il quale assunto al Sommo Pontificato l'anno MDXXIII. sotto nome di Clemente VII. pose in suo luogo

Gggg Mes-

Pontificem (ediz. del Torrent. del 1509.) Esso Arcivescovo tradusse in Latino dal Greco Massimo Tirio. Appena preso il possesso, celebrò il suo Sinodo ne' giorni 8. e 9. di Novembre del 1508. dato poi alle stampe del mese di Gennaio susseguente. Osservabile è l'Arme del suo Sigillo in cera, con cui sono confermati i Capitoli della Compagnia di S. Felice a Ema, ove lo scudo è circondato dall' appresso motto, IUSTITIA ANTE EVM AMBVLABIT. La sua morte seguì nel 1513. a' 9. di Aprile, non senza sospetto di veleno, scrisse il Nardi (il perchè ebbe sepoltura in Duomo il dì 13. d'esso mese.) Essa fu cagione, ch' ei non vestisse la porpora Cardinalizia, alla quale si disse essere già stato destinato da Leon X. a cui doveva andare a nome della Repubblica nostra Ambasciadore, se viveva di più.

(1) Ne' Ricordi presso di me, di Piero di Bernardo di Piero Masi „ Adì 17. d'Aprile 1513. venne la nuova da Roma come Papa Leo„ ne aveva fatto nuovamente Messer Giulio suo fratello cugino (il qua„ le era Cavaliere Friero) Arcivescovo di Firenze „ Era Priore del Priorato di Capua dell' Ordine Gerosolimitano. Dicono, che a reflesso di lui, cugino del Papa, si mosse Leone con sua Bolla a dichiarare i Canonici della Metropolitana nostra Protonotarj a guisa di Partecipanti, con accrescere ancora di rendita alcune loro Prebende; sebbene la Bolla per allora, a riguardo della spesa, non fu accettata da' Canonici, ma bensì nel 1731. è stata confermata da Clemente XII. de' Corsini, donde hanno principiato essi a porre in pratica alcuni privilegj, particolarmente quello di mutar l'abito, che era dalla concessione di Leon X. abito viatorio, succeduto al guso di pelle, cangiato così nella Cappa magna, che di presente vien usata. Creò il Pontefice, Cardinale il nostro Arcivescovo ne' 23. di Settembre dello stess' anno 1513. Ricevè alla Porta a S. Pier Gattolini lo stesso Leone solennemente l'anno 1515. ne' 30. di Novembre, di cui è memoria sopra l'antiporto della medesima, e nel 1517. si celebrò in Firenze d'ordine di lui, ch'era assente, il Sinodo, che fu lodato dal Papa, e stampato nel 1518. prima assai di quel, che dicono altri. Passato egli al Pontificato col nome di Clemente VII. rinunziò l'Arcivescovado di Firenze (la qual Città aveva anche governata nel temporale per Leon X.) al Cardinal Niccolò Ridolfi. Morì ne' 26. di Settembre 1534. donde poi il cadavere suo, con quello di Leone, fu trasferito dalla Basilica di S. Pietro a Santa Maria sopra Minerva ne' 16. di Giugno 1543.

Mefser Niccolò Ridolfi (1) Cardinale, che tenne l' Arcivefcovado fino all' anno MDXXXII.

Nel qual tempo lo rinunziò con rifervo, come allora fi coftumava, a Mefser Andrea Buondelmonti, (2) che fu il quarto di quefto nome, che lo tenne anni nove.

Dopo la morte del quale, l'anno MDXXXXIII. ritornò al medefimo Cardinale, che gli fopravviffe.

E poco appreffo, ciò fu l' anno MDXXXXVIII. di nuovo lo trasferì in Mefser Antonio Altoviti (3) uomo di

(1) Il noftro Arcivefcovo Niccolò Ridolfi fu promoffo al Cardinalato il dì 7. di Luglio 1517. a cui pafsò per mezzo de' Vefcovadi, che prima tenne di Vicenza, di Viterbo, d' Imola, e di Orvieto, effendo ftato anche Arcivefcovo di Salerno. Tornò poi a quefta fede dopo la morte di Monfig. Buondelmonti.

(2) Andrea di Giovan Batifta di Ghino fi fu quefto noftro Arcivefcovo, di un ramo, che mantenne l' arme antica di fua famiglia, confiftente in un campo divifo per lo piano, azzurro di fopra, d' argento di fotto, e ciò fi cava dal proprio figillo di quefto Prelato confervato nel Mufeo Strozzi, con cui fi viene a correggere il Cerracchini, ed altri Scrittori intorno all' arme. Ha effa in tal figillo fopra *lo fcudo un* Angelo, che avrà relazione a qualche cofa da me fin ora non faputa. Tenne le Pievi di Santa Maria Impruneta, e di S. Piero in *Boffolo* amendue *di* padronato di fua famiglia. Fece il fuo ingreffo all' Arcivefcov*ado ne'* 24. di Novembre del 1532. entrando in Città dalla Porta a S. Fridiano. Reftaurò il Palazzo Arcivefcovale da un grand' incendio ftato danneggiato infieme coll' Archivio. E nell' entrare Carlo V. in Firenze l' anno 1536. per la Porta a S. Pier Gattolini, andò egli incontra al medefimo con tutto il fuo Clero; ciò fu non, come dice il cartello in marmo fopra effa Porta, *Idibus Maii*, fatto mettere lungo tempo dopo da Cofimo I. ma bensì fu il dì 28. di Aprile 1536. Morì egli d' anni 78. con fama di oneftà, e di uomo da bene, non ne' 30. di Novembre 1542. come fcrive il Cerracchini, ma bensì a' 27. di tal mefe, nella cafa di fua abitazione in via de' Servi (v. il Priorifta Baldovinetti) L' onoranza in Duomo fi fece il dì 28. detto, la qual coftò duemila fiorini. Aveva fatto teftamento ne' 26. di Luglio 1542. lafciando erede lo Spedale degl' Innocenti, e con varj legati, che riferifce il Conte Cafotti nelle Memorie dell' Impruneta. Dopo morte, Paolo III. mandò per pigliare la fua eredità un Commiffario a Firenze pretendendofi, ch' egli non aveffe potuto teftare. V. le dette Memorie in più luoghi.

(3) La gran tardanza della fua venuta in Firenze ebbe motivo dalla

di molta dottrina, e bontà: E perchè sono questi ultimi stati a' dì nostri, e consequentemente ne è fresca la memoria, ed ogni loro azione notissima, mi è bastato ricordare i semplici nomi. 598

---

dalla contumacia, in cui era la sua famiglia, come di fazione contraria al Duca Cosimo de' Medici. Si trova, esso Cosimo avere scritto all' Arcivescovo a Roma ne' 2. di Giugno 1565. con invitarlo a venire in persona al governo di questa sua Diocesi. Avvi precedentemente altra lettera de' 30. Aprile 1560. del Cardinal Giovanni de' Medici, che avvisa la Duchessa di Firenze d'avere forte raccomandato al Duca, sì questo Arcivescovo, e sì Gio. Batista suo fratello, comecchè essi avevano molto prima riconosciuti i loro errori, e desiderosi erano di restituirsi in grazia di Sua Eccellenza. Finalmente per la Porta a S. Fridiano fece suo ingresso in questa Città solennemente il dì 15. di Maggio del 1567. col consueto sposalizio della Badessa di San Pier Maggiore. D'un suo viaggio a Loreto, e della fondazione in quel Santuario d'una Cappella sua dedicata a Santa Elisabetta autore ne è il Gamurrini. Ma nella sua Sede fermato, pose la pietra fondamentale il dì 13. di Luglio 1568. della Chiesa, ed Ospizio di S. Tommaso d'Aquino fondato da certi devoti Secolari, consacrandone poscia l'Altare ne' 24. di Febbr. susseguente. E negli 11. Dic. del 1569. celebrò solenne Messa in Duomo per il pubblico ringraziamento a Dio dell' esser venuto da S. Pio V. il Breve del titolo di Granduca al soppraddetto Cosimo. L'impresa del nostro Arcivescovo fattagli da Lodovico Domenichi si fu un cane, che guarda il gregge col motto NON DORMIT QVI CVSTODIT. In fatti fino del 1558. stando in Roma diede l'ultima mano ne' 10. Dicembre alle Costituzioni del Capitolo Fiorentino per lo suo buon governo, che son pur oggi in osservanza; e nella sua permanenza a questa Chiesa celebrò il primo suo Sinodo Diocesano ne' 15. di Maggio 1569. siccome poi Sinodo Provinciale fece ne' 3. Dicembre 1573. stampati ambedue in Firenze. Nel dì 7. di Aprile 1569. Giovedì Santo lavò egli i piedi in Duomo a 12. poveri vestiti di bianco con ghirlande d' ulivo in capo, che fu la prima volta, giacchè per l'avanti si praticava di lavargli ai Canonici. Fu anche il primo, che con suo editto esortasse il popolo ad apparare le strade per la Processione del Corpus Domini, come tuttavia si costuma. Gran lode di dottrina a lui danno gli Scrittori, siccome d'integrità, e di zelo, il Poccianti, il Verino secondo, ed altri. Passò all'eternità il dì 28. Dicembre 1573. a ore 20. di età di anni 52. e più mesi. Nel suo funerale in Duomo perorò Matteo Samminiati da Lucca Canonico Fiorentino, siccome nell' Esequie, che prima si fecero nella Chiesa de' SS. Apostoli, allato alla quale egli abitava, fu recitata Orazione da Fra Cristofano Amaroni Senese Agostiniano. Dal Duomo fu in questa Chiesa poscia trasferito il cadavere suo negli 11. di Settembre 1574. e fu sepolto all' Altare del Santissimo accanto al muro, e dietro all'Altar maggiore trovasi il suo deposito con Inscrizione.

Ma essendo egli mancato nella fine dell'anno MDLXXIII. gli è novellamente succeduto con incredibil benevolenza della Città, e comun contento di tutti gli ordini, Messer Alessandro de' Medici (1) l'aspettazione del quale grandissima speriamo, che abbia a essere largamente vinta dalle sue operazioni, e ne preghiamo Iddio.

IL FINE.

TA-

(1) Coronar si dee questo Trattato del nostro Monsignor Borghini con un fatto del medesimo. Nelle Ricordanze MSS. di Prete Stefano Lapini Cappellano del Duomo si legge, che „ adì 29. di Gennaio „ 1573. Messer Vincenzio Borghini Spedalingo degl' Innocenti prese la „ tenuta dell' Arcivescovado di Firenze per Messer Alessandro di Ottaviano de' Medici Vescovo di Pistoia, eletto di Firenze; e prima sedè in Santa Maria del Fiore sopr' una sedia apparata, dalla parte „ della Sagrestia nuova, poi andò in San Giovanni, poi in San Salvadore, poi nella Curia Archiepiscopale al luogo, dove il Vicario „ dà udienza, accompagnato sempre da tutti i Canonici del Duomo „ Nel 1575. era egli in Roma, ove nel dì 17. di Settembre benedisse la pietra fondamentale di Santa Maria in Vallicella de' Preti dell' Oratorio di San Filippo Neri, e dove in occasione del Giubbileo comunicò le Compagnie, che di Firenze, e dello Stato colà si portarono. Venuto egli dopo la morte del nostro Borghini (che perciò più non ne scrisse) in Firenze l'anno 1583. allo stile Fiorentino, fu l'ultimo, che facesse la funzione di sposar la Badessa di S. Piero, imperciocchè con gran dispiacere delle Monache, che erano da più secoli in tal possesso, venne tralasciata dal successore, e dagli altri, che lo seguirono. Nel mese di Marzo del 1582. nel dimorare in Roma, ov' era Inviato del Granduca di Toscana, fece dar principio alla nuova facciata del Palazzo Archiepiscopale di Firenze dietro alla Chiesa di San Giovanni colle finestre di bel pietrame come in oggi si vede. Sul canto vi fece porre l'arme col cappello sopra, essendo creato Cardinale ne' 12. Dicembre 1583. e nel 1605. adì 1. d'Aprile asceso al Trono Pontificio, fu da essa arme levato il cappello, e postovi il triregno. Dicono, che ritenendo per se 17. giorni questa Chiesa, avesse già stabilito di renderla in avvenire Patriarcato, allorchè la morte lo involò il dì 27. del medesimo Aprile, in Roma, e fu sepolto appresso San Pietro in nobil sepolcro. Nel funerale, che in Firenze venne fatto dalla Chiesa Fiorentina si udì l'Orazione di duolo dall' eloquenza di Francesco Venturi Canonico della medesima, che poscia fu Vescovo di S. Severo.

TAVOLA

Delle cose notabili contenute nella Seconda Parte

DE' DISCORSI

DI DON VINCENZIO BORGHINI.

Ale-

B

C

dò

ga-

D

Fa-

F

G

Ge-

Del

I

Ia-

L

M

pron-

N

O

Ospi-

P

Pit-

to

Let-

S

fi

T

V

Za-

Z

I L F I N E.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 7. *v. penult. e taxillis*	*leggi: & taxillis*
25 *v. ultimo: dominabitur*	*dominatur*
32. sopra la Città di Siena. In una	sopra la Città di Siena: e stà contro dell' Ammir. ancora Riccard. Malesp. MS. nel cap. 73. In una
47. *v. ult.* dell' altr' Arme	dall' altr' Arme
93. *v. penult.* in una	in alcuna
144. *verso il fin.* di chi trovò	di chi si trovò
209. *v. ult.* fra tre gigli	fa tre gigli
217. *presso il fin. ed intende tulit*	*&c. & inde tulit*
232. *v. penult.* suporre	supporre
235. *v. penult.* sim. della	Sim. della
282. *nel fine*.	*pospongasi la linea al verso*.
296. *v. antepenult. Abbatiam*	*Abbatia*
nel richiamo: be-	e
235. *per* 305. *v. penult.* Part.	Parad.
395. *v. antepenult.* riducendola	riducendo la
412. *non lontano dal fine*: di ben atichi	di ben antichi
417. *v. ult.* le distribuizioni	le distribuzioni
477. *verso il fin.* e cui Rettori	i cui Rettori
518. Cerfino	Cersino
579. *non lontano dal fine*: vale à dire	altri dice